PREDICHE
QVARESIMALI
DI
TOMASO REINA
MILANESE

Della Compagnia di GIESV.

PARTE SECONDA.

IN ROMA,

Appresso gl'Eredi di Francesco Corbelletti. 1649.

Con licenza de' Superiori.

PREDICA VENTESIMA TERZA

PER IL LVNEDI DOPO LA DOMEN. QVARTA

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo. Ioann. 2.

ARGOMENTO.

I flagelli della mano del Signore non sono flagelli, ma quasi flagelli, perche non sono male: perche sono bene: perche non fanno male: perche fanno molto bene: perche impediscono vn gran male: perche partoriscono vn' infinito bene.

1

Bacio riuerentemente la mano liberale di Christo Redentore, quando è piena d'oro, e di giacinti, come la prouò quell'anima santa, che diceua, *manus eius aurea plena hyacinthis*: ma con altrettanta riuerenza la bacio, quando mi compare armata di rigido, e seuero flagello, come si fa vedere stamane nella storia Euangelica; *cum fecisset quasi flagellum de funiculis*; perche mi ricordo dell'Oracolo dell'inuittissimo Giobbe: *ipse percutit, & manus eius sanabunt*. Da pazzo è fuggire i colpi di quella santa mano, che col colpire risana; coll'impiagare rimedia alle piaghe; col mostrarsi in apparenza crudele, e scortese, è in fatti ministra d'ogni più fina benignità, e cortesia. E perche dunque s'odono per tutto tanti schiamazzi da ogni qualità di persone, che non mirando le grandi vtilità, che ci recano i flagelli del Signore, hanno di continuo in bocca le mormorationi contro la prouidenza del Cielo; ne si sanno per verun conto accom-

Iob. 5.

modare alle leggi, & all'vſanze del giuſtiſſimo gouerno di Dio? Perche non riceuono con rendimento di gratie le gratie, che fa loro quella prodigioſa deſtra, che ſempre porta inſieme i flagelli, e le accoglienze; le percoſſe, e le carezze; le afflittioni, e le conſolationi? Hor ſono io hoggi cõparſo quà per iſuellere, ſe ſarà mai poſſibile, & isbarbare da cuori humani queſto ſi pernicioſo errore, e per moſtrare, che il flagello di Dio non è diſgratia di vn felice, ma felicità d'vn diſgratiato: e che perciò non ſi debba chiamare aſſolutamente flagello, ma per appunto, come parla l'Euangelio ſtamane, quaſi flagello: *cum feciſſet, quaſi flagellum*. E che ſia quaſi flagello, e non flagello prouerasſi; primo perche non è male, ſecondo perche è bene; terzo perche non fa alcun male; quarto perche fa molto bene; quinto perche impediſce gran male; e ſeſto perche partoriſce vn'infinito bene.

2 *Cum feciſſet quaſi flagellum*. Non ſi deue primieramente il flagello di Dio annouerare tra mali, come l'annouera la plebe, la quale à bocca piena lo chiama diſgratia, mala fortuna, diſauuẽtura, auuerſità, tribolatione, e cõ cento sì fatti nomi: perche come auuertì molto bene S. Ambrogio, *quod malum plerumque putamus, malum non eſt*. Noi c'inganniamo ſouente nella ſtima delle coſe, e ſiamo ingombrati da tanta cecità, che potiamo accompagnarci cõ quell'infelici, de' quali parlaua Iſaia: *qui dicunt malum bonũ, & bonum malum*. Andiamo vn poco alla ſcuola del Padre S. Agoſtino, il quale con molta acutezza auuertì, che ragionando l'Apoſtolo delle ſciagure, che patono i ſerui di Dio d'ogn'ora ſotto la paterna ſferza del Signore, ſempre vi mette alcun termine limitatiuo, come, *quaſi*, ouero, *tamquam*, ouero *ſicut*. *Quaſi triſtes, ſicut egentes, tanquam nihil habentes*. Ma non poſe già Paolo, il *quaſi* alla noſtra coſolatione, *quaſi triſtes, ſemper autem gaudentes*, non diſſe *ſemper autem tamquam gaudentes*. *Triſtitia noſtra habet quaſi*, dice Agoſtino, *gaudium noſtrum non habet quaſi*. *Quare triſtitia noſtra quaſi habet?* dimanda il Santo, e riſponde ciò eſſere,

lib. de Paradiſo cap. 2.

Aug. in pſal. 48.

per-

perche ella è come vn ſogno. Quando raccontate vn ſogno ſempre vi mettete il quaſi: mi pareua quaſi ſtare in piazza, mi trouauo quaſi in mezzo al mare, ſtauo quaſi tra gl'amici. Così parlaua Gioſeppe, quando raccontaua i ſuoi ſogni: *putabā nos ligare manipulos in agro, & quaſi conſurgere manipulū meū.* E così raccōtando vn'altro ſogno, dice: *Vidi per ſomnium quaſi Solem, & Lunam, & Stellas vndecim adorare me.* E nel libro de' Giudici deſcriuendoſi quel pane ſuccineritio, che ſi rotolaua giù dal monte, ſi dice parimente, *vidi ſomnium, & videbatur mihi quaſi ſubcinericius panis, ex hordeo volui, & contra Madian deſcendere.* Così in Daniello Profeta, ſi mette parimente il quaſi al ſogno di quella ſtatua: *& ecce quaſi ſtatua vna grandis.* Nella medeſima maniera, dice Agoſtino: *noſtra triſtitia habet quaſi, quia ſicut ſomnus tranſiet, &c. nouit enim charitas veſtra, quia qui ſomnium indicat, addit quaſi, quaſi dicebam, quaſi loquebar, quaſi prandebam, quaſi equitabam, quaſi diſputabam. Totum quaſi, quia cum euigilauerit, non inuenit, quod videbat. Quaſi theſaurum inueneram, dicit mendicus, ſi quaſi non eſſet, mendicus non eſſet.* Pongaſi dunque il quaſi al flagello del Signore, acciò che tutti ſappiano, che pare, che ſia vn ſogno, e non vna verità; vna fauola, e non vn'hiſtoria; vna chimera, e non vn'ente reale; vna fantaſia della noſtra mente, non vn colpo della diuina mano. *Noſtra triſtitia habet quaſi.*

Gen. 37.

Iudicū 7

Daniel. 2

3 Che è ciò, che diceua Sofar appreſſo à Giobbe ſecondo la dichiaratione del magno Gregorio: *cum te conſumptū putaueris, orieris vt lucifer.* Quando vi parerà d'eſſer rouinato, e perſo, camminarete bello, e proſperoſo come cammina la ſtella Diana nelle campagne del Cielo. Vedete che vſa la parola, cō cui ſi raccontano i ſogni, di cui ſi ſeruì il buon Gioſeppe, come dicemmo di ſopra, *putabam nos ligare manipulos in agro: Et notandum,* dice Gregorio, *quod nequaquam cum conſumptus fueris, ſed cum te conſumptum putaueris dicit: quia & quod videmus in dubietate eſt, & quod ſperamus in certitudine.* E t apporta appunto l'eſempio di Paolo, adducendo il luogo da noi ſpiegato, *quaſi triſtes. Vnde*

Iob. 11.

lib. 10. moral.

&

& idem Paulus non se consumptum nouerat; sed putabat, quia in aduersa tribulationum corruens, vt lucifer resplendebat dicens, quasi tristes, semper autem gaudentes: quasi morientes, & ecce viuimus. Perche quello, che ci flagella, è vna dubbiosa, e sognata rapprosentatione; quello, che speriamo, è certo, & indubitato: *et quod videmus in dubietate est, et quod speramus in certitudine.* Dunque porche habbiamo noi paura di ciò, che non è quello, che compare, od è come vna fantasia di chi stà dormendo? *nostra tristitia habet quasi: cum fecisset quasi flagellum.*

4 Noi sogliamo dire prouerbialmente, quando alcuno ci narra alcune cose, che sono improbabili, e non le stimiamo verisimili: sono canzone cotes̄te vostre; cioè a dire, non hanno fede questi vostri racconti, mà sono sogni de'Poeti, e fauole de'Romanzi. Così mi pare, che à questo sentimẽto fauellasse Dauide quando disse, *cantabiles mihi erant iustificationes tuæ*, ò come legge Geronimo, *carmina mihi erant martyria tua.* Hò sentito di continuo nel mondo à lamentarsi gl'huomini de i vostri flagelli, e de i vostri supplicij, mà à dirui il vero à me paruero tante canzonette, nelle quali tutto quello, che si troua è vna tessitura di fauole e di fintioni, *carmina mihi erant martyria tua.* Date in mano à qualche simplice il poema del gran Virgilio, vedrà quiui Didone, che da se stessa s'ammazza; Enea, che vccide Turno; Turno, che trapassa colla spada Pallante: questo tale si farà à credere, che siano verissime historie, e pure sono meri fauolleggiamẽti: Così intrauiene à pazzi di questo secolo, i quali contemplando solo l'esteriore corteccia de'patimenti de'serui di Dio, gli reputano infelici. Non vdite il Sauio, che dice, *visi sunt oculis insipientium mori?* non vedete Paolo, che protesta, che *omnis disciplina in præsenti videtur non esse gaudij?* E che vuol dire, per vita vostra, quel modo di parlare, che i giusti parue, che morissero, e che la disciplina pare lontana dal gaudio? io per me credo, che si parli in questa maniera, perche pare, che i giusti moiano, e veramente non moiono; pare, che siano maltrattati, e non è cosi.

Psal. 118.

Sapien. 3

sì. A'parere de'pazzi del mondo sono duri i flagelli di Dio, mà à parere de sauij sono dolci. Nō è morte quella, che si tollera per Dio, mà quasi morte, mà morte sognata, mà morte finta da poeti nelle loro canzone. *Carmina mihi erant martyria tua.*

5 E non disse forse il Salmista, che la fatica era finta: *qui fingis laborē in precepto?* S. Agostino disse, che fingere è proprio del vasaio, che della terra ammassata forma qual vaso, che più gli piace: *fingis, & facis, formas, plasmas: vnde & figuli dicuntur, & vas fictile dicitur, quod formatur, vt habeat aliquam formam.* Così dunque dice Dauide, che il Signore si finge, e forma, & opera la fatica secondo il cenno del suo precetto. Come se dicesse: Signore, voi col vostro volere fate della fatica ciò, che vi piace; e se volete farete, che la fatica sia gioia, la tribolatione consolatione, il tormēto contento. Come lo spetiale, che tiene in mano vna massa impastata di zuccaro ne forma ciò, che gli piace, vna croce, vn leone, vn serpe, vna tigre, vna spada: le quali cose se ti spauentano, sei vn fanciullo, che ti spauenti di vn leone finto, e di vn serpe di zuccaro. Questo era quello, che diceua Christo, si come auuertì Bernardo, quādo disse: *tollite iugum meum, & inuenietis requiem animabus vestris. Mira nouitas, iugum tollens inuenit requiem.* O stupenda nouità! pigliare il giogo, e trouare riposo; portare il peso, e trouarsene alleggerito; star sù la croce, e sentirne gioia. *Nouerat hoc ille* soggiunge Bernardo, *nimirum homo secundum cor Dei, qui ei loquebatur in psalmo: qui fingis laborem in pracepto. An non fictus in precepto labor, onus leue, suaue iugum, crux inuncta?* E'l medesimo Bernardo commentando quella parola della Cātica: *mel, & lac sub lingua eius:* questo Signore, dice, che hà nella lingua l'amarezze, sotto alla lingua porta la dolcezza del mele, e del latte. *Sub lingua eius mel, & lac, quia iuxta Prophetam, laborem fingit in precepto: Audi quomodo laborem fingere ipse se probat: tollite, inquit, iugum meum super vos, & inuenietis requiem animabus vestris: iugum enim meum suaue est, & onus meus leue. Quomodo non fictus labor, vbi non*

psal. 93.

Indeclamat.

Cant. 4. Bernard. in sent.

labor,

labor, sed requies inuenitur? ideò ergo labor in lingua, mel sub lingua. Eccoui il serpente finto, eccoui il Leone di zuccharo, eccoui la canzona piena di fauolleggiamenti, eccoui la chimera sognata, eccoui il *quasi flagellum*. Si che il flagello di Dio non è vero male, perche, *nostra tristitia habet quasi: cum fecisset quasi flagellum.*

6 Passo più auanti, e dico che'l flagello di Dio non solo non è male, mà è vn gran bene. E so non è così, come diceua quel sauio con tanta chiarezza quello, che diciamo noi: *bonum mihi, quia humiliasti me?* Dichino pure, dice il Rè Dauide, gl'huomini di questo secolo quello, che loro piace de i vostri flagelli, si querelino d'essere da voi maltrattati; straparlino del vostro gouerno, che io sempre lodandoui anderò cantando *bonum mihi, quia humiliasti me*. Essi vi lodano trà i beneficij, secondo quel detto: *confitebitur tibi, cum benefeceris ei*; io ti esalterò anchè trà le sciagure: non ignorando, che le stesse sciagure nelle vostre benedette mani diuentaranno veri benificij. *Bonum mihi, quia humiliasti me*. Tremano coloro, che non conoscono la natura, e proprietà de i vostri flagelli; io da voi illuminato non n'hauerò alcuna temenza, sapendo quanto bene sia quiui dalla vostra eterna prouidenza riposto. Così l'intendeua il Padre S. Agostino: *bonum mihi, quia humiliasti me. Et humiliatus sum, & bonum est mihi: & pena est, & gratia est*. Io nō voglio sapere altro di quello, che prouo coll'esperienza, e quasi tocco con la mano: *& humiliatus sum, & bonum est mihi*. Dite voi hora huomicciuoli di questa terra, che non sapete liberarui dalle tenebre della vostra natia ignoranza, che l'essere da Dio humiliato è vna grande sciagura, che io la prouo vna gran ventura; dite che siano amari i patimenti, io li sperimento pieni di dolcezza; dite, che intollerabili sieno le pene, à gl'occhi del mio cuore compaiono amabili: *& pęna est, & gratia est*. E conchiuderò con la chiusa mirabile d'Agostino; *quid seruat post pęnam, qui per gratiam exhibet pœnam?* Se il flagello è tanto caro, che saranno gl'accoglimenti, e le carezze? e se i castighi sono tanto amabili, che

psal. 118.

Aug. in psal. 118.

che saranno le mercedi? *nostra tristitia habet quasi*.

7 E se il flagello di Dio non è bene, come ne ringratia Dio Isaia Profeta dicendo, *confitebor tibi, quoniam iratus es mihi?* Certo è, che non si rendono le gratie se non per le gratie. Io vi ringratiarò, e vi lodarò, perche siete andato meco in collera? *Raritatem, & nouitatem gratitudinis expende*, dice Geronimo Oleastro. Guarda per vita tua, che raro, e che nuouo modo di gratitudine è questo, Io vi ringratio, perche mi puniste, nō perche m'accarezzaste; perche mi rigettaste, non perche m'accoglieste; perche m'affigeste, non perche mi consolaste; per la collera, non per l'amore; per le minaccie, non per le promesse; per i rimbrotti, non per le lodi. *Confitebor tibi, quoniam iratus es mihi: nouerat ipse Dominum non minus benefacere iratum, quam mansuetum. Si expenderemus passionem Domini, cognosceremus vere esse bona, & non mala:* così và dicendo il sudetto autore. *Et humiliatus sum, & bonum est mihi: & pæna est, & gratia est*.

Isa. 52.

Oleast. in Isaiam.

8 Hauete mai vdito dire da quel gran seruo di Dio, che tutto disse bene: *sicut tenebræ eius, ita & lumen eius?* la luce è buona, ò nò? non lo negarai, che sia buona, se non sei perfido, perche dice Mosè, *vidit lucem, quod esset bona*. Hor se le tenebre sono come la luce, cioè la tribolatione come la consolatione, dunque le tenebre saranno buone. *Et dixi forsitan tenebræ conculcabunt me?* Signore m'assale vna tentatione alla sprouista, forsi sarò conculcato dalle tenebre? ma chè? *& nox illuminatio mea in delicijs meis. Non dixit*, dice S. Basilio, *abolita est nox, sed nox manens nox, id est mala illa, & calamitates me conculcare nequiuerunt. Sed facta est lux in nocte*. Non mi leuò Dio la notte; ma fece, che la notte, stando notte, fosse illuminata al pari del giorno. *Quoniã tenebræ non obscurabuntur à te. Si volueris*, dice San Basilio, *tenebræ non sunt tenebræ, sed quæ lucis sunt, exhibebunt*. Ecco quello, che diceuamo di sopra, *& pæna est, & gratia est*, e sono tenebre, e fanno l'vfficio della luce; sono tenebre, e non oscurano; sono tenebre, e rallegrano: perche se voi volete, le tenebre non saranno tenebre; *si volueris, tenebræ non sunt*

psal. 138.

Basil. in ps. 118.

tenebræ, sed quæ lucis sunt, exhibebunt. Nostra tristitia habet quasi.

9 Và Pietro Damiano paragonando Giuditta, la quale era ricchissima de' beni del mondo, cō Rutta, ch'era pouera, e miserabile; quella felice, questa meschina; quella celebrata da tutti, e questa nascosta à tutti. Dice dunque Pietro Damiano *vtraq. scilicet mente vna, licet diuersa fortuna. Vni Deo non immerito placuit: quia neq; aduersis illa succubuit, neque inter prospera sui met obliuiscens se ista deiecit. Sed illa tolerabat, quibus abundabat, ista fruebatur, quæ patiebatur.* Tutte due queste donne seruirono, e piacquero à Dio, & hebbero in diuersissima fortuna la stessa mente pura, e la stessa intentione retta. Perche Giuditta non si lasciò vincere dalle ricchezze: Rutta non si lasciò opprimere dalla scarsezza. Giuditta fù ricca, ma humile: Rutta fù pouera, ma patiente. Giuditta hebbe molti fauori, ma senza fasto: Rutta non hebbe con che mantenersi, ma senza inuidia. Giuditta abbondeuole d'ogni bene, ma liberale: Rutta priua d'ogni soccorso, ma rassegnata. Giuditta tra i beneficij del Signore sempre grata: Rutta tra i flagelli di Dio sempre contenta. Giuditta nel colmo de i beni della fortuna ricordeuole de i beni della gratia: Rutta nella scarsezza delle cose terrene, colma delle celesti. Giuditta tra i splendori della prosperità non mai abbagliata: Rutta nelle tenebre dell'auuersità non mai accecata. Giuditta fortunata, ma superiore alla fortuna; Rutta disauuenturata, ma padrona delle disauuenture. Giuditta acquistò molti meriti appresso à Dio coll'hauere; Rutta meritò col non hauere. Ma notate, Dilettissimi, quella parola, *illa tolerabat, quibus abundabat, ista fruebatur, quæ patiebatur.* Rutta fruiua le cose, che patiua. Ditemi hora, quale è l'obbietto della fruitione, se non il bene? fruiua de' suoi patimenti Rutta? dunque il patimento non è male, ma bene. *Ista fruebatur; quæ patiebatur. Et pœna est, & gratia est.*

lib. 8. epist. 14.

10 E se il flagello della mano di Dio non è vn gran bene, come andauano gl'Apostoli giuliui, e pieni di gioia

dopò

dopò essere stati publicamente flagellati? *ibant Apostoli gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* Come Paolo maestro delle genti si gloriaua nelle sue infermità? *libenter gloriabor in infirmitatibus meis.* Come Giobbe chiamaua beato chi staua sotto alla sferza del Signore? *Beatus homo, qui corripitur à Domino, increpationem ergo Domini ne reprobes.* Come quel grande amico di Dio si lasciò vscire di bocca, che haueua per lo stesso, l'essere da Dio castigato, ò accarezzato? *si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non sustineamus?* Come affermaua Giacomo Apostolo, che riputassimo il cumulo, e la radunata di tutti i gaudij, quandō entrassimo in varie tentationi? *omne gaudium existimate fratres cum in varias tentationes incideritis.* Come ringratiaua il Signore quel giusto, perche s'era seco adirato? *iratus es, & misertus es nobis.* L'obbietto del ringratiamento, e della lode quale è, se non il bene? la materia dell'allegrezza, della beatitudine, e della gloria, e forse altro, che il bene? la fronte delle vere speranze, e la calamita dell'intentioni, e desiderij trouerai tu forse, che sia altro, che bene? Dunque, *& humiliatus sum, & bonum est mihi.* Flagello è materia di gloria, è oggetto d'allegrezza, è fontana di godimento, è bersaglio di desiderio, e di speranza: dunque egli è vn vero, e segnalato bene. *Et humiliatus sum, & bonum est mihi.*

11 E voglio confermare, e conchiudere questo punto coll'esempio del Patriarca Giacobbe, il quale in tutto il corso della sua stentatissima vita sperimentò sempre il flagello della destra di Dio. Fuggitiuo dalla patria; lontano da' parenti, mutò la casa coll'esilio; patì vna durissima seruitù di non meno di quattordici anni; fù perseguitato, e cercato à morte dal fratello; pianse nello stesso tempo lo stupro della figlia, e la morte del Genero; tollerò le discordie de' figliuoli, e le loro dishonestà, e licenze; fù oppresso dalla fame, e maltrattato dalla guerra. Tutte le sudette cose, che'l volgo chiamarebbe disgratia, & infortunij in si fatta guisa le ripose il Santo Patriarcha, & annouerò tra i beni, che per non esserne priuo anche dopo la morte, comandò à i

 figli,

figli,che vscendo dall'Egitto trasferissero il suo corpo, e lo portassero seco per quei quarant'anni, che doueuano andare errando nel deserto. Ma vdite ciò della bocca d'Ambrogio, il quale meglio ve lo potrà rappresentare colle douitie della sua ricchissima eloquenza, che non posso far'io colla pouertà del mio dire, *S.Patriarca Israel profugus patria, parentibus, domum mutauit exilio, stuprum filiæ, generi necem fleuit, famem pertulit, sepulturam defunctus amisit; transferi enim ossa sua, ne vel mortuus requiesceret, obsecrauit.* Questo santissimo Patriarca prouò l'auuersità tãto buona, che gli rincrebbe d'esserne priuo anche dopò morte. Portate con esso voi, disse à i suoi figli, il mio corpo, che voglio, che con esso voi vada pellegrinando. Non hò mai hauto riposo in vita, non voglio ne anche riposare dopò morte. Mi parue tanto buona cosa il patire per Dio, che hauendo patito per tutt'il corso della vita, non mi dò per contento, se nella maniera, che posso, non patisco anche dopò morte. *Transferri ossa sua, ne vel mortuus requiesceret, obsecrauit.* Che hauerebbe fatto di più questo santissimo huomo, se fosse vissuto nellume della legge nuoua? se hauesse vditi da Christo quei nuoui dogmi dell'Euangelio: *beati pauperes, beati, qui lugent, beati, qui esuriunt, & sitiunt, beati, qui persecutionem patiuntur?* Dunque egli è necessario, che facciamo la conseguenza, che ne fa S.Ambrogio, et è, che: *inde incipit beatitudo iudicio diuino, vbi ærumna æstimatur humano.* Diuersamente sono definiti i flagelli di questa vita dall'huomo, che s'inganna, e da Dio, che disinganna: dall'huomo, che è bugiardo, e da Dio, che è verace, anzi la stessa verità: dall'huomo ingnorante, e da Dio fontana di sapienza. Iddio gli chiama beatitudine, l'huomo infelicità. Questi semplicemente flagelli, quegli con limitatione, quasi flagelli. *Nostra tristitia habet quasi. Cum fecisset quasi flagellum.*

lib. de Fide resurrect.

lib. 1. de offic.

12 Ma che facciamo noi, che andiamo così alla diritta, contro il comune sentimento di tutti? Chi dirà, che la pouertà non sia miserabile? Che le ingiurie, & affronti non

siano

ſiano graui? Che l'infermità del corpo non ſia moleſta? Che l'eſilio nõ ſia abomineuole? Che orribile nõ ſia la morte? Cõcediamo di gratia ſenza molto repugnare, che il flagello di Dio non habbia alcuna ragione, ò titolo di bene; concediamo, che ſia male: ad ogni modo non è flagello, mà quaſi flagello, perche ſe è male, è vn male, che non fà male. Che era la terza coſa da noi propoſta: *Quis nouit poteſtatem iræ tuæ?* diceua il Rè Profeta, ſopra il qual luogo dice il Padre S. Agoſtino, che *valde paucorum hominum eſt, noſſe iræ tuæ poteſtatem, quia plerumque, ità magis cum parcis, iraſceris, vt non ad iram, ſed potius ad manſuetudinem tuam pertinere intelligatur labor, & dolor*. Chi intenderebbe mai la poteſtà della voſtra ira, la quale, quando voi volete, non danneggia, quantunque ſia proprio dell'ira il danneggiare? la voſtra ira, Signore, quando volete, nuoce, e quando nõ volete, non nuoce; quando vi piace, l'ira fà le parti della giuſtitia e quãdo comandate, fà l'vffitio della miſericordia: quando volete hà virtù di diſtruggere: e quando volete, hà la virtù rintuzzata, e rimeſſa in modo, che non può diſtuggere: quando volete è ira, e quando volete è manſuetudine: *vt non ad iram, ſed potius ad manſuetudinem tuam pertinere intelligatur labor, & dolor*. Dunque il flagello non è flagello, mà quaſi flagello, già che in vece di far male, fà bene. *Cum feciſſet quaſi flagellum*.

psal. 89.

Aug. in psal. 89.

13 Quindi è, che il Rè Sãto di Geroſolima nõ ſolamente non chiedeua da Dio d'eſſere liberato dal flagello, mà inſtantemẽte ſupplicaua d'eſſere da lui flagellato: Onde diceua: *proba me Deus, & tenta me, vre renes meos, & cor meum*. E che vediamo noi? Non temete voi il fuoco, ò Santo Rè, che è tanto da tutti temuto? Non vi ſpauẽtano i caſtighi di Dio, da quali ſouente ſono anche i più coſtanti, e magnanimi ſpauentati? Cercate con tanta animoſità quello, che da tutti è non ſenza molta prudenza rifuggito? Mà vditene la ragione reſa dallo ſteſſo Profeta, e ſenza dubbio ceſſarà ogni marauiglia. *Quoniam miſericordia tua ante oculos meos eſt*. Veggo nella voſtra ira la voſtra miſericordia, veggo ne i vo-

psal. 25.

i vostri castighi la vostra pietà, veggo nelle vostre fiamme il vostro amore. *Et vide si non ignem quærit?* così parla Agostino. *Non times, ne in igne deficias? non, inquit. Quare? quoniam misericordia tua ante oculos meos est.* Io intendo benissimo la potestà della vostra collera, la quale quando vi piace si dimentica d'essere collera, e fa l'vffitio della misericordia, *vt non ad iram, sed potius ad mansuetudinem tuam pertinere intelligatur labor, & dolor.*

Aug. in psal. 25.

14 Andiamo vn poco, se vi piace, à trouare in Babilonia què tre Santissimi fanciulli Ebrei che forse conosceremo la potestà dell'ira di Dio, e non diremo più come poco informati: *quis nouit potestatem iræ tuæ?* Era quella fornace tutta auuampante, e s'auanzaua sopra d'essa la fiamma quarantanoue braccia; e pure vi restano illesi quegl'innocenti, e sono conseruati dal fuoco, che il tutto distrugge. *Grande miraculũ*, dice Geronimo: *cadunt in mediũ ignis præcipites, ardent vincula, quibus ligati sunt, & vinctorum corpora timens flamma non tetigit &c. O quam patiens ignis! quam inenarrabilis Dei potentia! Vinculis stricta sunt corpora, vruntur vincula, corpora non vruntur!* O marauiglia grande della diuina potenza: quel fuoco pietoso, e discreto abbrucia, e consuma i vincoli de Santi Fanciulli, e tutto timido, e riuerente non ardisce toccare i loro corpi! Fiamma veramente sapiente, che sà discernere gl'innocenti dà i colpeuoli, che sà compartire i suoi effetti conforme al giusto, e conueneuole; nello stesso tempo terribile, è pietosa; efficace e senza efficacia; potẽte & impotẽte; che cinge que' fortunati giouani, e nõ tocca loro vn pelo; che intorno alle loro vite serpeggiando s'auuolge, e non si fà punto sentire; gl'abbraccia, e nõ gl'offende; gli bacia, e nõ gli morde; gl'inghirlanda co' bei splendori, e non gli affumica con le sue negre, e caliginose vampe; gl'abbrucia i vincoli, e non gl'abbrucia i corpi. *Vruntur vincula, corpora non vruntur.* Dunque questo è vn male, che non fà male; vna sciagura, che non rende sciagurato; vn flagello, che non flagella, e che non è flagello,

Hieron. in cap. 3. Daniel.

gello,

gello,mà quasì flagello. *Nostra tristitia habet quasi. Cum fecisset quasi flagellum*.

15 .Questo fuoco di Babilonia mi mette à mente quel miracoloso fuoco di Palestina veduto dal Santo Mosè, il quale appiccatosi in quel prodigioso roueto nol consumaua, e rappresentaua il popolo del Signore posto nelle fiamme della cattiuità Egittiana,che colla presenza del Signore Iddio non doueua riceuerne nocumento alcuno. *Vox ergo de flamma*,così parla S.Ambrogio,*& in rubo flamma,& flamma non noxia . Vrebatur enim rubus, & non exurebatur: eo quod illo mysterio Dominus signaret,quia illuminaturus spinas nostri corporis adueniret,nec consumpturus ærumnosos,sed consumaturus ærumnas*. Era nel fuoco il popolo, mà eraui parimente Dio,che vi parlaua;nel fuoco era l'ardore, mà eraui parimente la fresca rugiada della diuina parola: era quel felice spinaio illuminato,mà nō consumato: e di due effetti, che suole hauere quell'elemento, illuminare, e distruggere,vno ne lascia per non offendere, e l'altro cortesemente adopra per seruire: Rattiene la sua forza, e si fà violenza per non abbruciare;dilata i suoi splendori,& accresce la sua virtù per ornare,& abbellire:per offendere è tutto morto,& insensato;per giouare è tutto viuace,e vigoroso. *Vrebatur, & non exurebatur*: Che marauiglia se dice il Profeta con gran fortezza di cuore *vre renes meos, & cor meum*? se nel fuoco non troua fuoco,mà troua la diuina misericordia, *quoniam misericordia tua ante oculos meos est*. Che fù il pensiero del Salmista nel Salmo trentunesimo,doue dice essere stato cinto dalla fiamma della tribolatione; mà circondato parimente dalla protettione della diuina misericordia. *Tu es refugium meum à tribulatione,quæ circumdedit me: sperantem autem in Domino misericordia circumdabit*. La misericordia del Signore toglie le forze alla tribolatione, acciò ella non ti rechi alcun nocumento: starai nel mezzo degl'ardori delle pene, mà starai parimente nel mezzo de i fauori della diuina protettione: cinto delle fiamme, e cinto dalle gioie:assediato dalla persecutione,mà presidiato dalla pro-

Exod 3

lib. 1. de Spiritu Sancto cap. 16.

protettione. *quomodo est refugium à pressura?* interroga il Padre S. Agostino, e risponde mirabilmente al suo solito, *quem primo circumdedit pressura, postea circumdabit misericordia. Quoniam misericordiam dabit, qui legem dedit: legem in flagellis, misericordiam in consolationibus.* Conchiudasi dunque, che il flagello di Dio nō fà male, perche se bene è ministro dell'ira dell'Altissimo, ad ogni modo quando à lui piace l'ira fà l'vffitio della misericordia, e però il fuoco comandato non abbrucia, mà contro la propria natura impara gl'effetti della mansuetudine, ne apporta nocumēto quell'elemento, che è tanto noceuole, come con stupore, e marauiglia si vide negl'incendij della fornace di Babilonia, e nel roueto di Palestina. *Nostra tristitia habet quasi. Cum fecisset quasi flagellum.*

Aug. in psal. 31.

16 Mi auanzo, e dico, che il flagello di Dio non solamente non fà male, mà fà bene. Spesse volte, dice Gregorio, il Signore Iddio mosso da carità mostra quello, che non è, per mostrare poscia quello, che è; mostra in apparenza d'essere irato, per mostrare poi più chiaramente quanto egli sia clemente, e benigno. Ti compare terribile, e rigoroso, mà quel suo misterioso rigore è vn certo, e sicuro pegno della sua pietà, e consolatione: *Sapè de charitate ostenditur, quod non est, vt demonstretur quod est.* Parue ben certo rigorosissimo, se non anche crudele, il buon Gioseppe, quando comandò, che nel sacco di Beniamino, quale egli teneramente amaua, fosse nascosta la sua coppa d'oro. E che confusione mai fù quella di quel pouero garzone, e de' suoi mesti fratelli? quando mentre senza pensiero vanno per il loro viaggio, e sopragiunti da vna masnada de' ministri, e trouato sopra de' loro giumenti il latrocinio, furono publicati per ladri del suo benefattore, à cui erano cotanto obbligati? Che orrore sperimentarono, quando condotti auanti al gran ViceRè dell'Egitto, hauendo auanti gl'occhi il corpo del delitto, non haueuano difesa contro si brutta, & enorme ribaldaria? Che altro di buona ragione si poteua aspettare l'infelice Beniamino se non la sentenza d'vna durissima prigionia? E niente dimeno tutto era amore quello, che

Hom. 16. in Ezec.

parcua

pareua crudeltà; e ciò che nell'esteriore apparēza sembraua effetto d'odio, era pegno di carità, e di beniuolenza. Voleua Gioseppo accarezzare il fratello, e perciò pare, che lo maltratti: lo tratta da ladro, per trattarlo da fratello, e perciò pare che lo maltratti: l'ingāna cō apparēte crudeltà, per arricchirlo, & accoglierlo cō vera pietà, perche: *Sępè de charitate ostēditur, quod nō est, vt demōstretur, quod est*. Però dice molto bene S. Ambrogio fauellando di questo fatto, che Beniamino *non fallebatur, sed vocabatur &c. Scyphum mittit, vt fratrem, quem diligebat, pia fraude reuocaret*. Et altroue parlando del medesimo soggetto hebbe à dire con molto garbo, che *electi fratris præsentiā pia fraude quæsiuit, quem simulato per elegantiam furto, reum statuit rapinæ, vt obsidem teneret gratiæ*. Eccoui la maniera, colla quale si porta con esso noi il Signore Iddio, il quale à prima vista pare, che c'inganni, mà l'inganno è indirizzato à disingannarci, & à farci accorti de'lacci del mondo: pare tal'ora, che ti rigetti, & all'ora più che mai egli à se ti chiama, mostrasi in apparenza crudele, mà in fatti è misericordioso, e clemēte. *Non fallebatur, sed vocabatur: vt fratrem, quem diligebat, pia fraude reuocaret*. Questa è vna fraude troppo pietosa, se bene couerta sotto al velo di rigore, la quale ci farci per farci liberi: ci condanna per assoluerci: ci promette la disgratia per conferirci le gratie: *reum statuit rapinæ, vt obsidem teneret gratiæ*.

lib. de Ioseph. cap. 11.

17 Mà già che habbiamo veduto Gioseppe tribolante i suoi fratelli, vediamolo vn poco dall'istessi suoi fratelli tribolato. Fù venduto, come sapete à gl'Ismaeliti per venti sicli, e se lo leuarono d'auanti per non vederlo più, come essi pensauano, e per satiar la loro arrabbiata inuidia. Hor questa si grande persecutione fù la strada per la quale Gioseppe ascese al dominio di tutto l'Egitto: e doue pensarono d'ānichilarlo, lo resero Saluatore delle prouincie, e Padre de' Regni: e come parlò Grisostomo, *Suscipit seruitutis notam, quem Dominus præparabat ad gloriam*. Si sottomette alla ser-

Hom. de Ioseph.

uitù quegli, che Dio voleua folleuare alla gloria; è fatto fchiauo colui, che dopò fi fece fchiaua tutta la prouincia dell'Egitto. E, come diffe S. Gregorio Papa, lo venderono i fuoi fratelli per non adorarlo, e per quefta fteffa cagione l'adorarono, perche lo venderono. *Quia mutari Dei confiliũ non valet; quem ideò vendiderunt, ne adorarent, adorauerunt, quia vendiderunt.* E, però diffe molto bene S. Agoftino quando parlando con Dio hebbe à dire, ch'egli con la fua infinita fapienza fi feruiua bene de' mali, cauando dalla miniera delle fciagure l'oro delle gratie: *benè vtens bonus malis, & faciens bona de malis.*

Hom. 21. in Ezech.

tract. 112 in Ioan.

18 E fe voleffimo poi parlare del bene fpirituale, che ci cagionano i flagelli della mano di Dio, nõ finireffimo mai; poiche le gratie, che vengono dall'effere da Dio flagellati fono nella qualità pregiatiffime, e nella moltitudine fenza numero. *Quanta bona facta funt iufto de malo iniufti,* diceua S. Agoftino? l'iniquo, che è vn flagello del giufto, ma nella mano di Dio è atto à produrre infiniti beni, e da così cattiua radice coll'indrizzo della diuina prouidenza ne poffono nafcere i germi di qualificatiffime virtù. In quefto fentimento fpiegò il Padre S. Agoftino quella parola del sãto Rè, *afcendit fumus ab ira eius; carbones fuccenfi funt ab eo.* Cõ la collera di Dio l'huomo diuenta vn facro Timiama, donde afcendono al Cielo i profumi di cafti penfieri, di regolate voglie, di fante intentioni, di feruentiffime preghiere. *Afcendit fumus in ira eius, afcendit lacrymofa deprecatio pœnitentis, cum cognouiffet, quid minatur Deus impijs: carbones fuccenfi funt ab eo; Qui mortui erant, reuixerunt, qui frigidi erant, accenfi funt.* Dũque quefta è vn'ira troppo cara, & vn flagello troppo amabile, il quale rifcalda i tiepidi, rifueglia i fonnacchiofi, e rifufcita i morti, *qui mortui erant reuixerũt, qui frigidi erant, accenfi funt.*

in ps. 61.

ps. 17.

19 Di quefta amoreuole collera di Dio parlaua il fanto Profeta Dauide quando diceua, *Deus repulifti nos, & deftruxifti nos, iratus es, & mifertus es nobis.* Cofa veramente

ps. 59.

pro-

prodigiosa, e che difficilmente si può intendere. Ci hà rigettati, e ci hà liberati; entrò con noi in collera, e con noi vsò la misericordia, *iratus es, & misertus es nobis*. Ma venite alla scuola d'Agostino, che vi farà intendere questi celesti paradossi. *Destruxisti nos, vt ædificares nos; destruxisti malè ædificatos, destruxisti vanam vetustatem, vt sit ædificatio in nouũ hominem, ædificatio mansura in æternum. Merito iratus es, & misertus es nobis: non enim misereris, nisi irascaris*. Vedete voi se non è ragioneuole in questo luogo l'esclamatione del venerabil Abbate Berengosio: *O ira misericors, & salubris indignatio! O ira misericors, quæ sic irascitur, vt subueniat; sic minatur, vt parcat; sic aufert, vt restituat; sic tradit, vt eripiat; sic destruit, vt muniat; sic abijcit, vt recipiat*. L'ira del nostro Dio è vn'ira misericordiosa, & vn sdegno saluteuole, il quale odia quando vuole amare; abbãdona, per souuenire: minaccia, per perdonare: toglie, per restituire: espone, per proteggere; distrugge per fortificare: scaccia, per accogliere. Questa è quell'ira pietosa, di cui parlaua il Profeta, quando diceua *in ira populos deduces*: così legge Agostino quel luogo, doue la volgata legge: *in ira populos confringes*. Colla vostra ira sempre accompagnate misericordiosamente, e pietosamente proteggete i popoli: *irasceris*, dice Agostino, *& deducis. Sæuis & saluas; terres, & vocas. Quid enim est, in ira populos deduces? implens tribulationibus omnia, vt in tribulationibus positi omnes recurrant ad te, ne delicijs, & securitate peruersa seducantur*. Dunque se il flagello di Dio è vn male, che fa bene, egli non è flagello, ma quasi flagello. *Nostra tristitia habet quasi. Cum fecisset quasi flagellum*.

Aug. in psal. 59.

in natali martyrũ.

psal. 55.

in psl. 55.

20 Vedo, che hora non hò pienamente sodisfatto à' curiosi, e però mi risoluo di concedere, che'l flagello di Dio ne sia bene, ne faccia bene, e che più tosto sia male, e faccia male: ma se questo male impedisce, e distorna vn maggior male, certamente non si douerà chiamar flagello. *Cum fecisset quasi flagellum*. Io vi condurrò alla scuola di Tertulliano, il quale con vn discorso molto fondato conuince ò

l'ignoranza di coloro, che non intendono, ò la fiacchezza di quelli, che intendendo la somma vtilità delle diuine correttioni; nientedimeno le ricusano, & à più potere se le tengono lontane. Dimmi di gratia, dice questo grande Affricano, che cosa è più orribile, che vedere vn Cirugico armato di molti stromenti da tormentare? Che con taglientissimi rasori incide insin'all'ossa? con acutissime lesine penetra insino alle midolle? con ferri arrotati diuide le congiunture, e i legamenti de' nerui, e delle cartillaggini? che abbrucia le carni con bottoni di fuoco, ò co i scarpelli rouenti? che strauolge le membra senza compassione, e le tormenta con asprissimi strettoi? che non lascia parte dell'afflittissimo corpo, che non lo trauagli con minerali corrosiui, e con mordacissimi cataplasmi? Ode gemere, mugire, e strillare il pouero infermo, e nō si muoue più, che vna pietra. E chiamato carnefice inhumano, e crudele vccisore d'huomini, e non ode: le imprecationi, le proteste, gli scongiuri, i risentimenti, le minaccie non lo ritengono, ò ritardano vn momento dall'opra. Fende, squarcia, stringe, stira, spreme, sconuolge, intacca, lacera, graffia senza pietà, senza misericordiosa, senza moto tra l'agonie, e disuenimenti dell'ammalato, tra le lacrime de' circonstanti, tra gl'orrori di quella funestissima carnificina. Chi crederebbe mai, che chi fù si malamente trattato, ne douesse poscia ringratiare l'artefice? che fosse per baciare quelle mani, quali poco innanzi voleua veder mozzate, e tronche? E le riempisse d'oro, e di pretiosi donatiui? che non finisse d'essaltare cō straordinarij encomij quello, che poco fa si bruttamente ingiuriaua, e dimandaua vccisore d'huomini? e pure ciò vediamo farsi ogni giorno da chi riceue la disperata salute per mezzo d'atroci, ma saluteuoli tormenti. *Et est planè quasi sæuitia*, dice Tertulliano, *medicina de scarpello, de cauterio, de sinapis incendio. Non tamen secari, inuri, morderi, idcirco malum, quia dolores vtiles adfert: horrorem operis fructus excusat. Vlulans denique ille, & gemens, & mugiens inter manus medici postmodum easdem mercede cumulabit, & artifices*

Tertull. contra Gnost. c. 15.

fices optimas prædicabit. Eccoui perappunto come ſi porta Dio con eſſo noi, cioè con queſta pietoſa crudeltà, *& eſt quaſi ſæuitia medicina de ſcarpello*. Eccoui il *quaſi flagellum*, doue ſi permette vn male per impedirne maggiore: doue con infinita miſericordia quel celeſte medico ti toglie la ſanità della carne, per riſanarti l'infermità dello ſpirito: ti vccide il figlio, perche tu gl'eri ſouerchiamente affettionato, e ti faceua ſcordare di Dio: ti toglie l'amico, perche ti era di ſcandalo: ti muoue la perſecutione, perche in pace mai non ti voltaui al benefattore: ti diſerta il podere, perche ti leuaua di mente l'heredità della Gloria: ti fa ſcapitare nella fama, e nel buon nome, perche dianzi non iſtimaui punto, che il tuo nome foſſe ſcritto nel libro della vita: ti manda in eſilio, perche nella patria mai tu non haueui in mente la patria del Paradiſo: ti amareggia tutte le coſe di queſta terra, perche egli ſolo ſia la tua dolcezza. *Horrorem operis fructus excuſat*. Dunque dice bene Tertulliano, che nõ è crudeltà quella del Cirugico, ma quaſi crudeltà, *& eſt quaſi ſæuitia*: e noi parimente diciamo bene quando diciamo, che il flagello di Dio non è flagello, ma quaſi flagello. *Cum feciſſet quaſi flagellum. Noſtra triſtitia habet quaſi*.

21 Queſta ſimilitudine apportata da Tertulliano proua ſi bene l'intento noſtro, che piacque anche ad Agoſtino, & a Geronimo. Voleua Dio, dice Agoſtino, medicare Paolo, che correua alla morte, e però li comparue come medico: l'arreſta, lo ſpauenta, lo getta da cauallo, lo priua del lume de gl'occhi. Ma che? *ego percutiam, & ego ſanabo*, dice queſto medico celeſte. *Vides illum præparantem ferrum. O ſæuitia! O miſericordia! Seruaturus eſt, non perempturus*. Fermati, dice Agoſtino; che non è per farti male, ma per giouarti, e quei ferri tanto orrendi, che ti ſpauẽtano, ſaranno la tua ſalute dopo il tormento d'vno breuiſsimo periodo. *Dolorem ingerit, ſed vt perducat ad ſanitatem. Moleſtus eſt, ſed niſi eſſet, vtilis non eſſet. Horrorem operis fructus excuſat*. E quando parue à Paolo d'eſſere ſouerchiamente tormẽtato da queſto medico diuino, dimãdò, dice Agoſtino, con

Serm. 14. de ſanct.

Serm 34 de temp.

con istanza,che finisse la cura,e li leuasse l' impiastro mordace,che fieramente lo tormentaua:cioè l'Angelo di Satana, e lo stimolo della propria carne, da cui era di continuo in faccia vergognosamente percosso, *Ter Dominum rogaui, vt discederet à me.* Mà eccoui il medico,che per vsar pietà si mostra senza pietà, e lo lascia gridare,e non lo sente, lo lacia patire, e non lo compatisce, e dice: *ego noui,quem curo: Non mihi det,qui ægrotat consilium. Tanquam emplastrum mordax vrit te, sed sanat te,*lascia pure,che ti crucij il remedio tormentoso,perche se ti crucia,anche ti sana. *Horrorem operis fructus excusat.*

In psalm. 98.

22 Vengo à Geronimo il quale nel medesimo sentimento parla così: *si adhuc miraris amatoris nostri medicina, per flagella constare, illud quoque debes mirari, quod torquent remedia,quos medicus amat;qui in nocēdo quod nocet excludit. Vtique qui nocentia quærit excludere,non potest nisi nocere, & ideo nocendo curat, vt carior sit sanitas præparata mæroribus.* Chi vuol giouare bisogna,che nuoca,perche col nuocere esclude quello,che nuoce. E con questo sentimento fauellò il medesimo Geronimo ne'cōmenti sopra il profeta Ezechiello dicendo, *instar medici non parcit,vt parcat;crudelis est,vt misereatur,nec considerat patientis dolorem,sed vulneris sanitatem.* Questo è dunque il flagello troppo clemente del nostro medico celeste,e diuino,il quale non perdona per perdonare,e per essere più clemente,mostra inclemenza:che nuoce per leuare il nocumento,e per torre ogni dolore,da doglia. *Horrorem operis fructus excusat.*

In epist. ad amicū in tri.

23 L'infermo liberato dalla morte,anche con tormentose medicine,non finisce di ringratiare il medico,così il Rè Santo rendeua infinite gratie in simil caso al suo grande benefattore Iddio, e cantaua nel Salmo centesimo decimo settimo così; *confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia eius. Narrabo opera Domini.* Aiutatemi di gratia à dar le douute gratie al Signore Iddio, le cui marauiglie non finirò mai di dire. E che vi hà fatto ò Santo Profeta? *castigans castigauit me Dominus, & morti non*

tra-

tradidit me. Mi hà castigato, perche io non morissi, e mi flagella per liberarmi da vn flagello maggiore: e perche fuggissi la morte, mi pose nelle porte della stessa morte. *Non solum ob id gratias agit,* dice S. Basilio, *quod liberatus sit à malis, sed & quod incidit in mala, maximam expertus gratiam malorum.* Era per tanto molto maggior flagello di Dio, se non mi flagellaua, dice S. Geronimo, e fù pura misericordia il flagellarmi. *Magna est ira Dei cum non irascitur: quæ putatur esse asperitas, clementia est.* Noi ci inganniamo à partito chiamando questo Signore rigido, e crudele, quando adopra con noi il flagello della sua mano: E pietà questa, che noi stimiamo asprezza, mentre con farci vn male picciolo ce ne toglie vn grande. Quest'è vn'ira grande di Dio, se in questa maniera non s'adira. Quest'animo hebbero tutti Santi del Signore, & in particolare l'hebbe Pietro Blesense quādo dopò vna lunga malattia non finiua di ringratiarne il Signore Iddio. *Gratias ago gratiæ largitori, qui me misericorditer flagellauit. Et iram mihi conuertit in gratiam. Infirmari me voluit, ne grauius infirmarer.*

Basil. in psal. 107.

Epist. 31. ad Abb. de Contr

24 Che se poi il flagello di Dio ti preseruasse non solo da i mali temporali, mà etiandio dal male eterno de i nemici del Signore, all'ora si che *horror è operis fructus excusaret.* Però molto bene diceua Agostino, che *propitius Deus, cū male amamus, negat quod amamus. Iratus autem dat amanti, quod male amat.* Non è misericordia di Dio, che ti permetta quelle cose, che tu malamente ami; che sono causa che tu vada moltiplicando i peccati, & in quelli alla fine ti imperuersi, e conseguentemente ti danni. *Iratus dat amanti, quod male amat.* Diceuano i tristi appresso Isaia, *percussimus fœdus cum morte, & cū inferno fecimus pactum. Dixerunt,* dice Geronimo, *non sermone sed opere: Nos habemus pactum, & fœdus cum inferno, & cum morte; semel salutem desperauimus.* Noi habbiamo pace, e cōfederatione colla morte, e coll'inferno, e stiamo bene co' Demonij; no ci curiamo della nostra salute dopò questa vita, purche in questa vita facciamo à nostro modo. Che buona cosa sarebbe per costoro, che al-

In psal. 26

Isa. 28.

Hiero. in Isai.

cuno trouasse modo di rompere questa pace, che è la pace de'peccatori,peggiore di qualsiuoglia guerra,che è drittissima via à gl'eterni supplicij. Hor dice Christo,che egli è venuto al mondo per rompere questa mala pace, che è la rouina di tanti,che si perdono: *veni mittere bellum.* Sopra il qual luogo dice nobilmente S.Geronimo,che l Signore era venuto al mõdo per leuare vna mala pace, e per porui vna buona guerra. *Propterea bellum missum est bonum, vt rumperetur pax mala.* Hò portata la guerra buona,perche si rompa la pace cattiua. Ricordati dunque che non perdi niente quando tu perdi la pace de'tristi;e se perdi alcuna cosa,perdi ciò,che era la tua certissima perditione.

Matt. 10.

Hier. in Mat. c. 10

25 Conchiudo questo passo con la consolatione, che haueua il fortissimo Giobbe in tanti suoi patimenti. E quale pensate voi fosse questa consolatione? Io dirà egli medesimo,e non dubito punto, che dicẽdolo recarà marauiglia à molti, *Et hæc mihi consolatio, vt affligens dolore non parcat.* All'ora restarò consolato, se non sarò consolato: e rimarrò contento se mi vedrò priuato d'ogni contento. *Ac si apertè diceretur*, dice il Padre S. Gregorio, *quia ideo hic quibusdam parcit, vt eos in perpetuum feriat, ideò me hic feriat non parcendo, vt in perpetuum parcat: ex afflictione enim consolor, quia ad spem salutis ex vulnere certus reddor.* Mi consolo grandemente (Signore) mentre grandemente mi castigate, perche intendo,che questo castigo è preseruatiuo de gl'eterni castighi. Non voglio essere perdonato, perche il perdono sia eterno,e non tẽporale. Desidero essere da voi misericordiosamente flagellato in questa vita, perche dopò la vita io fugga i flaggelli,che sono senza misericordia. *Quia hic parcit, vt feriat, ideò me hic feriat, vt non parcendo in perpetuum parcat.* Questo era quello,che animaua tanto il beato Ilarione per racconto di S.Geronimo,à tollerare tante fatiche per Dio, trouandosi souente in manifesti pericoli della vita: mà non si curò mai d'alcun pericolo per potersi assicurare di fuggire l'eterno pericolo. *Contempsit mortem vt mortem euaderet.* Spregiò la morte per fuggir la morte; la mor-

Iob. 6.

Lib. 7. moral.

la morte, che passa per la morte, che non passa; la morte di questo corpo per la morte eterna dello spirito.

26 Per tanto non ti gloriare tù, che non isperimenti le percosse della mano di Dio, tù che non sai, che cosa sia flagello, che sei difeso da ogni incontro, compagno di coloro, de' quali è scritto, *in labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur:* perche come sauiamente auuertì Pietro Blesense: *proculdubio, qui non flagellantur temporaliter cum hominibus, in perpetuum flagellabuntur cum dæmonibus. Et qui cum hominibus non laborant, cum dæmonibus laborabūt.* Oimè, che mala nuoua per quelli, che sono felici sopra questa terra, che hanno ottenuto per loro disauuentura quell' abbondanza de' beni, che sono certissima, & indubitata cagione d'eterni mali; che sono come tante vittime esecrāde ingrassate per lo macello dell'inferno. *Qui non flagellantur temporaliter cum hominibus, in perpetuum flagellabuntur cum dæmonibus.* Non è meglio (ò Christiano mio) essere partecipe delle passioni di Christo, e delle glorie di Christo? de' mali, che durano vn momento, e de' beni, che durano in eterno? delle fatiche proprie de' serui di Dio, che gli esentano dalle fatiche de' demonij nemici di Dio, *qui non flagellantur temporaliter cum hominibus, in perpetuum flagellabūtur cum dæmonibus.* O pietà grande del mio Signore, se con vna saluteuole punitione mi fa scōtare i debiti di tanti peccati, per i quali meritauo l'inferno: se con clemente rigore m'arresta il corso traboccheuole, che à dirittura mi portaua all'eterna dannatione: se mi fa piangere, e versare da gl'occhi copiose lacrime, che spegnòno quegl'eterni incendij douuti alle mie moltissime, e grauissime colpe. Sù, Dilettissimi, che questo sì fatto flagello nō si deue chiamar flagello, ma quasi flagello. *Nostra tristitia habet quasi. Quasi sæuitia videtur medicina de scalpello. Cum fecisset quasi flagellum.*

Psal. 72.

Blesen. epist. 9.

SECONDA PARTE.

27 MI resta à prouare coll'vltima ragione, che'l flagello di Dio è quasi, e non flagello, perche è vn male, che partorisce eterno bene. E perciò fare io premetto per fondamēto vna verità predicata da tutti i Santi, e spesso nelle diuine scritture inculcata, cioè che i flagelli di questa vita sono proprij de gl'amici di Dio, de i figli di Christo, e de i predestinati alla gloria. Incomincio da gl'amici di Dio, de'quali habbiamo il testimonio d'vn Angelo appresso à Tobia: *quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te*. Perche erauete amico di Dio, e caro à S. D. M. fù necessario, che prouaste i suoi flagelli: *quem enim diligit Dominus, castigat*, dice Paolo Apostolo. Da questo potrai cauare se Dio ti ama quando pare, che ti disami; se ti vuol bene quando à parere del mondo ti fa male; se sei suo amico quando ti tratta da nemico. Non intendo questo enigma. L'intenderai con l'insegnamento d'Agostino santo. Hai veduto, dice Agostino, vno oppresso da letargo mortale, ò per la forza del male fatto frenetico? Gli danno bottoni di fuoco, lo stuzzicano co'ferri, lo tormentano con legami, e tutto questo si fà per mano de' più cari, anche spesso dello stesso figlio; e non è caro figlio se non molesta, e tormenta il Padre. *Non ne excitantur vincti lethargici, ne somno graui premantur in mortem? & hoc patiūtur à filijs suis, quos carissimos genuerunt. Et non est carus filius, nisi fuerit dormienti patri molestus. Lethargici eẍcittur, phrenetici ligantur, sed tamen vtrique amantur. Nemo ergo dicat persecutionem patior; non ventilet pœnam, sed probet causam*. Non ti lagnar dunque, ò Christiano, se ti vedi flagellare dalla mano di Dio, che ti vorrebbe liberare dal letargo della colpa, ma guarda perche lo fa, e non riprenderai il fatto. *Non ventilet pœnam, sed probet causam.* E effetto d'amore quello, che tù pensi sia crudeltà, e maleuolenza. Ti percuote Iddio, perche

Tob. 12.

ad Heb. 12.

Aug. in ps. 14.

che ti ama. *Lethargici excitantur, phrenetici ligantur, & tamen utrique amantur.*

28 Questo è quello, che diceua il Santo Rè, quando diceua, *Deus tu propitius fuisti eis, & vlciscēs in omnes inquitates eorum.* Signore, siete stato propitio à' vostri serui, & ad ogni modo vi siete vendicato contro di loro; gl'amaste, e gli castigaste; gli voleste bene, e gli faceste male; foste con essi misericordioso, e gli mādaste infinite miserie. *Propitius fuisti, & vlciscens.* Sapete perche? perche, come dice Bernardo, *misericordiæ est subtrahere misericordiam.* E tal'ora segno di misericordia non vsar misericordia: & alle volte pietà non essere pietoso: e nō amare bene spesso è finissimo amore. *Ignoscendo propitius fuerat,* dice Agostino, *propitius fuerat, & vindicando, &c. illi Deus irascitur, quem peccantem non flagellat.* Nn è solo propitio Dio, quando accarezza, ma anche quādo flagella, e bene spesso è più amico, quando si mostra di meno amare, onde dice molto bene Bernardo, *non eris amore dignus, qui indignus castigatione censeris. Vides quia tunc magis irascitur Deus, cum non irascitur.* Dunque il flagello è quasi flagello, perche è proprio de gl'amici del Signore.

Psalm. 98

Ser. contra vitiū ingratitudinis.

August. in psal. 98.

Serm. 42. in cantic.

29 E se sei figliuolo di Dio, te n'accorgerai nel modo, con cui procede teco. *Flagellat omnem filium, quem recipit.* Può essere scrittura più chiara di questa? se Dio non ti flagella, hai grande ragione di dubitare se tu debba essere annouerato trà i figli. Et è tanto vero, dice Agostino, che Iddio flagelli i suoi figliuoli addottiui, che nō volle, ne anche esentarne l'vnico suo figlio naturale, & à se consustantiale, e coeterno. *Ne te sine flagello speres futurum, nisi forte cogitas exhæredari: flagellat omnem filium, quem recipit. Ita ne omnē? vbi te volebas abscondere? omnem, & nullus exceptus, nullus sine flagello erit. Quid ad omnem? vis audire quam omnem? etiā vnicus sine peccato, non tamen sine flagello.* Come dunque ti persuadi essere esentato dal flagello del Signore, da cui niū figlio mai venne esentato? come pretendi tù nasconderti, doue niuno si può nascondere? Anche l'vnico figlio, ch'era innocente fù flagellato, e tù pensarai con tante colpe pas-

Heb. 12.

Aug. in psal. 37.

farla senza flagello? *etiam vnicus sine peccato, non tamen sine flagello*.

30 Andate dal Rè Profeta, che da esso intenderete chiaramente questa gran verità. *Sicut miseretur Pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se*. La misericordia di Dio verso di noi suoi serui è come la misericordia del Padre verso i suoi figli. Mà quale è la misericordia del Padre verso de' figli? Li tiene stretti di denaro, acciò non si diano al giuoco: dà loro vn'Aio seuero, e rigido, acciò riescano costumati, e di buona creanza: non permette, che cõuersino con tutti indifferentemente, acciò non si perdano con le male compagnie: nella mensa fà loro leuare d'auanti que' cibi, che più gli piacciono, perche non guastino la cõplessione con le crapole, ò co' i cibi nociui: non acconsente, che di notte mettino i piedi fuori di casa, perche stiano lontani dalla licenza, e dissolutione: d'ogn'ora hà loro gl'occhi addosso, perche stiano in ceruello, e si guardino di non commettere cosa disdiceuole, ed aliena dalla loro nobiltà, e discendenza: gli sgrida souente, e gli rampogna, perche non si diano alla libertà, & alle scapestrerie: se bisogna finalmẽte dà di mano à flagelli, gli sferza, se gli scaccia d'auanti, e minaccia loro di torgli l'heredità paterna. Questa è crudeltà, ò misericordia? è senza dubbio misericordia, mà da Padre. *Sicut miseretur Pater filiorũ. Iam sæuiat quantũ vult*, così parla Agostino; *Pater est. Sed flagellauit nos, & afflixit nos, & contriuit nos. Pater est. Noli repellere flagellum, si non vis repelli ab hæreditate. Noli attendere quam pænam habeas in flagello, sed quem locum in testamento*. Questo, per mio credere, era l'auuiso del maestro delle genti: *in disciplina perseuerate, tanquam filijs vobis offert se Deus*: le quali parole sono così commentate da Agostino, *sicut filios vos aggreditur Deus: non admouet vobis manus sicut hostis hosti, sed vt pater filijs: emendaturus, non perditurus*. Diuersamente l'inimico assale il suo auuersario, di quello faccia il padre, quando assale il figlio: quegli bramoso della totale rouina del suo contrario, questi voglioso della totale emendatione del suo figlio: quegli mosso da odio, questi spinto da amore: quegli per

Augustin. in psal. 102.

Ad Hebr. 12.

Lib. de temp. Barb. c. 6.

per distruggerlo,questi per ammaestrarlo: quegli senza riguardo,questi con destrezza: *emendaturus non perditurus*. fà tu ora quella conseguenza, che fà Grisostomo sopra quelle parole,*flagellat omnem filium,quem recipit: Si flagellat omne filium,quem recipit, qui non flagellatur, fortasse non est filius*.

In Epist. ad Hebr.

31 Finalmente io non trouo cosa più propria de' predestinati,che l'esser di continuo flagellati da Dio. Essi sono il grano nell'aia del Signore,che si percuote per esser riposto ne'granai del Cielo. Essi sono le pietre del tempio,che si scalpellano col ferro, per collocarsi poscia senza rumore nel tempio della gloria. Essi sono i cari dell'Altissimo,che come Elia sono rapiti dal turbine di fuoco,per essere portati al Paradiso. E come diceua Pietro Blesense, *trituratur granum, vt reponatur in borreo; quadratur lapis, vt sine sonitu mallei in templi ædificio collocetur: mouetur turbo, vt Elias rapiatur in cælum*.

Epist. 44.

32 Staua il Popolo di Dio in grandissima tribolatione, tanto che già li nasceuano nel cuore pensieri contro la prouidenza del Signore Iddio, e già stauano per aprire la bocca alla querele, quando gli disse Nauno Profeta: *quid cogitatis contra Dominum? consummationẽ ipse facit, non consurget duplex tribulatio*. Perche vi lamentate di Dio? Egli fece il mõdo, & egli lo disfà con piouerli addosso dal Cielo tante pene. Egli è il padrone,e tu sei il seruo; a esso appartiene il comandare,à te l'obbedire. Mà stà però allegro,che la tribolatione non sarà duplicata,cioè nella presente vita, e nella futura. *Non consurget duplex tribulatio; qui puniti sunt, postea non punientur*, interpreta Geronimo. Intrauiene à serui di Dio, dice Agostino,come à Pietro,il quale per andare à Christo si sbalza nel mare,e nõ sẽza pericolo di sommergersi combatte con la borasca. Mà che importa se Pietro agitato,e commosso dalla tempesta del mare, per questa via egli arriua à Christo? *igitur S. Petrus, dum fluctuat, dum mergitur, dum periclitatur sic peruenit ad Christum: ostendens nobis, quod nonnisi per pericula peruenitur ad Christum*. Chi non

Nahum. 1

Serm. 16. de Sanctis.

non si getta in mare, non arriua à Christo: chi non passa i pericoli, non troua le corone: chi non combatte, non perviene alla pace: chi non corre, non riceue il pallio: chi non è flagellato, resta eseredato. *Ecce dimittit te*, dice Agostino, *& non flagellat: deserit blasphemantem, non senties vindicantem? nonne melius est, vt flagellet te, & recipiat te, quam parcat tibi, & deserat te!*

33 Diciamo hora così se i flagelli sono proprij de gl'amici del Signore, de i figli di Dio, de i predestinati alla gloria, che gran cosa è se per mezzo de gl'istessi flagelli gl'amici arriuino à godere il frutto della loro amicitia, i figli passino al possesso dell'heredità paterna, i predestinati peruengano al conseguimento della gloria? Non sarà tutto soaue quel flagello, con cui si compra si gran bene, quanto è la beatitudine eterna? Chiamaremo noi dunque flagello, e non quasi flagello, quel flagello, che ci porta alla beata visione di Dio? *Cum fecisset quasi flagellum*. O quanto ci punge i cuori, e ci accende le volontà il desiderio della beatitudine, mà ti dirò col Padre Sant'Agostino: *bonum est, quod vis, sed tolera, quod non vis, vt assequaris, quod vis*. Per questa strada è necessario, che tu cammini, questo mezzo conuiene, che tu prenda; da questa fonte hai da attingere l'acque per appagare vna volta le tue speranze. Questo è il conforto, che daua S. Paolino à Seuero, mentre lo inuitaua ad abbandonare il mondo, e dedicarsi à Dio: *quod si fortè proficiscens cogitata carorum hominum, assuetorum, locorum diuulsione lacrimaberis, temporalis tristitia tua in æternam lætitiam conuertetur*. Non ti prendere fastidio di ciò, che tu perdi; perche questa perdita temporale è vn ricco guadagno di beni eterni: lascierai quello, che passa, e trouerai quello, che non passa. Per vn flagello di breuissima durata guadagnerai le delitie d'vn riposo, che non hà fine.

In psalm. 47.

Epist. 1. ad Seuer.

34 Quindi è, che chiosando Geronimo quella parola di Gieremia: *factus sum in derisum populo meo, canticum tota die*. Che vuol dire, dice egli, che i cittadini di questa confusa Babilonia si burlano tanto de' serui di Dio, i quali non hanno

Hier. in Tren. 3.

hãno vn'ora di buon tempo? Che vuol dire, che li dileggiano di cõtinuo, e se ne fanno beffe? E rispõde molto sauiamẽte, che *transitoriam mortem vident sed permanentem vitam non vident*. Hanno riguardo a quello, che è labile, e transitorio, e non l'hanno à quello, che è stabile, e permanente: Si burlano, perche pensano solo alla duratione del secolo presente, e non s'auanzano mai à considerare la vita del secolo futuro, che non finisce in eterno. Non fanno riflessione a ciò, che diceua Paolo, cioè che *momentaneum, & leue tribulationis, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Mà come momentaneo si chiama ciò, che dura i mesi, e gl'anni? come leggiero, se col suo peso intollerabile opprime anche i più gagliardi? momentaneo chiamaremo quel flagello, che assale senza triegua, e senza interrompimento molesta? sarà dunque leggiera quella pena, che senza misura aggraua, conforme à quel testo, *supra modum grauati sumus*? quella è tribolatione momentanea, che dura tutt'il corso della presente vita? e quel patimento sarà leggiero, che hà fatto sudare la fronte à i più gagliardi campioni della Chiesa? Sì, dice Paolo, che è momentaneo, e leggiero; mà *non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur*. Si burlino dunque li felici di questo secolo de' serui di Dio sempre tribolati, che essi con altretanto senno, quanto è la loro pazzia si burleranno altresi di loro, e di tutti quelli, i quali *transitoriam vitam vident, sed permanentem vitam non vident*.

35 Con le funi già si misurauano l'heredità, e con queste funi, dice Sant'Ambrogio, delle quali formò Christo stà mane i flagelli: *cum fecisset quasi flagellum de funiculis*, ci viene misurata l'heredita del Cielo. E però potiamo dire, *funes ceciderunt mihi in præclaris, & hæreditas mea præclara est mihi. Funes enim dicuntur, quibus agrimensores metandorum limites partiuntur agrorum. Ideò flagellum de resticulis fecit, quia funes ceciderunt mihi in præclaris*. O care, & amate funi, ò dolci, e benedetti flagelli, se siete il prezzo della nostra beatitudine! Beate lacrime, se siete la moneta, colla quale

Ambros. in psalm. 118.

si

si comprano le consolationi del Cielo! Fortunato esilio, se mi conduci à quella bella patria de'predestinati! Dolci ingiurie, e mille volte desiderabili contumelie, se mi scriuete il nome nel librò della vita! Gratiose catene, e delitiose carceri, se mi guadagnate la libertà de figli di Dio! Felici percosse, se mi conducete à gl'abbracciamenti dell'eterno sposo! *Ideo flagellum de resticulis fecit, quia funes ceciderunt mihi in præclaris.* Dunque dice Agostino: *viriliter age, & confortetur cor tuum, & sustine Dominum. Quid est sustine Dominum? Ad tempus laboras, in æternum non laborabis. Breuis est molestia tua, æterna erit beatitudo tua. Ad modicum doles, sine fine gaudebis.* Per tutta l'eternità sarai accarezzato da questa mano, che hora ti percuote per pochi momenti. Questo braccio, che quasi braccio di nemico s'oppone adesso à tuoi interessi, per sempre sarà la tua protettione, e difesa. Questo Dio, che in questo tempo ti tratta come giudice seuero, per tutti i secoli ti tratterà come amoreuol Padre. Questa croce, che di presente ti tormenta, nella futura vita ti si conuertirà in trono di glorie, *breuis molestia tua, æterna erit beatitudo tua.*

In psal. 26.

36 *Gaudete*, dice il Signore, *& exultate, quoniam merces vestra multa est in cœlo.* E quando ci habbiamo noi da rallegrare? *cum vos oderint homines & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum aduersus vos.* O Dio! come è possibile, che io mi possa rallegrare, quando sarò sprouerbiato nelle conuersationi, infamato ne i conuenticoli, accusato ne i tribunali, riprouato nelle compagnie per tutti i cantoni? ò Dio! che flagello formidabile è mai la lingua d'vn maldicẽte, che, come disse il Sauio, mette paura anche à i più sauij del mondo? *calumnia conturbat sapientem*, che è vn fuoco, che consuma, & incenerisce i più alti, e rileuati cedri del monte Libano? che è vn rasoio, che senza pietà trincia sul viuo, e taglia insin'all'ossa? ch'è vn veleno, che attossica, & infetta le più pure, e sincere operationi de'virtuosi? che è vna falce, che sẽza alcuno riguardo miete dal giardino de viuẽti il grãde, e'l picciolo; il nobile e'l plebeo; il Rè, e'l priuato? che è vn'arco diabolico, dõde à qualsiuoglia distãza s'auuẽtano

le

le infocate saette? che è vna spada tagliente, che trapassa ogn'acciaio, e penetra ogni maglia, & arriua à ferire l'anime, & i cuori? Hor venga Agostino, e ci consoli in si graue cimento: *non est timendum, ne aliquid faciat homo inimicus. Quid enī facturus est? multa mala dicturus? opprobria iaculaturus? in conuitijs sæuiturus? sed quid tibi? gaudete inquit, & exultate, quoniam merces vestra magna est in cælis. Ille in terra geminat conuitia, tu in cælo lucra*, O bella parola egli moltiplica le ingiurie in terra, tu i guadagni in cielo. Egli t'accresce gl'affronti in questo secolo, tu i meriti nel futuro. Egli ti fabbrica l'infamie nel mōdo, tu le glorie nel paradiso. *Ille in terra geminat conuitia, tu in cælo lucra.* Diansi fra tanto infinite lodi al nostro Christo, il cui flagello non è flagello, mà quasi flagello, e perche non e male, e perche è bene, e perche non fà male, e perche fà molto bene, e perche impedisce vn maggior male; e perche ci cagiona vn'eterno bene.

In psal. 54.

PRE-

PREDICA
VENTESIMA QVARTA
PER IL MARTEDI DOPO LA DOMEN. QVARTA

Ascendit Iesus in templum, & docebat, & mirabantur Iudæi
Ioannis 17.

ARGOMENTO

Che la Dottrina, che ci portò Christo dal Cielo in terra, è piena di Verità, di Bontà, e di Dolcezza.

SArebbe stata ragioneuole la marauiglia de gl'Ebrei per la nouità, & altezza della Dottrina di Christo nostro bene, quãdo che ella ò non fosse nata da basso concetto, che essi faceuano del Sanro Redentore, ò non hauesse hauta origine dalle tenebre, e cecità dell'inuidia de' loro cuori. E nel vero chi non si marauigliarebbe della sublimità, e grãdezza di vna cotale Dottrina, che nella verità era infallibile, & indubitata, hauendo per base, e fondamento de' suoi dogmi l'autorità, e testimonio del medesimo Dio? Ne' misterij profonda, appalesando secreti nascosti, e non più veduti Sacramenti? Nella dolcezza amabile, poiche à i professori di questa dottrina vengono promessi immensi guiderdoni, & innumerabili ricompense? Nell'efficacia onnipotente, che fà forza à i cuori, e con dolce violenza rapisce le volontà di humane? Nell'ampiezza vniuersale, non essendoui virtù, che ella non insegni, ne vitio, che non detesti, ne errore, che non iscopra, ne soggetto che non abbracci? Nel maestro finalmente nobile & honorata, poiche in esso erano tutti i tesori della Sapienza, & scienza di Dio? *ascendit Iesus in templum*

dum,& docebat,& mirabantur Iudæi. Voglio,che vi mara-
uigliate della Dottrina del Signore,come che ella sia sopra
modo mirabile, mà che la marauiglia nasca da diuotione,
non da disprezzo;da sincero amore, non da liuore fraudo-
lento;dalla profondità de' Sacramenti, non dalla temerità
dell'ignoranza. Mà perche il volere rinserrare in vn piccio-
lo discorso l'infinite prerogatiue di questa celeste Dottrina
sarebbe vn pretendere di racchiudere nel pugno della ma-
no l'acque dell'Oceano, mi risoluo di ristringerle à que'trè
capi, à quali le ristrinse S.Bernardo; e dire che questa è
quella Sapienza,*quæ triplici quadam eminet gratia, solida ad nutrimentum,efficaci ad medicinam,deliciosa ad saporem*. Che
è la medesima diuisione, che fù fatta da Vgone di Santo
Vittore, quando disse, che la Dottrina del Signore è vna
Dottrina tale,*in qua quidquid docetur veritas,quidquid præcipitur bonitas, quidquid promittitur felicitas est*.

Serm.67. in cant.

lib.de anima.

2 E primo questa Dottrina,è *solida ad nutrimentum*,
perche tutto ciò,che viene da essa insegnato è verità,*quidquid docetur veritas est*.Era ne'tempi antichi la verità quasi,
che sbandita dal mondo,e da pochi conosciuta: come che
quel lume,che dall'autore della natura era stato dentro di
noi ingenerato, per la colpa d'Adamo veniua da mille te-
nebre d'ignorāza ingōbrato,e quasi che oppresso.E se bene
era verissimo ciò, che disse il Profeta reale, che era segnato
sopra di noi,& impontato il lume del volto di Dio,*signatū est super nos lumen vultus tui,Domine*: era però anche vero,
che questo lume in gran parte era stato dalla colpa offusca-
to;onde nasceua in noi quella si fatta ignoranza,che ci ren-
deua simili alle bestie insensate. Rimase in noi,non hà
dubbio,il lume della ragione dopò il peccato, ma rimase
combattuto, e poco men che oppresso da i furiosi venti di
tante passioni disordinate,le quali se per pietà del sourano
Dio nō hebbero tāta forza,che lo potessero del tutto oppri-
mere,& annichilare; lo debilitarono però in sì fatta guisa,
lo resero sì fiacco ad operare, che Isaia hebbe à dire,che'l
mondo prima della venuta del Sole di giustitia Christo

psal.4.

sedeua in mezzo alle tenebre,& habitaua nell'ombra della morte. *Populus,qui sedebat in tenebris,vidit lucem magnam, habitantibus in regione vmbræ mortis, lux orta est eis.* Quindi è,che le creature,che erano come tanti caratteri di questo gran libro del mondo,ma dall'humana rozzezza mal'intesi, seruiuano per offesa del Creatore: i continui beneficij, ma non riconosciuti, accresceuano il demerito, e faceuano,che il pessimo vitio dell'ingratitudine ne i nostri cuori maggiormente s'annidasse;le benigne percosse, & i paterni flagelli del Signore eccitauano le menti à' sinistri pensieri, e poneuano in bocca le bestemmie, e la mormoratione della prouidenza del mondo; le delitie di questa terra rubauano dal cuore la memoria di Dio, e delle cose diuine; il corpo, che era stromento dell'animo, gl'era diuentato peso,e tormento; i sentimenti, che erano seruidori, presero audacia di ribellarsi; mancaua la Religione à' tempij, giaceua la giustitia ne' tribunali, vacillaua la fede ne i contratti, era sbandita la pace dalle famiglie, la concordia da' matrimonij, la fedeltà dall'amicitie, la verità dalle parole, l'honestà dalla conuersatione, il tutto era confusione, e disordine. E si poteua dire di quelle oscurissime tenebre d'ignoranza quello, che disse il Sauio delle tenebre Egittiane: *ignis nulla vis poterat illis lumen præbere, nec syderum limpidæ flammæ illuminare poterant illam noctem horrendam*, Il lume della terra era il lume de' filosofi del mondo; la luce delle stelle significaua la dottrina de' Profeti: quella non poteua illuminare, perche era piena d'errori,e questa non poteua sgombrar le tenebre, perche era posta nel mezzo dell'ombre, e delle figure; quella ingannaua, e questa non arriuaua à torre gl'inganni: quella faceua strauedere, e questa non faceua perfettamente vedere; *ignis nulla vis poterat illis lumen præbere, nec syderum limpidæ flammæ illuminare poterant illam noctem horrendam.*

Sap. 17.

3 Ma distinguiamo di gratia le tenebre, che erano sopra la terra prima della venuta di Christo in quelle tre spe-

ſpecie, nelle quali le diſtinſe l'Abbate Gilibertо, perche ò erano tenebre d'ignoranza, ò tenebre d'errore, ò finalmente tenebre d'enigma. Le prime erano proprie de gli idioti, le ſeconde de' ſauij di queſto ſecolo, l'vltime del popolo Giudaico. L'ignoranza naſcondeua la verità, l'errore falſamente la dipingeua, l'enigma oſcuramente la rappreſentaua. L'ignoranza laſciaua famelico il cuore humano, l'errore lo paſceua, ma di veleno, l'enigma lo tratteneua con cibo leggiero, e di poca ſoſtanza. L'ignoranza non ci conduceua à Dio, l'errore non ſolo non ci conduceua, ma ce ne ritiraua, l'enigma ſe bene conduceua, non però mai arriuaua à menarci al termine. Eccoui le parole di Giliberto. *Ignorantia vbi eſt, non ducit, error vbi eſt, ſeducit, enigma vbi eſt, & ſi ducit; non tamen perducit.*

Serm. 18. in cant.

4 E veramente chi vorrà con attentione conſiderare l'ignoranza, che regnaua tra gl'huomini auanti la venuta del Redentore, ſarà coſtretto à ridire quello, che diſse Mosè della terra prima della Creatione della luce. *Terra erat inanis, & vacua, & tenebræ erant ſuper faciem abyſſi.* Io non poſso già negare, che alcuni ſapienti, che tra gl'altri huomini ordinarij maggiormente ſpiccarono collo sforzo dell'ingegno, non s'auanzaſsero alla cognitione di molte coſe, delle quali arricchito il mondo con perpetue lodi, e con immortali memorie li collocò ſopra le ſtelle. Ma quanto fu tutto queſto, ſe ſi vorrà mettere al confronto di ciò, ch'inſegnò la Sapienza incarnata? Che ſeppe il mondo prima, che l'ammaeſtraſse Chriſto della natura di Dio, e de' diuini attributi, della creatione de' Cieli, della Terra, della formatione dell'huomo, dell'immortalità dell'anima, dell'vltimo fine delle humane coſe, della libertà dell'arbitrio, della pena de' reprobi, del premio de' beati? *terra erat inanis, & vacua, & tenebræ erant ſuper faciem abyſſi.* Qual filoſofo rappreſentò mai come Chriſto la bellezza, e ſplendore della virtù? Chi dipinſe co'i douuti colori la deformità del vitio? chi manifeſtò l'amore, e tenerezza di Dio verſo il genere huma-

Gen 1.

ma-

mano? chi seppe degnamente fauellare del tratto, e commercio, che mantiene colle sue creature? chi diede contezza dell'esatta prouidenza, con cui gouerna i suoi eletti? chi pubblicò i secreti della predestinatione, e reprobatione? *terra erat inanis, & vacua, & tenebræ erant super faciẽ abyssi.* Finalmente non andarono come a tentone i più celebrati sapienti della terra, quando si posero à trattare dello stato dell'anime separate, e della natura de gl'Angeli, e de' demonij; della colpa originale, e della propagatione di essa in tutto l'humano genere: del mouimento de Cieli, e delle Stelle; della consumatione del secolo; de gl'accidenti tanto varij, e strauaganti, che si veggono alla giornata nelle republiche, e ne gli stati; della prosperità de' tristi, e dell'auuersità de giusti; dell'attioni morali, e delle fisiche; delle necessarie, e delle cõtingenti; dell'ordinarie, e delle casuali? *Terra erat inanis, & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi.* E però, come notò Anastasio Sinaita, hauendo il Signore Iddio lodate tutte le creature come molto buone, non però lodò egli mai le tenebre, ò l'abisso, ò l'acque, che affogauano la terra; ne lodò alcuna altra creatura sin tanto, che non fosse formata la luce. *Si omnia, quæ fecit Deus sunt valdè bona, quomodo non dicit scriptura, illas tenebras, quæ erant ante lucem, esse bonas? neque aquas illas bonas, neque abyssum, quæ absorbebatur bonam dicit?* Sapete perche? perche tutto quello, che conobbe il mondo auanti la vera luce della Dottrina di Christo, era vna mera cecità, & ignoranza, e però indegna della commendatione, e lode di Dio. *Dicens ergo, & vidit lucem, quod esset bona, ostendit, omnia illa, quæ venerãt ante veram lucem Iesum, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, & terram obscurarunt, & demerserunt & suffocauerunt, non esse bona.* Non si lodi tutto quello, che inuentarono i filosophi del mondo prima della venuta di Christo luce del medesimo mondo, perche per alto, e nobile che fosse, era tutto intriso dalle tenebre dell'ignoranza.

Lib. 1. in Hexameron.

5 Et eccoui adempita quella Profetia di Nauno, *Dominus*

minus omnia flumina ad desertum perducens. Questi fiumi per sentimẽto di Geronimo sono gl'antichi filosofi, i quali à foggia di grosse fiumane correuano per le cãpagne della terra; gonfi per la sublimità de dogmi, abbondãte per la varietà delle Dottrine, strepitosi per la dicacità, & eloquenza. E forse anche significano gl'heretici, che hebbero tanto seguito dell'ingannata plebe, onde paruero fiumi violẽti, che rubauano alla Chiesa i semi dell'Euangelio, e si tirauano dietro gran parte della greggia de' fedeli. Hor questi fiumi al comparir di Christo, cõparuero secchi, cioè à dire senza forza, senza dottrina, senza eloquenza, senza seguaci, senza fama, e senza nome, e ridotti ad vn' estrema secchezza. *Dominus omnia flumina ad desertum perducens. Vide Platonẽ,* dice S. Geronimo, *specta Demostenem, Tullium quoque philosophum pariter, & oratorem, & Hæreticorum principes intuere, de quibus sunt Valentinus, Marcion, Baldessanes, Tatianus, & de fluminibus ne ambigas. Sed hæc omnia consummet Dominus, Iesus, spiritu oris sui, & destruet illuminatione aduentus sui, & ad deserta perducet.* Che è'l medesimo, che dice il Rẽ Santo secondo la spositione di S. Agostino, *absorpti sunt iuncti petræ iudices eorum.* I giudici, cioè à dire i sapienti del mondo, quelli, che discorsero con maggior giuditio, *iuncti petræ:* cioè posti al paragone di Christo, che è la pietra fondamẽtale della Chiesa, rimasero assorti, & annichilati. Vdite le parole d'Agostino: *quid est, absorpti sunt iuxta petram? iuxta, idest comparati, iudices magni, potentes, docti. Ipsi dicuntur iudices eorum, tanquam iudicantes de moribus, & sententiam proferentes. Dixit hoc Aristoteles: adiunge eum petræ, & absorptus est. Quid est Aristoteles? audiat hoc, dicit Christus, & apud inferum contremiscat. Dixit hoc Pythagoras, dixit hoc Plato. Adiunge illos petræ, compara auctoritatem illorum auctoritati Euangelicæ, compara inflatos Crucifixo, & absorpti sunt iuxta petram istam iudices eorum,* Comparate què gran sapienti del secolo, que' superbi venditori della sapienza mondana, coloro, che scrissero tanti libri, onde ne resta ammirato il mondo; comparate (dico) costoro con Christo, e

Hier. in Nahum. 1.

August. in psalm. 141.

li

li vedrete diuorati, e ridotti à niente. *Tandiù aliquid videntur dicere, donec comparentur petræ.* Sono grandi fin tanto, che non si mettono vicino à Christo, auuicinateli à Christo, e perdono ogni grandezza.

6 *Audient verba mea, quoniam potuerunt,* ò come legge il Padre Sant'Agostino, *quoniam præualuerunt. Præualuerunt verba mea verbis eorum.* Le mie parole hanno preualuto alle parole de' filosofi. Le mie parole furono stimate vere, quelle de filosofi vane: Le mie piene di luce di vera Dottrina, quelle de filosofi piene di tenebre d'ignoranza. E che marauiglia è, che le parole di Christo habbino preualuto alle parole de' filosofi, se queste erano come strepito di ranocchie, e quelle come tuono del Cielo! Così ragiona Sant' Agostino, *Venit Dominus Christus Sapientia Dei, cælum tonat, ranæ taceant. Præualuerunt verba mea verbis eorum.* Nella maniera, dice S. Basilio, che al comparir dell'Aquila tutti gl'altri minori augelli, che strepitauano nella campagna di repente s'ammutoliscono, e si ritirano. *Explendescente veritate vniuersum simul mendacium suppressum silentio est. Quemadmodum aquila aliunde aduolante, ac desuper conspecta, futili garrulitati loquacium auium quam ocyssimè silentium indicitur. Præualuerunt verba mea verbis eorū.* Come la verga d'Arone, dice il Cardinale Pietro Damiano voltata in serpente si diuorò le verghe de' malefici d'Egitto, *virga quippe Aaron maleficorum virgas absorbuit, quia Sapientia Chisti, quam illa signabat, omnes huius mundi sapientes annullauit.* Et altroue, cioè nel sermone di S. Eleuterio Vescouo di Rauenna il medesimo Cardinale conchiude così *Superata est ergo sapientia Platonis à discipulo piscatoris &c. postquam nauicularius pelagi clauicularius constitutus est Cæli, discipuli piscatorum magistri facti sunt oratorum, & sapientia mundi victa est à simplicitate Christi.* Però dice Origene, che Caifasso Prencipe de' Sacerdoti non disse mai la maggiore verità di quella, che disse à' sapienti del Concilio di Gerosolima, quando disse loro, *vos nescitis quidquam: nihil enim nouerant, qui Iesum ignorabant.* Che ponno sapere colo-

Psal. 14c.

Serm. 138. de Temp.

Basilius in c. 2. Isaie.

Epist. 151.

Origen. in Isa. 11.

loro, che sono nemici della sapienza? Che lume di dottrina posséderanno quelli, che combattono contro il Sole? *vnde sibi vsurpabant lumen, qui furebant contra lumen?* diceua S. Agostino. *Hic adinuenit omnem viam disciplinæ* (vi ricordate del testo di Barucco?) *& tradidit eam Iacob puero suo, & Israel dilecto suo. Posthæc in terris visus, & cum hominibus conuersatus est*, Così fauella questo Profeta, acciò rimanghino confusi i Nazarei, che diceuano di Christo, *vnde huic sapientia, & virtutes? mira stultitia Nazareorum*, dice con molta ragione Geronimo: *mirantur vnde habeat sapientiam Sapientia, & virtutes Virtus*.

tract. 44 in Ioan.

Baruc. 3

Hier. in cap. 13. Matth.

7 Hò detto dell'ignoranza del mondo, che diremo hora de gl'errori? *error vbi est, seducit. Etenim in erroris via diutius errauerunt*, diceua Salomone, *infantium insensatorum more viuentes*. Il mondo per ben cinquanta secoli visse ingannato da enormissimi errori, & i più sauij della terra vaneggiarono come tanti insensati bambini. Non vedete, che non è possibile voltar gl'occhi in alcuna parte dell'vniuerso, che nõ vi si vegga per tutto la pazzia, & vbbriachezza, nõ dirò del volgo, ma del più scelto fiore de' sapienti. Se o entro nella più alta parte del mõdo, vi trouo Dio incarcerato da Aristotele, e ristretto ad vn certo, e determinato luogo: se mi fermo ne gl'orbi celesti, stò quiui attendendo se per sorte vi odo alcuno armonioso concento, e veggo, che questo è ridicolosa fauola de' Pittagorici: se miro i pianeti, sono costretto ad adirarmi, che siano collocati in quei gran troni di luce i ladri, gl'homicidi, gl'adulteri, e le meretrici: contemplo le stelle, e cerco se arriuano colà i vapori, da' quali siano alimentate, e mi rido della pazzia di Plinio, che scrisse per indubitato. *Sydera haud dubie humore terreno pascuntur*: scendo à gl'elementi, e mi si fa auanti la sciocchezza de' Platonici, che li fecero animati: penetro la sfera del fuoco, e men fastidio mi dà il di lui ardore, che la frenesia de' Persiani, i quali l'hanno bandito per Dio: scendo la regione dell'aria, e vi trouo adorati da' Romani come padroni due Diauoli, Gioue, e Giunone: fò passaggio all'ac-

Sap. 12.

que, e mi burlo di Talete, che fece l'acqua principio di tutte le cose: calo à questa terra, e nella terra trouo l'errore di Platone, che à cosa tanto insensata diede sentimento, e vita: entro ne' boschi, ed eccoui le piante honorate della diuinità da gl'Indi, quali haueuano costituita pena capitale a chi hauesse osato suellerne, ò tagliarne alcuna: solco il mare, e mi si fanno auanti le chimere della scuola di Pittagora, la quale insegna quell'acque non essere altro, che le lacrime di Saturno: salgo alle montagne, e vi sento il fetore abbomineuole de' suffumigij fatti à' falsi Dei: m'interno ne gl'antri, e nelle spelonche, e le trouo tutte da barbara superstitione occupate. *Etenim in erroris via diutius errauerunt, insantium insensatorum more viuentes.* Essi posero ne gl'huomini la Diuinità, ne' Dei il peccato, ne' corpi l'origine da' Demonij, ne gl'animi la metãpsicosi, ne i voleri la necessità, ne i sentimenti la beatitudine, nel mondo l'eternità, ne gli spiriti la morte, nella vita il fato, nel gouerno delle cose humane il caso, nell'imprese honorate la fortuna. *Etenim in erroris via diutius errauerunt infantium insensatorum more viuentes.* Essi smembrarono la Diuinità, che è vn ente simplicissimo, & indiuisibile, in mille parti, e sformarono vna vile ciurmaglia d'infiniti Dei maggiori, e minori; certi, & incerti; paesani, e fuorastieri; celesti, e terrestri; infernali, marini, fontani, fluuiatili: assegnandoloro vn'origine bassissima, e degna di risa; Eraclito dal fuoco, Pittagora da i numeri, Epicuro da gl'atomi: attribuẽdoli vfficij sì bassi, e di sì poco conto, che se ne vergognarebbono i più vili, e disprezzati huomicciuoli della terra. *Omnia Dijs attribuuntur*, dice Agostino, *quæ non modo in hominem, sed etiam quæ in contemptissimum hominem cadere possunt.* Qual'huomo si potrebbe mai trouare di così humili pensieri, ò di così grãde patienza, che si cõtentasse d'essere sopraintendente à i vagiti de' bambini? e pure sourastante à i vagiti pose la cieca antichità il Dio Vaticano. Chi soffrirebbe fermarsi per sempre alle porte per hauerne cura? e pure i Romani solo per questo impiego vi posero trè Dei, il Forcolo, il Limenti-

lib. 6. de ciuit. Dei cap. 1.

no,

io, e la Cardea. E solo ad vna spiga di grano posero que' pazzi ben quindici Dei soprastanti. E con qual culto poi honorauano questi loro Dei? Vditelo da Agostino, e so certo, che vi coprirete la faccia di ragioneuole rossore. *Stoliditate, & monstruositate simulacrorũ, sacrificijs homicidiorum, coronatione virilium membrorum, mercede stuprorum, sectione membrorum, abscissione genitalium, consecratione mollium, festis impurorum, obscenorumque ludorum.* O vedete se io non hò ragione di ripetere, che, *in erroris via diutius errauerunt infantium insensatorũ more viuentes.* E se furono si ciechi nelle cose celesti, e diuine, non pensate, che fossero più occhiuti nelle politiche, & humane. E che pazza sapienza fù mai quella, che permetteua l'adulterio? che dissimulaua il furto? che condescendeua alla vendetta? che lodaua la violenza? che riputaua leciti gl'amori nefandi? che accumunaua le donne? che non riprendeua l'homicidio? ch'approuaua il mentire? che non riprouaua le guerre quantunque ingiuste, e presesenza causa? *in erroris via diuitius errauerunt infantium insensatorum more viuentes.*

Lib. 6. de ciuit. Dei c. 5.

8 Hora venga questo diuino Maestro, ed apra la sua bocca celeste, & appalesi i tesori della sua Sapienza, e vedete ammutoliti i dotti, conuinti i sauij, confusi i filosofi secondo la profetia d'Isaia. *Confusi sunt, & erubuerunt omnes: simul abierunt in confusionem fabricatores errorum.* Chi volta hora, dice Geronimo, i volumi di quei celebrati fosisti? chi si prende per le mani i libri d'Aristotele? chi scorre l'opere di Platone? se non qualche vecchio otioso in vn'angolo della sua casa ritirato. Doue all'incontro tutto il mondo risuona la dottrina di Christo predicata da nostri pescatori, e rusticani. *Quotusquisque nunc Aristotelè legit? quanti Platonis vel libros nouere, vel nomen? vix in angulis otiosi eum senes recolunt. Rusticanos vero, & piscatores nostros totus orbis loquitur, vniuersus mundus sonat.* E doue non si fauella di Christo, e della sua Dottrina? Doue non si sentono le lodi di si alta Sapienza? Doue non se ne discorre con giubilo, & allegrezza? Ne fanno parlare i fanciulli nelle scuole, i fabbri

Isaia. 45.

Hier. in epist. ad Galat.

nell'officine,i paſtori nelle ſelue;i biſolchi nel campo. Così l'auuertì S. Agoſtino: *& quis eum tacet? Vbi non à legentibus, diſputantibus,quęrentibus,reſpondentibus, laudantibus, cantātibus, & quoquo modo ſermocinantibus nominatur?* Queſt'è il ſole,dice S. Ambrogio, al cui comparire ſpaiono i lumi minori,& ogni ſtella inferiore ſi naſconde. *Lucernæ obſcuratur lumen,cum radius ſolis effulget, & defectionem quandam lampadis ſuę patitur,cum clarioris lucis ſplendore ſuperatur. Quis enim ſapiens lucernam requirat in ſole?* Tutta la dottrina di quei celebratiſſimi maeſtri del mondo, che furono in tanta ſtima appreſsō tutte le genti; tutti gl' inſegnamenti di quei famoſi ſauij della Grecia, le cui parole furono riputate oracoli;tutta la Sapienza di quegli antichi filoſofi,che hebbero tanto grido nella terra, e che ſi tirarono dietro tanti diſcepoli, non è altro, che vn picciolo & tenue lumicino nel coſpetto della luce immenſa della Dottrina del Signore: *Lucernæ obſcuratur lumen, cum radius ſolis effulget. Quis enim ſapiens lucernam requirat in ſole?*

Tract. 97 in Ioann.

Ambroſ. ſerm. 12

9 Cauate frà tanto di quà, Dilettiſſimi, di quanto biaſimo ſiano degni coloro,i quali non ſanno proferire parola, ò ſcriuere ſentenza, che non la vogliano confermare colla profana eruditione de'gentili ſapienti: e quaſi che loro putiſſe l'Euangelio,e gl'altri dogmi del Chriſtianeſimo,tutto il loro ſtudio è poſto in voler fare ſpiccare i detti de' filoſofanti pagani: molte fiate con pregiuditio della verità, la quale giuſtamente ſi querela d'eſſere ò falſamente inteſa, ò violētemēte ſtiracchiata. Nō è coteſto adoperar la lucerna alla preſenza del ſole? Non è ciò imitare quel pazzarello,che per teſtimonio di Enea Siluio Piccolomini, nella Città di Firenze s'innamorò della lucerna, di cui s'era ſeruito in certe ſue compoſitioni;e la portaua attorno di mezzo giorno acceſa per le piazze, vaneggiando,che ella foſſe più luminoſa,e riſplendente dello ſteſſo Sole? *Quis ſapiens lucernam requirat in Sole?* Niuno, ſe non che ſappia dello ſcemo,commetterà ſi gran ſpropoſito. Sentano dunque coſtoro quello, che loro inſegna il gran Pontefice Ambrogio,

gio,

gio, & è che essendo chiamato da Dio Mosè al monte per manifestarli que'gran secreti del Cielo, quali doueua poscia annuntiare al popolo, egli nō ci andò senza la compagnia di Giosuè. *Ascende ad me in montem & esto ibi*; disse Dio à Mosè: *Surrexerunt Moises, & Iosuè minister eius*, dice il Sacro testo. E che misterio è mai questo, che sendo dimandato solo Mosè, non andò però solo, mà v'andò accompagnato da Giesù Naue? *Moyses ille peritus*, sono le parole d'Ambrogio, *in omni sapientia Aegyptiorum in montem ascendit, atque in nubē intrauit, vt operta, & occulta cognosceret, adhærente sibi socio Iesu*. E perche menò seco Giesù in compagnia, se non era stato chiamato se non Mosè? perche Giesù Naue significa Giesù Christo, senza la cui compagnia non si può penetrare à i secreti nascosti della Sapienza di Dio. *Quia nemo sine vero Iesu potest in certa sapientiæ, & occulta comprehendere; & ideò in specie Iesu Naue veri Saluatoris significabatur ad futura presentia, per quem fierent omnes docibiles* Dei. Sentano tutti i Sapienti del Mondo questa verità, e depongano l'orgoglio della mente: Senza gl'insegnamenti del Redentore ogni dottrina è pazzia, & ogni gran sapere è sciapiggine; perche tutte l'acque vengono dal mare, tutti i riui dal fonte, tutti i raggi dal Sole. *Nemo sine vero Iesu potest incerta Sapientiæ, & occulta comprehendere*.

Ambrof. in psalm. 47.

10 Che dirò poi degl'enigmi del popolo Ebreo? *Enigma vbi est, & si ducit, non tamen perducit*. Erano, nol niego, quelle antiche osseruanze della Sinagoga date, & inuētate da Dio per mantenere quel popolo grossolano lungi dalle idolatrie, & occupato nel culto della verace Religione acciò coll'ossequio, & obbedienza di quella gran moltitudine i precetti, si rendesse grato de' passati beneficij, e meriteuole de' futuri. E se bene conteneuano dentro di se nascosti sacramenti, erano però sì celati, che la maggior parte de' maestri di quella Republica non seppe mai passare dalla corteccia al midollo, dall'ombra alla verità, dalla lettera allo spirito: mà furono come tanti semplici fanciulli, i quali pigliandosi piacere de i bei caratteri d'vn volume gratiosamente

mente miniato, non intendono però mai il contenuto. Hora alla Dottrina di Christo era riserbato il riuelare gl'enigmi, e far palese il significato di quell'oscurissime figure. Non vdite voi quello, che riferisce S. Matteo, che questo Signore era quegli, di cui era scritto nel libro de' Salmi quella gran profetia, *eructabo abscondita à constitutione mundi*?

Matt. 13.

11 E ciò per auuertenza di S. Gregorio fù rappresentato con quella misteriosa visione d'Ezechiello, il quale da principio vide vn libro involto, e rauuiluppato: *& ecce manus missa ad me, in qua erat liber inuolutus*. Questo volume serrato significa gl'occulti Sacramenti del popolo Ebreo, & i nascosti enigmi: *liber inuolutus est Sacræ Scripturæ eloquium obscurum; quod profunditate scientiarum inuoluitur, & non facile sensu omnium penetratur*. Mà di poi questo istesso libro si spiegò, & aperse auanti lo stesso Profeta. *Et expandit librum coram me. Saluator enim librum, quem inuolutum ostenderat, expandit, cum hoc, quod per enigmata loquebatur, exposuit*. Voi, Signore, con la vostra venuta al mõdo c'apriste il libro e ci manifestaste i secreti quiui dentro nascosti. Voi ci faceste intendere, che'l passaggio del mar rosso era il Santo Battesimo, doue rimangono affogati gl'inimici dell'humano genere: che'l serpente di bronzo inalberato era la vostra immaculata carne sopra la Croce, che doueua dar salute à tutti quelli, che coll'occhio della sincera fede la mirassero: che'l sangue, con cui bagnandosi le porte del vostro popolo erano liberati i primogeniti dall'Angelo esterminatore, era il vostro benedetto Sangue, con la cui virtù si doueuano liberare dalla giustitia di Dio tutti i Predestinati. Voi faceste intendere al mondo che tutti que' Sacrificij, che con tanta esattezza s'offeriuano nel tempio mattina, e sera, ombreggiauano il Sacrificio incruento del vostro Sacratissimo Corpo, che si doueua offerire in tutte le parti della terra da Sacerdoti della nuoua Chiesa: che la mãna d'ogni sapore, che pioueua ne' tabernacoli del popolo pellegrino nel deserto significaua la dolcezza dell'Eucaristia nel pellegrinaggio di questa vita: che la cena dell'Agnello pasquale

Ezech. 2.

Gregor. homil. 4. in Ezech.

:,che si celebraua con tante cerimonie, dinotaua la diuo-
one,& apparecchio, con cui ci dobbiamo accostare al-
ı mensa del pane de gl'Angeli: Voi, ò Sourano Maestro,
olla luce della vostra celeste Dottrina insegnaste, che'l tē-
io era il vostro corpo;che l'arca la vostra Madre;che i dode-
i buoi di bronzo erano i vostri discepoli; che quelle tante
ıuande erano i vostri Sacramenti;che la verga di Mosè era
ı vostra croce; che il sonno d'Adamo era la vostra morte;
ıe'l pesce di Giona era il vostro sepolcro,che la sposa di Sa-
ımone era la vostra Chiesa;che la terra co i fiumi di latte,
di mele era la vostra Gloria. *Librum,quem inuolutum osten-
rat,expandit,cum hoc, quod per enigmata loquebatur, expo-
it.*

12 Non vi ricordate,che niuno ne in Cielo, ne in terra
ppe mai disserrare quel libro,che era chiuso con sette sug-
:lli,eccetto che il Leone della tribù di Giuda,onde cotan-
ne piangeua l'Euangelista Giouanni? Mà ne vdi per suo
ınforto la voce di quel venerando senatore del Paradiso: *Apoc. 5.*
*fleueris;ecce vicit Leo de tribu Iuda, radix Dauid aperire li-
um & soluere septem signacula eius.* La ragione di ciò è
portata da Ambrogio: *quia solus Dominus Iesus in Euan-* *Ambr. in Psal. 118*
*'io suo prophetarum enigmata,& legis mysteria reuelauit; so-
scientiæ clauem detulit, & dedit aperire nobis.* Solo il Re-
ntore aprì il misterio de' Profeti, suelò gl'enigmi della leg-
manifestò i Sacramenti delle figure. Solo esso portò nel
ondo la chiaue della scientia, e spalancò il Paradiso del
ı sapere;e quello,che è più:*dedit aperire nobis.* Già si sento
ı in bocca, non dirò de dotti,mà della semplice turba,
à de'rozzi agricoltori, mà degl'innocenti fanciulli i gran
reti del Cielo;e sanno con sicurezza fauellare di Dio, e
i suoi attributi; della Trinità delle persone, e dell'vnità
ll'essenza;dell'Incarnatione del Verbo senza mutatione;
lla concettione di Maria senza macchia; del parto della
rgine senza corruttione; della predestinatione de Santi
ıza riguardo à meriti; dell'efficacia della gratia senza
vio-

violenza; della morte de' corpi coll'immortalità dell'anime; dell'opere, e della fede; de' meriti, e delle colpe; de' Sacramenti, e de' Sacramentali; del peccato originale, e del personale; della Chiesa militante, e della trionfante; del Purgatorio, e dell'inferno; della Gloria, e delle pene: e finalmente di tutti gl'altri misterij della nostra santa Fede si ragiona da tutti i fedeli con sodezza, e senza pericolo d'errore; merce, che questo Messia. *solus scientiæ clauem detulit, & dedit aperire nobis*. Eccoui compita la Profetia di Isaia: *& audient in illa die surdi verba libri, & de tenebris, & caligine oculi eorum videbunt*. Haueua detto poco dianzi, *erit vobis visio omnium sicut verba libri signati*. Primo sarà vn libro sigillato come quello, che vide Giouanni, di poi sarà del tutto aperto; e ne sarà palesata la dottrina, che vi si contiene in sì fatta guisa, che l'vdiranno anche i sordi, e la vederanno anche i ciechi, cioè à dire i semplici, e gl'ignoranti, secondo di chiara la chiosa d'vn'erudito spositore: *quia etiam imperita plebecula secretissima fidei mysteria non ignorat*.

Isa. 24.

Mendoz. in lib. 1. reg.

13 Et in questo sentimento intese S. Geronimo quello, che disse Ezechiello di quella porta, che doueua star chiusa sin tanto, che'l Prencipe non l'aprisse, e vi passasse à suo talento. *Porta hæc clausa erit, non aperietur, & vir non transibit per eam*. La porta del Paradiso de i secreti del Signore sarà chiusa à tutti sin al comparir di Christo nostro Signore, e Prencipe, e però soggiunge: *Princeps ipse sedebit in ea, per viam portæ egredietur, & ingredietur, Prius quam Saluator humanum corpus assumeret*, sono le parole di Geronimo, *clausa erat lex, & Prophetæ, & omnis scientiæ scripturarum clausus erat Paradisus. Postquam ille pependit in Cruce, aperta sunt omnia: solus scientiæ clauem detulit, & dedit aperire nobis*. Che fai addunque Ebreo pazzo, che alla presenza del Sole fai si gran stima del picciolo splendore della tua lucerna? *Venite, & ambulemus in lumine Domini*. Ecco che t'inuita il tuo Profeta: *ambulemus in lumine Domini, non in prophetico*, soggiunge S. Basilio, *non in legali sed in lumine Domini. Etenim sunt etiam vsui nobis lucernæ, sed ante solis exortum. Quod si ri-*

13. Ezec. 44.

Hier. in Ezech.

Isa. 2.

Basil. in Isa. 2.

ridiculus scurra, & delirus censetur, qui lucernam illustrem bi præfert explendescente Sole, tanto magis habendus pro diculo est, qui prædicato Euangelio pertinacius acquiescit le-ali umbræ. Odi, che anche alla tua pazzia conuiene quel ,che diceuamo de' filosofi. Sarà stimato per vn ridico- buffoncello chi alla presenza del Sole adopra il lume d' na lucerna, e non sarà ridicolo colui, che nella gran luce ell'Euangelio ancora si serue del picciolissimo splendore ella legge? *Quis enim sapiens lucernam requirat in Sole?* se niuno saputo s'abbassa ad vna sì fatta pazzia, mentre i s'abbassa l'Ebreo, sarà per pazzo eternamente condan-ato, E sarà fra tanto indubitato, che la Dottrina di Chri-o sia *solida ad nutrimentum*, e che: *in ea quidquid docetur est eritas*, già che ella colla sua bella luce hà fugata la cecità ell'ignoranza, le tenebre degl'errori, e l'oscurità degl' nigmi.

14 E passo fra tanto alla seconda proprietà della Dot-ina di Christo apportata da Bernardo, & è, che ella è, *efficax l medicinam*, perche: *in ea quidquid præcipitur est bonitas*. onsiderate vn poco di gratia i vitij, che erano nel mondo, che vi signoreggiauano auanti, che venisse il Signore *ad ndam scientiam salutis*. Che tribunali erano quelli, ne' tali si vedeua la giustitia, e doue la verità non haueua luo-? Che giudici, che si lasciauano accecare dal donatiuo, mouere dalla rettitudine dalla minaccia del potente? ie leggi, che permetteuano ogni sorte d'iniquità, e di ri-lderia? Che tempij, che erano nidi d'impietà, e di sacrile-? Che Sacerdoti nemici della Religione, e fomentatori ll'Idolatria? Che sacrificij crudeli, & esecrandi di misera-i fuorastieri, di semplici donzelle, e d'innocenti bambini? ie Prencipi, che erano lupi, e non pastori; tiranni de' loro ssalli, e non padri? Che cittadi, o che republiche, che no ragunanze di ladri, e couili di fiere seluagge? Che erre intraprese per ambitione, e tirato auanti per insatia-e ingordigia? Che guerrieri oppressori degl'innocenti, e itori dell'altrui hauere? Che matrimonij senza fedeltà,

e fatti indifferentemente con ogni grado di parentela? Che contratti senza giustitia, e pieni d'intollerabili iniquità? Che famiglie mal gouernate, e turbate dalle domestiche dissensioni? Che mercanti mentitori nelle parole, & ingannatori ne' fatti? Che scuole, doue s'insegnaua l'errore, e si professaua l'aperta menzogna? Che maestri pieni d'altrettanta superbia, quanta ignoranza? Che scienze, che s'opponeuano all'espressa, e manifesta verità, e conteneuano infiniti errori? Che libri imbrattati da mille laidezze, oscurati da infinite falsità, pieni d'innumerabili chimere? Hor dunque venga à noi il Maestro della vera sapienza, e ci rechi quella Dottrina, che si chiama, & è veramente, *immaculata conuertens animas, scientiam præstans paruulis, in qua quidquid præcipitur, bonitas est.* Venga quella dottrina tanto pura, che non ammette ne anche vn pensiero vano: tanto esatta, che non tollera ne anche vn sguardo indecente: tanto immacolata, che condanna fino vn'otiosa parola. Haueua Tertulliano addotte in mezzo innumerabili sceleratezze della republica Romana, & alla fine con gran peso di parole cōchiude così: *has purulentias ciuitatis quis eliciet, & euaporabit, nisi sermo palliatus?* Dirò io del mondo tutto ciò, che disse Tertulliano di Roma: chi potrà spremere le putredini di tante sceleratezze? Chi farà suaporare, e suanire la marcia di tanti peccati? Chi trouerà proportionata medicina al contagio di sì grandi peruersità, se non la Dottrina de' Christiani, e i dogmi di questo celeste legislatore? *Has purulentias ciuitatis quis eliciet, & euaporabit, nisi sermo palliatus?*

Tertull. de pallio.

15 Eccoui compito nel mondo l'Oracolo del Real Profeta. *Dies formabuntur, & nemo in eis. Die replebuntur, & nemo in eis*, legge S. Ilario. Saranno riempiti del giorno, e non capiranno altra cosa, che'l giorno. Il vaso pieno d'vn liquore non può capire altra cosa, che il liquore, di cui è pieno; così i fedeli pieni della luce della Dottrina di Christo, non potranno ammettere ne i loro cuori altro, che la medesima luce. *Die replebuntur, & nemo in eis. Nemo in eis,*

psal. 138.

cioè

:ioè à dire niuno di quella pessima razza de' peccati. *Nemo n eis*; non la superbia, che li gonfi; nõ l'ira, che gl'infiammi; non l'auaritia, che gl'accenda; non la libidine, che gli stimoli; non l'inuidia, che li maceri; non alcun'altra passione, che gli straporti. *Die replebuntur, & nemo in eis. Die replebuntur*, dice S. Ilario, *idest lumine. Quod autem repletum est, nihil præter id, ex quo repletum est, recipit. Non enim in eum, qui die plenus est, nox penetrat. Et qui die repletus est tantum in se habet diem, & ideo ait: die replebuntur, & nemo in eis. Nemo n eis erit præter diem, quo repleti sunt: non pecuniæ æstus, non voluptatum stimulus, non ambitionis ardor, non odiorum malignitas, non inuidiæ aculeus, non conuitiorum furor, non superbiæ amentia, non cætera, quæ diaboli sunt arma, atque virtutes; sed lux vera, sed dies sola, qua repleti sunt.* Questo è quel giorno, di cui per parere d'Ambrogio, fauellaua il medesimo Real Profeta con quelle parole: *in matutino interficiebam omnes peccatores terræ.* Il mattino risplendente, dice Ambrogio, è Christo nostro bene, *quia nobis ignorãtiæ tenebris, & peccatorum cæcitate submersis, cœlestis Doctrinæ suæ lumen infudit, & quos non habebamus, oculos cordis inseruit.* E che seguì dalla venuta di questa luce? *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, hoc est oriente in nobis sole iustitiæ, qui habitaculum Domini sumus, omnis cogitatio iniqua subuertitur.* All'ora imparai ad vccidere quella mala razza delle iniquità, quãdo mi nacque la luce della Dottrina di Christo; all'ora disfeci quella impura masnada di sordidi pensieri, e di pazze fantasie, quando mi nacque il bel mattino, e la gratiosa aurora de gl'insegnamenti dal Redentore, *Oriente in nobis Sole iustitiæ, omnis cogitatio iniqua subuertitur.*

Hilar. in psal. 138.

psal. 100.

Ambr. in psal. 1.

16 Vna parola à prima vista strauagante, ma realmente piena di misterio, dice Salomone. *Cognoui, quod in multa sapientia multa sit indignatio, & qui addit scientiam, addit laborem.* Che vuol dire per vita vostra, che nella gran sapienza vi è gran sdegno, e che chi accresce la scienza, accresce parimente la fatica? Se si parlasse della sapienza mondana, io concederei facilmente, che vi si potesse

Eccles. 1.

tesse trouare fatica, e sdegno, perche è necessario, che si sdegni chiunque si troua priuo di quella felicità, che s'era sognato nelle cose mondane; e conuiene altresi, che molto tolleri, e che grandemente s'affatichi nella sapienza di questo secolo. Ma parlando noi della sapienza celeste, non sò vedere come in essa si possa trouare sdegno, ò fatica. *Non enim habet amaritudinem conuersatio illius, nec tædium conuictus illius, sed lætitiam, & gaudium.* Come dunque se la sapieza celeste è piena di gaudio, e di allegrezza, ella si dice essere parimente piena di sdegno, e di fatica? Risponderà sauiamente Salonio Vescouo Viennese, *quia quanto quisque maiorem sapientiam percipit, tanto amplius sibi indignatur, & dolet vitijs, & peccatis subiacere, & non habere virtutes. Ideoque addit & laborem, quia quanto amplius cœlestia, & æterna cognoscit, tanto magis dolendo, & flendo laborat, vt liberari valeat de huius sæculi miseria.* Così è (ò Christiano) *in multa sapientia multa indignatio.* Col lume della sapienza celeste vedo la bellezza della virtù, e mi sdegno contro la mia dappocaggine, che sin'ora non n'habbia fatto acquisto: vedo la deformità del peccato, e mi sdegno d'essere stato tante volte di lui schiauo: vedo le gran mercedi del Cielo, e mi sdegno d'essermene per li miei demeriti reso indegno: vedo le pene dell'inferno destinate à' reprobi, e mi sdegno contro alla mia temerità, che tante volte si è resa di quelle pene rea: vedo la grandezza, e bellezza di Dio, e mi sdegno di non hauerlo amato, e seruito come cõueniua: vedo il prezzo, e valore dell'anime redente col sangue di Christo, e mi sdegno d'hauerle co' miei mali esempi scandalezzate: vedo la nobiltà dell'esser mio, e mi sdegno d'essermi cotanto auuilito, e d'essermi pareggiato alle creature insensate: vedo il numero senza numero de' beneficij di Dio, e mi sdegno d'esserli stato tanto ingrato. Eccoui dunque come è vero, che *in multa sapientia multa est indignatio:* perche colui, che sà, fa; colui, che vede, corre; colui, che scorge vn tesoro, s'affatica per farne acquisto; colui, che intende, pretende; e colui, che hà aperti gl'occhi alla mercede, ha parimente pronta la

Cap. 8.

Salonius in Eccl. cap. 1.

mano

mano all'opra, & alla fatica. *Qui addit scientiam, addit & laborem*.

17 Ne credo, che andasse lontano da questo discorso l'Ecclesiastico quando hebbe à dire, che la sapienza haueua gonfiato i suoi figli, *Sapientia inflauit suos filios*, che così legge Clemēte Alesandrino, doue la volgata legge: *Sapientia vitam inspirauit filijs suis*. Veramente se si parlasse della scienza del mondo, non sarebbe difficile ad intendere come da essa fossero gonfiati i suoi figli; perche secondo disse l'Apostolo delle genti: *Scientia inflat*: mà la scientia di Christo rende più tosto humili, e di basso sentimēto i suoi seguaci: *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. *Non enim doctrina fastum, & arrogantiam ingenerauit Dominus*, dice Clemente Alesandrino. Come dunque si dice, che, *sapientia inflauit filios suos?* Eccouene la risposta del medesimo Clemente, *sed in veritate habere fiduciam, esse magnificum in cognitione, quæ traditur per scientiam, quæ efficit contemptorem eorum, quæ trahunt ad peccatum. Quod significat dictio, inflauit, quæ significat magnificentiam sapientiæ, quæ implantatur ijs, qui sunt per doctrinam filij*: Gonfia la sapienza di Christo, cioè à dire fà generosi, e magnanimi, e fà spregiare tutte queste vilissime bassezze della terra, che spingono al peccato. E se puotè dire l'Oratore Romano: *est animorum, ingeniorumque naturale quoddam quasi pabulum consideratio, contemplatioque naturæ. Erigimur, elatiores fieri videmur: humana despicimus, cogitantes superna, atque cœlestia: hæc nostra, vt exigua, & minima contemnimus*. Tanto egli disse della naturale sapienza, molto più ciò doueremo dire noi della diuina, portata dal Cielo in terra da questo nostro sourano Maestro: *erigimur, elatioresque fieri videmur*. Con vna certa santa, e buona superbia c'inalziamo alle cose celesti, e spregiamo le terrene. *Humana despicimus cogitantes superna, atque cœlestia*. Quest'è l'enfiagione, di cui parlaua il Sauio, e la superbia santa ingenerata dalla sourana sapiēza a' suoi figli? *Sapientia inflauit filios suos*. E forse nell'istesso sentimento fauellaua Isaia Profeta, quando diceua del popolo di Dio,

Eccl. 21.

lib. 7. stromat.

lib. 2 acad. quæst.

Isa. 52.

Dio, *ecce intelliget seruus meus Iacob*, intenderà Giacobbe i secreti del Cielo manifestatigli da Christo Redentore. E che ne seguirà egli? *Exaltabitur, & eleuabitur, & sublimis erit valdè*, Quando intenderà la sapienza celeste dalla bocca di questo Santo Maestro, all'ora si solleuerà, e diuenterà magnanimo, e con altezza celeste non farà conto di quanto gli prometta l'infelice felicità di questo mondo, *Humana despicimus cogitātes superna, atq; cælestia*. Mi fà ciò ricordare di Temistocle, il quale mentre gl'altri suoi Cittadini scesi alla marina attendeuano à depredare le robbe di certi vascelli rotti dalla borasca, e gettati al lido; & à spogliare i cadaueri di coloro, che erano rimasti affogati nel naufragio; rispose ad alcuno, che lo riprendeua, perche standosi con le mani al fianco mirando gl'altri, anche esso non s'approfitasse di si bella occasione, quelle memorabili parole, *tu tibi collige, quia Themistocles non es*. Così vanno dicendo i figli della sapienza di Christo con generosità d'animo, a gl' huomini di questo secolo pieni di vna certa celeste, e lodeuole superbia, *tu tibi collige, quia Themistocles non es*. Và tu dietro alle basse carogne di questa terra miserabile: à me hà insegnato la dottrina di Christo à cercar cose più degne, e più conueneuoli allo stato della grandezza mia. *Humana despicimus cogitantes superna, atque cælestia*.

Plutarcus in vita.

18 Io non voglio altro testimonio di questa Dottrina celeste, dice Tertulliano, che la santità, e purità de' costumi di coloro, che l'hanno professata. *De genere conuersationis qualitas fidei æstimari potest. Doctrinæ index disciplina est*. Fiorirono sotto à questo celeste magistero huomini di mirabile Santità, e di costumi diuini: si puri nell'intentione, si santi nell'opre, si casti ne i pensieri, si indefessi nell'imprese, si prouidi ne i maneggi, si humili ne gl'honori, si liberali nelle ricchezze, si contenti nelle trauersie, si caritatiui co' loro prossimi, si zelanti dell'honor di Dio, si lontani da ogni loro interesse, si dimenticati di questa carne, e di questo corpo, si rigorosi nelle penitenze, si costanti nell'infinite vicende di questo incostantissimo secolo, si pieni, & ornati d'ogni

Lib. de prescriptione hæreticorum.

l'ogni virtù, che paruero più che huomini nel mondo. E
a qual cosa furono essi resi tali? se non da questo celeste
Maestro, il quale, *Deos appellat, ad quos Dei sermo factus est.*
Dunque *doctrinæ index disciplina est*. Che disciplina è questa,
che fà huomini tali? Che sapienza, che tramuta huomini
in Dei? *De genere conuersationis qualitas fidei æstimari potest.*
E se S.Gregorio Nazianzeno puotè dire della dottrina
di Basilio Magno, ch'ella era atta à tramutare gl'huomini
cō vna certa diuina metamorfosi, e che egli in leggendo
l'opre di quel' grand'huomo, ne restaua purificato nell'anima,
e nel corpo, si faceua tempio di Dio, & organo dello
Spirito Santo. *Cum sermones eius euoluo, anima pariter puror
& corpore; ac templum Dei fio capax, organumque pulsatū
spiritu, diuinam decantans gloriam, & potentiam. Cum hac
mmutor, & dirigor, aliusque ex alio fio alteratus alteratione
diuina.* Quāto più si douerà ciò dire della Dottrina di Christo,
la quale è si potente, che può tramutare i peccatori in
santi, i reprobi in amici, gl'huomini in Dei? *Aliusque ex alio
fio alteratione alteratus diuina.*

Orat. fu-nebr. de Basilio.

19 E forse per questo la Sapienza Eterna diceua d'essere
stata creata da Dio colà ne' Prouerbij. *Dominus creauit
me initium viarum suarum*: che così legge Atanagi, doue
secondo la volgata leggiamo *Dominus possedit me.* Ben sapeuo
io, che la sapienza eterna era il principio delle vie del
Signore, poiche ella ci guida à Dio per mezzo d'infinite
virtù, che c'imprime ne' cuori; mà resto poi anche io dubbioso
col medesimo Atanagi, come sia detto la sapienza
eterna essere stata creata. *Dominus creauit me, non enim
creatrix creatur.* La Creatrice di tutte le cose, non è possibile,
che sia creata, dice il Santo: e pure ella, che non può mētire,
afferma il contrario, e dice *Dominus creauit me.* Mà risponde
mirabilmente S. Atanagi, che *propter imaginem sui
rebus ingenitam, ipsa se creari dicit.* Pare che la Sapienza
increata sia creata ne' discepoli di Christo, ne' quali per le
virtù, ch'acquistano sotto à si alto magistero, portano nelle
loro persone viua, & espressa la di lei immagine. *Propter
ima-*

Prouerb. 8.

imaginem sui rebus ingenitam, ipsa se creari dicit. Facciamo che vn'eccellẽte Pittore faccia il ritratto d'un suo figlio con tutta la squisitezza dell'arte, potrà dire quel tal figlio à suo padre: due volte sono stato da voi formato; vna quando mi generaste, l'altra quando mi dipingeste. Così appunto l'eterna sapienza, vna volta fù generata *ab æterno* da quel secondissimo intendimẽto del Padre, vn'altra volta creata per la similitudine, che si troua hauere di se medesima nella creatura ragioneuole, la quale coll'indrizzo di si gran magistero arriua alla somiglianza di Dio, ed alla sua eterna sapienza. *Propter imaginem sui rebus ingenitam, ipsa se creari dicit*.

SECONDA PARTE.

20 L'Vltima proprietà della Dottrina di Christo è, che ell'è, *deliciosa ad saporem*, porche, *in ea quidquid promittitur fœlicitas est*. Eccouene l'oracolo del Sauio, *Viã sapientiæ monstrabo tibi, ducã te per semitas equitatis: quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum*. Che la Dottrina di Christo sia soda nella verità, ogn'vno il confessa; che sia vtile per la riforma de'costumi, e per l'acquisto della virtù, ogn vno lo dice; mà che sia saporita, e delitiosa, questo viene negato da molti. Conciosicosa che più tosto la dottrina del mondo pare piena di delitie, poiche permette, e promette tanti agi, e piaceri, quali la dottrina di Christo condanna, e prohibisce. E pure è indubitato l'oracolo dello Spirito Santo, che chiunq; entra per la via della sapienza di Christo, cammina ui con grand'ampiezza di cuore, e senza veruno intoppo, *quas cum ingressus fueris non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum*.

Prou. 4.

21 Sentiamone vn poco il parere del Rè Santo, il quale ci metterà in chiaro questo dubbio. *Narrauerunt mihi iniqui delectationes* (così legge Agostino, doue noi leggiamo *fabulationes*,) *sed non vt lex tua*. E che fauole sono coteste, che

Psal. 118.

che si contrapongono alla legge del Signore Iddio? Lo dichiara Agostino. I tristi, dice egli, mi voleuano tirar dalla loro, e farmi discepolo della scuola del mondo; e per conseguire il loro intento: *narrauerunt mihi delectationes;* mi fecero vn lungo racconto de' piaceri, che si sperimentano nella strada del vitio, e sotto gl'insegnamenti del secolo: i diletti del senso, le commodità delle ricchezze, la gloria de gli honori, la dolcezza delle conuersationi, il gusto de' conuiti, la giocondità de' giuochi, la potenza degl'imperij, l'ossequio de' vassalli, gl'inchini della plebe, la riputatione della fama, e tutto il rimanente, di cui si vantano gli inimici della Croce di Christo. E con qual nome s'addimandarono tutte queste cose? Ditecelo fuora de' denti, ò sapientissimo Profeta se fateci intendere questa verità poco conosciuta. *Narrauerunt mihi delectationes.* E che cosa sono queste dilettationi? Vditelo, *narrauerunt mihi fabulationes.* Sono mere fauole, e fintioni; sono inganni del mondo fallace, che ci fa vedere vna cosa per vn'altra. Ma che dite hora della dottrina, e professione di Christo? *Sed non, vt lex tua.* Quelli mi raccontano diletti fauolosi, la vostra legge veri, e reali: quelli m'ingannano, questa m'insegna: quelli mi fanno strauedere, questa mi fa veramente vedere: quelli non hanno se non guai, e vantano piaceri, questa professando molti displiaceri, non sperimenta se non continuo piacere. D'alcuni, che andarono con diuotione à ricercar Christo, si dice, che: *gauisi sunt gaudio magno valdè.* Si rallegrarorno con allegrezza: e si può forse alcuno rallegrare, che non si rallegri con allegrezza? Certo che sì; e questa è l'allegrezza del mondo, la quale non è vera allegrezza, ma finta, e fallace, di cui disse quel gran seruo di Dio, *risum reputaui errorem, & gaudio dixi, quid frustra deciperis?* Si che *gauisi sunt gaudio,* à differenza de' tristi, i quali non si rallegrano col vero gaudio, ma col finto, e fauoloso. *Gaudio gaudet, qui propter Deum gaudet, qui est verum gaudium,* dice in questo luogo la Chiosa.

Serm. 4. de verb. Apostol.

Matth. 2.

2. Petri 1.

22 Il luogo di Dauide, doue si parla de' fauolosi diletti de' mondani, mi riduce à memoria vn bellissimo testo di S. Pietro Apostolo, che dice così; *non doctas fabulas secuti notam facimus vobis Domini nostri Iesu Christi virtutem.* Predicaua Pietro l'Euangelio, che s'addimanda virtù di Christo, e perche doueua mostrare, come in esso si conteneuano cose straordinarie, & incredibili: come à dire, che siano beati i poueri; felici i perseguitati; allegeriti coloro, che portano il giogo; contenti gl'ingiuriati; lieti quelli, che piangono; le pecorelle in mezzo à lupi più potenti de' lupi; i satollati d'obbrobrij col regno de' Cieli in petto: andaua dico San Pietro dando contezza delle delitie della Dottrina di Christo, e per renderle credibili bisognò, che egli premunisse gl'vditori, con dire loro: io dirò cose tanto rare, e sublimi, che haueranno apparenza di fauole, *non doctas fabulas secuti notam facimus vobis Domini Nostri Iesu Christi virtutem.* E come disse Sant'Ambrogio parlando di Abraamo, che egli fece molto più in realtà di quello, che finse l'antica filosofia; e che in esso la semplice verità è maggiore della gonfia menzogna degl' oratori, *magnus planè Abraham, & multarum virtutum clarus insignibus, quem votis suis philosophia non potuit æquare. Deniquè minus est, quod illa finxit, quam quod iste gessit: maiorque ambitioso eloquentiæ mendacio simplex veritatis fides:* nella medesima maniera le fintioni fauolose de' Romanzi, e le sognate chimere de' Poeti, e le bugiarde dicerie de' Sofisti, sono state trapassate dall'Euangelio di Christo, in cui realmente si troua più dolcezza, che essi potessero mai fingersi: hà in verità la Dottrina del Signore più piaceri, che bugiando non raccontassero l'antiche fauole: più delitie in verità contiene, che esse vanamente non si fingessero. Si che le delitie della scuola del mondo sono fauole, e paiono vere, e le delitie della scuola di Christo sono vere, e per la loro grandezza paiono fauole. *Non doctas fabulas secuti notam facimus vobis Domini Nostri Iesu Christi virtutem.* O come bene c'insegnò questa verità il mae-

lib. 1. de Abrah. cap. 2.

maestro delle genti Paolo Apostolo, il quale scriuendo à quelli di Galatia và apportandol'opere della carne, e dello spirito, che è tāto come dire gl'effetti della Dottrina di Christo, e gl'effetti della Dottrina del mondo. E dice così, *manifesta sunt opera carnis: fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum seruitus, veneficia*, e quello, che siegue: poi viene à parlare dell'opere dello spirito, e dice: *fructus autem spiritus sunt charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas*. Auuertiste voi, che quando Paolo parla delle cose della scuola del mondo, dice, *opera; manifesta sunt opera carnis*: quando poi fauella di ciò, che appartiene allo spirito, cioè alla Dottrina di Christo, non dice, *opera*, ma dice, *fructus; fructus autem spiritus*. Sapete perche? perche nelle cose del mondo vi è fatica, stento, dolore, afflittione, & amarezza, e però dice, *opera carnis*; ma non così nella celeste Dottrina di Christo, e dello spirito, doue tutto è fruitione, dolcezza, e gaudio. E però dice, *fructus autem spiritus*. E pensiero di Geronimo Santo. *Sed & illud eleganter, quod in carne opera posuit, fructus in spiritu; quia vitia in semetipsa finiuntur, & pereunt, virtutes frugibus pullulant, & abundant*. Nella Dottrina del mondo tutto è fatica, nella Dottrina di Christo tutto è frutto; in quella mai non si riposa, in questa mai non si trauaglia; quella è in se stessa amara, e produce amarissimi frutti, questa è in se stessa dolce, e non produce altro, che dolcezza. *Eleganter in carne opera posuit, fructus in spiritu*. Tra di noi vna pianta farà frutto, ma essa non è frutto. Ne' paesi dell'India si troua vna sorte di Palma, la quale non solo produce frutti, ma ella stessa è tutto frutto: il tronco, i rami, le foglie, la corteccia, la radice, i fiori, tutto serue ò per pane, ò per companatico, ò per intingolo, ò saporetto, ò per beuanda. Così la Dottrina insegnata da Christo non solamente è fecondissima di molti frutti; ma essa stessa è tutta frutto. Così diceua Filone fauellando di qualsiuoglia virtù: *terrestres plantæ suo cultori interdum nullum fructum afferunt, at, quæ inseruntur in anima, totæ quantæ sunt in fructus abeunt*. Di quella gran donna descritta da

Galat. 5.

Hier. in epist. ad Galatas.

Prouerb. 3. Salomone ne' suoi prouerbij, la quale rappresenta la Chiesa si dice, che: *considerauit agrum, & emit illum*, e questo campo dice San Geronimo, che significa l'heredità del Paradiso. Hier. in Prouerb. *Agrum dicit possessionem supernæ hæreditatis*. Poi soggiunge il Sacro testo, *gustauit, & vidit, quia bona est negotiatio eius*. Dice la Scrittura, che la Chiesa gustò, & intese, che quel negotio era dolce, e saporito. Non dice, che buone, e saporite fossero le frutta di quel campo, che ben si sà, che lo saranno, ma, *negotiatio illius*; l'istesso traffico, l'istessa compra, lo stesso spendere, lo stesso affaticarsi per hauere il campo è sommo gusto, e contento. *Gustauit igitur Ecclesia sancta*, dice San Geronimo, *idest intimo mentis desiderio cognouit, quia bona est negotiatio vitæ immarcescibilis, qua relictis illecebris temporalibus, æterna mercamur in Cœlis*. Così è, ò Dilettissimi, *gustauit, & vidit, quia bona est negotiatio eius*; non solamente il Cielo è gustoso, ma il negotiare per acquistare il Cielo, il sudare per il Cielo, il dare i beni temporali per comprare il Cielo, il piangere per il Cielo, il priuarsi d'ogni bene temporale per il Cielo, questo stesso è cosa gustosa, & immenso diletto. *Gustauit, & vidit, quia bona est negotiatio eius. Eleganter in carne opera posuit, fructus in spiritu*.

23 Questo è quello, che diceua il Rè santo, quando diceua: *beati omnes, qui timent Dominum, qui ambulant in vijs eius*. E perche sono beati? *Labores manuum tuarum, quia manducabis*. Sant'Agostino legge, *labores fructuum tuorum*. Non solo mangerai i frutti delle fatiche, ma mangerai anche le fatiche de i frutti, *quia & ipsi labores non sunt sine iucunditate*, dice Agostino. Psal. 13. Non vdite quello, che canta Dauide: *exultabit Iacob, & lætabitur Israel*. Esultarà non solo Israello, che vede Dio, ma anche Giacobbe, che combatte lontano da Dio. *Idem est Iacob, qui & Israel*, dice San Geronimo. Hieron. psal. 13. *Sed hic Iacob, & illic Israel. Hic supplantator vitiorum, & illic videns Deum facie ad faciem*. Questo huomo non solo si rallegra, quando è Israello, ma anche quando è Giacobbe; non solo quando vede Dio, ma

anche

anche quando s'affatica per Dio; non solo nel Cielo, doue è ogni bene, ma anche nella terra nel mezzo d'ogni male; non solo nella patria, doue hà da mangiare il frutto delle sue fatiche, ma anche nell'esilio, doue mangia le fatiche del frutto. *Labores fructuum tuorum, quia manducabis.*

24 Io conchiudo il discorso con San Paolo, il quale ci dà vn'auuiso di molta importanza in quelle parole; *omnis disciplina in præsenti quidem videtur non esse gaudij, sed mœroris, postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet.* Notarono acutamente Grisostomo, e Teofilatto, che l'Apostolo disse, *omnis disciplina videtur, non esse gaudij? Videtur, non est.* Pare: se pare, dunque non è. Perche se nella disciplina del Signore v'hà alcuna asprezza, tutta è mitigata, anzi tolta dalla speranza del guiderdone. I peccatori, dice Grisostomo, quantunque stiano in mezzo à i gaudij, sempre si contristano per il timore; e i giusti, se bene stanno nel mezzo delle afflittioni, sempre godono per la speranza. *Adeo vt contingat illic quidem nunquam lætari, hic autem nunquam tristari.* Questo era il conforto di quei quaranta Martiri di Sebaste, quando erano in vn bagno di gelo tormentati, che, per testimonio di S. Basilio Magno, andauano dicendo, *acris est hyems, & dulcis Paradisus: dolorosa est congelatio, at iucunda fruitio; paululum expectemus, & sinus nos Abrahæ Patriarchæ consouebit; vna nocte totum æuum permutabimus.*

Hebr. 12

Chrysos. in epist. ad Hebr.

orat. in 40 mart.

25 Horsù dunque se la Dottrina del Signore è cibo sostantioso, che contiene la verità, perche si veggono nel mõdo tante tenebre d'ignoranza? E se è vn'efficace medicamento contro tutti i morbi dell'animo, perche vi regnano dunque tanti peccati? E se è tanto delitiosa, & amabile, perche siamo noi tanto tiepidi, e neghittosi nella di lei osseruanza? E perche si trouano tanti nel popolo Christiano, che vanno con quei miscredenti dicendo, *durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Ahi quanto fece questo diuino Maestro per renderci capaci della sua celeste Dottrina. Ahi quanto tollerò nel corso della stentata vita. E noi saremo

Ioann. 6.

remo si ciechi, che non vediamo l'estrema cortesia di sì grande benefattore? Saremo si ingrati, che non approuiamo la Dottrina dell'Angelo del gran consiglio, del Verbo di Dio, della Sapienza del padre? Saremo si pazzi, che vogliamo esser priuati di sì caro donatiuo, di sì eccelsa dignità, di sì necessario soccorso? *Domine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes*. Il mondo m'inganna colle sue vanità, la carne mi seduce colle sue frodi, il demonio mi prouoca colle sue suggestioni: solo in voi dunque stanno appoggiate le mie speranze, solo confido nelle parole della vostra bocca, solo nella vostra Dottrina stà posta la confidanza del mio cuore.

PREDICA
VENTESIMA QVINTA
PER IL MERCOLEDI DOPO LA DOMEN. QVAR.

Præteriens Iesus vidit hominem cæcum à natiuitate.
Ioan. 9.

ARGOMENTO.

La spirituale cecità della mente è vn male, che è impedimento d'ogni bene: & vn male, che contiene ogni male: e quali siano le cause di si fatto male.

Vale gaudium erit mihi, qui in tenebris sedeo, & lumen cæli non video? Diceua già il pietoso Tobia dalla rondinella infelicemente accecato. Che gaudio potrebbe mai godere, chi è priuo della causa di tutti i gaudij? A cui è tolta la facoltà di vagheggiare questa pomposa scena delle marauiglie di Dio inostrata, & ingioiellata dalle pretiose gemme della luce? Che contento potrebbe mai prouare chi non può prouare l'vniuersale contento del mondo, incatenato, e rattenuto da i tenacissimi vincoli delle tenebre? Mà con molta più ragione potrà portar in bocca di continuo questa dolorosa querela il peccatore rappresentato nel cieco dell'hodierno Euangelio. Che allegrezza può sperimentare vn'huomo per la colpa spiritualmente accecato, che non hà modo di vedere ne l'inennarrabile bellezza della virtù, dipinta al viuo dal lume della natura, ne la gratia immensa del volto di Dio, rappresentata da i splendori della fede, ne le vaghe muraglie della città di Gerusalemmme, descritte nel mappamon-

Tob. 5.

pamondo delle Scritture; finalmente i pregiatissimi tesori delle diuine gratie fatte visibili da i raggi dell'interne ispirationi? Non hauerà egli materia di perpetuo rammarico chiunque nella folta caligine de'suoi misfatti rauuolto, si vede oscurata la ragione, indebolità la fede, nascoste le Scritture, offuscate le ispirationi del Cielo? che senza humano rimedio stà in pericolo di continue cadute, corre rischio di perniciosi inganni, viue certo di permanenti disfauuenture? O se piacesse all'eterno Iddio, che io potessi hoggi obbedire al suo comandamento intimatomi dal Profeta

Isaie.43. Isaia, *educ foras populum cæcum, & oculos habentem*. Caua fuori dalle volontarie tenebre questo popolo cieco, e vedente: cieco nel cuore, vedente nel corpo: cieco alle cose dello spirito, vedente à quelle della carne: cieco alla luce del Cielo, vedente alla prosperità della terra. Almeno io procurerò di ciò fare col diuin fauore, e questo con due ragioni: mostrando prima, che la cecità della mente è vn male, che priua d'ogni bene; e secondo, che ella è vn male, che è causa di ogni male.

2 E primieramēte la cecità è vn male, che priua d'ogni bene. *Educ foras populum cæcum, & oculos habentem*. Che però le diuine carte ci rappresentano questo gran male colla simiglianza della cecità de gl'occhi, la cui perdita, come che sieno in noi la più pretiosa parte, e le più nobili membra, cosi anche maggiormente si sente, e fà più dolorosamēte piangere cō Tobia, e dire: *quale gaudium erit mihi, qui in tenebris sedeo, & lumen cæli non video?* Che questa è la raggione, come auuerti Gregorio Nisseno, che quando lo Sposo celeste nella sacra cantica si pose con eloquenza diuina à commendare ad vna ad vna tutte le fattezze della Sposa, diede principio dagl'occhi, come da parte più nobile, e pregiata. *Oculi tui columbarum. Orditur hæc encomia de membris*

Orat 7. in cantic. *præcipuis. Quid enim inter membra nostra præstantius est oculis, qui nobis omnium operum magistri sunt, & duces?* Con ragione incomincia le lodi da gl'occhi, i quali sono in noi la parte più eccellente del corpo, e ci seruono in tutte le nostre

opera-

operationi di maestri,e di guide. E morta, dice S. Ambrogio,la fortezza,e valore del capitano, se non hà la scorta de gl'occhi;è inutile la prouidenza,che insegna de clinare con destrezza gl'incontri pericolosi senza la guida della vista; e tutta l'ordinanza militare senza il vedere riuscirà disordine,& confusione. E vna scura prigione questo nostro corpo,se dalla luce de gl'occhi non viene illuminato: perche ciò, che è il Sole, e la Luna nel Cielo, il medesimo sono gl'occhi in questa macchina celestiale dell'huomo. *Quid agat fortitudo,nisi oculo duce vtatur ad prælium? Quid fuga si desit obtutus? Carcer est totum corpus tenebroso inhorrens situ, nisi oculorum illuminetur aspectu. Quod ergo Sol, & Luna in Cælo, sunt oculi in homine.* E se'l cielo, che è così bello non piace senza il Sole,e la Luna,che marauiglia è,se sembrano si difformi le faccie humane senza gl'occhi? *Quam deformes sunt vultus cæcorum.* dice il medesimo S. Ambrogio, *& quid mirum si vultus hominis absque oculis deformis est, quando ipsum Cælum sine Sole non habet suum decorem? Tristes sine Sole dies ducimus, noctes sine Luna non placent. Ipsi enim sunt quidam mundi oculi. Detrahe stellarum lumina,& quædam est in Cælo ipso cæcitatis deformitas.*

Lib.6.Hexameron c.8.

Lib.6. de Noe & arca.

3 Mà io aggiungo di più,che si come à quella Luce efficace, e potente s'attribuisce la maggior parte di questi effetti, che noi vediamo nella terra, così parimente all'occhio si debbono ascriuere l'operationi, che si veggono in questo picciol mondo dell'huomo. *Oculi nobis omnium operũ magistri sunt,& duces.* L'occhio muoue la mano all'opra, drizza il piede al sentiere,prepara il cibo al palato, congegna la musica all'orecchio,aiuta il gesto col cenno, procura il decoro del vestito à tutta la persona, schiua gl' imminenti pericoli per tutte le membra. Nell'occhio vedrai cãpeggiare tutti gl'humani affetti,e quello,che stà nascosto nel cuore si vede quiui palesemente d pinto; e secondo la varietà de' mouimẽti dell'animo,così egli si varia, e cangia come vn Proteo,ò Camaleonte. Onde le diuine Scritture attribuiscono all'occhio il desiderio,e la speranza;il fauore,

e la vendetta;l'odio, e la compassione;l'humiltà, e'l timore; il disprezzo, e la marauiglia:& in somma egli è quello, che rappresenta l'anima nella faccia, si come all'incontro tutti gl'oggetti visibili all'anima mirabilmente tramanda. Onde hebbe à dire Plinio, che l'animo haueua la sua stanza negl'occhi: *profectò animus in oculis inhabitat*: e che gl'occhi erano come vasi pieni della parte visibile dell'animo, qual'essi riceuono, e da se inuiano à spettatori. *Oculi censuasa quædā visibilem animi partem accipiunt, atque transmittunt.* Quindi è che S. Agostino con bella, e proportionata simiglianza addimandò gl'occhi finestre della mente. *Oculi membra carnis fenestræ sunt mentis.* Perche quiui s'affaccia, e si fà vedere la mente per altro inuisibile. E con ragione stimò il medesimo Agostino pazzia quella di coloro, che hauendo l'occhio impudico, e licentioso, si vantauano con tutto ciò d'hauere l'animo casto, e continente; dicendo, che ciò essere nō potea, poiche l'occhio è nūtio, & ambasciatore del cuore. *Ne dicatis vos habere animas pudicas, si habeatis oculos impudicos: quia impudicus oculus, impudici cordis est nuncius.* E Geronimo molto bene disse, che gli occhi senza fauellare bandiscono i secreti del cuore: *speculum mentis est facies, & taciti oculi mentis fatentur arcana.*

Lib. 11 c. 35.

August. in psal. 41.

In regul. Monach.

Epist. ad Furiam viduam.

4 E dall'altra parte si come l'occhio dipinge l'animo à noi, così dipinge all'animo tutte le cose visibili di questo mondo, e lo spinge alla veneratione del Creatore. *Oculos nobis dedit Deus, vt res ab eo creatas admirantes adoremus Creatorem*, diceua S. Grisostomo; & Astenio Vescouo disse parimente, che *si oculus non esset, sine teste creatura senesceret, nemine vidente Dei sapientiā, & virtutem.* E che giouarebbono tante gratiose creature hor prodotte dalla natura, hor inuentate dall'arte, quando l'occhio non ce le appalesasse? Quei bei cortinaggi d'oro, e quella douitiosa tapezzeria di tanti gioielli arricchita: quelle pretiose mura del Cielo, quando trà le tenebre della notte ornate di mille luminose faci via più pompeggiano; ò quando spalancata quella gran finestra del giorno nel campo d'vn bellissimo azzurro

Homil. 22. in Epist. ad Timot.

Apud Photium in Bibl.

zurro tutte le sue ricchezze vnitamente ci rouersciano? Che giouarebbono i gratiosi giardini, i prati ridenti, i boschetti ameni, le fontane cristalline, i monti rileuati, le valli profonde, il mare hor bonaccioso, & hor borascoso? Tanta varietà d'animali dimestici, e seluaggi; tanta moltitudine d'augelli casarecci, e campagnuoli; tanta diuersità di pesci, che guizzano nel mare, e soggiornano ne' fiumi; tante piante hortensi, e boscareccie; tante gemme, che sono emulatrici delle stelle; tãti metalli, che garreggiano collo splendore del Sole, e tanti altri ricchissimi mobili di questa nobil casa preparata da Dio all'huomo? senza il lume della vista si raffredderebbono l'amicitie, non sarebbono sì care le figliuolanze, mancherebbono i commercij vicendeuoli delle nationi, perderebbesi l'vtilità de' virtuosi esempi, cessarebbe in gran parte l'esterno culto della Religione, finalmente vani sarebbono tutti i ritrouamenti dell'arti liberali, e mecaniche. Vna naue fornita di tutto pũto, che pare vna città mobile in mezzo al mare; vn palagio, in cui lo sforzo dell'ingegno hà compendiate tutte le marauiglie del mondo; vn'essercito schierato in ordinanza colle sue armature, diuise, arnesi, macchine, che per molto che tu lo miri, sempre ti lascia con ammiratione; vn panno maestreuolmente ricamato, in cui l'arte consumata traportò tutte le ricchezze di primauera, rendendo lunga, e dureuol vita in tela à i fiori, che l'hanno sì breue, e fragile in terra; vna morta pittura, che risueglia viui affetti; vn marmo freddo, ed algente, che eccita incendij ne' cuori; vn metallo immobile, che muoue gl'humani affetti; gl'annali de' popoli, che conseruano la memoria de' tempi andati; i libri, e le stampe che danno eterna vita alle scienze; le scritture, che manifestano i concetti della mente, e parlano all'amico ancorche rimoto, e distante; & altri infiniti parti del sagace humano ingegno, dati à questa luce ò per vtilità, ò per diletto, ò per necessità della vita. Le quali cose tutte sono dipinte dall'occhio con marauiglia, e piacere della mente: se bene con grande vantaggio, & eminenza sopra qualsiuoglia eccellente pittura; poi-

che egli non forma schizzi,ò sbozzature delle sue opere,ne le tocca con molti tratti di penello, mà di botto te le partorisce perfette,e consumate:non hà mestieri di ritoccare,ò correggere il mal fatto, poiche tutto nel primo conato riesce senz'errore,& irreprensibile; non stenta nell'operare, perche ogni suo stento è posto in solo aprire le palpebre, e dirizzar le pupille:non ti fà vedere il verisimile, mà il vero: non inganna coll'arte de gli scorci, ò colla fintione delle prospettiue,mà i gesti reali,e i veri atteggiamenti dimostra: i suoi colori sono le specie tolte dalle medesime cose, i suoi pennelli sono i raggi di purissima luce, il campo doue stende infiniti auuenimenti,non è altro,che la pupilla,la quale non è maggiore d'vn granellino di miglio. Dica pur dunque il Santo vecchiarello piangendo la sua grande disgratia, *quale gaudium erit mihi,qui in tenebris sedeo,& lumen cæli non video*? perche,come disse S.Bonauentura, *amisso visu,amittitur omne gaudium*.

De tribus terna tijs peccatorũ.

5 Non è per tanto da marauigliarsi di tante marauiglie adoperate dalla natura in formare questa picciolissima particella del corpo humano.poiche ella era all'operatione di tanti miracoli destinata. Non è marauiglia, che i sapienti di questo secolo, che non hebbero il lume della fede solo considerando l'eccellenza dell'occhio,nella forma, nella materia, nella figura, nel luogo, nel sito, nell'artificio, ne i ripari,nella vaghezza, e nelle operationi, conchiudessero, che da questo solo membro del nostro corpo si poteua far giusta stima della potenza, e sapere del Creatore. Non è marauiglia, che sendo l'occhio di tanta stima,e come ragionò Cirillo Alessandrino,*eorum,quæ in nobis sunt membrorum,honorabilissimum*,sia stato da Dio cotanto honorato; & acciò si rimanesse sicuro da ogni contrario abbattimento, l'habbia fortificato con tanti ripari; siche seruangli come d'arcieri le ciglia,di scudi le palpebre,di steccati le souraciglia, di baluardi le guancie, di trinciere le narici, di padiglioni quelle sottilissime tele, quelle dilicate membrane, e quelle reti artificiose.

Galenus de vsu part tium.

Lib. 6. in Ioan.c.13

6 Hor

6 Hor l'vtilità, e stima di questo nobilissimo sentimento del vedere fà, che cotanto si senta la di lui perdita, e mancamento; e che la cecità de gl'occhi per comune senso de gl'huomini si reputi il cumolo di tutti i mali, e faccia dire, *quale gaudiũ erit mihi, qui in tenebris sedeo, & lumen cæli non video*? perche, *amisso visu, amittitur omne gaudium.* Fate hora, Dilettissimi, stima dalla perdita della vista temporale, quale debba esser la perdita de gl'occhi interiori della mẽte: dite hora con Gio: Grisostomo, che troppo doloroso dispendio è il non poter vedere la luce de i misterij del Cielo: *Sicut cæcus non potest aspicere in splendorem luminis, sic non potest intelligere homo malignus mysteria pietatis. Non potest sentire, quæ lucis sunt, tenebrosa voluntas*: fate il discorso, che fà S. Agostino spiegãdo quelle parole dell'Apostolo: *obscuratum est insipiens cor eorum.* Parti, dice il Santo, poca pena cotesta? Se vno in rubando subito perdesse vn'occhio, tutti direbbero, che questo fù castigo della giustitia di Dio, che di si fatta maluagità prese giustissima vendetta: hà persi gl'occhi del cuore, e si dirà, che Dio gl'habbia perdonato? *Obscuratum est insipiens cor eorum. Parua ista pæna est? Si quis furtum faciens, statim oculum perdidisset, omnes dicerent Deum præsentem vindicasse. Oculos cordis amittit, & ei pepercisse putatur Deus*? Dite col santo Giobbe, che direte bene, che nella cecità, e trà le tenebre nel mare borascoso della presente vita, l'anima fà in vn punto di tutti i beni miserabile naufragio. *Nocte opprimet eum tempestas*: *Quia enim non vult agere bona, quæ videt, deprehenditur interitus sui tempestate, quam non videt*, dice S. Gregorio, chi non fà il bene, che vede, sostiene il male, che non vede: e chi non fà acquisto nel mezzo della luce, trà le tenebre dell'insipienza perde ogni ricco guadagno.

Homil. 40. in Matth.

Rom. 1.

August. in psalm. 58.

Iob. 12.

Lib. 18. moral.

7 Diceua l'eterna Sapienza colà nell'Ecclesiastico, che ella era madre del bello amore, cioè à dire della carità: *Ego mater pulchæ dilectionis.* Mà notate di gratia come il Sauio colla dilettione accoppij la cognitione dicendo, *ego mater pulchræ dilectionis, & agnitionis.* L'amor brutto, e sen-

sensuale fù già dipinto dall'antichità con gl'occhi bendati, l'amor bello, e spirituale hà gl'occhi suelati, & aperti: quello è cieco, questo vedente: quello pieno d'ignoranza, questo pieno di Sapieza; perche alla misura della vista cresce la misura della carità; e quāto più si vede, tāto più s'ama; e se niēte si vede, niēte s'ama. *Vix diligitur, quod omninò ignoratur*, dice Agostino. Dunque, *nō potest sentire, quæ lucis sūt, tenebrosa voluntas*. Hai persa la vista, hai persa la Carità, hai perso ogni bene. *Ego mater pulchræ dilectionis, & agnitionis*. Però con senno celeste cantaua quella S. Matrona Madre del Profeta Samuello parlando della persona de' tristi; *Impij, in tenebris conticescent*: cioè à dire staranno immobili, otiosi, inetti ad operare, come stauano i popoli d'Egitto trà le tenebre, de' quali è scritto, che, *vna catena tenebrarum omnes erant colligati*: così questi miserabili accecati dalla loro malitia, *in tenebris conticescent*: Non si moueranno ne alla penitenza de' loro peccati, quali non conoscono; ne all'honore, e riuerenza delle cose Sacre, quali non istimano; ne alla salute de' loro prossimi, quale non curano; ne all'acquisto delle virtù, quali non apprezzano; ne al seruitio del Creatore, à cui hanno voltate le spalle; ne al debito della giustitia, quale non veggono; ne a gl'auuisi interni dell'inspirationi, quali non intendono; ne al conseguimento della gloria, della quale non fanno conto. *In tenebris conticescent*, saranno immobili, inetti, inutili ad ogni bene, perche, *ego mater pulchræ dilectionis, & agnitionis*: vanno insieme l'attione, e la cognitione; l'operare, e l'intendere; la Santità, e la luce; la diligenza, e la sapienza. *Non potest sentire, quæ lucis sunt, tenebrosa voluntas*.

De vera & falsa pænitentia.

1. reg. 1.

Sapient. 17.

8 E già che io feci mentione poco dianzi delle tenebre d'Egitto, vorrei, Christiani miei, che faceste riflessione ad vna cosa degna d'essere ponderata, & è, che trà tutte quelle piaghe, e castighi, che Dio mādò à quel popolo nel tempo del Rè Faraone, come voltarsi l'acque del Nilo in sangue, coprirsi tutta la terra di schifose rane, armarsi grossi eserciti di moschini à danni de gl'huomini, e de gl'animali, cade-

re dal Cielo miracolosa gragnuola mescolata con fuoco, congregarsi squadroni di locuste per disertare il paese, stenderti per tutto vna notte tanto caliginosa, che pareua formata di tenebre palpabili: trà tutte le sudette piaghe, dico, che erano così atroci, e dolorose, ad ogni modo la diuina Scrittura à niun'altra dà il nome d'orribile se non à quella delle tenebre. *Factæ sunt tenebræ horribiles in vniuersa terra.* Perche, per vita vostra, si dà il nome d'orribile à questa sola piaga delle tenebre? per darci, cred'io, à diuidere, che tra tutte le piaghe, che Dio ci può inuiare, e trà tutti i castighi, co'quali ci punisce la sua eterna giustitia, niuno è più degno d'essere temuto, che quello delle tenebre spirituali, e della cecità del cuore. Questa è la piaga più miserabile, questo è il più crudele castigo, che ci possa venire dalla mano di Dio. *Factæ sunt tenebræ horribiles*. Così me l'insegna S. Agostino quando dice; *tenebræ metuendæ sunt morum, non oculorum: & si oculorum, non exteriorum, sed interiorum. Vnde discernitur non album, & nigrum, sed iustum, & iniustum.* Queste sono quelle orribili tenebre, che non mi lasciano distinguere la giustitia dall'iniquità, lo spirito dalle carne, il celeste dal terreno, l'eterno dal temporale, il vero dalla bugia, il reale dall'apparente, l'vtile dal dannéuole. Queste sono le tenebre, che mi rendono questo mondo sì ben'ordinato dal Facitore, vna confusa Babilonia; questa terra sì sauiamente stabilita, vn'alto, e pericoloso precipitio; queste creature sì mirabilmente disposte, vn perpetuo inciampo al mio poco auuedimento; questo consortio di tante nationi, e questa compagnia di tanti huomini varij di costumi, differenti d'vfficij, diuisi di luoghi, e di prouincie, continuo scandalo delle mie sconcertate passioni. Questa è la notte, che mi fà inhabile ad operare, otioso, e torpente nel diuino seruitio, all'imprese lodeuoli del tutto inetto. *Venit nox cum nemo videt operari.* Che non mi lascia vedere qual sia il sentiere della salute, quale la strada della perditione, qual il fine dell'humano viuere, quale il principio della gratia, quale il merito della santità, e quale il demerito del peccato.

Exodi 17
Tract. 25 in Ioann.

Que-

Questa è quella cecità, che non permette, che io scorga gl' infiniti lacci, che tese à' nostri piedi l'inimico dell'humano genere, del quale disse Agostino, che, *tetendit ante pedes nostros laqueos infinitos. Laqueos posuit in diuitijs, laqueos posuit in paupertate, laqueos tetendit in cibo, in potu, in voluptate, in somno, & in vigilia; laqueos posuit in verbo, & in opere, & in omni via nostra. Quis euadet laqueos, nisi videat eos?* Come fuggirà il cieco da tanti lacci? Come vscirà da tanti pericoli? Come trouerà scampo trà tante insidie? Chiaminsi dunque queste tenebre orribili, che orribili certamente lo sono sopra ogni humano pensiero, *tenebræ metuendæ morum, non oculorum*.

In soliloquijs.

9 Volete vedere i gran mali, che nascono dal non vedere? Miratelo da ciò, che dicono i sauij, e i santi della cecità, quale paragonano alla stessa morte. Così Plinio lodando gl'occhi di questo nostro corpo venne à dire quelle parole, *oculi pars corporis pretiosissima, & qui lucis vsu vitam distinguant à morte*. L'essere priuo di questa luce fa, che l'huomo sia tenuto come morto; si come si dice de' popoli dell'Egitto, che nelle loro tenebre si trouauano come morienti, ò come morti. *Vinculis tenebrarum, & longæ noctis compediti, tremebundi peribant*. Queste tenebre, e questa cecità del corpo sarà vna morte e non sarà vna morte la cecità del cuore? Sarà morto chi non vede la luce del Sole; e non sarà morto chi non vede la luce della gratia? Non sarà viuo chi non è viuificato dal lume del Cielo, che è veduto anche dalle mosche, e dalle zanzare, e sarà viuo chi non è viuificato dal lume di Christo, che non può esser veduto se non dall'anime elette? Non così per certo l'intendeua il Profeta quando dimandaua à Dio con molta istanza, che gl'illuminasse gl'occhi: *illumina oculos meos*. E perche ò Santo Rè cotanto bramate l'illuminatione dell'occhio interno? *Ne vnquam obdormiam in morte*. Se sarò cieco, sarò morto; se non vederò non viuerò; insieme vanno la vista, e la vita. *Illumina oculos meos, ne vnquam obdormiã in morte*. Doue auuerte Agostino Santo, che, *oculos cordis oportet*

Plinius lib. 1. c. 27.

Sap. 17.

psal. 12.

oportet intelligi, ne delectabili defectu pacati claudantur. E se puotè dire S.Basilio Vescouo di Seleucia, che, *oculorum priuatio vitam facit minimè vitalem*. E ne rende la ragione, perche senza il lume de gl'occhi tutte l'altre mẽbra, e tutti gl'altri sensi si rendono come inutili: *extincto oculo sensuum colligatio vniuersa commoritur*. Quanto più dourassi ciò dire della spirituale cecità? Morto l'occhio saranno parimente morte tutte le virtù? Sarà morta la Carità, perche non s'ama, doue non si conosce. Sarà morta la Speranza, perche non s'aspetta quello, che non si vede. Sarà morta l'Humiltà, perche nõ s'abbassa chi non hà notitia della propria bassezza. Sarà morta la Patienza, perche niuno pate senza vederne la mercede. *Extincto oculo sensuum colligatio vniuersa cõmoritur*. Andiamo vn poco dal Rè Dauide, il quale nel Salmo trentesimo, che è vno de' sette penitentiali piange inconsolabilmente il suo peccato, e poi si volta à Dio, e gli porge quella bella oratione, *tu es refugium meum à tribulatione mea, quæ circumdedit me. Exultatio mea erue me à circumdantibus me*. Signore, io non hò altro rifugio, che la vostra grande misericordia in questa mia tribolatione, la quale è sì grande, che mi hà tutta attorniata, e ricouerta l'anima da capo à piedi. Voi siete l'vnica mia speranza in sì gran pelago di disperatione, doue mi trouo hauer fatto miserabile naufragio della vostra gratia, e conseguentemente d'ogni bene. Voi solo mi potete cauare dalle mani de' ladri, che m'assalirono, e m'inuolarono tanti tesori, che dianzi merce alla vostra munificenza io possedeuo. *Exultatio mea erue me a circumdantibus me*. Vdite hora, se vi piace, la speditione della supplica di Dauide nella curia di Dio. E quale risposta ne riceue egli? *Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris*. Io ti darò lume, & intelligenza, con cui tu possa meglio gouernarti di quello facesti per l'addietro. L'ignoranza ti spogliò d'ogni ricchezza spirituale, l'intelligenza ti restituirà il tutto: cieco perdesti ogni cosa, vedente ricuperarai quanto perdesti: tra le tenebre ti lasciasti miserabilmente vincere, colla luce sarai feli-

Orat. 36.

cemente vittorioso. *Intellectum tibi dabo*. Se io ti darò il lume ti darò ogni cosa, perche mediante il lume camminarai à dirittura per la via della mia legge, da cui cieco pazzamente esorbitasti. *Vox Domini inducitur loquentis, & docentis*, sono parole di Geronimo, *quomodo homo suum mereatur auxilium, si Dei videlicet præcepta custodiens recto feratur itinere*. Non vi ricordate di Giobbe dato nelle mani di Satanasso, acciò secondo la sua rabbia, & odio implacabile lo maltrattasse? però ciò fù con quella misteriosa riserba; *veruntamen animam illius serua*. Vanno quiui quistionando i dotti, che cosa volesse dire Iddio, quando disse al Demonio, che serbasse l'anima di Giobbe, *animam illius serua*. Mi piace per adesso quello, che dicono Cassiodoro, & Olimpiodoro, che per anima in questo luogo s'intenda l'vso della retta, & intiera ragione. Si che diede Iddio giuridittione à Satana nella persona di Giobbe, & in tutte le sue cose, eccetto che nell'vso conueneuole della parte superiore dell'anima, cõ cui si discorre, e si fa retto giuditio delle cose, perche con questa luce tutte le piaghe sarebbono state mirabilmente mitigate. Con questa intelligenza hauerebbe veduto, che i castighi temporali, che ci manda Dio sono mezzani per isfuggire gl'eterni: che la verga del Signore è correggimento, & emenda di padre, non supplicio, ò vendetta di nemico: che la perdita delle cose terrene è guadagno delle celesti: che l'infermità del corpo è sanità del cuore: doue all'incontro senza questa luce interna hauerebbe consentito alla tentatione, e si sarebbe reso all'inimico, bestemmiãdo il gran nome di Dio, e conseguentemẽte perdendo i tesori della diuina gratia, e però *animam illius serua: tantummodo eum amentem non facias*, spiega Cassiodoro, *debilitato animæ domicilio*; e con Cassiodoro consente Olimpiodoro, il quale spiega così, *animam eius serua*, idest, *principem animi partẽ ne attinge*. Questa è quella luce, di cui fauellaua lo Spirito santo ne' prouerbij quando diceua, *lucerna Domini spiraculum hominis*. La lucerna del Signore è il respirare dell'huomo. O luce beata, che quando sei presente

in ps. 31.

Iob, 2.

Prou. 20.

sente

ſente dai la vita, e rechi la morte quando da noi fai partenza. Se io ti veggo, veggo ogni bene, ſe mi manchi, mi manca parimente ogni conforto. Se riſplendi mi fai beato, ſe ti naſcondi reſto miſerabile, & infelice. O cecità deploranda, che ſei nemica di tutti i beni humani, che ſei contraria alla Carità, la quale è indiuidua compagna della luce, che rendi l'huomo ſcioperato, & inhabile ad ogni virtuoſa attione, che ſei più orribile caſtigo della giuſtitia di Dio, poiche non mi laſci fare delle coſe ragioneuole giudicio, che mi naſcōdi gl'infiniti lacci, de' quali è piena la terra, che ſei la morte della diuina gratia, e la perdita, e rouina d'ogni bene.

10 Ma ſarebbe manco male ſe la ſpirituale cecità ſolo ci priuaſſe di tanti beni, il peggio è, che è cagione d'infiniti mali. *Educ foras populum cæcum, & oculos habentem.* Non voleua Dio, che alcun cieco ſeruiſſe al culto del ſuo tempio. *Non accedet ad miniſterium eius, ſi cęcus fuerit.* E queſto con molta ragione per certo, perche come ſarebbe mai vn cieco à ſeruire in quel miniſterio, doue biſognarebbe eſſere tutt'occhio? Come erano tutt'occhio quo' miſterioſi animali, che vide il ſanto Profeta Ezechiello nella caſa di Dio. *Et totum corpus oculis plenum in circuitu.* E da di ciò la ragione S. Gregorio Papa, dicendo, *corpora animalium idcirco plena oculis deſcribuntur, quia ſanctorum actio ab omni parte circumſpecta eſt, bona deſiderabiliter prouidens, mala ſolerter cauens.* Egl' è neceſſario eſſere tutto lume nel ſeruitio Dio, perche fa meſtieri di grande circōſpettione, & auuedimento per prouedere il bene, e per iſchiuare il male; doue ſono tāti pericoli, doue insidiano tanti nemici, doue ſi corre riſchio di tanta perdita? doue s'attrauerſano tante perpleſſità; doue ſuiano tante diſtrattioni; doue tal'ora il vitio compare veſtito di ſantità, e l'iniquità couerta coll'habito dell'innocenza. *Non accedet ad miniſteriū eius ſi cæcus fuerit. Cæcus eſt,* dice il medeſimo Gregorio, *qui ſupernæ contemplationis lumen ignorat, qui præſentis vitæ tenebris preſſus, dum veram lucem nequaquā diligendo conſpicit, quo greſſus operis porrigat, neſcit.* Se ſarai

Leuit. 21.

Hom. 3. Ezech.

para. paſtoralis cap. 11.

cieco, sarai parimente priuo del lume dello spirito diuino, e conseguentemente di quei quattro doni, che ci fanno la scorta nel sentiere della giustitia: cioè à dire dell'Intelletto, della Sapienza, della Scienza, e del Consiglio. L'intelletto serue per penetrare intrinsecamente le cose diuine: la Sapiēza per farne conueneuole giuditio: la Scienza per intendere le cose create: il Consiglio per determinare la potēza all'operatione secondo l'insegnamento della Sapienza, e della Scienza. Hor senza questo lume diuino, e sacrosanto quanti s'ingannano nell'intendere la natura delle cose souranaturali? Quanti peccano nel farne poca stima, e con formarne concetto inferiore alla loro grandezza? Quanti si perdono nell'intelligenza delle cose create? Quāti vanno errati nell'operare con la douuta misura, colle circonstanze conueneuoli, col necessario riguardo del tempo, del luogo, de i fini, delle cause, de gl'euenti, e delle conseguenze? *Non accedet ad ministerium eius, si cæcus fuerit.* Egli non è possibile, che sia buon ministro del grande Iddio chi è priuo di quella cara luce, che è scorta fedele d'ogni santo pensiero, e d'ogni operatione virtuosa; poiche ogni passo, che darà sarà vna caduta, ogni mouimento vn precipitio, ogn'impresa vn'errore, ogni opera vna offesa del souano Signore.

D. Tho. p. 2. q. 68

11 E non sò, Dilettissimi, se faceste mai riflessione, che i Demonij comuni nemici dell'humano genere s'addimādano Rettori delle tenebre, ò del mondo tenebroso. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Rectores mundi tenebrarū harū.* E la ragione è, perche quelli, che sono ciò, che furono gl'Efesini, prima, che si conuertissero à Christo, de' quali disse Paolo *eratis aliquā do tenebræ*, sono retti, e gouernati da i Demonij dell'inferno, i quali hāno pienissima, & assoluta potestà sopra di loro. Però Tertulliano doue la nostra volgata legge, *Rectores mundi*, legge *mūdi tenentes*, e S. Ilario *mundi potentes*. Sono potenti nel mondo, tengono il mondo nelle mani, lo fanno fare quanto essi vogliono; perche trà la cecità, & ignoranza de' mortali

Ephes. 6.

Hilarius in psal.

spie-

ſpiegano liberamente l'inſegne della loro potenza: quiui fanno orrendiſſime ſtragi, quiui eſercitano le loro crudeltà, quiui non hanno contraſto alle loro inſidie, quiui riportano continue ſpoglie di ſuenturati peccatori. Però auuiſaua molto ſauiamente il Padre S.Agoſtino, *non vis regi à Diabolo? migra in lucem.* Vuoi non eſſer tiranneggiato dal Demonio? paſſa alla luce; vuoi che nõ habbia potenza ſopra di te il prencipe delle tenebre? fuggi le tenebre. Sarai ſicuro ſe non ſarai cieco: vincerai ſe vederai; *Non vis regi à diabolo? migra in lucem.* Non leggeſte voi mai quel teſto di Dauide, *quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, parauerunt ſagittas ſuas in pharetra, vt ſagittent in obſcuro rectos corde?* Notaſte, dice S.Paolino Veſcouo, quella parola, *in obſcuro? Neque enim in luce poſitos poterunt ſagittare; antequã feriant preuidendi, & præcauentibus facile vitandi.* Preualgono ſouente queſti noſtri nemici, mà, *in obſcuro,* nel mezzo della cecità, nel mezzo delle tenebre, nel mezzo dell'ignoranza. *Nocte peribit Moabitis; nocte enim diſperdetur murus Moabitis,* diceua il Profeta Iſaia. Di notte preualeranno gl'inimici, di notte dirocceranno le muraglie della città, di notte ne prenderanno il poſſeſſo. *Quod noctu irrogatur ſupplicium, atrocius eſſe ſolet, & amarulentius;* commentaua quiui S.Baſilio magno. La ſciagura, che aſſale di notte tempo rieſce più atroce & amara, perche è ſenza ſcampo, e priua d'ogni rimedio. In figura di ciò notò Ambrogio, che San Pietro trè volte niegò Chriſto, e poi trè volte lo confeſsò, mà la negatione fù di notte, e la confeſſione di giorno. *Etenim quia tertio negauit, tertio confitetur ſed negauit in nocte, confitetur in die.* Trà le tenebre perſe la giornata, quale vinſe nella luce, *neque enim in luce poſitos poterunt ſagittare:* i Rettori delle tenebre poſſono ogni coſa nelle tenebre, nella luce perdono le forze, e non ponno nulla. Guardateui, ò Chriſtiani, da queſta cecità, che vi mette in balia de' Demonij, guardateui da queſta ignoranza, che ci eſpone à i certiſſimi colpi de' noſtri nemici, guardateui da queſte tenebre che vi fanno ſchiaui de i Rettori delle tenebre.

In pſalm. 34.

Serm. 10.

Epiſt. 26.

Iſai. 15.

Baſil in Iſai. 15.

Lib. 10. in Lucam.

Psal. 87.

12 *Nũquid cognoscẽtur in tenebris mirabilia tua*, cãtaua il Santo Citaredo, *& iustitia tua in terra obliuionis?* Il principio, mezzo, e fine della salute è la cognitione del Signore Iddio, quale se si conosce, s'elegge per padrone, e Signore: se si conosce si serue cõ esattezza, se si conosce si spera, e desidera per mercede: si come all'incõtro la cecità del cuore ci toglie Dio dalla mente, ce lo toglie dall'affetto, e ce lo toglie dal desiderio. *Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua?* Vdite Agostino, che teneramente piange la mala sorte di questi disgratiati, che sono priui de gl'occhi interni. *Veh cæcis oculis, qui te non vident, sol illuminans cælum, & terram, veh caligantibus oculis, qui te videre nõ possunt.* Guai a gl'occhi, che sono ciechi, che nõ põno vedere quella luce eterna, col cui mezzo si veggono tutte le cose. Guai à quelle tenebre tartaree, & infernali, le quali priuandomi della vista del mio Dio, mi priuano conseguentemente d'ogni bene. Guai à quella notte tenebrosa, che colle sue negrissime, e funestissime gramaglie, mi cuopre le marauiglie del Signore. *Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua?* La santità per imitarla, i giudicij per riuerirli, la giustitia per temerla, la liberalità per amarla, la maestà per inchinarla, le mercedi per innamorarmene, i castighi per correggermi, i beneficij per esserne grato. Niuna di queste marauiglie si vede dall'accecato peccatore. *Nunquid cognoscentur in tenebris mirabili tua, & iustitia tua in terra obliuionis?* Vedete di gratia come s'addimanda l'huomo, che stà in tenebre, *terra obliuionis*. Terra d'oblio, ò di dimanticanza. Si può intẽdere in due sentimenti, che questa terra si chiami terra di dimenticãza ò perche ella si dimentichi, ò perch'ella sia dimenticata, l'vna, e l'altra spiegatione è buona, e viene à nostro proposito.

In solilo quijs.

13 E primieramente S. Agostino intende questo testo nel primo senso, *nunquid cognoscentur mirabilia tua in terra obliuionis, in terra oblita*, legge il Santo, e viene a dire, *quod est in tenebris, hoc est in terra oblita*. Il medesimo è secondo Agostino stare in tenebre, che stare nell'oblio; e la stessa co-

In psalm. 87.

sa

sa è accecarsi, che dimenticarsi. *Quod est in tenebris, hoc est in terra oblita*. Perche? perche chi è in tenebre si scorda di Dio. Vanno insieme l'insipienza, e la scordanza; la cecità, e l'oblio: le tenebre, e la negatione dell'Eterno Dio. *Terra oblita homo est, qui oblitus est Deum*, soggiunge S. Agostino: *potest namque anima infidelis vsque ad tantas tenebras peruenire, vt dicat stultus in corde suo, non est Deus*. Quest'è la terra dell'oblio, la terra delle tenebre. *Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, & iustitia tua in terra oblita?* Andate da Mosè, che vi dirà chiaramente, che il popolo del Signore erasi fatto terra d'oblio, *Deum, qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui*. Donde puotè nascere si grande enormità, quanto è la dimenticanza di Dio? non d'altro, che dalla cecità. *Gens absque consilio est, & sine prudentia. Heccine reddis Domino, popule stulte, & insipiens? Quod est in tenebris, hoc est in terra oblita*. è la stessa cosa cecità, e dimenticanza di Dio. Chi è cieco, se l'hà posto dietro le spalle, non lo vede, non lo conosce, se n'è dimenticato, lo rifiuta, lo rinoncia, lo riniega. *Potest namque anima infidelis vsque ad tantas tenebras peruenire, vt dicat stultus in corde suo, non est Deus*. Andate dal Santo Rè Dauide, e vi ricorderà quel popolo rubello, il quale hauendo riceuti infiniti beneficij dalla mano di Dio, & essendo stato liberato da suoi nemici per mezzo d'innumerabili marauiglie, ad ogni modo in vn tratto se ne scordò, *citò fecerunt, obliti sunt operum eius*. E donde nacque questa si ingrata dimenticanza? Dalla cecita del cuore; *& non sustinuerunt consiliũ eius*. Perso ch'hebbero il lume, perderono la diuotione; perso il cõsiglio, perderono la memoria. *Quod est in tenebris, hoc est in terra oblita*. Andate da Isaia, appresso al quale trouarete introdotta la Sinagoga come vn'adultera, à cui Dio rimprouera i suoi misfatti, e dice *mentita es, & mei non es recordata, neque cogitasti in corde tuo, quia ego tacens, & quasi non videns, & mei oblita es*. Mà quale è la causa di tanta infedeltà? le tenebre, e la cecita del cuore: *Non est qui recogitet in corde suo, non est qui intelligat. Quod est in tenebris, hoc est*

Deuter. 32

Psal. 105.

Isa. 56.

Ierem 2. *eſt in terra oblita*. Andate da Geremia Profeta, e vedrete quiui, che il Signore ſi lamenta col ſuo popolo di vna ſi grande peruerſità, quanto fù l'eſſer ſcacciato dal cuore, e dalla memoria loro. *Nunquid obliuiſcetur virgo ornamenti ſui, aut ſponſa faſciæ pectoralis ſuæ? Populus vero meus oblitus eſt mei diebus innumeris.* Mà quale è la cauſa di coſa tanto diſdiceuole, e lontana da ogni conuenienza? Non altra, che le tenebre, & inſipienza, però ſoggiunge il Profeta *diſciplinam non receperunt. Quod eſt in tenebris, hoc eſt in terra oblita.*

14 Vien quà, ò cieco peccatore, io ti vuò moſtrare chiaramente, che tu non conoſci Dio, che non ne fai conto veruno, che te ne ſei ſcordato, che l'hai riniegato: *poteſt nãquè anima infidelis ad tantas tenebras peruenire, vt dicat ſtultus in corde ſuo, non eſt Deus*. Tu credi, che Dio ſia onnipotente, e lo prouochi con tanta temerità, come ſe non poteſſe nulla, ne haueſſe forza da vendicarſi? Tu penſi, che egli ſia giuſto, e viui ſi confidato, e ſicuro, come se egli foſſe per appròuare la tua iniquità, ò almeno per non riprouarla? Tu ti perſuadi, che ei ſia ſauio, e ti perſuadi di sfuggire la viſta di quell'occhio, che ſpia inſino i ſegreti del cuore, e peſa inſino i penſieri della mente? Tu lo vedi buono, e ſi poco honori quella Santità degna d'ogn'honore? Doue è la ſua prouidenza appreſſo di te, ſe viui come ſe ei non curaſſe le coſe humane? come ſe ad eſſo non apparteneſſe il gouerno del mondo? come ſe ei dormiſſe a i tuoi misfatti, & alle tue ſceleratezze? Doue l'immenſità, ſe vanamente ti prometti naſconderti dal ſuo coſpetto? Doue le minaccie, ſe viui ſenza timore? Se pecchi ſenza rimorſo? Se ti confidi ſenza ſoſpetto? Doue la mercede promeſſa, ſe ti ſei ſcordato del Cielo, e della gloria? Doue è Dio, ſe ſei ſi ſupe bo, che nõ lo riconoſci? ſi ſconoſcẽte, che nõ lo ringratij de' beneficij? ſi arrogante, che attribuiſci alle tue forze le tue impreſe? ſi temerario, che mai non l'inuochi ne i biſogni? ſi ſacrilego, che cõtinuamente beſtemmi il ſuo Santo nome? *Dixit inſipiens in corde ſuo, non eſt Deus. Nunquid cognoſcentur in tenebris*

nebris

tebris mirabilia tua,& iustitia tua in terra obliuionis?

15 Diceuo secondariamente, che'l peccatore si chiama terra d'obliuione, perche egli viene scordato da Dio. E se ciò non è verò, come disse il Redentore alle Vergini pazze, *amen dico vobis, nescio vos*? & à quegl'altri, che faceuano marauiglie nel di lui nome, ma non viueuano poi secondo la di lui legge, *nunquam noui vos*? Come dunque disse Paolo, *si quis ignorat ignorabitur*? Come si lamentò Geremia con quelle parole, *quare in perpetuum obliuisceris nostri? Derelinques nos in longitudine dierum*? Come disse Iddio per bocca del Profeta Osea, *non addam vltra misereri domui Israel, sed obliuione obliuiscar eorum*? Io sò benissimo, che Dio non può dimenticarsi, e che per la grandezza del suo illimitato intendimento, hà tutte le cose presenti, e le vede distintamente nel punto dell'eternità; Con tutto ciò le diuine scritture l'introducono tal'ora come dimenticato d'alcuni grandi peccatori, perche si porta con esso loro come se non gl'attendesse punto, e come se gl'hauesse sbanditi affatto dalla mente. E tali sono que' ciechi, de' quali andiamo fauellando, la cui causa, perche pare in certa maniera, che sia disperata, sono detti scordati da Dio, e terra d'obliuione. *Nunquid cognoscentur mirabilia tua in terra obliuionis?*

Matt. 25
Matt. 7.
1 Cor 14
Ierem. 5.
Oseæ 1

16 Quanto è voglioso Dio d'vsare misericordia, che hà per sua gloria, e riputatione perdonare à' peccatori? Che và trouando mille inuentioni per potere essere pietoso, e clemente? Che essendo infinito in tutte le perfettioni, & attributi, pare con tutto ciò, che egli ecceda nella pietà, e cortesia? Ma che direte, Dilettissimi, se vi trouo vn caso, in cui Iddio non perdona? Che direte, se vi mostrò tal contingente, in cui per così dire, è necessitato ad essere rigoroso, e seuero? Che direte se vi farò vedere Iddio, che è tanto misericordioso, senza misericordia? Vdite vn poco l'Oracolo d'Isaia, il quale parlando di non sò quai peccatori và dicēdo quelle formidabili, e tremēde parole; *nō miserebitur eius, qui fecit eum, & qui formauit eum, non parcet.* Non hauerà misericordia, non perdonarà, non vsarà clemenza, si

Isa. 27.

scordarà. O tremendissima minaccia! O atrocissima sciagura! O pelago di tutti i mali! *Non miserebitur, non parcet*. Ma si potrebbe egli saper la causa di tanta seuerità, e di si rigorosa giustitia? Vditela dal medesimo Isaia: *non enim est populus sapiens, propterea non miserebitur eius, qui fecit eum, & qui formauit eum, non parcet*. La cecità della mente fà, che il nostro Dio non possa vsare la sua ordinaria pietà, e compassione. Le tenebre del cuore lo rendono di dolce, & amoreuole, che egli è di sua natura, quasi contra natura seuero, e terribile. L'insipienza dell'intelletto lo sforza à metter mano à straordinarij supplicij, e disusate pene, & à scordarsi di ciò, che non può scordarsi. E la ragione di questa ragioneuole ira di Dio è manifesta, perche la prima cosa, che si richiede per ottenere da Dio misericordia è, che l'huomo riconosca la sua miseria, il cieco non la può riconoscere, dunque non può essere perdonato. Questa dottrina fù insegnata da Gaufrido Cardinale di Santa Prisca con quelle parole; *Vnicuique peccatori de magna Domini miseratione indulgentiam sperare licet, si se cognouerit peccatorem*; l'insegnò S. Agostino, per cui bocca parla Dio, e dice, *si tu agnoscis, ego ignosco*. Non conosce il peccatore cieco la sua iniquità, dunque non può essere scancellata da Dio, la cui misericordia viene dalla sconoscenza oppressa, e quasi annichilata. *Nunquid cognoscentur mirabilia tua in terra obliuionis? In inferno autem quis confitebitur tibi?* Dice il Santo Rè. *Infernum dixit animæ cæcitatem*, spiega il P. Sant' Agostino. L'inferno è la medesima cosa, che, *terra obliuionis*, e'l medesimo disse Dauide, quando disse, *in inferno quis confitebitur tibi?* e quando disse, *nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, & iustitia tua in terra obliuionis?* Non trouò il Profeta con che meglio esaggerare la miseria d'vn animo accecato, che con dimandare la cecità, inferno. E veramente la cecità del cuore hà molta conformità con quella carcere tenebrosa, e fetente. L'inferno è casa di tenebre, *antequam vadam ad locum tenebrarum*; e quai tenebre maggiori si ponno trouare delle tenebre del cuore

Opusc. 14.

in ps. 50.

psal. 6.

Aug. in ps. 6.

acce-

accecato. L'inferno è pena de' pertinaci, la cecità è supplicio de' contumaci. L'inferno luogo di fiamme, la cecità fomento delle concupiscenze. L'inferno stanza de' Demonij, la cecità dominio de' medesimi, i quali come diceuamo si chiamano Rettori delle tenebre. L'inferno lontano dalla visione di Dio, la cecità vicina alla perdita della fede, che c'appalesa il nostro Dio. Nell'inferno non c'è ordine *vbi nullus ordo*, la cecità madre del disordine, e della confusione. L'inferno non hà scampo, la cecità non hà quasi rimedio. Nell'inferno Iddio si è scordato di quegl'infelici, *vltra nescientur à Deo, qui Deum scire noluerunt*, disse Eusebio Emisseno. Nella cecità Iddio si dimentica di questi insipienti, che si chiamano, *terra obliuionis*. *Nunquid cognoscentur mirabilia tua in terra obliuionis?* E questi erano quei dolori, e quei pericoli, che haueuano circondato il Rè santo d'Israello, onde ne piangeua con quelle parole, *circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni inuenerunt me*. E per qual cagione si chiamano pericoli dell'inferno questi, da' quali era cinto il Profeta? Perche erano pericoli irremediabili, pericoli disperati, pericoli senza scampo, e senza riparo. E però si dice, che i pericoli trouarono Dauide, e Dauide non trouò i pericoli, perche egli per la cecità della mente non li vedeua, ne li conosceua. Così spiega questo passo Sant'Agostino: *pericula inferni inuenerunt me, quæ nisi aberrantem à te non inuenirent me: nunc autem illa me inuenerunt, ego verò illa non inueniebam, quia gaudebam prosperis sæculi, in quibus plus fallunt pericula inferni*. I pericoli trouarono me, ma io non trouai i pericoli. Li patiuo, e non li vedeuo. Erammi presenti, & io ne stauo lontano. *Illa me inuenerunt, & ego illa non inueniebam*. Ahi quanti se ne trouano, che stanno in euidente pericolo dell'eterna salute, e nou se ne accorgono; hanno già vn piede nell'inferno, e nol veggono; sono cinti da innumerabili nemici, e stanno in pace, sono impiagati da capo à piedi, e ridono, sono spogliati de i tesori della gratia; e non scorgono sì grande di-

Psal. 114.

Aug. in Psal. 114.

disgratia, *Illa me inuenerunt, ego vero illa non inueniebam*.

psal.40. 17 Di questi ciechi spirituali diceua con molta ragione il Profeta', *vsque in æternum non videbit lumen*. Che è come à dire, che continuarà queste tenebre temporali coll'eterne; incomincierà à non vedere per non mai vedere. *A tenebris somniorum excipient eum tenebræ tormentorum*, diceua S. Agostino: Passerà dalle tenebre interiori all'esteriori, dalle temporali all'eterne; dalle tenebre de' sogni alle tenebre de' tormenti. *Et quare hoc?* soggiunge il Santo Dottore; ecco, che ve lo dice nel medesimo luogo il Profeta, *quia homo cum in honore esset, non intellexit*. Essendo dotato l'huomo del grado intellettuale, che lo rēdeua simile à Dio, non ne fece quel conto, che conueniua, ma s'abbassò alla conditione de gl'insensati giumenti, e però *in æternum non videbit lumen, à tenebris somniorum excipient eum tenebræ tormentorum*. Questa è la grande ira di Dio, e'l furore dell'Onnipotente verso d'vn peccatore, di cui parlaua il Rè Profeta nel Salmo: *tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos*: *Ira Dei est non intelligere delicta, ne sequatur pœnitentia*, spiega S. Cipriano. Io non trouo ira maggiore di Dio, che il permettere, che vn'huomo perda la vista interiore, e che non vedendo la sua colpa, non ne possa far penitenza: perche come diceua S. Geronimo, *qui peccare se nescit, corrigi non vult*. *Qui dolorem vulneris non sentit, salutis remedia non requirit*, diceua S. Gregorio. *Tu existimas aliquid de remedio cogitare, qui mala sua virtutum loco numerant?* diceua Seneca gentile. Dunque *in æternum non videbit lumen*. Saranno pertinaci nel loro peccato, la cui bruttezza non veggono, e però non vedendola ne la sanno, ne la ponno detestare. Dissero già gl'antichi Sauij, che la Pertinacia era figlia della Notte, perche dalla notte, e dall'oscurità dell'intelletto ne nasce l'ostinatione, e pertinacia nella colpa. Quindi è, che San Geronimo comentando quelle parole d'Osea, *ambulabunt vt cæci, quia Domino peccauerunt*, disse quella parola di tanto spauento, *ambulabunt*

[Marginal notes: Aug. in psal. 40. — psal. 2. — lib. 1. epist. 3. — contra Vigilant. — 3. par. pastoralis — Seneca epist. 28. — Cicero de natura Deorum. — Osæ 1.]

labunt vt caeci, idest locum paenitentiae non habebunt. E tutt' vno il camminar cieco, e'l non hauere luogo di penitenza. *Vsque in aeternum non videbit lumen*.

18 O come ce l'insegnò il Signore quando pianse sopra la Città di Gerusalemme. *Videns ciuitatem fleuit super eam*. E che cosa piangete, ò Sapienza increata? Forse la crudeltà, e barbarie di quella città, ch'era auuezza à bagnarsi le mani nel sangue de Profeti? Forse le dishonestà, gl'homicidij, le rapine, che quiui cotidianamente si commetteuano? Forse l'ingiustitia de' magistrati, l'auaritia de' giudici, la tirannia de' prencipi? Forse l'ipocrisia de' Sacerdoti, l'ambitione de' Pontefici, la rapacità de gl'Ecclesiastici? Forse la congiura, che haueuano fatta tutti cōtro la persona vostra, e'l cieco, & arrabbiato furore, con cui vi cercauano alla morte? Per niuna di queste cose piange il Signore, mà piange solo per ciò, che era di tutte le sudette maluagità origine, e fonte: *eo quod non cognoueris tempus visitationis tuae*, così me l'insegnò Gregorio Papa, *plangit eos, qui nesciunt cur plangantur, qui iuxta Salomonis verba, laetantur cum male fecerint*. E se piange la Sapienza di Dio la vostra cecità, perche non la piangete voi, ò peccatori? O ciechi, quantunque vediate la luce di questo sole, ch'è veduta insino dalle formiche, non vedendo voi frà tanto il lume del Sole di giustitia, quale hauete tanto vicino. *Quid profuit oculis videre istum, & mente non videre illum*. Diceua S. Agostino. Che vi gioua vedere il Sole, e non vedere Christo? Vedere i raggi della luce, e non vedere la luce della gratia? Vedere co' gl'occhi, e non vedere col cuore? *Quid profuit oculis videre istum, & mente non videre illum? Accedite ad eum, & illuminamini*. Vscite dalle tenebre dell'iniquità, & accostateui à lui, ch'è la vera luce, *quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Ditegli con diuotione quello, che gli diceua già quell'altro cieco, *Domine vt videam*, ditegli col Santo Dauide, *quoniam tu illuminas lucernam meam*. *Deus meus illumina tenebras meas*. Pregatelo, che voglia vn'altra volta dire in voi quello, che disse nel mondo *fiat lux*. E se non

Homil. 28. in Euangel.

In psal. 96.

non hauete parole degne, adoperate le parole del Padre S. Agostino, e dite così: *O verbum, per quod facta sunt omnia, & sine quo factum est nihil; Verbum, quod est ante omnia, ante quod nihil; Verbum creans omnia, sine quo omnia nihil; Verbum regens omnia, sine quo nihil sunt omnia; Verbum, quod dixisti in principio: fiat lux, & facta est lux. Dic etiam mihi, fiat lux, & facta sit lux. Et videam lumen, & cognoscam quidquid non est lumen, quia sine te mihi tenebra lumen:*

Solilo-quio c. 2.

SECONDA PARTE.

14 HAbbiamo sin'ora veduto quanto grande malattia sia la cecità di cuore, vediamone vn poco hora le cause. S. Bernardo n'apporta due, *vt corporeus nobis sensus, aut humore interiori, aut exterioris iniectione pulueris impeditur, sic & intuitus spiritualis interdum quidem propria carnis illecebra, interdum curiositate saeculari, & ambitione turbatur.* Si che la cecità nasce ò da cosa interna all'occhio, ò da cosa esterna cacciata nell'occhio. L'humore souerchio, che acceca, significa il piacere della carne, di cui non sò certo se vi sia cosa, che cagioni maggiori tenebre spirituali. *Fiant viae eorum tenebrae, & lubricum*, diceua il Rè Dauide. Questo modo di dire, è protesta, non minaccia, in cui si predice quello, che sarà: non si dice quello, che vorrebbe che fosse. Così auuisò S. Agostino: *quae figura optandi dicuntur, animo prophetandi explicantur*. Così dice, *fiat*, cioè, *fiet*. *Horrenda via, tenebras solum, quis non horreat? Lubricum solum, quis non caueat? In tenebris, & lubrico quà is? Vbi pedē figis? sunt ista mala mala poenae hominū. Tenebrae est ignorantia. Lubricum est luxuria*. Vedete come vanno congiunte insieme queste due cose, le tenebre, e la via sdrucciolosa: perche sempre col piacere del senso và accompagnata l'ignoranza della mente; sempre chi è sensuale, è cieco. *Fiant viae eorum tenebrae, & lubricum.* S. Gregorio notò, che con quella nuuola, che vide Ezechiello

Serm. ad cleric. c. 25.

August. in psalm. 34.

Homil. 2. in Ezech.

staua congiunto il fuoco. *Et nubes, & ignis inuoluens;* E dice che la nuuola ci rappresenta la cecità dell'Ebreo, il fuoco la crudeltà. *Nubem sequitur ignis, quia in eis cæcitatem mentis secuta est crudelitas persecutionis.* Ma molto bene anche si puo intendere per questo fuoco congiunto colla nuuola il fuoco della concupiscenza. *Nubem sequitur ignis.* La carnale concupiscenza sempre và accompagnata dalla nebbia dell'insipienza, perche non v'è gente più stolida, & insensata de gl'huomini carnali. *Nubem sequitur ignis.* E forse questo stesso espresse il Profeta con quel modo di parlare del Salmo cinquantesimo settimo, *Supercecidit ignis, & nō viderunt solem.* Questo fuoco secondo l'interpretatione d'Agostino, non è altro, che il fuoco della concupiscenza carnale. *Concupiscentia mala quasi ardor est ignis. Ignis consumit vestem, libido adulterij non consumit animam? Gestas in sinu prunas, perforatur tunica: gestas in corde adulterium, & integra est anima?* Hor questo fuoco acceca, e fà, che nō si possa vedere il Sole di giustitia, *supercecidit ignis, & non viderunt Solem. Quem solem?* Dice Agostino, *non istum, quem tecum vident & pecora, & muscæ, & boni, & mali &c. est & alius sol, de quo dicturi sunt illi, & sol nō ortus est nobis. Quare? Nisi quia supercecidit ignis, & non viderunt Solem? Vicit illos concupiscentia carnis.* Quindi è, che colui, che appresso à S. Luca haueua preso moglie, in cui sono rappresentati i sensuali, non si scusò come gl'altri di non potere andare al conuito, e non disse, *habe me excusatum,* mà con grande rusticità, *non possum venire:* perche come auuerti Stefano Duranto, *Luxuriosi non excusant se, quia non habent cor.* Non hanno cuore gl'incontinenti, e però non sanno vsare termini di ciuiltà, e di buona creanza. Ne mai disse Plauto la maggior verità di quando introducendo vn giouane incontinente, gli pose in bocca quelle parole, *nullam mentem animi habeo. Vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus.* Che tanto fù, come dire, che non gl'era rimasta dramma di sapere, e di senno. E non meno sensatamente fauellò Filone Ebreo dicendo, che, *dum voluptas vincit, exulat ratio.*

In psalm. 57.

Lucæ 14.

Rationale diuo. fic. lib. 6. c. 106.

E Se-

E Seneca filosofo, *mortifera ingenijs luxuria est*. Dunque disse molto bene Dauide, che, *supercecidit ignis, & non viderunt solem*.

20 Tal'ora auuiene, che questo humore abbondi ne gl'occhi del bambino fino dal ventre della madre, e così nascono i ciechi à natiuitate, come era questo meschino di stamane, *vidit hominem cæcum à natiuitate*. O quanti se ne trouano al mondo di questa fatta spiritualmente accecati fino dalla nascita, i quali hebbero i loro padri, che li resero ciechi co'i mali esempi, colle peruerse dottrine, co'i perniciosi consigli, con i pessimi insegnamenti delle maledette vsanze mondane. Questi tali sono ciechi à natiuitate, e però difficilissimi à sanarsi, e quasi del tutto incurabili. Quãdo fù posto innanzi à Christo quell'indemoniato, ch'era si afflitto da gli spiriti infernali appresso S. Matteo, interrogò il Signore, *quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit*, e gli fù risposto, *ab infantia*. Non sapeua Christo, che è Signore de tempi quanto tempo era, che quel meschino era trauagliato? Lo sapeua per certo, mà voleua, che altri lo risapessero, *requirit passionis tempus auctor tẽporis*, dice Pietro Grisologo *medicus passionis tempus requirit; non vt nescius, sed vt sciens nescentibus prodat*. E che pretendeua il Signore con questa cognitione? *Deniq ue interrogatione tali tẽpus aperit, ætatem pandit, reuoluit infantiam, vt tanti mali causa non tangat sobolem, sed parentem*. Acciò sappia ogn'vno, che patendo quello sfortunato quello, che patiua fino dalle fascie, s'intendesse l'essere di ciò l'autore più il padre, che la prole. Quanti giouani si veggono spiritualmente indemoniati? Donde nacque loro quella disgratia? Dà i loro padri, *à natiuitate*. Essi furono causa, che fino nella pueritia haueßero il demonio addosso per la mala educatione, per la poca cura, per il peruerso esempio: Li vedi ciechi à tutte le cose di Dio, tali furono fatti da loro padri *à natiuitate*. Cieco era vn giouane addimandato Gualtieri, che voleua consecrarsi à Dio nella Religione, mà n'era ritenuto dall'amore della madre à cui scriue S. Bernardo in questa maniera: *verum si multũ*

Matth. 9.

Serm. 51.

eam

eam diligis, desere potius ipsampropter ipsam, ne si Christum deseras, vt maneas cum ipsa, propter te pereat & ipsa. Alioqui male meruit de te, quæ te peperit, si propter te perit, quæ ipsum, quē peperit, perimit. Se vuuoi bene à tua madre, falle bene, il che non fai mentre permetti, che ella ti rubi à Christo. Sei cieco, se per stare con essa, eleggi di non stare con Dio, e per non dispiacere alla genitrice, vuoi dispiacere al Cre..tore. Lasciala in buon'ora, che farai bene nell'istesso tempo à tè, & ad essa. Ad essa, che non morirà per causa tua, & à te, che per causa di lei non perderai la vita eterna. *Desere potius ipsam propter ipsam, ne si Christum deseras, vt maneas cum ipsa propter te pereat & ipsa.* Ditemi, ò padri poco accorti, che hauete i vostri figli forsennati, e pazzi senza cognitione di Dio, senza luce delle cose celesti, senza guida de'buoni ammaestramenti: che ragionamenti fate loro, mentre siedono con voi alla mensa? che seruidori li mettete à lato? A'quai maestri li consegnate? Con quali compagni gli lasciate conuersare? Che libri permettete loro nelle mani? Qual correttione fate loro nella libertà, e licenza de'costumi? E vi marauigliate, se sono ciechi tutto il tēpo della vita, se tali vennero da voi? Se sono ciechi dalla nascità? Se quādo deste loro l'vso di questa luce corporea, gli toglieste la luce del Cielo? Disse Aristotele, che, *gignuntur læsi ex læsis, verbi causa claudi ex claudis, & cæci ex cæcis.* Ah quanto è vero della cecità spirituale, che, *gignuntur cæci ex cæcis.* Ciechi sono i padri, e fanno ciechi i figli: quelli senza Dio, e questi dimenticati di Dio: quelli risentiti, e questi vendicatiui: quelli incontineti, e questi dishonesti: quelli mondani, e questi tenaci delle brutte vsanze di questo maluagio mondo. *Gignuntur cæci ex cæcis.*

Epist. 104

Lib. 6. c. 7 historiæ animaliū.

21 Hò detto che la cecità nasce secondo l'insegnamēto di Bernardo, *ex humore interiori*, la qual cosa significa ò l'incōtinēza, ò d'ogni altro mal costume, che da' padri a' figli si tramanda. Accontentateui hora, che io aggiunga quello, che insegnò il Filosofo cioè à dire, che la cecità non solamente nasce da souerchianza di humore, mà che tal'

Arist. l. 5. de generat. anim.

ora anche nasce da mancamento d'humore, come interuiene à vecchi, i quali il più delle volte per la molta siccità patiscono d'occhi, e spesse fiate rimãgono ciechi: sì che vna delle cause della cecità è la vecchiaia. Così spiritualmente parlando io dico, che la consuetudine cattiua, e lo inuecchiarsi nella colpa suole cagionare ne' cuori cecità, & insipienza: eccouene il testimonio di Emisseno: *habet hoc infelix consuetudo peccandi, vt quanto amplius quisque peccauerit, tãto minus peccata ipsa intelligat.* Così la perfidia Ebrea col lungo peccare arriuò à tale cecità, che dando la morte al figlio di Dio, non vide però sì grande misfatto. *Non sciũt qui faciunt*, disse il Signore pendente in Croce. E come nõ sapeuano, se Christo disse loro con tanta chiarezza, *& me scitis, & vnde sim scitis?* Risponderà Arnoldo Carnotese, che per la lunga dimorãza nella loro perfidia arriuarono à tale cecità, che non vedeuano cosa tanto manifesta, e tanto contro ogni douere, quanto mettere le mani nella persona dello stesso Dio della Gloria: *vsque adeò in suo malo voluntarij, vt voluntas consuetudinẽ, & consuetudo faceret necessitatẽ: necessitas verò vsque ad illam vecordiã erumperet, vt nesciret quid faceret.* Ci diede ciò à diuedere quella donna sanata da Christo, che era stata dicidotto anni incuruata, e china verso terra: *habebat spiritum infirmitatis annis decem, & octo & erat inclinata, nec omnino poterat sursum respicere.* A' cui disse bensì il Signore, *mulier dimissa es ab infirmitate tua*, e pure ella non alzaua il capo; E perche? perche era, dice Gregorio, tanto anticata nella consuetudine, che non s'accorgeua del riceuto beneficio, onde bisognò, che Christo colla propria mano la solleuasse: *& imposuit illi manum, & confestim erecta est. Vsitata culpa*, sono le parole di Gregorio, *obligat mentem, vt nequaquam surgere possit ad rectitudinem. Conatur, & labitur, quia vbi diù spontè persistit, ibi cum noluerit, cadit.* Notaste voi quella parola, *vsitata culpa obligat mentem.* Conche si ci dà à vedere, che la lunga consuetudine lega il cuore in modo, che non possa operare come conuerrebbe. Però Isidoro Pelusiota non potendo fare riuedere Zoi-

Emiss. hom. 7.

Lucæ 23.

Tract. de septem verbis.

Lucæ 13.

Gregor. in catena

Lib. 1. epist. 134.

Zosimo inuecchiato ne'peccati, li disse: à me pare che tu sia diuenuto insensato, come vna bestia indomita. *Nec regnũ te incitat, nec gehenna rursus terret; Ferã, & indomitã belluã incantamus.* O quanto lacrimeuole sciagura è questa, arriuare per la mala consuetudine à non stimare la colpa, à nõ conoscerla, à non vederla.

22 Finalmẽte causa della cecità è quando l'occhio viene impedito, *exteriori pulueris iniectione,* dice S. Bernardo, *idest curiositate sæculariũ.* E S. Agostino vi aggiũge anche il fumo. *Puluis pituita fumus peccata, & iniquitates sunt. Tolle ista õnia, & videbis.* Il fumo, e la poluere significano le cose terrene, e le ricchezze, l'ambitione, la gloria di questo secolo, la felicità di questa carne, ch'impediscono la vista spirituale. Questo è quello, che disse il Sauio, che, *terrena inhabitatio deprimit sensũ multa cogitãtẽ:* perche, come insegnaua S. Gregorio, *quanto mẽs circa terrena plus satagit, tantò in his, quæ sunt cælestia minus videt.* Andaua la sposa del Signore di notte cercando il suo Diletto, s'abbatte in certi custodi, che le tolgono il manto. *Tulerunt pallium meum, qui custodiunt ciuitatem.* Per questo manto intende S. Ambrogio tutte le commodità terrene, per quei custodi intende gl'Angeli. Mà come Angeli se fanno officio de mariuoli, e rubamantelli? *Quomodo igitur isti custodes Angeli sunt, qui castæ animæ pallium tollunt?* E risponde il Santo Dottore per eccellenza, *benè tollitur ei palliũ, quæ ad Christum propinquat, vt Deum visura mundo corde gradiatur.* Con leuare alla Sposa le cose temporali, le leuano parimente l'impedimento della vista di Dio: lo vedra, se non vedrà i beni della terra, i quali accecano, e non lo lasciano vedere: haurà l'occhio della mente atto à contemplare la diuinità, se l'hauerà purgato dalla poluere delle cose terrene, *vt Deum visura mundo corde gradiatur.* Non farà la sposa come coloro, de'quali parlaua il Rẽ Santo quando diceua, *non proposuerunt Deum ante conspectum suum. Quomodo proponent Deum ante conspectum suum, ante quorum conspectum non est nisi sæculum?*

Tract. 1. in Ioann.

Sapien. 9

Ambros. lib. 3. de virgin.

August. in psalm. 53

Diceua nobilmente al ſuo ſolito S.Agoſtino. Come volete,che habbiano Dio auanti gl'occhi, che auanti gl'occhi non hanno ſe non il ſecolo,e le coſe del ſecolo? Sono accecati dalla poluere delle ricchezze, e dal fumo dell'ambitione: e come vedranno eſſi quello, che non ſi può vedere ſe non con gl'occhi mondi,e purgati? *Quomodo proponent ante oculum ſuum Deum, ante quorum oculum non eſt niſi ſęculum. Verba mea auribus percipe*, Diceua Dauide, *intellige clamorem meum*. E che farete voi,ò Santo Rè, perche Dio vi ammetta alla ſua preſenza? *Mane aſtabo tibi*; Nel quale luogo notò S. Agoſtino, che non diſſe il Profeta, *iacebo*, mà, *aſtabo*. *Aſtabo quideſt, niſi non iacebo*? Starò in piedi, non proſtrato in terra, cioè à dire tutto attento à voi, & alle voſtre coſe toccando meno che potrò delle coſe terrene. *Non eſt ergo inhærendum terrenis, ſi volumus Deum videre, qui mundo corde conſpicitur*.

Pſalm, 5.

23 Hauete inteſo, Dilettiſſimi, i mali della cecità ſpirituale, n'hauete inteſe le cauſe, bramate hora,cred'io, d'intenderne anche il rimedio. Qual ſarà dunque il medico di ſi gran male? *Ille homo,qui dicitur Ieſus*. E queſta vn'infermità, come habbiamo detto, quaſi incurabile, mà ſe è incurabile appreſſo la noſtra fiacchezza, la curerà colla ſua onnipotenza *ille homo, qui dicitur Ieſus*: Ben sò io, che chi arriua a queſta volontaria inſipienza, è indegno d'eſſer mirato; mà mirerà alla ſua bontà, e non alla noſtra indegnità *ille homo, qui dicitur Ieſus*. Io non hò in chi confidare, ben il vedo, e'l confeſſo, perche non trouo altroue ſcampo à ſi grande temerità, l'vnica ſperanza del mio cuore è, *ille homo, qui dicitur Ieſus*. A' queſto Saluatore hai da ricorrere, ò peccatore cieco, & inſipiente, perche, ſe tu non hai con che rimediare al tuo eſtremo male, egl'è quella luce, *quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Digli con diuotione, e fiducia col Santo Profeta, *emitte lucem tuam, & veritatem tuam*. Mandate, ò corteſe

Signo.

Signore, la voſtra luce ſopra le mie volontarie tenebre, acciò ſgombrata l'ignoranza del cuore io poſſa vedere la verità della voſtra fede, la ſantità della voſtra legge, la profondità de' voſtri giudicij, la grandezza de' voſtri premij, l'acerbità de' voſtri caſtighi. *O lux quæ illuminas omnia*, diciamoli tutti con Agoſtino, *tota ſimul, ſemel, & ſemper, abſorbe me in charitatis abyſſum, vt videam vndique te in te, & me in te, & cuncta ſub te.*

In ſoliloquio c. 15

PRE-

PREDICA
VENTESIMA SESTA
PER IL GIOVEDI DOPO LA DOMEN. QVARTA

Ecce defunctus efferebatur filius vnicus matris suæ, & hæc vidua erat. Lucæ 7.

ARGOMENTO

La memoria della morte del corpo è causa di due nobilissime vite dell'anima; della vita della Gratia, e della vita della Gloria.

HI non temerà stamane allo spettacolo lacrimeuole, e funesto d'vn infelice fanciullo nella primauera de' suoi verd'anni dall'acutissima falce della morte nel giardino de' viuenti crudelmente reciso? Chi non detestarà la mal consigliata presuntione de' nostri Progenitori, i quali senza riguardo della douuta riuerenza à Dio, col rompere sì giusto, e ragioneuole precetto indussero sì graue pena nella riprouata discendenza? Chi sarà sì lontano dal buon giudicio, e dalla retta ragione, che non si muoua alla vista di così certo, & ineuitabile castigo di sì manifesta dimostratione della diuina vendetta, di piaga sì comune, & vniuersale di tutta la figliolanza d'Adamo? Questa è la somma dell'humane miserie, che in vn solo punto c'inuola le ricchezze, l'honore, i piaceri, la patria, la casa, i parenti, gl'amici, le speranze, e la vita. Questo è il passo, doue temono etiandio coloro, che per qualunque humano auuenimento mai non furono veduti temere: doue perdono ogni forza i più forti, & ogni cuore, quantunque animoso, e feroce, humilmente s'arrende. Insino à questo termine arriuano l'onde superbe

ſuperbe de' penſamenti humani, e quiui à gl'argini di poca terra ſi frangono, e ſi diſfanno; domati, e vinti dall'impero irrefragabile dell'onnipotente Dio, che dice loro, *hucuſque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Con tutto ciò mi mette in dubbio il P. S. Agoſtino, ſe la morte ci debba eſſere più toſto materia di timore, che obbietto di ringratiamento: ſi come non è facile à decidere, ſe la morte ſia pena del peccato, ouero freno; effetto della diuina giuſtitia, ò parto della miſericordia; fulminata da Dio per odio, ò permeſſa per amore: Perche ſe la morte diſtrugge alla fine la fabbrica di queſto corpo, che è ſtanza dell'anima; edifica prima l'appartamento dell'anima, che è ſala dell'immortale Iddio: ſe ci bandiſce da queſto mondo, e dalla conuerſatione de' noſtri cari, & attinenti; ci rende dianzi degni della compagnia degl'Angeli nel futuro ſecolo: ſe chiude la carne tra le anguſtie d'vn picciolissimo auello; ſchiude anticipatamente lo ſpirito da' lacci delle paſſioni, che l'infeſtano: ſe è ſupplicio della colpa originale; e anche antidoto ſicuro cõtro il veleno di mille allettamenti, che al mal fare di continuo ci prouocano: ſe ci toglie queſta vita, che velociſſimamente paſſa; ci fa bramare quella vita, che ſenza mai paſſare durerà in eterno. Sentiamolo tutti dalla bocca d'Agoſtino: *ipſa pœna vitiorũ tranſit in arma virtutum* (e parlaua de' noſtri primi padri) *mortui ſunt illi, quia peccauerunt; non peccant iſti, quia moriuntur: factum eſt per illorum culpã, vt veniretur in pœnam; fit per iſtorum pœnam, ne veniatur in culpam. Tantam Deus fidei præſtitit gratiam, vt mors, quam vitæ conſtat eſſe contrariam, inſtrumentum fieret, per quod tranſiretur ad vitam.* Si che la morte, chi'l crederebbe? E madre di due nobiliſſime vite: della vita della Gratia, e della vita della Gloria: della prima, perche la conſideratione della morte è rimedio efficace contro ogni peccato, che è la morte della gratia: della ſeconda poi, perche la morte è mezzana del diſprezzo di tutte le coſe terrene, e tranſitorie, e conſeguentemente ſtimolo à cercare le permanenti, nelle quali conſiſte

Iob. 38.

lib. 13. de ciuit Dei cap. 41.

consiste la vita della Gloria.

2 E per farmi da capo *pœna vitiorum transit in arma virtutum*, perche egli non è mezzo alcuno più potento, & efficace ò per l'acquisto della virtù, ò per lo distruggimēto del vitio; ò per accendere la carità, ò per ispegnere la concupiscenza; ò per piacere à Dio, ò per non dispiacere à' prossimi, della memoria della morte. Però con ragiore esortaua S. Agostino, che noi con auuedimento ci seruissimo della nostra pena per nostro prò; e di questo veleno della morte ne facessimo saluteuole triaca per la vita. *Vtatur ergo homo pœna sua fratres, & bene vtatur malo suo, vt proficiat bono suo*. Seruasi l'huomo della morte per far acquisto della vita; della priuatione delle cose temporali, per ottenere il posseso de' beni dello spirito; di questa miserabile penitenza, per impetrare da Dio vna benigna, e misericordiosa indulgenza. E se io non hauessi infinite proue del mio intento, ò non fauellassi à' diuoti fedeli, i quali sono già persuasi di questa gran verità, vi mandarei al Paganesimo, che trà si folte tenebre d'ignoranza scuoprì ad ogni modo il lume di sì saluteuole dottrina, e seppe intendere qualmētela morte poteua seruirci per acquisto della maggior parte delle virtù morali. Vi mandarei à Platone corifeo de' sapienti, il quale diceua, che tutta la vita d'vn Sauio consisteua nella meditatione della morte: Vi mandarei à Democrito habitatore ordinario delle sepolture de' morti, protestando d'hauer quiui appresa maggior sapienza, che in tutte le scuole della Grecia: Vi mandarei à que' popoli, i quali nelle loro monete haueuano effigiata l'immagine della morte, cred'io, accioche come quasi di continuo si tiene nella mano la moneta, così di continuo s'hauesse la memoria della morte nel cuore: Vi mandarei da gl'Etiopi, i quali per relatione d'Erodoto, collocauano i cadaueri de' loro morti intorno alle città sopra le mura: accennando, che all'ora sarebbe ro stati ben custoditi, e difesi, quando nō hauēssero smarrita dal cuore la rimembranza della morte: Vi madarei da i Troiani, i quali hebbero vsanza

Serm. 21. de temp.

za di mettere i loro morti alle porte delle città, dando ad intendere, che con questo vtile pensamento della morte, meglio sarebbono stati protetti, che dalle squadre armate di valorosa soldatesca: Vi mandarei da i Nasamoni popoli della Libia, i quali quādo voleuano fare qualche graue, ed importante deliberatione, si poneuano à dormire sopra de' sepolcri de loro antenati; facendosi à credere che da quelle memorie non potesse loro essere tramendato se non senno, & accorgimento: Vi manderai à quella gente della nuoua Spagna, la quale quando s'eleggeua il suo Rè, e lo metteua in possesso dello stato, lo vestiua d'vna veste tutta ricamata d'ossa di morti: insegnando con questa cerimonia, che all'hora i loro Prencipi haurebbono gouernato cō senno, e prudenza, quando non si fossero dimenticati della morte. Vedete voi dunque come anche appresso de Gentili, ne' quali il lume dell'intelletto era si offuscato da gl'errori, ad ogni modo, *pœna vitiorum transit in arma virtutum*.

3 Mà io penso di mādarui più tosto à Salomone, il quale in sapere eccedette tutti li filosofi della terra; oltre che fù dal cielo miracolosamente illuminato: questi dunque ci dice chiaramente che, *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & viuens cogitat quid futurum sit.* E molto meglio andare alla casa doue si pianga il morto, che doue s'apprestì il conuito. Qui trouerai imbandite molte viuande per regalar la carne; là vederai preparati pascoli di sode contemplationi per consolare lo Spirito: Qui nutrirai il corpo, che presto hà da essere nutrimento de' vermini; là cibarai la mente destinata à pascersi del cibo della vision di Dio: Qui assaggerai generosi vini che con grossi fumi ti oscureranno la ragione; là prouerai sottilissimi pensamenti, che ti solleuino dalla bassezza di questa nostra mortalità. Qui si canta, ma'l canto finisce in pianto; là si piange, ma il pianto è pretioso seme d'eterne allegrezze. Qui si bandisce la memoria di Dio, e solo vi viue la vanità del secolo; là si po-

Eccl. 7.

ne in oblio ogni cosa mõdana, e solo vi si rammenta il Monarca del mondo. Quì il più delle volte si perde la conscienza; là ò sempre, ò quasi sempre s'acquista. Qui si fa miserabile naufragio della gratia, là con ogni sicurezza si mantiene, e conserua. Quì viuendo si muore, là morendo si viue. *Melius, melius est ire ad domũ luctus, quàm ad domũ conuiuij.* Ma il Parafraste Caldeo spiega marauigliosamente quanto andiamo dicendo con dire, *ponet in corde suo verba mortis, & si est in illo aliquid mali, dimittet illud, & conuertetur ad pœnitentiam in conspectu Dominatoris sæculi.* Metterà nel cuore pẽsieri di morte, e se vi trouerà dẽtro alcuna maluagità, ne sarà subito per mezzo di simil pensiero liberato; e si volterà à fare penitenza nel cospetto del Padrone de' secoli. Non ci vorrà altro per farli vedere lo stato della sua vita, quale dianzi non vedeua, voterà il cuore de gl' antichi pensieri, e lo riempirà di nuoui propositi; si darà tutto à Dio quegli, che dianzi appena conosceua Dio: essendo più che certo il grauissimo auuiso di S. Agostino, che *nihil sic reuocat homines à peccato, queadmodum imminentis mortis meditatio: melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij.*

lib. 2. de genes. con. Manic.

Iob. 21.

4 Và il patientissimo Giobbe descriuendo vn felice scelerato, che ogni altra cosa hà nel cuore, fuori che Dio, & essendo per natura ragioneuole, viue contra natura à foggia d'vn'insensato giumento senza ragione. E come farebbe mai questo tale à risuegliarsi dal profondo letargo, in cui l'hanno seppellito mille habiti vitiosi? Come si potrebbe mai egli correggere da tanti misfatti, ne' quali senza timore di Dio, senza rimorso di conscienza, senza riguardo di legge sfrenatamente trascorre? Qual si felice maestro hauerebbe mai tanta efficacia nel dire, e tanto vigore nelle parole, che potesse sperare di rompere la durezza di quel cuore di diaspro? *quis arguet coram eo viam eius? et quæ fecit, quis reddet illi?* Vn'huomo tale pare à gl'occhi nostri, che sia del tutto disperato, perche i beneficij lo rendono insolente, i castighi impatiente, la prosperità lo gonfia, l'auuer-

uersità l'imperuersa; è sordo all'interne inspirationi, all'ester ne voci del Creatore, insensato. Appresso di questo tale ne hanno autorità lo Scritture, ne peso il verbo di Dio, ne forza il consiglio de' sapienti, *Quis arguet coram eo viam eius?* Eccine alcuno, ò Christiano, in queste nostre contrade di sì peruersi costumi, e di sì maligna vita, che sia nel suo morbo cotanto oltre scorso, che non habbia quasi rimedio all'inueterate piaghe, e che di esso si possa verificare il detto del Sauio, *impius cum in profundum venerit peccatorem contemnet?* Ecci alcuno infelice, che affogato si profondamente nel lezzo puzzolente delle colpe, sia arriuato al disprezzo d'ogni soccorso? Che scordatosi della gratia del battesimo, in cui fù tra' fedeli arrolato, sprezzato il prezzo del sangue di Christo, cō cui fù redento; postosi sotto à' piedi la legge Euangelica, che ei professa; rinontiato alla gloria del nome Christiano, di cui già s'honoraua; voltate le spalle alla Chiesa, nel cui grembo viue; perse le speranze della Gloria, à cui è chiamato, habbia già come parlaua il Profeta patteggiato colla morte, e coll'inferno? Ecci alcuno di queste pesti del mondo, che non sanno ne farsi vedere in publico senza scandalo, ne proferire parola senza bestemmia, ne trattar negotio senza ingiustitia, ne fissare sguardo senza dishonestà, ne entrare nel tempio senza sacrilegio, ne sedere à mensa senza dissolutione, ne riceuere oltraggio per minimo, che si sia senza vendetta, ne muouere passo senz' offesa del comune Signore? *Quis arguet coram eo viam eius?* Vn solo rimedio, dice lo Spirito santo, rimarrà per torre di disperatione vn sì fatto disperato, che è quello soggiunge il Sacro testo: *ipse ad sepulcra ducetur, & in congerie mortuorum euigilabit.* O potentissimo, & efficacissimo medicamento, che può recar salute ad infermo sì graue, à piaghe sì vecchie, & infistolite, à' morbi sì insanabili. Sola la memoria della morte sarà l'antiodoto di sì potente veleno. Risuegliarassi solamente cotesto maluagio al tacito silentio della morte, chi puotè dormire alle sonore grida di tanti auuisi. Riceuerà per maestri i mor-

ti,chi rifiutò il magistero de' viui: si lascierà addottrinare nella scuola de' sepolcri, chi disprezzò,e vilipese la disciplina,e gl'insegnamenti di tutte le scuole. Imparerà tra le tenebre delle fosche gramaglie chi non seppe imparare ne i splendori delle diuine carte; sarà espugnato dalle ceneri, e dall'ossa de' defonti chi non s'arrese alla forza delle ragioni,& al neruo de gl'argomenti. *Ipse ad sepulcra ducetur, & in congerie mortuorum euigilabit: si aliqua ratione adduci potest huiusmodi princeps*,dice l'autore della catena Greca sopra Giobbe, *vt ad sanam redeat mentem, maximè id efficiet mortis consideratio*. Se c'è rimedio per questo tale, questo sarà l'vnica rimembranza della morte.Eccoui quello che diceuamo,*ponet in corde suo verba mortis,& si est in illo aliquid mali, dimittet illud. Melius est ire ad domum luctus,quàm ad domum conuiuij*.

Cat.græca in Iob.

5 Se non dormiua, almeno certo dormicciaua quell'anima dipinta da Salomone ne' sacri cantici, mentre non s'accorgeua de' molti vezzi, e carezze fattele dallo sposo Christo: ò se pure se n'accorgeua, tanto più si manifestaua tiepida, e dormigliosa;dissimulando d'aprire la porta à chi cō tanta ansietà la picchiaua,per esser introdotto. E certo, che lodi non moltiplica? Che ragioni non adduce? Che conueneuoli non apporta? *Aperi mihi soror mea, amica mia,columba mea,immaculata mea, quia caput meum plenum est rore,& cincinni mei guttis noctium*. E con tutto ciò ella non si muoue punto. E quel che è peggio, và apportando mille scuse friuole,& impertinenti. *Expoliaui me tunica mea,quomodo induar illa? Laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Immediatamente dopò, non sò da qual feruore traportata,esce di casa,chiama il Diletto, lo cerca per le piazze con infinita ansietà,ne la ponno arrestare le guardie armate, che la spogliano, e la caricano di ferite. *Inuenerunt me custodes,qui circumeunt ciuitatem percusserunt me, & vulnerauerunt me, tulerunt pallium meum*. Come si è di repente cangiata tanta tiepidezza in tanto feruore? Come non teme le ferite,chi poco dianzi temeua vn picciolo disagio?

Cant.5.

ſagio? Come corre tutta animoſa,e viuace,chi poco fa giaceua tutta morticcia,e ſonnacchioſa?Chi le impennò l'ali, e le diede tanto ardire? ſapete chi? La memoria della morte. Trouò vnta la porta dallo ſpoſo celeſte con vnguento di pregiatiſſima mirra, di cui le rimaſero tutte le mani intriſe: *manus meæ diſtillauerunt myrrham primam, & digiti mei pleni ſunt myrrha probatiſſima*, e la mirra come voi ſapete è ſimbolo della morte: *myrrha mortis ſymbolum*, diſſe S. Gregorio Niſſeno. Si che quella, che alle carezze dello ſpoſo ſi moſtrò ſi tiepida, alla rimembranza della morte ſi riempì di nuouo feruore: chi fù ſorda alla voce di Chriſto, che è verbo di DIO padre, vdì la voce della morte, che è muto la,e ſenza voce: chi dianzi temeua perdere il riposo del letto, colla memoria della morte non hebbe paura della ſteſſa morte: hebbe per nulla le perſecutioni, e le ferite, chi ſtimaua tanto la quiete,& il riposo. Vdite le belliſſime parole di Niſſeno, di cui è queſto nobil penſiero: *Anima per mortem à morte reſurgit. Nam ſi non moriatur, ſemper manet mortua,at moriendo vitam conſequitur omni mortalitate depoſita*. O nouità, ò ſtupori. L'anima ſe non muore, muore, e ſe muore,viue, perche la conſideratione della morte ci reca la vera vita ſpirituale,e la vita ne gl'agi,e nelle delitie è vna mera morte,conforme all'Oracolo di San Paolo, *vidua,quæ in delicijs eſt, viuens mortua eſt*.

Niſſen. in cantic.

6 Queſta è quella mirra,da cui tirato il medeſimo Dio diceua, *vadam mihi ad montem mirrhæ*. Anderò per me,cioè per mio guſto,e trattenimento al monte della mirra,il quale per teſtimonio di Giliberto Abbate, nō ci rappreſenta altro,che l'humo giuſto: *bene mons myrrhæ,qui mortem circumfert in ſemetipſo;non in parte & quaſi reſperſam,ſed vberem,& continuam,& eminentem;nec ad horam,& quaſi veteraſcentē.* In queſto monte,che come io diceua,ſignifica l'huomo da bene, vi naſce la mirra, cioè la conſideratione della morte: non in vna ſol parte,mà per tutto; perche la di lui mente abbonda di ſiſatte conſiderationi: in luogo eminente, perche predica à tutti,& apertamente queſta grande filo-

Cant. 4.

Serm. 28. in cantic

ſofia

sofia:nata quiui,e radicata,perche non hà la memoria della morte per passaggio,mà continua,e dureuole. *Beatus planè mons,qui huius myrrhæ germine vestitur. Quomodo non beatus,qui Christum ad se trahit in sui odore aromatis? O beatum montem,ad quem vadis, Iesu bone,ad quem venis,per quem ambulas,quem inhabitas,inhabitas in finem, quem solus inhabitas.* A questo beato monte corre il Signore con grande affetto perche trouandolo pieno di mirra, lo troua parimēte pieno di santità: Colla memoria della morte,e colla presenza di Dio;casa di pianto,e stanza di beatitudine;albergo de'morti, & antidoto contro la morte. *Ponet in corde suo verba mortis,& si est in illo aliquid mali,dimittet illud.*

7 Fù straordinaria cōfidanza nel vero quella di Giobbe, e se non fosse che io sono certo della grande Santità di quel seruo di Dio,la chiamarei temerità;quando egli medesimo,dando testimonio innāzi à Dio,che vede i cuori della sua rara innocenza, disse,*non peccaui*. E perche niuno potesse opporgli quello,che fù opposto al benedetto Redentore,*tu de te ipso testimonium perhibes,testimonium tuum verum non est*, di questo suo testimonio n'hebbe l'infallibile testimonio di Dio,che hebbe à dire a Satana del suo seruo,*numquid considerasti seruum meum Iob,quod non sit ei similis in terra, homo simplex,& rectus,ac timens Deum,& recedens à malo?* Veramente santissimo & innocentissimo Campione, la cui virtù, e santità non puotè smuouere tutta la possanza di questo mondo,tutta la rabbia di Satanasso,tutta la forza dell'Inferno. Che dall'infinite tribolationi valorosamente sostenute, come finissimo oro dalle fiamme, ne vscì più risplendēte,sincera,& illibata.Che nella perdita di tutto l'amplissimo hauere,non perdè dramma della sua perfettione; nella morte della numerata figliolanza, visse più che mai vigorosa,e robusta;nell'infelicità de' falsi amici comparue sempre felicissima;nell'innumerabili piaghe del corpo, si fè vedere sana, e vigorosa. Dimmi di gratia,ò Santo Eroe, quale scudo hauesti contro colpi si mortali? Quale riparo cōtro l'assedio di tante,e di così graui persecutioni? Chi ti fù

Iob.17.

Iob 1.

fu maestro di tanta costanza nel mezzo di così acerbe sciagure? Chi ti insegnò sì alte, e generose maniere in così basso & humile stato? Chi ti aperse la bocca à sì honorate parole? Chi ti mosse la lingua à sì gloriosi accenti? Chi ti guidò il cuore à sì belle intentioni? Chi ti fece sì Santo nel mezzo della gentilità, che potesti nel cospetto di Dio, che è scrutatore de' cuori, e de' pensamenti, dire con tanta libertà, *non peccaui*? E sai (ò Christiano) che vuol dire *non peccaui*? Hauere osseruata appuntino tutta la legge del Signore Iddio, che è sì santa, che non ammette alcun difetto, sì rigorosa, che castiga fino l'otiose parole, sì esatta, che chiedee la purità anche de pensieri, sì assidua, che cerca conto d'ogni momento dalla vita, sì inesorabile, che non condescende ad alcun pretesto, sì puntuale, che non riceue dilatione di veruna sorte, Hauere superata l'inesperienza dell'età verde, le passioni disordinate della giouentù licentiosa, la sollecitudine souerchia dell'età virile, le molte distrattioni di questo secolo, l'affetto smoderato della prole, la guerra continua de' piacieri del senso, le lusinghe della carne, l'insidie non interrotte di Satanasso, l'ingiurie de' nemici, i casi inaspettati della fortuna. Essere sempre stato religioso con Dio, pio co' i prossimi, humile con se stesso, temperante nel viuere, esemplare nella conuersatione, diuoto nelle preghiere, liberale del proprio, non auido dell'altrui, puro ne i pensieri, retto nell'intentioni, giusto nell'opre, irreprensibile nella vita. E tale fù il Santo Giobbe, mentre và dicendo *nõ peccaui*. Aggiungete hora che tutto questo operò il seruo di Dio trà le tenebre dell'idolatria, nel mezzo del paganesimo, trà gl'incẽtiui di tanti mali esempij, senza scorta delle Scritture, senza l'insegnamento de' Profeti, senza la luce dell'Euangelio. Torno dunque à chiedere, donde nacque mai vna sì fatta innocenza in vn'huomo gentile, che lo potè far dire con tanta animosità *non peccaui*? Non d'altro certo che dalla consideratione della morte. Vditelo dalla bocca del medesimo Giobbe: *Dies mei breuiabuntur, & solum mihi superest sepulchrum, non peccaui*. Il sepolcro mi liberò dal peccato,
dalla

dalla cenere de'cimiterij feci germogliare virtù si pellegrine, la contemplatiōne della morte del corpo mi diede la vita del cuore. Questa è auuertenza del gran Pontefice Gregorio, di cui sono quelle parole: *perfecta vita est mortis meditatio, quam dum iusti solicitè peragunt, culparum laqueos euadunt. Vnde & beatus Iob, quia dies suos considerat breuiari, & solum sibi superesse sepulcrum pensat, aptè subiungit, non peccaui.* S'io non peccai, dice il S. Giobbe, io lo deuo alla meditatione della morte, quale io hebbi sempre auāti à gl'occhi: questo è stato il freno delle mie passioni, questa la patienza ne'miei trauagli, questa la medicina ne'miei morbi. La morte mi resse la lingua, la morte mi dettò le parole, la morte mi guidò l'affetto, la morte mi mantenne l'innocenza, la morte mi conseruò la vita. *Ponet in corde suo verba mortis, & si est in illo aliquid mali, dimittet illud.*

Lib. 3. moral. c. 16.

8 Con molta ragione si rideua il Padre S. Agostino del discorso, che faceuano què pazzi colà appresso Isaia: *manducemus, & bibamus, cras enim moriemur. Quid ais?* dice S. Agostino, *Repete*, tornate di gratia a dire quello, che hauete vna volta detto. *Manducemus, & bibamus. Age, quid postea dixisti? Cras enim moriemur.* Mangiamo, e beuiamo, e diamoci bel tempo, perche dimani habbiamo à morire: *Terruisti, non seduxisti. Audi tu contra à me. Immò ieiunemus, & oremus, cras enim moriemur.* Mi hai spauentato, non m'hai ingannato. M'offeristi il veleno, mà insieme col veleno mi mostrasti anche il contraueleno, M'inuitasti al piacere coll'offerta di pretiose viuande, e generosi vini, mà non mi lasciosti ciò piacere col ricordo della morte. Mi tirasti al peccato, e nello stesso tempo me n'allontanasti. Mi tendesti la rete, e me la scopristi, ond'io ne rimasi spauentato, nō ingannato. *Terruisti, non seduxisti;* Però diceua San Zenone Vescouo di Verona, *crede mihi, non habet concupiscentia locum, vbi mors timetur.* E spento il fuoco della concupiscenza, doue è il timore della morte: e si scorda l'huomo di tutto con questa vnica ricordanza, *terruisti, non seduxisti.* Nella valle di Fegor fù sepellito il corpo di Mosè dal medesimo

Isai. 22. August. in psalm. 70

Homil. de contin

Deuter. 34.

ſimo Dio. *Mortuus eſt Moyſes ſeruus Domini, & ſepeliuit eũ in valle terræ Moab cõtra Phægor.* Dice Procopio Gazeo, che in quella medeſima valle v'era l'Idolo del piacere, e della dishoneſtà addimandato Fegor, ouero Beelphegor: & in queſto medeſimo luogo poſe Dio il cadauero di Mosè, *vt impoſturam illius idoli cohiberet, atque frenaret.* Volle Iddio che doue era l'Idolo della sẽſualità, vi foſſe medeſimamẽte ſeppellito il corpo di Mosè, perche ciò foſſe freno, e ritegno dell'impoſtura, & inganno di quel ſimulacro. Onde chi foſſe entrato in quella valle delitioſa poſta in mezzo dell'inganno, e del diſinganno; dell'Idolo di Fegor, e del cadauero di Mosè; dell'altare del Demonio, e del ſepolcro del Patriarca; ſe queſto tale haueſse hauto ſenno, haurebbe ſenza dubbio ridetta la parola d'Agoſtino, *terruiſti, non ſeduxiſti.* Mi vedo nello ſteſſo tempo chiamato al piacere, e ſcacciato dal diſpiacere; trà gl'inimici, che mi perſeguitano, mà anche tra le difeſe, che mi poteggono; ingombrato tra le tenebre dell'incontinenza, & ammaeſtrato dalla luce del conoſcimento; tirato alla colpa, e ritirato; tra i pericoli di mortaliſsimi veleni, e tra gl'antidoti di potentiſſimi rimedij. Pazzo è per tanto chi reſta quiui più toſto ſedotto, che ſpauentato. *Terruiſti, non ſeduxiſti.* Quindi è che ſendoſi conuertita à Dio la Conteſſa Bianca appreſſo a Pietro Damiano; e perche ella era donna d'alta nobilta, di eſquiſita bellezza, e di copioſe facolta, le ſcriſſe quel gran Cardinale vn'auuiſo importante in quelle parole: *confœderabuntur aduerſum te & proſapia generis, & flos ætatis, & venuſtas formæ, & memoria facultatis abiectæ. Ad euitanda ſanè iſtorum tela certaminum nullus mihi videtur validior clypeus, quàm meditatio mortis.* Sarai ſenza dubbio combattuta da vn groſſo ſquadrone di penſieri, che ti aſſalirà, ma ti ſchermirai da eſsi con lo ſcudo di vn ſolo penſiero, che è quello della morte: e poſta tra le pompe del ſecolo, e tra le ceneri del ſepolcro, non potrai fare dimeno di non dire al mondo, *terruiſti, non ſeduxiſti.*

epiſt. 143.

9 Del Patriarca Giobbe hebbe à dire il Sauio, che le di

Eccl.49. lui ossa dopò la morte haueuano fatte profetie: *& ossa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetauerunt*. E che profetie furono mai coteste, che vscirono dall'ossa del Sãto Gioseppe? Furono come voi sapete prese l'ossa di Gioseppe, e trasferite da Mosè dalla terra d'Egitto alla terra di promissione: *Tulit quoque Moyses ossa Ioseph secum*. Onde dice molto bene il Lipomanno, che gl'Ebrei si caricarono dell'oro, e dell'argento dell'Egitto, come tanti fanciulli di poco senno, ma Mosè con sapienza celeste riputò l'ossa di Gioseppe incomparabile tesoro. *Iudæi infantibus similes aurum, atque argentum detulerunt, Moyses verò intemerati animi vir Ioseph ossa deportauit*. Si che in tutto quel viaggio di quarant'anni era portata coll'arca del testamento l'arca dell'ossa di Gioseppe; però si dice, che, *ossa eius visitata sunt, & post mortem prophetauerunt*. Ma cerchiamo di gratia come si possa intendere, che l'ossa di Gioseppe dopò la morte rendessero profetie. Profeti erano addimandati nel popolo di Dio tutti i Predicatori, la qual cosa è certa, & indubitata nelle diuine Scritture, ne hà bisogno d'altra proua. Dunque, *ossa eius post mortem prophetauerunt*, vuol dire, che più predicarono al popolo le muta ossa di Gioseppe morto, che la faconda eloquenza di Gioseppe viuo; più colpo fece ne' petti humani colle sue ceneri, che co i suoi detti; più fù creduto dal feretro, che dal pergamo: più profittò il popolo vedendolo morto, che vedendolo viuo. *Et ossa eius post mortem prophetauerunt*. Quando l'arca del testamento fù rimandata da Filistei al popolo di Dio, dice la Scrittura, che quelle vacche, che la tirauano, *ibant in directum per viã, & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram*. Che fù vn gran miracolo, poiche le vacche haueuano i vitelli chiusi in casa, i cui mugiti doueuano diuiarle dal cammino; oltre che per testimonio della Scrittura elle non haueuano mai tirato carro, ne portato giogo, e pure *ibant in directum per viam*. Chi le guidò dunque con tanta marauiglia à dirittura, doue erano inuiate? Risponde Origene, che questa senza dubbio fù opera del Demonio, perche men-

Exod.13.

Lipom in cat.

1.reg.7.

mentre l'arca era condotta attorno per il paese de' Filistei, *fiebat pauor mortis in singulis vrbibus, & grauissima valdè manus Domini*. Andando l'arca attorno cagionaua quelle stragi, che sono raccontate nella diuina Scrittura, onde era entrata in tutti vna sì fatta paura della morte, che molti per questo lasciauano gl'antichi mali costumi, e si conuertiuano à Dio: il che inuidiando Satana, procurò, che l'arca passasse da' Filistei al popolo del Signore. *Quis ergo in his, si diligenter inspiciat*, sono parole d'Origene, *de bouum directione, vel fortuitam d[illegible]t, vel aliqua arte compositam, & non operatione quadam dæmonum ministratam?* Habbiate pure per certo questa essere stata opera de' Demonij, i quali sapendo di quanto profitto spirituale sia la memoria della morte, procurano quanto ponno di leuarla da gl'occhi, e da i cuori de' mortali. Predicauano in mezzo alla gentilità que' corpi estinti dalla potentissima mano di Dio con più efficacia, che non faceuano i Profeti, & otteneuano ne' petti humani quella credenza, che non haueua potuto ottenere la fauella di tante marauiglie operate da Dio nel suo popolo. E coloro, che non cedettero alla voce de' gran miracoli fatti dall'arca nel tempio di Dagone, cedeuano alla muta eloquènza, & à i facondi silentij de i cadaueri stesi pet tutte quelle contrade. Eccoui dunque come predicano i morti, e come profetano l'ossa. *Ossa illius post mortem prophetauerunt*.

10 Ma io con quel debito rispetto, che si deue à' dotti spositori di questa lettera, voglio prendermi licenza d'interpretarla con quella semplicità, che porta seco il suono delle parole, e dire, che l'ossa del buon Gioseppe profetarono, perche come la profetia sortisce sempre infallibile effetto per l'autorità del testimonio di Dio, in cui è appoggiata; così la memoria della morte quasi che infallibilmente ottiene l'emendatione di chi la conserua nel cuore. Profetarono dunque l'ossa di Gioseppe poste à vista di tutto il popolo, la riuerenza verso Dio, che hà si perfetto dominio sopra le vite nostre, e che in tante maniere ce ne può leua-

re il possesso: profetarono il timor santo mostrando castigata la colpa con sì rigorosa penitenza: profetarono l'humiltà del cuore, à cui pareua andassero rimprouerãdo ogni superbo tentatiuo con quella parola, *quid superbis terra, & cinis?* Profetarono il proprio conoscimẽto, stando ogn'vno à vedere, doue vanno à parare tutte le cose humane: profetarono il disprezzo del mondo, e della prosperità mondana soggetta à tanta istabilità, & incostanza. In somma profetarono l'ossa di Gioseppe, perche quanto insegnarono, quanto persuasero, quanto dissero, tutto per la certezza dell'euento fù come profetia. Non disse quel Seruo di Dio appresso à Giouanni Climaco, *nemo memoriam mortis habens poterit aliquando peccare?* perche dice, che, *non poterit*: Perche è come profetia, che necessariamente hà da hauere il suo effetto. Non disse il Sauio, *in omnibus operibus tuis memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis?* Per qual causa disse, *in æternum?* Perche ciò, che si profeta non può non adempirsi. Non diede il Rè Dauide per certa la conuersione di qual si uoglia peccatore, purche si ricordasse della morte, *reminiscentur, & conuertentur vniuersi fines terræ?* E quai sono coloro, che stanno nel fine della terra, dice S. Bernardo? Quelli, che col pensiero stanno nel fine della vita. *Recordabuntur quod pulueres, & cineres sunt, & conuertentur ad Dominum.* Vanno insieme questi due termini *reminiscentur, & conuertentur.* Conchiudo dunque, se la memoria della morte dice mutatione di vita, dice riforma de' costumi, dice conuersione à Dio: l'ossa di Gioseppe profetarono, perche ottennero infallibilmente l'intento. *Ossa eius post mortem prophetauerunt.*

Gradu 6. de memoria mortis.

Eccl. 7.

psal. 21.

Bernard. in medit.

11 E se la memoria della morte serue come vn Profeta, forse non sarà difficile, che noi prouiamo, che serua quãto vn'Apostolo. Si trouaua San Paolo nella città di Troade, e predicando quiui fino alla mezza notte, *produxit sermonem vsque ad mediam noctem*, auuenne, che vn giouine chiamato Eutico oppresso del sonno cadde dal terzo solaro della casa, e tutto infranto finì la vita alla presenza di tutto

Act. 20.

quel

quel popolo, che non era poco: *ductus somno cecidit de tertio solario, & sublatus est mortuus*: e così l'Apostolo col fine della vita di quel garzone finì parimente il suo lungo discorso. Si marauiglia Gio. Grisostomo come l'Apostolo delle genti non seguitasse à predicare la parola di Dio, massime che con quell'improuiso accidente il popolo doueua essere tutto commosso, e però preparato alla parola del Signore, & atto à profittarsene. Ma risponde accortamente il Santo Dottore, che non faceua più mestieri, che ei fauellasse, doue si trouaua vn morto, & vn morto giouane: *ipse casus pro Doctore fuit*. Saranno sufficientemente addottrinati senza predicatore, quando che più efficacemente predichi vn giouane morto, che vn'Apostolo viuo: tanto farà il silentio d'vn garzone estinto, quando il gagliardo suono di quella tromba dello Spirito santo: portarà egualmente il nome di Dio quel freddo cadauero, che quel gran vaso d'elettione: non farà più Paolo colla dottrina imparata nel terzo Cielo di quello farà Eutico defonto prosteso in vna bara. *Ipse casus pro Doctore fuit*.

Hom. 41. in act.

12 E chi sono coloro, che furono inuitati ad inuitare alle nozze di quel gran Padre di famiglia, se nō i Santi Apostoli; i quali e colla feruente predicatione, e coi i frequenti miracoli, e coll'illustre esempio della vita chiamauano i popoli alle nozze dell'Euangelio. E pure non furono vditi, e fù il loro inuito scortesemente rifiutato: e quali furono dunque coloro, che si resero degni di sì grande beneficio? In chi impiegarono essi fruttuosamēte le loro fatiche? Da chi furono alla fine con obbedienza vditi? da coloro, che dimorauano nel fine delle strade, *ite ad exitus viarum*: cioè à dire, dice Alberto Magno, coloro, che cō la consideratione della morte stauano col pensiero come nel fine di questa strada della vita. Questi erano ben preparati ad vdire l'inuito di Dio, questi non erano distolti dalla virtù dalle cose mondane, questi correuano velocemente alle nozze del Christianesimo. *Illi, qui sunt in exitibus viarum mortem suam iugiter prospiciunt, & qui se credunt quotidie morituros*.

Matt. 22.

Albert. Magn. sum. 74.

Certè

Certè tales dignos se efficiunt, vt ad Christi nuptias introire mereantur. Quicumque enim mortis suæ efficaciter recordantur, student esse patientes, continentes, obedientes. In questo sentimento intese il P.S.Agostino quella parola del Rè Dauide, *si habitauero in extremis maris, illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.* Il mare è la presente vita, s'io starò nell'estremo del maro, cioè nell'estremo della vita col pensiero, e colla consideratione, quiui Christo, che è la mano destra di Dio, mi guiderà per la strada del suo Euãgelio, e per il sentire della sua legge. Vdite le parole d'Agostino. *Volemus quousque finiatur mare, & illum finem præmeditemur. Non amemus mare, sed volemus in extrema maris.* Non dice il S.Profeta s'io vdirò gl'Oracoli de gl'Apostoli, se vederò i loro miracoli, se sarò testimonio della loro sofferenza, e de'grandissimi patimenti, se hauerò contezza delle loro eccelse, & eroiche virtù, io seguirò le pedate di Christo, e gl'insegnamenti del suo Vangelo: Ma che dice dunque? *Si habitauero in extremis maris*, se pensarò all'estremo della mia vita, se contemplarò l'vltimo de' miei giorni, se non mi vscirà di mente la memoria della mia morte. *Non amemus mare, sed volemus in extrema maris.*

In ps. 138

13 Passa più oltre Roberto Abbate, mentre và dicendo, che la morte non solo può essere luogotenente d'vn Patriarca, d'vn Profeta, d'vn Apostolo, mà del medesimo Dio. Haueua il Signore chiamato Abraamo dalla Caldea terra contaminata dal contagio dell'idolatria, l'haueua egli stesso instrutto nella vera Religione, & apparendogli tante fiate, colle sue diuine parole, & altissimo magistero l'haueua reso vn viuo esemplare d'ogni virtù, e perfettione. Moregli la veneranda consorte Sara, quale egli seppellisce nella propria casa entro alla spelonca duplice comprata da Efrone, che n'era dianzi padrone: e da questo tempo in poi Iddio non apparue mai più al suo seruo. *Notandum, quod Deus*, dice Roberto, *vlterius Abrahæ apparuisse non dicitur.* E che nouità è questa dũque? Hà forse abbandonato il suo fedelissimo seruo? Forse si è infastidito di quello, che per

amor

amor di lui haueua abbãdonata la patria?Che era ſtato prõto à mettere le mani nel sãgue del ſuo vnico figliuolo?Che per la rara virtù,e ſantità haueua meritato d'eſſer fatto ceppo della caſa del futuro Meſſia?Certo che nò. Mà perche dunque queſto ſubitaneo diuortio?*An quia tàm impenſa cura,& ſollicita cogitatio de ſepulcro, & morte vices geſſit diuinæ protectionis?* dice vn'ingegnoſo interprete. *Ac ſi mortis memoria ſubſtitueret vicarias vices Dei crebro illi apparentis. Ipſe caſus pro Doctore fuit.* La morta cõſorte ſarà mia luogotenente nella caſa di Abraamo,dice Dio; quelle oſſa incenerite gl'inſegnaranno come gl'inſegnauo io: non ſarà ad Abraamo men giouenole maeſtra la morte,di quello ſono ſtato io,che ſono vera,& eterna vita. *Ipſe caſus pro Doctore fuit.* Trè morti reſuſcitò Chriſto,il figlio della vedoua, e ſenza dirli altro lo rende alla madre, *dedit illum matri ſuæ*; la figlia dell'Archiſinagogo,e con farle dar da mangiare la laſcia in pace, *& iuſsit illi dare manducare*; e finalmente Lazaro,à cui parimente non dicendo parola lo fè ſcioglie-re,& andare à caſa ſua, *ſoluite eum, & ſinite abire.* Non così trattò cõ gl'altri infermi,à quali diede la ſalute;al paralitico di 38. anni diſſe: *ecce ſanus factus es, iam noli amplius peccare,ne deterius tibi aliquid contingat*:à i lebbroſi, *ite & oſtendite vos Sacerdotibus*:al Centurione, che haueua il ſeruo ammalato, *non inueni tantam fidem in Iſrael, vade, & ſicut credidiſti fiat tibi*:al cieco nato, *credis in filium Dei?* E così diſcorrete de gl'altri. Che vuol dire,dice Agoſtino, che à morti reſuſcitati non daua alcun documento, e ne daua poſcia tanti à gl'altri? *Quia pro Domino loquebatur mortis affectus.* La memoria della morte parlaua in luogo del Signore della vita. Non haueuano biſogno d'altro maeſtro coloro, che erano dalla morte ammaeſtrati. Eccoui dũque come è vero quello, che diceuamo, che *ponet in corde ſuo verba mortis,& ſi eſt in illo aliquid mali,dimittet illud.*

Didac. ceſ.da in h.dit.

14 Hebbe per tanto ragione di dire il S.Profeta, che egli ſi paſceua di cenere come di pano, *cinerem tanquam panem manducabam.* Sogliamo dire prouerbialmente quando ci ſer-

che dunque si adora? Se si perdono queste delitie, perche s'apprezzano? Se finisce questa vita, perche non si cerca quella vita, che non finisce? Restaracci dunque luogo d'albagia nel mezzo di tanta bassezza? Porrānosi alzar gl'occhi inuerso il Cielo nel baratro di tanta confusione? Ardirà di pigliarla con Dio creatura si bassa, e da niente? Deh di gratia non si dorma, doue è necessaria tanta vigilanza, ne si trascuri negotio, che è degno di tanta cura: E se la vita della gratia è tanto bella, e gratiosa, che supera ogni grandezza di dire, & ogni sublimità di pensiero, sia in noi altre tanta brama di farne acquisto. E se s'acquista colla memoria della morte, pensiamo sempre alla morte, per mantenerci sempre in pacifico possesso della vita.

SECONDA PARTE.

16 PAssiamo dalla vita della Gratia, alla vita della Gloria, che è la vita eterna, la quale si cerca, e si brama, & alla fine anche si conseguisce da chi considera continuamente la morte. Si come all'incontro da gl'amatori della presente vita del tutto viene obliata l'eterna. Andiamo vn poco à ritrouare il buon Dauide, il quale faceua à Dio quella bella Oratione, che stà registrata nel salmo trentesimottauo: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos, & substantia mea tanquam nihilum ante te. Veruntamen vniuersa vanitas omnis homo viuens: thesaurizat, & ignorat cui congregabit ea.* Signore faceste misurabili i miei giorni, e terminati da picciolissimi confini, perche passano in vn momento. Il mio essere nel vostro cospetto è come vn nonnulla: e questa nostra humana vita è piena d'ogni vanità: onde ben m'accorgo quanto grande sia la pazzia di coloro, i quali dentro di si angusti confini stāno sempre sù l'ammassar tesori, ignorando chi ne debba essere posseditore. E quale cōseguenza fà il Sāto Profeta dalle sudette premesse? *Et nūc quæ est expectatio mea, nonne Dominus?* Hò considerata la fragilità dell'esser mio, la breuità de' miei giorni, la vanità

Psal. 38.

della mia vita, la velocità del mio corso, l'incostanza de' miei tesori, la fuga d'ogni mio bene, e però mi voltai à cercar quella vita, che mai non muore; quei giorni, che mai non passano; quei beni, che sempre durano. *Transiliui quædam, & veni ad quædam*, dice il Padre di S. Agostino, *& ea, ad quæ veni, meliora sunt eis, à quibus transiliui.* Questa mia fragilità, questo essere tanto inconstante, questa vita si fuggitiua m'hà costretto quasi à viua forza à passare à quei giorni Eterni, à quei permanenti tesori, à quella vita, che non muore in eterno. *Tansiliui quædam, & veni ad quædã.* Ecco quello, che diceuamo da principio con Agostino, *tantam fidei nostræ Deus præbuit gratiam, vt mors, quam vitæ cõstat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod perueniretur ad vitam.*

Aug. in psal. 38.

17 Dice la diuina Scrittura, che i figli d'Israello vscirono dall'Egitto alla terra di promissione armati. *Armati ascenderunt filij Israel de terra Aegypti.* E veramente erano necessarie l'arme per tante guerre, che hebbero à fare con quelle fiere nationi. Mà doue presero l'arme in Egitto gl'Ebrei, che vi stauano schiaui? Doue trouarono ferro per armare tanta moltitudine di gente? Come permise Faraone, che era pieno di gelosia, che coloro, da quali tanto temeua s'armassero? Risponde Teodoreto, e Nicolò di Lira, che l'armature fossero prese dal popolo di Dio da i cadaueri de gl'Egitij, i quali affogati nel mare furono dall'onde gettati al lido con i loro arnesi. *Viderunt Egyptios mortuos super litus maris, vt haberent arma eorum*, dice Lirano, *ad defendendum se contra hostes.* E Teodoreto più chiaramente interpretò quel passo, dicendo, *cum Egyptij demersi essent, eorum corpora vna cum armis in litus depulsa, quæ illi spoliantes ad bellicos vsus sumpserunt.* Si che come voi vedete coll'armi prese da morti si và alla terra di promissione. O quanto è vero, Dilettissimi, che per farci la strada tra tanti nemici, che ci combattono, alla felicissima terra de' viuenti, e per abbattere i molti incontri, che ci attrauersano per impedirci il possesso di quel beato clima, doue sono i torrẽti di latte, e di

Exod. 13.

Exod. 14. Theod. q. 34.

mele,

mele immortali delitie, ci somministrano l'armi i morti: sono le tõbe,& i cimiterij l'armerie doue i fedeli Soldati dell' esercito di Christo si guerniscono,e proueggono di ferro, e acciaio:sono i sepolcri l'officine,doue si temprano i dardi, e le zagaglie di mille honesti pensieri: sono le bare & i feretri potentissime macchine per gettare à terra tutti i baluardi,che piantano contro di noi la carne, & il sangue: sono le gramaglie li stẽdardi del nostro esercito, co'quali inuiati al Cielo spauentiamo gl'inimici infernali,che ce lo inuidiano.

18 A'quest' armeria celeste ci guida quel fortunato campione, che diceua,*ne timueris cum diues factus fuerit homo*, *& cum multiplicata fuerit gloria domus eius*. Vedi vn' huomo prospero in questa terra, abbondante de i beni di questo secolo,honorato nella patria,caro à gl'amici, nobile di lignaggio,sano di complessione, auuenturato nella moglie,felice ne' figli,lontano da' pericoli, padrone della fortuna. Oimè quanti alla vista di questo tale restano abbagliati,e pieni di marauiglia? Quanti si dimenticano de i beni del Paradiso per questa miserabile felicità della terra? Quanti chiudono gl'occhi alla vera,e sempiterna vita?Hor dice Dauide:ecco che io ti dò vn'arme tale contro à sì potente,e gagliardo nemico. Ecco che io ti mostro vn sì fatto militare strattagemma, che senza dubbio ti renderà vittorioso. *Ne timueris cum diues factus fuerit homo*, *& cum multiplicata fuerit gloria domus eius*. Ma come non hà da muouersi,e non hà da commouersi tra' beni, che sono tanto vaghi,e lusinghieri? *Quia cum interierit non sumet omnia*. *Quare ne timueris*? dice Agostino,*quia cum interierit non accipiet omnia*. *Vides viuentem,cogita morientem*. O fortissima, & inespugnabile difesa contro il mondo, e contro'i beni mondani, che ci distolgono da i beni eterni del Paradiso! *Vides viuentem,cogita morientem*. Finiscono le felicità, passano le glorie, si terminano l'allegrezze,fuggono i piaceri,si sfiorano le bellezze,mancano i tesori, rouinano le fabbriche,si seppelliscono le memorie, si debilitano le forze, suanisce la fama,& alla fine ogni cosa muore. *Vides*

psal.94.

Aug.in psal.58.

noi dalla memoria della morte. Questo è pensiero Angelico, perche non è mio, ma dell'Angelo d'Aquino S. Tomaso: *per labia sponsi verba Domini Iesu accipiuntur, quæ liliis comparantur, quia candoris æterni præmia nunciant; distillant myrrham primam, quia per carnis mortificationem ad hæc perueniendum docent*. Si che pensarai al Cielo, se contempli la terra; cercarai la gloria eterna, se meditarai la miseria temporale; ti piaceranno i gigli, se hauerai auanti gl' occhi la mirra. Così l'intendeua il Rè santo, quando faceua à Dio quella richiesta, *notum fac mihi Domine finem meum, & numerum dierum meorum quis est*. Fatemi Signore questo fauore, che io habbia sempre il mio fine nel cuore, e'l picciolo numero de' miei giorni nella mente. E perche, ò santo Profeta, volete hauer in mente il vostro fine, e'l numero de' vostri giorni? *Vt sciam quid desit mihi*. Voglio sapere il numero di questi giorni temporali, per sapere il numero senza numero de' giorni eterni: voglio intendere la breuità di questo secolo, per intendere l'eternità del secolo futuro: voglio penetrare la vanità di questa mia vita temporale, per innamorarmi della verità della vita eterna: voglio la mirra, per arriuare à i gigli. Così interpreta questo luogo la bocca d'oro Gio. Grisostomo con dire: *numerum dierum suorum sibi orat significari, non vt peteret eis aliquid addi, sed vt sciret quid deesset sibi*.

D. Th. in cant.

Psal. 38.

Chrysost. in ps. 38.

20 Et è cosa, che non ha bisogno di proua per essere certa, & indubitata, che l'amore de' giorni temporali ci ruba l'affettione de' giorni eterni, e l'affettione delle cose terrene ci toglie dal cuore l'affetto delle celesti. E quanti tiepidi si trouano nella via di Dio? Quanti non solo non corrono, ma ne pur si muouono nella strada de' comandamenti? Quanti viuono scioperati, o neghittosi nel negotio della propria salute, cioè à dire nel più importãte negotio del mõdo? Però cõ ragione chiedeua Dauide à Dio, che lo viuificasse nel suo cãmino; *in via tua viuifica me*. E che vuol dire essere viuificato nella via del Signore? Ci sono alcuni, che camminano verso il Cielo viuamente

psal. 118

altri

altri senza viuacità,e con tiepidezza;quelli cō feruore,questi con dappocaggine;quelli velocemente corrono,questi à pena si muouono. Datemi,dice il Profeta,ò Signore, che io cammini con viuacità,e con feruore nella vostra strada.Mà quale sarà il mezzo di cāminare viuamente, e con vigore, o gagliardia di spirito? Ecco che l'haueua detto il Profeta, *auerte oculos meos,ne videant vanitatem, in via tua viuifica me:* Custoditemi,ò Signore,e copritemi questi occhi,perche non siano distratti dalle vanità mondane, le quali mi distolgono da voi,e mi fanno camminare lēta,e tiepidamēte al Cielo. Vn pellegrino, che fà viaggio in trouando per la strada delle nouità,corre pericolo di mille volte fermarsi al prato fiorito,alla fonte cristallina,al boschetto fronzuto, al superbo edificio,al giardino pieno di frutti,e che so io? Cosi noi,che siamo viandanti,siamo souente arrestati nella via del cielo dall'amenità del piacere,dal lume della gloria,e de gl'honori,dalla bellezza dell'oro, dalla musica dell'humane lodi,dalla soauità de'cibi,della vaghezza di tāte creature. Il rimedio dunque sarà,che Dio ci cuopra gl'occhi, e non ci lasci vedere ciò,che non ci lascia cāminare, e però *auerte oculos meos,ne videant vanitatem.* Era appresso Senofonte guidato vn fiorito esercito per i deserti della Scithia, mentre il tutto staua coperto di bianca neue,e perche i soldati haueuono horamai in quell'estrema bianchezza perduta la vista,e però marciauono tiepidamente, e con lentezza, prouide loro l'accorto Capitano d'vn velo di colore bruno,con cui ciascuno inbendandosi gl'occhi cāminò poscia animosamente alla disegnata impresa. La neue significa la prosperità di questo secolo, la quale arresta souente, e trattiene i combattenti del Signore,che non cāminino animosamente alla conquista del Cielo: che rimedio dunque? *Auerte oculos meos,ne videāt vanitatem.* Copritemi gl'occhi col velo nero della consideratione della morte,per mezzo di cui io veda fosco,e bruno,cioè soggetto alla corruttione, & interito tutto ciò, che'l mondo mi rappresenta candido,cioè prosperoso,e felice. *Auerte oculos meos.*

Xenoph. in Pedia-ciri.

meos. Copritemi Signore gl'occhi colla negrezza del ſepolcro, perche io non apprezzi queſte vanità tanto diſprezzeuoli, perche non mi trattenghino i paſſatempi di queſto mondo, i vezzi della carne, e le vanità de gl'honori; perche io cammini ſpeditamente, e viuamente al Cielo.

21 Di queſto rimedio s'era ſeruito vn grã prelato Veſcouo di Bisãzone, il quale trà le molte fabbriche, ch'egli haueua fatte nella ſua Chieſa di Cappelle, di Spedali, di Moniſteri, e di altri luoghi pij, haueua parimente edificato il ſuo ſepolcro: onde tanto ne viene lodato dal Card. Pietro Damiano con quelle parole: *illud autem fateor mihi præ omnibus placuit, quia ſepulcrum tuum mihi tunc oſtendiſti, à te veluti hodie ſuſcipiendum acuratiſſimè præparatum*. E rende la ragione il Santo Cardinale, perche più di tutti gl'altri edificij gli foſſe piaciuta la ſepoltura di quel prudente Prelato: *Placuitque mihi ſepultura tua, quam tibi velut memoriæ ſignum ante oculos poſuiſti, vt dum illa conſpicitur, male florentis huius vitæ tibi vigor areſcat, ac de futuris cogitare mẽs in ſe collecta ſolerter incipiat.* Mi piace ſopra tutto la fabbrica del voſtro ſepolcro, il quale poſtoui auanti gl'occhi, vi farà parere ſecco, e diſpariſcente il freſco verdore di queſto ſecolo, e non ſarete rattenuto, che non camminiate à gran paſſi al Cielo, e che ancor voi non diciate continuamente à Dio *auerte oculos meos, ne videant vanitatem*.

Ep. 50.

22 Odano dunque per vltimo tutti il prudente auuiſo d'Agoſtino, il quale ci pone auanti gl'occhi le noſtre miſerie, acciochè vedendole attentamente piangiamo le noſtre diſauuenture, e ci diſaffettioniamo da queſto eſilio, e cerchiamo la patria. *Attendamus & perpendamus, vnde cecidimus, & vbi iacemus: quid perdidimus, & quid inuenimus: Vt ex vtroque intelligamus quantum nobis in hoc exilio lugendum ſit.* Conſideriamo donde cadeſſimo, e doue giacciamo; che coſa perdeſſimo, e che coſa trouaſſimo. Perdeſſimo l'integrità, ci ſiamo ſoggettati alla corruttione: cadeſsimo dalla giuſtitia, giaciamo nel peccato: laſciaſsimo l'immortalità incorreſsimo nella morte. Perche vogliamo noi ſempre hauere

l. de Spiritu. & lit. c. 45.

uere

sto. In questa nostra vita passano le grandezze, suaniscono gl'honori, muore la gloria, si seppelliscono le memorie, fuggono i tesori, mancano le delitie, caggiono gl'appoggi, volano l'etadi, periscono le prouincie, & in pochi periodi perdono gl'habitanti, e l' nome. Scordinsi dunque tutti di questa confusa Babilonia, e solo si ricordino della celeste Sion, e dicano di continuo. *O sancta Sion, vbi totùm stat, & nihil fluit.*

PREDICA VENTESIMA SETTIMA

NEL VENERDI DOPO LA QVAR. DOMEN.

Erat quidam languens Lazarus à Bethania. Ioan. 11.

ARGOMENTO.

Si discorre intorno à tre prodigij, che si veggono nella storia dell'Euangelio: e sono vn'Amante, che odia: vn Morto, che viue: vn' Allegro, che piange.

INtrauiene à me hoggi come à chi mira in vn bel sereno le stelle del firmamento, che trà tanta moltitudine di celesti lumi non sà in chi determinatamente fissare lo sguardo: ò come à chi vagheggia le douitie d'vn delitioso giardino, doue mille fiori ridenti si tirano à se con dolce violenza l'occhio dubbioso, e perplesso, à cui si debba arrendere: ò come à chi siede à mensa sontuosa, e reale, in cui la copia, e pregio dell' apprestate viuande sospende la fame de' conuitati, i quali non sanno eleggere il meglio, doue tutto è ottimo. Così trà tanti, e si rari misterij dell'hodierno miracolo dipintoci al viuo colla penna celeste dell'Euangelista Giouanni, non posso facilmente scorgere, doue mi fermi il pensiero, ò qual argomento io scelga al mio discorso. Non hà cosa nel presente Vangelo, che non sia degna di straordinaria marauiglia: l'imbasceria delle sorelle di Lazaro, la risposta del Signore, la prontezza de' discepoli, l'infermità del languente, le lacrime del Saluatore, la fede di Marta, il feruore di Madda-

dalena, la potenza di Christo, la marauiglia de gl'Ebrei; l'obbedienza del defonto, la conuersione de'circonstanti: Ma trà tante cose stupende, e mirabili sarà pure necessario, che per non eccedere gl'ordinarij confini del nostro dire, limitiamo la materia al discorso: E vorrei, se così anche voi volete, che in così copioso & abbondante soggetto noi ne sciegließimo trè grandi prodigij, che trà tutti gl'altri mirabilmente spiccano: e saranno; il primo vn'Amante, che odia; il secondo vn Morto, che viue; il terzo vn'Allegro, che piange.

2 L'Amante, che odia è Christo nostro bene, *diligebat autem Iesus Martham, & Mariam sororem eius, & Lazarum* dice l'Euangelista, *ecce quem amas infirmatur*, dicono le pietose Sorelle; *Lazarus amicus noster dormit*, dice il medesimo Christo; *ecce quomodo amabat eum*, dicono le turbe. Ne io certamente reputo essere stata cosa tanto inuidiabile in quella nobil casa di Lazaro, quanto che ella sia stata degna dell'amore del Redẽtore. Vantinsi pure le famiglie di questo secolo della nobiltà loro da maggiori tramandata, dell'imprese militari, de i trionfi, e delle vittorie, dell'antiche ricchezze, de i titoli honorati, de i carichi gloriosi: che la famiglia di Lazaro non farà conto d'altra prerogatiua, e perderà di vista il tutto alla vista dell'amicitia del Saluatore. Ed io per me perderei quanto si può perdere ò nella presente vita, ò nella futura, purche io poteßi fare acquisto dell' solo amore di Christo. Con questo mi riputarei beato, ne mi restarebbe che bramare in tutti i beni della munificenza di Dio. Dammi questo vnico tesoro, e di buona voglia faccio rinuntia à quanto si troua nella terra, e nel Cielo; à quanto possiedono gl'huomini, e gl'Angeli; à quanto mi ponno dar le creature, e'l Creatore. Così l'intẽdeua la Chiesa del Signore, quando ne'Sacri Cantici lodando à parte à parte l'eccellenti prerogatiue del suo celeste Sposo, cõchiude il tutto con quella parola, *& ipse est amicus meus*. Questa è la mia feliciſſima sorte, & vnica beatitudine, che io habbia per amico vno sposo si amabile, vn Rè si glorioso, vn Signore

Cantic. 5.

ſi potete. Queſto caro,& amato Signore mi fece preſente del Cielo,e della terra,delle creature viſibili,& inuiſibili,del corpo, e dello ſpirito, de i beni preſenti,e de'futuri; mà io per certo niuna coſa tanto apprezzo, quanto che egli ſia mio amante, *& ipſe eſt amicus meus*, Le gratie,che ei ſempre mi fece,ſono rare;i beneficij,che ei mi conferì,ſono innumerabili,i premij, ch'hà preparati alle mie picciole fatiche,ſono innenarrabili : mà io hò tutto per niente in paragone del ſuo amore,di cui ſi degnò farmi degna, *& ipſe eſt amicus meus*. Piaccionmi gl'occhi di queſto gratioſiſſimo Spoſo, cioè la prouidēza ſpeciale, che egli hà di tutte le coſe create;piacemi la bocca, e le labbra piene di gratia, colle quali proferiſce parole di vita eterna ;piacemi la ricciaia,& i capelli del ſuo venerando capo,che ſono gli alti penſieri,& le profonde conſiderationi della ſua infinita ſapienza;piaccionmi le mani, colle quali opera marauiglie non mai vedute nel mondo,& i piedi,che ſono gl'affetti ſinceri,& i puri andamenti del cuore:in ſomma tutto mi piace, perche tutto è piaceuole,e deſiderabile, *totus deſiderabilis*. Mà ad ogni modo trà tante coſe piaceuoli niuna coſa tanto mi piace,quanto il ſuo amore, *& ipſe eſt amicus meus*. E non vdite voi hoggi queſte pietoſe ſorelle Marta,e Maddalena, che dicono à Chriſto, *ecce, quem amas,infirmatur*? e quaſi che haueſſero poſta in oblio ogn'altra coſa, ſolamente ſi ricordano di ciò,che è ſingolare nella loro caſa,che è l'amor del Signore, *ecce,quem amas,infirmatur*. *Non dixerunt veni* dice S. Agoſtino, *amanti enim tantummodo nunciandum fuit. Sufficit vt noueris:non enim amas,& deſeris*. Così la diuina Scrittura volēdo fare vn grand'encomio al Profeta Samuello prima di dire, che egli haueua rinouato l'Impero de'gl' Ebrei,trasferendolo dall'Ariſtocratia alla Monarchia;che haueua vnti,e conſacrati i Regi,gouernato il popolo ſecondo la legge di Dio,e lontano dalla politica mondana, maniſeſtandoſi fedeliſſimo,e veridico Profeta del Signore, debellati i Tirij,e i Filiſtei,e riportate honoratiſsime vittorie, eccitati fieri temporali nel Cielo,ſpauentate le genti con-

Auguſt. in Ioann. Tract. 49

mi-

miracolosi tuoni, e saette, mostratosi sempre disinteressato senza mai prendere da niuno cosa ne picciola, ne grande che fosse, profetato ancora dopò morte, perche comparso all'infelice Saule, gli predisse il fine miserabile, che haurebbe sortito colla perdita del Regno, del figlio, della vita: prima, dico, che la Scrittura sacra dica alcuna delle sudette marauiglie operate dal Profeta Samuello, prepose al tutto quella parola, *dilectus à Domino Deo suo Samuel Propheta*. Quasi volesse dire, non sarà difficile, che alcuno porga credenza à i miracoli operati da questo gran Profeta, se intenderà che egl'era il diletto di Dio, *dilectus à Domino Deo suo*; poi che l'amore di Dio è fonte, & origine di tutti i beni, che sono nella creatura deriuati: e coll'amore anderà insieme l'opera: se sarai amato, sarai parimente benificato; perche come disse S. Gregorio, *probatio dilectionis exhibitio est operis &c. nunquam est amor otiosus, operatur enim magna, si est; si verò operari renuit, amor non est*. E san Geronimo hebbe à dire, che colui, che veramente è amato, è padrone della volontà dell'amante: *grandem vim obtinet vera dilectio, & qui perfectè amatur, totam sibi amantis vindicat voluntatem*.

Eccli. 46.

Homi. 30 in Euang.

Epist. ad Celantiá.

3 Il che sendo certo, & indubitato, come dunque la casa di Lazaro amata da Christo viene hoggi abbandonata da Christo? *Ecce quē amas, infirmatur*. Che amore è questo, che è otioso? Anzi che amore è questo, che è pernicioso? Che amante è questo, che non ama? Anzi, che amante è questo, che disama? Se Christo ama Lazaro, come lo tratta da non amato? Se gli vuol bene, perche dunque non gli fà bene? Anzi se gli vuol bene, perche gli permette male? Non poteua giustamente querelarsi questa famiglia colle parole del fortissimo Gedeone: *Obsecro mi Domine, si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos hæc omnia*? Se Dio stà con noi, come stà con noi la disgratia? se Dio stà con noi, come non stà con noi la buona fortuna? Se Dio stà con noi, come stà lontana de' noi la sua benificenza? Mà in fatti questo è vn discorso de fanciulli, che non sanno giudicare con retto sentimento delle cose. Non ti ricordi di ciò, che diceua Chri-

Iudic. 6.

Apocal. 3. Christo nell'Apocalissi:*ego, quos amo, arguo, atquè castigo?* Dūque s'accordano bene insieme l'amore,e'l castigo.Nō ti souuiene della parola del Sauio, *quem dil git Dominus,corripit,& quasi Pater in filio complacet sibi?* Dunque non è Dio meno amico quando corregge,che quando benifica. Non sai quello,chediceua il pietoso Tobia,*magnus es Domine in æternum,& in omnia sæcula regnum tuum, quoniā tu flagellas & saluas;deducis ad inferos,& reducis?*Dunque è pietà, e misericordia,non odio, e rancore l'essere dal Signore flagellato.Non hai mai fatto riflessione alla canzone del S. Rè, *bonum mihi,quia humiliasti me,vt discam mandata tua?* Dunque è benificio l'auuersità, e non disastro. Leggesti mai nelle Scritture quel testo,*in tribulatione dilatasti mihi!* Dunque quando sei tribolato,sei amato.Dunque stà bene la nostra infermità coll'amor di Dio. *ecce,quem amas,infirmatur.* Ne Dio si dimostra meno amoreuol Padre, quando corregge,che quando accarezza:però il Santo Rè voleua lodare Iddio egualmente in ogni euento, in ogni contingenza, in ogni stagione: *benedicam Dominum in omni tempore*, non ignorando,dice Agostino,che tanto il tempo dell'auuersità,quanto quello della prosperità è indrizzato dal Signore al bene de'suoi figli, & al conseguimento della gloria del Paradiso. *Gaudes. Agnosce Patrem blandientem. Tribularis. Agnosce patrem emendantem. Siue blandiatur,siue emendet eū erudit,cui parat hæreditatem.*

Prouerb. 3.
Tobię 13
Psal. 118.
Psalm. 4.
Psal. 54.
August. in psal. 54.

4 Che grande afflittione fū mai quella de i poueri fratelli di Gioseppe quādo sopraggiunti da vna schiera di ministri furono tutti rimenati alla corte cattiui?E Beniamino, nel cui sacco fū trouato il vaso d'oro del Rè, fatto schiauo, e tutti pieni di confusione presentati alla giustitia,conuinti del più brutto,& dishonorato misfatto,che sia nel mondo, quale era il furto fatto in casa d'vn si grande benefattore? Vditene il parere di Gregorio Papa; *mittitur,vt reducantur addicti, in seruitutem decernitur, apud quem scyphus fuisset inuentus. In sacco vltimi fratris inuenitur. Tunc Beniamin reducitur, afflicti omnes fratres sequuntur.* Come doueuano an-

Homil. 22 in Ezech.

andarsene mesti, e col capo chino quegli infelici garzoni? Che pensieri dolorosi doueuano loro passare per la mente? Conche animo vdiuano i rimproueri, che gli erano fatti? E pure tutto questo era effetto d'vn tenerissimo amore del buon Gioseppe, che voleua tirarsi à se l'amato germano, ne soffriua di vederselo partir dà lato. *O tormenta misericordiæ: cruciat, & amat*, esclama Gregorio. Sono questi tormenti, mà tormenti d'amore; sono pene, mà cagionate dalla misericordia; sono effetti dell'odio, mà inuentato dalla dilettione. Ed eccoui l'arte, che vsa il nostro Dio per impossessarsi del nostro cuore, e per tirare à se l'anime nostre, e staccarle da ogn'altra cosa mondana; e noi siamo si ciechi, che come diceua il beato Saluiano Prete, *amoris testimonia in odij argumenta mutamus*. Questa, se nol sai, è arte sottile d'ingegnosissimo amore del nostro Dio, e singolare inuentione della sua carità, e raro trouato dalla sua prouidenza. Ci ferisce per sanarci; ci preme per solleuarci; ci spoglia per arricchirci; ci debilita per fortificarci; ci rende infermi per sanarci. *O tormenta misericordiæ: cruciat, & amat*. Così flagellò il Rè Faraone, che diceua, *quis est Dominus, vt audiam vocem eius, & dimittam Israel? Nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Mà lascialo vn poco sotto la sferza di Dio, e lo vederai del tutto cangiato; e quello, che diceua, *nescio Dominum*, dirà: *Orate pro me Dominũ. Ante verbera Dominum nescit, verberatus Dominum rogat*: diceua sopra questo passo Origene. Prima delle pene non conosce Dio, dopò le pene il riconosce. Benestante lo bestemmia, flagellato lo prega. Sano lo tiene per niente, impiagato lo riceue per padrone. *O tormenta misericordiæ: cruciat & amat*. Così il Profeta Ezechiello introduce Dio tutto furibondo, e colerico, che minaccia castighi al suo popolo: *Non parcet oculus meus, & non miserebitur*. S'oppone quiui S. Geronimo, e dice: come può essere, che quel Dio, *cui proprium est misereri semper, & parcere*, possa lasciarsi vscire di bocca quella si fatta minaccia, *non parcet oculus meus, & non miserebitur*? Come può far la luce di non illuminare? o'l fuoco

Lib. 2. de prouid.

Exodi 5

Exodi 8. Origen. in exod.

Ezech. 7.

di

l mondo per viuere tutto à Dio? Chi mi desse, che io fossi
ome Paolo, che diceua, *quotidie morior per vestram gloriam*?
o come quegl'altri appresso il Salmista, che parlauano col
oro Dio in questo modo, *quoniam propter te mortificamur* Psal.43.
ota die, æstimati sumus sicut oues occisionis? *O bonam matrem*,
quæ id circò occidit, ne moriatur, quem occiderit. E però non è
da marauiglarsi, che vadano dicendo i serui di Dio con
quella grand' anima dell' Apostolo, *cum infirmor, tunc
fortior sum*; perche, come diceua Grisostomo sopra queste 2. corinth.12.
parole. *Vbi afflictio, ibi & consolatio*. Doue trouo più afflit- Homil.
tione, li trouo più consolatione; e doue abbondano le pas- 26 in 2. ad Cor.
sioni, soprabbondano i cōforti; e doue sono più atroci i tor-
menti, li sono più dolci i contenti. O forza della Sapienza
di Dio, la quale trouò modo di rendere dolci l'amarez-
ze, care l'ingiurie, amate, e bramate le tribolationi: Si che
Geremia può nel lago dolcemente cantare, Stefano gioire
in mezzo ad vna furiosa grandine di pietre, gl'Apostoli ri-
putarsi beati mentre si veggono con pubblico affronto fla-
gellati. *O tormenta misericordiæ, cruciat, & amat*.

6 Non pensiate dunque, Dilettissimi, che Dio vi voglia
male, quando non vi fà bene. Ricordateui, che i suoi tor-
menti sono tormenti di misericordia tutti indrizzati alla
nostra salute. Crediate pure, ch'egli vi ama anche quando
non vi ama; cioè à dire quando in apparenza vi abbando-
na, quando vi lascia esposti alle pene, quando ne i pericoli
non vi difende; perche all'ora maggiormente vi difende; &
all'ora stà più con voi, quando pare, che sia lontano da
voi. *Misericordiæ est subtrahere misericordiam*, diceua mol-
to bene S. Bernardo, è grande misericordia di Dio tal'ora Serm. cōtra vitiū ingratitudinis.
non vsare misericordia. E che pensate voi, che volesse accē-
nare quella misteriosa lotta dell'Angelo col Patriarca Gia- Genes.32
cobbe, se non la guerra, che fà Dio contro de'nostri capric- Guerric. Ab.
ci? Così spiegò quel passo Guerrico Abbate. Vuoi vna cosa,
Iddio l'impedisce; indrizzi vn negotio, egli lo distorna; t'af-
fatichi per cōparire mondo nel suo cospetto, egli ti rigetta:
scaltrisci l'ingegno all'imprese di sua gloria, egli ti fà com-

 parire

parire insipiente;gridi,e non t'ode; t'accosti,e ti fugge;ti humilij,e ti disprezza; prometti,e non ti cura; offri, e non accetta. *An non tibi cum Angelo,immò cum Deo ipso luctari videris, quando quotidie præposteris tuis votis resistit? Laueris te velut aquis niuis, & ipse sordibus intingit te: dicis sapiens efficiam, & ipse longius recedit à te: clamas ad eum,neque audit te: vis accedere ad eum, & repellit te: decernis rem, & in contrarium tibi cedit, & per omnia ferè in duritia manus suæ aduersatur tibi.* Questo è lo stile del nostro Dio,questa è l'arte della sua eterna sapienza, quantunque spesse fiate da noi non penetrata. Esclami dunque Guerrico, e dica, *ò dissimulatrix clementia,quæ duritiam te simulas; Quanta pietate pugnas aduersus eos, pro quibus pugnas?* E che fece alla fine l'Angelo al Patriarca Giacobbe? Lo azzoppò,non è vero? ma fermateui dice il Padre S. Agostino, che se restò zoppo, restò parimente benedetto; se fù combattuto,fù ancora accarezzato; se perse la giornata, non perse la beneditione. Che però anche dopò d'essere stato storpiato teneua strettamente afferrato l'Angelo con chiederli con ogn'istanza d'esser da lui benedetto. *Non dimittã te donec benedicas mihi.* Vedete come con le ferite vanno insieme i fauori, con le auuersità i beneficij,con le storpiature le benedittioni. *Magnum Sacramentum: eundem hominem vnum fecit, & benedictum,& claudum.* che sono le parole d'Agostino, il quale soggiunge il detto del Sauio,à questo proposito. *Flagellat omnem filium, quem recipit.* E viene à dire, *si flagellari detrectas, recipi quare desideras?* L'essere da Dio flagellato è segno d'esserli figlio, e conseguentemente d'hauere diritto alla di lui heredità: *si filij, & hæredes.* Quanto gran bene è dunque questo,à cui sono vincolati i tesori del Paradiso? Lasciatemi pertanto ridire, *ò tormenta misericordiæ, cruciat,& amat. Optima virtutum custos est infirmitas,* dice S.Gregorio Papa;e S.Agostino aggiunge,che l'infermità nõ solo è custode dell'anima,ma anche perfettione: *sint tentationes, sint tributationes. Consummaris eis, non consumeris.* Dunque, *ecce, quem amas, infirmatur.* Ecco che quegli, che

Aug. in psal 79.

lib 9. moral. c.6

Aug. in psal. 94.

voi

voi amato, proua gl'effetti del vostro amore. E amato, e tribolato, perche è custodito, e difeso; è amato, & infermo, perche è perfettionato, e cõsumato. Che è quello, che insegnaua il Rè santo, quãdo hebbe à dire quelle parole da noi altre volte spiegate, *Deus repulisti nos, & destruxisti nos, iratus es, & misertus es nobis: paterna destructio, quæ sic destruxit, vt reædificet*, dice il venerabile Abbate Berengosio, questa si fattà distruttione non è di nemico, ma di padre; perche non distrugge per distruggere, ma per migliorare; non distrugge per maleuolenza, ma per misericordia. *Iratus es, & misertus es nobis*. Benedetto sdegno del nostro Dio, e felicissima colera, che tutta è imbeuuta di charità, e d'amore; che nõ è cõmossa da passione, ma è mossa da cõpassione, indrizzata al nostro interesse, nõ alle nostre rouine; à i nostri guadagni, nõ alle nostre perdite. *O ira misericors, & salubris indignatio, per quã fructuosa fit omnis infructuosa conuersatio! O ira misericors, quæ sic irascitur, vt subueniat: sic minatur, vt parcat: sic aufert, vt restituat: sic tradit, vt eripiat: sic destruit, vt muniat: sic abijcit, vt recipiat! O quam salubris indignatio, quæ sic auertit, vt respiciat: sic claudit, vt aperiat: sic exigit, vt dimittat: sic deijcit, vt erigat: sic perdit, vt requirat: sic amittit, vt custodiat!* Dunque fà tù la conchiusione, che può essere Lazaro amico, & insieme infermo; che buona cosa sia la sciagura mandataci da Dio, poiche và sempre congiunta con la sua misericordia. *Quem amas, infirmatur*. Dunque è buona la malattia del corpo, che mi sana nel cuore; *melioratur enim vita supplicio*, diceua San Zenone Vescouo. Dunque sono temerarij i lamenti, e le querele contro la prouidenza di Dio. Dunque è meglio la l'infermità della sanità, quando che questa souente nuoce all'huomo, e quella sempre gli gioua. Dunque sono questi beati tormenti, tormenti di misericordia, *ò tormenta misericordiæ: cruciat, & amat*.

Serm. in natali martyrũ.

Serm. 7. de tribus pueris.

7 Habbiamo veduto l'Amante, che odia; passiamo hora à considerare il Morto, che viue. *Lazarus amicus noster dormit*, eccolo viuo. *Lazarus mortuus est*, eccolo

morto. *Si dormit saluus est,* eccolo viuo; *dixerat autem Iesus de morte eius,* eccolo morto. *Vado, vt à somno excitem illum*, eccolo viuo; *inuenit eum quatuor dies iam in monumento habentem*, eccolo morto. *Infirmitas hæc non est ad mortem*, eccolo viuo; *Domine iam fætet, quatriduanus est enim*; eccolo morto. Horsù dunque Lazaro è vn morto viuente.

8 E primieramẽte era morto Lazaro alla natura, ma dormiua al Signore della natura; era morto à gl'huomini, dormiua à Dio. E vero l'vno, e l'altro, dice il P.S. Agostino, ed era morto, e dormiua, *verũ est hominibus mortuus erat, Domino dormiebat*. Come la figlia dell'Archisinagogo, della quale dice l'Euangelista, ch'era morta, e Christo dice, che non era morta: *discedite, non est mortua puella. Vtrumque est*, dice S. Geronimo, *mortua est vobis, mihi dormit, vtrumque est verum*. E la ragione è, perche con tanta facilità il Signore poteua resuscitare Lazaro dalla morte, con quanta potiamo noi suegliare vn'huomo dal sonno. Così ben disse il Signore, che, *infirmitas hæc non est ad mortem, quia & ipsa mors non erat ad mortem, sed potius ad miraculum*, dice Agostino. In questo sentimento diceua quel sapientissimo Rè, *pro nihilo saluos faciet eos*. Che vuol dire, che Dio saluerà i suoi fedeli per niente? Vuol dire non ci porrete fatica, non c'hauerete difficoltà, non ci trouerete oppositione, operarete come se non operaste, ci porrete tanto poco, che parerà, che non ci poniate niente. Così interpreta questo passo S. Agostino: *sic illos saluos facies, vt nihil tibi, idest nullus labor tibi sit. Hominibus desperati sunt, sed tu verbo curas. Non laborabis in curando, quamuis nos stupeamus in aspiciendo*. Farete, Signore, con vna sola parola prodigij sì rari, quanto è cauare vn morto dalla tomba, & vn morto infracidito, e di quattro giorni; e quindi vi manifestarete per Signore assoluto d'ogni cosa, padrone della stessa morte, e figlio del grande Iddio: *vt glorificetur filius Dei per eam*.

In cap 4. Marci.

Ps. 55.

Aug. in psal. 55.

9 Riferisce Clemente Alesandrino come essendo Alesandro

sandro Magno arriuato a confini dell'India, comincio à trattare con grande curiosità co quei Ginnosofisti, che erano i Sauij del paese, & alla fine vēne ad interrogarli, in qual maniera l'huomo vscendo da i piccioli termini dell'humanità, e da gli angusti spatij, alli quali ci hà ristretti la natura, hauesse potuto arriuare ad essere tenuto per Dio: e gli risposero quei sapienti con molto senno: *si ea fecerit, quæ fieri non potest, vt homo faciat*. Se arriuerà à fare ciò, che è impossibile farsi dagl'huomini, potrà essere alcuno tenuto per Dio. Così il Signore trouādo rimedio à piaga, che tra di noi mortali è irremediabile, e comandando alla morte, che comanda à tutti, e mostrādosi onnipotente, doue tutti gl'huomini sono sì impotenti, manifesta chiaramente la sua gloria, e s'appalesa per vero Dio, *vt glorificetur filius Dei per eā. Non laborabis in curando, quāuis nos stupeamus in inspiciendo.* Nō vi ricordate di quello che diceuano i Principi de' Sacerdoti, *quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Hominem audis*, dice Ambrogio, *sed supra hominem intellige*. Era più che huomo colui, che operaua cō potestà più che humana; era più che huomo quegli, che faceua ciò, che non può fare alcun'huomo; era più che huomo colui, che faceua imprese diuine. In modo tale, che, *in ipsa natura humanæ affectione, maiestatem licet spectare diuinam*, diceua S. Ambrogio. Dūque *Lazarus amicus noster dormit, hominibus mortuus erat, Domino dormiebat*.

lib. 6. strom.

Ambr. in Institut. virginis.

lib. 4. de fide c. 3.

10 Di più questo morto era vn morto viuo, e dormiēte, perche la morte de' Giusti è vn dolce sonno, è vn caro riposo, è vn bramato passaggio alla vera vita. Andate dal Rè Santo, il quale vi insegnerà, che la morte d'vn Giusto nō si deue per niun conto addimandar morte. *Non videbit interitum cum viderit sapientes morientes, simul insipiens, & stultus peribunt*. Quando tu vedrai morire vn Sauio, non vedrai la morte, ma sì bene la vedrai quando vedrai morire vn pazzo, e forsennato. Dirai, che questo è vn grā paradosso: e come può egli mai essere, che si possa vedere vno à morire, e nō si vegga la di lui morte? Se lo veggo à morire

psal. 48.

non

non lo veggo assalito, e poi superato dalla morte? Dunque veggo la morte. E se non veggo la morte, come lo veggo morire, se niuno può morire senza la morte? Così al principio dubitaua anche S. Agostino; *quid est, non videbit interitum, cum viderit Sapientes morientes? Nunquid nō est mortuus sapiens?* Mà risponde il Santo, e scioglie il dubbio mirabilmēte con dire, *videt illum mori, & non videt, quæ sit mors*. E dà l'essempio di coloro, che si burlauano, quando vedeuano morire Christo capo de' Giusti: *nō videntes, quid sit interitus, si viderent quid sit interitus, se viderent. Ille moriebatur temporaliter, vt reuiuisceret in æternum; illi viuebant temporaliter, vt morerentur in æternum, sed quia illū videbant morientem, non videbant interitum, idest non intelligebant quid esset verus interitus.* Che è l'istesso, che insegnò San Gregorio Papa, *non videbit interitum, quos enim visibiliter mori conspiciunt, inuisibiliter viuere posse non credunt*. Il giusto dunque quando muore viue, e 'l tristo quando viue muore. Quegli muore senza morte, e questi viue senza vita; quegli morendo non muore, questi viuendo non viue. *Videt illum mori, & non videt quid sit mors; Nō intelligebāt quid sit verus interitus.* Nō vi ricordate quanto chiaramente lo dicesse Salomone con quelle parole, *iustorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori illi autem sunt in pace?* Sopra il quale luogo diceua S. Bernardo molto bene, *fratres amici Dei mori videntur oculis insipientium, sed oculis sapientium iudicantur potius obdormire. Denique & Lazarus dormiebat, quia amicus erat.* Moriranno gli amici di Dio, mà non sentiranno il tormēto della morte: parerà à pazzi, che muoiano, mà in fatti la loro morte non sarà morte, mà vn dolce, e saporito sonno.

August. in psalm. 48.

Lib. 16. moral.

Sapient. 3

Serm. 2. in festo apostolorum.

11 Non vdite voi Paolo Apostolo, che dice, *quasi morientes?* Perche la morte de' serui di Dio non è vera morte, mà come sognata, e finta; non è morte dolorosa, & afflittiua, mà dolce, e ricreatiua, come vn saporito sonno dopò vna lunga fatica. *Lazarus amicus noster dormit.* Onde della sua sorella Gorgonia riferisce Gregorio Nazianzeno, che

stan-

stando sene per rendere l'anima al Creatore piena di contẽto, e di vero giubilo ridiceua quella parola del Salmista: *in pace in idipsum dormiam, & requiescam. Hæc autem a te*, dice il Santo Dottore, *ò mulierum præstantissima & canebantur, & contingebant, & psalmodia id erat, quod fiebat; coniunctumque cum discessu epitaphium erat.* Quello stesso, che tu andaui dicendo, ò prestantissima Matrona, andaui parimente facendo. Cantasti di volertene dormire, e ti ponesti à dolcemente dormire, e colla partenza da questo mõdo lasciasti à noi il tuo Epitafio. Così moriua godendo, e ridendo per relatione di S. Geronimo S. Marcella, mentre che tutti i circõstanti piangeuano, hauendo la conscienza piena di ricchi meriti, e'l cuore di sode speranze. *Dum inter lacrymas tuas illa rideret, conscientia vtique bona, & præmijs futurorum.* Colla medesima serenità moriua Nepotiano, come pure attesta S. Geronimo, che tra le lacrime de' cari fù veduto col riso, e colla gioia in bocca: onde non pareua, che pagasse tributo alla morte, mà che ne riceuesse emolumento: e che non perdesse gl'amici, mà che li mutasse. *Lætus erat vultus, & vniuersis circa plorantibus, solus ipse ridebat. Intelligeres illum non emori, sed emigrare, & mutare amicos, non relinquere.*

Orat. de obitu patris.
Psalm. 4.

Ad Principium. de Marcel. epitaph.

in epitap. Nepotiani.

12 Mà che occorre portare più testimonij, per mostrare, che la morte de gl'amici di Dio non è morte, mà dolce sonno? Non dice Isaia profeta à morti, *expergiscimini, & laudate qui habitatis in cinere.* Suegliateui voi, che habitate nella cenere de' sepolcri. Chi si sueglia, dorme, dice S. Geronimo, dunque la morte non è morte, mà sonno: *quia mors eorum somnus est, nequaquam resurgere, sed expergisci, & euigilare dicuntur.* Non cantaua il Santo Citaredo, *dextera domini fecit virtutem, non moriar?* E come disse, che non sarebbe morto, interroga S. Basilio, se v'è quel decreto indispensabile, che *statutũ est omnibus hominibus semel mori?* Mà risponde il Santo saggiamente, che, *illud non moriar ostendit mortem non esse mortem.* Perche la morte de' serui di Dio nõ è morte, mà sonno: molto bene dice il Profeta, *non moriar*:

Isa. 8.

Hier. in cap. 8. Isaiæ.

psal. 117.

Basil. in psal. 117

Che

Che più? nõ chiama la Chiesa del Signore la morte de' giusti natale? Cred'io, perche all'ora nascono, quando moiono; all'ora nascono al Cielo, quando moiono al mondo; all'ora cominciano à viuere alla felicità, quando moiono alle miserie della presente vita. E però con ragione esclamaua il beato Pietro Damiano; *O quam beate moritur, qui moriendo oritur. Quam fœliciter temporalem vitam finit, qui viuere perpetualiter incipit. Hinc est, quod Sancta Ecclesia dies emigrationis sanctorum natales vocare consueuit, quia protinus in Cœlo nascuntur, cum in terra visibiliter moriuntur: & tunc verè incipiunt viuere, cum mortalem videntur vitam finire*. Non auuertite, che'l Rè Dauide colla morte de' santi, quale egli chiama sonno, accompagna l'heredità del Cielo, e dice, *cum dederit dilectis suis somnum, ecce hæreditas Domini*. Sopra le quali parole, dice S. Gregorio, *omnis, qui dormit, in morte perdit hæreditatem; sed cum dederit dilectis suis somnum, hæc est hæreditas Domini, quia electi Dei postquam peruenerint ad mortem, tunc inueniunt hæreditatem*. Chi muore perde l'heredità temporale, ma chi muore amico di Dio, acquista l'eterna. Si che à' serui di Dio la morte non nuoce, ma gioua; non ruba, ma dona; non priua delle sostanze, ma arricchisce d'ogni bene. *Quia electi Dei postquam perueniunt ad mortem, tunc inueniunt hæreditatem*. Dunque diciamo, *Lazarus amicus noster dormit*,

Serm. 1. de S. Vitale mar. — Psal. 126. — Hom. 27. in Euang.

13 Aggiungete, che la morte si chiama con molta ragione sonno, perche chi dorme riposa, e chi muore resta libero dall'infinite fatiche, e trauagli della presente vita. *Modicum plora super mortuum, quoniam requieuit*, diceua il Sauio. Si riposa chi muore da tutti i trauagli della vita, i quali non hanno numero: poiche in vn punto viene liberato dalle tentationi di Satana, dalle battaglie delle concupiscenze, dall'occasioni di peccare, dall'insidie de' sentimenti, dal peso del corpo, della guerra dell'huomo vecchio, dalla corruttione della carne, dallo scandalo de' mali esempij, dalla peste delle perniciose conuersationi, dall'inganno de' peruersi consigli, dal veleno dell'

Eccl. 22.

amor

amor proprio. Hor vdite, che Tertulliano chiama il sepolcro, asilo di refugio, e luogo di franchigia, doue solamente si troua scampo à tanti mali, che ci assediano. *Nec mortuis parcunt Christianis, quin illos de requie sepulturæ, de asylo quodã mortis iam alios, iam nec totos auellãt, dissecẽt, distrahant.* Così discorre parlando, della crudeltà de' Gentili, quali erano sì barbaramente infieriti contro de'Christiani, che ne anche dopò morte loro perdonauano, cauandogli dalla sepoltura, che è à tutti luogo di franchigia, & asilo di sicurezza. *Modicum plora super mortuum, quia requieuit.* Se la vita è vna miserabile cattiuità, che ci tiene in mano de' crudelissimi nemici di continuo maltrattati, & oppressi, la morte scioglie i vincoli della nostra prigionia: che però diceua molto bene S. Ambrogio, *nõ timemus mortẽ, quoniã requies est corporis, animi autem vel libertas, vel absolutio.* Se la vita è vna pericolosa nauigatione, in cui ogn'ora si patono intollerabili fatiche, e si temono ineuitabili naufragij, la morte conducendoci alla sicurezza del porto, ci libera da ogni temenza, e da ogni patimento. *Mors portus quidam est eorum, qui magno vitæ istius iactati salo, fide quietis stationem inquirunt,* dice pure il medesimo Ambrogio. Se la vita è vn traffico, in cui con pericolo di mille fallimenti si và negotiando il talento commessoci da Dio, la morte ce ne rende la mercede; *quid accusamus mortem, quæ aut vitæ pretium luit, aut abolet eius dolorem, atque cruciatum?* Se la vita è vn pellegrinaggio, doue siamo costretti à camminare per strade poco sicure, e piene di ladri, la morte è il termine di sì arrischiato, e doloroso cammino. *Attendatis sollicitè*, sono parole di Pietro Blesense, *quando mors nihil aliud est, quàm peregrinationis terminus, finis miseriarum, laborum meta.* Se la vita è vn lacrimeuole esilio, in cui siamo confinati, lontani dalla patria, e da gl'amici, la morte termina le miserie della nostra bandiggione, e c'apre la porta alla terra de' nostri natali; *mors exilij limes, ianua patriæ, natiuitas vitæ, principium beatitudinis, primitiæ præmiorum*, diceua il medesimo Blesente. Se la vita

in apol. cap. 37.

lib. de Iacob, & anima.

lib. de bono mortis c. 4.

Ambros. ibid.

epist. 137

Blesens. ibid.

è vn fiero combattimento, doue poco men, che disarmati, & ignudi siamo esposti à' crudelissimi, e potentissimi nemici visibili, & inuisibili, la morte ci sottrahe dal campo, e tronca le lunghe, e pertinaci contese. Ecco S.Gregorio, che lo manifesta con quelle parole, *quantas detruncationes, quantasque crudelitates vidimus, quibus mors sola remedium, & erat vita tormentum?* In somma, che cosa è questa vita se non vn continuo cruccio? Onde quanto più viuiamo, tanto più siamo lungamente crucciati? *Quid est diù viuere, nisi diù torqueri?* dice Agostino, con cui s'accorda il sapientissimo Seneca, di cui sono quelle parole, *altius veritatem intuenti omnis vita supplicium est*. Dunque conchiude Pietro Blesense, se tutta la vita è tormento, il finir presto la vita sarà beneficio? Se non si può viuere senza continui patimenti, chi lascia di viuere, lascia di patire? Se viuendo l'huomo non proua altro, che miserie, la morte sarà certo rimedio de' miserabili? *Qui peccando fecerat se miserum, mortalis factus est in miseriæ remedium. Cum enim miseria sit miserum esse, grauissima asset sarcina sine fine miseriam adesse. Vitæ breuitas miseris est in remedium, qui hoc ipso quod citò moriuntur, tolerabilius cruciantur.* Dunque diceua bene il Sauio, *modicum plora super mortuum, quia requieuit*. Dunque Lazaro non è morto, ma riposa, e dorme. *Lazarus amicus noster dormit*.

lib. 8. epist. 41.

Serm. 27 de Verb. Domini

Consol. ad Polib. cap. 29.

Serm. 5. de aduétu.

14 Finalmente dorme Lazaro amico di Dio se bene è morto, perche doueua essere risuscitato. Dormono tutti i Giusti, à' quali è promessa la resurrettione della carne, e la Gloria de' loro corpi. Questa è la consolatione, che daua Paolo à' suoi discepoli, quando diceua: *nolumus vos ignorare, fratres, de dormientibus, vt non contristemini, sicut & cæteri, qui spem non habent*. E và loro spiegando il misterio della Resurrettione de' corpi, e poi conchiude, *itaque consolamini inuicem in verbis istis*. Non vi spauenti il morire, doue hauete sì gran riparo contro la morte. Pianga chi non spera, à voi rasciughi le lacrime la speranza. Si dolga chi pensa di perdere tutto, morendo; chi

1. Thes. 4

sà

à di guadagnar tanto, non si dolga. *Detergatur luctus ex animo*, auuisaua quiui Sant'Agostino, *fides depellat dolorem. Pereat contristatio, vbi tanta est consolatio*. Et era per tanto ragioneuole la marauiglia di Geronimo, quando scriuendo à Tarasio, à cui era morta vna figlia da lui teneramente amata, e però inconsolabilmente pianta: Resto stupito, dice egli, che vn petto Christiano sia diuenuto sì fiacco, che si lasci piegare, e suolgere dal dolore. Che'l baluardo della fede, che doueua essere inuiolabile per la speranza della Resurrettione, si sia à i colpi del cordoglio vilmente arreso. Può egli dunque essere, che chi crede la Resurrettione, possa piangere la caduta del corpo, come se non la credesse? Che farebbe di più senza fede, se cotant' oltre arriua credendo? *admiratus sum Christiani pectoris in te ablatam virtutem fuisse, vt animum flecteres ad dolorem. Stupeo murum fidei penetratum vulneribus orbitatis, quem sepire debuerat spes Resurrectionis cœlestis. Resurgere credimus mortuos, & plangimus? Quid faceremus, si mori tantummodo sine Resurrectione praciperet Deus? Pereat, pereat contristatio, vbi tanta est consolatio.*

Serm. 33. de Verb. Apost. Epist. ad Tharasiú inter opera Hier.

15 Non hauete voi letto, ò Dilettissimi, nelle scritture secolari l'vsanza di molti Gentili, i quali celebrauano i funerali de' loro morti con giuochi, con canti, con conuiti, con allegrezze? E pure, dice San Geronimo, essi non haueuano nessuna contezza della Resurrettione, anzi la riputauano impossibile, sì come era dogma di tutte le loro Accademie: *hac in sugillationem nostri dicta sint, si non prastet fides, quod exhibuit infidelitas*. Non saremo noi degni d'ogni biasimo, se non arriuaremo colla fede là, doue coll' infedeltà arriuarono i Pagani? Essi tra tante tenebre d'ignoranza intesero, che la morte non si doueua punto piangere, noi nella luce di tanta cognitione non metteremo fine alle lacrime, & al pianto? *Pereat contristatio, vbi tanta est consolatio. Quem dolorem non soletur Resurrectionis gratia?* Diceua S. Ambrogio, *quem*

in epitaphio Nepotiani.

Lib. de fide Resurrect.

non excludat mærorem, si credas nihil perire morte, immo potius celeritate fieri mortis plus perire ne possit? Quest'era il conforto del patientissimo Giobbe nel mezzo de suoi acerbi patimenti: *Scio, quod Redemptor meus viuit, & in nouissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius. Reposita est hæc spes in sinu meo.* Sentite hora il parere di Geronimo sopra l'allegate parole di Giobbe. *Quid hac Prophetia manifestius? Nullus tā apertè post Christum, quam iste ante Christum de Resurrectione loquitur*: E'l Santo Dottore anche auuerte, che fauellando Giobbe della Resurrettione, disse prima che bramaua, che questi suoi detti si perpetuassero nel mondo, e però si registrassero ne gl'annali, ò si scriuessero in vn libro con vno stilo di ferro, e s'intagliassero in vna lamina di piombo, ò si scolpissero in vna durissima selce. *Quis mihi tribuat, vt scribantur sermones mei? Quis mihi det, vt exarentur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celtè sculpantur in silice. Vult verba sua in perpetuū durare,* dice il Sāto Dottore, *& vt nulla possint vetustate deleri, exarari vult ea in plumbi lamina, & sculpi in silice.* Vorrei, che queste mie parole fossero eterne, perche sono di tanta importanza, e di tanta consolatione: *In nouissimo die de terra surrecturus sum.* Niuno conforto si può trouare nella presente vita à quanto io patisco in questa grā catastrofe della mia fortuna: vna sola cosa della vita futura mi può confortare, & è che, *in nouissimo die de terra surrecturus sum.* Giaccio hora irreparabilmente oppresso dal peso di tanti guai, mà mi solleua il cuore il sapere, che io debba vn giorno essere dalla mia tomba à più beata vita solleuato. *In nouissimo die de terra surrecturus sum. Rursum circumdabor pelle mea. In carne mea videbo Deū. Puto, quod non loquatur, quasi amator carnium,* soggiunge S. Geronimo, *quas putridas, fætentesque cernebat, sed ex fiducia resurgendi contemnit præsentia solatio futurorum.* Portiamo per tanto di continuo la mortificatione di Christo nel nostro corpo; acciò nel nostro corpo parimente si manifesti vn

Iob. 19.

Aduersus errores Ioannis Hierosolimit.

Iob. 19.

vn giorno la vita di Christo. *Iustum enim est, vt qui semper mortificationem Christi in corpore nostro circumtulimus, vita quoque Iesu manifestetur in corpore nostro mortali, idest in carne mortali secundum naturam, æterna autem secundum gratiam. Pereat contristatio, vbi tanta est consolatio.*

SECONDA PARTE.

16 VEdiamo per fine l'allegro, che piange, che è Christo Redentore. Allegro, che però dice, *gaudeo propter vos, quia non eram ibi*, e piangente, che però testifica l'Euangelista, che *lacrymatus est Iesus*. Si che la medesima morte di Lazaro diuersamente considerata cagionò nel Redentore diuersi affetti, e diuersi effetti: d'allegrezza per l'vtilità, che ne doueua risultare à discepoli, di dolore per la disgratia della sconsolata famiglia, e di quel gran supplicio della morte introdotto dal mondo per lo peccato.

17 E primo, il Signore si rallegra, *gaudeo propter vos*. O parola veramente di grande consolatione! Per me Signore vi rallegrate? Non siete voi il Signore della maestà, e'l Dio della gloria? Et io non sono poluere, e cenere? E voi si grande vi rallegrate per cosa si picciola, e da niente? Voi che fuori di voi medesimo non hauete bisogno d'alcuna cosa, di voi stesso beato, & in voi stesso, ad ogni modo potete mirare per i nostri interessi, e quando s'accrescono, volete parimente, che s'accreschino le vostre allegrezze, e che si possa dire quello, che già disse il vostro Profeta, *gaudium etenim Domini est fortitudo nostra*? L'allegrezza del Signore, è la nostra salute, e'l nostro ben'essere. *Gaudeo propter vos*. Non lo disse Dio con chiarezza per Geremia Profeta con quelle parole, *cumque eis benefecero, lætabor*? Volete dire, Signore, che essi si rallegraranno, quando saranno da voi beneficati, e voi ne sarete il benefattore? No, dice Dio, più allegrezza farò io saluandoli, che non faranno essi riceuendo la salute.

Ierem 32

salute. *Gaudet quippe*, così interpreta Geronimo, *quia videt creaturam suam esse saluatam; vnde & gaudium est Angelorũ in cælis super vno peccatore pænitentiam agente, Gaudium etenim Domini est fortitudo nostra*. E'l medesimo Geremia introduce Dio, che congiunge i suoi interessi co'i nostri, e così fauella: *filia populi mei accingere cilicio, & consperge te cinere: luctum vnigeniti fac tibi planctum amarum, quia repente veniet vastitas super nos*. Vestiti popolo mio di sacco, e di ciliccio, e copriti di cenere, e piangi dirotta, & amaramẽte, perche verrà sopra di noi la vastità, e la rouina. Li settanta Interpreti, come nota Geronimo, non hebbero ardimento di dire, *veniet super nos*, mà dissero, *veniet super vos vastitas; Septuaginta, super vos, posuerunt, cum multo Deus misericordius dixerit, super nos; vt quidquid super suum venturũ est populum, super se quoque venire testetur*. Io reputo il vostro male, come mio; si come godo d'ogni vostro bene, come se fosse mio. *Gaudium etenim Domini fortitudo nostra*.

Hieron. in Ierem. 32.

Ierem. 6.

Hieron. in c. 6. Ieirem.

18 Andiamo vn poco dal Santo Rè, che ci confermarà molto bene questo pensiero colle parole, che disse nel Salmo ventesimo settimo. *Saluauit sibi dextera eius, & brachiũ sanctum eius*. Notaste, disse S. Basilio, quella parola, *sibi*? saluò il popolo à se, cioè per se, per suo interesse, per suo piacere. *Immensa vero benignitate vsus, mortalium vitam suum ducit esse emolumentum: propterea non dixit saluauit eos, sed saluauit eos sibi*. Quasi che quando Dio salua il suo popolo dia la salute à se medesimo: libera noi dalle miserie, mà perche lo fà con infinita allegrezza, pare in certo modo, che la liberatione nostra sia suo interesse, e però, *non dixit saluauit eos, sed saluauit eos sibi*. Per questo auuertì Sant'Ambrogio, che si dice Dio hauer riposato dopò la creatione dell'huomo. E che cosa significa in Dio questo cotale riposo, se non vn compiacimento, & allegrezza d'hauer fatta vn'opera tale, in cui potesse collocare le sue gratie, & i suoi beneficij? Vdite le parole d'Ambrogio. *Gratias ergo Domino Deo nostro, qui huiusmodi opus fecit, in quo requiesceret: fecit cælum, non lego quod requieuerit: fecit terram, non lego quod requie-*

Basil. in psal. 107.

Lib. 6. Hexam. c. 10

quieuerit; fecit Solem, Lunam & Stellas, nec ibi lego quod requieuerit. Sed lego quod fecerit hominem, & tunc requieuit; habens, cui peccata dimitteret. Quanto vi dobbiamo ò pietosissimo Dio, perche stimate vostro il nostro riposo; e quando noi stiamo bene, stimate ciò vostro bene. Festeggiate nelle nostre feste, e godete ne' nostri godimenti. *Gaudium etenim Domini est fortitudo nostra*. Così in quel sermone, che fece Christo auanti la passione apportando la ragione, perche così prolissamente hauesse fauellato dell'amore, venne à dire, *hæc locutus sum vobis, vt gaudium meum in vobis sit*; cioè à dire, come interpreta Cornelio Alapide, *vt ea facientes, gaudio me afficiatis*: *Quod est gaudiũ Christi in nobis*, spiega Agostino, *nisi quo dignatur gaudere de nobis?* Come vn caro Padre, che non può hauer maggior allegrezza, quanto di vedere i suoi figli virtuosi, e ben costumati. Così spiega questo passo Lorenzo Giustiniano; *agit erga fideles suos Dominus sicut quisque pater in vnicum sibi agere consueuit charissimũ. Se quippe carnalis pater amat in filio: in ipso viuere se sperat*. E quando il Signore disse la parabola della dramma persa, e poi trouata, che significa l'humana natura rouinata col peccato, e poi ricuperata co'i meriti di Christo, disse con gran giubilo, *congratulamini mihi, quia inueni drachmam meam, quam perdideram. Notabile est*, dice S. Tomaso, *quod non dicit se emisse, sed inuenisse, licet pretioso Sanguine, & aspera Passione genus humanum comparauerit*. Non dice d'hauerla comprata, mà d'hauerla trouata per la grande allegrezza, che sentì nell'acquisto di essa, *similiter*, soggiunge S. Tomaso, *notabile, est quod omnes Angelos conuocat non drachmæ, non homini, sed sibi ad congratulandum: quasi homo Dei Deus esset, & tota salus diuina in ipsius inuentione dependeret, & quasi sinè ipso beatus esse non posset*. Questo si che è grande eccesso della clemenza di Christo, che chiami gl'Angeli à rallegrarsi, non con l'huomo perduto, e trouato, mà con se medesimo, che lo trouò: quasi che l'huomo sia Dio di Dio, che gli rechi beneficio, e salute, e quasi che Dio senza il ben' essere della sua creatura non si reputi pienamente beato.

In fasciculo animæ c. 7.

Lucæ 15.

Opusc. 63 c. 7.

beato. *Gaudeo propter vos. Gaudium etenim Domini fortitudo noſtra.*

19 *Conſolantem me quæſiui*, diceua, già il Signore nel Salmo ſeſſantotteſimo, *& non inueni*. O buon Dio non ſiete voi il padre delle miſericordie, e'l Dio di tutta la conſolatione? *pater miſericordiarum, & Deus totius conſolationis*. Non ſiete la fonte di tutte le benedittioni, che poſſano bramarſi dal cuore humano, di cui è ſcritto *aperis tu manũ tuam, & imples omne animal benedittione?* Non ſiete l'abiſſo ineſauſto di tutti i gaudij? *deleStationes in dextera tua vſque in finem?* Come dunque hauete biſogno di mendicare dalla noſtra pouertà la voſtra conſolatione, che dite *conſolantem me quæſiui?* Riſponde Roberto Abbate, *conſolantem, ideſt bene operantem per pœnitentiam*, perche come inſegnò S.Gio.Griſoſtomo, *nihil eſt quod ità Deum lætificet, ac conuerſio noſtra*. Dica dunque ſtamane il Signore, *gaudeo propter vos* ſento ſomma allegrezza per la grand'vtilità, che veggo ridondarne nell'anime voſtre. O Chriſtiano, quanto ſei barbaro, & inhumano, quanto villano, e ſcorteſe, ſe potendo conſolar lo ſteſſo tuo Creatore, nol fai? Non gli negar per tãto queſto picciolo cõforto, che egli ti chiedes già che eſſo con eccesſiua liberalità ti conceſſe i torrenti di conſolationi, delle quali godi il frutto, e non ne puoi ſapere il numero. Dagli queſta materia di ragioneuole allegrezza, poiche egli ti ſi offre d'eſſerti materia di ſempiterna allegrezza nel Paradiſo.

Ps.l.68.

Hom.25. in Gen.

20 Ma paſſiamo dall'allegrezza di Chriſto, al dolore, e da i giubili alle lacrime, *lacrymatus eſt Ieſus*. E perche piange l'allegrezza de gl'Angeli, e'l contento della Corte celeſte? Biſogna dire, che ve ne foſſe grandisſima ragione, poiche piange la ſapienza di Dio, e quegli, che non ſi può ingannare. Piange per amore de' prosſimi, e per amore di Dio; per compasſione delle ſorelle di Lazaro, e per zelo dell'honore paterno; per la morte temporale dell'amico, e per la morte ſpirituale rappreſentata nella temporale. Per queſte due cauſe ſono ragioneuoli le noſtre lacrime, per ogni altra

altra cosa, che tu le sparghi sono gettate via. Quindi notò S. Agostino sopra quel passo del Rè Dauide, *rugiebam à gemitu cordis mei*, che vi è pianto del cuore, e pianto della carne. Pianto della carne è quello, che si fà per le cose di questa terra, pianto del cuore è quello si fa per le cose spirituali, e celesti. *Propterea, inquit, rugiebam à gemitu cordis mei, quia homines, si quando audiunt gemitum hominis, plerumque gemitum carnis audiunt, gementem à gemitu cordis non audiunt*. Quanti piangono, perche perderono la lite, perche s'infermarono nel corpo, perche furono loro tolte le ricchezze, perche non conseguirono la dignità, e l'honore, perche furono esclusi dalla gratia del potente, perche restarono defraudati del piacere da essi preteso? Che lacrime sono coteste, se non lacrime della carne? *Gemitum carnis audiunt, gementem à gemitu cordis non audiunt*.

Psal. 37

Aug. in psal. 37.

21 Tali erano le lacrime, delle quali fauellaua Agostino, quando diceua: *multi gemunt, gemo & ego, & hoc gemo, quia male gemunt. Amisit nummum gemit: amisit fidem, non gemit. Ego appendo nummum, & fidem, & inuenio maiorem gemitum de male gemente, aut non gemente*. O quanti sono, che piangono, ma malamente piangono: piangono la morte del corpo, e non piangono la morte dell'anima: piangono la perdita de' beni temporali, e non piangono la perdita de' beni eterni. E però essi, che piangono sono degni di pianto, perche piangono quello, che non si deue piangere. *Iustus plorat veraciter plorantes steriliter*, dice Agostino. *Plorat plorantes, plorat ridentes; quia & qui plorant de rebus vanis inaniter plangunt, & qui rident de rebus malis, malo suo rident*. Questa sorte di lacrime de' mondani viene rifiutata da Dio appresso il Profeta Malachia: *Et hoc rursum fecistis, operiebatis lacrymis altare Domini, fletu, & mugitu*. Hauete fatto di più questa maluagità, & aggiunta à gl' antichi misfatti questa sceleratezza. E che? Hauete coperto il mio altare di lacrime. E questo sarà peccato, offerire à Dio cosa, che tanto gli piace? Ecci forse sacrificio più

in ps. 10.

Serm. 45 de Sanct.

Malac. 2.

caro al Cie lo, & al Signore del Cielo delle lacrime? E pure Dio ha questo sacrificio per vn sacrilegio, e dice tutto collerico, e pieno di sdegno, *non respiciam vltra ad sacrificium, neque accipiam placabile quid de manu vestra*. Interroga quiui Roberto Abbate, con ragioneuole marauiglia. *Quales sunt lacrymæ, qualis fletus, qualis mugitus miserorũ, qui tàm grauiter offendit misericordiæ Dominũ?* Che lacrime sono mai queste, che nõ piacciono à Dio, à cui sogliono tãto piacere? Che pianto de' miserabili, che cotanto può offendere il Signore delle misericordie? *sed ne miremur*, risponde Roberto, *nam istorum fletus sceleratus, & criminosus est: quia venit de amore præsentis sæculi, contemptum habens futuri.* Non vi marauigliate, che siano repudiate queste si fatte lacrime, perche sono sparse per amore del secolo presente, con dimenticanza del futuro: piangono per i loro interessi nõ per zelo dell'honor di Dio: piangono per souerchio affetto à i beni di questa terra, non per brama de i tesori del Paradiso: piangono innamorati del mondo, e dimenticati del Cielo. *Gemitus carnis audiunt, gementem à gemitu cordis non audiunt.*

Psal. 60. 22 Diceua il Rè Dauide à nome di Christo quelle parole del Salmo sessantottesimo, *& sustinui qui simul mecum contristaretur, & non fuit*. Come Signore non si contristò con esso voi Maria Maddalena, à cui diceste, *mulier quid ploras?* Non piangeuano quelle donne, alle quali prohibiste il pianto con dire, *nolite flere super me, sed super vos, & filios vestros flete?* Non erano pieni di tristezza gl'Apostoli, quali trouaste per la forza del dolore, e della malinconia addormentati? *Inuenit eos dormientes præ tristitia*. Come dunque dite, *sustinui, qui simul mecum contristaretur?* Risponde S. Agostino. *Intendamus diligentius, & videbimus eũ sustinuisse, qui simul contristaretur, & non fuisse. Contristabantur enim illi carnaliter de vita mortali, quæ mutanda fuerat morte, & reparanda Resurrectione*. Ma Christo si conturbaua per i peccati de' suoi crocifissori, che come frenetici si voltauano contro il medico, che li voleua curare.

Aug. in psal. 68.

Ille

Ille volebat curare, illi sæuire. Hinc tristitia medico. Quære vtrum inuenerit huius tristitiæ comitem. Non enim ait sustinui, qui contristaretur, & non fuit, sed qui simul contristaretur; idest ex ea re, qua ego contristabar, & non inueni. E cōchiude molto bene il Santo, *ergo in tristitia, quam habebat Dominus, nullum comitem inuenit, qui simul contristaretur, & non fuit, prorsus non fuit*. O quanto è vero ciò, che rari sono coloro, che piangono insieme con Christo, cioè per la malitia del peccato, per l'offesa di Dio, per la perdita della diuina gratia, per il pericolo dell'eterna dannatione, per il mancamēto delle virtù, per la rouina de'peccati, per la vittoria delle passioni. *Gemitum carnis audiunt, gementemà gemitu cordis non audiunt*. Tali erano le lacrime d'*Agostino* prima che si conuertisse a Dio, il quale dice di se stesso, che leggendo appresso del Poeta la morte di Didone, non poteua contenere le lacrime: non piangendo frà tāto se stesso, che per lo peccato era morto à Dio: *Flebam Didonem mortuam, quæ se occidit ob amorem Aeneæ, cum interea me ipsum in ipsis à te morientem Deus meus, vita mea siccis oculis ferrem miserrimus. Quid enim miserius misero nō miserante se, & flente Didonis mortem, quæ fiebat amando Aenæam, non flente autem mortem suam, quæ fiebat non amando te?*

August. in conf.

23 Non così piange hoggi il Signore, mà piange ò la morte introdotta per il peccato, come sente Cirillo; ò'l peccato rappresentato nella morte, come pensa Agostino; ò la durezza, & incredulità de'Giudei, i quali vedendo vn sì gran miracolo, come era resuscitar'vn morto quattriduano si doueuono maggiormente imperuersare, come vuole Andrea Cretense. Comunque si sia: *lacrymatus est Iesus*, per i danni spirituali, e spettanti all'anima. Cosi parimente piangendo il Santo Citaredo rammentaua la gran copia dell'acque, che gl'erano vscite da gl'occhi, che pareuano fatti due fiumi. *Exitus aqarum deduxerunt oculi mei*. Et hebbe, dice S. Ambrogio, molte cause di piangere, come hebbe nella sua casa infinite borasche, *& habuit quidem multa, quæ fleret, vel incestum filiæ, vel interitum filiorum. Sed*

Psal. 118.

hic non hoc fleuisse dicitur, sed quia non custodierunt legem Domini. Non pianse Dauide l'incesto della figlia; mà pianse il proprio adulterio: non si dolse per le discordie del suo sangue, mà il suo dolore fù per il disordine delle sue concupiscenze: non si lamentò della persecutione del suo vassallo, mà i suoi lamēti furono per essere stato perseguitato dalla sua carne: non sparse lacrime per le congiure, e tradimenti de' falsi amici, mà le sparse per hauer persa l'amicitia di Dio. E conchiude sodamente S. Ambrogio. *A tanto viro plus culpa, quam ærumna defletur.* Perche sapeua benissimo quello, che auuisaua Pietro Cellense; che *sterilis est omnis effusio lacrymarum, quæ non effunditur propter regnum cælorum: flendũ solummodo est aut pro peccato commisso, aut pro Paradiso amisso.* Tali erano le lacrime di Geremia, il quale nel mezzo d' infiniti patimenti d'vna durissima schiauitudine si scorda di tutto, e solo piange la lontananza, & abbandonamento di Dio, e dice, *ego plorans, & oculus meus deducens aquas.* E per qual causa? *Quia longè factus est à me consolator,* eccoui la chiosa d'Ambrosio, *non abductum se esse de terris suis dolebat, sed à Christo populum relinquendum, consolationemque futuræ vitæ cernebat amissam. Hæc est verè dolenda captiuitas, quæ æternæ spèi libertate priuata videbatur.* Questo è il rammarico dè serui di Dio, questo è il pianto simile al pianto del Signore; *lacrymatus est Iesus. A tanto viro plus culpa quam ærumna defletur.*

Ambr. in ps. l. 1 10.
Lib de panibus.
Thren. 1
Ambrof. loco cit.

24 Che cosa dunque è il peccato, ò Christiano, che può cauare le lacrime dagl'occhi del figlio di Dio? Che cosa è morire alla santità, & alla gratia, se questa morte è da Christo cotanto sentita, che dirottamente ne piange? Che disgratia, essere seppellito nella tomba della peruersa cõsuetudine, se ne mostra tanto sentimento la gioia del Paradiso? *Lacrymatus est Iesus.* Di Dio intese S. Geronimo la parola del profeta Michea: *Super hoc plangam, & vlulabo, vadam spoliatus, & nudus, & faciam planctum quasi Draconum, & luctum quasi Struthionum.* Si spoglia per così dire il Rè del Cielo della grandezza della sua maestà; si fà vedere ignudo, e sen-

Mich. 1.

e senza il luminoso manto della sua gloria, e si dà à piangere dirottamente, e perche? *Quia desperata est plaga filiæ populi mei.* Per me dunque piangerà Christo, ed io non piangerò per me? Egli si darà pena per il mio peccato, ed io ne riderò? Egli ne starà dolente, e gramo, ed io non me ne prenderò pensiero? *Et lacrymatus est Iesus.* Scriue Quinto Curtio, che Alessandro pianse alla morte della moglie di Dario. *crederes Alexandrum inter suas necessitates flere, & solatia non adhibere, sed quærere.* E Christo non pare, che pianga trà le sue necessità, e trà i suoi dolori? Non pare che più tosto cerchi conforto, che lo dia? Non pare più per le proprie sciagure addolorato, che per l'altrui? *Crederes inter suas necessitates flere, & solatia nõ adhibere, sed quærere. Et lacrymatus est Iesus.*

Curt. lib. 5.

25 O peccato amarissimo veleno, che hai potuto amareggiare il petto dello stesso Dio! O nemico crudele e barbaro, che arriuasti à colpire il cuore dell'onnipotente, & immortale! O tenebre funeste, e tartaree, che annuuolaste il bel sereno del Paradiso! O disgratia lacrimeuole, che facesti piangere l'allegrezza de g'Angioli! *Et lacrymatus est Iesus. Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signasti estis in die redemptionis* diceua Paolo. *Perinde est, acsi dicat Apostolus,* dice Benedetto Giustiniano conforme al sentimento d'Ambrogio, Geronimo, Grisostomo, e Teodoreto, *nolite ea facinora perpetrare, quibus ille quasi marore, & tristitia affectus à vobis recedat.* Non recate tristezza allo Spirito di Dio, il quale chiaramente diceua per Ezechiello, *in omnibus istis contristabas me:* Mi cõtristasti coll'amarezza de' tuoi peccati insino à farmi piangere. *Et lacrymatus est Iesus.* E pare che con queste sue lacrime ti voglia dir Christo, dice il beato Saluiano quella parola, *miserere animæ tuæ.* E soggiunge, *Vide pietatem erga te Domini nostri, qui nos ipsos pro nobis misericordiam rogat. Miserere, inquit, animæ tuæ; hoc est dicere, miserere etiam tu illius, cuius vides miseratione me frangi. Miserere illius tandem, cuius misereor ego. Miserere tu saltem animæ tuæ, cum misereri me cernas alienæ.* Io piango per l'altrui male, piangi tu per il proprio. Habbia tu compassione del-

Ephes. 4.

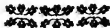
Ezech. 16

Lib. 3. ad Eccl Cathol.

dell'anima, che è tua, poiche la cōpaſsiono io, non eſſendo mia. Senti tu vna volta le tue piaghe, già che le ſent'io, che ſono diſeſo, e lōtano da ogni piaga. *Et lacrymatus eſt Ieſus*.

26 Venite ò buon Giesù, conchiudero con Ambrogio, à queſto mio ſepolcro fetente, lauatemi colle voſtre lacrime, poiche dalle mie viſcere più dure delle ſelci, non poſſo trarre tante lacrime, che ſiano baſteuoli à lauar le mie ſozzure. Se piangerete ſopra di me, io ſarò ſaluo; ſe ſarò degno delle voſtre lacrime, io ſarò mondo; ſe ſpargerete ſopra di me ſi pretioſa lauanda, io vſcirò dal mio monumento; e laſciate le tenebre del peccato, verrò alla luce della voſtra gratia. *Vtinam ad hoc monumentum meum digneris accedere Domine Ieſu, tuis me lacrymis laues, quoniam durioribus oculis non habeo tantas lacrymas, vt poſſim mea lauare delicta. Si illacrymaueris pro me, ſaluus ero. Si dignus fuero lacrymis tuis, fœtorem abſtergam delictorum meorum.* Si *fuero dignus, vt paulisper illacrymes, vocabis me de monumento huius corporis, & dices: exi foras, vt non intra corporis huius anguſtias incluſæ teneantur cogitationes meæ, ſed egrediantur ad Chriſtum, in lumine verſentur, vt non cogitem opera tenebrarum, ſed opera lucis.*

lib. 2. de pœnit.

PRE-

PREDICA VENTESIMA OTTAVA

NELLA DOMENICA DI PASSIONE

Quis ex vobis arguet me de peccato? Ioan. 8.

ARGOMENTO

In Christo furono in eminente grado la Santità de' costumi, e la Verità della Dottrina; che sono due proprietà necessarie à qualsiuoglia Maestro, ò Predicatore della legge di Dio.

E la Santità de'costumi, e la Verità della Dottrina sono due nobilissime, e singolari prerogatiue, dalle quali ogni maestro viene mirabilmente accreditato, perche dunque non ottiene credito appresso il perfido Ebreo il benedetto Redendore: poiche dall'vna parte era dotato di perfettissima, & irreprēsibile innocenza, e dall'altra di tutti i tesori della diuina sapienza posseditore? Se si parla della Santità, egl'è si perfetto, & innocēte, che nō dubita punto esporsi al sindicato de gl'istessi suoi nemici, e dire loro, *quis ex vobis arguet me de peccato?* Se della Verità, egli tanto chiaramente l'appalesò al mondo, che hà per grande prodigio, che ella non sia da cōtradicenti riceuuta, onde ne fà quella ragioneuole querela, *si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Mà in fatti furono si disaueduti quegl'infelici, che doue cōueniua, che esaltassero la Santità con le laudi, la disprezzarono con le bestemmie; e doue erano tenuti à riceuere la luce della Verità cō riuerenza, & applauso, con somma temerità, e sacrile-

crilegio se la posero sotto à piedi, e discacciarono da se con le sassate il Maestro di essa, *tulerunt ergo lapides, vt iacerent in eum.* Che farete dunque, ò miserabili nel mezzo, di tante dimestiche tenebre senza la presẽza del vostro Sole? O come potrete mai promettervi di viuere cõ saluto, se sbandite da i vostri confini il Saluatore? Ingrata Sinagoga, che à tanto arriuasti di perfidia, e sconoscenza, che con viso proteruo, & inuerecondo non dubitasti rifiutare il tuo Messia. Cieca del tutto, e senza veruno conoscimento, che non potesti vedere gli splendori di si rara virtù, e di maniere tanto lodeuoli, e celesti. Temeraria, che con si stolido giudicio non apprezzando il bene di tutt'l mondo, disprezzasti insieme il bene priuato de' tuoi interessi. Guardici Dio, ò Dilettissimi, da così enorme misfatto, ne s'accompagni la pietà Christiana con la giudaica perfidia, anzi come grati discepoli di così nobile maestro commendiamo, quanto è permesso alla nostra debolezza, questo diuino magistero, raro per la Santità, e singolare per la Dottrina.

2 E per incominciare dalla Santità, *quis ex vobis arguet me de peccato?* Chi puotè mai trouar peccato in questo impeccabile, ò colpa in questo incolpato, che hebbe da Paolo Apostolo que' gloriosi titoli, *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus, & excelsior cælis factus?* Non accomunate questo puro co i contaminati, questo giusto co' gl'iniqui, questo più eccelso de' cieli, co' i bassissimi homicciuoli della terra. Egli è totalmẽte Sãto, del tutto innocẽte, e per ogni parte impolluto, *Sanctus, innocens, impollutus.* Santo con Dio, innocente co' i prossimi, impolluto con se stesso. Santo per la sincera pietà, innocente per la carità perfetta, impolluto per la purità illibata. Santo senza distrattione di cosa terrena, innocente senza querela d'huomo mortale, impolluto senza fiacchezza d'humana natura. Santo nelle parole, innocente nell'opre, impolluto ne i pensieri. Santo sempre diletto dal Padre, innocente sempre ammirato del mondo, impolluto sempre commendato dalla propria conscienza. Santo senza termine, innocente senza

Hebr. 7.

modo

modo, impolluto senza misura. *Non est Sanctus vt est Dominus*, dicono molto bene le Scritture, perche la Santità del Redentore è si grande, che non hà in questo mondo confine, che la misuri; non ha paragone, che l'adegui; non pittura, che la rappresenti; e come affermaua S. Gregorio Papa *in descriptione Redemptoris omnia incomparabilia designantur*.

i n lib. 1 reg. c. 2.

3 Questo è quel giusto descritto dal Rè Dauide per sentimento di S. Agostino, il quale non si fermò mai nella strada de' peccatori, *in via peccatorum non stetit*. Perche se bene venne nella strada loro per liberali; non però mai fù toccoda alcun peccato. *Venit quidem in via peccatorũ nascendo sicut peccatores, sed non stetit, quia non eum tenuit illecebra sæcularis*. Questa è quella pianta felice piantata lungo l'acque dell'humana corruttione, disse Ambrogio, non dentro delle medesime acque, *& erit tanquam lignũ quod plantatum est secus decursus aquarum*, perche se bene fù per i patimenti della carne alle nostre miserie vicino, non fù però mai nelle nostre colpe sommerso, *Recte iuxta decursus describitur, non in ipsis decursibus, vt finitimum, non demersum intelligas*. Questo è quello sposo innamorato, dice Bernardo, che stette sempre ritto in piedi, e folleuato dietro la parete della nostra carne, *en iste stat post parietem nostrum*, perche in questa fragilità, à cui volontariamente si sottopose, mai non si vide cadere, *appropiauit parieti cum adhæsit carni, &c. & benè stans, quia solus re vera in carne stetit, qui carnis peccatum non sensit*. Questo è quel celeste guerriero descritto da Isaia Profeta, dice S. Tomaso, che passando per le nostre guerre fù sempre pacifico, e mettẽdo il piede nel fango delle nostre vie, non vi lasciò mai alcun vestigio. *Transibit in pace, semita in pedibus eius non apparebit*. Perche serà reso leggiero dall'abbondanza della diuina gratia, e dall'immenso feruore della carità. *Sicut qui leuiter incedit, quasi vestigium non derelinquit*. Questo è quel viuo trà morti del santo Rè di Gerusalemme (dice Epifanio) e quel libero trà schiaui, *inter mortuos liber*. Perche mai non fù seruo del peccato, dimorando trà peccatori, ne

Ps. 1.

August. psal. 1.

Cant. 2.

serm. 55. in cant.

Is. 41.

Ps. 47.

u viuen-

viuendo trà morti morto alla gratia. *In huius vitæ statu inter peccatores liber erat à peccato*. Questa è la posata, dice Gregorio Papa, doue l'immacolata colomba dello Spirito santo trouò delitioso nido per habitarui in eterno; *super* Io. 2. *quem videris spiritum descendentem, & manentem super eum, hic est, qui baptizat*. Perche, doue in tutti gl'altri fedeli lo Spirito santo tal'ora si riposa, e tal'ora si diparte, solo nel Redentore fece perpetuo, & immutabile soggiorno; *In cunctis fidelibus venit, sed in solo Mediatore sẽper manet*. E come diceua Roberto Abbate, *Spiritus Domini qui adhuc in magna sylua generis humani requiẽ non inuenerat, tandem super hunc florem requieuit, in quo æterna statione permanens, nullã alicuius vitij repulsam pertulit*. Questa è quella misteriosa scala di Giacobbe, dice Bernardo, che col calcio premeua la terra, e con la cima poggiaua sin'al cielo, in cui gl'Angeli scendono per la contemplatione dell'infermità della carne e salgono per la marauiglia della sublime, & incomprensibile maestà. *Ascendunt, & descendunt, quod in vno* Exodi 12 *eodemque homine Christo Iesu & infirmitatem foueant, & stupeant maiestatem*. Questo è l'Agnello, disse Nazianzeno, senza macchia; *erit Agnus masculus absque macula*, ò secondo la lettera de' Settanta, *erit agnus irreprehensibilis*, ò secondo la versione d'altri, *erit perfectus*: perche niuno mai potè scorgere, nõ dico nella diuinità di Christo, mà ne anche nell'humanità cosa, che nõ fosse perfettissima, e cõsumata. *Perfectus autem non modo propter Diuinitatem, qua nihil perfectius, sed etiam propter humanitatem Diuinitate delibutam*. Questo è quel serpente di bronzo, dice Vgone Cardinale; che solleuato in aria essendo esso senza veleno sanaua i riguardanti auuelenati; perche sendo Christo omninamente esente dal peccato, comparso in forma di peccatore, libera con la sua gratia i peccatori. *Similitudinem serpentis habebat, venenum serpentis non habebat*. Questo è il candore della luce eterna, e l'immagine della bontà di Dio, dice Tertulliano, perche ne' suoi fatti diuini, e nelle sue parole celesti rappresentò al viuo gl'andamenti, e co-

stumi

ſtumi del ſuo eterno Padre. *Vicarium ſe Patris oſtendit, per quem Pater & videretur in factis, & aud:retur in verbis, & eogoſceretur in filio facta, & verba Patris adminiſtrante.* Queſto è quel Nazareo mentouato in tutte le ſcritture, dice S. Geronimo, *dictum eſt per Prophetas quoniam Nazaraeus vocabitur. Quia Nazaraeus interpetratur ſanctus: ſanctus autem Dominũ futurum omnis ſcriptura commemorat.* Queſto è quel leggeriſsimo Capriuolo, che cãminaua ſopra le motagne, dice la Chieſa, perche ſe bene Chriſto nacque da' Patriarchi, era però più leggiero de' Patriarchi, perche non hebbe com'eſsi il peccato: *Veram carnem de Patriarchis aſſumpſit, ſed leuior illis eſt, quia illi pondere peccatorũ preſsi, iſte immunis:* onde per la medeſima ragione cãminaua ſopra l'acque, dice Theofilo Antiocheno, *ſuper mare ambulabat, quia carnis peccatum non ſentiebat. Sanctus, innocens, impollutus, ſegregatus à peccatoribus.*

4 E nel vero come poteua mai egli inciãpare quella natura, che portata dall'onnipotenza del ſuppoſto diuino, ne rimaneua fortificata, e ſicura come Dio? ò renderſi alle comuni miſerie de gl'huomini quell'huomo, che non era ſolo huomo, mà Dio, & huomo? ò ammettere veleno di peccato quel vaſo, che era sì pieno, e colmo tutto del balſamo della diuina gratia? ò contaminarſi cõ le lordure di coſa terrena quella bella veſte, che era de gl'attributi della Diuinità tutta ingioiellata? ò vedere coſa diſdiceuole, e men degna quell'occhio puriſsimo, che di continuo vedeua Dio? ò torcerſi dal diritto dell'honeſtà quella regola, che con la ſua rettitudine doueua drizzare le noſtre ſtorture? ò errare quel Maeſtro, che era ſtato mandato dal cielo per correggere gl'errori di tutto il mõdo? O macularſi quella vittima immaculata, & innocente, che offerendoſi à Dio doueua del tutto ſcãcellare le noſtre macchie? O diſpiacere al cielo quello, che con le ſue ammirabili bellezze doueua rendere tante anime predeſtinate grate, e piacenti al cielo? *Oportet eſſe ſine peccato eũ, qui tollit peccatũ*, c'inſegna ſan Bernardo. *Ecce agnus ſine macula, agnus qui tol-*

ſerm. 28. cant.

lit peccata mundi. Quegli solo mi potrà arricchire, che non sarà pouero, e quegli mi potrà sostenere, che non hauerà bisogno di sostegno; e quella mano mi potrà liberar l'occhio dal fango, che non sarà infangata, *Quis enim peccata melius tolleret,* dice altroue il medesimo Bernardo, *quā is, in quem peccatū non cadit? Iste sine dubio lauare me possit, quem constat inquinatum non esse. Hac manus opertum luto detergat oculum meum, quæ sola sine puluere est. Iste mihi festucam educat de oculo, qui non habet trabem in suo; immò iste trabem educat de meo, qui nec exiguum puluerem habet in suo. Talis decebat, vt nobis esset Pontifex.*

serm. 4. in vigilia natiuitatis.

5 Che mirabile santità è quella del Signore, che fà, che nō cōpaia santità alcuna nel mōdo per grande, & eccellente, ch'ella sia? Nella maniera, che spaiono tutti i lumi minori al comparire del Rè de' pianeti; così alla presenza della santità di Christo ogni bontà si nasconde, ogn'innocenza s'annegrisce, ogni giustiria si sfiora. Andate dalla Chiesa di Dio, che chiaramēte protesta d'essere stata oscurata, e resa fosca da i rai delle virtù mirabili di questo sole di giustitia, onde và dicēdo, *nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me sol.* Così interpretano questo luogo Gregorio, e Bernardo. *Decoloratam se dicit à Christo, quatenus quātalibet alioqui fulgeat sanctitate, in cōparatione tamen illius iustitiæ solis fusca appareat, æque ac stellæ fulgorem amittere videntur in comparatione solis huius visibilis.* Si che alla presenza di tanta santità ogni santità pare, che sia fosca, & oscura; sordida l'innocenza di Abello, freddo il zelo d'Elia, tiepida la diuotione d'Abraamo, sconoscēte la gratitudine di Dauide, macchiata la castità di Gioseppe, nera la pudicitia di Daniello, fiacca la fortezza de' Machabei. *Quamtalibet fulgeat sanctitate, in comparatione tamen solis illius iustitiæ fusca appareat*. In questo sentimento spiegò Gregorio la parola di Giobbe; *non appendetur argentum in commutatione sapientiæ*. L'argento significa il valore de' meriti de Santi, i quali posti tutti insieme non bastano ad arriuare appresso à vn pezzo al valore della san-

Cant. 1.

Apud Ghislerium.

lib. 18. moral.

santità di Christo eterna sapienza. *Argentum ergo in commutatione huius sapientiæ non appenditur, quia quilibet sancti esse potuerunt, in comparatione vnigeniti filij, nullius meriti fuisse pensantur.* E nello stesso modo pure il medesimo Gregorio dichiara quel luogo del salmo, *qui ambulat super pennas ventorum*, i venti significano l'anime de' Giusti per la loro leggierezza, velocità, e sublimità, i quali per lo seruitio di Dio hanno impennate l'ali per scorrere douunque le porti la diuina gloria. Mà sopra queste penne, e sopra l'altezza di queste sublimi virtù cammina il Signore, e le trapassa con infinito interuallo. *Velocitate, & sublimitate ventorum in Scriptura sacra solent animæ designari, &c. qui ambulat super pennas ventorum, idest qui transgreditur virtutes animarum.* I Santi sono figurati in quei vigilanti custodi, che faceuano la sentinella per la città colà nelle sacre canzoni, *inuenerunt me vegiles, qui custodiunt ciuitatem.* Non trouò trà questi la sposa santa il suo diletto, mà lo trouò quando gl'hebbe trapassati tutti, *paululum cum pertransissem, inueni quem diligit anima mea*: e la ragione di ciò è resa pure da Gregorio Papa, *quia visionis eius mens auida nisi Prophetarum æstimationem, nisi Patriarcharum celsitudinem, nisi cunctorum hominum mensuram transcenderet, eum, qui est supra homines, non inueniret. Transire est ergo vigiles, etiam eos, quos miratur anima, in eius comparatione postponere: & tunc is, qui quærebatur cernitur, si homo quidem, sed tamen extrà mensuram hominum credatur.* Non vedrai questo Signore se lo vorrai vedere trà gl'huomini, passa gl'huomini, siano di qualsiuoglia santità, e perfettione, passa la sublimità de Profeti, passa l'integrità de Patriarchi, passa la perfettione de gl'Apostoli, passa il valore de Martiri, passa il zelo de' Confessori, passa la purità de' Vergini, passa quãto v'è di buono in tutti quanti i Giusti, e sopra tutti questi trouerai il Redentore. *Tunc is, qui quærebatur, cernitur, si homo quidem, sed tamen extrà mensuram hominum credatur.* E quindi è che volẽdo Pietro fare trè tabernacoli per Christo, per Mosè, e per Elia, si fece intendere il Padre eterno

Psal. 17.

lib. 19. moral.

cant. 8.

lib. 27. moral.

Matth. 4.

con quella parola, *hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene cõplacui.* La quale parola fù vn tuono, che atterrò l'Apostolo, e lo fece auueduto del suo grãde errore, poiche voleua porre Elia, & Mosè al pari di chinõ hà pari; vguagliare i serui col Signore, i figli de gl'huomini col figlio di Dio. Cosa, che fù auuertita da Ambrogio, di cui sono queste parole, *sed emẽdatus Dei patris auctoritate dicẽtis, hic est filius meus dilectissimus, ipsũ audite. Idest quid cõseruos tuos cũ Domino facias tuo? Hic est filius meus: nõ Moyses filius, nõ Elias filius, sed hic filius meus.* E sentì talmente la correttione Pietro, che cadde come morto: *sensit emendationem Apostolus, procidit in faciem consternatus Patris voce, & Filij claritate.*

lib. de fide. c. 5.

6 Questo Christo è rappresentato da quel gran Sacerdote, che nelle diuine scritture si chiama *maximus inter fratres suos*, perche ogni altro per grande che sia al confronto di questo gigante compare pigmeo. Così notò Origene, che molti personaggi furono addimandati nelle diuine scritture, grandi prima che comparisse al mondo questo grãdissimo, di cui disse l'Angelo alla sua benedetta madre, *hic erit magnus.* Mà dopò la cõparsa di questo grãdissimo niuno fù chiamato grãde, perche egli colla sua grandezza tolse la grãdezza à tutti i grãdi. Grãde fù dimãdato Isaaco, grande Giobbe, grande Mosè, grãde Gio. Battista *Isaac proficiebat, et factus est magnus; Iob magnus inter omnes orientales, Moyses magnus dictus est; & Io: Baptista magnus dictus est, nunc autẽ Iesus magnus, & post hunc nullus appellatus est magnus.* Comparue questo grande, e nella di lui presenza niuno comparue grande: tutte le ricchezze s'impouerirono al cõfronto de i tesori del Redentore, ogni luce s'oscurò al lampeggiare di sì grande splendore, *nunc Iesus magnus est, & post hũc nullus est magnus.* Che però la celeste sposa l'addimandò *electus ex millibus.* Starà questo Diletto in mezzo de' migliaia, e de' migliaia de Santi, e trà tutti lo vederete grãdeggiare come altissimo cedro nel mezzo de gli humili tamarigi. *Millia millium cum Dilecto*, diceua Bernardo, *& decies centena millia circa Dilectum, sed nemo ad Dile-*

Leuitici 21.

Orig. hom. 7. leuit.

Lucæ 1.

origines homil 12 in Leuiticum.

Psal. 44.

Dilectum. Vnxit te Deus oleo lætitiæ præ consortibus tuis, cantaua il Rè santo. Ti vnse il Padre eterno con l'oglio della santità, e della gratia sopra de' Santi consorti, e compartecipi della medesima vntione, perche à quelli comunicò con misura, e limitatione li fauori, e doni dello spirito, à te diede intieramente tutto lo spirito, come lo vide Giouanni posare sopra il di lui venerando capo. In questo modo spiega san Basilio questo passo, *Vnxit te Deus oleo lætitiæ, præ consortibus tuis, quoniam illis quidem particularis spiritus participatio dabatur, super filium vero Dei descendens Spiritus sanctus, velut Ioannes dicit, mansit super eum*. Che però disse con molta verità San Bernardo fauellando delle gratie, e prerogatiue di Christo, che *ille solus non habet modum, qui habet totum*. Chi hà tutto hà le gratie senza numero, senza peso, e senza misura. E nel medesimo modo interpretò pure San Basilio quel luogo del secondo capo d'Isaia, *& erit præparatus mons Domini in vertice montium*. Il monte del Signore è il Verbo incarnato, il quale si dice situato sopra l'altezza de gl'altri monti, perche doue finisce la santità de gl'altri Giusti, là incomincia quella di Christo, la quale eccede ogni altezza, sormonta ogni eminenza, trapassa ogni termine, e misura. *Itaque præcellens, & incomparabilis prærogatiua Domini supra omnes, qui simul adiuncti quibusdam virtutum ornamentis enituerunt, demonstrata est præeminuisse*.

in Ps. 41.

Basil. c. 2. Isaiæ.

7 E questa è la ragione, perche Christo fù veduto nella sacra Apocalisse incoronato nō cō vna corona, come gl'altri Beati, mà cō molte, *& in capite eius diademata multa*. Anzi con tutte le corone secōdo la frase della diuina Scrittura, che spesse volte mette molto per tutto. *Venit filius hominis dare animam suam pro multis*, cioè *pro omnibus*, come interpreta Theofilatto. Così s'intendono quegl'altri luoghi: *hic est sanguis, qui pro vobis, & pro multis effundetur*, appresso San Luca: *ipse peccata multorum tulit*, appresso Isaia: *per inobedientiam vnius peccatores constituti sunt multi*, appresso à Paolo: *vnius delicto multi mortui sunt*, appresso

Apoc. 19.

so lo stesso, ne' quali luoghi tanto è à dir molti, quanto tutti: così dunque, *in capite eius diademata multa*, cioè *omnia*. Hebbe Christo tutte le corone non solamente per quello, che disse S. Brunone, perche Christo è coronato in tutti i Santi, e le loro vittorie sono vittorie di Christo, *quia in singulis Sanctis coronatur Christus, omnis enim eorum victoria ipsius est*; mà molto più, perche egli fù eminente in tutte quante le virtù, e però di tutte le corone incoronato. *Et data sunt ei diademata multa*. Sì che come questo Signore ne fece operatione, ne tentò impresa, ne proferì parola, ne hebbe pẽsiero, che nõ fosse di estrema, e consumata perfettione, così fù degno d'essere honorato cõ tutte le corone, che si danno à giusti in Paradiso. Vdirene la parola di Tertulliano, che breuemente, mà viuamente esprime quanto andiamo dicendo, *quid non cæleste, quod Domini Christi est*? Che trouerai tù nel Signore Giesù Christo, che non sia celeste, e diuino? ò qual cosa si può egli desiderare in vn Santo perfettissimo, & irreprensibile, che non sia stato per eminenza in Christo? Carità? Qual maggiore carità, che stentare trentatre anni per gli sconoscenti; patire per gl'inimici; morire per gl'ingrati? Patienza? Che fù la sua vita se non vn perpetuo, e continuato martirio? Humiltà? Non nacque trà le bestie in vna stalla? Non visse obbrobrio della plebe? Non morì trà due ladri come capo de' ladri? Mansuetudine? Miralo tollerare infinite contumelie, & affrõti da ogni sorte di persone senza risentimento, miralo andare alla Croce come vn agnellino sẽza aprir bocca. Zelo dell'anime? Eccolo tutto trasudato al pozzo di Sichen, eccolo predicatore sollecito nel portico del Tempio, eccolo famigliare ne i conuiti, e case de' peccatori. Obbedienza? L'obbediẽza lo condusse à questo nostro diserto; l'obbedienza lo rese rassegnato alla volontà del Padre trà le agonie dell'horto; per mera obbedienza ei si condusse alla morte, *factus obediens vsque ad mortem*. Pouertà? Miralo, che non hà doue posare il suo sacro capo, miralo escluso dall'albergo di Betelemme albergare

ser. 3. de mart.

gare in vna stalla, miralo in vn tronco di croce ignudo. Fortezza? Chi hauerebbe mai potuto senza straordinaria fortezza dissimulare tanta ingratitudine? Diuorare tante ingiurie? Sofferire tanti pericoli, e persecutioni? Compassione? Vedilo al sepolcro di Lazaro lacrimare per tenerezza, alle mura di Gerusalemme piangere per l'vltime rouine di quell' infelice città, nel patibolo dimandar mercè per i suoi crocifissori. Oratione? Eccolo ne i monti, e ne i diserti vegliare tutta la notte orando, *erat pernoctans in oratione Dei*. Giustitia? Non lo vedi armato di flagello scacciare i mercatanti dal tempio? non lo vedi minacciare l'eterne fiamme à scelerati? Non lo vedi con libertà riprendere le ipocrisie de' Farisei? Liberalità? Chi fù mai, ò potrà essere in alcun tempo più liberale di quello, che dopò d'hauer donato ogni cosa, alla fine per aggiunta donò anche se medesimo nella veneranda Eucaristia? Lasciatemi dunque dire con S. Basilio magno, *ille quantuscumque erat nil nisi virtus erat*. Lasciatemi dire con S. Bernardo, *quis finis virtutum apud Dominum virtutũ*? Lasciate che io affermi essersi in Christo adempita la Profetia del Rè Santo, *& omnia quæcumq; faciet prosperabuntur. In quo euidens testificatiò est*, dice S. Ambrogio, *quia de Saluatore dictum est. Cuius enim nisi ipsius facta possunt vniuersa laudari, & prosperos habere exitus*? Lasciate che io replichi l'oracolo d'Isaia, *semita iusti recta, & rectus callis iusti ad ambulandum*. O secondo lesse S. Geronimo, *semita iusti rectitudines*. Mà perche dice, *rectitudines* nel numero del più? Perche *in vna Christi semita omnes iustitiæ reperiuntur*. Lasciate che io affermi ciò, che tanto tẽpo auãti predisse il Profeta, che *voluntas Domini in manu eius dirigetur*, Drizzarà la volontà del Padre con le sue mani, perche con le sue virtù adempirà totalmente il paterno volere. *Vt quidquid pater voluit illius virtutibus impleatur*, interpreta Geronimo.

In constit. monast. c. 4. Sermo 7. in cantic. Ambros. in psal. 1. Hieron. in Isai. 26 Is. 53.

8 O beate le stesse regioni di Palestina, che per tanto tempo hebbero presente questa scena celeste, in cui comparuero tutte le virtù viue, e spiranti: che furono illustrate

 da gli

da gli splendori di si raro,& incomparabile esempio:Beati gl'occhi, che videro quel prodigioso simulacro d'ogni cõsumata perfettione. Ditemi, ò felicissimi habitanti di quel fortunato paese, quai furono i costumi di questo Signore nella casa della sua benedetta madre pargoletto? quali i suoi impieghi nell'ossequio, e seruitù del buon Gioseppe? quali le maniere nella refettione della parca mensa, e nel riposo del suo breuissimo sonno? Chi furono i suoi compagni nell'età giouenile? Chi fù honorato dalla sua beata cõuersatione nel corso di tanto tempo? Quali erano i suoi discorsi? Quali i trattenimenti? Quali le ricreationi? E voi Apostoli dimestici della casa di Dio, e contubernali di questo Signore, che foste testimonij dell'infinite marauiglie operate dal vostro maestro nell'vltimo triennio della vita, riferitemi, vi priego, le virtù incomparabili del Redentore. Con che feruore predicasse la gloria del Padre? Con che zelo detestasse i peccati del mondo? Con che sapienza manifestasse i segreti del Cielo? Con che piaceuolezza conuersasse co' peccatori? Con che fortezza prendesse tanti viaggi per amore dell'anime? Con che generosità riprendesse i vitij? Con che facilità operasse miracoli? Con che modestia rifiutasse gl'honori? Con che mansuetudine tollerasse gl'affronti? Con che allegrezza andasse alla morte? Mà perche ben mi auueggo, che nõ sò parlare di si alto soggetto, ne parlerò con le parole di Bernardo, che così và dicendo. *Beati oculi, qui viderunt Dominum maiestatis in carne præsentem, auctorem vniuersitatis inter homines conuersantem, virtutibus coruscantem, infirmos curantem, mare calcantem, mortuos suscitantem, dæmonijs imperantem, & potestatem similem hominibus conferentem, mitem & humilem corde, benignum, affabilem, misericordiæ visceribus affluentem, agnum Dei peccatum non habentem, & omnium peccata portantem. Beatæ aures, quę verba vitę ab ipsius incarnati Verbi ore percipere merebantur, quibus annunciabat vnigenitus, qui est in sinu patris, & nota faciebat quęcumque audisset à Patre, vt fluenta doctrinæ cęlestis ab ipsius veritatis purissimo fonte haurirent.*

Serm. 6. de ascens

9 E con

9 E con tutto ciò furono si ciechi gl'Ebrei, che non videro vna Santità tanto spiccante, e perspicua, che corsero alle pietre, e vollero lapidare il Santo de' Santi come sacrilego, e bestẽmiatore; che con lingua diabolica hebbero ardimento di dire, *Scimus quia hic homo peccator est*. O bestemmia intollerabile, ò veleno infernale, ò parola dettata da Satanasso. *Hic homo peccator est*. Questi dunque è peccatore, che fù sempre si lontano dal peccato? Che venne al mondo per combattere il peccato? Che predicò per mostrare la bruttezza, & enormità del peccato? Che si fece huomo per insegnare all'huomo à viuere senza peccato? Che ne' suoi cotidiani parlari non detestò mai altro, che'l peccato? Che diuentò vittima per lo peccato? Che alla fine diede il sangue, e la vita per scancellare il peccato? *Nos scimus, quia hic homo peccator est*. Questi sarà peccatore, che in tutti gl'oracoli delle Scritture viene nominato Santo, nelle bocche di tutti i Profeti è celebrato per giusto; da tutte l'antiche figure è predicato per innocente? A cui Gabriello prima che ei fosse conceputo diede per eccellenza il titolo di Santo? *quod enim ex te nascetur Sanctum vocabitur filius Dei. Nos scimus quia hic homo peccator est*. E con qual ragione s'addimanda egli peccatore quello, che hebbe tante testimonianze della sua Santità? Gl'Angeli l'annuntiano come Saluator del mondo, *annuncio vobis gaudium magnum, quia natus est vobis Saluator mundi?* il Padre lo chiama il diletto del suo cuore, *hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui?* il Battista lo mostra come agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo, *ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi?* Pietro lo manifesta per vita della sua vita, *Domine ad quem ibimus, verba vitæ æternæ habes*; Marta lo confessa figlio dell'Altissimo, *tu es Christus filij Dei viui, qui in hunc mundum venisti*; I popoli l'ammirano come Signor dei venti, e del mare, *qualis est hic, quia mare, & venti obediunt ei*; I sẽplici lo chiamano profeta del Signore, *hic est Iesus propheta*; le turbe lo predicano benefattore in tutte le cose, *bene omnia fecit*; I bambini lo benedicono come mandato dal Cielo.

Io. 6.

Luc. 2.

lo, *Osanna filio Dauid, benedictus qui venit in nomine Domini*; I ministri della giustitia lo fanno più che huomo ne i suoi parlari, *nunquam sic locutus est homo*; Il giudice protesta, che egli è innocente, *quid enim mali fecit?* La moglie di lui conferma lo stesso, e manda à dire al marito, *nihil tibi, & iusto illi*; Il traditore afferma d'hauer tradito vn Santo, *peccaui tradens Sanguinem iustum*; Il ladro più chiaramente di tutti dice, *hic vero nihil mali gessit*. E pure quest'infelici vanno dicendo, *nos scimus quia peccator est*. Veramente che tocchiamo con mano quello, che disse San Paolo, *cæcitas ex parte contigit in Israel: & quia cæcitas ex parte contigit*, disse S. Bernardo, *ideo decorum sine decore viderunt*. Che marauiglia è che chi non vede, non veda la luce? Che vn cieco non sia mosso dalla bellezza? Che trà le tenebre non siano apprezzate le gemme pretiose? *Quia cæcitas ex parte contigit, decorum sine decore viderunt*.

ad Rom. 11.

10 Non vi scandalezzi, ò ignoranti, il vedere Christo nella nostra carne, cioè à dire in questa massa infetta, e cõtaminata, in questo peso, che sempre ci graua, e ci tira al basso, in questo continuo scandalo dello spirito, perche vi douete ricordare della risposta, che ne da Sant'Ambrogio, che *carnem habebat nostram, sed carnis vitia non habebat*. Haueua questo sacco ignominioso, che tutti portiamo, mà nõ per penitenza del proprio peccato, mà ben si per medicina, e rimedio dell'altrui. Così m' insegna S. Geronimo sopra quel luogo di Dauide, *conscidisti saccum meum. Quid est saccus Christi, nisi mortalitas, quam de nobis assumpsit? Et licet habuit saccum, sed non habuit opus sacci; idest peccatum, de quo scriptum est, qui peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius*. Hebbe Christo nostro Signore il Sacco della nostra natura, mà non prouò l'operatione, & effetto di questo sacco; fù vestito di carne, mà senz'alcun vitio della carne; non grauato in esso della nostra miseria, mà ornato della sua misericordia. *licet habuit saccum sed non habuit opus sacci*. Non vdite, che la carne di Christo si chiama corona di Christo? *Egredimini filiæ Sion, & videte regem Salomonem in diade-*

Lib. 1. de pænit.

Hieron. in psal. 29

diademate, quo coronauit eum mater eius in die desposationis, & lætitiæ cordis sui. Et fælix caro, dice Giliberto Abbate, *quā sibi Christus non quasi carcerem, sed quasi coronam assumpsit: quæ fuit ornamento, non oneri. Bene quasi diadema accipitur corpus immaculatum, corpus triumphi, corpus honoris, & gloriæ, corpus cuius cruore peccati deletur chirographum; iustitiæ, & salutis signatur conscriptio, nuptialia sunt instrumenta confecta.* La nostra carne è carcere, mà quella di Christo è corona; questa è peso, quella ornamento; questa corpo di morte, quella fontana di vita; questa ignominiosa, quella honoreuole; questa stromento del peccato, quella rimedio del peccato. *Corona nobis est Incarnatio, quam vos putatis contumeliam.*

Gilibert. serm. 19. in cantic.

11 Di Christo s'intende vna parola di Zacheria profeta, e fù quella, che disse parlando di Giesù figlio di Giosodecco: *nunquid non iste torris est erutus de igne?* San Geronimo intende molto bene di Giesù figlio di Dio cio, che si dice di Giesù figlio di Giosedecco; perche la carne di Christo pareua della massa vniuersale de gl'altri huomini; mà ella fù libera dal fuoco delle concupiscenze di Babilonia, però *torris erutus de igne, quia cum in Babylone fuerit, non est babylonico igne consumptus, nec flamma sæculi huius attactus.* E però S. Ambrogio hebbe à dire, che Christo era quel Signore, di cui parlaua Isaia quando disse, *Dominus ascendit super nubem leuem.* E quale è questa nuuola leggiera? La carne del Redentore. Perche nuuola? perche copriua la gloria della diuinità. Ma perche leggiera? perche non hebbe il peso del peccato. *In nube venit, quem nebula corporis obumbrabat: Sed leuis erat caro, quam nulla sua grauabāt delicta. Quomodo enim peccatis grauaretur suis, qui auferebat omnium peccata populorum?* E per parere del medesimo Ambrogio parlaua Dauide à nome di Christo nel Salmo quarantesimo quando diceua, *suscepisti me de vtero matris meæ.* Mi hauete raccolto fin dal ventre della mia madre: di ciò apporta la ragione il Santo Dottore dicendo, *ideò eum pater suscepit, quia ortum illius nulla corporeæ generationis concretio visitata*

Zach. 3.

Hier. in zach.

If. 9.

Serm. 4. in psal. 118.

In psal. 40

susca-

Roman. 8 *suscauit &c. immaculatus ad patrem rediit, à quo immaculatus exiuit*. Mà in somma lo disse con più chiarezza S. Paolo quando disse, che Dio haueua mandato il suo figliuolo, *in similitudinem carnis peccati*. Nota che dice, che Christo fù mandato à simiglianza della carne del peccato, non perche nõ hauesse vera carne, che fù bestemmia de Manichei: *factus est quod fecit*, dice Agostino; *ne periret quod fecit:* mà perche hauendo presa la nostra carne, non prese però il peccato della nostra carne, mà come diceuamo con S. Ambrogio, *carnem habebat nostram, sed carnis vitia non habebat*: però la carne di Christo fù à simiglianza non della sostanza della nostra carne, mà à simiglianza della qualità della nostra carne. La nostra è carne peccatrice, e quella di Christo innocente; la nostra peso intollerabile, quella di Christo ornamento, e bellezza; la nostra, carcere, quella di Christo, tempio; là nostra, stromento, e fomento delle concupiscenze, quella di Christo, ministra della Redentione del mondo; la nostra, corpo di morte, quella di Christo, soggiorno della vita; la nostra nemica dello Spirito, quella di Christo, compagna. *Talis decebat nobis, vt esset Pontifex, Sanctus, innocens, impollutus, & excelsior cælis factus*.

12 Diamo frà tanto mille gratie à chi ci fece questa segnalata gratia di darci vn maestro ornato di tanta Santità, e di virtù si pellegrine, che hà fatto scomparire quanto di bello era in tutti gl'altri Santi. Sia per mille volte glorificato il Padre eterno, il quale tanto amò il mondo indegno per altro d'essere amato, che volle conferirli si raro beneficio. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*. Sia benedetto l'istesso Christo, il quale non si sdegnò venire dal Cielo à questa nostra infelicissima magione, passeggiare le contrade del nostro esilio, conuersare dimesticamente co'i suoi minuti seruidori, e quello, che importa insegnarci e colla luce della dottrina, e coll'esempio della vita la via dell'eterna vita, mostrarci i sentieri della giustitia, e Santità, & informarci de' costumi della beata patria del Paradiso.

SE-

SECONDA PARTE.

13 PAssiamo hora dall'opre di Christo alla Dottrina, dalla Santità alle Verità, dall'innocenza alla Sapienza: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Questa è quella verità tanto aspettata nel mondo, e tanto dimandata poiche trouandosi esso nella notte d'infiniti errori prima della nascita del Sole di giustitia, pareua che dicesse col Santo Profeta, *emitte lucem tuam, & veritatem tuã*, sopra il qual luogo dice il Padre S. Agostino, *ipse est lux tua, ipse est veritas tua. Hæc omnia duo res vna. Quid est enim aliud lux Dei, nisi veritas Dei? Aut quid veritas Dei, nisi lux Dei? Et hoc vtrumque vnus Christus.* Venga le verità, e venga la luce, venga Christo, che è somma luce, e somma verità, che sgombri tante tenebre di questa caliginosa notte. *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam. Orat*, è comento di San Ambrogio, *vt squallorẽ huius sæculi repulsura lux irradiaret, æterna adesset veritas, quæ fallacem imaginem huius mũdi aboleret.* E con molta ragione immagine fallace si chiama dal Santo Dottore questo mondo, in cui ogni cosa era adulterata, e corrotta, tutto confusione, e fallacia: doue per tutto regnaua la bugia, e v'erano tutti i traffichi dalle tenebre, della falsità contaminati: i tempij pieni di falsi dei, i libri pieni d'errori, le scuole piene d'ignoranza, i tribunali pieni dispergiuri, i magistrati pieni di vanità, le sinagoghe piene dipocrisie, le corti piene d'adulatione, i regni pieni di doppiezza, le case priuate piene di cieco interesse. Che verità trouar si poteuà nel mondo, doue il vitio era diuentato legge, la virtù tenuta scherno, l'innocẽza riputata dappocaggine, la vendetta valore, la malitia prudenza, il furore fortezza, l'insidie auuedimento? Doue era si offuscato il lume della ragione, che nõ vedeua quello, che si vede per tutto, ne conosceua quello, che in tante maniere si daua à conoscere, nelle creature celesti, e sottolunari; nella prouidenza del mondo, e delle cose mondane; nell'ordine de i tempi, e nella

psal 42. Augus. in psal 42.

nella proportione de' moti; nelle cause libere, e nelle necessarie; ne i beneficij, e ne i castighi. Quiui trouerai la verità doue hanno rubata la diuinità al medesimo Dio, e per accreditare le colpe, la diedero à i maggiori scelerati, che fossero vissuti sopra la terra? à Gioue, ch'era dishonesto; à Giunone, ch'era inuidiosa; à Saturno, ch'era vccisore de proprij figli; à Venere ch'era lasciua; à Mercurio ch'era ladro; à Bacco, ch'era beuitore; ad Ercole, ch'era furioso; a Romulo, che era parricida, e rapitore; à Flora, ch'era meretrice; à Faustina, ch'era adultera; ad Antinoo, ch'era cinedo. E che aspettate, che io v'apporti quella numerosa marmaglia de' falsi numi dal mondo scioccamente adorati, e destinata da mortali anch'à vilissimi e bassissimi affari? Il Pallore, & il Pauore indotti da Tullo Rè, la Febbre da Romani, il Riso da Lacedemonesi, la Pena & il Beneficio da Democrito, la Necessità, e la Violenza da Corintij, il Dio Miodo per iscacciar le mosche da Greci, insino il Dio Sterquilinio, e la Dea Cloacina. Ne dico gl'vfficij loro per honestà di questo luogo, e per lo rispetto, che deuo à chi mi sente.

14 Potrassi pertanto intendere con quanta ragione fosse detta la sapienza mondana da Tertulliano, *temeraria interpres diuinæ naturæ*: perche con infinita temerità haueua inuolato alla diuina natura quello, che le è proprio, e naturale; e dall' altra parte le haueua attribuite cose molto disdiceuoli, e lontane da quella somma, & eterna maestà. Haueua la pazza sapienza mōdana ristretta la Diuinità à certo luogo, e pure ella e immensa; determinata à tempo, & è eterna, & immortale; diuisa in parti, & è semplicissima; limitata ad alcuni vfficij, & è sourastante al tutto; grauata di corpo, & è spirituale; accecata coll'ignoranza, & è tutta intendimento; macchiata con difetto, & è irreprensibile; soggettata à contrarij, & è onnipotente. Dunque *temeraria interpres diuinæ naturæ*, è la stolta sapienza di questo secolo. Dunque egl'haueua estrema necessità di fare à Dio quella dimanda, *emitte lucem tuam, & veritatem tuam*. Che disse di certo della natura di Dio Talete prencipe della filoso-

Lib. 1. de prescriptione hereticorũ.

fia

fia à Creso, che ne lo interrogaua? Non lo lasciò scherni- to dice Tertulliano, con dimandare sempre dilationi alla risposta? *Quid Thales ille Princeps physicorum Chreso de diuinitate certum renuciauit,, comeatus deliberandi sapè frustratus?* Hor trà noi con la luce della verità già comparsa al mondo sà fauellar di Dio con franchezza insin'il semplice bottegaro, è lo sà mostrare à chi nol vede, e sà dar conto di quanto può essere cercato nella natura diuina: *Deum quilibet opifex Christianus & inuenit, & ostendit: & exinde totum, quod in Deo quaeritur, re quoque assignat.* Vedete voi se in quelle foltissime tenebre nõ haueua ogni ragione l'infelice mondo di dire, *emitte lucem tuã, & veritatem tuam?* Mandate Signore questa bella luce del Verbo eterno, la quale palesarà se stessa, e con se stessa tutte l'altre cose. Venga questa eterna verità, che sgombri da questo fallace mondo tanti errori, che manifesti in questo procelloso mare tanti pericoli, che faccia campeggiare la santità, accrediti l'innocenza screditata, esalti la giustitia conculcata. Che appalesi la vaghezza del cielo, acciò sia desiderato; l'enormità del vitio, acciò sia fuggito; il rigore de' diuini giudicij, acciò sia temuto; l'ampiezza della mercede, acciò sia stimata; la varietà, & incostanza dell'humane cose, acciò siano vilipese, il valore della gratia, acciò sia apprezzata.

in apo. log. c. 45.

15 Nel mondo la verità era posta in obblio conforme all'oracolo d'Isaia, *& facta est veritas in obliuionem*, perche non v'era huomo, che liberamente la professasse; onde vi regnauano le tenebre d'vna grandissima ignoranza. Conciosiacosa che nel mondo alcuni vogliono dire la verità, e non la sanno dire; alcuni la sanno dire, mà non la vogliono dire; alcuni la sanno, e la voglion dire, mà non la ponno dire. E primo dico, che sono molti, che non sanno la verità, e la voglion dire, e questi sono coloro, i quali con somma temerità; & arroganza s'intrudono alle catedre, & à i magistrati essendo senza lettere, senza sapienza, senza senno. Che cosa è questa, dice Gregorio il Teologo, che

Isaia. 59.

le gemme di molto prezzo non si vedano nascere per tutto, mà si cercano con gran diligenza, e si traportano da lontanissime contrade da vn mondo all'altro: ne in qualsiuoglia terra si veggono prodursi gl'aromati; ne per tutto v'hà douitia di generosi caualli, mà in certe, e determinate prouincie, e questi anco molto rari? E pure, se si tratta far vn Prelato, si troua per tutto con somma facilità: facēdolo nascere, se bisogna, da i rustici tugurij, e delle sordide tauerne; ò forse anche dallo strepito del foro, e dal campo della militia. *Qui fit vt magni quidem pretij gemmæ difficulter conquiri possint, & non cuiusuis terræ loci sit aromata ferre, vt equorum item malorum magna sit copia, cum generosos tantum domus locupletum alant: Antistes verò facili momento reperiatur, qui nihil anteà præstiterit, & nouitius ad dignitatem accedat? ò subitam morum mutationem. Res diuinæ modo sunt iactus alearum, cuborumque.* Veramente è cosa altretanto degna di pianto, quanto ordinaria, il vedere huomini indegni assunti alle dignità, & alle Prelature; e crearsi in vn momento maestri coloro, che non furono mai discepoli. Hieri con la spada in mano, & hoggi col pastorale; hieri colla celata, hoggi con la mitra; hieri ambitiosi nella corte, hoggi pastori nella Chiesa; hieri Auuocati nel foro, hoggi Predicatori nel tempio; hieri trà le ragunanze de Parasiti, hoggi trà le cōgregationi de' Sacerdoti; dirò in vna parola col santo Dottore. *Heri Simon magus eras, hodie Simon Petrus.* E questo nel verò è il maggior castigo, che possa dare Iddio ad vn popolo, conforme à ciò che minacciaua appresso il Profeta, *dabo pueros Principes eorū. Pueros cilicet insipientes Principes, & rectores, interpeta* Geronimo Oleastro, perche come auuertì Vgone Card. *pæna magna est habere Prælatum cupidum, vel auarum, sed maior est habere stultum.* Non può essere maggior castigo del Signore Iddio quanto che dare ad vn popolo, ad vna città, ad vn regno vn superiore di poco senno.

Naz. lib. Cygn. carm.

16 Fù inuitato appresso Isaia vn tale à volere prendersi il gouerno del popolo, e farsi Rè: *Esto Rex noster*

E che

E che rispose egli? *Non est in domo mea panis*. E che hà che fare non hauer pane coll'essere Rè? Rispōderà Cirillo: *non est in domo mea panis, idest non est sapientia*. Non mi fate Rè, perche nō hò in casa mia quel senno, e quella sapiē za, che si ricerca per regnare. Non voglio essere Rè, perche non sono sapiente. Non voglio incoronarmi quel capo, che non hà quella prudenza, e quell'auuedimento, che chiede la corona. E doue sono dunque coloro, che senza tanti riguardi si slanciano à i gouerni, & alle catedre? Se sei cieco, come ci vedrai à guidar gl'altri, che non veggono? Se non sai, come ti esibisci tu ad insegnare? se mai nō fosti discepolo, come ardisci di farti maestro? Se non hai in casa tua pane di sapienza, come ti confidi pascere i popoli famelici? Non disse Christo nostro bene, *Si cæcus cæco ducatum præstet, non ne ambo in foueam cadūt?* O rouina irreparabile della Chiesa di Dio. O cecità intollerabile de' figli d'Adamo. O presontuosa sfacciataggine. Promettere quello, che non hai; professare quello, che non sei; insegnare quello, che non sai; esibire quello, che non dai. *O insignem caliginem*, esclamaua Nazianzeno, *Si es omninò cæcus quamobrem alios quasi manu ducis ipse nihil cernens?* Sentano di gratia questi tali l'oracolo del Santo Rè d'Israello. *Obscurentur oculi eorum, & dorsum eorum semper incurua*. Gl'occhi dice Gregorio sono i Prelati; il dorso, ò le spalle significano i popoli, i quali all'ora si abbasseranno à portare la sarcina del peccato, quando gl'occhi, cioè i Rettori, & i Gouernatori sono dall'ignoranza oscurati: Sì che se questi saranno tenebrosi, quelli saranno vitiosi; questi senza luce, quelli senza virtù; questi priui di dottrina, e quelli spogliati di santità. *Obscuratis igitur oculis dorsum flectitur, quia cum lumen scientiæ perdunt ij, qui præsunt, profectò ad portanda onera peccatorum curuantur, qui sequuntur*.

Matth. 12

Psal. 58.

Gregor. p. 1. pastoralis.

Nazianz. orat. 14.

17 Questo pericolo faceua piangere Gregorio Naziā zeno, e dire, *conspicio sapientes diei vnius momento exortos, ac manuum impositione Theologos factos, quibus ad sapientiā comparandam satis superq. esse videtur solam voluntatem afferre*. Che sauij sono costoro, che sono fatti sauij in vn

momento? Che teologi, che diuentarono tali con l'impositione dell'altrui mano? Che dottori, che nacquero come i funghi, i quali non hanno altro priuilegio del loro dottorato, che la propria volontà. Ricordinsi di gratia costoro, che Paolo Apostolo delle genti prima d'uscire à predicare il Verbo di Dio fù erudito da Anania, ed imparò la dottrina celeste à i piedi di Gamaliello: e perche questo anche non bastaua, fù rapito alla scuola del cielo, doue appiese gl'arcani di Dio. E così disse Gregorio Papa parlando sopra questo passo di Paolo, che *ante ad tertij cæli secreta sustollitur, & sic terrena disponere perhibetur*. Nella medesima maniera il Profeta Ezechiello hebbe comandamento di diuorarsi prima quel misterioso volume, che d'incominciare à spargere la dottrina del cielo al popolo cattiuo, perche come auuertì S. Geronimo, *nisi ante comederimus apertum volumen, docere non possumus*. E questi tali dice il medesimo Geronimo, che *cum loqui nesciunt, tacere non possunt, docentquè scripturas, quas non intelligunt: & cum alijs persuaserint, eruditorum sibi assumunt supercilium: prius imperitorum magistri, quam doctorum discipuli*. Facciano pure questi tali quanto ponno fare, ch'alla fine non faranno ne' popoli se non molto danno con la loro molta ignoranza. Potranno ben sì chiamarsi luce del mondo, mà però essi si rimaranno sempre con le loro tenebre; si darà loro il titolo di dottore, mà mai non saranno dotti: professarannosi banditori della verità, mà in realtà saranno propagatori dell'errore. Questi sono quelli, che vogliono insegnare la verità, e non la sanno.

Gregor Papa in c. 1. reg.

Hieron. in c. 4. Ezech.

18 Veniamo hora à quelli, che la sanno, e non la voglion dire. Questi primieramente sono i Politici di questa terra, i quali si gouernano colla sapienza di questo secolo, che fù descritta da Gregorio Papa con queste parole: *huiusmodi sapiẽtia est cor machinationibus tegere, sẽsũ verbis velare, quæ falsa sũt vera ostendere, quæ vera sũt falsa demostrare*. Questa è la sapienza di questo secolo, coprire i disegni del cuore con le dissimulationi, nascondere il vero con la maschera della bugia, vestire l'errore col manto della verità

Gregor. ib. 10 maral.

rità, far strauedere quello, che non si può vedere, dar'ad intendere vna cosa per vn'altra, voltarti, come si dice, le carte in mano con tanta destrezza, che niuno se n'auuegga: fingere quello, che non è, dissimulare quello, ch'è; piagere doue si ride, per ridere poi doue si piága; cō finta di vera carità cercar sempre il proprio interesse, e con apparenza di giouare, procurare l'altrui nocumēto; cōdire il veleno della mente col mele di dolci paroline, e cō ragionamēti diletteuoli raddolcire l'amarezza dell'insidiose trame; tirare il sasso, e ritirare la mano; stare cō cento occhi aperti, e fingere di non vedere; gioire dell'altrui patimento, e mostrarne compassione; dare per togliere, e costringere la liberalità à seruire all'auaro, & ingordo guadagno; fuggire, per inoltrarsi, e fingersi timido, e modesto, per aprire adito maggiore alla conceputa sfacciataggine. *Non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica,* diceua con molta ragione S. Giacomo Apostolo. Iacob. 3.

Che sapienza è questa, che non insegna, mà inganna; non scaccia le tenebre, mà le procaccia; non scuopre la verità, mà l'imgōbra, e del tutto la seppellisce? La vera sapienza, diceua Seneca, hà per proprietà di mostrar le cose come elle sono: addita quelle, che, non essendo, compaiono male: sueste la verità de' panni stranieri, e la fa cōparire quale è, non quale compare. Conferisce à i cuori vna soda, e reale grandezza, reprimendo frà tanto la grandezza formata d'enfiaggione, & ampliata con la menzogna: ne permette che s'ignori la differenza trà le cose grādi, e tra le tumide. *Ad beatum statum philosophia tendit, illo ducit, illo vias aperit: quæ sint mala, quæ videantur, ostendit, vanitatem exuit, mentibus dat magnitudinem solidam, inflatam verò, & ex inani speciosam reprimit; nec ignorari sinit inter magna quid intersit, & tumida.* Così fauella vn gentile, e come douerà parlare vn fedele? Detesta Seneca questa pestilente sapienza de' politici, e sarà abbracciata da Christiani? *Non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica.* Terrena, perche tutta la mira Senec. epist. 19.

di

di lei è indirizzata alle cose della terra, animale, perch'è contraria alla sincerità dello spirito, diabolica, perch'è insegnata dal padre della menzogna, *facta est veritas in obliuionem*.

19 Altri dipoi sanno dire la verità, mà non la dicono; e sono gl'adulatori. Questi furono dipinti da Nazianzeno in questo modo, *sunt infeliciores quidam iu terra, & abominanda vitæ ludribria vtramque in partem parati, colentes temporis non Dei leges: Euripi doctrinæ hinc inde fluctuantes: ramorum flexus, adulatores dulcia mulierum venena: paruis leones, at rerum potientibus canes*: Questa è vna razza di gente ludibrio, e pestilenza del mondo, la quale stà sempre preparata al genio di chi si sia per lodare, ò vituperare secondo il piacere, ò dispiacere di chi sente; che serue alla legge del tempo, e non alla legge di Dio: vn'Euripo inquieto della dottrina, adoperandola quando à fauore, e quando à disfauore della medesima cosa, secondo viene loro in acconcio: sono costoro come i rami dell'albero, i quali con torcitura pertinace la di continuo si stendono, e si ripiegano, doue più sponta loro il Sole dell'humano fauore, e doue meglio possano maturare i frutti de loro inganni: dolce veleno del popolo poco virile, & effemminato: leoni contro de' meschini, da' quali nulla sperano, mà vezzosi cani inuerso i potenti, e facultosi, de' quali rubano insensibilmente la gratia con danneggiarli. Questi sono coloro, che mentre ti baciano ti mordono; mentre t'abbracciano t'opprimono; mentre ti palpano ti dãno mortalissime ferite. Appresso costoro *veritas facta est in obliuionem*, perche non esce mai loro di bocca vna verità, assuefatti sempre à lodare il vitio, à scusare la passione, à celare il pericolo, à biasimare l'honesto, ad approuar l'audacia, à dar la spinta alla temerità, à condescendere à qualsiuoglia disdiceuole capriccio. Questa è quella maledetta benedittione, à cui diede la maledittione Christo Redentore dicendo, *veb cũ benedixerint vobis homines*. E ne rende la ragione il venerabile Beda, *quia ipsa adulatio sicut oleum flammis, sic in-*

Naziànz. in carm.

Lucæ 6. Beda in Lucam.

culpa

culpa ardentibus solet ministrare fomentum.

20 Aggiũgete à costoro, che sanno la verità, e nõ la voglion dire i mali Cõsiglieri, i quali fanno più dãno a' Prencipi, & alle Republiche, che non fanno gl'esserciti schierati: anzi à parere di S. Gregorio Papa danneggiano al pari degl'istessi Demonij. *Hi, qui alios ad iniquitatem suadendo pertrahũt, in semetipsos ministerium Dæmonum suscipiunt, quamuis Dæmones per naturam non sint.* Non sono costoro Demonij per natura, mà lo sono per officio, perche fanno cõ la loro malignità quello, che sogliono fare quei maledetti Spiriti, ch'è inuitare gl'huomini ad ogni sceleratezza. Quindi il medesimo Gregorio scriuendo à Mauritio Augusto l'auuisaua, che *omnipotenti Deo reus est, qui serenissimis Dominis in omne, quod agit, & loquitur purus non est.* E reo innanzi à Dio chi non procede col suo Prencipe con schietezza, e sincerità di cuore, chi non gli propone la verità sincera, & ignuda, chi l'inganna co' consigli dettati dalla sapienza della carne.

Homil. 1. in Ezech.

epist. 53. lib. 2.

21 Aggiungete finalmente à i sudetti, che sanno la verità, e non la voglion dire, i Giudici di poca consciecza, i quali cõtro l'espressa verità, quale essi apertamente conoscono, sententiano à fauore deil'iniquo, ò spauentati dalla potenza, ò piegati dall'amicitia, ò corrotti dal donatiuo. Co' quali s'accompagnano gl'Auuocati, i quali si pigliano à difendere la causa iniqua, non ostante, che sappiano molto bene, che hanno contrarie tutte le leggi. Il che è molto peggio, dice S. Zenone Vescono, che se apertamente assassinassero, ò rubassero cõ violẽza; perche quello, che è inuolato cõ forza tal'ora si ricupera, mà quello, che, si toglie col pretesto delle leggi è irremediabilmente perso. *Illud, quod vi rapitur, nõnunquam repeti potest, quod legum circumscriptionibus, non potest.* Hor tutti questi dunque sanno la verità, mà nõ la voglion dire, però, *veritas facta est in obliuionem.*

Zeno serm. de iustitia

22 Restano coloro, che sanno la verità, e la vogliono dire, mà non la ponno dire. E chi sono mai costoro, a'

quali

quali venga fatta forza in modo, che non possano proferir la verità, ancorche essi molto il desiderino? sono coloro, che sono dotati d'vn bello intendimento, che hanno letto assai, e riuoltati tutti i volumi de gl'antichi, e moderni Scrittori: sono posti questi tali nelle catedre, e collocati nelle Prelature, & hanno per officio annuntiare la verità a' popoli, ma non lo ponno fare impediti dalla maluaggità della vita, dalla quale vengono talmente screditati, che tutto quello, che dicono è come non detto, e pare fauola de' Romanzi. Così diceua Isidoro Pelusiota. *Fabulæ videntur verba sine operibus*. Potrai dire oracoli, potrai annutiare Profetie, potrai predicare la midolla dell'Euangelio, che senza la santità de' costumi, & integrita dalla vita non ti sarà mai creduto, perche, *fabulæ videntur verba siue operibus*. Così riferisce Filone Ebreo del gran Mosè, ch' hebbe tanto credito nel popolo di Dio, che ciò gle l'acquistasse non tanto la moltitudine delle marauiglie che ei fece, non tanto la dottrina, che ei predicaua, che fù scritta in due tauole col dito di Dio, non tanto la famigliarità, che vedeuano tutti, che egl'haueua col Monarca del mondo, quanto la bontà de' costumi, e l'eccellenza della vita, ch'egli menaua; poiche co' fatti rappresentaua la sapienza insegnata; & esprimendo la mente colle parole, accreditaua le parole coll'esempio. *Animo malebat viuere, quam corpore. Philosophiæ præcepta quotidie factis repræsentabat, mentem verbis exprimens, facta dictis accommodans*. Bisogna prima poter dire insieme con Christo, *quis ex vobis arguet me de peccato?* E poi si potrà anche dire, *si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Anche Seneca Filosofo insegnò, che la Sapienza non era vn'artificio plebeo inuentato per ostentatione, mà posto più ne' fatti, che nelle parole. *Non est Philosophia populare artificium, nec ostentationi paratum, non in verbis, sed in rebus est.*

lib. 2. ep. 114.

lib. de vita Mosis.

Seneca epist. 16

23 E ciò

23 Ecco questa verità chiaramente espressa nelle sacre Cantiche, doue dice il celeste Sposo alla Chiesa quelle parole: *sonet vox tua in auribus meis.* E perche? *Vox enim tua dulcis, & facies tua decora.* Vorrei sentire la vostra voce, perche ella è piena di dolcezza, mà è tanto più dolce quanto è più bella la vostra faccia: le vostre parole mi paiono belle, perche bello è parimente il vostro aspetto: abbracoio la vostra dottrina, perche approuo i vostri costumi: vi sento volentieri, perche vi vedo volẽtieri. Così chiosa questo luogo cõ molto garbo al suo solito S. Bernardo. *Quãtũ spõso placeat cum puritate mentis prædicatio veritatis, ostendit cum dicit, vox enim tua dulcis, & facies tua decora. Quia enim non placeat vox, si displiceat facies, demonstrat, cum illicò subdit, & facies tua decora.* Dunque, *veritas facta est in obliuionem*; doue la Verità è predicata da vn tristo; doue co' i buoni detti non vanno congiunte le buone operationi; doue à quanto colle parole si dice, con la maluagità si contradice: *In grauibus namque peccatis quis positus*, sono parole di Gregorio, *dum suis premitur, aliena non diluit.* Et in questo sentimento interpreta il medesimo Gregorio quella parola del Salmo ottauo, *vt destruas inimicum, & defensorem:* che così legge egli, doue noi secondo la volgata leggiamo *inimicum, & vltorem.* E come si chiama lo stesso nemico, e difensore? *Inimicus quippe & defensor est, qui Deum, quem prædicat, moribus impugnat.* Questo tale predica la verità, & insieme l'impugna; la dice, e le contradice; la mostra, e la nasconde; l'esalta, e la deprime.

Cant. 2.

Serm. 23. in cantic.

Præfat. moral. c. 4.

Psal. 8.

24 Solo dunque Christo seppe, volle, e puotè insegnare la Verità: seppe, perche era la sapienza del Padre; volle, perche era pieno di carità; puotè, perche era irreprensibile. Non vdite quello, ch'esso protesta appresso S. Gio. Euangelista, *ego ad hoc natus sum, vt testimonium perhibeam Veritati.* O maestro de' maesti, e norma sicura, e perfettissima d'ogni magistero: Santo nell'opre, e verace nelle parole: nelle mani hauete nascosta la luce; nella bocca hauete sparsa la gratia; le vostre imprese tutte sono miracoli, i vostri detti

Io. 18.

tutti sono oracoli. Chi non vi crede è vna belua, chi non v'ama è vn macigno. Chi non vi ode è pazzo, chi non v'imita è cieco. Chi non osserua la vostra dottrina, è reprobo; e chi non seguita le vostre pedate è disperato. Colle pietre vi scacciano stamane i perfidi del popolo d'Israello, e coll'ostinatione, e durezza de' cuori i peruersi Christiani vi fugano. Guardici Dio (ò Christiani) da si enorme sceleratezza; Guardici la sua gratia da si lacrimeuole disgratia: Guardici il Cielo, che non habbiamo ogni riguardo à gl'illustri esempij, & alla celeste dottrina del Signore, Santo, innocente, impolluto, segregato da peccatori, e più eccelso de' Cieli.

PRE-

PREDICA
VENTESIMA NONA
NEL LVNEDI DOPO LA DOM. DI PASSIONE

Quæretis me, & non inuenietis Ioan. 7.

ARGOMENTO

Donde nasca, che essendo Dio tanto voglioso d'essere trouato da peccatori per conferire loro la sua gratia; non sia poscia da essi, quando lo cerchino, ritrouato.

STrana marauiglia nel vero è questa, che'l nostro Redentore minacci stamane all' infelice Sinagoga di talmente sottrarsi da gl'occhi di lei, che per molto, che ella lo cerchi, non sia però mai per ritrouarlo. *Quæretis me, & non inuenietis*. Dunque non si lascerà trouare quegli, che per potere essere più facilmente trouato scese dall'altezza del Cielo all'humiltà, e miserie di questo nostro sfortunato esilio: e votandosi con infinita potenza della grãdezza della sua maestà, si fè vedere couerto dell'habito vile di questa nostra spoglia mortale? Dunque fuggirà da noi infastidito chi ci cercò innamorato; ne si degnerà di vederci con gl'occhi, chi si degnò redimerci colla vita? E lo sborso di si grande capitale, che non hà ne prezzo ne tassa, renderassi, (siane qualsisia la cagione) inutile, e vano? Dunque non sarà trouato da chi lo cerca chi và à trouare chi non lo cerca: e le fonti di quella si grande pietà, che erano spalancate anche à neghittosi, e scioperati, saranno poscia chiuse à solleciti, e diligenti? E chi potrebbe mai persuadersi vna si fatta nouità dell'infinita

misericordia del nostro Dio? se ella è vn spatio, che non hà termini; vn pelago, che non hà fondo; vn'incendio, che non si può spegnere; vna miniera, che è inesausta; vn tesoro, che eccede ogni prezzo, e stima? s'ella non si nasconde mai ne per grauità di colpa, ne per numero di sceleraggini, ne per frequenza d'offesa, ne per lunghezza di consuetudine, ne per proteruia d'ostinatione, ne per maluagità d'ingratitudine? Se quel tenerissimo amore del nostro Christo, che non hà pari nel mõdo, ne esempio nella terra, si lasciò sempre espugnare à i primi sospiri d'vn cuore contrito, e s'arrese à i primi accenti d'vna sincera confessione? Quanto diuersa, e discrepante è quest'acerba minaccia, *quaretis me, & non inuenietis,* da quella dolce promessa, *quarite, & inuenietis?* E pure dell'vno, e dell'altra autore è la stessa increata, eterna, & infallibile verità. E sarebbe sẽza dubbio si trista nouella materia di disperatione a peccatori, se Isaia Profeta non rauuiuasse loro le deboli, e prostrate speranze con quel felicissimo annuntio: *derelinquat impius viam suam, & vir iniquus cogitationes suas, & reuertatur ad Dominum, & miserebitur eius. & ad Deum nostrum, quoniam multus est ad ignoscendum.* Dunque il nostro discorso s'impiegarà hoggi in esaminare come possano verificarsi del nostro Dio queste due propositioni, *multus est ad ignoscendum, e quaritis me, & non inuenictis.*

Is. 55.

2 E primieramente, *multus est ad ignoscendum,* perche mettendosi gl'huomini di questa terra allo loro imprese, ò allettati da diletto, ò guidati da natura, ò tratti da necessità, ò spinti da interesse, ò mossi da gloria, il nostro Dio è si vago del nostro bene, che pare in certa maniera, che corra à beneficarci, & à rimetterci le colpe portato da tutti i motiui, e da ogni sorte d'impulso, che si possa ritrouare in alcuna operatione, e però *multus ad ignoscendum.*

3 Incomincio dal piacere, e diletto, che ei sente cercato da peccatori, e chiesto del perdono delle loro colpe. E ne habbiamo il testo da noi in altra occasione apportato di Sofonia profeta, che dice così: *noli timere Sion, non dissoluantur*

Pred. 21 in n° 19. Sophoniæ 3.

tur

tur manus tuæ. Dominus Deus tuus in medio tui fortis ipse saluabit: gaudebit super te in lætitia, silebit in dilectione sua & exultabit super te in laude. Il Signore quando t'haurà recata la salute, ne farà grand allegrezza, e si riposarà quando si vedrà degno del tuo amore: anzi arriuarà ad esultarne, e per eccesso di godimento anche à cantare sopra di te vna canzone. *Exultabit super te in laude. Pœnitentia (* interpreta il P. Gasparo Sancio *) in peccatoris causa Dei vocem insensam obstruit, & quem habiturus esset Iudicem, reddit patronũ.* Tacerà, dico il Profeta, il Signore, *silebit in dilectione sua*; mà dall'altra parte si vdirà anche parlare, *exultabit in laude.* Tacerà come giudice, parlerà come auuocato: tacerà le colpe, canterà le lodi: tacerà le minaccie, replicarà le promesse: tacerà come soddisfatto, e pago cãterà come festoso, e giubilante. Vedete voi se non hebbe gran ragione d'esclamare Cassiodoro sopra quella parola del salmo trentesimo terzo, *beati, quorum remissæ sunt iniquitates. O ingeniosa simplicitas, & omni tergiuersatione cautior puritas, manifestare delictum. Illis non iudex, sed aduocatus est Christus, qui se propria confessione damnarunt.* Che maggior allegrezza trouerai tù di questa, che caua dalla bocca di Dio le lodi del peccatore, e per gioia traboccante lo fà salmista, e citaredo? *Exultabit super te in laude.*

Sanc. in Genesim

Cassiodor in psal. 33.

4 Leggete di gratia le diuine Scritture, e trouarete in quelle, che'l Signore Iddio haueua comandato certi Sacrificij da offerirsi dal popolo per impetrare le gratie dal Cielo, e per ottenere il perdono de' peccati in certi, e determinati giorni. Mà come sono dimandati da Dio questi si fatti giorni? Vditelo da esso. *Offeretis in diebus festis meis.* Ah Signore, che volete dire ne' giorni nostri di festa, e non vostri? Perche noi siamo quelli, che habbiamo queste vicende di giorni di festa, e di giorno di lauoro: la vostra diuina maestà stà sempre in vna continua festa, e non mai interrotta solennità: sempre in vn gaudio stabile, & inuariato, che non può crescere, ne scemarsi. Come dunque dite *in diebus festis meis*? Rispõderà Origene, il quale si fà la medesima obbiettione,

Leuitic. 28.

Origen. homil. 22. 23. in nu.

tione,che habbiamo fatta noi,e dice: *habet ergo Deus dies festos suos? Habet*. E quali sono i giorni festiui del Signore? Quelli, ne' quali sacrificando il popolo, l'obbligaua à rimetterli le commesse colpe. Eh Signore, che questa è nostra festa, e non vostra. Nò, dice Dio, è più mia, che vostra, perche più mi rallegro io di darui il perdono, che non fate voi di riceuerlo. *Est enim ei magna festiuitas humana salus. Per singulos, qui conuertuntur ad Dominum, festiuitas oritur Domini. Quomodo putas lætificat eum, cum is, qui fuerat impudicus, fit castus; & qui fuerat iniustus, iustitiam colit, & qui fuerat impius efficitur pius? Istæ omnes quorumcumque conuersiones festiuitates generāt Deo.* O benignissimo Signore, che riputate vostri piaceri i nostri interessi. O amoroso pastore, che quādo hauete trouata la smarrita pecorella, ve la caricate sul collo come cara, & amata sarcina, e con infinita allegrezza del vostro cuore andate dicendo, *congratulamini mihi, quia inueni ouem meam, quam perdideram.* Notate di gratia, dice Gregorio Santo, che non dice congratulateui con la pecorella ritrouata, mà col pastore, che l'ha ritrouata. *Notandū, quod non dicit: congratulamini inuentæ oui, sed mihi: quia videlicet eius gaudium est vita nostra, & cum nos cœlis reducimur, solemnitatem lætitiæ eius explemus.* Vedete voi qual'è la festa e solennità del nostro Dio? Qual'il contento, & appagamēto del suo spirito? Quale la soddisfattione del suo desio? Nō altro certo, che la nostra vita, e'l nostro ritorno al Cielo.

Luc. 15.

Homil. 34. in Euang.

5 Io non mi vergogno di comparare il nostro Dio ad vn giouane fortemente innamorato, perche nō se ne vergognò quel gran Sauio, e veramente diuino Areopagita, il quale fauellando de gl'eccessi della carità di lui, così viene à discorrere. *Amanter adhæret his, qui se deserunt, contendit, rogatque, ne indignus habeatur amore ab his, quos amat.* Con amore s'accosta à coloro, che l'abbandonano, contende cō esso loro, ne si sdegna scendere ad humilissime preghiere e supplicare d'essere degnato dell'amore di coloro, che ei quantunque disamato cotāto ama. Non è amore da pazzo innamorato quello, di cui parlaua il Rè Dauide. *Et miseri-*

Epist. ad Demoph.

Psal. 20.

sericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitæ meæ? Pare che Iddio corra incantato dietro ad vn' anima; e questo non per vna volta, ò per pochi giorni, mà per tutt'il corso della vita. *Non possum, cum hæc lego*, meritamente disse pieno di stupore il dottissimo Folengio, *non summoperè mirari, tum immensam Dei in electos benignitatem, tum eorumdem ipsorum indignitatem.* Et in che cosa stà posta questa grande benignità di Dio? *Suo fugitiuo se se vltro obÿcit, eum rogat, vrgetque, vt se vel rogantem saltem capere non grauetur.* Seguita l'anima fuggitiua, la priega, la scongiura, la sollecita, e costringe; acciò s'accontenti d'ammetterlo, e si degni di non rifiutarlo. *Siquidem ea Dei erga nos semper fuit bonitas, vt non tanto studio nos nobis, vt bene sit, quæramus, quanto ipse vt benefaciat & quærit, & rogat; & illud quidem omnibus diebus vitæ nostræ. Quid aliud faceret sæcularis amator?* Dice vn'eruditissimo scrittore, che più potrebbe fare vn'amante del secolo pieno di quelle fiamme, che nascono dalla sordida, & impura concupiscenza de' nostri cuori?

Io. Baptista Folengius in psal. 10.

Cerda in Tertullianum

6 Ben sò io, che sono cose da forsennati quelle, che si fanno da qualunque sia preso dall'amor terreno, e sensuale. Conciosiacosa che in quali forme non si cangia vn cieco innamorato? A' quai bassezze non s'humilia? Che prieghi non adopra? Che giuramenti non proferisce? Che querele non isparge? Che donatiui non promette? Che danari non isprega? Che nobiltà non ostenta? Che ricchezze non esaggera? Che prodezze non vanta? Che sfoggi non inuenta? Che giostre non imprende? Che combattimenti non abbraccia? Che lodi non accumula? Che repulse non soffre? Che fatiche non tollera? A' quai pericoli non s'espone? Che costanza non esibisce? Mà tutto il sudetto non hà di gran lunga che fare con quello, che fate voi, ò innamorato Dio, per guadagnarui l'amore d'vn'anima orgogliosa, e fuggitiua. Io vi vedo nelle vostre scritture metter mano ad ogni partito, & adoperare ogn'inuentione: quando lodare la vostra casa reale. *O Israel quam magna est domus Domini, & ingens locus possessionis eius*: quando magnificare le

vo-

vostre ricchezze, *mecum sunt diuitiæ, & gloria, opes superbæ, & iustitia*: quando cōmendare la vostra nobiltà, e descendenza, *ego ex ore Altissimi prodiui primogenita ante omnem creaturā*: quando predicare le vostre inenarrabili bellezze, *cuius pulcbritudinem sol, et luna miratur*; quando essaltare la vostra gloria, & honore, *in omni gente, & in omni populo primatum habui:* quando addurre la soauità, e dolcezza della vostra conuersatione, *spiritus meus super mel dulcis, & hæreditas mea super mel, & fauum*; quando pompeggiare ne i vostri addobbi, e superbissimi arnesi, *vestimenta eius alba sicut nix, amictus lumine sicut vestimento*: quando gloriarui per la vostra immutabile permanenza, *ego sum alpha, & omega, principium, & finis, qui est, et qui erat, et qui venturus est omnipotens*: quando moltiplicare le vostre promesse, *qui vicerit faciam illum sedere in throno meo, dabo illi edere de ligno vitæ, faciam eum columnam in regno meo. Quid aliud faceret sæcularis amator?* Non andate voi in persona à picchiare alla porta dell'amata? *Ego stò ad ostium, et pulso; vox dilecti mei pulsantis*: non fate voi quelle tenere, & affettuose domāde, tutto molle di ruggiada celeste? *aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea?* Non sono vostri quegl'inuiti tanto benigni, e cortesi? *surge amica mea, speciosa mea, et veni columba mea in foraminibus petræ, in cauerna maceriæ, ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis: Quid aliud faceret sæcularis amator?* voi le dite que' dolci lamenti, *nunquid irasceris in perpetuum, aut perseuerabis in finem?* Voi le fate quelle care ammonitioni, *amodo voca me pater meus, dux virginitatis meæ tu es*: voi la richiamate dolcemente con quei pietosi accenti, *reuertere reuertere Israel, et non irascar in perpetuum. Quid aliud faceret sæcularis amator?* E quando le andate dicendo, che voi fregiaste i Cieli col bellissimo smalto della luce, *ego feci in cælis, vt orietur lumen indeficiens*: Che come padrone vniuersale mettete il piede nel Cielo, nella terra, e ne gl'abissi, *gyrum Cæli circuiui sola, et profundum abyssi penetraui, in fluctibus maris ambulaui, et in omni terra steti*: che rinserraste i mari dentro gl'ar-

gl'argini dell'arene, *posui arenam terminum mari præceptum sempiternum*; che altro fate se non esaltare le vostre prodezze, accioche siano stimolo, & incentiuo d'amore? *Quid aliud faceret sæcularis amator?* Vedete voi se non habbiamo ragione d'adoperare in questo luogo la marauiglia di Pietro Grisologo, e dire, *quo te Christe trahit amor tuorum?* O amore dell'anima mia, doue vi hà condotto l'amore? che come estatico, ed incantato corriate dietro ad vn'anima peccatrice, e questo per tutti i giorni della sua vita, e che ne sentiate tanto gusto, che paia siate dimēticato d'ogn'altra cosa del mondo, e se non parlo troppo audacemente, anche della vostra stessa persona. *Quo te Christe trahit amor tuorum?*

serm. 21.

7 Et è tāto innamorato del peccatore, che come noi sogliamo dire all'amico, dopò che per qualche spatio di tēpo non l'habbiamo veduto: è vn secolo, che io non vi vedo; così à Dio pare vn'eternità quel poco di tempo, che per lo peccato ci allontaniamo da sua diuina maestà. Eccouene il chiaro testo di Geremia Profeta. *Nunquid obliuiscetur virgo ornamenti sui, aut sponsa fasciæ pectoralis suæ? Populus autem meus oblitus est mei diebus innumeris? Quid hoc est bone Deus?* & è riflessione del Fernandio, *vt diebus innumeris oblitum esse hominem tui dicas? Quid in hominis vita infinitum est?* Signore, che dite, *diebus innumeris?* Non è vn momento tutta la vita nostra? Non disse quel vostro grā Seruo, *breues dies hominis?* E non li paruero si breui i giorni della vita, che venne à dire, ch'erano come vn nonnulla, *nihil enim sunt dies mei?* Non cantò Dauide, che i nostri giorni erano sì corti, che si poteuano misurare con vn palmo? *Ecce mensurabiles posuisti dies meos; ecce palmares posuisti dies meos*, legge vn'altra versione. Non protestò il Patriarcha Giacobbe, che non ostante, che egli fosse decrepito, i suoi giorni ad ogni modo erano pochi, *dies mei pauci & mali?* Come dite dunque, ò Signore, *populus meus oblitus est mei diebus innumeris? O immensum Dei erga nos amorem. Deo nos impensius amanti, breue ipsum, quod viuimus*

Ieremi. 2

Fernande in genesi 32.

ſpatium infinitum videtur, cum Dei ſumus immemores. Longum enim videtur amanti, quandiù præſentia, & conſuetudine rei amatæ non fruitur. L'amore, che ci porta il noſtro Dio, l'hà fatto, per così dire, dimenticare la natura della ſua eternità, e ſempiterna permanenza, ò per meglio dire l'amore gl'hà fatto ſcordare la breuità del noſtro viuere. L'amore gl'hà cangiati queſti piccioli momenti della noſtra cortiſſima vita in vn'immenſa, & ſmiſurata lunghezza. L'amore gli rappreſentò come ſecoli interminati queſti pochi giorni, e queſte breuiſſime mete del noſtro fragile, e ſtentato eſſere. *O immenſum Dei erga nos amorem.* Hor queſto Signore, che con tanto piacere perdona à peccatori, hauerà poi diſpiacere eſſere da eſſi cercato, e dirà *quæretis me &, non inuenietis?*

8 Mà fermateui, che non hò detto nulla. Paſſa più oltre le Diuina clemenza, perche benefica i peccatori, e rimette loro i peccati, portatoui dall'iſtinto della natura. *Multus eſt ad ignoſcendum.* Non vdite voi quello, che canta nel diuino ſacrificio la Chieſa del Signore: *Deus, cui proprium eſt miſereri ſemper, & parcere?* Perche come afferma Gregorio il Teologo, *cum multis nominibus admirabilis nobis, & ſuſpiciendus occurrat Deus, nihil tamen tam propriũ habet, quam omnes beneficijs afficere.* Et è così vero, che il Rè ſteſſo Dauide giudicò, che la natura di Dio non foſſe per altro, che per beneficare. *Deus noſter Deus ſaluos faciendi,* ò come legge la lettera originale, *Deus noſter, Deus ad ſalutes.* Nella maniera, che il fuoco è per abbruciare, e la luce per illuminare, così la natura del noſtro Dio, pare che non ſia per altro, che per ſaluare, *Deus noſter, Deus ad ſalutes.* Vditene la chioſa d'vn dotto Spoſitore. *Addicit Vates Deitatem beneficentiæ, & benignati; ac ſi dicat; ad ſaluandũ, & benefaciendum Deus eſt, & in ſalute hominum impertienda totas Deitatis vires exercet.* Iddio tutto s'impiega alla ſalute humana, & è fatto ſolamente per ſaluare, e tutto quello, che egli è, e tutto quello, ch'egli hà, è per la ſalute noſtra. Pare non habbia Dio altra habilità, ne ſappia, ne poſſa

Nazianz. orat. 26.

Pſal. 65.

Velaſq. in epiſt ad phil.

far

far'altro, *Deus saluos faciendi, Deus ad salutes*.

9 Quindi è, che chi toglie à Dio il beneficare, e saluare, pare li tolga parimente l'essenza, e la vita. Due grandi bestemmie si trouano contro la maestà di Dio appresso il Salmista, la prima è nel Salmo dodicesimo, *dixit insipiens in corde suo non est Deus*: la seconda è nel Salmo nouantesimo secondo, *& dixerunt non videbit Dominus, nec intelliget Deus Iacob*. Vna dice, che non ci è Dio, l'altra che Dio non hà cura delle nostre cose. Vna gli toglie l'essenza, l'altra la prouidenza. Vna lo priua della vita, l'altra dell'amore. *Non est Deus, non intelliget Deus*. Hor dice Saluiano, Prete di Marseglia; io per me hò per tutt'vno il negare la vita, e l'essenza di Dio, e il negarli l'affetto, e l'amore; e per mio credere, chi dice che egli non è benefico, dice che non è: *Nam qui nihil à Deo aspici affirmant, prope est, vt qui affectum adimunt, & substantiam tollant, & dicant omninò nihil esse*. E perche questo? Perche, *Deus saluos faciendi, Deus ad salutes*: se gli si niega il saluare, se gli niega parimente l'essere. Lo disse con chiarezza Clemente Alesandrino. *Nam cum Deus sit bonus, si cessaret vnquam benefacere, cessaret Deus esse*. Dio è essentialmente buono, lascia di far bene, dunque lascia d'essere Dio, perche l'essere è la vita di Dio, e il far bene, *Deus ad salutes*. *Pluuiam voluntariam segregabis hæreditati tuæ Deus*. L'Ebreo legge, *pluuiã liberalitatum*. E secondo la lettera si parla in questo luogo de' beneficij, che fece Dio al suo popolo, quando li diede la legge; e ciò si chiama pioggia volontaria, ò pioggia di liberalità, perche que' beneficij erano fatti cõforme all'inclinatione, & al cuore di Dio. Doue è d'auuertire ciò, che auuertì con acutezza Filone Ebreo, che il Signore non pose alcuna pena à i trasgressori della legge, che promulgaua, perche egl'era Dio, il cui istinto, e natura è far beneficio, e non danno. *Deus erat, & consequenter bonus Dominus solũ bonorum auctor, &c. nihil magis naturam suam decere existimauit, quam vt salutaria præcepta daret, non admixtis pœnarum terroribus, Deus noster Deus ad salutes*.

Ps. 12.

Ps. 92.

lib. 1. de prouid.

l. 6. stromat.

Psal. 87.

lib. de vita mosis.

In apolo getico c.4. 10 Fauellando Tertulliano de i dogmi della scuola di Epicuro, trà l'altre cose venne à dire queste parole, *Epicurei asserunt Deum otiosum, & inexercitum, & ut ita dicam, neminem hominibus*. E disse molto bene, che chi toglie da Dio l'essere benefattore, li toglie similmente l'essere; e conseguentemente, se hauessimo vn Dio non benefico, come lo dipingeuano gl'Epicurei, con ragione lo potressimo chiamare, *neminem hominibus*, perche come diceuamo, *si cessaret benefacere, cessaret Deus esse*. Quindi è, che il medesimo Tertulliano considerando Christo per lo spatio di trenta anni, come otioso, e senza operare à beneficio del genere humano, mentre aspetta il tempo congruo, & opportuno alla salute del mondo, l'addimandò ingiurioso, e quasi cótumelioso à se medesimo. lib. de pæn. c. 3. *Adultus non gestit agnosci, sed contumeliosus insuper sibi est*. Come quegli, che per lo spatio di tanti anni puotè tener chiuse le fonti della sua misericordia, e quasi fare violenza alla sua natura, e mostrarsi *neminem hominibus*. *Si cessaret benefacere, cessaret Deus esse*. Augusti. in Ps. 58. E questa è la ragione, come auuertì il P. S. Agostino, perche lo chiamò il Rè Dauide tutto misericordia. *Adiutor meus tibi psallã, quia tu Deus susceptor meus es. Deus meus misericordia mea. Non inuenit impletus bonis Dei, quid appellaret Deum suum, nisi misericordiam suam*, dice Agostino. *O nomen sub quo nemini desperandum est*, Come chiamate questo Dio? *Misericordia mea*. Perche è solo misericordia; Perche non trouo in Dio altro che misericordia. Hieron in Ps. 99. *Nihil enim acerbum habet*, diceua S. Geronimo sopra quella parola, *Laudate Dominum quoniam suauis est Dominus*. Lodatelo, perche è tutto soaue; lodatelo, perche tutto è misericordia. lodatelo, perche è, *Dominus ad salutes*.

11 Per questo nelle diuine carte il fare di Dio significa beneficare, e l'operare, dar salute. Psal. 118. *Tempus faciẽdi Domine, dissipauerunt legem tuam*, disse il Rè Salmista. Isaia 44. *Laudate cæli, quoniam Dominus fecit*. disse il Profeta Isaia. Jerem. 14. *Si iniquitates nostræ responderint nobis, Domine fac propter nomen tuum*, disse Geremia. Daniel. 9. *Exaudi Domine, placare Dimine, attende, & fac*, disse

disse Daniello. E che hà da fare il Signore Iddio? Hà da fare misericordia, perche il fare di Dio è far bene, e conferire beneficij alla sua creatura. *Hoc est enim Dei facere, benefacere*. spiega Cassiodoro. Il fare, e ben fare è tutt'vno appresso à Dio; perche egli non può fare se non secondo la sua essenza, e natura, la quale è tutta misericordia, e conseguentemēte dirizzata alla nostra salute. *Reuela Domino viā tuam, & spera in eo, & ipse faciet. Non dicit, quia faciet*, soggiunge Vgone Cardinale; *unde intelligendum est de proprio eius officio, quod est misereri, hoc est dare veniam*. Questo è il mestiere di Dio, questa è la proprietà della sua natura, questa è l'inclinatione del suo essere, *Dominus noster Dominus ad salutes*.

Iere. 14. Daniel. 9. Cassiodor. in Psal. 118.

Psal 36.

12 Vi ricordate di ciò, che tanto essaltaua il Santo Rè dopo d'hauer riceuuti tanti beneficij da Dio, dall'humilissima conditione di pastore solleuato sin'all'altezza di Rè. Rè, ma il più ricco, che mai vedesse il mōdo; che hebbe solo più tesori, che tutti i Regi de'suoi tempi insieme: Rè, mà glorioso, il cui nome celebratissimo trà tutte le genti riempì di stupore tutta l'ampiezza della terra. Rè, mà potente, che hebbe il più nobile, e fiorito regno, che mai si vedesse trà mortali. Rè, mà vittorioso, che in molti fatti d'arme trionfò sempre de'suoi nemici, & in ogni parte piantò i trofei, e le palme. Rè, mà amatissimo, e la gioia de'suoi vassalli, i quali per esso non dubitauano esporre le loro vite à mille euidenti pericoli, & anche alla stessa morte. Rè, mà beato ne i figli, perche hebbe per suo successore il più sauio huomo, che mai trà gl'huomini fosse stato veduto, che fu lo stupore del suo secolo. Rè, mà prosperoso nella sanità, perche visse sin'all'età decrepita sempre vigoroso. Mà vdiamo di gratia le sue parole. *Quis sum ego Domine Deus, & quæ domus mea, quia adduxisti me huc usque? Et quid adiicet Dauid vltra loqui ad te?* Io non hò più che chiederui, ò Signore, m'hauere talmente colmato de'vostri beni che non mi resta più che dimandare. Hor che causa, ò che stimolo hebbe Dio di tanta beneficenza? Ditecelo, ò Santo Rè, se lo potete dire, *Propter verbum tuum, & secundum cor tuum fecisti omnia*

2. reg. 7.

omnia magnalia hæc. Hauete fatto ciò ſecondo l'inclinatione del voſtro cuore, e della voſtra volontà, hauete ſeguitato il voſtro genio, *ſecundum cor tuum feciſti omnia magnalia hæc.* E qui mi ſouuiene, che queſta verità non fù celata ne anco à gl'iſteſsi Gentili, tanto è certa, & indubitata. *Quæris quæ cauſa Deo benefaciendi? Natura,* diceua Seneca. *Errat qui eum putat nocere velle, non poteſt.* E non è la parola di Seneca ſimiliſsima alla parola del Profeta, *Deus noſter Deus ad ſalutes?* O pietoſiſsimo, & amoreuoliſsimo Dio? Perche vi moſtrate ſi clemente verſo i peccatori, che queſto è il contento del voſtro cuore, il riconciliarui cō eſso loro? Che gl'aſpettate con tanta longanimità, e patienza, che pare che non eſsi dalla voſtra maeſtà, mà voi dalla loro baſsezza riceuiate guadagno? Che troua la voſtra infinita patiēza mille inuentioni per diſtornarli dall' incominciato corſo della perditione? Che ſanate loro le piaghe, anzi togliete affatto le cicatrici in ſifatta guiſa, che ponno comparire trà giuſti, & innocenti? Che non rigettate peccatore qualſi ſia, ò più carico per la moltitudine de peccati, ò più inuecchiato per la lunghezza della conſuetudine, ò più ſchifoſo per l'enormità delle colpe, ò più indegno per l'inconſtanza del recidiuo? Che con tanta facilità lo reſtituite all'antica amicitia, anzi dopò il peccato gli fate carezze più vezzoſe, e tenere, & accoglienze più amoreuoli, e care? Che tanto poco chiedete per ſoddisfattione di tanti misfatti, e vi date per ſoddisfatto alla prima lacrima, che gli eſca da gl'occhi, & al primo ſoſpiro, che gli riſuoni in petto? Eh non cercate altra ragione di tanta miſericordia, che la già accennata, *propter verbum tuum, & iuxta cor tuum feciſti omnia magnalia hæc.* La voſtra natura ui ci hà portato, il voſtro cuore vi ci hà ſpinto, il voſtro genio vi ci ha inclinato. E queſto Signore, che ha la natura tutta fatta per giouare, e per recare ſalute, non ſi laſcierà poſcia trouare, e dirà *quæretis me, & non inuenietis?*

Seneca de benefic.

13 Mà vi hà che aggiungere a ſi grande benignità del noſtro Dio verſo gl'iniqui, *multus eſt ad ignoſcendum,* perche

pare

pare in certa maniera, che la forza ve lo tiri, che la necessità ve lo costringa, che la violenza ve lo porti. *Nunquid obliuiscetur miseri Deus*, disse il Rè Profeta, *aut continebit in ira misericordias suas?* Ho ben letto, che Dio tenga l'ira dentro della misericordia; mà la misericordia dentro dell'ira imprigionata non si lesse, ne vide mai. *Misericors, & iustus, et Deus noster miseretur*. E auuertenza del glorioso padre S. Ambrogio, che'l Profeta pose due volte la misericordia, ed vna volta la giustitia. *Bis misericordiam posuit, semel iustitiā. In medio iustitia est gemino septo inclusa misericordia.* Eccoui la giustitia rattenuta, e quasi incaterata dalla misericordia. Mà la misericordia sarà ella mai forse chiusa? Mai nò. Perche? perche è tale che fà forza ad ogni forza. Anche alla forza di Dio? Anche alla forza del'medesimo Dio. *Nunquid continebit in ira misericordiam suam?* Venga hora S. Geronimo, e ci apporti il suo comento, e confermi à marauiglia quanto andiamo dicendo. *Non potuit pulchrius dicere. Quamuis se teneat, vt non misereatur, tamen vincit eum misericordia sua.* Eccoui l'aperta violenza, eccoui la vittoria cōtro Dio. Vorrebbe Dio rattenere la sua misericordia, mà ella quasi combattendo lo vince, egli scappa dalle mani, e non può essere da lui rattenuta. Si che quando esso si voglia tenere, & astenere d'vsare misericordia, pare in certo modo, che non li sia permesso, e che non habbia potere di fare à suo modo, quegli, che hà infinito potere. *Vult Dominus*, dice Fernardio, *aliquando nostris offensus sceleribus se se continere, ne videlicet accurrat, opemque ferat, sed vrget tamen eum misericordia, & si liceat ità loqui, quasi cunctabundum, ac repugnantem accurrere, & misereri compellit.* Si fà tal'ora forza Dio per non misericordiare, la misericordia li toglie la forza: Egli si ritira, la misericordia lo tira: egli si trattiene, la misericordia lo spinge: egli s'indura, la misericordia l'ammollisce, e violenta. *Numquid continebit in ira misericordiam suam?*

Psal. 76.

Orat. de obitu Theodosij.

Bened. Fernand. in Genesim.

14 Questo è quello, che insegnaua il Rè Dauide dicēdo, *præcinite Domino in confessione*. Notò S. Teodoreto, che i settan-

Psal. 146.

settanta interpreti voltarono così questa lettera, *incantate Deum in confessione*: il che si fà quando, *Sanctis carminibus, et precationibus ab ira in peccatorem concepta auellitur Deus.* Confessate à Dio le vostre colpe, che questo sarà vn potentissimo incanto, e li farete ciò, che far suole vna legatura d'vn mago, che sforza, e violenta. O grandezza della diuina pietà. Non vi pare che Dio rassembri come incantato, quando si scorda de' peccati, & hà tutte le cose presenti? Nō vede l'enormità delle colpe, & è somma sapienza? Dissimula le grossissime partite de' debitori, & è infinita giustitia? S'innamora insino de' publicani, de' ladri, e delle meretrici, & è somma purità? Conuersa con huomini dishonorati, e vituperosi, & hà si nobile, e gloriosa corte in paradiso? Corre dietro à tristi, che lo fuggono, & hà tāti giusti, che lo cercano? Cerca con tanta ansietà huomini disperati, e persi, e non hà bisogno di nulla? Tutto questo auuiene, perche *sanctis carminibus ab ira auellitur Deus.* Così Dio diceua ad vno di questi incantatori. *Tu ergo noli orare pro populo hoc, & ne obsistas mihi.* Non mi far violenza, non ti opporre à miei conati, non mi tener per forza. Notate, dice Gasparo Sancio, *tantum inesse virtutis viri iusti precibus, vt Deus vim afferri sibi ab oratore iusto fateatur.* Confessa Dio ingenuamente d'essere vinto con violenza, e di restare come incantato alla forza delle preghiere. Così diceua à Mosè, *dimitte, me, vt irascatur furor meus.* Dunque conchiude S. Geronimo, se Dio dice lasciami andare, confessa d'essere rattenuto per forza. *Cui enim dicitur, dimitte me ostendit, quod tenendi habebat facultatem.* E nella pistola a Gaudentio, *qui dicit dimitte me, ostendit se teneri posse.* E però con ragione stupisce questo si gran miracolo S Bernardo, *feriendi licentiam querit à Moyse, qui Moysem fecit.* Chi vi tiene, ò potentissimo Dio? Chi vi violenta, *cuius potentiæ nemo resistere potest?* Non altro certo, che la vostra misericordia. Questa certamente vi disarma, questa vi rende imbelle, questa vi toglie il flagello di mano, questa vi lega, v'incanta, vi violenta, questa vi costringe al perdono.

Ierem. 7.

Exod. 32.

Hieron. in c. 13. Ezechie. l. 4.

Serm. de S. Maria Magdalena.

15 E que-

15 E questa è la violenza, di cui parlaua il S. Redentore quando diceua, che *à diebus Ioannis Baptistæ regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Perche da i giorni di Gio: Battista, perche egli predicò il Battesimo della penitenza, e così insegnò il modo di rapire, & espugnare il Cielo à viua forza. Eccoui la dichiaratione di questo passo del P. S. Ambrogio: *Regnum cælorum non nisi Christus est Dominus &c. rapimus ergo cælum, & vim facimus Domino, nō compellendo, sed flendo; non prouocādo iniurijs, sed lacrymis exorando, non blasphemando per superbiam, sed per humilitatem mœrendo. O beata violentia, quæ non indignatione percutitur, sed misericordia condonatur &c. quisquis violētior Christo fuerit, religiosior habebitur à Christo*. Con Ambrogio s'accorda Gregorio Papa comentando il medesimo testo, e così viene à dire: *si dissimulat audire quem rogas, esto raptor, vt regnum cælorum accipias: esto violentus, vt vim etiam ipsis inferas cælis. Quid hac rapina locupletius? Quid hac gloriosius violentia? Bona violentia, qua Deus non offenditur, sed placatur, proximus non læditur, sed iuuatur, peccatum minuitur, non multiplicatur. Bona violentia, qua non quæritur lucrum cito periturum, sed Regnum acquiritur sine fine mansurum*. Questa è la beata violenza, che non fà ingiuria à Christo, ma l'honora; non lo prouoca a sdegno, ma lo stimola a pietà; Non lo rende nemico, ma beniuolo. O violenza, con cui s'acquista il Cielo, a cui s'arrende il potere dell'onnipotente, a cui cede la forza, a cui cede ogni forza. *Cum tu me inquiris, tu me acquiris*, dice Dio per bocca d'Agostino. E S. Geronimo dando la ragione, perche il gran Papa S. Anastasio fù leuato dal mondo da Dio, dopò d'hauere gouernato pochi giorni la Sedia di Pietro, viene a dire. *Quem diù Roma habere non meruit, ne orbis caput sub tali Episcopo truncaretur. Immo idcirco raptus, atque translatus est, ne semel latam sententiam precibus suis flectere conaretur*. Lo tolse Dio dal mōdo, perche il capo del mondo Roma non fosse troncato da Vandali, che la vastauano sotto ad vn tale Pontefice; e sopra tutto perche sopraiuiuendo non sforzasse Dio a riuocar la sentenza gia fulmi-

Matt. 11

Ambrof. serm. 151

in psalm. 6. pænit.

Orat de S. heres

Hieron. epist ad Princip.

nata contro le sceleraggini del popolo Romano. Questo huomo, dice Dio, mi può far forza, leuiamolo, perche non me la faccia: Se lo lascio in vita, non mi lasciera eseguire la mia sentenza, togliamolo di vita, perche io la possa eseguire: egli è si forte, che ha modo di disarmarmi, moia dunque, perche non mi disarmi. *Ne semel latam sententiam precibus suis flectere conaretur.* Se dunque si può far violenza à Dio, e costringerlo a beneficarci quasi per forza; chi dira, che cercato trouar non si possa? E chi gli credera quando dica. *quaeretis me, & non inuenietis;*

16 Aggiungete hora, che'l nostro Dio interessa sè medesimo co' i nostri interessi, e quando fà bene à noi, pare che faccia bene à se; quando ci concede il perdono, pare che da noi riceua dono, e però *multus est ad ignoscendum.* Non vi ricordate, che ei diceua, che il suo riposo era quel popolo, à cui haueua conferiti tanti beneficij, e fatte tante gratie? *Quoniam elegit Dominus Sion, elegit eam in habitationem sibi. Hæc requies mea in sæculum sæculi.* Come requie di Dio vn' anima contaminata da tante colpe? *Dei verba sunt*, dice Agostino, *requies mea, ibi requiesco*. Eh Signore, che noi siamo quelli, che riceuiamo il vero riposo, quando venite ad habitare trà noi; non voi, che siete felice in voi stesso, e di voi stesso. Mà il grāde amore, che ci porta gli fà parere di riposare, quando à noi reca il riposo. *Quantum nos amat Deus, fratres, vt quia nos requiescimus, se dicat requiescere?* Non vi ricorda della parola di Mose nella Sacra Genesi, *requieuit ab vniuerso opere, quod patrarat?* Come si riposò, dice Agostino, se non si stancò? Il riposo è dopo la stanchezza, Dio non si stancò, dunque non si riposò. *Non enim defecerat Deus operando creaturam suam, vt indigeret requie sicut homo. Quomodo defecerat, qui verbo fecerat?* E risponde, che Dio si riposò, perche ci fece riposare; si che il riposo di Dio era il riposo nostro; egli stimò se stesso beato, perche ci fece beati; hebbe compiacimento de' nostri piaceri, e godè de' nostri godimenti. *Dicitur Deus requiescere, cum nos requiescere facit,* dice Agostino. Torno dunque à dire. *quantum nos amat Deus*

Psal. 131.
August. in psal. 31.
Genesi 3.
tract. 17. in Ioann.
Lib. 4. de genesi ad litteram.

Deus fratres, vt quia nos quiescimus, se dicat requiescere? S. Ambrogio aggiunge, che si riposò non nel cielo, ne nelle stelle, ne nella terra, ne in alcuna altra creatura, mà solo nell'huomo, *habens, cui peccata dimitteret. Gratias ergo Domino Deo nostro, quia cum hominem fecit, tunc requieuit, habens cui peccata dimitteret*. O pietosissimo Dio, ò Dio delle misericordie, ò fontana d'ogni dolcezza; Quando ci rimettete i peccati è nostro riposo, e non vostro; quando ci date la gratia, è nostro interesse, e non vostro vtile; quando vi degnate di riconciliarui co'peccatori, è loro beneficio, non guadagno vostro. E vero, dice Agostino, mà tanto c'ama, che quando ci fà le gratie, pare, che le riceua; si come pare parimente, che esso più senta il peso delle colpe, che non lo senta lo stesso peccatore. *Tardius videtur Deo peccatori veniam dare, quam peccatori veniam accipere. Sic enim festinat Deus absoluere reum à tormento conscientiæ, quasi plus cruciet eum compassio miseri, quam ipsum miserum passio sui.*

Lib. 6. Hexam.

Lib. de Spiritu & littera.

17 Non c'è cosa al mondo donataci da Dio, in cui l'huomo possa trouare più riposo, e contento, che nella veneranda Eucharistia, di cui intendono molti dotti il luogo d'Isaia. *E pascẽtur primogeniti pauperum, & pauperes fiducialiter requiescent.* Hor notò acutamente S. Gio. Grisostomo, che'l Signore nell'institutione del Santissimo Sacramento alzò gl'occhi al Cielo, e rese molte gratie al Padre eterno di si straordinaria gratia; *& eleuatis oculis suis gratias agens benedixit, & fregit.* Anzi hà voluto, che questo Sacramento si dimandasse Eucharistia, che vuol dire buona gratia, quasi che Christo non si accontentasse di rendere le gratie al Padre vna sol volta in quel procinto, che ci preparaua si cara viuanda, mà che perpetuamente volesse ringratiarne Dio: *Vides quomodo omnia peragat, & panem frangat, & gratias agat?* disse Grisostomo. A chi tocca di gratia il rendimẽto di gratie, à noi, ò à voi? Certamente che à noi, poiche à noi veniua conferito si segnalato fauore. Perche dunque và la cosa al contrario, che chi dà ringratia, e chi riceue tace? Perche nõ dite voi, ò Signore, à i vostri discepoli, sù figliuo-

Isaia 14.

li miei datemi le gratie per si grande beneficio, che non ve n'hò mai fatto, ne ve ne posso fare il maggiore? Se noi siamo quelli, che riceuiamo il riposo, e contento de' nostri cuori, *pascentur primogeniti paup rum, & pauperes fiducialiter requiescent*? E vero, che Christo ci fà la gratia, mà egli ne rende le gratie, perche quando la fece, li parue di riceuerla; e quando ci donò pascolo si pretioso, si mostrò contento, come s'egli fosse il pasciuto, e come auuertì S. Bernardo, *dum pascit pascitur Quantum nos amat Deus fratres, vt quia nos requiescimus, se dicat requiescere*?

Serm. 71. in cantic

18 Appresso à Geremia Profeta trouaremo più chiaramente il nostro pensiero. *Vah mihi mater mea*, và dicendo il Signore per bocca del Profeta, *quare genuisti me virum rixæ, virum discordiæ in vniuersa terra? Non fæneraui, neque fæneranit mihi quispiam: omnes maledicunt mihi*: Questo passo è inteso da Geronimo di Christo Redentore, il quale si lamenta di non hauer trouato nel mondo chi facesse conto delle sue gratie, mà che all'incontro da tutti li sia stato cōtradetto. Guai à me, madre mia, perche mi generasti tù à questa vita, perche tutti mi contradicessero? *positus est hic in signum, cui contradicetur. Non fæneraui, neque fæneranit mihi quispiam*. Parla come vn mercante, che si vede nel fine della fiera, e troua di non hauer contrattato con alcuno, ne hauer smaltite le sue pretiose merci. Li settanta interpreti voltano, *non profui, nec profuit mihi quisquam*. Che Dio dica *non profui*, si lasci passare, perche come dice Geronimo, niuno tanto bramò di riceuere, quanto bramo Dio di dare. *Nullus enim tantum voluit accipere, quantum ego tribuere desideraui*. Mà che dica poi, *nec profuit mihi quisquam*, questa è cosa degna d'ogni stupore. Non disse Giobbe, *quid prodest Deo si iustus fueris? Aut quid ei confers si immaculata fuerit vita tua?* Mà risponde molto bene Sā Geronimo, che il guadagno nostro è guadagno di Dio. *Salus enim cr atura lucrum est Creatoris*. O veramente pietoso Dio, che quando recate giouamento all' huomo, vi stimate giouato dall'huomo. I nostri guadagni sono vostre ricchezze, e'l nostro bene, è vostro

Ierem. 15

Heron in Ierem.

Iob. 22.

vostro interesse. Come dunque dite, ò Signore, *quaeretis me & non inuenietis* Se l'essere cercato è vostro guadagno? Se'l perdonare è vostro beneficio? Se'l recar' altrui la salute è vostro riposo?

19 Finalmente dico, che Dio perdona i peccati, e riceue i peccatori, che da lui ricorrono per sua gloria, & essaltamento: e quando rende loro la gratia, à ciò si muoue per suo honore, e riputatione. Eccouene il testo chiaro del Profeta Euangelico, *Expectat Dominus, vt misereatur vestri, & ideo exaltabitur parcens vobis, quia Deus iudicij Dominus*. Si stimerà Dio essaltato, e glorificato quando vi potrà perdonare, sì come chiaramente ci viene dimostrato dalla visione, che hebbe il Profeta Esdra, à cui fù mostrato il Signore, che distribuiua le corone della Gloria à suoi Sāti, & all'ora dice, che maggiormente era essaltato. *Ego Esdras vidi in mōte Sion turbam magnam, quam numerare non potui, & omnes canticis collaudabant Dominum. In medio eorum erat iuuenis statura celsus, eminentior omnibus illis, & singulis eorum capitibus imponebat coronam, & magis exaltabatur*. Quando dà il Signore à suoi serui la corona di misericordia, all'ora viene essaltato, & ingrandito; e se bene egli è infinitamēte grande, e però incapace di maggior grandezza, tutta volta non sò in qual maniera, quando à noi comparte le sue gratie, si vede maggiōrmente grandeggiare. *Singulis eorum capitibus imponebat coronam, & magis exaltabatur*. Conferma questo pensiero l'Apostolo delle Genti, quando dice, che *omnes peccauerunt, & egent gloria Dei*. Che vuol dire, che tutti per liberarsi dal peccato, nel quale incorsero, hanno bisogno della gloria di Dio; vuol dire, che hanno bisogno della pietà, e misericordia di Dio, dalla quale egli è reso mirabilmente glorioso: S. Cipriano legge, *& egent claritate Dei*. Hanno bisogno che Dio conferisca loro la gratia, la quale si chiama gloria, perche il Signore Iddio si stima con essa glorificato, e pieno di chiarezza, *& exaltabitur parcens*. Mà vdite di nuouo Isaia, il quale ci rappresenta al viuo la gloria di Dio, & il di lui ingrandimento, quando ci rimette i peccati.

Isaia 30.

4. Esdrae 7.

Roman. 13.

Isaia. 48.

cati. *Propter nomen meum longè faciam furorem meum, & laude mea infrenabo te, ne intereas. Propter me, propter me faciam, vt non blasphemer, & gloriam meam alteri non dabo*. Per la gloria, e per il gran nome, ch'io ne riceuerò tempererò la mia colera, e perdonerò al mio popolo; e lo raffrenerò dall'impeto delle sue disordinate passioni per cagione della mia lode. *Ob laudem miei infrenabo te, vt me quasi iumentū, & equus infrenis sequaris inuitus*; interprèta S. Geronimo. *Propter me, propter me faciam, & gloriam meam alteri non dabo*. Cioè tutto ciò sarà indrizzato a gl' interessi dell'honor mio, non potendo soffrire, che il peccato mi rubi la gloria mentre paia, che esso possa più co'la sua disgratia, che io cō la mia gratia. *Gloria Dei est seruare, & misereri, & posse omnibus dominari*, dice Cirillo Alesandrino.

Hieron. in Isai 48.

Lib. 4. in Isaiam.

20 Andiamo di gratia à considerare nelle diuine scritture la storia del buon Mosè, quando s'affaticaua per ottenere il perdono al popolo, che ne era indegno, perche si voleua ribellare dal vero Dio. Dice la Diuina Scrittura, che nel medesimo punto vdì il Santo condottiere quella parola del Signore, *dimisi iuxta verbum tuum*. Di poi immediatamente soggiunge. *Viuo ego, & implebitur gloria Domini vniuersa terra. Audi quaeso*, dice Geronimo Oleastro, *qua gloria vult Dominus omnem terram implere, non gloria potentiae suae, qua cuncta creauit, non sapientiae, qua cuncta gubernat, sed misericordiae*. Giuro la vita mia, dice Dio, che si riempirà della gloria, e fama del mio nome tutta l'ampiezza della terra, adesso che hò perdonato à questo popolo. O misericordissimo, e clementissimo Signore grande nel vero nella creatione di questo mondo grande, mà più grande nella riformatione del mondo picciolo. Glorioso, perche cauaste dall'infecondo seno del niente questa vastissima mole, mà più glorioso, perche cauate l'anime dallo sterilissimo niente della colpa. Eccelso nell'opere della natura, mà più eccelso nell'imprese della gratia. In questa honoreuolissima operatione della riforma d' vn peccatore non istendete la luce per quest'aria diafana, e trasparente, mà illuminate la ceci-

Num. 14.

tà

tà del cuore oscuro, e tenebroso: non attaccate le stelle, è i pianeti à i globi celesti, mà collocate nell'anima le virtù, e i doni souranaturali: non isciogliete i fonti, e le fiumane per inaffiare la superficie della terra, mà aprite i riui delle lacrime per ispegnere gl'ardori delle concupiscenze: non disponete con vtile simetria gl'elemēti, mà riordinate le passioni con incredibile giouamento: non fermate nel suo centro la terra come base del mondo, mà stabilite il cuore nella fermezza della perseueranza: germogliano quiui casti pensieri, e sante intentioni, non vaghi fiori, & herbe verdeggianti: arricchiscono la conscienza l'opere virtuose, non le campagne la copia di saporiti frutti: non vi s'aggiorna, & annotta cōforme à queste ordinarie mutanze, mà con più felici vicende ogn'impiego si comparte quando all'opra dell'attiua, e quando alla quiete della contemplatiua. *Audi quæso qua gloria vult Dominus omnem terram implere? Singulis eorum imponebat coronam, et magis exaltabatur*..

21 E non hò ancora finito, perche quando il nostro Redentore ci perdona la colpa, pare che nō solo conseguisca la gloria temporale, mà in vna certa maniera, anche l'eterna. *Tota merces est visio*, dice S. Agostino, e questa visione è promessa à Christo in premio di ciò, che egli fà per acquisto dell'anime. Mà che visione è questa? E de' peccatori guadagnati al Cielo, e descelerati acquistati alla gratia. Vdite Isaia. *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longæuum etc. pro eo quòd laborauit anima eius, videbit, et saturabitur*. La chiosa ordinaria dichiara, che cosa vedrà Christo in mercede delle fatiche tollerate per guadagnar i peccatori à Dio. *Videbit fideles in perpetuum regnare*. La visione di Dio satia in modo, che toglie ogn'altro appetito, la visione de' peccatori saluati satierà à pieno ogni brama del Signore, e si darà per contento con sì grande mercede di quanto li conuenne patire per saluare i peccatori. O pietà, ò amore. A Christo pare vn paradiso quando vede i suoi cari in gratia, *videbit, et saturabitur. Vbi Iesus videbit semen lōgæuum*, dice il dottissimo Foriero, *saturabitur: idest bene sibi*

Isai. 53.

Fràc. For in Isai

satis

satisfactum putabit, hoc vno sui laboris præmio affatim contentus erit. Hæc sunt viscera Dei nostri, vt tunc bene habere dicatur, cum res nostræ bene habent; tunc comedat, tunc quiescat, tum delicijs affluat. In modo tale, che mai non pare à Christo d'essere pienamente glorioso, e beato, se non possiede il cielo insieme co'i suoi, e se non li vede degni della gloria. Vi ricordate delle parole, che diceua à suoi discepoli prima d'andare alla passione. *Dico vobis, non bibam amodo de hoc genimine vitis, vsque in diem illum, cum illud bibam vobiscum nouum in regno Patris mei.* Che cosa è questo vino nuouo per vita vostra? il vino della gloria. Perche vino? perche *lætificat cor hominis*. Mà perche dunque dice Christo, che non beuerà il vino nuouo della gloria se non in compagnia de' suoi, se sempre lo bebbe, perche sempre vide Dio, e sempre fù beato? Risponde miracolosamente Cirillo Alesandrino, che se bene Christo è sempre glorioso, ad ogni modo non gli pare di godere perfettamēte la gloria, sin tanto che non la gode insieme co'suoi fedeli. *Quamdiù nos non ita agimus, vt ascendamus ad regnum, non potest ille bibere vinum solus, quod nobiscum se bibere promisit. Est ergo tamdiù in mœrore, quamdiù nos persistimus in iniquitate*. Quindi è che entrando in Cielo si dice, che egli vi entra come pellegrino. *Sicut homo peregrè proficiscens vocauit seruos suos &c.* Come pellegrino, se stà nella casa di suo padre? se soggiorna nella sua patria? se conuersa co'suoi Angeli seruidori dimestici del suo palagio? Risponde l'autore dell'imperfetto, che *commēdat Christus dilectionem suam: ascensurus enim ad regna cælestia, & ad patriam illā iturus, vnde descenderat, peregrè se iturum dicit, propter charitatem eorum, quos relinquebat in terra*. Pare al Signore di stare in Cielo come straniero, e pellegrino, sin tanto che non vi stà in compagnia de suoi cari, e per eccesso della sua carità giudica di non godere pienamente la gloria del paradiso sin tanto, che non la goda insieme co'i suoi fedeli. Conchiudo dunque, ò Dio mio, e dico, se siete tirato à perdonare i peccati dal piacere, che ne sentite, dall'istinto della vostra natura, dalla forza della neces-

Matt. 26.

Lib. 3. in leuitic.

Math. 25.

Imperfect. In Matth.

necessità dall'vtile del guadagno, dall'acquisto della fama, e della gloria, come potete voi dire, che quando sarete ricercato non vi potranno trouare? *Quaeretis me, & non inuenietis?* Eccouene la risposta.

SECONDA PARTE.

22 Dico dunque, che nel cercar Iddio si può errare in molte maniere, si come l'auuertì molto bene S. Bernardo dicendo. *Quid est quod non inuenitur quaesitus? sed attendite tres causas esse, quae interim occurrunt, & quaerentes frustrari solẽt: vt aut videlicet non in tempore quaerunt, aut non sicut oportet, aut non vbi oportet.* S'erra nel tempo, nel modo, nel luogo. E primo s'erra nel tempo. Lo disse chiaro Isaia, *quaerite Dominum dum inueniri potest, inuocate eum dum propè est.* Cercatelo, mentre si può trouare; dunque v'hà qualche tẽpo, in cui non si può trouare. Così afferma S. Bernardo interpretando questo passo d'Isaia. *Erit enim tempus, quando non erit locus; cum ille fons miserationis interminabili siccabitur siccitate.* Sapete à chi si secca questa fontana di misericordia? Sapete a chi si nasconde questo refugio de' peccatori? Sapete chi non lo può trouare, quantunque molto lo cerchi? Colui, che non si cura di cercarlo nel corso della vita, e pensa poi di trouarlo nel punto della morte. Chi si pente alla morte, nõ si pente per volontà, mà per necessità: ne esso lascia le colpe, mà queste lasciano lui. Così discorre il beato Saluiano prete. *Peccare non desinit, quẽ in extremis situm recedere à criminibus sola tantum facit impossibilitas, non voluntas. Qui enim à malis actibus tantum morte discedit, non relinquit scelera sed relinquitur à sceleribus.* E soggiunge, che, se si cerca il suo parere intorno ad vn peccatore, il quale solo nel fine della vita si conuerta, non sà in cosa tanto dubbiosa quello, che si dire. Perche da vn canto il ritrarre vn tale da cercare il rimedio par cosa dura, & inhumana; mà il prometterli sicurezza è cosa totalmente temeraria. *Quid dicam, nescio; quid promittam penitus ignoro.*

Serm. de oblig. Deo

Isa. 55.

Lib. 1. ad Eccl. Cath.

Reuocare ab inquisitione vltimi remedij, periclitantes durum, & impium; spondere autem aliquid in tam sera curatione temerarium. La ragione di ciò è, perche quelle passioni, che durarono tutto il tempo della vita, non mancano alla morte: e se mancano quanto all'effetto, non mancano quanto all'affetto. Questo è il sentimento di S. Agostino. *Fornicarius senescit, in quo libido non senescit.* Vn dishonesto s'inuecchia, mà sempre mantiene giouane la dishonestà; perde le forze da peccare, mà non perde la volontà del peccato; li māca l'opera, mà non li manca la brama, & affetto dell'operare, *fornicarius senescit, in quo libido non senescit.*

Serm. 18. de verbis apostoli.

23 Età questo proposito auuertì S. Ambrogio, che la casa del giusto Lotte fù circondata insino da fanciulli, insino da' vecchi decrepiti, cō animo di compire la loro dishonestà con quegl'Angeli, quali essi pensauano fossero, come appareuano, bellissimi giouani. *Viri ciuitatis vallauerunt domum à puero ad senem, omnis populus simul.* Che fate, ò vecchi dishonesti? E possibile che sotto la neue della canuta chioma si possa conseruare si accesa la fiamma della concupiscenza? E possibile che col mancamento dell'età verde, non vi sia potuto mancare il verdore de gl'affetti giouanili? E possibile, che col freddo della vecchiaia, non si sia in voi raffreddato l'ardore della libidine? *Qui possibilitatem perpetrandi criminis non habuit, habuit affectum,* dice Ambrogio. *Effœta vires senum, sed mens plena libidinis.* E però era molto ragioneuole la minaccia di Bernardo, e degna d'essere pesata da chi con temeraria confidanza và durando nel mal viuere fino al fine della vita. *Væ illi, qui tunc habet terminum luxuriæ, quando & vitæ.* Guai à chi termina il mal viuere col termine della vita; perche se lasciò di peccare, è perche lasciò di viuere, non perche lasciasse la brama del peccato, che è in lui dureuole, & interminata. Dunque, *quærite Dominum dum inueniri potest: quæretis me, & non inuenietis*: Mi cercarete nel fine della vita, quando non mi cercarete di cuore.

Gen. 19.

Gen. 19.

Lib. de ord. vitæ

24 Se voi fare penitenza alla morte solamente, dubito

bito assai, che la tua penitenza in quel tempo, essendo tu infermo, non habbia parimente da essere inferma; dubito che ella, morendo tu, nõ moia teco. La penitenza, se nol sai è vn'atto heroico, e però difficilissimo, che hà bisogno di forze di giganti: come sarà all'ora la tua penitenza inferma, e moribõda à reggere si gran peso, à soddisfare à Dio, & à gl'huomini, à detestare come couiene l'enormità di tanti peccati; à trouar lacrime sufficienti per lauar le bruttezze della conscienza; à pagar con si picciolo capitale si grosse partite; trà i dolori vehementi del corpo, trà le angoscie della morte. trà le punture del cuore, trà la sollecitudine della famiglia, trà le lacrime de'parenti, trà le tentationi di Satanasso, che in quel punto adopra tutte le sue arti, e tutta la sua forza? Questo è discorso di S Agostino. *Pœnitentia, quæ ab infirmo petitur, infirma est pœnitentia, timeo ne & ipsa moriatur; sanus ergo homo agat pœnitentiam in sæculo, vt sanus valeat esse in futuro.* Nò, che non ricorrerai à Dio in quel tempo, che sarà si corto, che sarà si amaro, e doloroso, che sarà pieno di tanti guai, che sarà soggetto à tãti pericoli. *Audiant omnes*, dice il medesimo Agostino, *verba recito scripturæ diuinæ. O male dilator, & crastini male appetitor, audi Dominum dicentem, audi Scripturam Sacram prædicantem: ne tardes conuerti ad Deum, neque differas de die in diem; subito enim venit ira eius, & in tempore vindictæ disperdet te. Nunquid ego scripsi hoc? Nũquid delere illud possum? Si deleuero timeo deleri. Illud possum tacere, timeo tacere; prædicare cogor, territus terreo. Timete mecũ, vt gaudeatis mecũ.* Odano tutti la parola di Dio, l'oracolo della diuina Scrittura, la minaccia della stessa verità. Nõ la posso tacere, spauẽtato vi spauẽto, hò paura di tacere ciò, che mi riempie di paura se taccio. *Ne tardes conuerti ad Deũ, neque differas de die in diem subito enim venit ira illius.* Quãti si posero à dormire e cõtinuarono il sonno colla morte? Quanti morirono mangiando, e mẽtre sostẽtauano la vita, la persero? Quanti di repente caderono feriti da vn colpo irreparabile d'apoplesia? Quanti finirono i loro giorni nel più bello dell' allegrezze monda-

Augustin. serm. 57. de tempore.

Homil 15 de verb. Apostoli.

ne saettati da sconosciuto morbo? Quanti creparono di malinconia, che repentinamente gl'inuolò il senno, e sentimento? Costoro dunque come ponno inuocare Iddio? Come lo ponno cercare? Come ponno godere, della gratia del suo aiuto? *Audi Dominum dicentem, audi scripturam Sanctam prædicantem, ne tardes conuerti ad Deum. Quæretis me, & non inuenietis.*

25 Questo è per parte dell'huomo, che bene spesso, e per lo più nel punto della morte si troua in stato, che non può cercare Dio, vdite hora la ragione per parte di Dio, perche bisogni cercarlo, *dum inueniri potest*. Semei come sapete haueua maledetto, & ingiuriato il Rè Dauide, anzi gl'haueua tirato delle sassate, all'ora che vscì dalla Città reale scacciatone dal suo figliuolo Assalone. Tornò poscia Dauide, e con meglior fortuna si pose in pacifico possesso dello stato: all'ora Semei humiliato li dimãdò misericordia con quelle parole, *ne reputes mihi, Domine mi, iniquitatem, neque memineris iniuriarum serui tui, in die qua egressus es Domine mi Rex, de Ierusalem. Agnosco enim seruus tuus peccatum meum*: A queste parole rispose Abisai pieno di mal talento: *nunquid pro his verbis non occidetur Semei, qui maledixit Christo Domini?* E che diremo hora quando si fauella non d'vn solo misfatto, mà d'infiniti, e tanti, quanti furono i momenti della vita d'vn' peccatore; dell'ingiuria fatta non d'vn huomo ad vn'altro huomo, mà da d'vn'huomo à Dio, d'infiniti tradimenti orditi, non dal vassallo contro al suo prencipe, mà dalla creatura contro al Creatore? Questo tale dunque, che si rese degno di mille inferni, se nel punto della morte quando hauerà già la mannaia sopra il collo, più per timore delle pene, che per riuerenza del Signore, voltato à lui dirà colla bocca *peccaui Domine*, douerà impetrare il perdono? *Nunquid pro his verbis non occidetur Semei?* Trouerà costui il Signore, quale mai non si curò cercare in tutto il corso della vita? Douerà esser ammesso al consortio di tanti innocenti nella casa di Dio vn traditore di questa fatta? Signori nò, che non c'arriua la diuina giu-

2. reg. 19.

stitia,

ſtitia, la quale all'ora con ragione dirà, *in terra Sanctorum iniquà geſſit tollatur impius, ne videat gloriam Dei*. O che grande pazzia fù di quel negromante, dice Oleaſtro, che essendo vn diauolo in carne hebbe ardimento di chiedere à Dio la morte di giuſti, *Moriatur anima mea morte iuſtorum, & fiant nouiſſima mea horum ſimilia. Vtinam*, dice il ſudetto Autore, *diceret potius viuat anima mea vita iuſtorum. Dominus non conſueuit dare mortem iuſtorum, niſi iuſtis*. Gioanni Torres in vn libro, che ſcriſſe dell'Aio del prencipe Chriſtiano, narra come vn filoſofo andò al mercato d'Atene, come che egli voleſſe comprare vn ſomaro: corſero, come ſi fà, i mercanti, & ogn'vno offeriua di ſeruirlo, con lodar ciaſceduno quanto più poteua la ſua merce. Egli n'andaua guardando molti, e rifiutandoli tutti ſempre proteſtaua, che niuno lo poteua ſodisfare. E come lo vorreſte voi diſſe all'ora vno di quei venditori, che forſi ve lo trouaremo à voſtro guſto? Lo vorrei, riſpoſe il filoſofo, colla coda di Pauone. Il che vdito da circonſtanti, che non erano pochi, ne fecero le maggiori riſa del mondo. Vi ridete, ſoggiunſe all'ora il filoſofo, di me, perche cerco vn aſino con la coda di Pauone? eſſendo voi di gran lunga più ridicoli, che menando vna vita d'aſino, pretendete d'hauere vna morte felice, e di arriuar à campi Eliſij, doue non vanno ſe non i virtuoſi. E queſto non è dare la coda di Pauone all'aſino? Chriſtiano mio queſto penſiero d'vn Gentile ti douerebbe grandemente confondere: e ti doureſti vna volta accertare, che ſe la tua vita ſarà d'aſino, d'aſino ſarà parimente la morte, perche *Dominus non conſueuit dare mortem iuſtorum niſi iuſtis*. *Quaeretis me, & non inuenietis*. Non lo cercaſti à tempo, però non lo trouaſti. Non lo trouaſti mai in vita, non lo trouerai neanche in morte, volendo così i giuſtiſſimi giudicij di Dio, perche è troppo certo il detto di Agoſtino, che, *hac animaduerſione punitur impius, vt moriens obliuiſcatur ſui, qui dum viueret oblitus eſt Dei*. dunque *quaerite Dominum dum inueniri poteſt*.

Num. 23.

26 Ed io certo reſtai ſempre sbigottito, e tremante all'vdi-

Prou.1. all'vdire della formidabile minaccia, che fà l'eterna Sapienza colà ne' prouerbij. *Vocaui & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui respiceret. Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis: Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo.* Eh Signore, che vogliono far penitenza nella morte, e vi vogliono allora con ogni diligenza cercare. Et io, dice Dio, mi riderò de' fatti loro, poiche hauendomi empiamente spregiato tutto il corso della vita, si persuadono di passarla con vn' picchiar di petto, con quattro lacrime sparse per loro interesse, e non per gloria mia; per paura de' miei castighi, non per risarcimento del mio honore. *Ego quoque in interitu vestro ridebo.* Fù proposto à Secondo Sofista vn caso di conscienza, che è questo. Nella nostra Città, dissero i magistrati, e gouernatori di essa; v'è vna legge, che chi eccita seditione nel popolo, debba ciò pagare colla pena della morte: eccene poi vn' altra, che à colui, che racchetterà la seditione debba darsi ampissimo guiderdone. E accaduto che il medesimo hà commossa la seditione, e l'hà acchettata. *Quid iuris?* Rispose il filosofo con molta sapienza. *Quod fuit prius? Mouisse. Quod fuit posterius? Sedasse. Det igitur prius pœnas, deindè accipiat præmium si potest.* Impiccatelo prima per la gola, perche fù causa della seditione, e poi dateli il premio, perche cagionò la pace. Christiani miei, io non sò se questa sì fatta prammatica sia osseruata ne i tribunali di Dio, questo sò, che alle Vergini pazze, che picchiauano alla porta del Cielo rispose, *nescio vos.* Che de gl'inuitati al suo conuito disse, per pena di non hauer accettato l'inuito, quella parola, *nemo virorum illorum gustabit cœnam meam*: che si doueua ridere, e burlare nel punto della morte di coloro, che per tutta la vita non l'haueuano mai voluto vdire. *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos.* Cerchiamo per tanto il Signore mentre si può trouare, cerchiamolo mentre egli con tanta pietà ci và cercando, e ci esibisce con tanta liberalità i tesori della sua misericordia.

Petr. Herodius. Lib. 3. caus. iudic.

dia. Non aspettiamo quel tempo tanto pericoloso, nel quale per il più il Signore suole chiudere le fonti della sua pietà. *Quaretis me, & non inuenietis.*

27 Secondariamente si erra nel modo di cercare Iddio, *non quarunt sicut oportet*. E come lo volete voi trouare, se non lo cercate come è necessario per trouarlo? E quale è il modo per trouare Iddio? *In simplicitate cordis quarite illum*, dice Salomone. Guarda sel tuo cuore è doppio, ò semplice. Guarda se coll' amor di Dio v'alberga parimente l'amor proprio. Se vi sta l'arca del testamento, mà insieme l'Idolo di Dagone; se colle leggi di Christo vi si professano anche le leggi d'Antichristo. *In simplicitate cordis quarite illum.* Cercatelo senza compagnia, cercatelo con purità di cuore, cercatelo lontani da ogn'altro humano interesse. *Si quaritis quarite*, diceuano alcuni appresso ad Isaia. *Quid est si quaritis quarite*? dice Bernardo. *In simplicitate cordis quarite illum. Non aliud tanquam illum, non aliud prater illum, non aliud post illum. Simplex natura simplicitatē cordis exquirit*. Ancora gl'Ebrei cercauano il Signore, mà perche erano stati satollati nel diserto, e non tanto cercauano la sua presenza, quanto il suo pane, e però n'erano ripresi. *Quaritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus meis*. Non mi cercate per la mia gloria, mà mi cercate per il vostro vtile. Non hauete riguardo al miracolo, che io feci, mà al pane, che voi mangiaste. Cercate me, mà non per cercarmi, mà si bene per cercar voi medesimi. Eccouene il comēto d'Agostino. *Quaritis me propter aliud, quarite me propter me.* O quanti sono che vāno alla corte di Roma doue è la norma della fede, e'l fondamēto della vera Religione. Che pretendono? Forse la propagatione del nome di Christo? Forse la salute dell'anime redente col sangue di Christo? Forse lo stabilimento della dottrina di Christo? Forse la seruitù, e gloria di Christo? Appunto. Ogn' altra cosa hanno in cuore, che Christo. Che cercano dūque se nō cercano Christo? cercano le cose di Christo, cercano il pane di Christo.

Sapientiæ 1.

Isaia 21.
Serm. de diligen. Deo.
Ioann. 6.

tract. 25. in Ioann.

Que-

Quaritis me non quia vidiftis figna, fed quia manducaftis de panibus meis. Quæritis me propter aliud, quærite me propter me. Non aliud tanquam illum, non aliud propter illum, non aliud poft illum. In fimplicitate cordis quærite illum.

28 Quefto è l'errore, che regna hoggidì nel mondo, che vogliamo accompagnar le cofe del Cielo con quelle della terra: profeffar la legge dell'Euangelio colle leggi di quefto fecolo: feruire à Dio, & all'iniquo mammona. *Duas gentes odit anima mea*, fono parole dell'Ecclefiaftico, Eccl. 50. *& tertia non gens, quam oderim*. Io porto grandifsimo abborrimento à due popoli; e'l terzo, che odio più de' gli altri due, non merità d'effere chiamato col nome di gente; perche chi dice gente, dice huomini, e coftoro viuono più da beftie, che da huomini. E quali fono quefti tre popoli? *Qui fedet in monte Seir, & Philiftym, & ftultus populus, qui habitat in Sichimis*. I primi erano gli Idumei, e per fpofitione di Rabano Mauro, perche veniuouo dal Sangue d'Abraamo rapprefentano il popolo Ebreo. I fecondi fono i Filiftei, i quali fignificano i pagani dati all'idolatria. Gl'vltimi erano i Samaritani, in parte idolatri, & in parte adoranti il vero Dio. Hor dice lo Spirito Santo, io odio ben fi l'ombre, e le cerimonie de'Giudei, ne poffo vedere la loro ipocrifia; odio la fuperftitione de' Gentili, che hanno voltate le fpalle al Cielo, mà più di tutti odio; Samaritani; i quali infieme coll'altro del mio nome ammettono l'adoratione de gl'Idoli. *Et ftultus populus, qui habitat in Sichimis*. E meritamente lo chiama popolo pazzo, come notò Cornelio Alapide, *vocat hanc gentem ftultam, quia cum Deo vero Ifraelitarum colebat idola Affiriorum*. O quanti Samaritani pazzi fi trouano nel popolo Chriftiano, i quali accoppiano infieme la Religione con la fuperftitione. Si chiamano Chriftiani di nome, mà difatti fono peggiori de'pagani, vengono al tempio, mà non lafciano d'andare a teatri; adorano il figlio di Maria; mà adorano parimente l'amafio di Venere; fanno qualche limofina in publico, mà di nafcofto rubano

bano quanto ponno; nel corpo composti, nell'animo disordinati; venerano il crocifisso, che prega per i suoi persecutori, mà essi ne vogliono fare la vendetta. Orano co' i Sacerdoti, e bestemmiano co' i sacrileghi: confessano il Redentore colle parole, mà lo riniegano co'i fatti. *Cum Deo vero Israelitarum colebat idola Assyriorum.*

29 Finalmente non si troua Dio, perche s'erra nel luogo, *non quarunt vbi oportet*. E però faceua Agostino à Dio quell'oratione. *Et nunc Domine Deus, tu doce cor meum, vbi te quaram.* Insegnatemi Signore come v'hò à ritrouare. Non si troua Dio ne gl'agi della carne, ne'tampoco nelle morbidezze, e piaceri del senso, mà si bene trà i patimenti, o trà le croci, *non inuenitur in terra suauiter viuentium*, diceua quel giusto. Non lo trouò la sposa nel letto, *quasiui, & non inueni*, mà lo trouò trà quelli, che la ferirono, e spogliarono, *paululum cum pertransissem eos inueni, quem diligit anima mea*. L'auuertì S. Ambrogio. *Si vis & tu tenere Christum quaere iugiter, nec pœnam metuas. Inter enim supplicia frequenter corporis, inter ipsas persecutorum manus Christus melius inuenitur.* Christo si troua trà le persecutioni de'nemici, trà le croci del caluario, trà l'asprezza della vita. Per questo la Sposa Santa, come auuertì Giliberto Abbate, lasciò il letto quando non vi trouò il Diletto, riputando, che'l suo letto fosse il Diletto, perche egli era il suo riposo. *Dum tenet lectum, non hoc contenta ardentius quaerit Dilectum. Ille illi lectus, ille Dilectus. Lectus dum infirmam, & fatigatam suscipit. Dilectus, dum inflammat, & succendit. Lectus, & Dilectus, quia quiescit in illo, & concupiscit, & deficit in ipsum.*

In manual. c. 9.

Lib. 3. de virgin.

Serm. 2. in cantic

30 E non cercaua forse il suo Dio quel giusto, che diceua, *da nobis auxilium de tribulatione? Non dixit da nobis auxilium de delicijs*, dice il P. S. Geronimo, *sed de tribulatione. Ad Dominũ cũ tribularer clamaui, & exaudiuit me. Non dixit cũ essem in delicijs clamaui, aut dormiens clamaui. Vis exaudiri à Domino? esto in tribulatione, clama & exaudieris. Si quis ergo non est in tribulatione, auxilium Dei inuocare non potest.* In conclusione non si troua il nostro Dio, se lo cerchiamo

Psal. 107. Hieron. in psalm. 107.

trà i nostri agi, e trà le nostre delitie. Sù dunque Christiani miei. *Si quaeritis, quaerite.* Se lo cerchiamo, cerchiamolo quando si può trouare, cerchiamolo in modo, che si lasci trouare, e finalmente cerchiamolo doue si possa trouare. Guarda bene, che si tratta qui di perdere, ò di guadagnare Dio. Se si tratta di perdere la robba, che cosa non si fà per non perderla? Si tratta di perdere Dio, e non ci mouiamo. Egli per certo non cerca altro se non che noi lo cerchiamo: chi ti scuserà dunque se tu non lo troui? *Quaerite quaerite, & inuenietis.* Cercalo che lo trouerai, perche non brama altro, che d'essere vna volta trouato. Cerca il tuo Dio, cerca il tuo bene, cerca quello, senza cui viuere non puoi, cerca chi ti sarà nella presente vita forte sostegno, e nella futura immarcessibile corona.

PRE-

PREDICA TRENTESIMA

NEL MARTEDI DOPO LA DOM. DI PASSIONE.

Erat dies festus Iudaeorum Scenopegia, &c. vos ascendite ad diem festum hunc Ioan. 7.

ARGOMENTO

Con la festa de' Tabernacoli ci voleua insegnare Iddio, che non habbiamo in questo mondo stanza permanente, mà che la dobbiamo cercare nell'altro.

Humana cecità è cotanto oltre scorsa, che'l lume della ragione ingombrato dalla trascurata inauuertenza, e dal comune abuso, ò non vede la presente verità, ò strauede il manifesto errore. Volano le cose humane come leggierissimo vento, si dileguano come ombra fugace, vacillano, e sono incostanti come l'onde marine, ingãnano come sogno notturno, spaiono, e trapassano come tenuissimo vapore; e pure non sò in qual maniera riscaldano cotanto il petto de' miseri mortali, e glielo riempiono di infocatissime concupiscenze. Et all'incontro è cosa degna di pianto, e di querela, che i beni della Gloria, i quali nell'essere sono veri, e reali, nella grandezza immensi, nel prezzo inestimabili, nella duratione eterni, siano così poco stimati in questa nostra confusa Babilonia del Mondo. Voleua il Signore Iddio corregere nel suo popolo questo peruerso giuditio, che però instituì la festa de' Tabernacoli mentouata nell'hodierno Vangelo: accioche habitando per lo spatio di

certi giorni determinati dalla legge sotto à quei padiglioni ò trabacche di frondi conteste, con quel soggiorno transitorio, e di così brieue durata si ricordassero dell'incostanza, e vanità di questo mondo fuggitiuo; e disprezzando il fragile, momentaneo, e caduco, imparassero ad apprezzare il sempiterno, e permanente. E chi sà, se non fù questo l'intento del saggio Gionadabbe Padre de' Recabiti, quādo fece alla sua discendenza seuerissimo diuieto d'habitare nelle case commode, & agiate; imponendole dall'altra parte, che stanziasse ne' rustici tabernacoli, e sotto alle fragili capanne. *Domum non ædificabitis, &c. Sed in tabernaculis habitabitis cunctis diebus vestris*. Mà comunque si sia, à noi ancora, e nō solo à gl'Ebrei è intimata quella minaccia appresso di Zaccaria, secondo'l Venerabile Beda, *erit ruina, qua percutiet Dominus omnes gentes, quæ non ascenderint ad celebrandam festiuitatem tabernaculorum*. E restaremo frà tanto chiariti di due grandi verità; dell'istabilità del presente secolo, e della permanenza del futuro: che sono quelle due propositioni di Paolo, *non habemus hic manentē ciuitatem, sed futuram inquirimus*; & era l'intento di quella solennità del popolo di Dio, e sarāno parimente il soggetto del nostro discorso.

Ierem. 13

Zac. 14.

Heb. 13.

2 E per incominciare dal primo de' proposti punti; *vos ascendite ad diem festum hunc*. Voleua Dio la festa de' Tabernacoli, perche s'intendesse, che non habbiamo in questa vita città permanente, *non habemus hic manentem ciuitatem*. Siamo nel mondo hospiti, non cittadini; forastieri, non dimestici; stranieri, non attinenti. *Prima virtus est, immò tota virtus peregrinum esse, & hospitem super terrā*, diceua Gio: Grisostomo. La prima virtù, anzi la somma d'ogni virtù consiste in riconoscersi hospite, e pellegrino di questa terra. L'hospite non s'affettiona all'albergo, in cui hà da habitare per poche hore; non si serue delle cose come proprie, essendogliene solamente dato l'vso di brieue tempo, non il dominio; non intraprende negotij di lunga durata, sapendo di non poterli condurre à fine;

Chysost. in Matth

non contrahe amicitie, le quali non si ponno attaccare in sì piccola dimora; non si carica di cose souerchie, per essere sbrigato al rimanente del cammino; mangia temperatamente, non ignorando d'hauer à pagare infin'al fiato, che respira, non vede l'ora di far partenza da quel sordido hospitio, e pieno di lordezza. *Peregrinus via regia incedit,* sono le parole di Bernardo, *nō declinat ad dexteram, neque ad sinistram. Si fortè iurgantes viderit, non attendit; si nubentes, vel choros ducentes, aut aliud quodlibet facientes nihilominus transit, quia peregrinus est, & non pertinet ad eum de talibus. Ad patriam suspirat, ad patriam tendit, vestimentum, & victum habens non vult alijs onerari. Beatus planè, qui suum sic agnoscit, sic deplorat incolatum, dicens Domino: aduena ego sum apud te, & peregrinus sicut omnes patres mei.* Eh, Dilettissimi, che facciamo in questa sozza magione del mondo, e piena di tante carogne? Doue ogni cosa tanto caramente si vende? Doue non è possibile hauere sicuro possesso d'alcun bene per vn solo momento? Doue ci inuitano le cōcupiscenze, mà per spogliarci; c'accolgono i piaceri, mà per insidiarci; ci seruono i sentimenti, mà per tradirci, e per condurci all'estrema ruina. Doue finalmente non hà bene, che col suo male non ci discacci. *Prima virtus est, immò tota virtus peregrinum esse, & hospitem super terram.*

serm. 7. in c. ieiunij

3 Questo fù sempre il sentimento di tutti i giusti, e di tutti i serui di Dio: de' quali diede Paolo Apostolo quella testimonianza. *Iuxtà fidem defuncti sunt omnes iusti, non acceptis repromissionibus, sed à longe eas aspicientes, & salutantes, & confitentes quia peregrini sunt, & hospites super terram.* Così fauellò il Patriarca Giacobbe auanti al Rè Faraone, dicendo, *dies peregrinationis vitæ meæ centum triginta anni sunt pauci, & mali.* Così parimente cantò il Santo Rè di Gerusalemme. *Aduena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei.* Così suo Figliolo Salomone, *peregrini sumus apud te, sicut omnes patres nostri.* Questa era l'essortatione, che faceua l'Apostolo S. Pietro a' suoi Discepoli.

Heb. 11.

Gen. 49.

Psal. 38.

1. paral. 29.

1. Petri 2.

poli. *Obsecro vos tanquam aduenas, & peregrinos abstinere vos à carnalibus desiderijs.* Vedete come tutti i veri serui di Dio celebrauano la festa de' Tabernacoli, e come notò S. Gregorio prendeuano quel poco di refrigerio, che era necessario per lo sostentamento della vita, mà come pellegrini riposando quiui col corpo, mà inuiandosi altroue con la mente. Godendo delle contrarietà del viaggio, per non essere arrestati dal cammino diritto della Patria, *Iusti sic tẽporali refouentur subsidio, sicut viator in stabulo vtitur lecto. Pausat, & recedere festinat; quiescit corpore, sed ad aliud tendit mente. Nonnunquam vero & aduersa perpeti appetunt, in transitorijs prosperari refugiunt, ne delectatione itineris à patriæ peruentione sequestrentur; ne gressus cordis in via peregrinationis figant, & quandoque ad conspectum cælestis patriæ sine mora perueniant.*

Lib 8. moral.

4 Di S. Basilio Magno racconta il suo caro amico, e cõsacerdote Gregorio Nazianzeno, ch'essendogli minacciato dal Prefetto dell'Imperator Valente la pena dell'esilio, rispondesse quelle memorabili parole. *Nihil horum, quæ dixisti curo; ipse me ob spem regni cælestis proscribens. Nihil vero possidens ab exilij metu liber sum, vnam omnium cognoscens esse patriam, Paradisum, Domini est terra, & plenitudo eius:* Mi minacci tù l'esilio? E non sai, che da me stesso mi sono vn pezzo fà esiliato da questa terra? Mi vuoi priuare della patria? Mà io non riconobbi mai altra patria del santo Paradiso. Mi manderai forse in paesi rimoti & in lontanissime, e diuersissime contrade? O pazzo in qual luogo mi puoi tu rilegare, doue non troui io il mio Dio? Mi leuerai l'hauere, e mi lascierai pouero? Mà sempre fui volontariamente pouero, ne mai riputai mio ciò, che mi fù imprestato, e non donato. In somma col tuo bando non riceuerò pena, mà la cangierò; e passerò da vn'esilio all'altro; e dal pellegrinaggio, doue mi trouo à quello doue tu mi condanni. *Incola ego sum, sicut omnes patres mei.* Che mi stai tu hora à nominare la patria? Senti Vgone Vittorino, e sentirai parimente confutato l'error comune del volgo.

Orat. de laudibus Basilij

lib. 3. Didasc. erud. c. 20.

volgo. *Delicatus est admodum, cui patria dulcis est; fortis autem, cui omne solum patria est; perfectus vero, cui totus mūdus exilium est. Ille mundo amorem fixit; iste sparsit; hic extinxit.* Nella medesima maniera Gregorio Taumaturgo per relatione di Gregorio Nisseno stando per morire pregò, che non li facessero propria sepoltura, mà che lasciassero, che il suo corpo fosse trabalzato douunque portasse il caso. Dicendo, che come egli sempre mentre visse era stato pellegrino, così non li poteua parere graue ancora morto pellegrinare. *Peregrinus vitam transegi, ne post mortem quidem inquilinatus mihi dedecori erit.*

Nyssen. in vita Taum.

Sophron. c. 12.

5 S'accorda cō questi grand'huomini l'Abbate Olimpo appresso à Sofronio, il quale dimandato da vn giouane bramoso di seruire à Dio, che li desse alcuna certa regola per ciò fare, & per fare acquisto della perfettione in tante guise, e da tanti nemici combattuta; li rispose quell'vnica parola. *Vbicumque æstima te peregrinum, & vbicumque sederis, dic peregrinus sum super terram.* Questa è l'vnica regola d'ogni perfettione, questo è il compendio di tutte le virtù, questa è la somma dell'Euangelio, ricordarsi hospite, e pellegrino sopra la terra. Perche se sarai tale, & hauerai vn simile pensiero, sarai parimente staccato da questo secolo, che è si labile; libero dalla sollecitudine delle ricchezze, che sono si fugaci; lontano dal fumo dell'honore, che è si vano; temperante ne i piaceri, che sono si momentanei; nō auido della fama, che è sì transitoria; non preso dalla bellezza, ch'è sì caduca; non allettato dalla gloria, che è sì fragile; sarai cauto ne i pericoli, prudente ne i maneggi, liberale del tuo, non auido dell'altrui, attento alle voci di Dio, sordo all'istigationi di Satana, preparato alla gratia, riparato dalla colpa, innamorato del Cielo: dirò in vna parola con Agostino santo, se ti stimarai pellegrino, ogni cosa di questa terra; *erit tibi instrumentum peregrinationis, non irritamentum cupiditatis: quo vtaris ad necessitatem, nō quo fruaris ad delectationē.* E dà pure Agostino l'esempio dell'hospite; che si trattiene nell'hosteria con pena, e con brama

tract. 40. in Ioan.

di

di partirsene quanto prima. *Stabulum est hæc vita: viator in stabulo vtitur mensa, calice, vrceo, lectulo dimissurus, non permansurus.* E che stò io à recarui l'autorità de' Santi, se co' Santi si conformarono anche gl'stessi Gentili in questa grande Filosofia. Stratonico filosofo di Atene fattisi inbendare, e ricoprire gl'occhi, promise à suoi cittadini di volere indouinare qualsiuoglia luogo, doue l'hauessero condotto. Così menato à tempij, à portici, à teatri, à case pubbliche, e priuate, in ogni luogo interrogato doue si fosse rispondeua. *In hospitio sumus.* Siamo nell'hosteria, riputando con grande auuedimento, che tutto questo mondo fosse vn' hospitio di poche hore, non vna casa di stabile, e permanente soggiorno. E pare che ci volesse insegnare quello, che poscia c'insegnò S. Agostino. *Omnia, quibus vteris in hac vita sic tibi debent esse tanquam stabulum viatori, non tanquam domus habitatori. Memento peregisse te aliquid, restare aliquid: diuertisse te ad refectionem, non ad defectionem.* Questo mondo ti deue seruire come vna posata da pellegrinare, non come stanza da habitare. E così sarai quindi ammonito d'hauer fatta parte del tuo viaggio, e rimanerti parte da fare; e che sei diuertito à reficiarti, non à perderti, e rouinarti.

In psalm 34.

6 E dispiacciono tanto à Dio coloro, che stanno in questa terra di proposito, e come in terra natiua, che fece loro quella formidabile minaccia, che stà registrata nella Sacra Apocalissi. *Væ super omnes habitatores terræ.* E come può ciò verificarsi di tanti giusti, i quali habitano sopra questa terra trà cattiui fram schiati? Risponderà S. Ambrogio. *Non omnes homines comprehendit: Sunt enim, & in terris positi, quorum conuersatio in cælis est; sed eos, quos terrenæ conuersationis affectus ac huius sæculi vicerit gratia. Ergo non habitatores, sed accolæ sumus terræ huius. Accola enim temporalis diuersorij spem gerit, habitator autem spem omnem, atque vsum suæ illic substantiæ locare videtur, vbi habitandum putauerit. Itaque qui est terræ accola, habitator cæli est; qui autem habitator terræ, possessor est mortis.* Si che la minaccia di Dio non cade sopra gl'huomini, che stanno sopra la terra, mà solo sopra quelli

Apocal. 8

Lib. 2 de Abrh. c. 7.

quelli, che vi stanno attaccati col cuore, e con l'affetto; quelli, che v'hanno collocate tutte le loro speranze; che vi viuono di proposito, e come cittadini; diuersissimi, e lontani da que' venerandi Patriarchi del vecchio testamento Abraamo, Isaaco, e Giacobbe, i quali riceuettero da Dio la terra promessa, mà vi habitarono sempre come pellegrini. *Fide demoratus est Abraham in terra repromissionis, tāquam in aliena; in casulis habitando cum Isaac, & Iacob cohæredibus repromissionis eiusdem,* dice l'Apostolo S. Paolo. *In Tabernaculis perpetuo habitarunt,* nota Teodoreto, *quod intelligerent cęlestem sibi patriam quærendam esse.* Non vi habitarono come in sua patria, perche cercauano vn'altra patria: stauano nelle capanne, e nè Tabernacoli di poca durata, perche aspettauano quelle celesti magioni, che durano in eterno; come in terra straniera, perche bramauano la cittadinanza del Paradiso. *Expectabat enim,* soggiunge Paolo, *fundamenta habentem ciuitatem, cuius artifex, & conditor est Deus:*

Hebr. 11.

7 Notaste, Dilettissimi, la ragione, perche Abraamo non edificò mai casa, mà sempre habitò nelle capanne? *Expectabat fundamentum habentem ciuitatem.* Se aspettaua vna Città, che hà fondamenta: fate voi la conseguenza, e dite: dunque questo mondo è vna Città senza fondamenta? Dunque egl'è caduco, e ruinoso? Dunque non hà in se cosa stabile, e permanente? Dunque i suoi amatori meritano la riprensione del profeta Amosse. *Væ qui dormitis in lectis eburneis, & lasciuitis in stratis vestris, qui comeditis agnum de grege, & vitulos de medio armenti, qui canitis ad vocem psalterij; sicut Dauid putauerunt se habere vasa cantici.* Tutto è chiaro fuori, che quest' vltime parole, le quali secōdo la lettera de' Settāta sono lette da Grisostomo così. *stantia putauerunt, & non quasi fugientia.* Pensarono, che quelle loro delitie, que' trebbij, e quelle dissolutioni fossero ben fondate, e però stabili, e non fuggitiue. *Considera verborum diligentiā,* suno parole di Grisostomo, *cum enim illorum taxasset crapulam, & immodicam temulentiam tunc subdidit, quasi stantia arbitrati sunt, & non quasi fugientia. Talia sunt omnia*

Amos. 6

 huma-

humana, nondū aduenerūt et auolarunt. O quāto s'ingānano gl' huomini à pensare, che fuori del Cielo si possa possedere cosa, che nō sia labile, e fuggitiua; ò trouare habitatione, che habbia fondamento, *Stantia putauerunt, & non quasi fugientia*. Non inuidiate al ricco, & al potente, dice il Padre S. Agostino, voi, che siete pouero. Tu speri quello, che non vedi, e ne sei burlato; egli possiede quello, che vede, e ne viene lodato: Mà non ti muouere, non ti turbare. Guarda vn poco bene, se egli tiene quello, che tiene. *Despicit te diues, quia quasi tenet, quod videt. Noli turbari, ostende, si tenet; labitur hoc ab illo, qui tenet, vel ipse ab eo, quod tenet.* O che egli perde ciò, che tiene morendo, ò lo perde scappandoli dalle mani viuendo. E da il Santo Dottore l'essempio della casa, doue habiti. Chi ti lasciò quella casa per vita tua? Dirai, che tuo Padre. E chi la diede à tuo Padre? Risponderai l'Auo tuo. Et à tuo Auo, chi la lasciò? Tuo Bisauo. Et il Bisauo da chi la riceuette egli? Dal suo Atauo: All'Atauo da chi fù lasciata? Dal Tritauo. Et al Tritauo, come peruenne ella? *Iam nomina non potes dicere.* Senti hora la bella chiusa di Agostino. *Si ergo transitum habetis in domo vestra, statio est itinerantium, non habitatio commanentium.* La tua casa è vna posata d'vn viandante, non vna stanza d'vn habitante. *Stantia putauerumt, & non quasi fugientia.*

Aug. in psalm.

8 Simone Maiolo Vescouo ne i suoi giorni Caniculari riferisce trouarsi nell'Asia certi Campi, i quali si chiamano Saltuarij; e la ragione di tal nome è, perche si trasferiscono da vn luogo ad vn'altro, e vanno come saltando, e mutando continuamente sito. Si che quando in questi simili campi tu hauessi fabbricata vna casa, ò piātata vna vigna, ò cōgegnato vn giardino, mentre pensaresti di goderti le tue fatiche, ecco che le vedresti saltate in vn' altro sito, lasciata solo quiui vna grande voragine. Tali sono tutte le cose di questo mondo, che passano frequentemente, e saltano da vn luogo ad vn'altro, e da te in pochi momenti ad altri possessori si transferiscono; *Stantia putauerunt, & non quasi fugientia.* Prima di finire il palagio lo perdi; auanti di goder

la te-

la tenuta ti fugge; prima di condur'il figlio à quella dignità ti muore; prima d'arriuar al tuo intento sei tradito. *Talia sunt omnia humana, nondum aduenerunt, & auolarunt. Quoniam illic sederunt sedes*, dice il Rè Dauide. *Illic*, cioè à dire nel Cielo sedono le sedie. E che vuol dire, che le sedie sedono? vuol dire, che hanno fermezza, fondamento, e stabilità. Così interpreta Bernardo questo luogo. *Illic plane non hic. Quomodo enim sedent, quas hic videmus sedes, quæ toties nutant, toties titubant, toties subuertuntur? stantia putauerunt, & non quasi fugentia.* Et in questa parte pare, che l'huomo sia più insensato delle bestie, poiche dice Eliano de' Sorci che quando vna casa stà per cadere, se ne partono tutti, hauendo loro dato la natura vn naturale sentore della prossima rouina. O Dio eterno. Non tocchiamo noi con mano che il mondo non hà appoggio? Che di continuo và in rouina? Che le sue promesse sono fallaci? I suoi beni incostanti? le sue carezze insidiose? I suoi inuiti traditori? La sua prosperità bugiarda? come dunque à guisa d'incauti fanciulli corriamo dietro à questa vanità? Come stiamo à questi cotidiani pericoli pertinacemente attaccati? Come siamo si ciechi, che non vediamo quello, che per tutto si vede? Perche non diciamo ancor noi con Agostino. *O munde proditor; cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers; promittis vitam, sed donas mortem; promittis gaudium, sed largiris mærorem; promittis quietem, sed ecce turbatio; promittis florem, sed citò vanescit; promittis stare, sed cito recedis. Stantia putauerunt, & non quasi fugientia.* Riferisce Plutarco vna grande accortezza della Volpe, & è che quando nella Scithia sono gelati i fiumi, come quiui sogliono gelarsi, al passare che ella ne fà mette prima l'orecchio vicino al ghiaccio, e se vi ode gorgogliare sotto l'acqua non passa; argomentando che'l ghiaccio non sia sodo, e conseguentemente, che non sostenga. *In similitudinem lapidis durantur aquæ*, dice la Scrittura, *& superficies abyssi constringitur.* Non ti fidare dell'acque di questo secolo, le quali paiono sode, e nõ lo sono: metti l'orecchio, e tienlo attento, che v'vdirai il bulicame

Psal. 21.

Serm. 21. ad fratres

l. de solertia animal.

Iob. 38.

dell'acque dell'humane cose, le quali passano, e fuggono à foggia di fiumana, e noterai ancor tu quello, che notò Gregorio Papa, che *aliud ei intrinsecus latet, & aliud extrinsecus ostenditur:* e quello che insegnò vn'altro Gregorio, cioè il Nazianzeno, che *quisquis venientibus, vicissimque abeuntibus rebus confidit, ille vtique fluuio perenniter labente confidit.* Facciamo dunque la conclusione, che fece il Cardinale Pietro Damiano; il quale dopò hauer riferiti i varij tumulti della Republica Romana, le morti disgratiate degl'Imperadori, le guerre ciuili, che fecero correre i riui di sangue per le publbiche piazze, vẽne à dire. *Cum igitur fallax huius mũdi fœlicitas tot calamitatibus sit obnoxia, quis sanæ mentis à rebus tam friuolis, tamque fragilibus animum non auertat? stantia putauerunt, & non quasi fugentia,*

Nazitanz. in sétent. — Epist. 129

9 E non hò ancora finito di spiegare il pẽsiero d'Amosse, che habbiamo per le mani, *stantia putauerunt, & non quasi fugientia*. Hauete mai letto quello, che narra Pietro Damiano, che quando i Greci incoronauano il loro Imperadore, li poneuono da lati due ministri, vno de quali haueua vn vaso pieno di cenere, e l'altro vn vaso pieno di stoppa. *Vt in altero debeat considerare, quod est, in altero valeat videre, quod habet.* Guarda quello, che sei, e guarda quello che hai. Sei cenere, & hai vn pugno di stoppa. E parue che volessero dire l'oracolo d'Isaia. *Erit fortitudo tua, vt fauilla stupæ.* Perche come insegnò quiui Geronimo. *Omnis fortitudo, & superbia peccatorum, & sceleratorum Israel, qui dereliquerunt Dominum, redigentur in purgamenta stupæ, quæ leui vorantur incendio.* E lo replicò pure il Sauio con quelle parole, *Stupa collecta synagoga peccantiũ.* Tutta la fortezza, tutti i ripari, tutte le difese, tutte le guardie, che fanno i mondani à i loro falsi beni, è rassomigliata alla stoppa, la quale non ha bisogno, che d'vna scintilla per essere consumata. Oime dunque che pazzia riputare forte quello, che è si fragile; credere dureuole quello, che è si mancheuole; persuadersi essere eterno ciò, che appena è momentaneo. *Stantia putauerunt, & non quasi fugientia. O munde immunde, promittis stare, sed cito recedis.*

Epist. 51. — Isai. 5. — Ecclesiastici 21.

10 La

10 La prosperità d'vna natione viene rassomigliata dallo Spirito Santo ad vna selua piena di bellissime, & altissime piante, leggete Isaia, Geremia, & Ezechiello, che trouarete quiui in più luoghi questa verità. Forse perche le cose humane sono simili alle frondi de gl'alberi, le quali continuamente nascono, e moiono; verdeggiano, e si seccano; spuntano, e cadono; & alla fine si putrefanno, e diuentano immōdezza. Verità, che fù intesa anche da Omero quando disse

Persimile est folijs hominum genus omne caducis,
Quæ nunc orta vides, pulchrisque virescere truncis,
Autumno veniente cadunt.

Forse perche le piante d'vna selua sono soggette ad infiniti disastri, à i fulmini del Cielo, alla gragnuola delle nuuole, à i vermini della terra, alle scosse de' venti, à gl'ardori del Sole, all'accette degl'huomini. Nel medesimo modo i beni d'vna republica sono sottoposti à tante disgratie, che non ne sappiamo il numero. E questa forse è la causa, per la quale gl'antichi, come riferisce Alessandro d'Alessandro, orauano ne i loro tempij con vn ramo d'albero nella mano. Forse perche gl'alberi de' boschi per ben radicati che siano, ad ogni modo si spiātano, e se ne fabbricano le naui, e si mettono nell'alto mare in balia di tanti rischi: così la felicità mōdana non è lungo tempo permessa fiorire, mà è esposta à i naufragij frequenti di questa miserabil vita, quasi ogni momento si troua vicina alle perditioni, & alle rouine. Comunque sia, le mistiche selue della Scrittura Sacra mi fanno ricordare di ciò, che racconta Tristano Calco nella storia che scrisse di Milano sua patria, & è qualmente dopò la rotta di Cāne Lucio Postumio disegnato Consolo volle introdurre nel paese de' Boi, doue adesso è il Lodiggiano, vn'Esercito di venticinque mila huomini, per opporsi alla forza de' Francesi, che quiui occupauano la campagna. Mà i Francesi preuedēdo, ciò che probabilmēte poteua riuscire, tagliarono tutte le piante di vna gran selua, in maniera tale però, che restando alquanto attaccate al loro tronco si

Tristan. Calcus historia mediolā.

man-

mãteneuano in piedi: pẽsando che in questa selua sarebb'ero senza dubbio entrati i Romani per ricoueraruisi, & invece di ricouero vi hauerebbono trouata la rouina: & auëne per appunto come fù diuisato, perche i Romani incalzati da Fransesi si cacciarono con gran fretta nella selua senza verun sospetto dell'inganno; onde vrtando con grand'impeto in quegl'alberi, rimasero da essi ò rinserrati, od oppressi, ò spauentati, e chi sfuggi la rouina delle piante non isfuggi la spada dell'inimico. *Igitur vbi agmen intrauit, ruina arborum vndique facta Romani interclusi ad vnum obtruncantur*. Eccoui l'immagine delle nostre cose, eccoui la pittura de gl'appoggi del mondo, eccoui l'infedeltà delle nostre vane speranze. Non ti fidare ne del Prencipe, ne del potente, ne del ricco, ne del parente, ne del vassallo, ne dell'amico, ne del seruidore, ne d'altra cosa mondana, poiche tutto è rouina, e precipitio. Deh miriamo vn poco da vicino le piante sublimi delle cose terrene, consideriamo la loro frigilità, vediamo le loro cadute, & all'hora le disprezzaremo con S. Gregorio Papa: *considerantes quam nullum sit quidquid casibus subiacet, quidquid fine concluditur. stantia putauerunt, & non quasi fugientia*.

epist. 23. paschal. & const.

11 Comandò già il Signore Iddio al Profeta Ezechiello, che facesse vn lacrimoso lamẽto sopra la Città di Tiro. *Tu ergo fili hominis assume super Tyrum lamẽtum*. E và il Profeta minutamente dipingendo la gloria, e ricchezze di quella gran Città con l'allegoria d'vna naue ben fornita. I tuoi tauolati, dice, furono fabbricati de'gli abeti del mõte Sanire. *Abietibus de Sanir exstruxerũt te cum omnibus tabulatis maris*. De'cedri del Monte Libano ti fecero l'albero: *Cedrum de Libano tulerunt, vt facerent tibi malum*. Delle quercie di Basan furonti lauorati i remi: *quercus de Basan dolauerunt in remos tuos*, I Panchi d'auorio dell'India: *transtra tua fecerunt tibi ex ebore Indico*. Le guardiole, e le balaustrate di legnami dell'Isole di Italia. *pratoriola de insulis Italiæ*. La vela di bisso dell'Egitto: *byssus varia de egipto texta est tibi in velum*. Le coperte di porpora, e di giacinto del-

Ezech. 27

dell'Isole d'Elisa:*Hiacynthus, & purpura de insulis Elisa facta sunt operimentum tuum*. I remiganti, o la ciurma di Sidone, e d'Aradia:*Habitatores Sidonis,& Aradij remiges tui*. Mà io vorrei qui imparare, perche il Profeta per descriuere la grãdezza, e magnificenza di quella superba Città, si serua più tosto del simbolo della naue, che d'altra cosa. E dall'altra parte non pare, che l'Profeta habbia eseguito il comandamento di Dio, il quale voleua, ch'ei piangesse la rouina di questa Città, non che la commendasse. Ci risponderà il Sancio, che ciò fu per darci ad intendere, che come qualsiuoglia naue per ben corredata ch'ella si sia, rimane però esposta à i pericoli, & à i naufragij del mare, così la Città di Tiro, che pareua inespugnabile, ad ogni modo sarebbe stata variamente da casi sinistri agitata, & alla fine condotta all'estreme rouine. *Vt nauis quantumcumque sit elegans, quantumcumque firma, solidaque materia compacta, quia marinis iactatur fluctibus, & Lunæ, atque ventorum subest imperio, vel absorbetur à gurgite, vel cautibus allisa dissoluitur; sic Tyri potentia nihilomagis stabilis, ac firma, vbi aduersus à Caldæis ventus afflauerit, iactabitur variè, ac tandem soluta compage vanescet in nihilum*. Eccoui dunque il simbolo delle cose mondane, le quali per ben guardate, e custodite che siano, non ponno essere sicure, mà vengono sempre agitate, e commosse da infiniti casi come dall'incostanza dell' onde marine, e sono adinnumerabili naufragij ogni momento soggette: perche come saggiamẽte auuisaua Seneca. *Neminem eo fortuna prouexit, vt non tantum illi minaretur, quantum permiserat. Momento mare vertitur, eodemque die vbi luserunt nauigia, sorbentur*. Pazzo addunque nel vero è colui, che si persuada di poter trouar fermezza nel mare, stabilità nell'onde, costanza trà venti, sicurezza nelle tempeste. *Stantia putauerunt, & non quasi fugientia. Non habemus hic ciuitatem manentem*.

Sanc in Ezech 27

12 Sentano hora tutti Isaia, il quale comandato da Dio ci và mostrando lo stesso; se bene con diuersa metafora. *Vox dicentis, clama*, Grida Isaià con alta voce, dice vna

vo-

lib.3.Hexamer c. 37.

voce del Cielo. E che hauerà da dire? *Et dixi, quid clamabo? omnis caro fænum, & omnis gloria eius sicut flos agri.* Sopra il qual luogo discorrendo Ambrogio dice così. *Dei sententia, non humana est.* E questa vna sentenza del medesimo Dio, se ben proferita da humana voce, che ogni nostra gloria verdeggia nella carne humana come fieno, ride come fiore, mà in pochi momenti si disecca, e langue. *Omnis caro fænum. Et vere,* soggiunge Ambrogio, *viret enim gloria hominis in carne: & quæ putatur esse sublimis, exigua quasi herba est: præmatura vt flos, caduca quasi fænum: germinat vitæ viriditatem in specie, non in fructu soliditatem. Hilarioris vitæ quasi flos prætendens iucūditatem, breuiori spatio occasura. Omnis caro fænum, & omnis gloria eius sicut flos agri.* O marauiglia. Tutti i dominij di tante monarchie, tutte le padronanze di tanti stati, tutta la gloria di tante pōpe, tutto il prezzo di tanti tesori, tutta la potenza di tanti grādi, tutti gli ossequij di tanti honorati, tutte le lodi di tanti adulatori, tutti i piaceri di tanti sensuali, tutta la prosperità di tanti felici, che pensate voi che sia? *Sicut fænum, & sicut flos agri. Et quę putatur esse sublimis, exigua quasi herba est.* Gl'esserciti di Serse, che beueuano i grossi fiumi, i banchetti d'Assuero, che durauano sei mesi continui; i trionfi di Cesare, che fecero stupire l'vniuerso mondo; le vittorie d'Alessandro, che stancarono tutti gli Scrittori della sua età; le morbidezze di Eliogabalo, che in vna sol cena spregaua il prezzo de'regni, e delle prouincie; i tesori di Salomone, che superarono ogni credenza; che sono tutte queste cose? *Sicut fænum, & tanquam flos agri, & quę putatur esse sublimis, exigua quasi herba est.* Tanto fasto de' superbi tanta arroganza de gl'ambitiosi, tante delitie de'carnali, tante vittorie de'capitani, tante tenute, e possessioni de'ricchi, tanti honori de'magistrati; tanti sfoggi, & addobbi nelle vestimenta, tanti palagi de'gran Signori, tant'inchini, e riuerenze de'seruidori, tante dottrine de'sapienti, tanti libri, e tante compositioni de'dotti, tanto grido, e tanta fama de'letterati, come s'addimandano tutte queste

cose

cose nelle scritture? *Sicut fœnum, & sicut flos agri; & quæ putatur esse sublimis, exigua quasi herba est*. Voglio che tu possega solo ciò, che da tutti è posseduto; che tu goda quãti piaceri si bramano sopra questa terra; che à te solo seruano tutte le nationi dell'vniuerso; che ti ammirino tutti i popoli, e tutte le genti, che non s'oda altro, che il tuo nome nella bocca de' mortali; che non sia mentouato altro, che la tua fama negl'annali de' tempi; che non si rammenti altro, che le tue imprese dalle penne degli scrittori; che ti corrano dietro tutte le gratie, e ti fuggano da lontano tutte le disgratie; che si compiscano à puntino tutti i tuoi desiderij; che siano preuenuti, non che obbediti tutti i tuoi cenni: che sarà alla fine tutto il sudetto? *Sicut fœnum, & sicut flos agri, & gloria: quæ putatur esse sublimis, exigua quasi herba est*.

13 Che bella cosa è vedere sul mattino spontare il fiore dal suo stelo verdeggiante, alleuato dall'aure, rinfrescato dalle rugiade, dipinto dall'artificioso pennello dell'alba mattutina? Come ride soaue nelle sue gratiose douitie? Come pompeggia superbo ne' suoi vaghi colori? Come baldanzoso gioisce nelle sue bizzarrissime diuise? come lusinghiero alletta colla fraganza de' suoi celesti odori? come inuola tiranno l'occhio, e'l cuore de' riguardanti? Ma' ahi fragil põpa di poche hore; ahi debole lauorio di breuissima duratione: ahi regno caduco di mezza giornata. Appena nasce il Rè de' pianeti, che co suoi cocenti rai, quasi che con tanti strali assale quella sproueduta, e disarmata bellezza, e la combatte, e la uince, e l'atterra, e l'vccide, e l'annienta. Già si impallidiscono que' viuacissimi colori, già si sfiorano què smalti floridi, e scintillanti, già si disecca il fresco verdore di quella momentanea giouinezza, già quel picciolo Rè perde il manto, e la corona, già china il capo languente; non sò s'io dica vergognoso della sua tostana, e precipitata vecchiaia; ò pure in segno d'arrendersi alla necessaria fragilità, e vicissitudine dell'humane cose. Venga hora Agostino, e dica. *Quid lucidius? Quid viridius?* in spal. 91

ff *Non*

Non te delectet viriditas ipsius, sed time ariditatem ipsius. Attende florem fæni, quid citius transit? Talis est *iucunditas rerum, quæ ad hanc vitam pertinent*, Diceua Grisostomo, *Simul enim & cernitur, & interit*. Quest' è la pittura delle nostre cose; appena fioriscono, cho finiscono; appena cõpaiono, che spaiono; appena le vedi, che non si lasciano vedere? O ciechi noi dunque, e forsennati, che corriamo dietro ai sogni, & all'ombre, ci innamoriamo della strada, e non pensiamo al termine; vogliamo l'hospitio per stanza, e ci scordiamo della patria. *Non habemus hic ciuitatem manentem*. Dunque cerchiamo conforme all'auuiso di Paolo la Città futura; *Sed futurā inquimus*, che era il secondo punto del nostro discorso.

in psal. 128.

14 Questa incostanza, e fragilità delle cose del Mondo ci scaccia dal medesimo Mondo, e ci fà cercare vn'altro Mondo, doue non sieno le miserie del presente Mondo. E se questo Mondo già co' i suoi diletti ci ritirò da Dio, egli medesimo, dice S. Gregorio, cò i suoi guaĩ, e colle sue miserie ci riconduce à Dio. *Aliquando nos Mundus delectatione retraxit à Deo, nunc tantis plagis plenus est, vt ipse mundus mittat ad Deum*. Et e grande prouidenza di Dio, che ci faccia prouare il male di questo presente esilio, perche siamo costretti à cercare il bene della patria. A' tempi di Tiberio Imperadore fù chi trouò l'arte d'assodare il vetro, si che staua saldo à qualsiuoglia colpo, ne cadendo in terra si frãgeua. Fece l'Imperadore mozzare il capo all'autore di si fatta inuentione, come riferisce il Cardinale Pietro Damiano, *Quia si huius artis exquisitæ subtilitas in communem hominum notitiam deueueniret, aurum conspueretur vt lutum*. S. Agostino m'insegnò qualmente noi con tutte le nostre cose siamo come di vetro. *Inter casus ambulamus. si vitrei essemus, minus casus timeremus*. E perche Signore voleste voi, che le cose, che ci donaste fossero tanto fragili? Perche non assodaste questo vetro, acciò fosse sicuro da tanti casi, che li sourastanno? *Ne aurum conspueretur vt lutum*, dirà il Signore, acciò non sia da noi vilipeso l'oro

Hom. 27. in euang.

lib. 4. epist. 17.

serm. 1. de verb. Domini In Matth.

di

di quella città d'oro, che è la nostra patria. *Ipsa ciuitas aurum mundum simile vitro mundo.* Là si che il vetro e' sodo come l'oro, perche le gioie, ed i contenti vi sono dureuoli, e sempiterni. Siano dunque qui le cose fragili, come il vetro, acciò ci costringano à cercare i beni del Cielo, che sono sodi come l'oro, & à ripetere di continuo cō Paolo Sāto. *Non habemus hic ciuitatem manentem, sed futuram inquirimus.*

15 *Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me?* Diceua gia il Rè Santo. Perche non sei tu contenta, ò anima mia, e perche mi vai tu di continuo conturbando? Che ti manca, ò che puoi desiderare, tanto fauorita da Dio? Che ti resta da chiedere, preuenuta con tante benedittioni del Signore? che vuoi, se sei posseditrice, e padrona di tanti beni del tuo Creatore? *Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me?* Risponda S. Agostino à nome dell'anima di Dauide, e dica al suo solito i misterij nascosti nel verbo diuino. *Quare conturbo te, nisi quia nondum sum ibi, vbi est dulce illud, quo sic rapta sum quasi per transitum? Non vis, vt conturbem te posita in sæculo, & peregrina adhuc à domo Dei mei?* Questa era per parere di S. Gregorio la malinconia di Giobbe in mezzo à tanti beni, de' quali era stato arricchito dal cielo. Onde diceua del tempo della sua felicità, che, *mærens incedebam. Quis terrena sapiens*, Sono le parole di S. Gregorio, *temporalia complectens beatum Iob inter tot prospera lætum non crederet? Cum ei suppeteret salus corporis, vita filiorum, incolumitas familiæ, integritas gregis, sed quia in his omnibus nō gaudebat, ipse sibi testis est, qui ait, mærens incedebam. Sancto enim viro adhuc in hac peregrinatione posito, quod sine visione Dei abundat, inopia est: quia cum sibi omnia adesse electi vident, gemunt, quod omnium auctorem non vident.* Quest'è la causa delle lacrime de' gusti, perche trouandosi in questo pellegrinaggio della vita, si trouano lontani dalla patria, e se bene sono ricchi di beni temporali, tutto pare loro pouertà, fin tanto che non possiggano il sommo, & eterno bene. Veggono le continue

Psl. 41.

in Psl. 41.

lib. 14. moral.

turbulenze dell' esilio, & anelano ai beni eterni della patria, e dicono con Agostino. *O patria nostra, patria secura, à longe te videmus, ab hoc mari te salutamus, ab hac valle ad te suspiramus, & nitimur cum lacrymis, si quomodo ad te perueniamus: Non habemus hic ciuitatem manentem, sed futuram inquirimus.*

in Psal. 85.

16 Questo medesimo pensiere per parere d'Agostino, pungeua tanto il cuore del profeta Dauide, che lo faceua gridare di continuo à Dio con queste parole, *miserere mei Domine, quoniam ad te clamaui tota die*. E qual disastro poteua mai patire il Santo Profeta si acerbo, e doloroso, che lo costringesse à spargerne continue lacrime, & à gridare ogni momento à Dio? Risponde il Santo. *Quia tribulatio est, & quando bene est, tota die tribulatio est. Vnde tribulatio? Quia quamdiù in corpore sumus peregrinamur à Domino. Quodlibet hic abundet, nondum sumus in illa patria, quo redire festinamus. Cui peregrinatio dulcis est, non amat patriã: Si dulcis est patria, amara est peregrinatio; si amara peregrinatio, tota die tribulatio. Quidquid nobis adest præter Deum nostrum, non est dulce. Nolumus omnia, quæ dedit, si non det se ipsum, qui omnia dedit.* E continua la nostra tribolatione, dice Dauide, perche è continua la nostra assenza da Dio: Sẽpre piangiamo, perche sẽpre pellegriamo. Abbõdici pure qualsiuoglia cosa, che senza Dio ci parerà pouera ogni abbondanza; e mentre non porremo il piede in quella beatissima regione dè viuenti, doue il tutto è stabile, e permanente spargeremo lacrime in questa magione de' morti, doue il tutto e'instabile, e trãsitorio. *Quia tribulatio est, et quàndo bene est, tota die tribulatio est.* E se i figliuoli d'Israello non poteuano tener le lacrime, quando stando lungo la riua de' fiumi di Babilonia si ricordauano della Santa

in Ps. 136

Città di Sione, che diceuano, *Super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus, dum recordaremur tui Sion*; non piangeremo noi altri nel mezzo delle fiumane di questa confusissima Babilonia del mondo ricordandoci della Santa patria del Paradiso? Qui tutto è fragile, là tutto e stabile:

qui

qui tutto è putido, la tutto è florido: qui tutto è fatica: là tutto e' riposo: qui tutto contesa, la tutto pace: qui tutto sordido. là tutto gratioso: qui tutto muore, là tutto viue: qui tutto manca a tutto è dureuole. *Miserere mei Domine quia ad te clamaui tota die: si dulcis est patria, amara est peregrinatio, si amara peregrinatio, tota die, tribulatio. Non habemus hic ciuitatem manentem, sed futuram inquirimus.*

17 O se verrà mai quel giorno, che s'adempia l'oracolo dell' Euangelio, che dice, *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* Lo vederemo, e vedendolo ci trasformaremo nella cosa veduta: lo vederemo immutabile, e con si bella vista sempre rimarremo con esso lui immutati. Eccoui Gregorio Papa come lo spiega diuinamente. *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est, quia per hoc quod aspicimus eius essentiam naturæ, à mutabilitate nostra liberati figimur in æternitate. Immutabimur in ipso, quem videbimus; quia morte carebimus videndo vitam. Mutabilitatem nostram transcendemus videndo immutabilitatem.* Questi sono què pascoli per testimonio d' Agostino, de' quali fauellaua il Signore quando diceua, *Per me si quis introierit pascua inueniet.* O beati pascoli, che essendo si saporiti, che leuano il gusto d' ogni altra cosa, sempre di più saranno freschi, e verdeggianti; non mai inariditi, e consumati. Pascoli benedetti, ne' quali non sarà altra herba, che il Sempreuiuo, di cui per sempre si pasceranno le pecorelle del Signore. *Bona pascua vita æterna dicitur; ibi nulla herba arescit. Totũ viret, totũ viget. Solet quadã herba dici sẽper viua, est herba quæ, semper dicitur viuere. Ibi solum semper viuere inuenitur.* Il Sempreuiuo non si troua se non nel Cielo, doue sempre si viue. li pascoli del Sempreuiuo saranno la vista beata del grande Iddio. *Immutabimur in ipso, quem videbimus, quia morte carebimus videndo vitam. Non habemus hic ciuitatem manentem, sed futuram inquirimus.*

1. Io. 3.

Homil. 1. in Ezech.

Io. 10.

18 E perche dunque non ci voltiamo ancor noi à Christo, e li diciamo con San Filippo, *ostende nobis patrem,* Io. 14.

& suf-

& sufficit nobis. In questa terra la nostra concupiscenza, *nunquam dicit, sufficit*, perche non può essere satollata da cose si picciole, vane, e transitorie, dunque, *ostende nobis patrem, & sufficit nobis*. Dunque per auuiso d'Agostino cerchiamo in Cielo quello, che non potiamo trouare in terra. *Ibi erit finis, qui sufficit nobis. Neque enim nobis sufficit finis, nisi cuius nullus est finis*. Il fine, che ci puo appagare, è quel fine che non hà fine, quei pascoli, che sono sempre viui, quelle ricchezze, e quei tesori, che si conseruano nella casa de' viuenti. *Ostende nobis patrem, & sufficit nobis*. Cio cercaua Dauide da Dio con quelle parole. *Notũ fac mihi finem meum, & numerum dierum meorum, qui est*, così legge S. Agostino doue noi leggiamo, *quis est*. Signore, notificami di gratia il numero senza numero de' giorni, che sono; perche sono eterni, e permanenti. *Desideraui numerum dierum meorum qui est, quia numerus dierum istorum non est*. Non sono questi giorni della vita presente, perche volano; non sono, perche si cangiano colle vicende; non sono, perche finiscono. Quei giorni io desidero, che non finiscono col tempo, non si cãgiano colle mutationi, non s'alterano col moto, mà sono eterni, immutabili, e permanẽti. Quei giorni, che sono proprij del Signore Iddio, il quale propriamente si dice essere, che pero non hà l'essere distinto dall'essenza. *Notum fac mihi Domine numerum dierũ meorum, qui est*. Questi sono quei giorni, de' quali parlaua il medesimo Profeta per sentimento d'Agostino nel salmo ottantesimo. *Ponam thronum eius sicut dies cæli. Alij sũt dies cæli*, dice Agostino, *alij sunt dies terræ. Throni regnorum terrenorum sicut dies terræ; dies cæli anni sunt illi, de quibus dicitur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient. Dies terræ succedentibus vrgentur, præcedentibus excluduntur. Dies cæli semper præsentes sunt, nemo ibi expectat futurum, nemo perdit præteritum. Non habemus hic ciuitatem manentem, sed futuram inquirimus*.

Tract. 101 in Ioann.

19 O cara, & amata Città; O patria mille volte beata, nelle cui lodi manca ogni lodatore. Ti stimo ben io, perche sei il porto della nauigatione de' Predestinati, perche con-

contieni il ſoldo de' generoſi vincitori, perche hai la mercede de fedeli ſerui. T'apprezzo per la pace, e concordia di quei feliciſſimi cittadini, e per le ſaporite viuande di quelle menſe immenſe, doue miniſtra il medeſimo Rè della Gloria; per quelle pareti di finiſſimo oro, e di pretioſiſſime margarite; per quelle ſoauiſſime muſiche della cappella di Dio. Ti eſalto per quegl' amori tanto caſti, e tanto vehementi; per quei piaceri tanto puri, e tanto rari; per quella compagnia tanto numeroſa, e tanto ordinata; per quegl'honori tanto varij, e tanto concordi. Ti commendo perche ſei la caſa del Signore, in cui egli comunica à ſuoi cari dopò tutte le ſue coſe anche ſe medeſimo; perche le tue delitie ſono tali, che vincono ogni penſiero, e ſuperano ogni fauella: mà il compimento della tua felicità è, che da coteſte glorioſe mura ſieno per ſempre bandite le vicende; che la tua gloria non ſia compaſſata da gl'anni, che i tuoi giorni ſiano eterni; e che tu non tema ne inſidia di nemico, ne tradimento di falſo amico, ne impulſo di forza, ne ſolletico di luſinga, ne guerra di ſtraniere, ne ſeditione di dimeſtico. Queſto è quello, che ci fà ſcordare di ogni creato bene di queſto noſtro eſilio, che ci toglie di mēte queſte fragiliſſime trabacche, e queſti momētanei Tabernacoli della noſtra vita, che ci fà dire ogni momento con quel gran ſeruo di Dio, *Ehi mihi quia incolatus meus prolongatus eſt, habitaui cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea. Quando veniam, & apparebo ante faciem Domini?* Mà io nol sò dire con le mie parole, e però m'impreſterò quelle d'Agoſtino, il quale tutto pieno d'affetto, e di tenerezza così và dell'eterna Gloria diſcorrēdo. *Quādo dies veniet lætitię, & exultationis, in qua ingrediar in locum Tabernaculi admirabilis vſque ad domum Dei, vt videam videntem me facie ad faciem, & ſatietur deſiderium meum? O quando veniam, & apparebo, Domine, ante faciem tuam? Putaſne videbo diem illam, diem inquam iucunditatis, & lætitiæ, diem, quem fecit Dominus, vt exultemus, & lætemur in ea? O dies præclara, & pulchra, neſciens veſperum, non habens occaſum, in qua audiam vocem*

Eſ. 119.

Soliloq c.34.

laudis

laudis, vocem exultationis, & confessionis, in qua audiam, intra in gaudium Domini Dei tui, ubi sunt magna & inscrutabilia, & mirabilia, quorum non est numerus. Intra in gaudium sine tristitia, quod continet æternam letitiam; ubi erit omne bonum, & non erit aliquod malum; ubi erit quidquid voles, & non erit quidquid noles. O gaudium super gaudium, gaudium vincens omne gaudiũ, extra quod nõ est gaudium, quando intrabo in te, ut videam Dominum meum, qui habitat in te?

SECONDA PARTE.

20 NElla festa de'Tabernacoli portauano in mano vn mazzo de frõdi composto di quattro sorti di piante, Salice, Cedro, Palma, e Mirto. Con queste frondi ci vengono rappresentate le quattro virtù Cardinali, colle quali dobbiamo cãminare nel pellegrinaggio della vita, come gl'Ebrei dalle loro frascate andauano dopò otto giorni al tempio di Dio. E primo portauano il Salice, il quale rappresenta la Prudenza, che è definita da Aristotele. *Recta ratio agendorum* Perche come il Salice nõ fà egli frutto, mà serue all'altre piante, le quali vengono legate dal salice, acciò possano essere fruttuose, così la virtù della Prudenza serue à tutte l'attioni humane, acciò siano regolate dalla virtù. Vn viandante hà di bisogno di grande Prudenza; come che molti sieno i pericoli del cammino, molte le necessità, molti i casi inaspettati: Però dimandaua Dauide questo lume della Prudenza à Dio con grand'instanza. *Secundum verbum tuum da mihi intellectum.* Signore datemi lume di prudenza in questa via tanto pericolosa, si piena di nemici, si fallaticcia, & esposta à gl'errori. Mà auuertite ciò, che auuerti Ambrogio, che dice volere l'intelletto, e la prudenza, *secundum verbum tuum.* Non voglio la prudenza secondo la politica del mondo, ne secondo la sapienza della carne; mà la voglio secondo la vostra legge. Hanno la loro prudenza gl'huomini mondani, mà secondo gl'insegnamenti dell'amor proprio: sono sauij i filosofi, mà per vantatela

Arist, 6. ethic.

Psal. 118.

re la loro superbia: sono prudēti i Causidici, mà per stirar le leggi al loro intento: sono accorti i Mercanti, mà per accrescere le facoltà anche con l'ingiustitie, e coll' oppressione del pouerello. Non voglio, dice Dauide, vna sì fatta prudēza, mà la voglio, *secundum verbum tuum. Secundum verbum tuum da mihi intellectum. Non secundum Philosophos*, così parla Ambrogio, *non secūdum Causidicos, non secundum Mercatores huius sæculi, sed secundum verbum tuum, quod est vera sapientiæ, bonorumque operum fundamentum. Vt super illud constituat Propheta aurum cordis sui, argentum sermonis sui, lapides pretiosos operationum suarum.* Questa è la Prudenza, che desideraua Mosè al popolo di Dio, quando diceua. *Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent.* La Prudenza guarda à tutti i tempi, al passato per prenderne insegnamento colla sperienza, al presente per guidar l'attioni colla norma della retta ragione, al futuro per preuedere i pericoli, e gl'interessi: quelli per ischifarli, e questi per abbracciarli.

21 Rinfacciaua il Santo Legislatore al popolo à se commesso la sua grande insipienza con quelle parole, *gens absque consilio est, & sine prudentia*: e cred'io, che ciò si possa con molta più ragione rinfacciare al popolo Christiano, il quale trà tanti nemici viue con tanta temerità; trà tanti pericoli ride con tanta trascuratezza; trà tante perdite s'indura con tanta ostinatione: e non vede, ò non vuol vedere, dou'è estrema necessità di molto vedere. Non vi ricorda di quel pazzo dell'Euangelio, il quale inuitato alle nozze, si scusò d'andarui, & apportò per iscusa d'hauer comprato vn podere, e però esser necessitato vscire dalla città per vederlo. *Villam emi, & necesse habeo exire, & videre illam.* Sì? Hai comprata la villa, e poi la vai à vedere? Hai sborsato il danaro, e non sai se la villa sia fruttuosa? Tanto pagasti nella compra, e non hai cognitione della rendita? Questa è la pazzia, che regna hoggidì nel mondo; perche se tu rinfacci ad vn giouane scapestrato le dissolutioni della sua vita, ti risponderà che non è tempo adesso di fare tante

Deut. 32

Lucæ 14.

rifleſſioni,che ci penſarà poi alla vecchiaia. E coteſta è prudenza, coteſto è ſenno? comprare vn picciolo piacere col coſto dell'anima, e poi dire, che ci penſarai? Farſi ſchiauo delle tue paſſioni, e poi vaneggiare, che tratterai del riſcatto? Morire alla virtù, morire alla gratia, morire al Cielo, morire alla Gloria, morire à Dio, e poi ſognarti, che ci farai dopò conſideratione? Senti lo Spirito Santo, che ti auuiſa. *Nil ſine conſilio facias, & poſt factum non pœnitebis.* Penſa prima à quello, che fai, che così non farai coſa degna di pentimẽto. *Palpebræ tuæ præcedant greſſus tuos.* Diceua Salomone, ed è interpretato queſto paſſo da Rabano Mauro così: *Palpebræ quippe greſſus præcedunt, cum operationem noſtram conſilia recta præueniunt. Qui enim negligit conſiderando videre, quod facit, citius corruit; quia quo pedẽ operis ponere debeat per palpebram conſilij non attendit.* Perche à Prencipi rare volte arriua la verità, Alfonſo Rè di Napoli ſi riſolſe di dare la cura ad vn ſuo buffone, che notaſſe tutti i mancamenti di tutta la corte, e ne portaſſe à lui ogni giorno la norma. Il buffone, che libero era aſſai, lo ſeruì bene, e conſegnaua cotidianamente la liſta di molti misfatti, che per altra via il Rè non haurebbe potuto ſapere. Auuẽne vn giorno, che portando la norma al Rè vi ſi trouò nel primo luogo ſcritto il Rè medeſimo con queſte parole. Il Rè Alfonſo è diuẽtato matto. Me ancora, diſſe il Rè, hai poſto nella norma? Si Signore riſpoſe il buffone, e molto ragioneuolmente. E perche? Perche hauete fatta la maggior pazzia del mondo. E che? Hauete dati dieci mila ducati (e così haueua veramente fatto) al tale voſtro ſchiauo Turco, acciò nel ſuo paeſe ne compri tanti caualli corſieri, e vi ſiete fidato d'vn barbaro ſenza fede, il quale con ſi bella occaſione non è probabile, che voglia guaſtar i fatti ſuoi con ritornare à voi co' i detti caualli; E volete pazzia maggiore di coteſta? O tornerà ſenza fallo, riſpoſe il Rè. Se tornerà, ſoggiunſe il buffone, io ſcancellerò V. Maeſtà dalla norma, e vi porrò il Turco, che egli all'ora ſarà più pazzo di voi. Che voglio io dire, che i peccatori ſono, *ſine cõſilio & abſque prudẽtia*, poiche

Eccli. 32.

Prouerb. 4.

che danno le ricchezze della natura, e i beni della giouentù in mano della carne, in mano del tempo, con persuadersi, che le potranno ricuperare quando vorranno, che è solennissima pazzia, & indegna d'huomo, che proceda con discorso. *Gens absque consilio est, & sine prudentia*. Non vi fidate tanto in così probabile pericolo, ne confidate di poter ricuperare ciò, che vedete alla giornata ò non mai, ò con somma difficoltà ricuperarsi. *Secundum verbum tuum da mihi intellectum*.

22 Diceua Salomone, che gl'huomini imprudenti sono presi con l'hamo, e come gl'augelli col laccio: *sicut pisces capiuntur hamo, & sicut aues laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo*. Il pesce, e l'augello non guardano all'inganno, che stà nascosto sotto l'esca, mà guardano solo all'esca: cosi il peccatore non vede se non quel poco di piacere, che reca la colpa, non vedendo frà tanto il molto danno, che causa: mà auuisa S. Agostino, che *veniet tempus & sentient quanta tormenta cum suauitate deuorauerint*. Lo vedranno poi, quando saranno presi. Mà nō è egli meglio vederlo prima per non essere preso? Andate da S. Tomaso, e vederete le parti, che chiamano integranti della Prudenza, che sono la Memoria, con cui ci ricordiamo dello cose vdite, vedute, ò lette; l'Intelligenza, che è vna perfetta notitia delle cose presenti; la Prouidenza che è vna consideratione de i futuri euenti, che ponno seguire dalle nostre operationi; la Docilità, che è vn certo affetto, e prontezza ad imparare, la Solertia, che è vna facoltà, che fà cōghietturare senz' inganno delle cose; la Ragione, che è vna prontezza, e facilità di discorrere; la Circospettione, che è vn diligente riguardo à tutte le circostanze; la Cautione, ò Cautela, che è vna cura di schiuare tutti gl'incommodi, & inconuenienti, che ponno nascere nel bene operare. Hor tāto ci vuol per operare prudentemente, e noi cāminaremo così alla cieca in negotio di tanta importanza, quanta e la salute dell'anima? E non diremo anche noi à Dio *secundum verbum tuum da mihi intellectum*?

Eccl. 9.

Lib. de Agone Christian

p. 2. q. 49.

23 Portauano secondariamente vna fronda, *arboris pulcherrimæ*, dice la Scrittura. Onde alcuni cōghietturano, che fosse fronda di Cedro, ò di Arancio; ilche se fosse, ci rappresenta ciò la Giustitia, poiche il giardiniere souente và tosando col ferro, doue le chiome di questa pianta sormōtano, e tagliandole i rami souerchiamente rigogliosi, và aggiustando tutte le parti con bella proportione. Et ò quanto fà di bisogno questa virtù nel viaggio, che facciamo alla volta del Cielo, e nel maneggio, che habbiamo per le mani della nostra salute. E quanto mancamento ve n'hà bene spesso trà i negotij, e trà le faccēde humane. Lascio il tutto, e solo tratto d'vn espressa iniquità, & ingiustitia, che è frequente nella terra, & è quella, di cui parlaua il Sauio. *Vidi seruos in equis, & principes ambulantes super terram quasi seruos*. O quanto è frequente questo disordine nel mondo, che il padrone vada à piedi dietro al suo seruitore, che caualca. E chi è in noi il prencipe se non l'animo nostro? Chi è il seruo se non il corpo? E non vediamo noi cotidianamente il corpo regalato, e l'animo negletto? Il corpo ben pasciuto e l'animo dimenticato? Il corpo à cauallo, e l'animo à piedi? Dunque è vero ciò, che diceua il Sauio: *vidi seruos in equis & principes ambulantes super terram quasi seruos*. Non così S. Basilio magno, di cui riferisce Gregorio Teologo, che minacciandoli il Tiranno di tormentarlo, li rispose con quelle parole. *Iam tormenta quid agere queant, cum corpus desit?* Tu mi minacci di tormentarmi nel corpo, ed io non hò corpo; perche con la continua, e rigorosa mortificatione l'hò ridotto come à niente. O marauiglia! A Basilio il corpo era niente, e l'animo era tutto; à noi il corpo è tutto, e l'animo niente. Egli deposta la cura del corpo, solo dell'animo si prendeua pensiere, noi negletta la cura dell'animo, solo pensiamo alla seruitù del corpo. Non è questo il disordine di Salomone, *vidi seruos in equis, & principes ambulātes super terram quasi seruos*? Costoro, dice S. Bernardo, che pizzicano di scemo, perche si dilettano de' ceppi, da i quali sono rattenuti, *Qui in insaniam versi suis compedibus delectan-*

Eccl. 10.

Orat. in S. Basilium.

Serm. 2. in vig. natiuit.

lectantur. E che giustitia dunq; è questa, dice il medesimo Bernardo, *carnem diligere, & spiritũ negligere? Totũ dare corpori, & animæ nihil? Ancillã reficere, & dominã interficere?*

epist. de Gulielm. Abb.

24 Narrano le Istorie Romane, che Eliogabalo quel mostro della natura trà l'altre sue pazzie, vna ne fece fuori dell'ordinario strauagante, e fù, che s'innamorò del suo Cauallo in modo tale, che lo faceua mãgiare alla sua tauola in vasi d'oro, & arriuò à volerselo far collega nel Cõsolato. Degno collega per certo di quella bestia, che non hebbe mai drãma di senno. Mà più pazzi sẽza dubbio sono coloro, che s'innamorano del proprio corpo, e non pensano ad altro, che ad accarezzarlo, e regalarlo, scordandosi frà tanto dello spirito, che tanto merita; che fù creato sì nobile, e simile al medesimo Iddio. Aristotile insegna, che anticamente la fameglia si formaua delle seguenti cose: del Padre, e della Madre di fameglia, de i Figliuoli, de i Seruitori, e cita Aristotile Esiodo, che v'aggiunge, anche, *Bouem aratorem. Bos enim pro seruo pauperibus est*, dice Aristotile. In questa mistica fameglia dell'huomo si trouano tutte le sudette cose; il Padre, che è l'intelletto; la Madre, che è la volõtà, i Figli, che sono le potenze; i Serui, che sono i sentimenti; il Bue, che è questo nostro corpo. Hor chi vedesse nella fameglia ogn'vno impiegato nelle cura del bue, il Padre di fameglia strigliarlo cõ ogni accuratezza, e diligẽza; la Madre pettinarlo cõ mano leggiera, & vngerlo co' pretiosi vnguenti; i Figli cõ ventagli scacciarli le mosche da dosso, e vezzeggiarlo con ogni maniera possibile; i Seruidori tutti impiegati à procacciare pascoli saporiti per il sostentamento di quell'animale. Questo pare, che sia il maggior sproposito del mondo. Non è così? Mà maggior sproposito senza paragone è vedere, che per questo buaccio del nostro corpo tutto l'huomo s'adopri di continuo, e trà tanto si scordi della parte migliore, che è lo spirito. Questa è quell'ingiustitia, che douerebbe trar da gl'occhi de' più duri, & insensati lacrime di cõpuntione, e di penitenza. *Vidi seruos in equis, & principes ambulantes super terrã quasi seruos.*

Arist. l. 1. polit. c. 1.

25 Co-

Plutarc. in moral.

25 Costoro, dice Plutarco, secōdo la sentēza de' Stoici, i quali riprēdeuano Epicuro, perche haueua posta la felicità ne i piaceri della carne, sono simili à gli Etiopi, che s'erano preso per loro Rè vn Cane, quale vestiuano di porpora, e lo faceuano giacere in letti d'oro, pascēdolo co' più dilicati cibi, che si trouassero: & essi frà tanto andauano alla guerra, e metteuano la vita à pericolo per difendere, ò per mātenere lo Stato. Che fate ò stolti? ò che cosa pretendete? Guereggiare. E perche guerreggiare? Per difendere il regno. E qual Regno? Il Regno dell'Etiopia. E di chi è questo Regno? Del nostro padrone, ed'Imperadore. E chi è il vostro Imperadore? Non altro certo, che vn Cane. Dunque per vn cane vi prendete tanto pensiero? Per vn cane si sparge tanto sangue humano? Mà ò Dio, quanto è più disdiceuole, che tante anime, la cui nobiltà eccede ogni stima, s'habbiano da'adoperare per seruitio di questo animalaccio del nostro corpo? Che habbiano per vn vilissimo giumento d'arrischiar la vita eterna dopò innumerabili fatiche della vita temporale. Guardateui, che dice Paolo, *si secundum carnem vixeritis moriemini*. Guardateui, che dice Christo, che, *caro non prodest quidquam*, Guardateui, che dice Isaia, *omnis caro fœnum*. E ricordateui della parola del gran Gregorio, che *quantislibet auri, atque argēti molibus circumdetur, quibuslibet pretiosis vestibus induatur caro, quid est aliud, quam caro? Nolite ergo attendere quid habetis, sed quid estis*. Orna la carne quanto sai, vesti il corpo di pretiosi addobbi, coprilo d'oro, e d'argento, che non per questo sarà più che vn vilissimo mastino.

Hom. 13. in Euang.

26 Dicono di Zeusi famosissimo dipintore, ch'ei se ne morisse delle risa: e la causa ne fù, che hauendo à dipingere in vna medesima tauola Elena, & Ecuba: la più bella donna del mondo, e la più brutta vecchia della terra, dipinse la vecchia sì bene, che pareua viua, e spirante: perche la formò bauosa, sdentata, grinsa, con gl'occhi piouosi, colla fronte lurida, colle labbra liuide, colle guancie cadenti, con pochi capegli in capo, e questi canuti: mà

quan-

quando poi si pose à dipingere Elena, non fù possibile trouar modo di soddisfarsi, onde mille volte l'effigiò, e mille volte scancellò col pennello quella figura, che non sapeua riuscire di suo gusto. Onde auuenne, che tornato vn giorno di fuori, & entrato nella sua officina, vedēdo la vecchia così ben fatta diede in sì vehemente scoppio di riso, che ne rimase morto. Ecco che vi mostro questa medesima pazzia intrauenir nel mondo, se bene più degna di pianto, che di riso. Non è vero, che scaltriscono gl'huomini l'ingegno, & assottigliano l'arte per formare la brutta effigie della vecchia, che è la carne: qui impiegano ogni loro studio, qui mettono tutte le loro forze, quì adoprano ogni artificio; doue per l'anima, che è tanto bella, perdono ogn' arte, ne vi si sanno punto adoperare? *Sapientes sunt, vt faciant mala, bene autē facere nescierunt.* Così descriue costoro Geremia profeta, con cui s'accorda Bernardo santo dicendo. *Mirum est de te homo miser, quod ad mala sit totus auidus, totus promptus, totus facilis, totus sapiens, & totus sollicitus: ad bona autem totus durus, totus piger, totus tepidus, totus stultus, incredulus, & rebellis.*

Ierem. 4

serm de mis. hum.

27 Terzo portauano in mano vn ramo di palma, e già intendete ciò significare la Fortezza. Et, ò quanto è necessaria la fortezza, e valore in questo nostro cammino, che facciamo al Cielo, per vincere tanti pericoli, e per sostenere tante fatiche. Questa virtù fù definita da Agostino secondo ciò, che ne disse l'Oratore Romano in questo modo. *Fortitudo est considerata periculorum susceptio, & laborum perpessio*, Sì che la fortezza consiste in assalire, & in tollerare: assalire i pericoli, tollerare le fatiche; ne i pericoli non perdersi d'animo, nelle fatiche non auuilirsi; in quelli stare senza timore, in questi senza disperatione. Questo vuol dire portar la palma in mano, la quale quāto più è oppressa, tāto più si solleua: perche l'huomo forte deue ne i pericoli farsi più animoso, e ne i patimenti più costante. Come era Paolo, che diceua, *cum infirmor, tunc fortior sum*, in lode di cui ragioneuolmente esclamaua Gregorio. *O quam*

lib 83. qq. 31.

13. mor.

prodest Christū sequi, si nō cōtingat & cōsequi? Tù vai dietro à chi corre, dunq. per arriuarlo è necessario correre? Non bisogna andare dietro à Christo così alla larga, come faceua S. Pietro, del quale è scritto, che *sequebatur eum à longe. Ideò negauit, quia sequebatur à longe*, disse Ambrogio, *neque enim negare potuisset, si Christo proximus adhæsisset*. Lo niegò, perche lo seguitaua da lontano, cioè à dire tiepidamente, senza coraggio, e fortezza, senza palma nella mano.

Ambr. in Lucam.

29 O se noi fossimo così forti in camminare per la via di Dio, come forti sono i peccatori in camminare per la via del mondo, come subito ci faressimo grandissimi Santi. Di vn tristo dice Giobbe, che *leuis est super faciē aquæ*. Simmaco volta, *supernatat aquæ*. Cammina con tanta leggierezza, e sì dispostamente, che camminarebbe, anche sopra l'acque; Così spiega S. Tomaso questo passo. *Videtur impio propter impetum concupiscentiæ super aquam, & super quamcumque difficultatem leuiter transire posse, vt ad rei concupitæ fruitionem perueniat*. Di Alessandro Magno disse Daniello, che hauerebbe camminato sopra la terra senza toccar la terra. *Hircus caprarum* (e con questo animale si rappresentaua Alessandro) *veniebat ab occidente super faciem totius terræ, & non tangebat terram*. Cāminaua sopra la terra, e non toccaua la terra, non perche nō la toccasse, mà perche correua alle sue imprese cō tanto feruore, e cō tanta dispostezza, che pareua, che non la toccasse. E di Camilla nō disse il Poeta per la medesima ragione, che ella hauerebbe potuto camminare sopra l'onde del mare senza sommergersi, e sopra le spighe delle campagne senza offenderle.

Iob. 24.

Daniel. 8

Aeneid.

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

Così dunque *leuis est super faciem aquæ*, cioè à dire cāminarebbe quel tristo per compire il suo appetito, con tanta

leggierezza anche ſopra le ſteſse acque, e non ſi bagnarebbe. O Dio Santo; E nel ſeruire alla voſtra Maeſtà ſi vedrà tanta tiepidità, tanta lentezza, tanta negligenza, tanti vani timori, tante affettate diffidenze, tante vane diſperationi?

30 Vltimamente portauano vn ramo di mirto, il quale per le ſue temperate qualità è ſimbolo della temperanza. *Folia myrti*, diſse Plinio, *ſiccantur ad vlcerum remedia leniter mordaci puluere*. E chi non vede quanto faccia meſtiere della virtù della Temperanza in queſto noſtro pellegrinaggio della vita, Acciò non ci arreſtino i piaceri di queſto ſecolo, ſe ſouerchiamente ſiano da noi amati. *Habentes victum, & veſtitum his contenti ſimus*, era inſegnamento di Paolo. Contentateui del neceſſario, e fuggite il ſouerchio. Non diſſe Chriſto, che non mangiaſsimo, ma che non crapulaſsimo. *Attendite ne grauentur corda veſtra crapula, vel ebietate*. E notò S. Ambrogio, che il Signore ci inſegnò queſta mezzanità nelle coſe di queſto mondo: *Neque ignorare naturam, neque ſeruire naturæ Dominus iubet*. Voglio che vi ricordiate della natura, mà nō voglio, che diuentiate ſchiaui della natura: ſoſtentatela col neceſſario, non la corrompete col ſouerchio: datele tanto, che baſti, perche vi aiuti, mà non le date tanto, che vi ſi ribelli, fate come per teſtimonio d'Eliano fanno i cani dell'Egitto, i quali perche ſanno, che nel Nilo vi ſono de' Cocodrilli, da' quali potrebbono eſſere diuorati, quando vi beuono, lo fanno come per paſſaggio, & interrottamente beuendo vn tantino, e poi correndo alcuni paſsi, e poi tornando à bere, mà ſempre con fretta, e con ſollecitudine. Vſate de' beni di queſto mondo, mà non ve n'abuſate, dice S. Paolo. *Qui vtuntur hoc mundo tanquam non vtantur; tanquam non abutantur*, legge la lettera Greca. Vi concedo l'vſo del mondo, e ve ne prohibiſco l'abuſo: mangiate, mà non crapulate: beuete, mà non v'imbriacate: rallegrateui, mà non ſiate diſſoluti: ripoſateui, mà non vi fate ſcioperati: habbiate ricchezze, mà non ſiate cupidi, & inſatiabili. *Qui vtun-*

lib. 5 c. 19.

lib. 7. in Luc.

1. cor. 7.

tuntur hoc mundo tanquam non abutantur. Facciamo come quei soldati di Gedeone, i quali beueuano, ma non con attuffarsi nell'acque, ma solamente con gettarsele colla palma della mano alla bocca. *Manu ad os proijcentes aquas lãbuerant, reliqua multitudo flexo poplite biberat*. Perche, come insegnò Nicolò di Lira, chi beueua in quel modo lambendo, era segno, che voleua beuere moderatamente, e passarsene auanti: *Qui manu, & lingua lambebant aquas, signum est, quod nolebant ad terram procumbere, sed statim transire*. Finalmente ricordiamoci di ciò, che ci ricorda Gregorio. *Si cuncta mundi relinquere non potestis, sic tenete quę huius mundi sunt, vt tamen per ea non teneamini in mundo: vt terrena res possideatur, non possideat. Sit res temporalis in vsu, æterna in desiderio: sit temporalis in itinere, desideretur ęterna in peruentione.*

Iudic. 3.

Hom. 36. in Euang.

PREDICA
TRENTESIMA PRIMA
NEL MERCOLEDI DOPO LA DOM. DI PASSIONE.

Oues mea vocem meam audiunt, & ego cognoſco eas, & vitam æternam do eis. Ioan. 10.

ARGOMENTO

Il Predeſtinato è eletto alla Gloria ſenza riguardo à meriti, mà non glorificato ſenza meriti: chiamato con Gratia efficace, mà ſenza violenza della volontà all'effetto: con ſicurezza di ſaluarſi, mà con ſollecitudine, e timore della ſalute.

Serm. 224 de temp.

Oui cum Paulo Apoſtolo expaueſcere, incomincio ſtamane col P. S. Agoſtino, *quod etiam ille, cum conſideraret, expauit; & expaueſcens exclamauit: O altitudo Sapiētiæ, & ſcientiæ Dei, quam inſcrutabilia ſunt iudicia eius.* Sò anch'io temere nella conſideratione della maeſtà, & altezza de' profondiſſimi ſecreti di Dio: e mi perſuadono il giuſto timore quelle due fortiſſime colonne di Chieſa Santa Paolo, & Agoſtino; i quali poſti à fronte dell'immenſo Oceano de' diuini giudicij quaſi che ſmarrita l'arte dell'ordinario ſapere, nõ s'inoltrano curioſi, mà s'arretrano riuerenti: non parlano facondi; mà attoniti ammirano: non adoperano eſaggerationi, mà ſi ſeruono d'eſclamationi, e dicono. *O altitudo diuitiarum Sapientiæ, & ſcientiæ Dei.* Conciosia coſa che trapaſſando di molto la miſura dell'humano intelletto quegl'altiſſimi miſterij, che con certo eccesso di mente erano ſtati proferiti

feriti dall'Apostolo delle genti, stimò bene, come bene auuerti S. Ambrogio, rimettere allo stupore ogni loro esplicatione: non tacendo cos'alcuna, che conuenisse non ignorarsi; ne trattando cosa, che non fosse lecito saperfi. *Cum ergo hæc diuinorum operum mysteria supra mensuras humanæ intelligentiæ excellentia quodam mentis suæ profudisset excessu totam expositionis rationem trãstulit ad stuporem; & admirator eorum, quæ protulerat, exclamauit, & dixit: O altitudo sapientiæ, & scientiæ Dei. Nihil omittens de his, quæ non oportet ignorari, nihil contrectans de his, quæ non licet scire.* E nel vero chi non ammirarebbe gl' arcani àstrusi, e reconditi di quel Dio, che del medesimo fango forma vasi d'honore, e di cõtumelia: e tutto con lode? Della stessa greggia di pecorelle altre conduce à gl'eterni pascoli della vita, altre rigetta dal suo consortio, e destina alla pena: e tutto con giustitia? De' fratelli nati dal medesimo ventre, vno ama, e l'altro disama: e tutto con sapienza? Elegge chi li pare, e non è accettatore di persone: riproua chi li piace, e non è iniquo: chiama chi gl'aggrada, e non può essere ripreso: abbandona chi vuole, e non se ne può far giusta querela: fà degno della Gloria chi più peccò, e non se gli può opporre, perche cio faccia: scaccia à supplicij chi meno l'offese, e la sentenza è giusta? Chi confidarebbe mai di varcare con sicurezza questo mare ondeggiante, e procelloso della diuina Predestinatione? Materia che facilmente potrebbe ò per la nouità offendere i pij, ò per l'altezza opprimere i semplici, ò per lo pericolo danneggiare gl'incauti? Io per me prendo partito nõ d'ingolfarmi temerariamente in così vasto arcipelago de' secreti diuini, mà d'andare cautamente costeggiando: e con la scorta dell'hodierno Vangelo, quasi che con la carta da nauigare condurmi alla consideratione di trè misterij intorno alla diuina Predestinatione. Il primo è che Dio elegge alla Gloria senza preuisione di merito; mà non glorifica senza merito. Il secondo che adopra coll'eletto gratia efficace; mà non violenta la libertà dell'arbitrio. Il terzo che pone certezza, & infallibilità nella

Lib. 1. de vocat gent. c. 5.

Pre-

Predestinatione, e nientedimeno chiede sollecitudine, e diligenza nel Predestinato,

2 E primo senza riguardo à meriti è la diuina Predestinatione, che è quella amorosa cognitione, di cui si fauella hoggi nel Vangelo: *& ego cognosco eas*. Seguito quest'opinione, quantunque io sappia essere controuersa trà Dotti, perche la stimo più conforme à i testi delle Scritture, all'auttorità de' Padri, & al peso delle ragioni; rimettendo frà tanto le sottigliezze di questa materia à gl'insegnamenti, e trattati delle Scuole. Così il benedetto Redentore m'insegnò, che non era possibile, che alcuno andasse da lui, se non era tirato dal suo eterno Padre. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit illum.* Ci vuole l'opera del mio eterno Padre, perche vi mettiate nel cammino della salute smarrito per lo peccato. Egli vi tirerà con dolcezza, tirati correrete; amati amarete; cercati cercarete, e quello vorrete, che vorrà Dio, che vogliate. In questa maniera và diuisando il Padre S. Ambrogio: *qui ergo veniunt, amore ducũtur, dilecti enim sunt, & dilexerunt; quæsiti sunt, & quæsierunt; & quod eos voluit Deus, velle voluerũt.* Si che dona Dio à ciascuno sẽza merito, onde possa acquistar merito; dà lume, perche s'indrizzi per la via del Cielo, quale ne vedeua, ne poteua vedere da se stesso; dà forza, perche possa imprẽdere quella fatica, che è necessario prendere per acquisto della Beatitudine eterna. *Datur ergo vnicuiq; sine merito, vnde tendat ad meritũ, & datur ante vllũ laborẽ, vnde quisq; mercedẽ accipiat secundũ suũ laborẽ.* Che è quella grã dottrina del Padre S. Agostino, cioè che gl'Eletti eleggono, mà perche furono prima eletti: & ogni loro merito fù la buona volõtà di chi gl'elesse. *Eligentiũ hominum meritum nullum est, nisi eos eligentis gratia Dei præueniret: quia electi sunt, elegerunt; nõ quia elegerunt, electi sunt.* Et altroue disse pure à questo proposito, che la gratia di Dio fù à Predestinati ogni loro merito: *profecto electi sunt per electionem gratiæ non præcedentium meritorum suorum, quia gratia est illis omne meritum.* E si potrebbe dire molto aggiustatamente de' Predestinati ciò, che disse Cassiodoro di

Io. 6.

Lib. 2. de vocat. gent. c. 9.

ibid. c. 2

Lib. de gratia, & libero arbitr. c. 18.

Lib. de corrept. & gratia c. 7.

coloro,

che erano esaltati dal Rè Teodorico. *Pompa meritorum est regale iudicium.* Nel negotio della Predestinatione la pompa de' vostri meriti, ò Predestinati, non fù altro che il giuditio del Rè fourano: la causa della vostra elettione fù il diuino volere; ne potreste rispondere con più verità à chi cercasse l'origine della vostra elettione, che con le parole del Signore; *Quoniam sic placitum fuit ante te.*

Lib. 1. variar. epist. 12.

3 Andate vn poco di gratia al regio Profeta, che da esso intenderete questa verita con grande chiarezza. *Parasti cibum illorum*, dice il Sãto Rè nel Salmo sessantesimo quarto. Hauete preparato il banchetto della Gloria à vostri cari. Mà Signore perche preparaste voi la Gloria più tosto à questi, che à quelli? Forse glie lo preparaste per le buone opere morali, che doueuano fare prima della giustificatione? Nò, che ben si sà, che queste non hanno veruna proportione con vn fine tanto sublime, quanto è la Gloria. Forse per la fede, ò per la volontà di credere? No, perche molti credendo viuono sempre male, e con la fede moiono impenitenti. Forse per i loro meriti non antecedenti alla giustificatione mà susseguenti? Nò, perche il buon'vso della gratia è effetto della Predestinatione, e non causa; Forse per le attioni, colle quali l'huomo coopera alla diuina gratia, non in quanto vengono da essa, mà in quanto dipendono dal libero arbitrio? Nò, che'l consenso del libero arbitrio anch'esso è effetto della diuina gratia. Forse non per qualche causa positiua, mà più tosto negatiua, cioè à dire perche non si metta ostacolo alla diuina vocatione? Nò, perche tutto questo pure è effetto della vostra gratia. Diteci dunque Signore, perche *parasti cibum illorum?* Eccoui l'vnica causa, che la soggiunge immediatamente il Profeta. *Parasti cibum illorum, quoniam ità est preparatio tua.* Hauete preparato il cibo della Gloria, perche così stà l'apparecchio che hauete fatto. Che è tanto come à dire hauete preparata la Gloria à vostri Eletti, perche così v'è piaciuto prepararla. *Parasti, quia ità est praparatio tua.* E se mi dite che pare, che si renda per causa ciò, di cui si cerca la causa; se che

Psal. 64.

tan-

tanto ſia dire.*paraſti,quia ità eſt præparatio eius*, quanto dire *paraſti,quia paraſti*, io di buona voglia ve lo concedo, e v'apporto per confermatione di ciò quello, che diſſe Dio à Moſe,e lo ridiſſe Paolo à Romani. *Moyſi enim dicit,miſerebor cuius miſereor,& miſericordiam praſtabo,cuius miſerebor.* Alle quali parole ſoggiunge l'Apoſtolo quella gran ſentenza:*igitur non eſt volentis, neque currentis,ſed miſerentis eſt Dei*. Dunque,*paraſti,quia eſt præparatio eius*,tanto è dire,come *paraſti,quia paraſti,e miſerebor,cuius miſereor*.Eccoui la ſpoſitione d'Agoſtino. *Paraſti,quia ita eſt præparatio eius,nō quia ſe parauerunt,quibus peccata donaſti.Merita illorū mala erant ſed propter miſericordiam,quia ita eſt præparatio tua,ità paraſti cibum illorum.* Chi ſi può preparare alla Gloria, s'egli dianzi non è preparato da Dio? Preparò Dio à ſuoi le delitie della Beatitudine,perche colla ſua miſericordia volle queſto ſi fatto àpparecchio:e perche, come diſſe il medeſimo Agoſtino. *Quis eum inuocauit,niſi quem prior ipſe vocauit?* E nel ſalmo dicisetteſimo ſpiegando quella parola, *cum electo,electus eris*,diſſe molto bene à queſto propoſito, che *ab eo,quem eligis,eligeris.* Se prima chiamarete,ſarete inuocato:e ſarete eletto da quello,che prima voi hauerete eletto. *Quoniam ità eſt præparatio tua. Quoniā ſic placitum fuit ante te.*

Rom. 9.

Auguſt.in pſal.64.

in pſal.Li.4 Pſ.17.

4 E non diceua forſe San Paolo ſcriuendo à i cittadini di Roma. *Quis prior dedit ei,& retribuetur?* Chi diede à Dio cos'alcuna,da cui moſſo lo predeſtinaſſe? Chi lo ſpinſe all'amore prima amando per eſſere dopò amato?E troppo chiaro l'oracolo d'Agoſtino. *Nullum elegit dignū,ſed eligendo fecit dignum.* Che è quella gran dottrina, che inſegnò il medeſimo Paolo à gl'Efeſini con quelle parole. *Eramus natura filij iræ,ſicut & cæteri. Deus autem,qui diues eſt in miſericordia propter nimiam charitatem,qua dilexit nos, & cum eſſemus mortui peccatis, conuiuificauit nos in Chriſto, & conreſuſcitauit, & conſedere nos fecit in cæleſtibus in Chriſto Ieſu.* Erauamo per natura figliuoli d'ira, Dio per la ſua grandiſſima miſericordia arriuò à farci ſedere in Cielo. E perche?

Lib.5 cōtra Iulianum.

Epheſios 2.

che? *vt ostenderet in sæculis superuenientibus abundantes diuitias gratiæ suæ in bonitate super nos in Christo Iesu*. E come fece mai il Predestinato ad esser figlio della misericordia, essendo dianzi per natura figlio dell'ira? *Eramus natura filij iræ?* Che ci pose del suo? Che cosa diede à Dio? Senza dubbio niente; mà per appunto come insegnò Ambrogio, *Obliuiscitur per gratiam, quod hauserat per naturam. Non præcessit eorum aliquid*, insegnaua S. Prospero, *quod priores darent & retribueretur illis; pro nihilo enim saluos fecit eos*. E che cosa vuol dire, li saluarete per niente? Non si sono già saluati per niente tanti giusti, che tanto tollerarono per ottenere la salute? Rispondo che si parla della Predestinatione, e non dell'esecutione d'essa; la Predestinatioue fù *pro nihilo*, perche fù senza riguardo ad alcun nostro merito; l'esecutione d'essa si fà con molti stenti, e fatiche. *Gratia enim estis saluati per fidem, & hoc non ex vobis*. Vedete come parla chiaro S. Paolo, e vi dice fuora de'denti, che qui non ci è niente del vostro, mà tutto è di Dio, il quale v'elesse, perche così gli piacque? *Vbi autem gratia*, sono parole di Geronimo *non operum retributio, sed donantis est largitas; vt impleatur dictum Apostoli, non est volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei*. Dirai, io ci metto pur il mio volere, e non volere quando Dio mi chiama? Risponde il medesimo Geronimo *ipsum quod nostrum est sine Dei misericordia, nostrum non est*. Mà questo nostro volere non hà che fare colla diuina Predestinatione, nella quale non entra se non il volere di Dio, *quoniam sic placitum est ante te*.

In apologia Dauid

Ad excepta Genuen.

Ephes. 2.

Hieron epist. ad demetriad

5 Insegnici hora anche più apertamente questa dottrina quegli, che insegnò tutti i misterij del Cielo, il Santo Rè di Gerusalemme. *Saluum me fecit, quoniam voluit me*. Eccoui tutta la ragione della Predestinatione, *quoniam voluit me. Voluntate propria, & non ex merito me vocauit, dicente Apostolo, gratia estis saluati ex fide, & hoc non ex vobis* Diceua S. Geronimo sopra questo luogo. E questo è conforme à ciò, che insegnaua il profeta Geremia. *Scio Domine quia non est hominis via eius, nec viri est, vt ambulet & dirigat*

Psal. 17.

Hieron. in psal. 17.

Ierem. 10

gressus suos. Sò Signore, che l'huomo non trouarebbe mai da se stesso la strada per indrizzarsi al Cielo. Et è bella la chiosa di S. Geronimo sopra questo testo di Geremia. *Erubescant vani prædicatores, qui aiunt vnumquemque suo arbitrio regi, cum hic Propheta dicat, nõ est hominis via eius; & Dauid in lyrico canat carmine, à Domino gressus hominis diriguntur, & viam eius volet.* All'ora l'huomo vorrà la strada del Cielo, quando Iddio guidarà i di lui passi, e gli drizzarà al Cielo: camminarà con feruore, quando sarà incamminato dalla gratia: eleggerà Dio, quando sarà eletto da Dio. Orsù dunque vedete come è vera la parola di Christo che diceuamo sin dal principio del nostro discorso, cioè che, *nemo potest venire ad me, nisi pater meus traxerit eum.*

In Ierem. 10.

6 Mi dirai, perche Dio tira questo, e non tira quell'altro? Hor qui si che io ti rispondo con Agostino, che tu non deui inoltrarti tanto nella luce de' diuini misterij; mà che t'accõtenti d'esclamare cõ Paolo. *O altitudo diuitiarũ sapiẽtiæ & scientiæ Dei;* se nõ vuoi perderti nel vastissimo Oceano de' giudicij di Dio; Santi, mà occulti; giusti, mà inscrutabili; ragioneuoli, mà profõdi; cõmẽdabili, mà ineffabili; pieni di sapiẽza, mà pieni di stupore; degni d'ogni affetto, mà più degni di ogni rispetto, e riuerenza. Odi l'auuiso d'Agostino, il quale cõentãdo le parole sudette di Giouãni, *nemo potest venire ad me, nisi pater meus traxerit eũ,* viene a dire, *cur autem hunc trahat, & illum non trahat, noli curiosius quærere, si non vis errare.* Odi il documento d'Ambrogio. *Multa sunt in dispensatione operum diuinorum, quorum causis latentibus soli monstrantur effectus; vt cum pateat quod geritur, non pateat cur geratur; negotio in medium deducto, & in occultum ratione subducta; vt in eadem re, & de inscrutabilibus presumptio, & de manifestis falsitas refutetur.* Accontentati, dice il Santo Dottore, d'intendere il misterio, e d'ignorarne la causa; di sapere il fatto, e di non sapere perche si faccia; di penetrare la verità, mà di fuggire la temerità: e se non sai fauellare, bastiti esclamare, *ò altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei.*

Lib. 1. de vocat. gent. c. 5.

7 Vediamo hora ciò, che ci sarà forse più vtile, & e, che

se bene l'elettione alla Gloria si fà senza preuisione de' meriti, non s'acquista però se con molti meriti, secondo l'oracolo di Paolo, *non coronabitur, nisi qui legitimè certauerit*. In questa parte dice S. Ambrogio cãminano al pari l'elettione, e la riprouatione, perche Dio, *neminem damnat antequam peccet, & nullum coronat antequam vincat*. Notò questo il padre S. Gregorio nel caso, che occorse, quando li due discepoli figliuoli di Zebedeo dimãdarono il regno dal Signore, à quali egli rispose, *potestis bibere calicem, quem ego biturus sum?* Quasi che dicesse, non si può possedere il regno senza beuere il calice, ne arriuare alla palma senza il conflitto. O sciocchi, come pensaste potere arriuare al termine senza passare per la via? Il cielo è mercede, dunque bisogna guadagnarselo; E corona, dunque bisogna prima combattere; E porto, dũque è necessario dianzi passare le borasche del mare; E compra, dunque fà di mestieri pagarne prima il prezzo. *Iam locum celsitudinis quærebant*, dice Gregorio, *ad viam illos veritas reuocat, per quam ad celsitudinem venirent. Ac si dicatur; iam vos delectat locus celsitudinis, sed prius via exerceat laboris. Per calicem enim pertingitur ad maiestatem. Si mens vestra appetit, quod demulcet, prius bibite, quod dolet. Sic sic per amarum poculum confessionis peruenitur ad gaudium salutis.*

Homil. 12 in euang.

8 Mà ci manifestò quanto andiamo dicendo l'Apostolo San Pietro con alcune misteriose parole, e sono quelle: *Vocauit nos propria gloria, & virtute, perquem maxima, & pretiosa promissa donauit, vt per hęc diuinæ efficiamini consortes naturæ*. Dette queste parole, nelle quali il Santo Apostolo parla chiaramente della predestinatione, soggiunge subito: *vos autem curam omnem sub inferentes ministrate in fide vestra virtutem, in virtute autem scientiam, in scientia autem abstinentiam, in abstinentia autem patientiam, in patientia autem pietatem, in pietate autem amorem fraternitatis, in amoru autem fraternitatis charitatem*. Vedete quante virtù vuole S. Pietro s'accompagnino con la Predestinatione di Dio? Quasi egli dir volesse, Iddio vi elesse al premio, voi acqui-

2. petri 1.

ſtateuelo colle voſtre opere :eſſo vi preparò la corona della Gloria, voi guadagnateuela colle voſtre vittorie: eſſo vi fece degni della ſorte de'Santi, voi con la voſtra ſcioperatezza guardate di non renderuene indegni. *Sciuit quod non ſufficeret eligentis gratia, niſi inuigilaret collaboratis induſtria*, dice Santo Eucherio. Che è quello, che con altretanta breuità quanto gentilmente inſegna Agoſtino con quelle parole. *Aguntur, vt agant, non vt ipſi nihil agant*. Ci è la parte di Dio, mà ci vuole anche la parte noſtra. Onde Iddio ſi chiama noſtro aiutante. *Adiutor meus eſto*. Chi aiuta, aiuta chi ſi aiuta, e non chi nō s'adopra. *Si dicis, adiutor meus, aliquid agis; nam ſi nihil agis, quomodo ille adiuuat?* Et altroue il medeſimo Agoſtino inſegnò eſſere pazzia penſare, che baſti alla ſalute ciò, che fà ſolamente Dio. *Non ideò tamen de hac re ſolis votis agendum eſt, vt non ſubinferatur adnitendo etiā noſtræ efficacia voluntatis. Adiutor enim noſter Deus dicitur, nec adiuuari poteſt, niſi qui etiam aliquid ſponte conatur.*

Lib. de correpț. & gratia c.2. Pſ. 117. Tract.4. in epiſt. Ioannis. Lib. 2. de pecc. mer. & remiſſ. c.5.

9 Queſta è la ragione, per la quale la ſpoſa nella Sacra Cantica fù chiamata con due miſterioſi nomi. *Fons hortorum, & puteus aquarum viuentium*. Vi hà grande differēza trà la fonte, & il pozzo: la fonte naturalmente ſcaturiſce il pozzo ſi caua con arte: la fonte da ſe ſteſſa offre i ſuoi liquori, dal pozzo ſi cauano l'acque con l'humana induſtria nella fonte l'acque ſono eſpoſte, nel pozzo ſtanno naſcoſte. Che ci ſignifica ciò, ſe non che Iddio, che è l'oggetto della noſtra Gloria parte ſi dona, e parte ſi compra? Si dona nella Predeſtinatione, doue nō intrauiene opera humana; ſi compra nel conſeguimento d'eſſa, doue ſono neceſſarie le noſtre operationi. Queſt'è auuertenza del venerabile Abbate Giliberto. *Noſtis quantum diſtent fontes, & putei. Puteus infoditur, fons gratis fluit. In illo aqua recondita ſunt, in iſto quaſi propoſitæ, & ſe ipſas offerentes vltro &c. fontis vena vltro prorumpunt, in puteo vero terræ prorumpitur moles, & ſoliditas penetratur, vt ad aquam viuam pertingas. Vtraque alteri neceſſaria eſt, & induſtria gratiæ, & gratia induſtriæ; & vicariam opem ſibi communicant.* Nella medeſima maniera,

Cant. 4. Serm 7. in Cant.

notò

notò S. Ambrogio, che la veste del patriarca Giacobbe odoraua come vn campo pieno di fiori. *Ecce odor filij mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Deus.* Nel campo vi concorre l'influsso del Cielo, e l'industria della terra: le pioggie delle nuuole, e l'acque de' fonti; il caldo del Sole, e la coltura dell'huomo. Nella stessa maniera la veste de' Predestinati, colla quale compaiono ornati auanti à Dio, è abbellita e dalla gratia del Signore, e dall humana industria. *Ager & naturale habet fertilitatis ingenium*, sono le parole d' Ambrogio, *& culturæ diligentiam temporalem, meritoque in eo est plenitudo, cui vtrumque non deest.* L'vn'e l'altro è necessario, l'elettione, che appartiene à Dio, e la cooperatione, che appartiene à noi; e la celeste rugiada, e l'humana industria. *Vtraque alteri necessaria est & industria gratiæ, & gratia industriæ.*

Genesi 28

De fuga sæculi c. 8

10 Forse per questa causa il Regno de' Cieli fù vna volta paragonato al tesoro, & vn' altra alla perla. Il trouare vn tesoro è sorte, mà nel pescare le perle si richiede la fatica, & industria humana. La Chiesa Sposa di Christo fù veduta da Gio: scendere dal Cielo preparata da Dio, *vidi ciuitatem Sanctam descendentem de cælo à Deo paratam*, mà si dice anche, che ella preparò se stessa, *Vxor agni præparauit se;* si preparò, & era preparata; si preparò colle sue proprie mani, & era dianzi preparata colle mani di Dio: *paratam à Dio, & præparauit se.* Eccoui l'oracolo d'Agostino Santo, che fù si gran protettore della diuina gratia, il quale mostra come s'habbia da intendere l'vno, e l'altro di questi due grandi apparecchi. *Multa in homine bona fiunt, quæ non facit homo, nulla verò facit homo bona, quæ non præstet Deus vt faciat homo.* Guardate che nell'huomo predestinato alcune cose fà Dio solo senza l'huomo, altre l'huomo con Dio; per quelle si dice, *paratam à Deo;* per questo si dice, *vxor agni præparauit se. Vtraque alteri necessaria est, & industria gratiæ, & gratia industriæ.*

Apoc. 21.

Lib. 2. cõtra duas Epist. pelag.

11 S'intẽderà dal sudetto, come le diuine Scritture parlino tãto diuersamente della corona della Gloria; tal'ora dimandando la corona di misericordia, & tal'ora corona

di

di giustitia. Corona di misericordia si dimanda da Dauide nel Salmo cẽtesimo trigesimo secõdo, *qui coronat te in misericordia, & miserationibus*: corona di giustitia da Paolo nella secõda lettera scrittà à Timoteo, *in reliquo reposita est mihi corona iustitiæ*. Di misericordia dice l'Apostolo, perche, *nõ sũt cõdignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis*: di giustitia dice il medesimo nella pistola à quei di Tessalonica, *vt digni habeamini regno Dei*. E sorte, dice Paolo, *vocati estis in partem sortis Sanctorum*, dunque è corona di misericordia: e mercede, dice Christo in S. Matteo, *merces vestra multa est in cœlis*, dunque è corona di giustitia. E donatiuo per parere di S. Giacomo, *omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*, dunque è corona di misericordia: e heredità à giuditio d'vn altro Apostolo *si filij, & hæredes, hæredes quidẽ Dei, cohæredes autẽ Christi*, dunque è corona di giustitia. E gratia, e fauore secondo quella parola à Romani al sesto, *stipendium peccati mors, gratia autem Dei vita æterna*, dunque è corona di misericordia: è frutto che nasce dalla sementa dell'opre giuste, secondo quell'oracolo, *qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet*; dunque è corona di giustitia. Che sia corona di misericordia lo proua quel testo, *quod in præsenti momentaneum est, & leue tribulationis, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur*. Che sia di giustitia lo proua quell'altra lettera, *non est iniustus Deus, vt obliuiscatur operis vestri*. Che sia di misericordia l'accenna S. Giacomo con quella parola, *Iudicium sine misericordia ei, qui non fecerit misericordiam*: Che sia di giustitia lo mostra il medesimo San Giacomo in quel passo, *qui perspexerit in legem perfectã libertatis, beatus in facto suo erit. Cum feceritis hæc omnia, dicite quia serui inutiles sumus*, dice Christo, dunque è corona di misericordia: *tentauit eos Dominus, & inuenit eos dignos se*, dice il Sauio, dunque è corona di giustitia. Si dona dice S. Pietro, *magna, & pretiosa nobis promissa donauit*, dunque è di misericordia: Si compra, dice il Saluatore, *vadit, & vendit omnia, & emit agrum illum*, dunque è di giustitia

Marginal notes: Psal. 132. — 2. Tim. 4. — Rom. 8. — 2. Thes. 1. — Coloss. 1. — Matth. 6. — Iac. 1. — Rom. 8. — Rom. 6. — Psal. 125. — 2. cor. 4. — Hæb. 6. — Iac. 2. — Iac. 1. — Luc. 17. — Sap. 3. — 2. Pet. 1. — Matt. 13.

stitia. Si acquista per amicitia, e beneuolenza, *Cōplacuit patri vestro dare vobis regnum*, dunque è corona di misericordia: si piglia per forza, *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, dunque è corona di giustitia. Orsù, Dilectissimi, l'vna e l'altra sentēza s'accordano colla dottrina da noi sin'ora insegnata, poiche la Gloria è corona di misericordia, se s'hà riguardo all'elettione di Dio, la quale si fa senza riguardo à nostri meriti; ma è anche corona di giustitia, perche supposto il diuino beneplacito si richiede poi anche il concorso delle nostre opre. E l'vno è come principio dell'altro, perche dalla Predestinatione ne nasce la gratia efficace, che ci fa affaticare per l'acquisto della Gloria; onde da alcuno la Predestinatione fù definita così, *Præparatio beneficiorum Dei*. Et in somma è indubitata le dottrina d'Agostino, che dice. *Cui autem redderet coronam iustus iudex, si non donasset gratiā misericors pater? Et quomodo esset ista corona iustitiæ, nisi præcessisset gratia, quæ iustificat impium? Quomodo ista debita redderentur, nisi prius illa gratuita donarentur?*

Luc. 12. Matt. 11. lib. de grat. & lib. arbitr. c. 6.

12 E fra tanto io passo alla seconda marauiglia, che stà nel sacramento della Predestinatione, & è l'efficacia della gratia, e la libertà dell'arbitrio humano. Perche se, come diceua Paolo, *non est volentis, neque currentis, sed est miserentis Dei*, dunque la volontà rimane otiosa, e sola la gratia è operatrice? Mà se sola la diuina gratia opera, come resta libera l'humana volontà, non cooperando? E se la gratia non isforza l'humano arbitrio, come si chiama efficace, potendo essere rigettata, e conseguentemente non hauere effetto? e se non può essere rigettata, come può mantenersi nel possesso della propria libertà l'humano volere? Ne mi dica Geronimo, che, *& velle, & currere meum est, sed ipsum meum sine Dei semper auxilio non est meum*: perche se il mio volere non è mio senza l'aiuto diuino, dūque all'aiuto diuino si deue attribuire che io voglia? Mà se l'aiuto diuino fa, che io voglia, dunque io non voglio perche voglio, mà voglio, perche la diuina gratia mi fa

Aduers. Ruffin.

vole-

volere? Se mi fa volere la diuina gratia, come dunque vo- glio libera, e spontaneamente? Ne mi dica S. Agostino, che *non ideò tollitur liberum arbitrium, quia iuuatur; Sed ideò iuuatur, quia non tollitur:* Perche se l'humano arbitrio è aiutato efficacemente, dunque efficacemente è vinto, e conseguentemente priuato della sua libertà? Ne mi dica Celestino Papa, che, *auxilio, & munere Dei non aufertur liberum arbitrium, sed liberatur*: perche io tornerò à dire, che se à questa si fatta libertà infallibilmente, & efficacemente viene tirato l'humano arbitrio, nella libertà egli perde l'essere libero. Ne mi dica S. Fulgentio, che *gratia Dei humanũ sanatur, non aufertur arbitrium*; perche se la sanità li viene conferita contro sua voglia, e sarà sano, e non sarà libero. Che diremo noi dũque, Christiani, trà queste angustie? Se ingrandisco la gratia, temo di non offendere la libertà: Se difendo la libertà, dubito di non fare oltraggio alla gratia: Se la gratia fa tutto, io sono vna belua, e non vn'huomo: Se troppo concedo al libero arbitrio, io sono vn'ingrato, non vn fedele. Se faccio la gratia potente, tanto più vengo à rendere la volontà impotente: e se do valore, e forza al libero arbitrio, tanto più la tolgo alla diuina gratia. Fermateui vn tantino, mentre io parlo della fortezza della gratia celeste, e mentre sospendo la solutione di questo gran dubbio, dite voi di nuouo con S. Paolo, *O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei*.

August Epist. 89.

Epist. ad Episcop Gall c. 13

lib. de gratia c. 120.

13 Sò ben'io quanto sia potente, anzi quanto onnipotente il nostro Dio nell'imprese della sua gratia, in cui veggio maniere mirabili, e reconditi partiti per vincere, ed espugnare i più duri cuori del mondo; mi ricordo delle Meritrici dalle inueterate laidezze all'Angelica purità in vn momento tramutate; de' Pubblicani tratti di repente dal sordido, & iniquo guadagno all'honorata pouertà dell'Euangelio; de' Pescatori con trè parole affettionati all'austerità, e rigore della nuoua Legge; degl'Apostoli riniegatori, e spergiuri con vn solo sguardo fatti eterni penitenti, e continui detestatori della passata fiacchezza; de'

ladri

ladri quasi nel medesimo punto bestemmiatori del Rè della gloria, e possessori della Gloria; de' manigoldi del Caluario, che con vera contritione si battono i petti colle mani ancora bagnate nel sangue del Saluatore; della plebe di Gerosolima già sitibonda, & anelante alla morte di Christo, e subito da vn discepolo del medesimo Christo conuertita à verace, e cordiale pentimento; d'vn persecutore furibondo, & arrabbiato cangiato in vn momento in vn zelantissimo predicatore. Mi sono note le stupende inuentioni della diuina gratia, con le quali cangiandosi secondo il bisogno in mille maniere, s'adopra proportionatamente con ciascheduno, e sa vincere gl'ostinati, conuincere i proterui, opporsi à i gagliardi, condescendere à fiacchi, atterrare i superbi, solleuare i pusillanimi, promettere à cupidi, donare à gl'auari, ammaestrare gl'idioti, confondere i sacciuti, stimolare i lenti, raffrenare i temerarij, riuocare i fuggitiui, ammonire i trascurati, stabilire gli inconstanti, moderare i precipitosi: vsando secondo l'opportunità speranza, e timore; promesse, e minaccie; carezze, e castighi; accoglienze, e rifiuti. Mi souuiene delle infinite vittorie della gratia diuina valorosamēte riportate, ond'ella hà collocati in Cielo tāti trofei, quanti sono i cittadini di quella beata patria. Palme sono della gratia tanti Martiri costanti, & imperturbati trà i tormenti, e carnificine de' barbari Tiranni: tanti Confessori difesi dalla maluagità di questo secolo peruerso; tante Vergini liberate dalla tirannia della carne; tanti innocenti costoditi illesi nel mezzo dell'infinite tentationi di Satana, e tanti penitenti cauati dal regno del peccato, e della morte. Finalmente io sò il padrocinio, che si prese la Fenice degl'ingegni Agostino Santo della diuina gratia; che li fece pronunciare quei grandi assiomi: Che tutto il bono, che siamo, lo siamo per la diuina gratia, e non per il libero arbitrio, nel Salmo sessantesimo quinto: Che la gratia vince il libero arbitrio, e se ne fa padrona, e donna: nelle questioni à Simpliciano: Che dalla gratia nasce la nostra salute, e non dal

libero arbitrio, nel libro primo, *De peccatorũ meritis, & remissione*; Che la gratia è sopra il libero arbitrio Libro quarto *Contra duas Epistolas Pelagianorum ad Bonifacium*; Che tutte le buone opere d'vn' huomo giusto si deuono attribuire alla diuina gratia, non al Libero arbitrio, nel Sermone terzo decimo *de verbis Apostoli*. Finalmente si condusse a dire, che Dio per mezzo della sua gratia haueua sopra de gl'humani cuori vna pienissima, & onnipotentissima potestà, nel capitolo decimo del Libro, *De correptione, & gratia*. *Deo volenti saluum facere nullum humanum resistit arbitrium: Sic enim velle, aut nolle in volentis, aut nolentis est potestate, vt diuinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem. De ipsis hominum voluntatibus facit, quod vult, & quando vult habens humanorum cordium, quo voluerit inclinandorum omnipotentissimam potestatem*.

14 Con tutto ciò posta la potenza, & efficacia della diuina gratia affermo rimanere onninamente intatto, & illeso il dominio, e diritto della libertà humana. E ben ella chiamata con efficace aiuto, mà non risponde se non con libero consenso: e mossa da Dio, ma non si muoue senza il proprio mouimento: è dominata dalla gratia, ma il dominio è spontaneo, e non violento: acconsente, e si arrende senza dubbio, mà non s'arrende, ne acconsente senza la propria inclinatione: e tirata al giogo di Christo, ma con soauità, e dolcezza: vuole quello, che vuole Dio, ma nol vuole solo perche esso lo voglia, ma colla diuina volontà accompagna la propria voglia: e fatta serua, e prigioniera della giustitia, mà la seruitù e prigionia è volontaria, e senza violenza: E legata da i comãdi, & auuinta dalla legge ma ella da se stessa si pose trà vincoli, e trà i legami. E questa è la ragione, perche hauendo il Rè Dauide fatta quella preghiera à Dio, *Inclina cor meum Deus in testimonia tua* nel Salmo centodicidotto, nel medesimo Salmo viene a dire, *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas*. Se voi hauete inclinato il vostro cuore, come pregate Dio che l' inclini? E se lo inclina Dio, perche vi vantate voi d' hauerlo

Ps. 118.

uerlo inclinato? Risponde S. Ilario, che *prius quæ à Deo sunt proponit, & tum quæ à se subijcit.* Questo è vn negotio, che non si può fare senza me. Mi piega Dio, e mi piego io: Dio colla sua gratia, io col mio consenso: esso colla vocatione, io coll'obbedienza. Più chiaramente fauellò Agostino, quando disse, che, *initium salutis nostræ Deo miserante habemus, vt acquiescamus salutiferæ inspirationi nostræ potestatis est.* E S. Anselmo anche mirabilmente fà intendere questa grande verità, mentre stabilisce per fondamento, che nelle vocationi di Dio è allettato l'humano volere, ma non violentato. *Neque aliquid facit ibi vis necessitatis vbi operatur sola electio voluntatis.*

Hilar. in psalm.

De eccle siast dog. c. 21.

lib. de cócord. præd. & lib. arbit.

15 Stauano ritenuti in carcere alcuni Confessori, a' quali scrisse Tertulliano consolandoli nelle loro afflittioni: e trà l'altre cose, che dice loro vna è quella, *in primis ergo benedicti nolite contristare Spiritum sanctum, qui vobiscum introijt in carcerem. Si enim non vobiscum nunc introisset, nec vos illic hodie fuissetis. Et ideò date operam, vt illic vobiscum perseueret.* Con esso voi, dice Tertulliano, ò benedetti Cōfessori, è entrato lo Spirito santo nella carcere; anzi per questo ci siete entrati voi, perche esso entrò cō esso voi. La sua gratia vi preuenne, e voi seguitaste sì nobil scorta colla vostra cooperatione. Procurate hora con tutte le maniere possibili, che egli non se ne parta. E come? staua forse in potestà di quei serui di Dio lo Spirito santo? ò dipendeua dal loro volere, che esso perseuerasse, ò non perseuerasse nella prigione? certo che sì: perche sendo essi chiamati dall'inuito dello Spirito santo alla palma del martirio, era in potestà loro cōsētire, ò dissentire. Se cōsentiuano, rattene uano seco lo Spirito sāto, se dissentiuano, lo discacciauano, *Sola volūtas determinat ibi, quid teneat,* dice Sant'Anselmo à questo proposito. Dipende questa determinatione dalla volontà, la quale può essere chiamata, non isforzata; inuitata con dolcezza, non tirata con forza; e però *date operā vt illic vobiscum perseueret.* Nè io penso fosse altro il pensiero di Pietro Apostolo, quando che chiamò i fedeli, pie-

libr. ad martyr c. 1

Anselm. lib. cit.

1. Petr. 2.

tre di questo spirituale edificio della Chiesa, ma pietre viue, non morte. *Ad quem accedentes lapidem viuum,&c.& ipsi tanquam lapides viui superædificamini*. Le pietre morte, che sono la materia de' nostri edificij, sono collocate doue vuole l'Architetto, ne esse ripugnano alla dispositione di chi le maneggia; si come dall'altra parte, ne anche esse aiutano, ò promouono l'opra. Non così le pietre viue, le quali, come viue da se stesse si muouono, e si conducono doue le destina l'Artefice. *Viuos appellat*, dice il venerabile Beda, *vt conatum insinuet bonæ intentionis. Mortui namque nil per se nisi cadere possunt*. E San Leone Papa insegnò chiamarsi i serui di Christo pietre viue, perche insieme col maestro, che opra, la pietra coopera, ne quegli solo hà parte nella fabbrica, ma anche questa. *Quia lapides rationales sumus, & viua materies, sic nos auctoris nostri extruit manus, vt cum artifice suo etiam is, qui reparatur, operetur*. Cosa, che haueua molto prima insegnato S. Agostino spiegando quelle parole di Paolo, *qui filij Dei sunt, spiritu Dei aguntur. Intelligant*, sono parole del S. Dottore, *si filij Dei sunt, se agi, vt quod agendum est, agant; aguntur enim, vt agant, non vt ipsi nihil agant*. Sono mossi, e si muouono; fà Dio, e fanno essi; quegli aiuta, essi s'aiutano; quegli opra, essi cooperano; quegli chiama, essi corrono; quegli picchia, essi aprono; quegli è sollecito della loro salute, essi non ne stanno scioperati, e senza pensiero. *Aguntur enim, vt agant, non vt ipsi nihil agant*.

Serm. 4 de quad.

Lib. de corrept. & gratia c. 2.

Rom. 8.

16 Non sentite (Dilettissimi) il Rè Dauide, che c'esorta à non impedire il diuino aiuto; perche doue noi leggiamo nel Salmo settantesimo settimo. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*, legge la lettera originale, *sine exurgat Deus*. Permettete à Dio, che si leui, lasciate, ch'egli dissipi gl'inimici; non impedite col vostro ripugnare, che gl'effetti del diuino aiuto nõ sortiscano il loro effetto: *sine exurgat Deus*. E se mi dici, come può essere, ch'io mi opponga all'imprese di Dio, che è onnipotente, sendo io sì impotente? risponderà Agostino, che *sine voluntate tua non*

Salm. 97.

Serm. 15. de verb. Apostoli.

erit in te iustitia Dei. Fecit te nescientem, iustificat volentem. La gratia di Dio è vna voce sonora, che chiama, ma non è vdita se non da chi vuole vdire; è vna luce, che illumina, mà illumina, se non chi opre gl'occhi per essere illuminaro; è vn'aiuto, che ci solleua, mà non fà nulla, se noi non porgiamo la mano; è vna spada, che combatte, mà non fà colpo, se non s'impugna; e vna bella veste, che adorna, mà nõ gioua, se non la metti indosso; è vna fiamma, che riscalda, mà nõ riscalda se nõ te le auuicini; è vna forza, che tira, mà non fà forza senza la forza del tuo consenso. *Qui fecit te nescientem, iustificat volentem.* Ne posso far dimeno, che io non apporti in questo luogo l'esempio d'vn' giouane di santissimi, & intierissimi costumi, apportato dal beato Filippo Abbate. Questi era il fiore del suo secolo, e per le sue rare, e straordinarie qualità la marauiglia del mondo. Mà io non voglio dire questa marauiglia se non con le parole del citato autore. Dice dunque così. *Rara auis, iuuenis atate, genere nobilis, cõspicuus sciẽtia, praeminens dignitate, sollicitus Ecclesiarũ, pauperũ adiutor, tenax iusti, rarus admodũ inuenitur. Quis est hic, & laudabimus eum? Non laudare talem inuidorum est, & tamen non tàm eum, quàm qui talem fecit laudare debemus. Vita enim huiusmodi hominis non est opus hominis, sed* Dei: *Immò & Dei, & hominis; Dei propter operantem gratiam, hominis propter cooperantem obedientiam.* Vedete come dopò d'hauer detto, che vna vita tale era più tosto opera di Dio, che dell'huomo, subito si corresse, anzi di Dio, e dell'huomo; di Dio, che con la gratia si degnò operare, dell'huomo, che con la volontaria obbedienza si condusse a cooperare: stia fermo questo fondamento, che si come noi non potiamo far nulla senza Dio, così Dio non puol far nulla senza noi; e si come egli liberamente offre la sua gratia, così noi liberamente la riceuiamo: così si verifica, che l'opera della nostra salute non è sola di Diò ne sola nostra, mà di Dio, e nostra: di Dio che ci cerca, e nostra che ci lasciamo trouare; di Dio, che ci offre la medicina, nostra, che nõ la rifiutiamo; di Dio, che ci combatte, nostra

Philip. Abbas. Epist. 21.

che

che ci arrendiamo à Dio. *Vita huiusmodi hominis, non est opus hominis sed Dei: immo est Dei, & hominis, Dei propter operãtem gratiam, hominis propter cooperantem obedientiam.*

17 Ma veggio, che voi aspettate la solutione di questo gran dubbio, in che modo la gratia di Dio si chiami, e sia veramente efficace, e dall'altra parte l'humana liberta sia inespugnabile da ogni potenza. Come accordaremo noi insieme vn dominio tanto libero, come è quello dell'humano volere col decreto efficace, & inuiolabile, che ha Dio di dar la gloria à predestinati? Come non rimane deluso il diuino volere, se può essere contradetto dall'humano volere? Che apportiamo noi per mantenere il potere della gratia, sẽza violare il diritto della volõtà? Rispõdo breuemente a'questo profondissimo secreto, e tanto agitato nelle scuole, che il Signore Iddio con quella scienza addimandata da dotti conditionata, ouero media, perche sta quasi posta in mezzo di quelle due scienze addimandate *Scientia uisionis, & Scientia simplicis intelligentiæ*. vede ciò che sarebbe per far ciasceduno huomo, se fosse posto in tali cõditioni; di tẽpo, di luogo, di cõuersatione, di prosperita, di trauersia, di sanita, di morbo, di inspiratione interna d'esterno magistero, d'esempio virtuoso, di lettione de'libri, e così discorrete. Vede ciò dico il Sig., e vede quale sia quella gratia, che sarà congrua, e confaceuole all'intelletto, e volõtà humana, & à cui infallibilmente quantunque liberamente acconsentira il libero arbitrio, e questa tal sorte di gratia egli prepara al Predestinato. E quantunque si possa, e si debba sempre dire, che l'impero della nostra volontà habbia sempre in potestà il rifiutarla, supposta però la prescienza di Dio, il quale non può ingannarsi, è necessario che ella sortisca infallibilmente l'effetto. E questa necessità si chiama da Teologi necessità conseguente, ò necessità *ex suppositione*, la quale non pregiudica alla nostrà libertà. Et eccoui accordata l'infallibilità della gratia colla libertà dell'arbitrio. L'vn', e l'altra delle quali cose, come stimò necessarijssima il Padre S. Agostino, così egli hebbe à dire, che

si non

si non est Dei gratia quomodo Deus saluat mundum? Et si non est liberum arbitrium, quomodo iudicat mundum?

Auguſt. in epiſt.

18 Mi dirà alcuno, perche dunque Dio ci fece liberi s'ei preuedeua, che queſta libertà doueua eſſere la rouina di tanti? E ſe ci fece liberi quando ci fece, perche ci laſcia liberi quando ſiamo in pericolo di peccare? E ſe il noſtro libero arbitrio con ſomma temerità il più delle volte ripugna alla diuina legge, perche non lo coſtringe, e violenta al giuſto, e conueneuole? Troncarebbonſi ſenza dubbio con vn ſol colpo queſte intricatiſſime queſtioni, che tẽgono tanto ſolleciti i ſemplici, e tanto turbati i dotti. Mà in fatti conuiene, che ſia mantenuto all'huomo queſto principato, con cui eccede la conditione di tutti gl'altri animali, e ſi fà ſimile al medeſimo Dio. E queſto ſi per parte di Dio, come per parte dell'huomo. Per parte di Dio, che fà moſtra della ſua potenza, mentre troua modo di vincere l'inuincibile, e di ſuperare l'inſuperabile, e da gl'infiniti teſori della ſua ſapienza mette fuori mezzo ſi marauiglioſo, con cui tira al ſuo oſſequio la ragioneuole creatura. Per parte dell'huomo, che potendo reſiſtere, ad ogni modo ricordeuole della douuta riuerenza, ſi laſcia da Dio ſpontaneamente ſuperare. Per Dio che ſi moſtra liberale, e magnifico, mentre non vſurpando l'altrui mantiene intiero, & inuiolato il diritto dell'humana natura: per l'huomo, che da ſaggio della ſua diuotione, mentre offre holocauſto gratuito, e volontario à Dio della più nobil gioia, che ei poſſegga. Per Dio, che cõ infinita Sapienza, nõ oſtãte la libertà dell'humano arbitrio, fà sẽpre à ſuo modo: per l'huomo, che nõ oſtãte che Dio no'l violẽti, cõdeſcẽde à fare à modo di Dio che è obbedito da chi può non obbedire: per l'huomo, che obbediſce potẽdo ripugnare. Per Dio, che dà alle ſue creature materia di merito, e di guadagno: per l'huomo, che da à Dio cãpo di liberalità, e di beneficenza. Per Dio che s'appaleſa beato, e felice per ſe ſteſſo, e di nulla biſogneuole: per l'huomo, che riconoſciuto il ſuo biſogno, da Dio ogni ſoccorſo aſpetta. Finalmente conchiuderò con Agoſtino, *legimus non eſt poteſtas*

Lib. de Spiritu & lit. c. 31.

Matt. 13. *testas nisi à Deo, non autem legimus, non est voluntas nisi à Deo:& rectè non scriptum est, quia verum non est.*

19 Diamo, frà tanto mille gratie al Signore Iddio, il quale se ci hà fatto liberi, hà anche trouata maniera di piegare la nostra libertà, di frenare le nostre voglie, di legar le nostre concupiscenze. Iob. 38. *Quis conclusit ostijs mare?* diceua già l'eterno Iddio appresso a Giobbe. *Circumdedi illum terminis meis, & vectem posui, & ostia: & dixi hucusque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Il mare dice S.Gregorio è il cuore d'vn'empio, secondo quell'altro oracolo d'Isaia, *cor impij quasi mare feruens quod quiescere non potest.* Mare ondeggiante per l'incostanza, ventoso per l'ambitione, profondo per l'astutia, solleuato per l'altezza, depresso per la disperatione, habitato da mostri per mille peccati, corseggiato da ladri per mille tentationi, cõbattuto dall'aure per mille contrasti, impedito da scogli per mille pericoli. Mà vedeste mai, Dilettissimi, il mare quãdo che à guida di feroce, & ardito Capitano al rombo dell'infuriato Lebeccio, quasi che à suono di tromba, schierando le sue onde come soldatesca posta in ordinanza, e guidandole inuerso la terra, pare che le appresenti la battaglia? Che assalti si terribili si ponno comparare con quell'impeto, che non hà comparatione? Che arieti, ò che catapulse tanto poderose hanno che fare con quella indomabile violenza? Che conflitti si ardenti potrai vguagliare à quella guerra formidabile, e tremẽda? Che grida si gagliarde metterai al confronto di quei strepitosi muggiti? Che mischia si confusa paragonarai à quell'onde tumultuanti? Crederesti, che se douessero in pochi momẽti spianarsi le Città e desolarsi le prouincie. Giuraresti, che quella furia fosse armata à danni comuni di tutta la terra. Diresti, che non douessino rimanere sicure neanche le stesse alte, e rileuate montagne. E pure quella forza, che non hà pari nel mondo perde la forza alla prima vista del vicino lido: quel potere, che non hà contrasto, arriuato alli confini dell'arenosa spiaggia diuenta impotente: quel mostro orgoglioso, & implaca-

placabile, che non riconosce comando; riconosce quiui il comando di Dio scritto in quel terreno sabbionoso, che dice *hucusque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Passate hora dal mare al cuor humano, e dite come s' abbonaccia in vn subbito la tempesta d'vn petto appassionato? Come si ferma il corso si rapido, e sfrenato d'vna passione inuigorita, e rubella? Come si rappacifica in vn momento il tumulto d'vn'intentione accesa, e vehemente? Chi pose le porte al mare d'vn cuore libero, e licentioso? *Quis conclusit ostijs mare?* E n'vdirete per bocca di Gregorio la risposta, *meum est, quod fluctuanti cordi tuo terminum posui.* Vostra è veramente questa gloria, ò Signore, d'hauer frenate le concupiscenze d'vna dishonesta meretrice, arrestato il corso impetuoso d'vn auido doganiere, sedate le borasche tumultuanti d' vn disperato peccatore. *Quia nisi cordis fluctus gratia diuina retineret, tentationũ procellis mare sæuiens terram proculdubio humanę mentis obrueret &c. solus ergo Dominus ostijs mare conclusit, qui prauis motibus cordis claustra inspiratæ formidinis obijcit, & qui per inspiratæ charitatis fortitudinẽ nascẽtia in corde vitia reprimit.*

Greg. lib. 28. moral.

20 Andate da Salomone nelle Sacre Cantiche, doue trouarete rassomigliarsi i capelli di Christo alle palme, *comę capitis tui sicut elatę palmarũ;* Ei capelli della Sposa ad vna greggia di Capre, *Capilli tui sicut greges caprarum.* O Dio eterno, che grande differenza è questa: poco fà i pensieri dell'huomo erano come l'onde del mare, adesso sono come vna greggia di Capre, le quali con vn fischio d'vn fanciullo si lasciano guidare in ogni luogo. A voi Signore l'onde sorde del mar'irato sono come obbedienti pecorelle, perche all' inuentioni della vostra gratia s'arrende ogni superbia, cede ogni ritrosia, ogni proteruia si soggetta; però i vostri pensieri sono come palme, cioè sempre vittoriosi, e triõfanti. Onde col vostro Santo Apostolo vi daremo tutti mille gratie, perche colle nobili inuentioni della vostra gratia sempre trionfate della nostra libertà. *Deo gratias, qui semper triumphat nos in Christo Iesu.*

Cant. 5

SECONDA PARTE.

21 L'Vltima marauiglia, che si troua nella Predestinatione è, che ella è certa, e pure ricerca la nostra sollecitudine. *Nemo rapiet eas de manu mea.* E la Predestinatione si certa, come è certo, che Dio non si possa ingannare, e come è certo, che egli non vede se non il vero, e come è certo, che sempre si fà quanto egli hà decretato. Onde disse S. Agostino, se alcuno de Predestinati può perire, dunque Dio s'è ingannato, dunque egli è stato superato dal vitio humano, à cui non hà potuto prouedere colla sua gratia? *Horum si quisquam perit, fallitur Deus: sed nemo eorum perit, quia non fallitur Deus. Horum si quisquam perit, vitio humano vincitur Deus; sed nemo eorum perit, quia nulla re vincitur Deus.* In questo senso furono dette le parole di Giobbe secondo l'intendimento di S. Gregorio Papa: *ipso cōcedente pacem, quis est qui condemnet?* Che è ciò che diceuamo con S. Agostino, *volenti salutem facere, nullum humanum resistit arbitrium.* Chi può dire le mirabili guise, colle quali il Signore Iddio condusse à buon termine il negotio de Predestinati? Chi può intendere le rare inuentioni della diuina gratia per farsi largo trà tanti contrarij ne' cuori de' peccatori? Chi può numerare le marauiglie occorse nella traccia de i decreti di Dio, e nell'ordine della sua Predestinatione? Le vocationi prodigiose? Le cōuersioni subitanee? I pentimenti risoluti? Le vite strauaganti? Le professioni straordinarie? L'imprese fuori dell'vsato? Le morti inaspettate? Le cadute felici? I peccati occasione di merito? Le negligenze fomēto del feruore? L'offese di Dio esca dell'amor di Dio? Le perdite causa di molto guadagno? Il veleno rimedio, e triaca di veleno maggiore? *Nemo rapiet eas de manu mea.* O Predestinati quanto siete obbligati à quella paterna prouidenza, la quale ogni momēto vi hà posti gl'occhi addosso? Quanto douete al vostro Dio, che talmente vi tiene nella sua potentissima mano, che non è possibile

Lib. de corect. & grat. c. 7.

Iob. 13.

che

chè nessuna foza ve ne caui? *Nemo rapiet eas de manu mea.* Quant'e beata la vostra sorte, poiche con sicurezza, e senza verun dubbio possederete vn giorno la sorte de Beati? E chi vi potrebbe mai impedire il conseguimento di si grāde ventura? Non il mondo, doue voi conuersarete, come hospiti, non come cittadini: non i Demonij, i quali saranno materia de vostri triovfi: non la carne, che da voi sarà crocifissa insieme co' i suoi vitij, e con le sue concupiscenze: non i beni di questa terra, la cui vanità sarà da voi generosamente conculcata: non il vostro volere, che sarà in tutto e per tutto retto secondo la norma della diuina legge. *Nemo rapiet eas de manu mea.* Caderete, mà sarete pietosamēte solleuati: peccarete, mà il vostro peccato vi sarà cagione d'accrescimento di virtù: smarrirete il cammino del Paradiso, mà ci sarete ben tosto ricondotti: vi scordarete tal'ora del douere, mà la scordanza vi renderà più cauti: perderete la giornata, mà la perdita vi sarà occasione di maggiori trionfi. In somma, *cælum, & terra transibunt*, così parla Agostino, *Prædestinatorum autem salus, & iustificatio permanebit: in illis tantum opera Dei, in his autem est imago Dei. Nemo rapiet eas de manu mea.*

Tract. 72. in Ioann.

22 Da queste premesse cauano alcuni vna sciocca, è perniciosa, conseguenza. Dunque, dicono questi tali; posso io fare quanto voglio, che se sarò Predestinato, non potrà essere che io non mi salui, è se prescito, non sarà possibile, che iò conseguisca mai la salute? Nō si può in eterno alterare il libro della vita; s'io vi sarò scritto, il mio nome vi si vedrà per sempre. Se sarò posto nella mano di Dio, chi mi rapira da si forte, e sicuro sostegno? *Nemo rapiet de manu mea.* Ma nel vero con questo argomento si leuarebbono tutti i traffichi humani, e tutte le leggi, e statuti delle republiche ben gouernate. Perche si danno le leggi a popoli, s'essi non hanno da fare se non ciò che preuide Dio, ò osseruino le leggi, ò nō le osseruino? perche si imprendono le guerre nel mōdo? se lo stato ha da star nelle mani di chi si vide, da chi il tutto vede, ò si combatta, ò no? Perche s'af-

faticha il mercāte, e ſolca i mari, e cerca le fiere con tanti ſuoi pericoli, ſe 'l ſuo guadagno già è determinato nel Cielo: ne ſara, ne potra, eſſere maggiore, o minore di ciò, che conobbe la diuina prouidēza? perche coltiua la vigna con tāte fatiche l'infelice agricoltore s'ellanō ha daprodurre pure vn' acino più di quello ſta ſcritto ne i Libri eterni di Dio? percheſtai tu tanto ſollecita, ò miſerabile fanciulla, d'auuenirti in vn marito, che ſia di tuo guſto e ſoddisfattione, ſe quello hai d'hauere, e non altro, che ti fù deſtinato dal Cielo? Mà che parlo io qui delle coſe humane, e politiche di queſto mondo? Se non entriamo noi nel maneggio della noſtra ſalute, à che ſeruono i Profeti mandati da Dio a cōuertire il mondo? Che gioua la cuſtodia de gl'Angioli? Che ci recano le interceſſioni de' Santi? Che vtilita ci apportano le preghiere de' Giuſti? Sai pure che i Demonij ſanno più sēza verun paragone di qualſiuoglia ſottiliſſimo, e profondiſſimo Teologo? E pure non facendo verun conto dell'apportate ragioni, mai non mancano d'infeſtarci. Che fate ò diſgratiati ſpiriti? S'io ſono predeſtinato, vane ſono le voſtre tentationi; ſe preſcito ſuperflue. S'io ſono ſcritto nel libro della vita, tutta la voſtra poſsanza non ſara mai baſteuole a ſcancellarmene, e ſe non ci ſono, perche con tanti sforzi cercate la mia dannatione, che è così certa? S'è decretato, cho io debba eternamente viuere, fate quanto volete, che non mi potrete mai rubar la vita; e ſe è ſtabilito, che io per ſempre habbia a morire, perche mi procurate quella morte, che ſenza i voſtri conati infallibilmente mi aſpetta? Horsù dunque non parlano coſi i Demonij, ne laſciano di procurare la noſtra dannatione con tutte le maniere poſſibili; perche ſanno che ciaſcuno Predeſtinato ſi ſalua col mezzo dell'opre ſante, e virtuoſe & ogni preſcito ſi perde medeſimamente per le ſue iniquita, e demeriti.

23 Laſcia dunque queſto ſciocco penſiero, ò Chriſtiano, e ſenti la tromba dello Spoſo Santo, che ti intuona ne gl'orecchi quel grāde oracolo: *cū metu, & tremore veſtrā ſalutē operamini.* Coſa che c'è inculcata quaſi in ogni pagina

Philip, 2.

na delle diuine Sritture. E certa la Predestinatione, ma è anco certo, che sia in mano nostra la salute nosta; e che quanti la perdono, la perdono per loro colpa. Predestinò il grande Iddio alla Gloria i suoi cari, ma col prezzo dell'opre l'hãno da comperare; gliela vuole dare per giusta mercede, e nõ per solo gratuito donatiuo; E però ci fa bisogno di molta sollecitudine, e di cõtinuo timore, trattandosi, ò del maggior bene, che habbia Dio, ò del maggior male, che possa dare Dio. E se colla nostra industria habbiamo a guadagnar quello, & a fuggir questo, vedete voi quanta debba essere la nostra diligenza, per porre in sicuro la salute eterna. E però auuisaua Tertulliano, che conuerebbe fosse in noi altretanto pensiero, ed altretanto timore, quanta è la Gloria promessa, ò la dannatione minacciata, per non essere in cosa di tanto rilieuo ò trascurati, ò temerarij. *Cui temeritati declinandæ, aut liberalitati inuitandæ, tanta obsequij diligentia opus est, quanta sunt ipsa, quæ aut seueritas comminatur, aut liberalitas pollicetur*. Si che essendo il premio promessoci, e'l castigo minacciato infinito, vuole Tertulliano, che in certa maniera sia senza fine il nostro timore, e la nostra sollecitudine. *Cum metu, & tremore vestrã salutem operamini*. Il timor santo è freno per non peccare, è medicina del peccato, è mezzano per acquistare la gratia, è custodia per non perderla, è maestro delle virtù, è distruggitore de' vitij, è nemico delle cõcupiscenze, compagno della Carità. Di cui Pietro Blesense diede quell'Eccellentissimo, mà verissimo testimonio: *hoc in veritate frequenter expertus sum, nihil esse efficacius ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quã si inueniatur quis coram Deo omni tempore non alta sapere, sed timere. Cum timore, & tremore vestram salutem operamini*.

Lib. de pe nit. c. 4.

In. c. 1 Iob.

25 Hai, da temere, dice S. Bernardo quando hai la gratia, hai da temere quando la perdi, ed hai da temere quando di nuouo la ricuperi: Quando l'hai, perche stando nelle mani del tuo libero arbitrio, stai parimente in cõtinuo pericolo di perderla; quando non l'hai, perche mancãdoti

Serm. 54. in cant.

la

la diuina gratia, ti manca ogni bene; quando la ricuperi perche posti la tua grande fiacchezza puoi dubitare del recidiuo. *Cũ adest gratia, time, ne nõ digne opereris ex ea. Quid si recesserit? Tunc multo magis timendium. Plane, multo magis, quia vbi deficit gratia, deficis tu. Iam si gratia repropitiata redierit, multò amplius tunc timendũ, ne forte contingat recidium pati.* Guarda per lo viuente Iddio, che tu non ti metta in euidẽte pericolo di perdere la salute eterna per la souerchia confidãza, che hai di te medesimo, da cui nondimeno hai da temere più, che da ogn'altra cosa. Ne dire, io mi leuerò dal peccato, farò penitenza, tornerò à Dio, donde mi dipartij, ricupererò la gratia perduta, mi riporrò nel sentiere della giustitia, mi risuegliarò dal letargo, che mi tiene oppresso, superarò la praua consuetudine, vincerò la passione, piegherò la diuina misericordia. Non dire così; mà seruiti d'vn discorso del Padre S. Agostino, che è questo. Certa cosa è, che Adamo fù creato in gratia da Dio, e l'hebbe si abbondeuole, che pochi l'hanno vguagliato; e nientedimeno essendo si buono, non si puote mantener buono; con tanti aiuti non si seppe aiutare; con si forte difesa non si difese, perche la propria libertà lo precipitò nel baratro della colpa. Hor dice così Agostino l'huomo buono non si puote mantenere buono, e l'huomo fatto cattiuo hauerà confidanza di farsi buono? Senti di gratia ò peccatore; eri in gratia di Dio, e non sapesti mantenerti in gratia, e stando in disgratia ti farai à credere di ricuperare la gratia? Non potesti perseuerare buono, essendo buono, e potrai farti buono, essendo malo? *Ploremus ante Dominum, qui fecit nos*, sono le parole d'Agostino, *vt perditos nos per nos reficiat nos, qui fecit nos Ecce bonus factus est homo, & per liberum arbitrium factus est homo malus. Quomodo facturus est bonum hominem malus homo? Per liberum arbitrium deserens Deum seruare se non potuit bonus bonum, & facturus est se malus bonum? Cum esset bonus, non se seruauit bonum, & cum sit malus dicit homo, facio me bonum? Quid facis malus, qui peristi bonus, nisi resi-*

Serm. 54. in cant.

Serm. 11. de verb. Apost.

reficiat te, qui permanet bonus? Cum timore, & tremore vestram salutem operamini.

26 Staua il glorioso San Bernardo in vn continuo affanno di cuore, & in vna perpetua melanconia, di cui non poteua liberarsi. *Hinc mihi fratres mei tristitia magna, & dolor continuus est cordi meo.* E qual disgratia sì acerba è intrauenuta à Bernardo, che lo può tenere sì addolorato? La ragione del dolore di quel santissimo huomo si è, perche molti viuano tanto scioperatamente, e con sì grande temerità, come se hauessero in loro potere la gratia di Dio; e la gratia non fosse gratia, mà debito: *vt pertimescam ne deserantur à gratia, quam non vt gratiam venerantur.* Hauete auuertito alla ragione, che apporta S. Paolo, perche dobbiamo camminare con gran timore nella via di Dio, *cum metu, & tremore vestram salutem operamini? Deus est enim, qui operatur in nobis & velle, & perficere pro bona voluntate.* Guardate, che questo negotio dipende da Dio, il quale può essere, che quando voi vorrete, egli non voglia, se quando egli vuole, voi non volete. E non vi ricordate di ciò, che ci diceua il Redentore: *timete eum, qui potest & animam, & corpus mittere in gehennam: ita dico vobis hunc timete.* Temete per non temere, dice il P. S. Agostino, temete Dio per non temere ciò, che c'impedisce il seruitio di Dio; temete il padrone, per non temere il seruo; temete per la salute eterna, per non temere per la temporale. *Admonent nos diuina eloquia timendo non timere, & non timendo, timere. Aduertistis Dominum nostrum, antequam pro nobis moreretur firmos nos esse voluisse: sed admonendo ne timeremus, & admonendo, vt timeremus. Ait enim, nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere. Ecce vbi monuit ne timeremus. Sed eum, inquit, timete, qui potestatem habet corpus, & animam occidere in gehennam. Ergo timeamus, vt non timeamus: hoc est prudenter timeamus, ne inaniter timeamus. Martyres sancti timendo, non timuerunt, quia Deum timendo homines contempserunt.* Eccoui dunque come col timore s'impara à non temere; col timore della per-

Serm. de 7. misericordijs.

Matth. 10

Serm. 10. ex 13. habitis ex Carthusia.

perdita della vita eterna, s'impara à non temere la perdita di qualsiuoglia cosa temporale, *cum metu, & tremore, vestram salutem operamini*.

27 Si marauiglia San Gio. Grisostomo, che Satanasso macchinasse tanti trauagli à quell'inuittissimo petto di Giobbe, non ignorando la virtù heroica di quel seruo di Dio, che fù canonizzato dal medesimo Dio. Che pensi tu di poter ottenere da vn'huomo, di cui il medesimo Dio n'era sicuro? Se Dio, che vede i cuori, e preuede gl'euenti futuri, l'espone alla battaglia, come ti persuadi di poter vincere colui, ch'al diuino giudicio è inuincibile? Credi tu, che te lo desse nelle mani, se non era certo del suo valore? Ma risponde Grisostomo, che'l Demonio mai non si dispera della nostra perditione, mai non si sconfida di farci cadere, sinche stiamo in questo campo di battaglia, esposti à sì gagliardi colpi, e cinti da tanta infermità, e fiacchezza. *Mecum ipse plerunque admirari soleo, quare in mentem venit Diabolo exercitationes ipsius non ignoranti, tot, tantosque aduersus Iob cogitasse labores:* Mà che cosa dunque diede tanta confidanza à Satanasso? *Truculentissima certè bestia nunquam solet desperare victoriam, quoad damnationem nostram spectet: nàm ille nunquam nostram desperat perditionem*. Dunque non si dispera mai Satanasso di farci cadere, e noi ci staremo sicuri di non cadere? Egli insino allo spirare ci tenderà lacci, e noi insino all'vltimo periodo della vita staremo neghittosi, e scioperati? Egli sempre starà sollecito per indurci alla perditione, e noi non staremo solleciti per fare quanto potiamo di non perderci? Odi vn poco Bernardo, e se puoi lasciare di temere, non temere. *De quantis legimus in vitis Patrum viris potentibus in vigilijs, in ieiunijs, in laboribus supramodum humanum, immò & in miraculis coruscantibus, quod ceciderunt, quia non perseuerauerunt?* Non vi ricordate, ch'il Demonio s'addimanda huomo da Christo Redentore nella parabola del seme? *Inimicus homo hoc fecit*. Che cosa è più lontana dall'huomo, che il Demonio? L'huomo è

Hom. 10. in Matt.

lib. de Pass. Domini c. 14.

Matt. 13.

mo è corporeo, il Demonio puro spirito: L'huomo mortale, il Demonio sicuro dalla morte: l'huomo propagato per uia di generatione, il Demonio creato immediatamente da Dio: l'huomo soggetto ad errori, il Demonio di purissima, e sincerissima intelligenza: l'huomo mutabile ne i suoi propositi, il Demonio pertinace, & inarrendeuole. Come dunque egli s'appella *inimicus homo*? Io mi ricordo, che ad altro proposito v'apportai la risposta d'Vgone Cardinale, cioè che *Dæmon dicitur homo à deuicto homine, sicut Scipio Africanus ab Africa deuicta*. Hà riportate il Demonio tãte, e sì grãdi vittorie, che dall'huomo vinto si chiama huomo, sicome Scipione dall' Affrica superata fù addimandato Affricano. Chi non hauerà dunque timore di perdere la giornata con questo fortissimo, & astutissimo nemico, se considerarà, che l'hanno persa tanti altri, che pareuano si lontani dalle perdite, e tanto sicuri delle vittorie? *Cum metu*, dunque, *& tremore vestram salutem operamini*; e perche la salute vostra dipende dall'humano arbitrio, che è si mutabile, e perche dipendo da Dio, i cui giudicij sono tanto tremendi, e finalmente perche è infestata da Satanasso, la cui potenza non dispera mai la vittoria.

28 *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*, perche se sarete timidi sarete salui, e se perderete il timore, perderete anche la salute. Col timore congiunse il Rè Dauide la salute, quando disse, *particeps ego sum omnium timentium te, & custodientium mandata tua*. Vedete, dice Sant'Ambrogio, come vanno insieme timore di Dio, e custodia de' diuini comandamenti! *Timentium, & custodientium! Ergo eius est custodire, qui timet; qui ergo timet, custodit*. E Tertulliano conchiuse, ch'il timore era il fondamento della salute. *Timor fundamentum est salutis, præsumptio impedimentum timoris*. Due segni della Predestinatione pone hoggi Christo nelle sue pecorelle: vdire, e seguire. Vdire la voce del Pastore, e seguitare le sue pedate. *Vocem meam audiunt, & sequuntur me*. L'vn', e

Ps. 118.

S. Ambr. in Ps. 118

l'al-

Ecclesiastici 2. l'altra di queste due cose partorisce il timore di Dio, l'vdire, perche insegna il Sauio, che, *qui timent Dominum, non erunt incredibiles verbo illius*; il seguire, perche, *qui timet Dominum in mandatis eius volet nimis*; disse il Rè Dauide. Ps.111. Dunque io conchiudo, che il timor di Dio ci può dare qualche contrasegno della nostra Predestinatione, e che potiamo sauiamente conchiudere col Sauio il nostro discorso, che Eccli. 1. *timenti Dominum bene erit in extremis, & in die defunctionis suæ benedicetur*.

PRE-

PREDICA TRENTESIMA SECONDA

NEL GIOVEDI DOPO LA DOMEN. DI PASS.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Lucæ 7.

ARGOMENTO.

Maria Madalena è vn nuouo mondo di gratie, in cui si considerano trè cose, dalle quali viene grandemente commendato Dio, che n'è l'autore: che cosa sia: come sia: & à che fine fatto sia.

PRedica la Gloria dell' immortale Iddio questo Mondo fabbricato con si stupendo artificio, e con si rara maestria: predica altresi la Gloria di Christo Maria Madalena, la quale per sentimento d'Vgone Cardinale fù vn nuouo Mōdo di marauiglie, formato con arte infinita dell'increata Sapienza. Il mondo fù prodotto per habitatione, e palagio di quest' huomo, che è il fiore di tutte le create sostanze: Maria Madalena fatta perche fosse degna stanza, in cui soggiornasse l'istesso Creatore. Il mondo trasse il suo nome secondo i Latini dalla mondezza, e secondo i Greci dalla beltà, perche egl'è vniuersale tesoreria di tutte le cose monde, e gratiose: Madalena ornata di tante, e di si prodigiose bellezze spirituali, che ne rimane inuaghito il Cielo. Il mondo cauato dall'infecōdo vtero del niēte: Madalena vscita dallo sterilissimo grembo del peccato. Il mondo effetto della diuina liberalità, e munificenza: Madalena opera della pietà, e misericordia di Dio. Il mondo scena de i beneficij della natu-

Lib. 1. de Sacram p. 1. c. 13.

ra: Madalena teatro de i fauori della gratia. Il mondo obbietto di tante scienze, che nelle scuole si inuentarono da dotti: Madalena soggetto di tant'encomij, che nei loro volumi congegnarono i Sacri Dottori. Il mondo maestro de' semplici, i quali trà tanti beneficij non ponno essere ingrati: Madalena insegnatrice de gl'ignoranti, i quali trà tante fiamme di Carità non ponno rimanere freddi. Il mondo stimolo per serbare intatta la bella vesta dell'Innocenza: Madalena inuitamento efficace per ricorrere à i potentissimi rimedij della Penitenza.

2 Sono pieni i libri de Sapienti de gl'encomij di questo mondo materiale, ammirando chi la moltitudine, chi la varietà, chi la proportione, chi la vaghezza, chi l'vtilità di tante creature, mà io in questo mistico mondo, che habbiamo per le mani, seguirò stamane la scorta di S. Bernardo, il quale m'insegna, che tre cose in particolare si debbono cōsiderare in questa gran macchina: cioè che cosa sia, come fatta sia, & à che fine sia. *Tria in magno huiusmundi opere cogitare debemus; videlicet quid sit, quomodo sit, & ad quid sit constitutus.* Queste tre cose, dico vederemo similmente e con proportione nel mistico mondo di questa gloriosa Penitente, & all'ora saremo costretti à dire coll'incoronato Profeta, *mirabilia opera tua, & anima mea cognoscit nimis.*

Serm. 3. de Pentecoste

Ps. 138.

3 E prima che cosa è questo mondo? Vn chiaro testimonio, risponde Bernardo, del diuino potere: *Et in esse quidem rerum inæstimabilis potentia cōmendatur, quod tàm multa tam magna, tam multipliciter, tam magnifice sunt creata;* Vna colonna, mi dice Filone Ebreo, eretta al potere infinito di Dio. E chi vorrà vedere le grandi cose, che furono fatte da Christo nella Santa peccatrice, hauerà senza dubbio ampio campo di commendare la di lui infinita potenza: e d'ammirare quella fede si viua, che le insegnò à riconoscere Iddio nella sopraueста della nostra carne: quel feruore si risoluto, che la condusse alla casa del Fariseo senz'altra seruitù, & accompagnamento; quella fortezza si rara che l'introdusse à quel cōuito, doue tāte cose ne la potеua-

Lib. de opific. mūdi.

uo rimuouere; quella prudẽza si discreta, colla cui scorta si pose dietro alle spalle del Redentore, per essere chiamata al cospetto de' suoi occhi diuini; quell' humiltà si profonda, che la prostese à quei piedi celesti, doue speraua la vita; quella fiducia tanto singolare, con cui stimò di potere impetrare il perdono d'innumerabili colpe, senza pure proferire parola; quelle lacrime si copiose, che se ne puotè fare vn ricco bagno, supplemento della scortesia del Fariseo; que' pretiosi vnguenti tramutati, e trauolti dall'ossequio dell'immõda carne, alla seruitù del Rè del mõdo; quelle cortesie si nuoue, e nõ più vedute, che furono degne delle lodi, e cõmẽdatione del medemo Christo. E nõ vi pare gran potenza il potere in vn subito conuertire vna fragile pagliuca del Tartaro in vn alto cedro del Libano; & vn brutto tizzone dell'inferno in vna splẽdidissima Stella del Firmamento? *Stipula Tartari*, Cosi parla il Cardinale Pietro Damiano, *cedrus facta est Paradisi: atque, vt ità fatear, torris inferni factus est splendidum sidus cæli:* vna mutatione si grande non può essere se non opera dell' onnipotente mano di Dio, che può cangiare in vn subito i capretti in agnelli; le vergini pazze in prudenti; i vasi di contumelia in vasi d'honore. *Hæc mutatio dexteræ excelsi*; e questa era la mutatione, che ammiraua tãto il gran Pontefice di Nola Paolino ne' due consorti Apro, & Amanda, i quali cõuertiti alla fede del verace Dio, cominciarono à menar vna vita più tosto d'Angeli, che di Huomini. *Ecce ijdem coniuges, qui fuistis; sed nõ ita cõiuges vt fuistis: estis ipsi, & nõ estis ipsi: & sicut Christũ, ità & vos metipsos iã nõ secũdũ carnẽ nostis. Hæc mutatio dexteræ Excelsi; quæ in se manens omnia innouat, & conuertit mare in aridam.*

Serm. de S Bonifac.

Epist 32 ad Aprum

4 E veramente con ragione s'addimanda mare Maria Madalena, in cui haueuano naufragati tãti giouani incauti: mare per la rapacita, che mai non si satiano di riceuere queste si fatte Arpie; mare pieno d'amarezze, che ben si sà quanto amari riescano alla fine i piaceri del senso; mare per l'insidiose bonaccie, le quali allettano gl' incauti à mil-

le for-

le sorti di manifesti pericoli, e della stessa morte; mare per i mouimenti d'infinite passioni disordinate, alle quali sono soggetti gl'huomini sensuali; mare che è sordo, & assorda: è sordo alle voci del Cielo; & assorda l'orecchie attente all'inspirationi di Dio. Mà qual potenza potrà mai asciugare l'acque del mare, & operare che, doue era il mare, si veda vna fiorita, e verdeggiante campagna, se nō quella di quel Dio, di cui è scritto *qui conuertit mare in aridam, & qui conturbat profundum maris? fundum maris est cor impiorum*, secōdo l'interpretatione del Padre S. Agostino, il quale mirabilmente soggiunge quella parola in commēdatione dell'infinita potenza di Dio, *fundum conturbauit, vt fundum exhauriret. Nam in malis quibusdam exhausit mare à fundo, & posuit mare desertum: Dicit illud alius psalmus; qui conuertit mare in aridam. Omnes impij mare erant, terra facti sunt, salsis fluctibus primo steriles, postea iustitia fructu facūdi.* Doue sono hora in Madalena quell'onde furiose, e spumeggiāti delle sue sconcertate passioni? doue i venti dell'incostanza? doue gli scogli dell'ostinatione? doue lo calmo dell'otio, & infingardaggine? doue que' marosi altieri de' pēsamenti superbi? doue quelle profondissime voragini dell'astutie mondane? Hora la mano di Dio hà seccato questo mare, e l'hà conuertito in vn vaghissimo giardino quel Signore, *qui ponit mare in aridam, & qui conturbat profundum maris*, con la sua infinita forza hà operata questa grande metamorfosi, *fundum conturbauit, vt fundum exhauriret*; Quanti mostri stanno nel mare? E chi lo può numerare? quanti peccati erano in Maria Madalena? *de qua Dominus septem Dæmonia eiecerat*, dice l'Euangelista S. Marco, e molto bene S. Gregorio secōdo il costume delle diuine scritture, per sette intese ogni numero. *Quia enim omne tempus septem diebus comprehenditur, rectè septenario numero vniuersitas figuratur. Septem ergo Dæmonia Maria habuit, quæ vniuersis vitijs plena fuit.* Era piena di Demonij, era colma di peccati, era vn mare immenso, in cui albergauano tutti i mostri delle passioni; mà il Signore conturbò questo mare, e lo votò affatto, e come

Psal. 75.
August. in psal. 54.

Marc. 16.
Homil. 33 in euang.

come disse Goffrido Cardinale di S. Prisca, *quæ prius fuerat possessio Dæmonum, gratia Spiritus Sancti tota repletur*. Eccoui il mare conturbato, e votato. Eccoui il mare asciugato dalla diuina gratia, e reso vn fiorito giardino di molte virtù *fundum conturbauit, vt fundum exhauriret*.

Serm. de S. Maria Magd. L.

5 Mà non fù gran cosa tramutare il mare in terra, à cui non fù difficile tramutare la terra in Cielo. E questa fù la marauiglia, che vide Mosè, insieme co'i settanta vecchi consiglieri, quando vide sotto à i piedi di Dio vno scabello di Zaffiro, anzi di Cielo. *Viderunt Dominum Israel, & sub pedibus eius quasi opus lapidis saphirini, & quasi Cælum cum serenum est.* Doue i settanta interpreti leggono, *quasi opus lateris saphirini*, nel qual luogo Rabbi Salomone hebbe à dire, che s'alludeua a i mattoni, quali stauano fabbricando gl'Ebrei nell'Egitto, e sotto à i piedi di Dio veniuano cāgiati in pretiose gemme, anzi nello stesso Cielo. *Et sub pedibus eius quasi opus lateris saphirini, & quasi cælū cū serenū est*. Eccoui, Dilettissimi. Maria Madalena già sozzo fango per la dishonestà, già terra ignobile per i pensieri bassi, già carogna fetente per l'incontinenza, à i piedi del Signore conuertita in pretioso Zaffiro, pietra addimandata dall' Abulēse, *gemma gemmarum*; anzi tramutata nella bellezza dello stesso Cielo. *Stans retro secus pedes eius; sub pedibus eius quasi cælum cum serenum est*. Eccoui adempita la promessa, che fù fatta à Christo dal suo benedetto Padre, cioè di douerli porre i suoi nemici sotto à i piedi come scabello; *donec ponā inimicos tuos scabellum pedum tuorum. Non ad perditionem*, spiega Origene, *sed ad salutem*. Sarà ciò per salute de' peccatori, non per castigo; per esaltatione, non per humiliatione. O gran potenza delle vostre mani, ò Dio onnipotente; I peccatori già tizzoni dell' inferno saranno da voi cangiati nella bellezza del Cielo, diuenteranno degno trono della vostra maestà, gl'hauerete sotto à i piedi per essere da loro esaltato, e glorificato. Saranno resi si gratiosi dalla vostra diuina gratia, che di maestà, e vaghezza non la cederanno al Cielo.

Exod. 24.

Psal. 109. Homil 25 in matth.

6 Così

6 Così intese il glorioso Padre S. Geronimo il luogo del Salmo, *adiutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit Cælũ, et terrã* Veramente che noi habbiamo grandissima occasione di confidare nel potentissimo aiuto di Dio, il quale può conuertire nel Cielo etiandio la stessa terra. *Paulus terra erat, & cælum factus est*, dice Geronimo. Questa era la marauiglia del Profeta Abacucco, quando diceua. *Domine consideraui opera tua, & expaui.* Restai attonito, ò mio Signore, e pieno di stupore considerando l'opere vostre. E che vide egli? *Egredietur Diabolus ante pedes eius.* Auanti à vostri beati piedi sarà scacciato Satanasso dalle menti de peccatori; e d'inferno che erano prima, albergatori di mille Demonij, diuerranno paradiso di delitie. *En secus pedes corporeos iacens audit peccatrix, remittuntur tibi peccata tua*, dice il Glorioso Bernardo, *& recognoscit eum, de quo legerat, egredietur Diabolus ante pedes eius.* Vedete qui doue s'oprano prodigij nõ più veduti? Doue la terra si conuerte in Cielo? Doue la stanza de' Diauoli diuenta grato soggiorno del medesimo Dio. E questa è la ragione, cred'io, perche Maria Madalena da questo punto sempre cercò la stanza di quei sacratissimi piedi: nella sua casa, *secus pedes Domini audiebat verbum illius*: alla morte di Lazaro suo fratello, *cecidit ad pedes eius*. dopò la Resurrettione del Signore insieme coll'altre sante matrone, *tenuerunt pedes eius, & adorauerunt eum*. E perche sempre à i piedi? Perche à i piedi di Christo l'erano stati scacciati sette Demonij, *de qua septem demonia eiecerat Dominus* a i piedi haueua riceuuta la remissione di tante colpe, a i piedi era stata tramutata in vn vaghissimo, e lucidissimo Cielo di bruttissimo, & oscurissimo inferno che ella era Onde poteua ben dire per essaltamento della potẽza di Christo, e per ingrandimento de riceuuti beneficij *nigra sum sed formosa*. Sopra il quale passo disse diuinamente S. Ambrogio, *præmisit nigram, vt augeret decorem &c. nigra sum superiore peccato, sed decora confessione peccati.* Sono nera, mà anche bella: Nera per il peccato passato, bella per la gratia presente; nera per la concupiscenza, bella per la carità; nera per le ferite della colpa, bella per la confessione della colpa

Psal. 123.
Hier. in Psal. 129.
Abac. 3
Cantic. 1. Serm. 18. in psa 118

colpa: nera perche fui vn inferno, bella perche sono vn Cielo. *Præmisit nigram, vt augeret decorem: nigra sum superiore peccato, sed decora confessione peccati.*

7 O bellissimo, e gratiosissimo Cielo di tanta vaghezza, che nō hauendo in terra degno teatro, veniuano dal Paradiso continuamente gl'Angeli, per vagheggiarlo ne i deserti di Marseglia; anzi dirò più, di tanta marauiglia, che era ogni giorno portato al Cielo della Gloria, perche accresceſſe la gloria à quei gloriosi cittadini. *Suſpice Cęlū, et intuere, & contemplare æthera, quod altior te ſit;* dirò con Eliu appresso Giobbe: mira, & ammira questo benedetto Cielo di Madalena, perche egli è tale, che vince ogni tua lode, e trapassa ogni tuo quantunque eleuato pensamento. Questo è il trono maestoso, e reale del grād'Iddio, dalla cui grandezza viene perpetuamente commendata la sua grandezza; che senza intermissione predica con voci gagliarde, e sonore la sua gloria, e bandisce per tutti i confini del mondo il suo eccelso nome. Mà che stò io à dire? Maggiore, e senza paragone questo mistico, e nuouo Cielo di quel Cielo materiale, & antico, che tutte queste cose sottolunari cinge, & abbraccia. Quello è opra della natura, questo della gratia; quello scabello de'piedi di Dio, questo soglia de' piedi di Christo; quello fabbricato dall'acque, questo formato dalle lacrime; quello tetto maestoso della terra, questo fregio pōposo della Chiesa; quello mosso dall'Intelligenze assistenti, questo portato sette volte il giorno da gl' Angeli; quello, per testimonio di Giobbe, sodo come durissimo bronzo, questo stabile, & incōtrastabile come sodissimo diamante; quello ornato di stelle, e di pianeti, questo abbellito di virtù e di prerogatiue; quello misura de gl'anni, e de i tempi, questo compasso dell'eternità; quello pieno di buone influēze, questo colmo di rari, & istupendi esempi; quello padre del calore, questo fontana dell'amore; quello separa l'acque dall'acque, le superiori dall'inferiori, questo diuide gli affetti da gl'effetti, i moderni da gl'antichi, i celesti da i terreni, gli spirituali da i carnali. *Suſpice cælum, & intuere æthera*

Iob. 35.

ra quod altior te sit. Ausim dicere, lasciate che io dica audacemẽte cõ Tertulliano, *ausim dicere, si hæc carni nõ accidissent, gratia Dei benifica vacauisset*. Se non intraueniuano queste disgratie alla carne, sarebbe stata otiosa, e vacante la diuina gratia. Ella sarebbe stata casta, mà non sarebbe stata Cielo, hauerebbe goduto il frutto dell'innocenza, mà le sariano mancati i tesori della penitenza: nõ hauerebbe porta occasione di sdegno al sommo Dio, mà non gl' hauerebbe ne anche data materia di gloria. In somma, *si hæc carni non accidissent gratia Dei benefica vacauisset*. Dunque se il mondo è vna colonna alzata all'onnipotenza di Dio, con ragione habbiamo dimandato con questo titolo Maria Madalena, poiche di tizzone del Tartaro fù dall'onnipotenza di Dio fatta stella del firmamento, di mare borascoso, delitioso giardino, di vilissima terra, e sozzissimo fango, splendidissimo Cielo, e così siamo costretti à replicare, *mirabilia opera tua, & anima mea cognoscet nimis*.

Lib de resurr. carn.

8 Mà perche la sudetta definitione del mõdo è estrinseca, e comune à moltissime opere del Creatore, nelle quali risplende la sua potenza, vediamo se à Maria Madalena cõuiene la definitione del mondo, che danno i Dotti, cauata dalla natura, & essenza del medesimo mondo. *Mundus est vniuersitas perfecta*, disse il Cancelliere di Parigi Gersone, seguitando l'orme del prencipe de' filosofi. Et à me certo basta per prouare che sia aggiustatissima definitione di questo mondo spirituale, *vniuersitas perfecta*, il dire d'essa ciò, che disse il benedetto Redentore, *dilexit multum*. Se ella amò molto, dũque hebbe tutte le gratie, e fauori del Cielo in perfettissimo, & eminentissimo grado. Non vi ricordate del testo di S. Paolo Apostolo. *Super omnia autem Charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*. Il che fù spiegato da Grisostomo mirabilmente con quella sua chiosa, *est vinculum perfectionis, idest complexus, & comprehensio eorum, quæ perfectionem faciunt*. E vn'abbracciamento, & vna ragunanza di tutte quelle cose, che fanno per la perfettione. Il che tutto è molto conforme a ciò, che scisse il mede-

Gerson, tom 4. Arist. lib. de mũdo

Coloss. 8.

simo

desimo Paolo à i Romani, *si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur, diliges:* Tutta la legge, tutto l'Euangelio, tutti i precetti, tutti i consigli, tutti gl'auuisi, tutte le discipline del Cielo stanno in questa parola, *diliges*, perche, *plenitudo legis est dilectio*. E come diceua Tertulliano, *totam Creatoris disciplinam principali eius præcepto conclusit, diliges;* E S. Ambrogio nell'oratione funerale, che ei fece all'Imperadore Teodosio, dice, che quādo quel giustissimo Prencipe entrò nel Cielo, fu interrogato da gl'Angeli grādemente ammirati di vedere quello, che vedono tāto di rado entrare in quella beata stanza vn Prencipe Sāto: *quid fecisti?* Come siete voi entrato in Cielo, doue si pochi pari vostri mettono il piede? Che faceste voi, cō cui vi poteste schermire da tāt'occasioni di peccare, che hanno i gran signori della terra? Con qual opra si degna vi meritaste si ampia mercede? Con quale scorta poteste non ismarrire il sentiere della perfettione si intricato, e fallaticcio? è dice Sant'Ambrogio, ch'il buon Imperadore rispondeua à gl'Angeli, e daua loro ogni soddisfattione con quell'vnica brieue parola. *Dilexi, hoc est præceptum impleui; Euangelium seruaui*. Hò amato, e con questo solo ho osseruata pienamente la legge, e custodito l'Euangelio di Christo, colla Carità hò abbracciata tutta la perfettione christiana. *super omnia Charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*.

Rom. 16

Lib. 5. aduer. Marcionē c. 10.

9 Questa era la dottrina insegnata da Paolo, come noi già dicessimo, che tutt'i comandamenti del Signore sono recapitulati, e compendiati in questa vnica parola, *Diliges*: è vuol dire, se ci è precetto ò dettato dalla natura, ò insinuato dalla legge, ò proposto dall'Euangelio, ò inculcato dalla Chiesa, tutto è stato rinserrato in questa parola. *Diliges*. *Instauratur*, e tanto come à dire, si rinuoua, si rifà, si riforma. Molti precetti senza dubbio haueua trasgrediti Madalena, e forsi tutti; *tamen pro omnibus mandatis*, dice S. Ambrogio. *dilectio satisfacit*, La qual cosa fù parimente auuertita da Agostino sopra quella parola del Salmo,

Ambros. in Epist. Pauli.

& opera manuũ nostrarũ dirige super nos, et opus manuũ nostrarũ, dirige. Prima dice nel numero del più, *opera manuũ nostrarũ* poi nel numero del meno. Drizzate l'opere nostre, e drizzate l'opera nostra. E, che vuol dire questa sì fatta varietà? e quali sono l'opere, e quale l'opera? ce lo dirà nobilmẽte Agostino. *Audi: id mihi videtur habere sentẽtiæ, quod omnia bona nostra vnũ opus est Charitatis.* La sola Carità è ogni opera nostra. Habbi la Carità, & hai ogni cosa; osserua la Carità, & hai osseruati tutti i precetti: che è ciò, che insegnaua S. Gregorio, quãdo disse, che *præcepta Dominica & multa sunt, & vnũ: multa per diuersitatẽ operis, vnũ in radice Dilectionis. Dũque si quod est aliud mandatũ, in hoc verbo instauratur.* S. Ambrogio legge, *consummatur*, e S. Agostino, *recapitulatur*, stando che la Carità è vna somma di tutti i precetti, & vn compendio di tutte le nostre obbligationi, e per appunto come affermaua il diuotissimo Bernardo, *Charitas est lex vitæ, disciplina morum, pax conuiuentium, gloria concordium, criminum abolitio, legis plenitudo, Sacræ Scripturæ compendium, præceptorum Dei consũmatio, virtutum virtus, & bonorum impletio meritorum. Si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur, Diliges.*

In ps. Im. 89.

Homil. 19 in euang.

Opusc. de charit. c. 12.

10 E che pensate volesse dire il Padre S. Agostino, quando ci daua libera facoltà di fare quanto ci passasse per il capo, con questa conditione però, che tutto si facesse con la compagnia della Carità? *Dilige, & quod vis fac.* Perche la Carità è la radice, donde non può spuntare se non frutto buono. Però quel mercante, che cercaua di comprare le perle, trouatane vna diede tutto il suo per farne acquisto. Se ne cercaua molte, dice Agostino, come si contento d'vna? *Inuenta vna pretiosa margarita, dedit omnia sua, & comparauit eam.* E risponde il Santo Dottore, che questa pretiosa margarita era la Carità, la quale sola contiene il prezzo di tutte le perle, cioè di tutte le virtù. *Hæc est Charitas, sine qua nihil tibi prodest quodcumque habueris, quam si solam habeas, sufficit tibi.* E questa è quella legge moltiplice, di cui secondo il sentimento di Gregorio parlaua Giobbe, quando di-

Tract. 1. in Epist. Ioann.

August. loc. cit.

ceua

ceua, *vtinam Deus ostenderet tibi secreta sapientiæ, & quod multiplex sit lex eius. Quid hoc loco*, dice il Santo Dottore, *Dei lex accipi, nisi Charitas debet? Quæ multiplex dicitur, quia studiosa sollicitudine ad cuncta virtutum facta dilatatur. Quæ à duobus quidem præceptis incipit, sed se ad innumera extendit.* Quindi S. Ambrogio con ragione dimandò la Carità, *Præceptum præceptorum*, come si dimandaua la parte più Sacra del tempio, *Sancta Sanctorum. Itaque non vsurpatorie dixerim, sed vere, quia sicut sunt Sancta Sanctorum, ita præceptum est præceptorum.* Quindi notò S. Geronimo, che annouerando l'Apostolo i frutti dello Spirito Santo, pose nel primo luogo la Carità, come quella, che è base, e fondamento di tutte le vere virtù, e gratie spirituali. *Fructus autem Spiritus est Charitas. Et quæ alia inter fructus Spiritus*, dice Geronimo, *debuit tenere primatum, nisi Charitas, sine qua virtutes cætera non reputantur esse virtutes, & ex qua nascuntur vniuersa, quæ bona sunt? Siquidem & in lege, & in Euangelio ipsa obtinet principatum.* Dunque se la Carità abbraccia tutta la perfettione, se è la somma di tutti i precetti, se è la radice di tutti i doni dello Spirito Santo, mentre di Madalena attesta la stessa Verità, che *dilexit multum*, io posso bene addimãdare questa fortunata peccatrice, *vniuersitas perfecta.* Vn mondo miracoloso pieno di tutte le perfettioni immaginabili.

Iob. 11. Lib. 10. moral.

Serm. 5. in ps. 118.

In c. 6. ad galat.

11 O cara, & amata Carità, il cui solo nome è tanto dolce, che può intenerire i più duri cuori del mondo. Ve lo prouo col fatto seguente. Predicaua S. Agostino al suo popolo, e venne à lodare la Carità, credo ben'io con molto ardore, e con diuina eloquenza, onde l'auditorio tutto cõmosso cominciò ad esclamare. E che vedeste voi, disse all'ora il Santo Pontefice, che potesse far tanta forza ne' vostri petti? Comparui io forse luminoso in faccia, come vn' altro Mose? Mi vedeste voi forse tramutato, e trasfigurato in vn'altro huomo? Vi mostrai per auuentura qualche tesoro pretioso, o qualche gẽma pellegrina? Qualche metallo non mai più veduto? *quare, quando laudatur Charitas, erigi-*

Tract. 7. in epist. Ioan.

erigimini, & clamātis, & laudatis? Quid vobis ostēdi? aliquos colores protuli? aurum, & argentum proposui? gemmas de thesauris effudi? quid tale ostendi oculis vestris? Numquid facies mea mutata est, cum loquor? carnem gero, in ipsa forma sum, in qua praecessi, in ipsa forma estis in qua venistis. Che cosa dunque è stata quella, che vi hà fatti intenerire? Che vi fece rizzare sopra la punta de piedi? che vi trasse dolcissime lacrime da i lumi? Che v'apri le bocche à i giubili, & all'esclamationi? *Laudatur Charitas, & clamatis. Si cum commemoratur talis est, cum habetur qualis est?* Vi siete in cotesta maniera tutti commossi, e quasi tramutati in altri huomini al rimbombo del solo nome della Carità. Il solo nome della Carità fà si mirabili effetti, che effetti cagionerà la Carità stessa? Quanto caro tesoro debb'ella essere, il cui solo nome è tanto caro? Chi la nomina è beato, che cosa sarà chi la possiede? *Si cum commemoratur talis est cum habetur qualis est?* E quale sarà il cuore di Maria Madalena, che per testimonio di Christo hebbe la Carità in si ricca copia? *Dilexit multum*.

12 O nobilissimo encomio, in cui stanno rinserrate tutte le prerogatiue, che si possono cōmēdare ne'maggiori Santi del Paradiso, O cara fiamma, nata nel cielo, nodrita fino ab eterno nel petto del medesimo Dio. O prezzo inestimabile, che da il prezzo a tutte le cose pretiose; senza la cui compagnia ogni grand'impresa è vile, e disprezzeuole. O dolce, e saporita viuanda, che sei l'ambrosia del Paradiso, che di niun'altra cosa fuor che di te s'alimentano, e nodriscono que'beati cittadini. O ricca dote dell'anime predestinate, le quali col tuo mezzo, e non in altra maniera arriuano al compimento di quelle fortunatissime nozze. O gioia incōparabile, che colle tue rare bellezze fai comparire degni dell'amicitia, e del cospetto di Dio insino i Publicani, e le Meretrici. O veste pomposa, & honoreuole, che sai coprire à gl'occhi di chi ogni cosa scopre le più sozze macchie del cuore, e rendere ogni gran peccatore gratioso & appariscente. O potentissima guerriera, che à viua forza

caui

cavi dalle carceri dell'inferno, e dalle mani di Satana l'anime già prigioniere, e poco mē che disperate. Questa è quella Carità, o Dilettissimi, che fù dimādata dall'Apostolo via supereminentissima. *Adhuc supereminentiorem viam vobis demonstro.* Dette queste parole auuertì Agostino, che l'Apostolo cominciò à parlare della Carità, e l'antepose à tutti i doni più grandi, che siano nella Chiesa: alla Profetia, alle lingue de gl'huomini, e de gl'Angeli, a i Miracoli, alla Sciēza, alla Fede, alla Limosina, al Martirio. *Præposuit illā linguis hominum et Angelorū, præposuit Miraculis fidei, præposuit Sciētiæ, & Prophetiæ, præposuit etiam illi magno operi misericordiæ, quo sua, quæ possidet distribuit quisque pauperibus; & ad extremum præposuit eam corporis passioni. His omnibus tàm magnis rebus præposuit Charitatem.* E che conchiusione fate voi, ò Sante Dottore, da queste grandi premesse? *Ipsam habeto, & cuncta habebis: quia sine illa nihil proderit, quidquid habere potueris.* Habbi tu la Carità, & hauerai ogni cosa, poiche ogni cosa dalla Carità prende il suo prezzo, e valore, e senza la Carità ogni gran cosa perde quanto è, e quanto hà, e diuenta vn nonnulla. *Dilexit multum.*

1. Corint. 12.

Tract. 3; in Ioann.

13 Io non predicarò mai, ò Santa Peccatrice, di te cosa maggiore di questa. *Dilexit multum.* Con l'amore dopò tante, e si abbomineuoli lordure diuentasti si pura, & immaculata, che ben sei degna d'essere trà le stesse Vergini annouerata, poiche senza l'amore la stessa Verginità perde ogni prezzo. Non ispargesti il sangue col Martirio, ne donasti la vita per Dio, mà donasti ciò, che è di maggiore valore del sangue, e della vita, che è l'amore: colla cui compagnia, e non in altra guisa il Martirio è gradito negl'occhi di Dio. Questo solo titolo ti può pareggiare ad ogni grande Eroe, già che niuno comparue mai grande nel Cielo se non in compagnia dell'amore. Questa sola commendatione vscita dalla bocca della Verità ti renderà sempre illustre nel mondo, singolare nella Chiesa, gloriosa nel Paradiso. *Mirabilia opera tua, & anima mea cognoscet nimis.*

14 Vengo alla seconda cosa, che diceua Bernardo douersi

uersi considerare nel mondo, che è *quomodo sit*. Mà io in questo nostro mondo mistico non giudico ponderare altro, che quello, che interrogaua Dio appresso à Giobbe. *Super quo bases illius solidiatæ sunt?* Doue stanno appoggiate le base del Mondo? Qual'è il fondamento di questa macchina sì prodigiosa? Chi sostenta il peso di questa nobil fabbrica? La prima risposta à questa dimanda è data dal medesimo Giobbe, con quelle parole, *qui extendit Aquilonē super vacuū, & appendit terrā super nihilum*. Tutta questa gran macchina del Cielo, e della terra non sta fondata in altro, che nel voto, e nel niente, *super vacuum, & super nihilum*. E tutta questa macchina spirituale, e questo mistico mondo di Maria Madalena stà parimente fondato sopra il niente del peccato. *Mulier in ciuitate peccatrix*. Cōciosia che il peccato, che rubò all'huomo la gratia, gliela moltiplicò per mezzo della penitenza: e mentre considera i danni, che li cagiona la colpa, caua da medesimi danni occasione di ricchissimo guadagno. Non vedete voi Madalena, che ripentita conuerte ad ossequio del Signore tutte quelle cose, ch'erano stato stromēti dell'offesa del medesimo Signore? *Cōuertimini ad Dominū Deū vestrū*, esortaua il S. Profeta Gioello, *quia benignus est, & præstabilis super malitia*. Conuertiteui al Signore, che prouarete di quanto bene vi siano occasione i vostri peccati; e toccarete con mano, come da vna sì grande miseria ne nasca vn'infinita misericordia. *Ne desperetis veniam scelerum magnitudine*, dice quiui S. Geronimo, *quia magna peccata magna delebit misericordia*.

Iob. 38.
Iob. 26.
Ioel, 2.
Hieron. in Ioel.

15 E se nell'agricoltura si troua arte d'abbonire le piante, e quelle, che produceuano frutti amari, ò sciapiti, si costringono colla coltura à partorire frutti saporiti, e delitiosi, non farà ciò il celeste agricoltore, nel giardino dell'anime nostre? E dottrina questa di S. Basilio Magno, che *quædam naturalia vitia agricolarum diligentia curata esse nouimus*. E ne pone quiui il Santo alcuni essempi, mostrando come alcune piante megliorate coll'industria, *succi-*

lib. 5. Hexam.

ſucci malignitatem in vtilitatem tranſmutant. E però conchiude à noſtro propoſito, *nemo in vitijs degens de ſe ipſo deſperet, gnarus quod Agricultura quidem plantarum qualitates tranſmutat, curatio autem animæ, & cultura ſecundum virtutem potens eſt omnigenas infirmitates ſuperare*. Eccoui Maria Madalena, già pianta infelice, che non ſapeua produrre ſe non frutti amari, e velenoſi, medicata dalla diuina gratia, produrre frutti degni della menſa di Dio. Eccoui gl'occhi micidiali, che con mortaliſsime guardature già toglieuano la vita à tanti poco aſſennati, fatti due fontane pretioſe atte à ſpegnere le fiamme della morte eterna. Eccola bocca già ſepolcro fetente, e piena d'immondezza, diuentata miniſtra di caſtiſſimi baci, certiſſimi indicij della vera pace. Ecco i capelli lacci già de gl'incautiamanti, conuertiti in vn'honorato ſciugatoio de piedi del Signore. Ecco gl'vnguenti monitione già di Satana, e materia di ſenſuali morbidezze tramutati ad oſſequio del Redentore. Ecco vna donna ſentina già fetente d'amori dishoneſti, reſa ſacro Mongibello di caſte fiamme di puriſſimi amori. *Succi malignitatem in vtilitatem tranſmutant*.

16 Diceua il Cardinale Pietro Damiano, che ſi come noi della medicina facciamo veleno, così Dio del veleno fà medicina: e sì come l'huomo per la ſua maluagità cōuerte le virtù in offeſa di Dio, così Dio con la ſua mirabile ſapiēza conuerte i peccati in virtù, e le perdite in guadagno. *Quia nos de medicamento vulnus facimus, facit Deus de vulnere medicamentum: vt qui virtute percutimur, vitio curemur. Nos namque virtutum dona retorquemus in vſum vitiorum, ille vitiorum mala aſſumit in arte virtutum*. Non vedete in queſta donna tutti i vitij, che dianzi la contaminauano, tramutati in tante virtù, che l'abbelliſcono? Era dianzi sfrontata alla libertà, e diſſolutione, eccola animoſa alla penitenza: era prudente, mà ſecondo la carne, eccola accorta, & auueduta nell'impreſa di Chriſto; era prodiga del ſuo, mà in ſeruitio del mondo, eccola hora tutta larga, e liberale. mà in oſſequio del Signore del mon-

fer. 2. de S. Vitale

do: piangeua già, mà i dispendij di questo secolo, eccola piangere per la perdita delle ricchezze del cielo: era dianzi abbondeuolo di vezzi, e di carezze, mà tutte indrizzate à rubar l'anime al Creatore, eccola ricca di nuoue cortesie, e di non più vedute cerimonie, mà tutte intente all'honore del Redentore: Amaua, mà con amore peruerso, e dishonesto, eccola piena di santi affetti, e di castissimi amori. *Facit Deus de vulnere medicamentum. Quod ergo sibi turpiter exhibuerat*, sono parole di Gregorio, *hoc iam Deo laudabiliter offerebat, &c. quot in se habuit oblectamenta, tot de se inuenit holocausta. Conuertit ad virtutum numerum, numerũ criminum, vt totum seruiret Deo in pœnitentia, quidquid ex se Deum contempserat in culpa*. Onde conchiude, che il Signore molto più regalatamente fù pasciuto dalla penitenza di Madalena, che dalle viuande del Fariseo. *Plus ergo pœnitens mulier pascebat intus, quam Pharisæus Dominum pascebat foris*. Questo è quello, che diceua S. Pietro Grisologo, che *in aliquibus desipuisse prudentia est: & infirmitas virtus*. Ad alcuni la pazzia serue di prudenza, e la fiacchezza di valore; perche coll'insipienza del peccato diuentano più cauti, e coll'esperienza della loro infermità, si fanno valorosi, e forti. E S. Paolino con molto garbo attribuisce à i vitij la sua virtù, *vitiorum virtus*. Che fù tanto, come à dire, l'vtilità, che partorisce il peccato; mentre che l'huomo ne fà penitenza. Il peccato considerato dal penitente hà virtù d'humiliare, hà forza di render forte, e coraggioso nel sentiere della giustitia, hà proprietà di far cauto, e guardingo; hà qualità d'accrescere l'amore, d'eccitare la gratitudine, di risuegliare il feruore. *Fecit Deus de vulnere medicamentum*.

homil. 33 in Euang.

serm. 62

epist. 2.

17 Sentiamo di gratia l'oracolo di Geremia Profeta, il quale introduce il Signore Iddio, che parla così. *Attẽdi, & auscultaui: nemo quod bonum est loquitur, nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: quid feci?* Io sono stato molto attento se ci era alcuno, che con vero pentimento di cuore dicesse, *quid feci?* Mà Signore, se per tutta l'am-

Ierem. 8

l'ampiezza della terra, dite di nõ hauer trouato vn sol huomo, che dicesse, *quid feci?* Voi che vdite le voci de' pensieri, state attento all'interna fauella di questa fortunata peccatrice, che da quella bocca nascosta, che non può mentire, poco altro vdirete, che quella parola à voi tanto cara, *quid feci?* Hai infelice Madalena, doue ti condussero le passioni sfrenate dell'incauta giouanezza? Doue arriuasti con la malitia della tua pessima vita? Quant'oltre scorresti nella licenza, e temerità de' praui costumi? *Quid feci?* Ti mettesti in vn punto sotto a' piedi e la salute dell'anima à Dio tanto cara, e'l bene del tuo prossimo date in tante guise scãdalezzato, e la tua honestà principal fregio delle donne honorate, e'l tesoro della tua fama, e riputatione, ricco patrimonio de' cuori nobili, e gentili, è la nobiltà del tuo lignaggio, à cui recasti sì grande, & indelebile ignominia. *Quid feci?* Dunque potesti con sì sfrenato ardire disprezzare tutte le leggi humane, e diuine, e con sì poco timore de' giuditij di Dio, scordata ogni ragione, o conueneuolezza, darti in preda al senso, & alla carne? Dunque ti bastò l'animo seruirti di tanti, e sì pregiati beneficij cõtro lo stesso Benefattore; e nel medesimo tempo, ch'egli tutto amoreuole, e liberale ti accarezzaua, tù ingrata, e sconoscente ordirli tradimento, e fellonia? Dunque fosti sì cieca, e forsennata, che ne l'amore ti spinse, ne'l timore ti ritrasse: mà sempre ritrosa, & ostinata rendesti vana ogn'arte, & inefficace ogni consiglio? *Quid feci?* Sfortunata; che ti rimane dopò sì graue perdita? Inimica di Dio, abbandonata da' Giusti, peso à te medesima, scandalo de' cittadini, fauola de' stranieri, infamia del casato, schiaua delle passioni, ludibrio de' Demonij, vittima dell'inferno? Qual terra potrai tu calpestare, che fatta ministra della giustissima vendetta Diuina non s'apra di repente, e ti diuori? Qual cielo mirerai tu, che armato di ragioneuole sdegno contro à tante tue colpe non ti saetti? Qual'aria potrai tu spirare, che contaminata da te con tante carogne, e laidezze, non ti nieghi il suo seruigio? *Quid feci?* O mal lograti

anni in dishonore del Cielo, e del Rè del Cielo. O disgratiata bellezza, che fosti esca di tante fiamme, & irritamēti di sì accese concupiscenze. O deplorandi piaceri fontana di tante rouine, e di sì irreparabili dispiaceri. *Quid feci?* Questa era l'interior fauella della santa peccatrice, con cui dice Tertulliano, mentre s'accusa, si scusa, e mentre si cōdanna come rea, viene assoluta come innocente: *cum accusat excusat, cum condemnat absoluit*. Vedete dunque, come i peccati diuentano materia di santità, le colpe fanno comparire incolpato, & i veleni sono tramutati in contraueleni? *Considerauit quod fecit, & noluit moderari, quod faceret*, dice S. Gregorio Magno. Cōsiderò ciò che haueua fatto, *quid feci?* E non volle moderare, ciò che doueua fare. Smoderate furono le colpe, mà smoderata anche la penitēza, graui l'offese, mà grāde anche la soddisfattione: accese le passioni, ma ardente, & infocata la Carità: molte l'inuentioni contro Dio, mà molti altresì gl'ossequij per honor di Dio. Ed eccoui il mōdo mistico fondato sopra il niente *super vacuum, & super nihilum*; cioè à dire sopra il peccato, perche doue abbondò l'iniquità soprabbondò la misericordia, e le piante sterili furono migliorate, e costrette à nodrire dolcissimi frutti, e l'arte infinita dell'onnipotente medico si seruì delle ferite per medicina, e'l vero penitente con accusarsi si rese scusato, e senza modo, e misura seruì à Dio, come senza modo l'haueua disseruito. *Extendit Aquilonem super vacuum, & appendit terram super nihilum.*

lib. de poenit. 8.

homil. 33 in Euang.

18 Rispondiamo hora in vn'altra maniera alla dimāda di Giobbe, *super quo bases terræ solidatæ sunt?* E la risposta fù da me imparata dal Sāto Rè, il quale nel Salmo vētesimo terzo, disse, *super maria fundauit eam, & super flumina præparauit eam*. Questa gran macchina della terra stà appoggiata sopra l'acque, perche nel principio della creation del mondo l'acque copriuano tutta la terra, e di poi per comandamento di Dio si ritirarono da vna parte; onde pare, che à quelle stia appoggiato il mondo, *Super maria funda-*

Ps. 23.

fundauit eam. Il nostro mondo spirituale stà fondato sopra l'acque, cioè à dire, come interpreta Grisostomo, sopra la moltitudine delle lacrime. *Lacrymis capit rigare pedes eius.* E mi souuiene al proposito nostro la parola del sapientissimo Giobbe. *Lignum habet spem, si præcisum fuerit, rursum virescit, & rami eius pullulant; si senuerit in terra radix eius, & in puluere emortuus fuerit truncus illius, ad odorem aquæ germinabit, & faciet comam, quasi cum primum plantatum est.* Era Maria Madalena vna pianta infelice, la cui radice era sì inaridita per le praue concupiscenze, i cui rami furono recisi dalla falce funesta dell'iniquità, il cui tronco era morto al cielo, & à Dio: mà eccoui il miracolo delle lacrime: *ad odorem aquæ germinabit*. Al sentore dell'acqua delle lacrime di nuouo si rinuerdisce, ripullula, s'inchioma, e stende i suoi rami verdeggianti, come dianzi nel tempo della sua fresca giouinezza. *Faciet comam quasi cum primum plantatum est.*

Iob.14.

19 E se le lacrime delle vedoue, che erano state pietosamente souuenute dalla caritatiua Tabitta, poterono ricomprare la vita della loro defonta benefattrice. *Illa resurrectionem alienam suis lacrymis redemerunt*, dice S. Ambrogio, come le medesime lacrime non potranno comprare la propria vita? *Ad odorem aquæ germinabit, & faciet comã, quasi cum primum plantatum est.* Anzi per insegnamento del medesimo Ambrogio con la forza delle lacrime vn penitente diuenterà più bello, che quando era innocente. Così discorre il Santo Dottore fauellando dell'Apostolo S. Pietro, il quale auanti di piangere cadde, dopò il pianto fù eletto in Pastore di tutta la Chiesa, prima egli non era buono per reggere ne anche se stesso, dopò fù assonto al gouerno, e reggimento di tutt'il mondo. *Videte quantum fletus profuerit Petro, antequam fleret lapsus est, postquam fleuit electus est. Et qui ante lacrymas præuaricator extitit, post lacrymas pastor assumptus est; & alios regendos accepit, qui prius se ipse non rexit.* Si che al valore delle lacrime attribuisce il gran Pontefice Ambrosio, il merito del Pren-

orat. de fid. resur

Ambros. serm. 46.

cipe

cipe de gl'Apostoli, per cui si merito sì eccelso grado, e sì grande preeminēza, che dopò Christo non ve n'hà in terra maggiore. E di Maria Madalena hebbe à dire similmente Gio. Grisostomo, che con le lacrime non solamente si ridusse allo stato, in cui era prima del peccato, mà che lo trapassò anche di gran lunga; superando con la nuoua purità, & innocenza la purità, e nettezza delle stesse Vergini. *Illa in Euangelio Meretrix incredibili in Christum amoris igne succensa, & à maximis sordibus peccatorum largissimo lacrymarum fonte purgata, Virgines quoquè ipsas honestate superauit. Ad odorem aquæ germinabit.*

Homil. 8 in Mat.

20 Era già sententiata all'estrema rouina l'infelice città di Niniue, e pure ella trouò maniera d'annullare la sentenza di Dio, e di non essere alla perditione precipitata. Mà chi la liberò dall'interito cō tanta asseueratione profetato? Chi la puotè sottrarre, che non fosse secondo l'oracolo di Dio subbissata? Non altro certo, che la forza delle lacrime, le quali poterono sospendere, anzi del tutto cassare vna sentenza, già da Dio fulminata. *Niniue ciuitas, quæ peccato perijt, fletibus stetit,* diceua San Geronimo. Eccoui, Dilettissimi, questa spirituale città dianzi nemica di Dio, e per tante iniquità soggetta alle rouine, e maledittioni, mà poscia saluata col pianto, e colle lacrime. *Lacrymis cæpit rigare pedes eius. Quæ peccato perijt, fletibus stetit. Minatus est per Ionam, & impendētem gladium lacrymarum, & gemituum multitudo superauit.* Hanno le lacrime potere d'opporsi alla spada dell'ira di Dio, e di cauargliela di mano à viua forza, e di violentarlo alla pace. Non vedete, che dopò le lacrime, dice Christo à questa donna, *vade in pace? Quæ enim vincula peccatorum non relaxaret fusa super pedes Saluatoris sanctarum inundatio lacrymarum?* Dice Goffrido Cardinale di S. Prisca. *Ecce quantus est fructus lacrymarum. Pacem, & concordiam firmat inter multum ream ancillam, & iustissimum iudicem Deum.* Vedete hora voi, se non disse molto sauiamente S. Ambrogio quando disse, che le lacrime hanno virtù di redimere i peccatori. *Bonæ lacrymæ,*

epist. ad Damas.

Hieron. in c. 4. Ionæ

serm. de S. Maria Magdal.

cryma, in quibus est redemptio peccatorum. Quasi che in certa maniera le lacrime facciano l'officio del Redentore, e siano come vicarie della passione del Signore, per mezzo di cui furono i peccatori redenti.

21 *O Lacryma humilis, tua est potentia, tuũ est regnum*, esclama con molta ragione Pietro Abbate Cellense, *tribunal iudicis non vereris, audes vbi timet Angelus, non est qui te perturbet ab ingressu secretorum, ab interpellatione pro culpis reorum, non est, qui accedere vetet. Sola si intraueris, nunquam tamen sola, vel vacua redibis.* Et arriuò à dire, che Satana è più tormentato dalle nostre lacrime, che dalle sue pene. *Satanas tolerabilius sustinet flammam suam, quam lacrymam nostram: acriusque contriti cordis lacryma, quam flamma infernalis incendij torquetur*. E chi potrebbe mai donque ridire la virtù, e potenza delle pietose lacrime sparse con diuotione da vn cuore contrito innãzi al Redentore? chi direbbe la forza, che hanno da resistere, la potenza d'abbattere, l'efficacia d'impetrare, l'energia di persuadere, la gratia d'abbellire, la virtù di fecondare? A chi darebbe l'animo di annouerare quelle marauiglie, che non hanno numero, ò stimare quelle ricchezze, che eccedono ogni stima? *O lacryma humilis tua est potentia, tuum est regnum*. Se io m'inalzo al Cielo vi veggo penetrare le lacrime come padrone, e comandare à cenni: *nonne lacrymæ viduæ ad maxillam descendunt, & à maxilla ascendunt vsque ad cælum?* Se io miro in quella beata corte gl'Angeli, gl'ammiro sempre festeggiantissimà nõ mai con tãto giubilo, quãto fanno per le lacrime de penitenti, onde diceua Bernardo, che le lacrime sono il vino dell'allegrezza de gl'Angeli. *Lacrymæ pænitentium vinum Angelorũ sunt*. Se io mi inoltro à Dio, il contemplo delle lacrime innamorato, poiche le vuole sempre nel suo diuino cospetto. *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*. Se io mi volto à Christo, lo trouo si vago delle lacrime, che perche rimanendo Dio piangere non poteua, per poter piãgere, si fece huomo. *Quia Deus* dice S. Bernardino da Siena, *propriè plorare nõ potest, assumpsit humanã naturã, vt ploraret*. Entro nel-

Lib. de panibus c.12.

Eccles. 35.

nell'inferno col pẽsiero, e quiui pure miro l'ammirabile pòteza delle lacrime, le quali põno spegnere quegl' eterni ardori; *O quanta est vis in lacrymis peccatorũ*, dice Grisologo. *rigant cælum, diluunt terram, exstingunt gehennam*. Se giro la consideratione à dannati, intendo, che non sarebbono dannati, se potessero hauere l'efficace rimedio di vna lacrima. *Si anima vnius damnati*: dice S. Vincenzo Ferrero, *posset habere vnam guttam lacrymarũ veræ contritionis, Deus illam saluaret*. Se piego lo sguardo à Demonij, li trouo affogati nell'acque delle lacrime non meno che gl'Egittiani nell'acque del mar rosso. *Instant, vrgent, premunt, sed vsq. ad aquas* dice Agostino: se cõsidero la bellezza della Chiesa, sono ãmaestrato da Salomone, che ella hà origine delle lacrime, però i di lei lumi furono comparati alle piscine di Esebon, perche come interpretò Roberto Abbate, *præ amore, & desiderio Dilecti fluũt lacrymis*. Se mi põgo auanti gl'occhi lo splẽdore della santità de' Giusti, vedo, che principalmẽte consiste nell'ornamẽto, e fregio, che danno loro le lacrime. *Quid oculis illis formosius*, diceua, il medesimo Roberto parlando di Dauid *perpetuo lacrymarum imbre, & quasi margaritarum decore ornatis*? Io scorro finalmẽte l'vniuerso mondo, e per tutto scorgo piantati nobilissimi trofei delle lacrime. Con le lacrime Anna madre di Samuello vinse la natura, e la sterilita del ventre: con le lacrime Ezechia si prolungo la vita trè lustri: con le lacrime Dauide fè cessare le pestilenza nel suo popolo: con le lacrime Tobia scacciò il Demonio Asmodeo dalla consorte: con le lacrime Giuditta riporto nobilissima vittoria da nemici del suo popolo: cõ le lacrime la vedoua di Naimo mosse il Signore à rẽdere la vita al suo morto figliuolo: cõ le lacrime le due sorelle Marta, e Madalena impetrarono la resurettione del quattriduano fratello: cõ le lacrime Pietro ottẽne il perdono della triplicata negatione: con le lacrime le vedoue comprarono la vita alla misericordiosa Tabitta: con le lacrime Monaca cauò dalla pestilente eresia Agostino: con le lacrime Brigitta vedoua ottenne la padronanza sopra le potesta infer-

infernali: con le lacrime Geronimo diuentò in questa vita mortale contubernale de gl' Angeli immortali: *Post multas lacrymas.* dice egli medesimo: *post Calo in barentes oculos, videbar agminibus interesse Angelorum:* con le lacrime il pouero Francesco riceueua continue le visite del Paradiso; onde fatto cõsapeuole dal medico, che egli hauerebbe perso il lume de gl'occhi, li rispose con quelle parole, *non est frater medice, ob amorem luminis, quod habemus cõmune cũ muscis, visitatio lucis eterna repellẽda uel modicũ.* In somma saranno testimonij del prezzo, e guadagno delle lacrime tanti serui del Signore, quali riscaldati entro al petto dalle fiamme del diuino amore non poteuano far di meno di non stillare da gl'occhi giorno, e notte que' pregiati liquori delle lacrime: come Bonito Vescouo ne gl' Aruerni; Margarita Reina in Vngheria, Efrẽ Siro in Edessa, Lorẽzo Giustiniano in Venetia, Luciano Martire in Samosate, Martiano prete in Costãtinopoli, Teodosio Monaco in Cappadocia, Filiberto Abbate in Frãcia, Liduina Vergine in Fiandra, Vincenzo Ferrero in Spagna, Maccario Patriarcha in Antiochia, Arsenio Romano in Alessandria, Paola vedoua in Betelemme, Vgone in Granobile, Romualdo in Rauenna, Giordano in Sassonia, Seuerino in Germania, e tanti altri per l'vniuerso mondo. Mà sopra tutto saranno celebratissime le lacrime di vna Madalena, sopra le quali ella fondò la fabbrica di Santità si rara, e veramẽte Eroica, *Supermaria fundauit eam,* e ci lasciò materia d'eterni encomij. *Mirabilia opera tua, & anima mea cognoscet nimis.*

SECONDA PARTE.

22 VLtimamente dice S. Bernardo, che nel mondo si deue considerare, *ad quid constitutus sit* Il mondo hà due fini, vno vltimato, che è la gloria di Dio, il secondo non vltimato, che è l'vtilità dell'huomo. Consideriamo questi due fini in questo mistico Mondo di Madalena. E primo il fine vltimo, che è la gloria dell'artefice sou-

Proverb 16.

rato. *Vniuersa propter semetipsum operatus est Dominus*, dice Salomone. Perche fece Dio questo mondo si bello, si ammirabile, si pieno di tesori? *Propter semet ipsum*. Per esserne glorificato, e benedetto da tutte le lingue del mõdo. Cosi pose Dio in questa nuoua fabbrica della santa penitente tanti pregi di virtù, e tante prerogatiue di gratie, perche noi in vedendola, ne dessimo quelle lodi, che si meritaua tale artefice, il quale. *vniuersa propter semet ipsum operatus est*. Fà à questo proposito la profetia d'Isaia. *Ne memineritis*

Isaiæ 43.

priorum, & antiqua ne intueamini, ecce ego facio noua, & nunc orientur, vtique cognoscetis ea. Io sono per fare cose nuoue, e straordinarie, e non mai più vedute dagli huomini, e che cosa sarà egli mai per fare? *Ponam in deserto viã, et in inuio flumina. Glorificabit me bestia agri, Dracones et Struthiones*. farò che il diserto non sia diserto, conuertiro l'horride boscaglie in delitiosi giardini, e la solitaria foresta in commode, & agiate habitationi: Mi glorificheranno, i leoni; i draghi; e i struzzoli; e rimarrò honorato dalle fiere boscareccie. E che cosa pensate voi, che siano queste fiere seluaggie, che hanno da glorificar'il Signore Iddio, se non i peccatori, i quali legati con i vincoli della legge, sono quasi à viua forza costretti ad honorarlo, & esaltarlo? Vedeste tal'ora nelle case de grã signori i serragli di Leoni, di Pãtere, di Leopardi, e d'altre specie d'animali fieri? Questi più gloria senza dubbio recano loro, che tanti altri animali dimestici, de'quali abbondano. O grande Iddio, più sẽza dubbio siete glorificato da Paolo, che era feroce Leone, da Matteo, ch'era rapacissimo lupo, da Madalena, che era vna crudelissima tigre, e da tanti altri, che come insensate belue viueuano senza legge, senza ciuiltà, senza creanza, senza humanita, senza senno. Hor questi nella vostra casa, cioè nella vostra Chiesa presi dall'arte della vostra gratia, & incatenati da i vostri comandamenti vi glorificano nel cospetto di tutte le genti, e commendano mirabilmente la vostra sapienza, che ha saputo trouar modo d'inciuilire costumi si fieri, il vostro potere, con cui furono arrestati

impe-

impeti sfrenati, e temerarij; la vostra misericordia, che si degni metter gl'occhi in così vili, e basse creature; la vostra liberalità, e munificenza, che arrichi di tanti tesori vna pouertà sì estrema. *Bestia agri honorificabit me dracones, & struthiones. Glorificari se itaque Dominus à dragone, & struthione asserit, quia & aperte malos, & ficte bonos ad sua obsequia conuertit.* dice S. Gregorio.

Lib. 31. moral.

23 E questo sono le marauiglie, che riferiua Tertulliano. *Solitudines famosas retro fundi amenissimi obliterauerant. Syluas, arua domuerũt, feras pecora fugauerũt, arenæ seruntur, saxa panguntur, paludes eliquantur:* si vedono seppellite, e quasi scancellate le famosissime solitudini da amenissimi poderi, da campi sono state vinte, e domate le selue, fugate le fiere dalle pecorelle imbelli, e da mansueti armenti: si seminano l'arene, si coltiuano i sassi, si purificano le paludi. Eccoui Madalena solitudine piena di fiere dibruttissimi, & enormissimi peccati, *quam infelix ille septenarius confundebat*, dirò con Bernardo, hora piena di pensieri casti, d'affetti puri, d'intentioni rette, di amori egolati. Eccoui la solitaria foresta conuertita in vn delitioso giardino, cioè à dire il petto voto d'ogni virtù subitamente riempito d'infiniti fiori, e d'innumerabili frutti di gratie celesti: Eccoui le pietre dell'ostinatione, e pertinacia fatte feconde, e capaci di coltura: Eccoui le secche arene di vn'ardentissima concupiscenza seminate, e rese produceuoli, e fruttuose: Eccoui le paludi limacciose, e fetide tramutate in fontane cristalline, & pure. Non è questa gloria dell'onnipotente Iddio? Non è questa eccellenza della sua arte immensa? Non è questo prodigio del suo illimitato sapere? Così l'intese S. Bernardo, il quale considerando la mirabile conuersione d'vn famoso Ecclesiastico venne à dire: *quid in humanis operibus iure laudabitur si hoc sũma admiratione & laude dignissimum non habetur?* Qual cosa sarà degna di marauiglia, se questo non è mirabile? Vedere vn'huomo passare di repente dalle ricchezze alla pouertà, dalle pompe all'humiliationi, da gl'honori del secolo à gl'obbrobrij del Crocifisso;

Lib de [illegible]

Serm. de S. Maria Magdalé

Epist. 77.

 dai

da i piaceri del senso à i dispiaceri della mo tificatione. Vedere, dico, questo tale in vn tratto detestare ciò, che dianzi approuaua; approuare ciò, che fuggiua; cercare con diligenza quello, che già con estrema schiuezza abborriua; abborrire con nausea ciò, che dianzi cercaua con desiderio; cangiare in vn subito non solo l'opre, e l'imprese; mà gli affetti, i pensieri, e l'intentioni. Anzi questa non è opra humana, dice Bernardo, mà diuina. *Qu .mquam non humanum, sed diuinum profecto sit opus tantorum simul, & tam repentina immutatio.*

24 Notò Robertò Abbate, che quando morì Lazaro fratello di Madalena, il Signore disse, *infirmas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei.* Così dice, che quando morì Madalena spiritualmente, non era quella infermità, *ad mortem æternam*, mà *pro gloria Dei*. Lascierò che la malattia inferisca insin'all'vltimo termine, perche si veda il mio potere, ed io ne resti glorificato. *Permissa est hæc mulier mori in peccatis, & esse summa peccatrix, non ad mortem, si ue ad interitum æternum, sed pro gloria Dei, pro testimonio iusti, & iustificantis nos Dei, & hominis Iesu Christi filij Dei. Benedicta gloria Domini de loco suo.* Eccoui rinouato ciò, che intrauenne nell'espugnatione della Città di Rabba, in cui era vn'Idolo addimandato Melcom, il quale portaua in capo vna pretiosissima corona d'oro tutta quanta ingioiellata, e di inestimabile prezzo. La leuò Dauide dal capo dell'Idolo, e ne fece vn diadema à se medesimo. *Tulit autem coronam Melchom, & inuenit in ea auri pando talentum, & pretiosissimas gemmas, fecitque inde sibi diadema.* I peccatori sono corona posta in capo di Satanasso, perche sono testimonio delle sue vittorie, e de'suoi trionfi: toglie Dio la corona del capo dell inimico, e ne fà corona della sua veneranda testa, quādo li tramuta di peccatori in Santi, & all'ora si ode la canzone à la gloria di Sua Diuina Maestà. *Benedicta Gloria Domini de loco suo.*

Ruber. in Ioann.

1. paralipom. 26.

25 Finalmente il mondo è fatto per vtilità dell'huomo, così questo mondo nouello di Maria Madalena è fatto

da

da Christo si bello, e gratioso per prò de' mortali, e massime de' peccatori, i quali deuono prendere grandissima confidanza vedendo vna si grande peccatrice condotta all'eminenza di tanta Santità per mezzo della gratia del Signore. *Quis desperare debeat tanta peccatrice non solum veniam, sed & gloriam consequente?* ci auuisa S. Bernardo. Chi si disperera, ò potrà sconfidarsi vedendo Madalena dal profondo del suo peccato solleuata per mezzo della penitenza à tanta sublimità, à si grandi fauori, à si dimestica conuersatione? *Crimina, quae genuerunt mortem*, sono parole di Fausto Vescouo di Reggio, *militare incipiant ad salutem, inque remedium delicta proficiant, & medicina de vulneribus producatur*. Non vi disperate, ò peccatori, mà seruanuii peccati per acquistare maggiore innocenza, le colpe per farui comparire più incolpati, e dalle vostre piaghe cauate col diuin fauore medicina salutare. Madalena hebbe infiniti debiti, mà i debiti rimessi liberalmente dal Signore le cagionarono, per così dire, infinito amore. Amò più chi più doueua: liberata dal debito della colpa più s'obligò col debito della carità, la quale niente deue, e sempre deue, perche tanto più deue, quanto niente deue. *Ipsa est, cui plus dimissum est*, è dottrina di Bernardo, *& plus diligit*. Madalena è quella à cui molto rimise Dio, mà ella da vna così grande remissione maggiormente s'accese all'amore del medesimo Dio. *Inde mansuetior ad correptionem, inde patiētior ad laborem, inde ardētior ad amorem, inde sagacior ad cautelam inde humilior pro conscientia, inde acceptior pro verecundia, indè ad obediendum paratior, inde ad gratiarum actionem deuotior, ac sollicitior*. Non vi confondano i vostri peccati, che se non manca da voi, gli stessi i peccati col diuin fauore vi portaranno à maggiore Santità, & innocenza. Se cadeste bruttamente, solleuati dall'aiuto della penitenza più vi stabilirete; e dalle grandi perdite imparerete à fare maggiori guadagni; come fece Maria Madalena, e come fanno tutti i seguaci di questa auuenturata peccatrice, de' quali molto bene disse S. Gregorio; che *vnde iniquitatis stimulos passi sunt*.

Serm. de S. Maria Magdalé.

Epist. 1.

Serm. 28. in cant.

Lib. 3. mor.

sunt, inde pietatis lucra mereantur.

In apolo. giaDauid 26 Nella medesima maniera insegnò S. Ambrogio, che il Signore Iddio permise, che cadesse il Rè Dauide in così enormi peccati come tutti sanno, acciò insegnasse à tutti col suo esempio il modo di vscirne. *Qui ideo in hi videtur gustasse peccatum, vt doceret quemadmodum peccatum posset aboleri. Vnde enim medicina n si de vuln. re sumpsit exordium?* Vedano dunque tutti Dauide caduto, perche lò possano vedere risorto: sappiano tutti il di lui peccato, perche ne sappiano anche la medicina; intendano gl'errori, perche intendano similmente l'emenda. Quell'anima, che riconoscendo la sua colpa diceua con ogni schiettezza, & ingenuità, *nigra sum*, arriuò poscia à tal bellezza con i doni della penitenza, che ne restaua stupita tutta la corte del Cielo, la quale piena d'alta marauiglia andaua dicendo, *quæ est ista, quæ ascendit dealbata d. licijs affluens?* Gl'Angeli, dice S.Gregorio, che conobbero il nero della colpa d'vn anima peccatrice, non ponno arriuare à comprendere la bellezza della medesima anima biancheggiata dalla gratia, & abbellita dalla penitenza: onde come attoniti, e soprafatti da vna si fatta bellezza vanno discorrendo, *quæ est ista, quæ ascendit dealbata; Qui nosse quod fuerat poterant, quod erat qualiter esse posset, ignorabant,* dice Gregorio Papa. O peccatori, perche non correte voi à i piedi di Christo per impetrare quiui il perdono delle vostre colpe, come con tanta facilità l'impetrò Madalena? Perche non piangete come pianse ella, se le lacrime sono vn'efficacissima lauanda per abbellire l'anime, e per nettarle da ogni sozzura, anzi per renderle marauigliose infino allo stesso Cielo? *An non quotidie pares in turpitud ne, sed non par s in confessione?* dice S.Agostino. Quanti si trouano simili à Madalena nel peccato, mà dissimili nella penitenza? Quanti inuecchiati nell' habito vitioso, mà non rinouati nella gratia? Quanti scandalosi per il mal' esempio, mà non gioueuoli con l'honesta conuersatione? *Pares in turpitudine, sed non pares in confessione.*

Cant. 1.

Cant. 6.

Lib. 4. moral.

In ps. 144 Ps. 138.

27 *Quo*

27 *Quo ibo à facie tua?* Diceua il Rè Santo. Nelle mani di Dio hai da dare ò vogli, ò non vogli: ò per essere punito, ò per essere rimunerato: ò come ostinato, ò come penitente: ò come reo, ò come amico. *Quo ibo à facie tua?* Risponde S. Agostino, *possum fugere à facie tua ad faciem tuam, & à facie irati ad faciem placati*: Fuggi dalla faccia di Dio alla faccia del medesimo Dio; dalla faccia di Dio irato alla faccia di Dio placato. *Qui conuersum liberat, punit auersum. Quem habes iudicem fugiens, hunc patrem habeto rediens.* Se l'abbandoni, lo prouerai giudice; se lo cerchi, lo trouerai padre: se sei ostinato, aspettalo terribile; se sei penitente speralo amoreuole. Nò l'odi tu giurare per la sua vita, che egli non vuole la perditione del peccatore, mà la salute? *Viuo ego, dicit Dominus, nolo mortem peccatoris, sed vt magis conuertatur & viuat.* Corri corri dunque all'autore della vita, che se per tua disgratia sei morto, per suo fauore ricuperarai la vita, e viuerai in eterno, e li dirai continuamente col Padre S. Agostino. *Eripuisti animam meam ex inferno inferiori, & me ad vitam reduxisti. Totus eram in morte, totum me resuscitasti, Tuum igitur sit totum id, quod viuo, & totus totum me tibi offero. Totus Spiritus, totum cor, totum corpus, tota vita mea viuat tibi, vita mea dulcis, quoniam totum me liberasti, vt totum me possideres; totum me fecisti, vt totum me haberes, &c. diligam te igitur, vita mea, diligam te, ineffabilis exultatio mea, vt viuat iam non mihi, sed tibi tota vita mea, quæ perierat in miseria mea, & resuscitata est misericordia tua.*

In ps. 138

August. in Solilo. qu.

PRE-

PREDICA TRENTESIMA TERZA

NEL VENERDI DOPO LA DOM. DI PASSIONE.

Expedit vobis, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat. Ioann. 11.

ARGOMENTO

La morte del Redentore liberò l'humano genere da trè ſorti di morte: dalla morte della Natura; dalla morte della Gratia; e dalla morte della Gloria. E quanto ſia perniciosa quella falſa ragione di ſtato, che col dishonor di Dio procura il proprio intereſſe.

1

I vniſcono ſtamane, e s'accordano alla medeſima impreſa, quantunque con differente intentione, due capitaliſsimi nemici, l Odio, el'Amore. Vuole l'Odio, che per gl'indegni di viuere perda per ogni modo la vita l'autore della vita: vuole altreſi l'Amore, che tolleri la morte il padrone della morte perche fuggano il morire coloro, che per ogni ragione erano à morire cōdannati. L'Odio s'ingeriſce nell'iniquo concilio de gl'Ebrei, e riempiendo loro i cuori di nuoui ſoſpetti, e geloſie, gli ſpinge alla vendotta, & al ſangue: l'Amore s'inſinua nella ragunanza de' Pontefici, e Fariſei, e per arriuare felicemente al ſuo intento che è ſaluare il mondo, con ingegnoſo ſtrattagemma ſerueſi à ſuo prò delle trame, & inuentioni dell'Odio. L'Odio accecato dalla paſsione propone, che l'innocenza ſia data in preda à peccatori: l'Amore ſpinto da tenera compaſsione diſpone, che ſerua per la reden-

redentione della terra il maggiore peccato, che mai si cõmetesse sopra la faccia della terra. Muoue l'Odio l'impure labbra all'infuriato Sacerdote, e lo fà fulminare quell'ingiusta, e sacrilega sentenza, *expedit vobis, vt vnus moriatur homo pro populo*: muoue l'Amore il cuore al forsennato Profeta, e ratificando si crudele, & iniquo decreto, conuerte con mirabile inuentione la menzogna in verità, gl'accenti ingiuriosi, e temerarij in oracoli celesti, e diuini, la bestemmia in Profetia. Odio veramente diabolico, & infernale, che puotè inuentare ragioni, & allegare conuenienti per approuare si irragioneuole, & inconueniente proposta: Amore veramente celeste, e diuino, che puotè trouar motiui, & addurre argomenti per confermare quanto affermaua il suo vnico, e capitale nemico. Innamorateui, Dilettissimi, di questo grand'Amore del nostro Dio amante, mentre io cõsidero questa sentenza in bocca dell'Amore: mà abborrite altre tanto l'Odio, e maluagità de' peccatori, mentre la vò pesando pronuntiata dall'Odio.

2 *Expedit vobis, vt vnus moriatur homo*, dice l'amore, *& non tota gens pereat*. Veramente fù espediente, che morisse Christo, perche non morisse tutta l'humana generatione; e colla morte d'vn'innocente si guadagnassero le vite di tanti colpeuoli. Cosa tanti secoli prima chiaramente profetata da Osea, quando à nome di Dio disse, che egli sarebbe stato la morte della morte *ero mors tua, ò mors*. E la Chiesa del Signore lo và tante fiate replicando, cred'io, per conseruare fresca la memoria di si eccellente beneficio, *qui mortem nostram moriendo destruxit*. A' trè sorti di morte erauamo soggetti prima, che Christo colla sua morte ce ne liberasse: alla morte della Natura, alla morte della Gratia, & alla morte della Gloria. La morte della Natura ci rubaua i beni del corpo; la morte della Gratia ci toglieua i beni dell'anima; la morte della Gloria c'inuolaua i beni della Beatitudine. La morte della Natura ci priuaua dell'vso di questo mõdo, la morte della Gratia ci allontanaua da i tesori della giustitia, la morte della Gloria ci bandiua dalle

Oseæ 13.

delitie del Cielo. La morte della Natura separaua l'anima dal corpo, la morte della Gratia scacciaua Dio dal cuore, la morte della Gloria diuideua tutto l'huomo dalla visione beata di Dio. La prima distruggeua la carne, la seconda infieriua nello Spirito, la terza incrudeliua in entrambi.

3 E primo, *expedit vobis, vt vnus moriatur homo pro populo,* perche sia distrutta la prima morte, che è la morte della carne, altretanto da tutti temuta, e tremata, quanto à tutti è caro il dono della vita. Però introducendo Pietro Blesense la Chiesa del Signore, la quale esortaua i suoi figli à non temere la morte, introduce parimente i figliuoli che le rispondono con quelle parole; *Quid est quod dicis, Mat. r? Nemo carnem suam odio habuit. Etiam Christus horruit mori. Petrus ductus est ad crucem nolens. Apostolus optat, si fieri possit, superuestiri, non spoliari.* Che ci persuadi tu, ò madre de' fedeli. Che non temiamo la morte? E come potrà mai ciò essere, se ella fù temuta anche dal prēcipe dell'Apostolico Senato, dal Dottore delle genti, e dal medesimo Christo? *Quid ergo faciet virgula campi, vbi concutitur cedrus libani?* Non temeremo, dice Bernardo, la morte che è vna croce horrenda, à cui non sono affisse solamente le mani, & i piedi, mà tutte le parti della persona, e quello, che è più l'anima stessa, la quale nella morte sperimenta agonie inenarrabili. *Mors ipsa est crux horribilis, ad quam quotidie festinas, & non attendis. Vide quo modo mors te crucifigit: Crura distenduntur, manus, & brachia decidunt, pectus anhelat, ceruix languescit, labia spumant, oculi obstupescunt, vultus horrescit, facies exudat, & morte tacta pallescit. Et hæc vtique quæ videmus deforis, & quæ sentimus leuia sunt ad ea, quæ intus animus miserabilis iam prægustat.* Il sapientissimo Idiota affermò, che la morte era vn'horribile compendio di tutti i mali. *O peccati stipendium, ò naturæ debitum, ò ineuitabile iudicium &c. casus iste naturæ, qui est mors, valdè horribilis est, plenusque omni calamitate, & miseria.* Sofronio Arciuescouo di Costantinopoli sententiò insieme col Filosofo, che la morte teneua tra tutte le miserie humane il principato.

Serm. de S. Nicolao.

Serm. de Villico iniquitatis.

Lib. 5. cōtempl.

Orat. 6. de angel. excellent

Mors

Mors suppliciorum omnium verè acerbissimum. S. Agostino s'auanzò à dire, che la morte era vna si gran miseria, che per cõpassione fece piangere il medesimo humanato Dio, come riferisce S.Gio. nella morte di Lazaro, *non mortuum flebat, quem ipse suscitauit, sed mortem, quam sibi homo peccando comparauit.* Non pianse il Signore il morto, mà la morte; non pianse il morto, à cui subito doueua dare la vità, mà pianse la morte lacrimeuole supplicio della colpa. Il medesimo Agostino hebbe à dire, che la morte era vn sì gran male, che non si poteua esprimere con parole, eccedẽdo di gran lunga ogni sforzo dell'humana fauella. *Vtinã in Paradiso bene viuendo egissemus, vt reuera nulla esset mors. Nunc autem non solum est verum etiam tam molesta est, vt nec vlla explicari locutione possit, nec vlla ratione vitari.* E se la morte non è tanto horribile, quanto noi andiamo dicẽdo, perche dunque sono in tanta veneratione i Martiri, i quali diedero la vita per testimonio della fede del Redentore? Perche regnano con Christo si vicino à Christo nel regno della Gloria? Perche si odono di continuo celebrare i loro encomij nella Chiesa del Signore? Questa è ragione addotta dal Padre S. Agostino. *Si nulla esset mortis amaritudo non esset magna Martyrum fortitudo.*

Arist. 3. moral. c. 6.

Serm. 3. de verb. Apost.

Lib. 3. de ciuit. Dei c. 11.

Serm. 33. de verb. Apost.

4 Non vi è al mondo mente si rassegnata nel volere di Dio, ne petto si auualorato dalla gratia, ne spirito si pieno delle delitie del Paradiso, che si possa promettere di non inhorridirsi al cospetto di questo nostro formidabilissimo nemico. Apportò S.Geronimo l'esempio di Geremia santificato nel ventre materno, vergine immacolato per tutto il tempo della vita, profeta illustrissimo del vecchio testamento, consapeuole di tutti gl'arcani del venturo Messia, e pure spauentato dalla morte chiede dal Rè Sedecia con sollecite preghiere d'esserne liberato. *Ieremias santificatus in vtero antequam natus, Virgo, Propheta veteris testameuti pertimescit Sedechiam, & flebiliter obsecrat, dicens, nunc ergo Domine mi Rex audi precationem meam, & præualeat apud tè obsecratio mea, ne remittas me in domum Ionathan, ne ibi peream.*

Lib. 2. ad uers. Pelag.

ream. E perche hauete voi paura ò Santo Profeta dell'empio Rè, quale ſapete, che preſto hà da morire? Voi temete la carcere, à cui è preparato il Paradiſo? Voi dubitate della vita, hauendo in voſtro ſoccorſo il Signore della vita? *O Propheta cur times impium regẽ? Cur eum metuis, quem noſti iam iamque periturum? Carcerem reformidas, cui paratur Paradiſus?* Riſponderà il Profeta, dice S. Geronimo, io temo la morte, perche ſono huomo; temo perche ſono circondato da queſta ſpoglia mortale, e corruttibile; temo que' dolori, e quell'agonie, che ſaranno temute anche dal mio Signore, quando per la ſalute del mondo verrà à prouare l'amarezze, e pericoli del mondo. *Reſpondebit mihi: homo ſum in mortali carne, & corruptibili conſtitutus: dolorem ſentio, horreſco cruciatus, quos etiam Dominus meus pro noſtra ſalute ſenſurus eſt.* Dica pur dunque Bernardo, che dirà bene, *omninò opus mortis horrendum diuortium*. Horrenda ſeparatione è queſta della morte, la quale con vn ſolo colpo toglie, e taglia il filo d'ogni bene mondano, in vn breuiſſimo momento atterra, e diſtrugge l'impreſe di molti anni, in vn'picciolisſimo punto inuola quanto ſia deſiderabile in queſto mondo, ci attrauerſa ogni diſegno, ſpegne ogni nobile deſio, ſeppelliſce ogni generoſa inchieſta, tronca le più care amicitie, diſcioglie i vincoli delle più ſtrette parentele, raffredda i più caldi affetti, e le più vnite volontà diſuniſce, e diſgiunge. *Omnino opus mortis horrendũ diuortium.*

Serm. 16. in cant.

5 La tirannia della morte, ſe ſi parla del luogo, non hà confine; ſe del tempo, nõ hà pure vn ſolo momẽto, che ci poſſa aſſicurare dalla ſua dura falce; ſe delle perſone, à tutti vniuerſalmente ſignoreggia. Incerta quando habbia à venire, e certa della venuta; mutabile nel modo di tradire, & immutata ne' tradimenti; diſordinata nelle ſentenze, & irreuocabile ne' propoſiti; cagione d'infinito pianto, & inarrendeuole ad ogni pianto; occhiuta à i colpi, e cieca alla cõpaſſione; accorta, e deſta all'humane rouine e ſorda, & inſenſata alle preghiere: ſempre intenta a noſtri mali

mali, e non mai de' nostri mali contenta. Chi non mi crede, creda al libro della esperienza, la quale è maestra anche de' semplici, e degl'idioti; se scorra il mondo tutto, e vi vedrà per tutto piantati trofei di questa barbara, & ispietata nemica dell humano genere; raggiungendo indifferentemente i bambini nelle culle, le spose nelle nozze, i soldati nel cãpo; i Prencipi nel palagio, i poueri nelle capanne, i Prelati nelle sedie, i Giudici nel foro: seruendosi di qualsiuoglia occorrenza per mescere il suo mortalissimo veleno; del riso, e del pianto; della pouertà, e delle ricchezze; del sonno, e della veglia; del cibo, e dell'astinenza; del riposo, e della fatica. Vedra se mai essa rimase ò persuasa da ragione, ò mossa da preghiera, ò sforzata da violenza, ò sedotta da inganni, ò corrotta da donatiuo, ò intenerita da bellezza, ò trattenuta da autorità. Tace l'eloquenza di Roma Tullio, giace il fulmine della Grecia Demostene, pute la bellezza del mondo Elena, piange la felicità della terra Amasi, langue la fortezza de gl'huomini Ercole, giace la gloria de capitani Cesare, cede il valore de' Prẽcipi Alessandro, dorme il fiore de gl'ingegni Aristotile, e spenta la luce de' sapienti Platone. Mà che stò io à dire? Se doueuano alcuni essere esẽti da questa vniuersale rouina, lo doueuano essere i gran serui di Dio, i quali recarono tanto giouamento à mortali; e pure molti morirono nel fiore dell'età, alcuni di morte violenta, altri per caso subitaneo, & inaspettato, tutti dopò il brieue corso di pochi anni. Conchiudiamo dunque colla giustissima esclamatione di Bernardo. *O bestia crudelis, ò amaritudo amarissima, ò fætor, & horror filiorum Adam.*

Serm. de obitu Hũberti.

6 Se dunque la morte fù sempre con ragione stimata tanto terribile, chi non vede quanto ispediente sia stato, che morisse Christo, perche morendo distruggesse la nostra morte tanto formidabile, e tremenda, come habbiamo mostrato? *Expedit vobis vt vnus moriatur homo pro populo; Mortem nostram moriendo destruxit.* Era diãzi la morte come vn ferocissimo Leone, che faceua strage, e macello dell'humana generatione senza che vi fosse chi potesse trouar

riparo

riparo à piaga tanto vniuersale; sino à tanto che non venne il Santo Messia, il quale armato della diuinità entrò in duello con la morte, e colla forza della sua onnipotenza l'vccise; onde adesso viene burlata anche da fanciulli, e dalle dõzelle. Facciamo che vn Prencipe valoroso nel trattenimento della caccia vccida vn Leone, che dianzi fosse il terrore de' pastori, e di tutto il vicinato. Vederete, che portatolo alla città per cõseruare la memoria di si nobile cacciaggione, riẽpiono la di lui pelle di stracci, ò di strami, e lo põgono in pubblico; scherzo, e ludibrio anche della vilissima plebe. E che Leone spauẽtoso, & indomabile era la morte auãti la passione del Signore? che timore cagionaua à tutti? che danno irreparabile recaua all' humano genere? Mà muora Christo, e vederete morire insieme la morte; muora la vita, e la morte perderà la vita, tanto che doue prima era lo spauento di tutti, adesso sarà giuoco di tutti. Questo pensiero è del magno Basilio, che così và dicendo: *deuorauit Christum mors; sed vbi deuorauit, cognouit quem deuorauit. Deuorauit vitam, deuorata est à vita. Deuorauit vnum cum omnibus, perdidit propter vnum omnes. Qua propter etiam velut vilis contemnitur. Non enim amplius vt leonem timemus, sed veluti leonis pellem conculcamus.* Non temiamo più la morte, perche la morte del Signore le hà tolto ogni spauento. Non la temiamo come viua, mà la dileggiamo come morta; non la temiamo come leone, mà la conculchiamo come pelle di Leone. *Deuorasti, & deuorata es,* diceua parimente Geronimo, il quale ne rende infinite gratie al nostro Liberatore. *Gratias tibi Christe Saluator, qui tam potentem aduersarium nostrum dum occideris, occidisti.* Vorresimo, ò gran Signore, che tutte le parti del nostro corpo si conuertissero in tante lingue, per renderui quelle gratie, che richiede vn si straordinario beneficio; Vorresimo hauere le viscere infocate, come quelle de' Serafini, per offerirui degno tributo di diuotione per questa gratia veramẽte singolare, & ineffabile; Vorresimo diuentar simili à i musici della vostra cappella, de quali è scritto, che *non habebat requiem die ne-*

Aduers. calun. vit. monast.

In epitaph. Nepot

qu:

que notte, per mai non interrompere il canto delle vostre Laudi, e la gloria de' vostri trionfi; e per ridire perpetuamente la parola di Agostino, *ipsam mortẽ dum pertulit, sustulit*: e replicare quella di Geronimo, *gratias tibi Christe Saluator tua agimus creatura, qui tam potentem aduersariũ nostrum dum occideris, occidisti.*

7 Temette già Elia grandemente la morte minacciatali dal Rè Acabbo, in guisa tale, che lasciata la città, lasciato in abbandono il popolo à se commesso, scordatosi del suo ordinario zelo dell'honor di Dio, persa quell'animosa brauura, che lo faceua spregiare insino i pieni, e formati eserciti, si ritirò alla foresta, nascondendosi trà le più folte boscaglie del deserto. Mà quello, che è più da stupire, è che arriuato ad vna pianta di ginepro, si colca sopra la terra, e quiui dimanda di morire. *Petiuit animæ suæ, vt moreretur*. E che strauaganza è mai cotesta, che noi vediamo in Elia? fugge da Acabbo per non morire, e fuggito che egli è, e posto già in sicuro, dimanda di morire? Se teme la morte, perche la dimanda? e se non la teme, perche la fugge? se vuol morire, perche si nasconde? e se non vuol morire, perche non s'appalesa? Risponderà Roberto Abbate, che quel ginepraio rappresentaua la Croce di Christo, in cui doueua distruggersi la morte. *Confugit ad viuificum Crucis lignum. Illic ambit mortem, illic festinat commori Christo*. Temo la morte, dice Elia nel palazzo del Rè Acabbo, mà non la temo nel diserto sotto al Ginepro: temo la morte, doue la morte è viua, mà non la temo, doue le viene tolta la vita; temo la morte, doue ella hà la sua forza, e potere; mà non temo la morte, doue perde ogni potenza: temo la morte, doue non hà scampo la morte, mà non temo la morte, doue vedo il rimedio della morte. *Mortem nostram moriendo destruxit*. E se bene è certo, come diuisaua S. Atanagi, che *homo secundum naturam mortẽ expauescit*, è però anche certo, che sotto alla Croce si supera la fiacchezza della natura. *Is tamen, quod summopere admirandum est, vbi indutus est fidem Crucis, naturam vilipen-*

3. reg. 19.

l. 5. in lib. Reg.

Orat. de pass. & Cruce.

pendit, & mortem non exhorrescit. La natura insegna à temere la morte, mà la Croce di Christo fà vincere la natura, perche, come disse S.Gregorio Papa, *Deus suscepit mortem, ne mori timeremus*. La morte, di Christo hà tanto auualorata la natura, che sopra la natura non solo non teme, mà brama ciò, che è contro la natura. *Vbi indutus est fidem Crucis, naturam vilipendit, & mortem non exhorrescit*.

Hom. 12. in Ezech.

8 Venite meco alla città di Gerosolima, e trouarete quiui vn Discepolo di Christo, mà prima della Passione, *occultus propter metum Iudæorum*. Era tanto timoroso, che non haueua ardire d'andare à trouare il Signore, se non di notte, per non essere veduto da gl'Ebrei, i quali fortemente l'odiauano à morte. Mà muoia Christo, e lo vederemo animoso entrare da Pilato, e chiedere il corpo del Crocifisso Redentore. *Audacter introiuit ad Pilatum, & petijt corpus Iesu*, dice S.Marco. E che fate, ò nobile Caualiere? Non vedete l'euidente pericolo, in cui vi mettete? Non hauete voi mirato cogl'occhi proprij questo Christo, quale hora pretendete honorare con la sepoltura, morto come vn'infame in mezzo à due Ladri? Non si volterãno contro di voi i Magistrati, che lo condannarono; le turbe, che lo posposero à Barabba; i Sacerdoti, che li voltarono contro la plebe? Erode, che lo schernì come pazzo; il Presidente, che lo diede in mano a' Giudei; tutta la città, che come vituperoso, & indegno della conuersatione de' cittadini lo scacciò fuori al Caluario, e quiui crudelmente l'vccise? Risponderà Theofilatto, che Gioseppe era timido prima, che Christo morisse; dopò la di lui morte vide morta la Morte, e però non hebbe più paura, come di cosa, che nõ poteua recare nocumento alcuno. *Hoc post Crucem, a Cruce enim vires accepit aduersus illos timores nocturnos*. Anche quel grandissimo Eroe del vecchio Testamẽto Abraamo, che fù sì ricco di meriti, e sì ornato di virtù celesti, pellegrinando nelle contrade dell'Egitto, hebbe sì grande paura della morte, che per isfuggirla spose la consorte à manifesto pericolo d'adulterio. Non ve ne marauigliate, dice

Ioan. 19.

Marci 15

Theoph. in Ioan.

Gri-

Grisostomo, *nondum mortis erat soluta tyrannis, propterea in adulterium consentit iustus, & quasi seruit adulterio in mulieris contumeliam, vt mortem effugiat. Erat adhuc terribilis facies mortis, &c. nondum erat aculeus eius hebetatus.* Dell'Ape dicono, che se trafigge col suo aculeo vn corpo viuo, quiui lascia l'aculeo, si suiscera, e si muore: à cui alluse forse il Poeta quando così cantò.

homil. 33 in gen.

Animasque in vulnere ponunt.

Così fece la morte, la quale pungendo quello, di cui si dice, che *in ipso vita erat,* quiui lasciò il suo stimolo, e vi rimase morta: onde ragioneuolmente viene insultata dal Profeta con quelle parole: *vbi est mors victoria tua? vbi est stimulus tuus?* Però sapientemente esclamò Agostino ammirando i mirabili effetti della morte del Signore. *O vita mors mortis. Bono animo estote, morietur & in vobis. Quod praecessit in capite, reddetur in membris. Vbi est victoria tua? Vbi est stimulus tuus? Nonne confregit illum Dominus meus? O mors quando Domino meo haesisti, tunc & mihi peristi.*

serm. 5. ad fratr.

9 E se'l Redentore con stupore del Cielo, e della natura fù anch'esso amareggiato dal veleno della morte, ciò fù, dice Basilio Vescouo di Seleucia, *quia Christus in morte adhuc viuentem expeditionem suscepit.* Vedete i serui di questo Christo quanto poscia gioirono nella loro morte? Come si burlarono di quella, che era stata il terrore del mondo? Per questo gioirono morendo, perche il loro Signore si contristò nella morte: gioirono essi perche combatterono colla morte morta, si contristò Christo, perche venne alle prese colla morte viua, vigorosa, e potente; *Christus morte contrucidata post futuris eam veluti enectam tradit ad certamen.* Per questo auuertì il medesimo Basilio, che da Paolo Apostolo la morte di Christo viene addimandata morte. *Christus mortuus est pro peccatis nostris,* ma la morte de' suoi serui è dimandata sonno, *quidam verò dormierunt. Dormierunt, non iam mortui sunt. Depacta namque Cruce somnus mors est. Ante Crucem formidabilis, & post Crucem despicabilis.* Dunque espediente fù la morte del Signore, perche s'vccidesse la nostra morte, e si

orat. 32.

e si togliesse dal mondo questo vniuersale terrore del mondo. *Expedit vobis, vt vnus homo moriatur.*

10 Vengo alla morte dell'anima, da cui parimente Christo ci liberò con la sua morte; *mortē nostram moriendo destruxit.* Non vdite voi l'Apostolo, che lo và inculcando con quelle parole: *Christus mortuus est pro peccatis nostris secundum scripturas.* Morse il Signore per distruggere questa nostra seconda morte, che è la vera morte, e che tanto spauenta i serui di Dio, che per isfuggirla nō fuggono qualsiuoglia pena, e trauaglio. E se gl'huomini di questo mōdo non s'affaticano almeno tanto per ischiuare la morte dell'anima, quāto per fuggire quella del corpo, questa per parere d'Agostino è la maggior sciocchezza del mōdo. *Laborat ne moriatur homo moriturus, & non laborat, ne peccet homo in æternum victurus, & cum laborat, ne moriatur, sine causa laborat: id enim agit, vt multum mors differatur, non vt euadatur; Si autem peccare nolit, non laborabit, & viuet in æternum.* Che pazzia affaticarsi per prolungar la vita, che hà da finire, e non affaticarsi per quella vita, che può durare in eterno? Se cotanto sei sollecito per questa vita mortale, perche almeno non sei altretanto sollecito per la vita immortale? Se tanto ti piace quello, che ti è comune con i vilissimi animali della terra, perche non ti piace ciò, che ti può rēdere simile à gl'Angeli, & al medesimo Dio? Se abborri la morte, perche nō abborri il peccato, che è mille volte peggiore della morte? Odilo per vita tua dalla bocca di S. Ambrogio, e scolpiscilo nel cuore: *nemo grauius moritur, quam qui peccato viuit.* Questa è la vera morte, la quale non nasce da stemperie di complessione, mà da disordine di passione; non è data dal duro ferro, ò dall'affilato acciaio, mà dal cuore ostinato, e dalla volontà peruersa: non è cagionata da morbi, mà originata da vitij: non separa l'anima dal corpo, mà Dio dall'anima: non chiude i lumi à questa luce, di cui sono partecipi, anche le zanzare, e le formiche, mà priua la mente del lume della ragione: non raffredda le membra, mà agghiaccia le menti; non iscaccia da questa terra, mà bandisce dal Cielo: non priua

1. cor. int. 15.

tract. 49 in Ioan.

de Noè & arca c. 10.

priua della conuersatione degl'amici, & attinenti, mà del commercio con gl'Angeli e co' Beati:non da i corpi in preda a' vermini, mà le conscienze alle punture, & à i rimordimenti : non rinserra la carne in vna tomba, mà seppellisce lo spirito nella praua consuetudine. *Nemo grauius moritur, quam qui peccato viuit*. Morte tanto più lacrimeuole, quanto, che è spontanea, e non inuolontaria : tanto più horribile, quanto che è permanente, e dureuole, e non breue, e momentanea: tanto più deploranda, quanto, che ella è senza rimedio, & incurabile:tāto più nocceuole, quāto che priua de' beni eterni, e non de' temporali: tanto più abbominanda, quanto che rende l'huomo alieno da Dio, e non da gl'huomini : tanto più prodigiosa, quanto che vccide l'immortale, & eterno, non il transitorio, e soggetto al tempo. *Nemo grauius moritur, quam qui peccato viuit*. Questa è la morte, che fù addimandata dall'incoronato Profeta; morte pessima, *mors peccatorum pessima*; perche al di lei confronto ogni male di questa nostra vita è sognato, ogni danno è vn'ombra, ogni sciagura è dipinta. Mettete per vn nonnulla in cōparatione di questa pessima morte la perdita della robba, l'infamia dell'honore, il dolore dell'animo, il morbo del corpo, la persecutione dell'inimico, il tradimento del falso amico, i tormenti de' carnefici, la crudeltà de' tiranni, la strage della guerra, il disagio della fame, il macello della peste, e quanto si troua più tremendo in questa nostra valle di miserie. *Nemo grauius moritur, quam qui peccato viuit*. Senti di nuouo Ambrogio, il quale t'insegna quanto graue bisogna, che sia ad ogn'vno la colpa, poiche ella amareggia ogni dolcezza, perturba ogni quiete, confonde ogni ordine, diserta ogni abbondanza, fà reo senza accusarore, cruuia senza manigoldo, stringe senza vincoli, vende senza venditore, condanna senza giudice. *Grauior aduersarius nobis culpa est nostra, quæ solicitat otiosos, affligit sanos, contristat lætos, inquietat placidos, exagitat mites, excitat dormientes. Rei sumus sine accusante, sine tortore cruciamur, sine vinculis*

Ambr in psal. 7. 7.

 ad-

adſtringimur, ſine venditore vendimur.

11 E ben potete, Dilettiſſimi, dal ſudetto far ragioneuole conſeguenza, che ſe la morte del peccato è sì danneuole, e perniciosa, tanto più grande ſia il beneficio di queſto Signore, *qui mortem noſtram moriendo deſtruxit;* di cui viene ſcritto, che *dilexit nos, & lauit nos à peccatis noſtris in ſanguine ſuo.* E conſeguētemente all'ora intenderete quanto ſia vera queſta celeſte Profetia, *expedit vobis, vt vnus moriatur homo pro populo; & non tota gens pereat.* E eſpediente, che muoia Chriſto, perche non muoia tutta l'humana generatione; e che pati vno la morte, perche tutti i morti ricuperino la vita. *O mortem aduerſus mortem potentiſſimam,* eſclama S. Agoſtino. O morte veramente potentiſſima, perche fù potente à diſtruggere la morte dell'anima, che era sì potente. Eccoui il ſerpente di bronzo alzato nel deſerto, il quale libera dalle morſicature del ſerpēte. *Quid eſt intuendo ſerpentem ſanari à ſerpente?* Dice il medeſimo Agoſtino, *credendo in mortuum ſaluari à morte.* O veramente amoreuole Iddio: Noi fummo, che vi metteſſimo sù vn'infame patibolo di Croce, e voi alla medeſima Croce attaccaſte il chirografo della noſtra dānatione; Noi vi cauaſſimo quāto ſangue haueuate nelle vene, e voi del voſtro ſangue ci faceſte vna saluteuole, & efficace lauanda, onde foſſimo nettati dalle ſozzure de' noſtri peccati; Noi vi deſſimo la morte, e voi operaſte in modo, che la voſtra morte diuentaſſe morte della morte di tutti. *Quid benignius?* E rifleſsione di S. Cypriano, *viuificatur ſanguine Chriſti, qui effudit ſanguinem Chriſti. O mortem aduerſus mortem potentiſſimam.*

lib. 13 de ciuitate Dei c. 12

in pſ. 73.

Cyprian. lib. de pœnitent.

12 Eccoui l'antico miracolo operato nel deſerto nella fontana di Mara, le cui acque eſſendo dianzi sì amare, che non poteuano ſeruire ad vſo humano, con immergerui dētro vn legno, diuentarono di repente dolci, e ſaporite; l'acque ſignificano i popoli; *aquæ multæ populi multi.* Il legno è la Croce di Chriſto, la quale toccata da gl'huomini leuò loro l'amarezza del peccato, e li reſe di nemici di Dio figli

di Dio; di rei d'eterna pena, heredi della Gloria; d'esuli del Cielo, cittadini; d'auuersarij de gl'Angeli, cõpagni; di schiaui di Satana, domatori; di vasi di contumelia, vasi d'honore; di serui della colpa, tempij della gratia. Così spiego quella figura il P. S. Ambrogio. *Hoc significauit fons Mara per lignum dulcoratus, eo quod populus nationum amarus ante peccatis, vel caro nostra temperamento Passionis dominicæ in vsus alteros mutaretur.* E questo cred'io fosse il pensiero di Gio: Grisostomo quando hebbe à dire, che la Croce del Signore haueua tramutata la terra nel cielo, e che di huomini haueua fatti Angeli. *Hæc Crux terram in cælum reformauit, & ex hominibus Angelos facit.* Il cielo è la terra de' viuenti, donde in eterno è bãdita la morte spirituale del peccato: questo mondo doue regna il peccato è paese de' morienti, mà Christo Redentore con la sua Croce, e con la sua morte hà bandita la morte della colpa; e però la terra è diuentata cielo, e gl'huomini Angeli. *O mortem aduersus mortem potentissimam.*

de In stit virginis.

homil 55 in Matth

13 Non so, se mai auuertiste à ciò, ch'auuertì l'Abbate Giliberto, che il sangue di Christo essendo rosso, hà però qualità, e virtù di far bianco. *Quare rubrum est vestimentum tuum?* Si dice in Isaia per il sangue vermiglio: *dealbauerũt stolas in sãguine agni*, dice Gio: nell'Apocalissi. *Qualis rubor, qui dealbandi non caret effectu?* che rosso è cotesto, che biancheggia? Che rosso è cotesto, che nel bianco dell'innocenza di Christo pare rosso, e nel nero de' nostri peccati pare bianco? La ragione di questa marauiglia è perche il sangue sparso da Christo nella sua morte rese la Chiesa di Dio di nera, che ella era, sì candida, & innocente, che ne recò stupore a' cittadini del cielo, i quali vedẽdo questo prodigio vanno dicendo, *quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens*: e secondo la lettura de settanta Interpreti, *quæ est ista, quæ ascendit dealbata?* Chi è questa negra imbiancata? chi è questa peccatrice innocente? Chi è questa laida tanto abbellita? chi è questa morta viua? Morta nella colpa, e viua nella gratia? coperta di nero, e ricoperta di bian-

serm. 43. in cant. Isaia.

bianco? *Quæ est ista, quæ ascendit dealbata? Tam pulchra, tam luminosa, tam sine macula, & ruga?* Sono parole d'Agostino) *Nonne ista est, quæ iacebat in cæno iniquitatis? Nonne ista est, quæ iacebat in fornicatione Idolorum? Nonne ista est, quæ immunda erat in omni cupiditate, desiderioque carnali? Quæ est ergo ista, quæ ascendit dealbata?* Sai perche, dice Agostino, la Chiesa è sì candida? Perche Christo fu sì vermiglio. E bella, perche Christo cõparue diforme; e piena di gratie, perche Christo fù satollato di obbrobrij; è innocente, perche Christo si fè vedere in sembianza di peccatore; hà la vita della gratia, perche Christo hebbe il tormẽto della morte. *Attende quid sit ille, qui pro ea factus est non habens speciem, neque decorem, & intelligis huius claritatis honorem. Si miraris illius humilitatem propter hanc, noli iam mirari huius celsitudinem propter illum. O mortem aduersus mortem potentissimam.*

in psl. 109

14. Ripetiamo pur dunque con giubilo di cuore la parola del Dottore delle genti, che è piena di tanto conforto: *Deus, qui diues est in misericordia propter nimiam charitatẽ, qua dilexit nos cum essemus mortui peccatis, viuificauit nos in Christo.* Mà ripetiamo insieme la chiosa di Bernardo, e diciamo, *verè nimiã, quia & mẽsurã excedit, modũ superat plane, supereminet vniuersis.* Quanto amore si deue à questo amore, ch'è sì grande, ch'eccede ogni misura, e trapassa ogni termine? Che è tale, che pare, che sia souerchio? *Propter nimiam charitatem.* Quãto siamo obbligati à quel Signore, che ci hà fatto vn beneficio sì grande, con cui ci impose quelle obbligationi, che nõ si ponno pagare in eterno? *Si totum debeo tibi,* e pensiero del saggio Idiota, *quia me fecisti, ad magis amandum sum tibi obligatus, quia me refecisti. Nec tam facile me refecisti, quam fecisti: nam semel dicendo, me fecisti, sed reficiendo & dixisti multa, & gessisti mira, & pertulisti dura.* Questo era il discorso di S. Bernardo quãdo diceua, *super omnia reddit amabilem te mihi Iesu bone, calix quem bibisti opus nostræ redemptionis. Hoc omninò amorem meum facilè vendicat totum sibi; hoc inquam est quod nostram di-*

ephes. 2.

serm. de pass. Domini.

Idiota lib. 1. cõtempl.

serm. 20. in cant.

deuotionē & blādius allicit, & iustius exigit, & arctius stringit, & afficit vehementius. O mortem aduersus mortem potentissimam.

15 E che cosa pēsate voi, che intēdesse il Sāto Redētore, quando prima d'andare alla passione disse quelle parole, *Si exaltatus fuero à terra, omnia trahā ad me ipsum?* Tirerò tutti i popoli, disse il Signore, colla mia passione, tutte le nationi, tutto il mondo à me, che sono la vera vita, se esaltato nella Croce soffrirò la morte. Nella mia Croce rendero all'huomo quanto perdette per lo peccato; e l'arricchiro di tante gratie, che nō sarà sofficiēto in eterno à rēdermene le douute gratie. O dolcissimo pensamento. O caro cōforto dell'anime nostre, il peccato allontana da Dio, nella Croce Christo ci fece vicini: l peccato ci ferisce mortalmente nell'anima, nella Croce Christo preparò il balsamo per curare le nostre piaghe. Il peccato deprime alla creatura, nella Croce Christo ci solleuò al Creatore: il peccato ci fà nemici del Monarca del mondo, nella Croce Christo trouò maniera di riconciliarci: il peccato imbratta la coscienza, e ci rende spiaceuoli, e deformi, nella Croce Christo ci abbellì col suo Sangue, e ci fè degni de gl'occhi del suo eterno Padre: il peccato ci riduce ad estrema pouertà, e miseria, nella Croce Christo ci arricchì d'inestimabili tesori: il peccato dishonora, & infama, nella Croce Christo c'esaltò alla Cittadinanza del paradiso: il peccato vccide, nella Croce Christo ci diede la vita: nella Croce dunque fummo auuicinati, e risanati, & esaltati, e riconciliati, & abbelliti, & arricchiti, & honorati, e viuificati. *Ibi vulnera tua curauit,* sono parole di Agostino, *vbi sua diu pertulit: ibi te à morte sempiterna sanauit, vbi temporaliter mori dignatus est. Qualis mors, quæ mortem occidit?* Che morte è questa, che vccise la morte? Che morte è questa, che diede la vita à morti? Che morte e questa, che e più vitale della stessa vita? *Crucifixus est Dei filius,* diceua à questo proposito S. Ambrogio, *vt in illa cruce nostræ carnis tentamenta morerentur.* Nella Croce morse Christo, perche potessere quiui parimente morire

Tract. 1. in Ioan.

Lib. 1. de Spir. San.

lo

le miserie,e peccati di questo huomo carnale. *O mortem aduersus mortem potentissimam* .

16 Riferisce il Cardinale Pietro Damiano trouarsi nelle contrade dell'India vna pianta mirabile addimandata Peridirion,la quale è gratissimo soggiorno alle colombe e perche produce vn frutto dolcissimo,che le pasce, e perche manda vn'ombra salutare , che le difende da serpēti . *In huius arboris gratia colūbæ maxime delectantur , cuius nimirum eas & fructus reficit , & vmbra defendit* . E quale è questa pianta se non la veneranda Croce,di cui diceua la Sposa diletta.*sub vmbra illius , quem desideraueram sedi , & fructus eius dulcis gutturi meo.* O pianta benedetta , che sei la difesa delle colombe dell'anime predestinate da i serpenti,che l'infestano , cioè da i peccati;e le pasci di dolcissime viuande,e simili à quelle del Paradiso, *cuius & fructus reficit,& vmbra defendit*. O legno mille volte beato,che sei la salute delle genti, conforme alla parola di Gio: *& folia ligni ad sanitatem gentium.* O pianta felice,in cui Christo tollerò la morte , perche noi trouar vi potessimo la vita . *Ibi te à morte sempiterna sanauit, vbi temporaliter mori dignatus est . Mortem nostram moriendo destruxit* .

Lib. 3.Epist.18.

Cant. 2.

17 Finalmente. *expedit vobis, vt moratur vnus homo*; perche colla sua morte il figlio di Dio ci libera dalla terza morte, che è la morte della gloria.*mortem nostrā moriendo destruxit*. Cara stanza , benedetta patria , felicissima terra de viuēti ; che sei il bianco delle nostre speranze , il fine delle nostre imprese,l'obbietto de'nostri desiderij il cōforto delle nostre pene.Doue Iddio si vede à faccia à faccia , doue riceuono lo stipendio i valorosi soldati,doue cantano le palme i gloriosi vincitori:in cui e le ricchezze sono sicure, e i piaceri imperturbati,e la gloria dureuole, e sēpiterna: sempre posseduta, e sempre gradita:sempre la medesima,e sempre nuoua; sempre habitata,e sempre cercata.Lontana e dall'occulte insidie , e dalla manifesta forza: difesa e da i dolori dell'animo, e dalle brighe della carne: sicura e dalle seditioni intestine,e da gl'esterni assalti: Chi dirà le tue pō-

pe

pe, se sono indicibili? Chi numerarà i tuoi gaudij, se non hanno numero? chi fauellerà delle tue felicità, se sono ineffabili? Glorioso regno, doue soggiornano tanti Cittadini tutti ben veduti dal Rè della gloria, tutti fauoriti dal Redentore del mondo tutti intrinsechi, e priuati di quella corte eterna. Con differenza di premio, e senza emulatione: con varietà di gradi, e senza disordine: con numero di moltitudine, e senza discordia: con duratione di stato, e senza vecchiaia: con abbondanza di gaudij, e senza tedio Hor quanto sei più bella, ò sacra magione, quanto più delitiosa, quanto più beata, tanto era maggiore, la nostra infelicità, che ci teneua da te lontani. Ma siano mille gratie alla vostra passione, e morte (ò gran Signore) poiche col vostro morire guadagnaste à noi l'eterno viuere nella gloria, *Aeternitatis nobis aditũ, deuicta morte, reserasti*: voi c'hauete aperte le porte del cielo per tanti secoli chiuse, voi ci guadagnaste la mercede, voi col vostro Sangue pretioso ci habilitaste al regno della gloria; *Mortem nostram moriendo destruxit.*

18 Souuengaui di gratia di ciò, che noi leggiamo in S. Matteo, & è, che predicendo Christo Redentore la sua morte poco auanti d'andare alla passione, *ecce ascendimus Ierosolimam, & filius homini tradetur ad crucifigendum*, soggiunge subito il sacro testo, che in quell'istesso punto si fece auãti la madre de' figliuoli di Zebedeo, e li dimãdò cõ molta istanza le sedie della gloria. *Tunc accessit ad eũ mater filiorũ Zebedei:* All'ora, cioe in quel procinto, nel quale Christo parla della passione, la donna cerca la glorificatione, quãdo sta in punto d'andare alla morte, ella cerca il regno della vita; quando il Signore và à temporalmente morire, ella chiede d'eternamente viuere, *Tunc accessit*. So essere stata questa donna condannata di poco auuedimento da alcuni Padri, cõ tutto ciò io mi persuado, che in questo fatto ella si portasse da molto saggia, e prudentissima matrona, in dimandare la gloria à Christo quando egli và à morire: poiche la morte del Signore era il prezzo, con cui si cõprauano

Matth, 9.

In ps. 9. uano i tesori del Paradiso, e parue, che facesse il discorso, e la consegnenza di Agostino. *filius Dei pro nobis mortuus est: securus esto accepturum te vitam ipsius, qui pignus habes mortẽ ipsius.* E parue al Sãto Dottore si certa questa conseguẽza, e si dolce questo pensiero, che lo replicò più volte, e sempre col solito suo lepore, e gentilezza: come nel salmo centesimo terzo, doue dice, *quam vitam tibi seruat iustificato, qui suam mortem donauit & impio?* E nel salmo ottantesimo quinto: *quam certa, & quam firma promissione seruat iustis vitam suam qui donauit iniustis mortem suam?* E nel salmo sessantesimosesto. *Impium te quæsiuit, vt redimeret, redemptum deseret, vt perdat?* E nel Salmo quarantesimo, *mala vestra pertuli, bona mea non reddam?* E nel sermone quinto a i frati dell'Eremo. *Fons vitæ mortuus est propter nos, negabit vitam suam, qui pro nobis erogauit mortem suam?* Fù dunque senno, e prudenza singolare quella della Madre de figli di Zebedeo il dimandare la gloria quando Christo prometteua il prezzo della medesima gloria, e cercare il luogo in quella felicissima città de' viuenti, quando Christo colla sua morte ce n'apriua la porta. *Mortem nostram moriendo destruxit.*

19 Erano costituite a gl' homicidi certe città, nelle quali poteuano viuere, banditi però frà tanto dalle loro patrie, mà questo si fatto esilio non duraua se non sin'alla morte del sommo Sacerdote; però morendo esso, era permesso à banditi ripatriare. *Et habitabit in ciuitate illa, donec moriatur Sacerdos magnus, tunc reuertetur homicida, & ingredietur ciuitatem.* Noi siamo gl'homicidi, che cõ nuoua crudeltà veccidessimo le proprie anime col veleno del peccato, e però con ragione banditi dalla bella patria del Paradiso, *donec moriatur summus Sacerdos. Quid est hoc,* dice Gregorio, *nisi quod humanum genus post mortem Christi in Paradisi possessione reparatur.* Quest'è quello, che dice S. Paolo quando nella lettera, che scrisse à gl' Ebrei dice: *habentes itaque fratres fiduciam in introitu Sanctorum in Sanguine Christi, quam initiauit nobis viam nouam, et viuentem, per velamen*

Iosuè 19.

In c. 6. Ezech.

Hebr. 10.

lamen, idest carnem suam, & sacerdotem magnum super domũ Dei, accedamus cum vero corde. Habbiamo fiducia d'entrar nel Cielo per mezzo del Sangue di Christo, e di calcare quella nuoua strada, qual'egli aperse con la vittima della propria carne, gran Sacerdote sourastante alla casa di Dio, cioè alla Chiesa. Beneficio, che à giuditio di S. Bernardo supera ogni pensiere, & eccede ogni stima, *quis sufficiat cogitare qualiter rerum Dominus praeuenerit nos, uenerit ad nos, subuenerit nobis; & singularis illa maiestas valuerit mori, vt viueremus; seruire, vt regnaremus; exulare, vt repatriaremus; & vsque ad seruilissima opera inclinari, vt constitueret nos super omnia opera sua? Mortem nostram moriendo destruxit*.

Serm. 2. de ascens.

20 Quando il Patriarca Giacobbe vide il Cielo aperto subito soprapreso da vn riuerente timore: esclamò, *haec est Domus Dei, & porta Caeli*. E di poi dicono le scritture, che gli fù mostrata vna Scala, che dalla terra arriuaua al Cielo, la quale secondo il sauio parere di S. Ambrogio rappresentaua la Croce di Christo, che doueua essere scala, per mezzo di cui s'introducesse il commercio trà l' Cielo, e la terra; trà gl'Angeli, e gl'huomini? *Nec illa otiosa significatio* (sono le parole del Santo Dottore) *Scala de Caelo, quod per Crucem Christi Angelorum, atque hominum futura consortia viderentur* Et in questo sentimento, disse Pietro Damiano. *Per lignum serui facti, per lignum sumus libertati pristinae restituti. Per lignum de Paradiso fueramus eiecti, per lignum sumus ad patriam reuocati. Et qui per lignum inimici deputati sumus, per Sacramentum Crucis in amicitiam Dei, & Angelorum concordiam conciliati sumus*. E perche pensate voi, che Christo benedetto in S. Matteo dicesse, che nel giorno dell'estremo Giuditio sarebbe comparsa alla presenza di tutt'il mõdo la venerãda Croce? *Tunc parebit signum filij hominis*. Perche comparirà la Croce se saranno finite le Croci? Mostrate Signore in questo giorno à vostri cari le corone, non le croci, poiche colle croci perpetue della loro stentata vita hanno meritate le corone della vita eterna. Mà risponde nobilmente Paolo di Palazzo, che per questo comparirà la

Gen. 28.

Lib. de fid. resurr.

Serm. de inuent. Crucis.

Matth. 24

ff 2 Cro-

Croce à Giusti, acciò intendano, che la Croce è quella, che aperse loro la porta del Cielo. *Crux apparebit in Cælo, vt notetur Cælum deberi Cruci. Mortem nostram moriendo d. struxit.*

21 San Paolino Vescouo và considerando il nastro di color vermiglio, che fù poste alla sua finestra la meretrice Raab, e mirato dalla soldatesca Ebrea, riparò quella sola casa dalla furia militare, à cui fù sottoposta tutta quella Città di Gerico. Così sarà nel giorno del Giuditio; che i colpi dell'ira di Dio perdoneranno à quelli, che saranno difesi dal vermiglio sangue di Christo, infierendo frà tanto senza compassione contro tutti gl'altri, che rimarranno priui di quel riparo.

Natali 8. de s felice

Significans illos mundo labente tegendos,
Quos Crucis inuictæ signat cruor. Hinc cape quantum
Ipse cruor valeat, cuius saluabat imago.

Questo è quel Sangue, che ci protegge della rabbia de' Demonij, e ci difende dal pericolo della morte eterna; e dall'altra parte ci abbellisce nell'anima, e ci rende degni della gloria del Cielo. Così S. Ambrogio parlando di questo fatto disse, che Raab col simbolo della passione di Christo trouò scampo nell'vniuersale eccidio della Città: *quæ in excidio ciuitatis remedia desperarat salutis, vexilla dominicæ passionis coccum in fenestra ligauit, vt species cruoris mystici, quæ foret mundum redemptura, vernaret.* E finalmente questo fù il fine della morte e passione di Christo, la vita, e salute del genere humano. Egli si sottopose alla maledittione, perche noi fossimo benedetti in eterno. *Ille maledictum in Cruce factus est, vt tu benedictus esses in regno Dei.*

Lib. 5. de fide c. 5.

Amb. l. 7. ep. 47.

22 Conchiuderò con S. Bernardo, il quale comentando quelle parole del Salmo centesimo terzo, *petra refugium herinaceis*, disse molto bene: che nelle piaghe di Christo, che è la vera pietra, hanno refugio i peccatori dalle morti, alle quali sono sottoposti: *Quid tam ad mortem, quod non Christi morte saluetur?* Se si muore nel corpo, questo è pena del peccato, se si muore nello spirito, quest'è effetto del peccato; se

Serm. 1 in cant. 9

si

si muore alla Gloria, questo è supplicio douuto al peccato. Dunque nella Passione, e morte di Christo trouando rimedio al peccato, trouerò parimente scampo alle mie morti: Nel Santo Crocifisso stà posta tutta la nostra speranza, in quelle benedette cauerne, in que fori Sacrosanti, che sgorgano fiumi di beneditioni, in que' nidi della vita, cauati nella carne di quel Signore, *qui mortem nostram moriendò destruxit*.

SECONDA PARTE.

23 *Expedit vobis, vt vnus moriatur homo*. Habbiamo veduta questa parola in bocca dell'Amore, vediamola hora in bocca dell'Odio. Eccoui qui l'vsanza de'mali Cõsiglieri, i quali quando si tratta di ragion di stato, e d'interesso temporale della republica, non dubitano sententiare contro Dio, mettendosi bene spesso sotto à piedi la legge di Christo, il diritto della Chiesa, il culto, & osseruanza della Religione: e non intendono, che è vn grande inganno, per non dire pazzia, pensare, che ciò sia vtile, & espediente alla republica, che è contro l'honore di Dio. Mosse guerra l'empio Geroboamo al Rè Abbia senza alcuna ragione, solo per leuarsi d'auanti chi con esso competeua di gloria, e di maestà; pensando in questa guisa di poter meglio stabilirsi nel regno, e prouedere à casi suoi. Procurò il Rè Abbia di persuadere all'Esercito nemico, che non la volesse pigliare contro Dio, per cui volere esso era costituito Rè; E che non si mouessero senza ragione à perturbare lo stato altrui, e disse loro: *filij Israel nolite pugnare contra Dominum Deum patrum vestrorum quia non vobis expedit*. Disse quel saggio Rè due parole degne di consideratione. La prima, che non combattessero contro Dio, perche veramẽte, chi la piglia contro la giustitia, contro l'innocenza, contro la pietà la piglia parimente contro il medesimo Dio; cõtro cui non gioua alcuna fortificatione, ne vale alcun consiglio, ne preuale alcuna forza. E come auuisaua Sant'

2 para. lop. 13.

Am-

Sermo. 8. Ambrogio, *nihil prodest munire propugnaculis, & Deum præ-uaricare peccatis.* La seconda parola che disse Abbia è, *quia non vobis expedit,* la quale come voi vedete è totalmẽte cõtraria alla parola, che disse l'empio Sacerdote: *non vobis expedit:* dice il Rè Abbia. *expedit vobis*, dice il pontefice Caiafa. Mà infatti l'esperienza insegnò, che il Rè disse la verità, e'l Pontefice la bugia: conciosiacosa che vennero à battaglia i due Regi Geroboamo, & Abbia, quegli con vn'Esercito di Ottocento mila soldati, questo colla metà meno; e pure Abbia riportò gloriosa vittoria dal Rè Geroboamo, vccidendo ben cinquecento mila soldati del di lui esercito. *Corruerunt vulnerati ex Israel quingenta millia virorum fortium.* Dunque disse molto bene il Rè Abbia, *non vobis expedit*; Si come disse male il sacrilego sacerdote, *expedit vobis*. E quindi potiamo essere accertati quanto sia vero l'oracolo d'Ezechielo, che *vir in iniquitate vitæ suæ non confortabitur.* *Et est sensus*, disse S. Geronimo, *non proderit homini iniquitas sua, nec ei præbebit aliquam fortitudinem.*

Hieron. in c. 6. Ezech.

24 Andate vn poco dal Rè Achaz, e domandateli, che giouamento li recasse quell'empia ragione di stato, che li pose in capo vna si grande frenesia, quanto fù il volere spogliare i Signori del Regno, e i più facoltosi dello stato, ãzi il volere mettere le mani nel tesoro del tempio, e depredare la casa del Signore, per hauer con che potere donare à gl' Assirij, nella cui potenza grandemente confidaua. Dimmi vn poco ò Rè pazzo, queste ricchezze, che tù rubasti à Dio, & à gl'huomini, che vtilità ti recarono? Ti comprarono forse l'amicitia de' Potentati? Ti riempirono l' erario per molti anni? Ti stabilirono nello stato? ti resero i vasalli più riuerenti, e fedeli? Ti fecero più formidabile appresso de' stranieri? Vditene la risposta dello Spirito Santo. *Achaz spoliata domo Domini, & domo regũ, & principum dedit Regi Assyriorum munera, & tamen nihil ei profuit.* Non li giouò nulla l'essersi arricchito con impouerire gl' altri, perche è indubitato l'oracolo del Sauio che, *nihil proderunt thesauri impietatis.* Dunque è manifesto, dice S. Ambrogio, che

4. paralip. 28.

Prouerb. 10.

che colla giustitia si stabiliscono gl'imperij, coll'iniquità si perdono: con la Religione cresce la felicità, & l'impietà li distrugge: *claret ergo, quoniam & æquitas imperia confirmat, & iniustitia dissoluit.*

Lib. 2. de offic. c. 19

Ps. 40.

25 *Verbum iniquum constituerunt aduersum me*, diceua il Rè Santo d'Israello. Quale è questa parola iniqua stabilita contro quel gran Prencipe. *Expedit nobis*. Ci torna conto, ci ētra la ragione di stato la politica d'hoggidì così vuole. Questo è il modo di gouernarsi colla prudēza della carne, e questo è il modo con cui si gouernano i sapienti di questo secolo. *Verbum iniquum constituerunt aduersum me*. Mà chi ne vscì con la sua sua? il perseguitato, ò il persecutore? Vditelo dallo stesso Dàuide. *In hoc cognoui, quoniā voluisti me, quoniā non gaudebit inimicus meus super me. Me autem propter innocentiam suscepisti, & confirmasti me in conspectu tuo in æternum*. Non li verrà fatto di profittarsi della loro iniquità. Essi mi persegnitano, Dio mi proteggerà; essi mi tendono insidie, Dio me ne liberarà; e ssi con ogni ingiustitia pretendono spogliarmi del regno, Dio mi ci cōfermerà. *Verbū iniquū constituerunt aduersum me, me autem propter innocentiam suscepisti, non gaudebit inimicus meus super me*. Mà S. Agostino spone questo passo à proposito del Concilio, che fanno hoggi gl'Ebrei contro di Christo, *verbum iniquum constituerunt aduersum me. Quale verbum iniquum? Occidamus, & nostra erit hæreditas. Stulti, quomodo vestra erit hæreditas, quia occidistis eum? Ecce & occidistis eum, & vestra non erit hæreditas. Occiderunt Iudei Christum, ne perderent locum, illo occiso perdiderunt locum. Vir in iniquitate vitæ suæ non confortabitur.*

August. in ps. 40.

26 Passo più auanti, e dico che non solamente non gioua la falsa ragione di stato, la quale nell'ingiustitie, e ne i torti fà dire, *expedit vobis*, mà che grandemente nuoce, & è la rouina delle case, delle città, delle prouincie, e de' regni. E que' praui consigli, che pensano gli Statisti, che debbano sortire in acconcio de' fatti loro, seruongli per la totale distruttione. *Scietis quia ego Dominus*, diceua già Dio per bocca di Ezechiello, mi farò conoscere da voi per quel Dio,

Ezech. 6

Geronimo, *nostro accidit vitio, qui dulcem Dominum in amaritudinem vertimus, & cogimus sæuire nolentem. Vir in iniquitate vita sua non confortabitur.*

27 Nel salmo centesimo dicisettesimo fauella Christo de' suoi persecutori, e dice, che lo circondarono, come fanno le pecchie. *Circumdederunt me sicut apes*. E perche come api? Perche come noi dicēmo già, quādo l'api pūgono, all'ora lasciano il pungolo nel corpo. che pungono, e si suiscerano, e muoiono.

Spicula cęca relinquunt.

Affixa inuenis, animasque in vulnere ponunt, (4 Geor.)

Dice il Poeta. Hor dūque così intrauenne a' Giudei, iquali circōdarono Christo come api, perche volēdolo vccidere, rimasero essi vccisi. *Sicut apes pungendo se euiscerant,* dice Cassiodoro, *sic Iudæi Christum occidendo perierunt*. Che questa è la ragione, perche gl'Ebrei furono dal Battista rassomigliati alle vipere, perche il parto delle vipere reca la morte alla madre, che le diede la vita, e le squarcia le viscere, nelle quali ella riceuette l'essere. E pensiero di S. Ambrogio. *Iniquitas in suum vertitur auctorem, sicut vipera partus, qui primo suam scindit parentem*. E cita la parola del Salmo trentesimoquinto, *dixit iniquus, vt delinquat sibi*, e poi aggiunge, *nihil hac sententia sublimius dictum arbitror, quia iniustus sibi delinquat. sibi generet vulnera se ipse confodiat. Serpens alijs infundit venenum, iniustus sibi. In eum enim refunditur quidquid effuderit.* Luogo apportato da noi in altra occasione, ma degno d'essere stato riportato ancora nella presente. Nella medesima maniera interpreta S. Geronimo quel luogo, *vt delinquat sibi*. Perche *sibi*? dice il Santo. L'iniquo trama la sua malitia contro de' prossimi, contro de' vicini, contro coloro, che gli sono cōtrarij, come dunque dice, *vt delinquat sibi*? La ragione è perche tutti i pessimi cōsigli, tutte le male determinationi, tutte le macchine perniciose ridondano nell'autore di quelle: *semper enim iniquitas se proprio confodit iaculo. iuxta illud, fili si malus euaseris, solus hauries mala*. Non v'ingan-

(in ps. 117) (Amb. in psal. 2.) (Ps. 31.) (Hieron. in ps. 35.)

nate, ò Politici della terra, che ogni vostro consiglio contro di Christo sarà contro di voi; pungerete come l'ape, che muore pungendo; mandarete à luce i parti del vostro cuore, come la vipera, la quale è vccisa dalla sua prole, e mentre da la vita, la perde. *Vir in iniquitate vita sua non confortabitur.*

28 Santo Ambrogio n'apporta l'esempio, discorrendo con l'Imperadore Gratiano: guarda, dice egli, doue è mancata la fedeltà nell'Impero Romano, e trouerai, che quiui dianzi era mancata la fede à Dio: quei popoli si ribellarono da Cesare, che prima s'erano ribellati dal Cielo: in quelle parti non fosti riconosciuto, nelle quali non fù riconosciuta la vera Religione. *Euidens ante hæc diuinę indignationis causa præcessit, vt ibi primũ fides Romano Imperio frãgeretur vbi fracta est* Deo. Guardateui, ò Prencipi di nõ permettere ne' vostri stati l'amicitia de gl'Heretici, il cõmercio cõ gl'Infedeli, la libertà della conscienza, la licenza del viuere, ne per verun pretesto dissimulate l'offesa di Dio, ò l'ingiuria della Religione; perche toccarete con mano, che doue la pessima ragiõ di Stato introdurrà l'ingiuria di Dio, introdurrà per la stessa strada la ribellione, e fellonia ne' stati: *vt ibi primo fides Romano Imperio frãgaretur, vbi fracta est Deo.*

l. de fide

29 Il medesimo Ambrogio proua ciò coll'esempio della città di Constantinopoli, la quale quando si determinò di fare lega con gl'Eretici Ariani, all'ora appunto si vide piena dè tumulti, e d'oppressioni, e fù infestata di continuo da' Regi stranieri, e barbari. Si come all'incontro quando ridotta à miglior senno si purgò della feccia della pestilente Eresia, e scacciò dà se i Maestri dell'errore, all'ora vinse i suoi vincitori, e fece notabile macello de' suoi nemici. Vdite le parole di Ambrogio. *Etenim quam diù venena Arianorum suis fouebat inclusa visceribus, bellis finitimis inquieta, muros armis circumsonabat hostilibus. Postea verò, quàm fidei exules abdicauit, hostem ipsum, iudicem Regum, quem semper tremere consueuerat, deditum vidit, supplicem recepit,*

lib de fide, c. vltimo.

recepit, morientem obruit, sepultum possidet. Lasciatemi dunque dire ciò, che disse S.Ambrogio de' Nazarei, i quali scacciarono Christo dalli suoi confini, *surrexerunt & eiecerunt illum extra ciuitatem*: che marauiglia se non hanno la salute coloro, che hanno scacciato da se il Saluatore? *Nec mirum si perdiderunt salutē, quia eiecerūt de suis finibus Saluatorem*. Habbiamo vedute desolate le città con le guerre, scosse le Prouincie con tremuoti, disertati i Regni con le pestilenze, ridotte à niente le grosse, e fiorite popolationi dalla carestia, dal morbo, dalle cattiue influenze del Cielo. Chi ne fù mai la cagione? Vediamo vn poco quali massime passauano trà Magistrati? Che dogmi si ammetteuano dalla nobiltà? Che leggi s'osseruauano dal popolo? Quai consigli s'approuauano da' Giudici? Con che timor di Dio viueuano i cittadini? Con qual pietà si gouernaua la plebe? Qual rispetto si portaua a' tempij? Qual' honore alle cose sacre? Che stima si faceua della conscienza? E ti marauigli, che si perda vno stato, doue si perde la pietà? Ti marauigli, che resti oppressa vna città, doue non è chi la conserui? Ti marauigli, che capiti male vn Prencipe, che s'è posto sotto a i piedi la pietà, la giustitia, la conscienza? Ti marauigli, che sia vinto chi hà da se scacciato chi lo poteua difendere dal vincitore? *Nec mirum si perdiderunt salutem, qui eiecerunt de finibus saluatorem. Vir in iniquitate vitæ suæ non confortabitur*.

Amb in c.8 1.Luc

30 O disgratiati Ebrei, i quali inuitati da Pilato huomo gētile, e senza fede ad honorare il loro Rè Christo empiamente lo rifiutarono, e dissero, *nō habemus alium Regem nisi Cæsarem*. *Habe quod elegisti*, dice S. Geronimo, *vsque ad finem mundi seruiturus es Cæsari*. E nel medesimo sentimento disse pure Basilio Magno, *Cæsaris regnum amplexi Cæsaris quoque seruituti tradentur*. Rifiutaste Christo, e voleste Cesare, l'hauerete in vostra tanta mal'ora perche verrà Cesare, e dopò vn'horribil sacco della vostra reale città, vi farà tutti schiaui. Mà meglio di tutti discorre sopra questo passo il P. S.Agostino. *Offerebat illis regem Deum*

Io 19. Hieron. in epist. ad Dardanum.

illi ad hominem confugiebant. Pilato gl'eſortaua à prende-ſi per Rè il Signore Iddio, eſſi laſciato Iddio ricorreuano ad vn'huomo. E qual pena ſi meritano queſti empij, e ſacrilegi? Nō altra, dice Agoſtino, che quella ſteſſa, che eſſi medeſimi ſi hāno eletta. *Digni qui illū haberēt, & illū nō haberent.* Degni ſono d'hauer Ceſare, e degni di non hauer Chriſto; d'hauer Ceſare, che ſarà la loro vltima rouina, e di non hauer Chriſto, che ſarebbe ſtato la lor gloria, e felicità ſempiterna. *Erudimini, qui iudicatis terram*. O Prencipi del mondo, ò Regi della terra, ò Magiſtrati delle Republiche, vdite queſta grande verità. Quel mal cōſiglio, che abbracciaſte doue non c'arriuaua la conſcienza; quel partito, che prendeſte, che era contro tutte le leggi; quella ragione di ſtato ſenz'ogni ragione, con cui vi gouernaſte, queſta ſteſſa hà da eſſere la penitenza della voſtra temerità; ciò, con cui vi faceſte à credere di ſtabilirui, ſarà la voſtra vltima diſtruttione. Dunque: *digni qui illum haberent, & illū non haberent.* Dunque: *vir in iniquitate vitæ ſuæ non confortabitur.*

31 Imparino finalmente tutti, quanto gran danno poſſa recare alla Republica vn mal conſigliere, di cui tanto temeua il S. Rè d'Iſraello, che diceua, *Domine, libera animam meam à labijs iniquis, & à lingua doloſa. Quæ eſt lingua doloſa?* Interroga quiui Agoſtino, e riſponde. *Subdola habens imaginem conſulendi, & perniciem nocendi.* Liberatemi Signore da vna ſì fatta lingua, la quale pare, che mi voglia cōſigliare, e mi rouina; che dice, *expedit vobis*, e mi danneggia ſin'all'vltimo eſterminio. Più temo i diſcorſi di vna ſì fatta lingua, che non temo l'ordinata ſoldateſca d'vn ſchierato eſercito: più mi ſpauenta il ſuono di quelle peſtilenti parole, che non mi ſpauentano le trombe, che mi intimano, e preſentano la battaglia: più ho biſogno dell'aiuto celeſte cōtro à ſì fatti parlari, che cōtro le catapulle, & altre machine militari de' miei nemici. *Quæ eſt lingua doloſa? ſubdola, habens imaginem conſulendi, & perniciem nocendi.* Quindi i mali conſiglieri, appreſſo il Profeta Oſea

Pſ. 115.
Auguſt. in Pſ. 118.
Pſ. 7.

ſono

sono addimandati illusori. *Cæperūt Princ pes furere a vino, extendit manum suam cum illusoribus*. Pa la secondo la lettera del Rè Iehu, il quale al principio si mostrò sì nemico de' vitelli d'oro, che s'adorauano in Samaria, che voleua distruggerli di propria mano, mà poi mosso dal cōsiglio de' primi del regno, e de' principali consiglieri della corte, i quali come vbbriachi cō ragioni politiche, & humane persuadeuano douersi mantenere in piedi quella superstitione, che giouaua al mantenimento dello stato, cedette alle persuasioni loro, e per gl'interessi del secolo stabilì l'Idolatria. Mà vedete di gratia come si dimandano questi pessimi consiglieri. *Cum illusoribus extendit manum suam.* Si chiamano illusori, ò burlieri. Perche chi si burla di te mostra di volerti lodare, e ti vitupera; pare che cerci il tuo interesse, mà in realtà cerca la tua rouina; mostra al di fuori zelo del tuo bene, & è tutto intento à tuoi dispendij: non altrimēte vn mal cōsigliere è come vn dileggiatore, perche pare, che voglia col suo parere difendere la republica, e la mette in estremo pericolo; e come diceuamo, *habens speciem consulendi, & perniciem nocendi*. Et è da notare, ciò che notò Cirillo Alessandrino, che questi illusori, secondo la lettera de' Settanta, si chiamano la peste de gli stati. *Extendit manum suam cū illusoribus, extendit manū suam cum pestibus,* legge l'altra versione. Vn consigliere, che hà dato vn mal consiglio, hà attaccata la peste. *Habens speciem consulendi, & perniciem nocendi.* Vincenzo Lirinense disse, che i consigli di sì fatti ministri erano come veleni in vasi d'oro coll'iscrittione di rimedio, ò di triaca. *Hi sunt, qui mala pocula, & noxios succos medicaminum titulis præcolorant, vt nemo ferè, vbi suprascriptum legerit, remedium non suspicetur venenum.* Origene disse, che sono questa sorte di consigli, come i lumi, che mettono i Corsari negli scogli, e nelle secche, per tirarci i vascelli de' nauiganti, e farne preda. *Sicut pyratæ solent im mari in locis vadosis, occultisque scopulis per obscurum noctis lumen accendere, quo nauigantes sub spe confugiendi ad portum salutis, ad naufragium perditio-*

aduers. Hæreses

In c 14. ad Rom.

nis

nis inuehant, ità & quoddam lumen falsæ sapientiæ ab illusoribus solet accendi, non per quod euadant, sed per quod pereant homines mundi huius fluctibus, & vitæ pelagus nauigãtes: propterea nauigantes huius vitæ vndas, non omni lumini, idest sapientiæ, neque omnibus omnium consilijs credere debemus. Sentano per vltimo coloro, che dicono, *expedit vobis, vt vnus moriatur homo,* sentano dico i Politici d'hoggidì il parere d'vn sapientissimo Prencipe, che fù l'Imperadore Seuero, il quale stando per morire, quando si dice la verità, disse quelle parole degne d'eterna memoria. *Firmum imperium filijs meis relinquo, si boni erunt; imbecille, si mali.* E sappiano tutti vna volta, che contro al consiglio della sapienza increata vani sono tutti i consigli, e che *non est consilium contra Dominum.*

Spartian. in cita Seueri.

PRE-

PREDICA TRENTESIMA QVARTA

NELLA DOMENICA DELLE PALME

Dicite filiæ Sion, ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. 21,

ARGOMENTO

Christo Redentore trionfa quando muore, il Mondo li dà la morte quando li dà il trionfo.

STò non poco dubbioso, e perplesso se io mi volti hoggi à Christo, che prima di morire trionfa, ò al Mondo, che dopo il trionfo li da la morte. Mi mostra Christo l'ardore della sua carità in volere trinfar morendo; mi appalesa il Mondo la sua vanità, & incostanza in tramutare di repēte nell'horrore della morte l'honore del triōfo. E miracolo trouarsi si lieto vicino all'amarezze di tāte pene; è prodigio esser si fiero vicino alle grādezze di tāti honori. Nō posso à bastāza benedire la pietà di quel Signore, che portato dall'ale del suo infocato desiderio di così buona voglia si conduce ad operare la salute in mezzo la terra; pietà si accesa trà tante sconoscenze, si forte trà tanti incontri, si amante trà tanti odij; che trionfa, quando benefica; quando honora, resta honorata; quando dona la vita, la riceue: mà non posso altresì sofficientemēte maledire il perfido, e riprouato Mōdo, che nell'āgustie di così piccicoli periodi fa prouare si dolorose vicēde, e trà lo spatio di così pochi momenti con subitanea metamorfosi alterato mostra faccia tanto diuersa; mescolando

lando di repente i rifiuti coll'accoglienze, i vituperij coll'acclamationi, le ingiurie co gl'applausi, i pianti con i canti, l'angoscie d'vna dishonorata morte colle gioie d'vn glorioso trionfo. Amate per tanto, ò Dilettissimi, questo Christo, che nel mezzo delle occasioni di disamarci, più accesamēte ci ama; odiate questo crudele nemico del Mōdo, che quando finge d'amarci, all'ora maggiormente ci disama: mentre io mi preparo ad esaltare la stabilità, e fermezza di Christo, che trionfa nella morte, & à vituperare l'incostanza, e mutabilità del Mondo, che l'vccide nel trionfo.

2 *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Veramente mansueto, e pieno di tanta carità, che lo fece parere non andare all'agonie della morte, mà all'allegrezza del trionfo: non à gli scherni, mà à gl'honori; non alla Croce, mà al trono. Hor in trè maniere potiamo fare stima d'vna grande, e straordinaria allegrezza: da i pensamenti del cuore, da gli andamenti del corpo, e da i ragionamenti della bocca. Il cuore vola doue brama: il piede corre doue ama, la lingua parla di che ama, & apprezza. Così il nostro Christo hebbe si cara la passione, che non puote far di meno di non bramarla col cuore, di non cercarla col corpo, di non lodarla colla lingua. E veramente ciò considerando, mi trouo quasi che violentato à dire con Agostino, *quam admirandi generis mors est, cui parum fuit non esse in pœnis, nisi insuper esset etiam in delicijs?* Che foggia stupenda di morte è mai questa del nostro Christo, à cui fù poco non far conto dell'acerbità de' tormēti, che volle di più sentirne gioia, e contento?

3 E primo incomincio dal cuore di Christo, il cui grange affetto verso la passione fù predetto dal Reale salmista con quelle parole: *verūtamen pretiū meū cogitauerūt repellere; cucurri in siti,* Gl'hebrei procurarno di priuarmi del mio prezzo, e dello stipēdio delle mie fatiche, cioè à dire dell'honore, & esaltamento alla mia persona douuto, e conueneuole; e però adoperarono tutti i mezzi per seppellire la mia glo-

Ps. 61.

gloria;mà con tutto ciò,*cucurri in siti*.Io corsi con vna gran sete alla bramata passione,e non lasciai l'incominciato corso della salute del mondo. Mà la parola greca di questo luogo tanto può significare,*cucurri*, nel numero del meno, come *cucurrerunt*,nel numero del più; si come lo notarono i Dotti col Padre S.Ambrogio: *Cucurrerunt in siti,cucurri in siti*. Corsero gl'Ebrei,e corsi anch'io. Gl' Ebrei con vna sete arrabbiata de'miei mali, io con altretanta brama del loro bene;corsero essi per iscancellare il mio nome dalla terra, io corsi per iscriuere il loro nel libro della vita: essi à i tormenti,& alle pene,io a i beneficij, & alle misericordie: essi con voglia della mia morte, io con desio della loro vita: essi accesi di smania,e di furore,io infiammato di carità,e d'amore.Si che l'vno,e l'altro è certo,& indubitato, corsero essi,e corsi io, *cucurrerunt in siti,cucurri in siti*.Quindi è che l'Euangelista S.Luca disse, che la causa della morte del Signore fù vn *Nolumus, Nolumus hunc regnare super nos*:mà il Profeta Isaia all'incōtro và dicendo,che fù vn *Voluit. Oblatus est, quia ipse voluit*.Eccoui dunque quello, che noi andiamo dicendo,*cucurrerunt in siti*,questo è *nolumus hunc regnare super nos*: *cucurri in siti*, questo è *oblatus est, quia ipse voluit*. Perche come afferma il P.S.Agostino,se bene nella passione di Christo v' hebbe gran parte la passione de gli Ebrei,mà più parte ve n'hebbe senza paragone il volere del medesimo Christo. *Si pati nollet,non pateretur;si non pateretur,sanguis ille non funderetur;si non funderetur mundus non redimeretur. Agamus itaque gratias & potestati Diuinitatis, & miserationi infirmitatis*. Mà il medesimo Agostino dichiarò diuinamente questo mistero coll' altezza del suo ingegno,quando disse,che Christo nella passione hebbe più dell'Agente,che del Patiente. *Patior indignus,pro dignis, vt eos dignos faciam vita mea, pro quibus indignè patior mortem illorum &c. plusque ibi facio,quam patior*. O gran parola nel vero.E che cosa faceste voi,ò caro Signore, nella vostra passione? ò che cosa non patiste? foste legato con funi nell'horto, presentato à giudici ne i tribunali, posposto ad vn

Luc. 17.

Isai.53.

Tract. 8. in Ioan.

August. in ps. 50.

sediriosо ne i Consegli, flagellato ad vna colonna ne i Pretorij, coronato di spine nel mezzo delle cohorti, inchiodato ad vna croce ne i Caluarij. Io vedo che gl'Ebrei tutto fecero, e voi tutto patiste; e parue che tra tanti patimenti voi onninamente ne rimaneste otioso, e non operante. E pure voi dite, che la vostra passione per vostro rispetto habbia più dell'attione, che della passione? *Plus ibi facio quam patior.* Eccoui la risposta adequata. Il Signore nella passione fù più agente, che patiente e perche permise à suoi nemici il fare quanto fecero, e perche riceuette con ardentissimo desiderio ogni parte de suoi patimenti, e perche più velocemente corse esso colla brama, e desiderio alla passione, che co' i piedi del corpo non vi corressero i suoi persecutori, *Cucurrerunt in siti. Quam mirandi generis mors est, cui parum fuit non esse in pœnis nisi insuper esset etiam in delicijs?*

4 Se consideriamo bene gl'oracoli delle diuine lettere, vi trouaremo Christo tradito (se non è temerità così fauellare) dal Padre eterno: *pro nobis omnibus tradidit illum*; tradito da Giudei: *tradiderunt eum Pontio Pilato*; tradito da Giuda: *vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotis*; tradito da Pilato: *tradidit eum vt crucifigeretur.* Mà ad ogni modo, se Christo, per vsare questo modo di dire, non tradiua se stesso, niuno l'hauerebbe mai tradito: *dilexit Ecclesiam, & semetipsum tradidit pro ea*: onde cōchiude S. Agostino cō l'ordinaria sua acutezza: *nisi ergo se traderet Christus, nemo traderet Christum. Cucurri in siti, cucurrerunt in siti.* All'amore del cor vostro ò mio Dio, io deuo quanto deuo: il vostro beneplacito vi fece Rè de' dolori, & de' patimenti più che la rabbia, e mala volontà altrui, spontaneamente andaste alla morte, e più cacciatoui dalle vostre misericordie, che sospintoui dall'odio de' vostri persecutori. *Suspendium elegit anima mea,* disse questo Signore per bocca di Giobbe. Elesse l'anima mia l'essere sospeso nel tronco della Croce, e pure S. Pietro in vna sua predica disse, che l'haueuano sospeso gl'Ebrei, *quē occiderunt suspendentes in ligno.* E vero l'vno, e l'altro. Fù sospeso da gl'Ebrei; mà prima elesse egli medesimo d'essere

Iob, 7.

sospe-

sospeso, perche come interpretò S. Agostino, *electio est Crux non coactio*. Non andò alla Croce per forza, mà per amore; volontariamente, non sforzatamente, & in somma, *nisi se traderet Christus, nemo traderet Christum*. E non vi ricordate, che per molto che s'affaticassero i prencipi de' Sacerdoti per trouare qualche causa almeno apparente della morte del Redentore mai però non la poterono trouare? *Summi Sacerdotes, & omne concilium quarebant aduersus Iesum testimonium, nec inueniebant.* Non la trouarono i falsi testimonij, perche *multi testimonium falsum dicebant aduersus eũ, & conuenientia testimonia non erant.* Non la trouò Erode, di cui si dice, *nullam causam inueni in homine isto, sed neque Herodes.* Non la trouò il discepolo traditore, che però fù sforzato à darne quella grande testimonianza, *peccaui tradens sanguinem iustum.* Non la trouò la moglie di Pilato, da cui fù al marito inuiata quell'ābasciata, *nihil tibi, et iusto illi.* Nõ la trouò lo stesso Presidente, il quale disse fuora de' denti, *ego nullam causam inuenio in homine isto.* Si che da parte di niuno viene apportata la causa della morte di Christo, e pure hebbe à dire S. Matteo, che *imposuerunt super caput eius causam ipsius scriptam. Hic est Iesus Rex Iudæorum.* Hor questa appunto è l'vnica causa, dice Origene, della morte del Signore, l'essere egli Saluatore dell'humano genere. *Et cum nulla inueniatur causa mortis eius, nec enim erat, hæc habetur sola.* Dunque è vero quello, che diceuamo, che *nisi se traderet Christus, nemo traderet Christum*. Non cercate causa maggiore di questa, perche non la trouarete in eterno. Morì il Signore, e corse alla morte, perche n'hebbe più sete, che nõ n'hebbero i suoi nemici, perche egli più ardentemẽte la volle, che nõ la volle la natione Ebrea. *Quã mirandi generis mors est, cui parum fuit non esse in pænis, nisi insuper esset etiam in delicijs?*

Marci. 14.

Matth. 27

Tract. 15 in Matth.

5 Faceste mai, Dilettissimi, quella riflessione, che fece Bernardo sopra quel luogo della Cantica, *vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum?* Due volte fù Christo trapassato nel cuore, vna colla lancia di Lon-

Cantic. 3.

gino, l'altra con quella dell'amore. Mi impiagarono i tuoi ferri, mà fui dianzi impiagato dal tuo amore: corresti tu colla tua crudeltà, mà più velocemente corsi io colla mia pietà: fui soggetto alle strетture delle tue ritorte, mà prima mi soggettai à i vincoli dell' amore: venisti con impeto cieco à questa cotanto barbara crudeltà, mà io con altretanta, anzi con molto maggiore forza della mia carità ti preuenni. *Bis positum est*, sono le parole di Bernardo, *vulnerasti. vtriusque vulneris ipsa sponsa causa est: ac si diceret, quia zelo amoris tui vulnerasti me, lancea quoque militis vulneratus sum*. Et appunto come diceua l'infelice Didone trapassatasi col ferro

Ouid epist. Did.

Nec mea nunc primum feriuntur pectora telo,
Ille locus saeui vulnus amoris habet.

Non è la prima volta, ch'io mi trouo ferita; gia nel mio cuore prima della piaga del ferro sentij la piaga dell'amore *Vulnerasti me soror mea sponsa, vulnerasti me. Quià zelo amoris vulnerasti me, lancea militis vulneratus sum*. Et à questo proposito viene ciò, che notarono alcuni; che l'ora della passione si chiama quando hora de gl'Ebrei, e quãdo hora di Christo. Degl'Ebrei. *hæc est hora vestra, & protestas tenebrarum:* di Christo, *Sciens quia venit hora eius*. Ma l'vno, e l'altro è vero, perche l'ora della passione fù hora de gl'Ebrei, i quali all'ora arriuarono al compimẽto della loro perfidia; mà molto più fù hora di Christo, che arriuò alla redentione del mondo, quale egli tanto bramaua: fù hora degl'Ebrei, perche essi corsero coll' impeto della loro inuidià. *Cucurrerunt in siti*, mà fù parimente hora di Christo, il quale molto più corse coll'ardore della sua carita *cucurri in siti. Quam mirandi generis mors est, cui parum fuit non esse in poenis nisi esset insuper in delicijs?*

Luc. 22.

Io. 13.

6 Intenderete il mistero, che fù intoso dal P. S. Agostino nel Salmo terzo, il cui titolo è, *Psalmus Dauid cum fugeret à facie Absalom*. Dauide, dice Agostino, rappresenta Christo, Assalone significa il traditore Giuda, il fuggire di Dauide dalla faccia d'Assalone, non è altro che partirsi Christo dal

August. in ps. 3.

cuore

cuore di Giuda. *Bene accipitur a facie eius Christum fugisse, non quia Christus Diabolo cessit, sed quia Christo ascendente Diabolus possedit.* Ma che facciamo, dice Agostino, che Assalone vuol dire *pax patris*, & Assalone fe guerra à Dauide, come Giuda à Christo? *Mirum videri potest, quemadmodum patris pax possit intelligi?* Ma risponde sapiētissimamēte il S. Padre, che Assalone si chiama la pace di Dauide, si come Giuda la pace di Christo, *quia pater habuit pacem, quā ille non habuit.* In quell'horribilissima guerra, & in mezzo di quella gran mischia della passione, Christo hebbe la contentezza, che si sperimenta trà le delitie della pace. Quasi dicesse il Signore: Giuda, quando mi tradisti non adempisti tanto la rabbia del tuo petto, quanto la pietosa voglia del mio cuore; venisti à me come nemico, mà perche la tua impietà serui alla traccia de miei interessi, io ti chiamai amico. Il tuo bacio sacrilego fù bacio di traditore ma io lo riceuei come bacio di collega, e di confederato, che concorreua insieme meco, e cooperaua alla redētione del mondo. Non mi togliesti la libertà dādomi nelle mani de' peccatori, mà secondasti la mia volontà mettendomi in mano quello, che tanto era da me bramato, & amato. Nè stimai che tu mi muouessi guerra, quando ordisti la mia morte, poiche l'vnico mio contento era il morire. *Pater habuit pacem, quam ille non habuit.* E non si addimandano forse in Zaccaria Profeta gl'inimici di Christo amici? *His plagatus sū in domo corū, qui diligebāt me.* Queste mie piaghe mi furono fatte da coloro che mi amauano. E come si adimādano amici quelli, de' quali altroue è scritto, che, *odio habuerūt me gratis?* se odiauano, come sono chiamati amici? s'erano amici, come si dice, che odiauano? Io gli chiamo amici, rispōde Christo, perche mi fecero ciò, che poteuo aspettare da gli stessi amici: Mi secōdarono si bene le voglie, e mi promosero le intētioni, che nō mi poteuano far più, se ciò hauessero preteso di fare. Hebbi da essi quello, che non poteuo sperare da i più cari, & attinēti. Dalle mani loro io riceuei quello, che ardentemente desideraua, e quello, che era

la gioia

la gioia del mio cuore, e la pace dell'anima mia: E perche dunque non li deuo dimãdar amici? *Pax Patris, quia pater habuit pacem, quam ille non habuit.* Diamo Christiani miei, à Christo Redentore mille laudi, e mille beneditioni, il quale corse à competenza de'suoi persecutori alla passione, di cui causa più fu la sua buona volõtà, che'l loro peruerso volere, più agente che patiente de'suoi tormenti; tradito da molti, ma più dal suo amore alla morte della Croce; la quale fù elettione d'affetto, non sforzo di necessità, e però causata dall'essere egli Saluatore; auanti impiagato dalla Carita che dal ferro, onde l'ora de'suoi patimenti fù più sua, che de'suoi nemici; addimandati perciò amici. perche seruirono à gl'intenti del Redentore, e secondarono le di lui voglie meglio, che potessero fare gl' istessi amici. *Quam mirandi generis mors est, cui parum fuit non esse in panis, nisi esset insuper & in delicijs?*

7 Hò considerato sin'ora i passi del cuore amoroso di Christo; consideriamo adesso gl'andamenti del corpo, che senza dubbio ci manifestaranno l'estrema gioia, che andãdo alla sua passione sentiua il Signore. Gl'oracoli delle diuine scritture ci insegnano, che ei vi corse come vn gigante; che vi saltò come vn capriuolo, che vi volò cume vna fiamma, che vi camminò con tanta leggierezza, che parue che non toccasse la terra.

8 E primo corse come vn gigante. *Exultauit vt gygas ad currendam viam suam*, e perche intendessimo quanta fosse l'esultatione del suo cuore, haueua Dauide dette quell'altre parole, *tanquam sponsus procedens de thalamo suo.* Vscì come sposo, e corse come gigante: e per questo corse come gigante, perche egli era vscito come sposo. Di buona voglia pigliò quella dolorosa carriera del Caluario, per lo smisurato amore, che portaua alla Chiesa sua dilettissima Sposa. *Procedit vt sponsus, cucurrit vt gygas*, dice Agostino, *exultando per viam peruenit vsque ad Crucis trophaeum*; E con Agostino si conforma Brunone dicendo, che *exultauit vt gygas ad currendam viam suam, quia vt hominem redimeret, & saluaret,*

Ps. 18.

Serm. 17. de Natiu. Domini

Lib. de ornam. Eccl. c. 2.

uaret, ipsam cum gaudio sustinuit passionem. Hebbe somma allegrezza andando alla passione, e tanta, che lo fece correre à passi di gigante, & à foggia d'vn sposo innamorato, che và alle bramate nozze. Nò vdite la parola della Chiesa cho dimanda il giorno della passione, giorno di nozze? *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua in die desponsationis, & lætitiæ cordis sui.* Sãto Aponio dice, che questa corona, di cui in questo luogo fauella la sposa, è la corona di spine, che fù posta sopra le venerande tẽpie del Redenrore nel giorno della passione, addimandato da lui giorno delle sue allegrezze, e del suo sposalitio. Mà mio Dio, come s'addimanda egli giorno di nozze, il giorno della vostra passione? forse l'ingiurie, & i rimprouerì sono gl'epitalamij, e le gioconde acclamationi? forse le ritorte, e le catene sono le collane, & i gioielli? forse la veste bianca, e la porpora schernitrice sono i pomposi addobbi? forse gl'accusatori, & i falsi testimonij sono i mezzani, & i padrini? forse la turba de birri, e de' carnefici sono i paraninfi, e la nobile comitiua? forse le lanterne della cohorte sono le faci matrimoniali? forse la corona di spine è la ghirlanda de fiori? forse le piaghe, & i liuidori sono le gemme, e le margarite? forse le stirature, & i strascinamenti sono i balli, e le danze? forse il fiele, e l'aceto sono i lauti conuiti? forse la Croce è il morbido letto? Come dũque, *in die desponsationis*, douendosi più tosto dimadar questo giorno, giorno di tenebre, e di lacrime, giorno di pianto, e di duolo, giorno d'horrore, e di mestezza; quando che ne anche gl'insensati elementi lasciarono d'inhorridirsi, e di dare manifesti segni di risentimento? Mà risponde S. Aponio, che *lugebant elementa in patibulo condemnatum, sed lætabatur qui pependit, quoniam mors pendentis omnibus credentibus vitam, & gaudium adportauit.* Piangeuano gl'elementi, mentre gioiua il Signore, e correua come gigante, quasi che alle desiderate nozze. *Procedit vt sponsus cucurrit vt gygas. Exultando per viam cucurrit vsque ad Crucis patibulum.*

Apon. in cant.

9 Se-

9 Secondarimente saltò andando alla passione, come vn capriuolo, o come vn ceruiotto. Eccoui il testo della Sacra Cantica. *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliẽs colles, similis est dilectus meus capreæ, hinnuloque ceruorum.* E fù Christo benedetto paragonato à questi due animali, quali sono di velocissimo corso, acciò noi intendessimo cõ quanta prontezza, e velocità il nostro Redentore andasse à compire la nostra redentione. Però disse S. Bernardo comentando questa scrittura, che *Ecclesia sponsum lætis spectauit obtutibus, credo, dum properaret ad ipsius redemptionem, cuius concupierat decorem.* Lo mirò con lieti sguardi, quando lo mirò sì veloce nel cõpire l'opera della redẽtione. Mà che vuol dire che questo Daino celeste, e questo diuino Capriuolo saltaua sù le montagne, e trapassaua i colli? I monti, & i colli ci rappresentano le difficoltà, che egl'incontrò nella passione. Il tradimento d'vn Discepolo, la fuga vituperosa della sua scuola, la vile negatione di Pietro, la congiura vniuersale del popolo. l'inuidia arrabbiata de' Sacerdoti, l'iniqua sentenza del Giudice, la barbara crudeltà de' manigoldi, la foggia dishonorata della morte, i ladri compagni nel supplicio. Tutte quest'erano montagne di difficoltà, quali egl'incontrò nella sua passione; mà ad ogni modo da esso passate, e trapassate con incredibile gagliardia d'animo, e però, *saliens in montibus, transiliens colles*. E per appunto come suggerisce S. Cirillo Alessandrino; *omnia sustinuit, quæ Iudæorum excogitare peruicacia potuit, nec vnquã sputis dedecoratus, verbis derisus, verberibus cæsus, & tandem patibulo affixus vllo mœrore affectus fuit, sed decenti semper gaudio plenus illa opprobria delicias sibi esse putabat.*

cantic. 2.

serm. 53 in cant.

lib 10. in Isaiam.

10 Dissi terzo, che Christo andò alla passione, come vna fiamma di fuoco: almeno Gio: vide i piedi del Redẽtore sì infocati, come se fossero stati dentro vna fornace auuampante: *& pedes eius similes auricalco, sicut in camino ardenti*. Piedi di bronzo posti nel fuoco, perche come auuertì San Tomaso nella maniera, che il bronzo quanto più viene cotto dal fuoco, tanto più n'esce colorito, e

Apoc. 1.

flo-

florido, così la fortezza del Signore nel mezzo dell'incēdio della Passione si fe vedere più riguardeuole,& ammirabile. *Auricalcum quanto amplius incenditur, tanto amplius coloratur; sic fortitudo Dominica, quanto amplius portabat aduersa, tanto pulchrior ostendebatur.* Mà à nostro proposito erano i piedi del Signore infocati per il raro amore, con cui si condusse al monte Caluario à gl'obbrobrij della Croce. Non vi ricordate, che in quell'vltimo viaggio, che fece, camminaua con tanto ardore che dice l'Euangelista Marco, che non li poteuano tener dietro gl'Apostoli non senza loro grande stupore. *Et ipse praecedebat eos in via, illi verò stupebant. Praecedebat,* dice Teodoreto, *vt ostenderet, quod ad passionem pracurrit, & quod non refugit mortem pro nostra salute. Pedes eius sicut in camino ardenti.* De gl'Autoloi popoli dell'Affrica, disse vn Poeta, che haueuano i piedi di fuoco, e che però auanzauano nel corso i velocissimi caualli, e le rapidissime fiumane.

Marci 10

apud Diuum Thom. in catena

Nec minus Autoloes leuibus gens ignea plantis.
Cui sonipes cursu, cui cesserit incitus amnis.

Sil. Ital. lib. 4.

E che marauiglia, che corra si veloce alla passione Christo, se hà i piedi infocati: *pedes eius sicut in camino ardenti?* Questa mirabile allegrezza, con cui il Signore corre alla morte, mostra, che egli anche nella forma di seruo era padrone della stessa morte. Chi non s'inhorridisce all'incontro di sì terribil mostro? Chi non teme vicino à si pericolosa tenzone? Chi non fugge quanto può si amaro Calice? Chi non n'abborre, anche la sola memoria, e'l solo nome? Più che huomo dūq. sēza dubbio è quest'huomo, che ī mostra si padrone delle passioni dell'huomo. Diciamo dūque con Agostino, e diremo bene. *Dominus noster etiam in forma serui non seruus, sed in forma etiam serui Dominus.* Anche nella forma di seruo era Signore, chi poteua à gl'humani affetti tanto altamente dominare, e correre alla morte con i piedi di fuoco, doue ogni mortale viene con horrore, e violenza condotto. *Pedes eius sicut in camino ardenti.*

tract. 49. in Ioann.

11 Per vltimo corse il Signore con tanta leggierezza,

 che

Isaiæ 41. che parue ad Isaia Profeta, che non toccasse terra; onde di lui disse quelle parole: *semita in pedibus eius non apparebit*. Il che si dice per la figura addimandata da' Gramatici Hypallage: *semita in pedibus eius non apparebit*, cioè *pedes non apparebunt in semita*. Non parerà, che tocchi terra tanto correrà leggiermẽte: e come disse Daniello parlando d'A-

Daniel. 8 lessandro Magno, *Ecce autem hircus caprarum veniebat ab occidente super faciem totius terræ, & non tangebat terram*. Colla qual forma di parlare s'esprime l'incredibil prestezza di quel gran Prencipe in condurre à fine le guerre intraprese, e riportarne le vittorie. Veniua sopra la terra, e non toccaua la terra per la velocità del suo operare. Nella medesima maniera il nostro Redentore correua con tanto ardore di Carità ad operare la salute del mondo, che pareua,

Matt. 27. che non toccasse terra. *Semita in pedibus eius non apparebit*. S. Matteo disse, che il Centurione vedendo Christo morire, esclamò alla presenza di tutto il popolo, *vere filius Dei erat iste*. E donde puotè mai cauare il Centurione, che Christo fosse figlio di Dio, mentre comparue abbandonato dalla diuinità? Mentre parue si lontano dal parer Dio, che parue l'obbrobrio de gl'huomini, e lo scherno della plebe?

de corp. & sang. Christi. Risponde Pascasio Abbate, che il Centurione comprese ciò dal vedere l'alacrità, e la prontezza, che mostraua il Redentore in tanti, e sì atroci tormenti. *In vultu eius tãta erat alacritas, tantaquè hilaritas, ut possent homines intelligere, quia sua sponte moriebatur. Quam mirandi generis mors est, cui parum fuit non esse in pœnis, nisi esset insuper in delicijs?*

12 Vltimamente da i parlari continui di Christo potiamo far conghiettura quanto egli bramasse la passione, e con quanta gioia v'andasse. Perche come auuertì Cas-

In prox. variar. siodoro, *oratio dispar moribus vix potest inueniri*. E san Basilio Magno disse, che si dipingono le immagini dell'animo co' colori delle parole. *Animorum imagines reuera per ser-*

Epist. 41. *mones exprimuntur*. E Pietro Blesenso insegnò essere cosa dilotteuole à parlarsi di ciò, che è dilettevole ad operarsi: e d'ordinario molto parliamo di ciò, che molto desideria-

mo

mo. *Ad dicendum dulce est,quod dulce est ad faciendum;& nescio quo pacto,quod multum cupimus, nunquam loqui fastidimus.* Ma quante volte parlò Christo della sua passione? In quante maniere ce la descrisse? Con quante persone n'introdusse ragionamento? *Quia ad dicendũ dulce est,quod dulce est ad faciendũ.* Io scieglierò solo que'ragionamẽti,ne'quali più manifesta il desiderio di patire,e la gioia nella Passione. Parlò Christo della passione colle turbe,ne parlò cõ Nicodemo,ne discorse cõ Elia,et Enoche nel Taborre,ne trattò con Pietro, ne'ragionò cõ tutto il Collegio Apostolico, ne fece mentione à Giuda nel cenacolo,n' hebbe discorso con le donne,che l'accompagnauano,ne fauellò con i tre discepoli eletti nell'horto,e finalmente ne diuisò col suo eterno Padre; e per tutto mostrò la sua ardentissima carità, e suisscerato amore.Con le turbe che disse egli? *Multis turbis circumstantibus,itavt se inuicem conculcarent*, dice S.Luca, *cæpit dicere ad discipulos suos.* E tra l'altre cose,che disse fù quella, *baptismo autem habeo baptizari, & quomodo coarctor vsque dum perficiatur?* Mi sento oppresso il cuore, & angustiate le viscere,fin tanto,che io non compisca quel battesimo e quella lauanda, che si farà col mio proprio Sangue; e mi pare vn'ora mille anni fino che io non arriui al compimento del mio desiderio. *Et quomodo coarctor vsque dum perficiatur? Velut anxius sum propter tarditatem*, interpreta Eutimio. E Cornelio a lapide dice, *nota quantus fuerit in Christo zelus,quanta charitas,& quanta sitis salutis nostræ. Ad dicendum dulce est quod dulce est ad faciendum.*

Luc. 12.

Euthim. in Euang.

13 Mà che disse Christo à Nicodemo? *Sicut exaltauit Moyses serpentem in deserto,sic exaltari oportet filium hominis.* Doue interroga S.Gio. Grisostomo, *cur non dicit suspendi,sed exaltari?* E risponde, *vt ignominiosũ auditori non videretur.* O mio Dio,come addimandate esaltamento ciò,che fù l'estremo dell'humiltà,e bassezza? se non che l'amore del vostro tenerissimo cuore vi rappresenta vna si grande ignominia in sembiante di gloria, & vn si segnalato affronto con faccia d'honore,e d'ingrandimento. *Ad dicẽdum dulce est, quod dulce est ad faciendum;*

Ioan. 3.

XX 2 14 Con

Lucæ 9.

14 Con Elia, & Enocche parlo della passione, perche dice S.Luca, che *dicebant excessum eius, quē cōpleturus erat in Ierusalem*. E che esso anche ne parlasse si caua da quelle parole, *& ecce duo viri loquebantur cum illo*. S'introdusse ragionamēto della passione nel mezzo della gloria, e s'addimanda eccesso, perche ella veramente fù vn'eccesso della carità di Christo, con cui trapassò tutti gl'amori non solo degl'altri, mà anche suoi: e come disse Nicolò Lirano, *quia passio eius fuit excessiua propter nimiam charitatem*. Mà come si parla di passione nel mezzo della gloria? Cred'io perche era così cara à Christo la passione, come la gloria. E s'hò da dire il vero, eragli più cara della gloria la passione, poi, che per poter patire lasciò d'essere glorioso. Diceuano già gl'Ebrei; che più tosto si sarebbono scordati della loro man

psal.136.

destra, che della città di Gierusalemme. *Si oblitus fuero tui Ierusalem, obliuioni detur dextera mea*; e che gli si sarebbono prima seccate in bocca le lingue, che mai mancasse loro la ricordāza di quella sāta città, e le lodi di quelle beate mura *adhæreat lingua mea faucibus meis, si nō meminero tui, si nō proposuero Ierusalē in principio lætitiæ meæ*. Questo stà bene, perche quei meschini stauano cattiui in Babilonia, e però haueuano lasciato ogni loro bene; mà che Christo nel mōte della gloria, doue possiede ogni bene, si ricordi, e fauelli della città di Gierusalēme, doue sà, che gli sono apprestati tāti, e sì atroci tormenti, questa è grāde marauiglia. Mà sarà tolta questa marauiglia, da vn'altra marauiglia maggiore; che fu l'infinita sete, che hebbe il Signore di patire, la quale lo fece scordare di ciò, che haueua auanti gl'occhi, e ricordarsi di Gerusalēme lontana, & assente, perche è indubitato ciò, che ci lasciò scritto il gran Vescouo di Nola Paolino, che la gioia del cuore trabalza alla lingua: *ex abun-*

epist. 15. ad Delphinum

dantia enim cordis os loquitur, & sapor mentis in sermone gustatur. Piace alla lingua ciò, che piace all'affetto; e volentieri stà in bocca ciò, che volentieri stà nell'animo. *Ad dicendum dulce est, quod dulce est ad faciendum*.

15 Che diremo de i parlari della passione, che passaro-

no

no trà Christo, e Pietro? Due volte fù acerbamente ripreso dal maestro, vna quando lo volle distornare, e rimouere dalla passione; all'ora che tiratolo in disparte, *cœpit increpare illum dicens, absit à te Domine, non erit tibi hoc.* Guardiui Dio da si fatta disdiceuolezza; non sarà mai vero, che siegua vn simile sconcerto, che si dia la morte à voi, che siete il datore della vita. Mà che li rispose il Signore? *Vade post me Satana, scandalum es mihi. Volebat consilium dare,* dice S. Agostino, *ne moreretur, qui venerat vt moreretur, ne nos in æternũ moreremur.* Leuati dauanti de miei occhi, che mi sei contrario, come vn Demonio. E perche Signore contrario? *Non enim sapis quæ Dei sunt, sed quæ hominum.* Anzi pare, che egli habbia sentimenti degni di Dio, mentre reputa sconueneuole, che moia vn Dio? Qual cosa è più conforme al sentir diuino, che sentire non possa morire l'immortale? Ecci cosa tanto strana, & incredibile, quanto che possa perdere la vita l'autore della vita? O che resti fiacco, & impotente l'onnipotente? Ecci mostro più prodigioso quanto che possa essere crocifisso da peccatori l'allegrezza de gl'Angeli, e la gioia del Paradiso? Se dunque è così, come è addimandato Pietro Satana, cioè contrario? *Vade post me Satana.* Risponde S. Ambrogio, che la morte parue si ripugnante, e disdiceuole alla persona di Christo, che quel Pietro, che haueua creduto Christo figlio di Dio auanti, che egli glielo dicesse, non si potè indurre a credere ne anche a Christo della morte di Christo. *Ille fidei princeps, cui se Christus non dum Dei filium dixerat, & tamen ille crediderat, de morte Christi nec Christo credidit. Pietatis affectus, non indeuotionis est lapsus.* Horsù dice Christo à Pietro, tu mi sei contrario, mentre non mi vuoi esser contrario; & essendo geloso della mia gloria, sei nemico delle mie brame. Tu vuoi, che io viua, ed io sono venuto per morire; e mentre temi, che resti violata la mia grandezza, non hai riguardo, che rimanga offeso il mio amore. *Volebat consilium dare ne moreretur qui ad hoc venerat, vt moreretur.* La seconda volta che Pietro fù da Christo ripreso fù colà nell'horto, quando egli s'oppose

Matth. 16

Lib. 5. in Lucam.

ad

Ambrof. in Lucam 22. ad vna turma armata, e tagliò l'orecchio à Malco seruidore del Pôtefice. *Noluit enim persecutorum vulnere defendi, qui voluit suo vulnere omnes sanare*, dice Ambrogio: fermati Pietro, dice il Signore, che io non voglio essere difeso coll'altrui piaghe, mà con le mie difendere tutta l'humana generatione. Hebbe vna certa inuidia di quella piaga fatta à Malco, perche il suo grande amore il faceua bramare tutte le piaghe; e come disse Tertulliano, *totam sibi passionem reseruarat*.

16 Vengo al collegio Apostolico, col quale più volte parlò il Signore della passione, mà io ne scielgo vn solo passo riferito da S. Luca. Haueua il Signore scacciato vn demonio fierissimo, e crudele, il che fatto disse il Santo Euangelista, che *stupebant omnes in magnitudine Dei omnibus mirantibus in omnibus, quæ faciebat, dixit ad discipulos suos: ponite vos in cordibus vestris sermones istos: filius hominis futurum est, vt tradatur in manus hominum*. Quasi ei dir volesse, voi stupite, ò miei discepoli, e non finite d'esaltar i miei miracoli: mà io vi dico, che vi scordiate di tutto, purche non vi scordiate della mia passione. Io non mi curo delle lodi, che mi vengono date per la salute, che io rendo à corpi; quello, di che grandemente mi curo è, che tutti stimino la salute dell'anime, che da me sarà operata nel legno della croce. Voi mi correte dietro tirati dall'opre della mia onnipotenza, mà più mi compiaccio, che mi seguitiate allettati dall'imprese dell'amore. Se mi amate, amate quello che io tanto amo, che è il dare la vita per l'humana generatione. Habbiate nel cuore quello, che mi vedete venire si frequentemente alla bocca. *Ponite in cordibus vestris sermones hos, filius hominis futurum est, vt tradatur in manus hominum*. Eccoui qui dunque come è vero ciò, che affermaua S. Ambrogio, che *mens in sermonibus nostris habitat &c. & de sermonibus nostris mens nostra perpenditur*. E bisogna, che diciamo con S. Bernardo, che *charitas, quæ feruebat in corde, quasi scintillas quasdam ardentissimas emittebat in voce*. Quando esaltauano la sua diuinità: *stupebant omnes in magnitudine Dei:*

Lucæ 9.

Lib. 2. de Abrah.

Serm. de S. Andr.

Dei:quando restauauo ammirati per i miracoli tanto straor dinarij,che egli operaua,*mirantibus in omnibus,quæ faciebat*; all' ora di tutto scordato solo parla della passione, e dice *ponite vos in cordibus vestris sermones istos,filius hominis futurum est,vt tradatur in manus hominum*. Perche,*ad dicendum est dulce,quod dulce est ad faciendum*.

Ioann.13.

17 Nel cenacolo parlò col traditore, e pure con esso mostrò l'infinita brama,che hebbe di patire quando li disse *quod facis,fac citius*.Nelle quali parole auuerti Agostino,che *non præcepit facinus,sed prædixit; non tam in perniciem perfidi sæuiendo,quam ad salutem fidelium festinando*. E San Leone Papa disse, che *vox est non iubentis,sed sinentis,nec trepidi, sed parati:quia habens omnium temporum potestatem, ostendit se moram non facere traditori*. E quando Giuda era già partito per concertare co' i Giudei della morte del Maestro egli disse,*nunc clarificatus est filius hominis*, ò come legge la lettera Siriaca, *nunc glorificatus est filius hominis*. Hora mi pare d'hauer posto vn piede nel paradiso, e nel regno della Gloria.Che dite Signore?nell'inferno mettete il piede, e non nel Cielo nel tempo della vostra passione; poiche ella hebbe tormenti simili à quelli dello stesso inferno,conforme fù predetto dal vostro Profeta, *circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni inuenerunt me*. Mà il vostro tenerissimo amore vi rese l'inferno Paradiso,& in così acerba,e dolorosa borasca vi fè dire,*nunc glorificatus est filius hominis*. E se ne volete la ragione, la'da S.Bernardo: *gaudet, triumphat, lætatur, exultat, & ait,nunc filius hominis clarificatus est. Christus enim Deus noster pro nihilo summo prægaudio mortem ducebat, per quam nos à morte perpetua liberaret*. O grande artefice nel vero l'amore, il quale rese al nostro Christo il luogo di passione luogo di glorificatione;la scena d'ignominia, teatro di honore; il campo di sanguinose battaglie, sala di pomposi festeggiamenti;gl'istromenti di dolore,argomenti di gioia;la crudeltà de barbari, accoglienza d'amici;le ferite de' carnefici, abbracciamento de' cari; il patibolo della Croce, trono di Maestà;i tormenti dell'inferno,

Serm. 5. de passiõ

Ioan. 13

Ps.117.

ferno, conforti di paradiso. *Ad dicendum dulce est, quod dulce est ad faciendum.*

18 Non minore carità mostrò il Signore colle parole, che disse alle donne, le quali lo seguitauano piangendo, quando andaua al Caluario colla Croce sopra le spalle: *Filiæ Ierusalem nolite flere super me. Quia non decebat luctus triumphum,* disse S. Leone Papa. Non conueniua il pianto trà le allegrezze del trionfo, e perche parue all'amor di Christo, che quando andaua à patire andasse à trionfare, non permise alle pietose donne, che spargessero lacrime inopportune, e sconueneuoli: Et Isidoro Pelusiota hebbe à dire, che quella consolatione sembrò al Redentore contumelia; come chi piangesse per la vittoria, che altri hauesse riportata, ò fosse per riportare in brieue. *Huiusmodi consolatio contumelia illi erat; quia eum lugebant, quem æquius erat plausu, lætaque acclamatione excipere.* Parue all'amoroso Signore quel funestissimo spettacolo vna pompa trionfale, e non si persuase di andare all'angoscie della morte, ma à i gaudij delle nozze, ōde ne parlaua cō segni di si grāde allegrezza: perche, *addicēdū dulce est, quod dulce est ad faciendū.*

Luc. 23.
Serm. 10. de passiō.

19 Mà vediamo, che cosa disse della sua passione à Pietro, Giacomo, e Giouanni, che erano i suoi discepoli più cari. *Tristis est anima mea vsque ad mortem.* Nel qual luogo viene à taglio la spositione di S. Ambrogio, che dice così, *tristis erat vsque ad mortem, non propter mortem. Mors enim voluntaria mæstitiam habere nō poterat, in qua futura erat vniuersorum lætitia, vniuersorum refectio. Quomodo enim anima eius timore turbata est, qui fecit aliorum animas non timere? Tristis ergo vsque ad mortē, donec consummaretur gratia.* Io mi sēto, ò cari discepoli, vna grā tristezza al cuore sin tanto che nō arriui à cōsumare la redētione del mōdo, ne mi perturba la morte, mà la dilatione del morire. Mi tormenta la memoria dello stato miserabile de' peccatori, nō la rimembranza de' tormenti qual' io mi sono volontariamente eletti per isbandire, e scancellare il peccato. Questi pochi momenti mi paiono secoli, sin tanto che io non arriui al

In apologia Dauid

com-

compimento de miei desij. *Tristis erat usque ad mortem non propter mortẽ.* Et à questo medesimo proposito il medesimo S. Ambrogio ne' comenti, che fece sopra S. Luca hebbe à dire quelle parole. *Qui cum in se nihil haberet quod doleret, nostris tamen angebatur ærumnis; & sub tẽpore mortis mœstitiam prætendebat, quam non ex metu mortis suæ, sed ex mora nostræ redemptionis assumpserat.* Si che queste parole glie le pose in bocca l'amore della nostra vita, non il timore della sua morte. *Ad dicẽdũ dulce est, quod dulce est ad faciẽdũ.* Finalmente egli fauellò col suo eterno Padre della passione quando nel tempo immediatamente auanti d'essa li fece quella preghiera, *Pater clarifica filium tuum.* Concedetemi Padre eterno questa chiarezza, quest'honore, questa essaltatione. *Clarifica filium tuum. Ad Crucem duceris cum latronibus*, sono le parole di Grisostomo, *maledictam suffere mortem, & hanc gloriam appellas? Ità inquit, pro dilectis enim ipse patior, meritoque hanc gloriam existimo.* L'amore mi fà parere glorificato mentre sono cõtumeliato; quãdo stò trà carnefici, mi pare stare trà gl'Angeli; quando pendo dal patibolo, gioisco come nel seno dell'eterno Padre. Diciamo dunque, *quam mirandi generis mors est, cui parum fuit non esse in pœnis, nisi insuper esset etiam in delicijs?*

Lib 7. in Lucam.

Ioann. 17

Chrysost. in Ioann.

20 O veramente immensa carità, ò nuouo, e disusato amore, ò misericordie non mai più vedute. Scendete ò Serafini à schiere à schiere, e vedete se dentro quella vostra città d'innamorati si trouò mai vn cosi fatto amore; Contemplate il nostro, e vostro Dio ebbro di carità mettere mano à nuoue, e non mai più vedute inuentioni di pietà; miratelo intrepido ne' tormẽti, lieto negl'affronti, nell'ignominie glorioso, Quanto più lo stupirete esultante nell'infermità della nostra carne, che beato nella potenza della sua diuinità; pacifico tra le ingiurie de' persecutori, che allegro trà gl'encomij de' beati; pomposo, e trionfante tra i dolori della vicina morte, che imperturbato, e felice trà le dolcezze dell'eterna vita; satollato d'obbrobrij, che satiato di contentezze. Adesso si che vi coprirete la faccia

per rispetto, e riuerenza di si grande Sacramento. Adesso si che cantarete la canzone di Mose, e dell' Agnello per si straordinaria benignità; e mansuetudine. Adesso se mai farete risuonare per tutto il venerando Trisagio, e rēderete le douute lodi alla beata Trinità, che nella persona dell'incarnato Verbo habbia operate si grandi marauiglie, come fare comparire dolci l'amarezze, saporiti i veleni, gloriosa la morte. *Quam mirandi generis mors est, cui parum fuit non esse in poenis nisi esset insuper & in delicijs?*

21 E tu Signore della gloria anche nel mezzo delle nostre miserie sij per mille volte glorificato, e benedetto per quell'immenso amore della passione, che ti auuampò nel cuore, per quelli passi focosi, & ardenti, che ti portarono al Caluario; per quegl'infocati ragionamenti, con quali parlasti de' tuoi dolori in tutto il corso della vita; d'āti quelle lodi, che si merita vna si grande carità tutti i fedeli redenti col tuo pretioso sangue, liberati dalla morte con la tua morte, eletti alla gloria con i tuoi meriti. Vattene pure, ò glorioso trionfatore, all'ingrata Città di Gerusalēme; che se tacerāno i tuoi encomij gl' inuidiosi Farisei, pred'carannoli cō nuouo miracolo i semplici, & innocenti bābini. Vattene allo steccato del tuo combattimento, che come à vittorioso già il tuo Padre eterno ti prepara gl'applausi, e le congratulationi del trionfo. Nō ti smarrire all'apparecchio di si atroci tormenti, che quanto saranno maggiori, di tanto maggior gioia saranno dal tuo amore conditi. Dētro il tuo seno diuerranno amabili, e care tutte le scōtentezze, per passarsene poi quindi alla nostra debole fiacchezza raddolcite, e mitigate.

SECONDA PARTE.

22 MA che diremo poi della vanità, & incostāza del mondo, che quasi nel medesimo tēpo t'accarezza, e t'abbandona; ti abbraccia, & opprime; ti fauorisce, e ti perseguita; ti esalta, e ti deprime, ti dona il trion-

trionfo, e ti ordisce la morte? Quasi in vno stesso momento sereno, e turbato; abbonacciato, e borrascoso; amico, e persecutore. Chi vide mai sifatte metamorfosi? Già gl'apprestano vn tronco di Croce, e l'accolgono co rami di pacifico vliuo: già l'aspettano all'ingiurie, & alle bestēmie, e l'accompagnano con le laudi, e con gl'applausi: già preparano di vestirlo per ischerno di veste biāca insegna de'pazzi, e di porpora ignominiosa, e lo seruono cō gl'addobbi delle proprie vestimēta: già lo scacciano fuori della Città, come infame, e vituperoso, e ve lo riceuono dētro come sourano Monarca: già l'inalzano sopra vn infame patibolo, e l'honorano coll'ossequio di due misteriosi giumenti: già lo bandiscono colpeuole, e lo benedicono come innocente: già gridano. *Crucifige Crucifige*, & esclamano, *Hosanna filio Dauid. O munde proditor*, esclamerò con Agostino. *O munde immunde, fallax, & proditor*. O mondo immondo, fallace, e traditore, che sei pieno d'inuidie, ed ingāni, anzi tutto sei frode, & inganno, I tuoi beni sono come l'herba de'tetti, che per non hauere humore alla mattina ride, e verdeggia, alla sera lāgue, e si secca. *Sicut fænū tectorū, quod prius quam euellatur, exaruit. Talis est iucunditas rerum, quæ ad hanc vitā pertinent*. diceua molto bene Grisostomo, *Simul & cernitur, & interit*. Tu conducesti in vn baleno i ricchissimi, & abbondantissimi ad estrema pouertà; i felicissimi all'vltima miseria, gl'honoratissimi al profondo dell'abbassamento, Tu precipitasti i regnatori dal trono al suolo, dallo scetro alle catene, dalla porpora a i cenci, dal palagio alla prigione. Parti della tua infedeltà furono quelle rouine miserabili, e deplorande, che noi leggiamo si frequenti nelle storie antiche, e moderne. Vn Dionigi hoggi Rè di Sicilia, dimani vil pedagogo per procacciarsi il sostegno della vita. Vn Giulio Cesare hoggi Dettatore di Roma, dimani vcciso in Senato con ventidue ferite. Vn Pompeo magno hoggi maggiore della terra, dimani senza tāto di terra doue possa essere seppellito. *In tanto illo viro a se discordante fortuna*, dice Velleio, *vt cui modo ad victoriam terra defecerat, deesset*

Serm. 3. ad fratres

Ps. 128.

Chr. sost. in ps. 128.

Vell. Patere. lib. 2

ad sepulturā. Vn Eliogabalo hoggi Imperadore del mōdo, dimani fatto morire in vna chiauica puzzolente. Vn Tullio hoggi padrone de'cuori, e Signore delle volontadi, dimani col capo reciso, e cō la lingua trafitta dagl'aghi d'vna vil donnicciuola. Vn Adonibezecco hoggi Signore di tāte prouincie, dimani brancolando sotto le Regie mense per satollarsi insieme cō cani de'minuzzoli cadenti. Vn Amano hoggi assiso alla mēsa reale, dimani sospeso in vn dishonorato patibolo. Vn Belisario hoggi grā capitano vincitore de' Vādali, domatore de Parti, e spugnatore de' popoli, dimani senz'occhi limosinante per l'Italia, doue era stato si illustre, e famoso. Vn Andronico hoggi regnatore dell'Oriente, dimani spogliato di tutti gli stati, scherno della vilissima plebe. Vna Zenobia hoggi grā Reina de' Palmerini, dimani schiaua di Aureliano, e condotta in trionfo carica di catene. Vn Baiazette hoggi monarca della Turchia, dimani scabello de' piedi del suo nemico. *O munde proditor, ò munde immunde fallax, & proditor*.

23 E degno certo d'eterna memoria quel Marco Fuluio, à cui dopo d'hauer superati i Greci, fù cōcesso il triōfo dal Senato Romano: Hor questo prudentissimo trionfatore doue gl'altri ne i loro trionfi conduceuano statue d'oro, e d'argento, condusse egli vna gran statua formata di cera, cinta da molti vasi di fuoco, col cui calore si andaua pian piano liquefacendo, e parue che volesse dire la parola del Profeta reale, *Sicut cera, quæ fluit auferentur, supercecidit ignis, & non viderunt Solem.* Si struggono, e si disfanno le pompe, e le grandezze humane come la cera vicino al fuoco, la cui figura anichilandosi di continuo dall'efficacia del calore, nō può essere se nō di breuissima durata: e pare ci vada inculcādo la parola dell'Apostolo, *præterit enim figura huius mundi*. State in ceruello, ò mortali, perche ogni vostra grandezza è simile alla figura, ed immagine di cera, che in pochi momēti viene dal calore del fuoco ridotta a niente. Ricordateui di ciò, che ricordaua Ambrogio, che le cose, che hauete vi sono imprestate, e non donate: e però non vi douete

Ps. 57.

Orat. de fide resur rect.

douete marauigliare, che chi liberalmente ve le diede, à sua voglia ve le ritolga. *Ad tempus credita in perpetuum tenere non possumus.* E vedete voi se non habbiamo ragione di dolerci insieme con Agostino della nostra miserabile pazzia, che lasciate in abbandono le cose stabili, e permanenti, che ci promette Dio, ci attacchiamo alle labili, e transitorie, che ci promette il mondo. *Heu miseria super miseriã. Mundus clamat deficio, tu Domine clamas reficio, & miseria mea praua magis sequitur deficientem, quam reficientem.*

Lucæ 4.

August. in Soliloq.

24 Riferisce Plutarco, che i Romani hebbero costume di portare nelle scarpe l'immagine della Luna. Io sò bene, che ciò per auuentura stimauano contrasegno della loro nobiltà: quasi dir volessero, che ella fosse antica, e d'innumerabili anni, come antichissimo è quel nobilissimo pianeta. E di quà nacque quel prouerbio, *nobilitatem in astragalis gestare,* che si dice contro coloro, i quali non hauendo alcun pregio di virtù si vantano della nobiltà del loro casato, e portano la nobiltà ne i calzari, hauendola del tutto sbandita dall'animo. Mà s'inoltra l'erudito Rodigino, e dice che il portare nelle scarpe l'immagine della Luna fù vn insegnare loro, che ad ogni passo che dauano, si doueuano ricordare dall'incostanza delle loro grãdezze. Si come quell'incostantissimo pianeta mai non si troua nello stesso stato, mà si cangia di continuo; & hora nasce come bambino con scarso lume, e picciola apparenza hora s'auanza con regolato accrescimento, hora si fà vedere adulto, e pieno di splẽdori, hora s'inuecchia & à poco à poco perde successiuamente l'acquistate ricchezze, e del tutto si muore; così dũque portauano i Romani la luna ne'piedi, *vt illis velut ambagibus commonerent, non insolescendum, nec prosperiore successu efferendos animos, inconstantiæ rerum semper memores, qua humana conflictantur; cui argumentum præbeat luna, quæ primo quidem ex obscuro prodeat, mox splendido refulgens nitore visenda consurgat facie, sed cum iam clarissimam candoris præferat speciem, rursum consenescens deflorescit, donec ratione quadam reciproca in nihilum denuò redeat.*

Lib. 20. lect. antiq.

25 Quin-

Genes. 41. 25 Quindi sapientissimamente notò S. Ambrogio, che quelle sette vacche grasse, che significauano i sett'anni di prosperità, che doueua godere l'Egitto, vsciuano da vn fiume. *Putabat se stare super fluuium, de quo ascendebant septem boues pulchræ, & crassæ:* E perche quei simboli dell'humana felicità veniuano fuori d'vna fiumana, se non perche noi intendessimo, che i giorni, gl'anni, e i secoli della nostra felicità passano à foggia d'vn rapidissimo fiume. *Quæ ideò ascendebant de flumine, quod dies, anni, & tempora fluminis prætereunt modo, & cursim labuntur.* Dunque conchiude bene Nazianzeno, che *quisquis venientibus, vicissimque abeuntibus rebus confidit, ille vtique fluuio perenniter labente confidit.* Chiunque si fida delle grandezze della terra, delle pompe del mondo, de i trionfi de gl'huomini; della prosperità della carne, delle ricchezze del secolo; de i beni del tẽpo, questo tale pone il suo fondamento sopra l'acque fugaci d'vn fiume, che velocissimamente passa. Che fù il pensiero di Gregorio quando disse, che, *quasi in aquis defluentibus fundamentum ponere est in rebus labentibus spei fiduciam collocare.*

Lib. 2. offic. ca. 16

In sententijs

Lib. 22. moral.

26 E già che io parlo d'acque mi souuiene vn fatto misterioso, che fece Dauide nell'incoronatione di Salomone suo figliuolo. *Duces eum,* dice il Sacro testo, *in Gion, & vngat eum ibi Sadoch Sacerdos. & Nathan Propheta in regem super Israel.* Mà perche causa più tosto in Gion, che in altra parte del regno? Questo è il mistero, perche, dice S. Geronimo, che la terra di Gion era posta alla radice del monte Sion, doue erano molte fontane, mà di tale qualità, che non mandauano sempre acqua, mà à volta à volta mancauano, & all'ora si trouauano secche. *Est autẽ Giõ,* dice Geronimo, *ad radices montis Sion, qui non iugibus aquis, sed certis horis, diebusque ebullit.* Quasi dir si volesse à Salomone, mentre era vnto Rè in mezzo à quelle fonti: vedi tu quest' acque, le quali hora si fanno vedere, ed hora si nascondono? Che scorrono spesso à pro de gl'huomini, e spesso anche si fermano, e mancano? Quando liberali delle loro douitie,

3. reg. 1.

e quan-

e quando ristrette & auare? Queste se nol'sai, sono simbolo della grandezze humane, delle quali non si può far capitale pure vn solo momento: l'hai in mano, e ti scappano; ti cercano, e ti fuggono; vengono à te, e passano ad altri: le godi, e le perdi quasi nell'istesso tempo. *O munde immunde fallax, & proditor.* Ben'è stolto chi si fida di sostegno si infedele, bene è cieco chi non vede si manifeste frodi, ben'è insensato chi non hà sentore di si chiari tradimenti.

27 Che hà fatto di nuouo questo Christo, dice Lorenzo Giustiniano, perche vi habbiate di repente à mutare, ò Giudei? Che nouità è intrauenuta in sì poco tempo, che vi sforzi à cangiare quella gloriosa lode, *benedictus qui venit in nomine Domini,* in quell'horrenda bestemmia, *crucifige crucifige? Quid egit hic? Quid interuenit? Quid accidit noui? Vt vox sanctitatis, & laudis in vocem liuoris, & blasphemiæ sic repente mutata sit?* Non cercate ragione di cosa tanto irragioneuole: quest'è l'antica vsanza del mondo, questo è l'ordinario stile di tutti i popoli, e conseguentemente anche di quest'ingratissimo, e sconoscente popolo Ebreo. *Hæc profectò est populi huius antiquata malitia.* Queste frodi sono frequentissime trà gl'huomini, questi tradimenti costumati nella terra, queste vicende si vedono ogni dì nel mondo. Che haueua fatto di nuouo Paolo, che nel medesimo giorno, che lo vogliono adorare come Dio, e preparano di sacrificarli vittime, come se fosse stato Mercurio, dicendo, *Dij similes hominibus descenderunt ad nos:* che haueua fatto, dico, perche meritasse d'essere quel medesimo giorno lapidato, e lasciato come morto in mezzo alla piazza? *Lapidatùmque Paulum traxerunt eum extra ciuitatem existimantes eum mortuum esse. Quis non despiciat humani fauoris inconstantiam,* dice vn dotto Spositore, *eodem die sacrificio, & corona dignus habitus, tanquam Deus immortalis, lapidibus cingitur. hisque cæsus vt execranda victima cogitur exuere mortalitatem. O munde proditor, ò munde immunde fallax, & proditor.*

de agon. Christi c.26.

Ioan. Lorinus in Acta

28 *Vidi*

28 *Vidi impium firma radice*, diceua Giobbe, *& maledixi pulchritudini eius statim.* Mà che dite voi, ò gran specchio di patienza? *firma radice?* se dice tutto il contrario il Signore Iddio per il Profeta Isaia, *equidem neque plantatus, neque satus, neque radicatus in terra truncus eorum; repentè flauit in eos, & aruerunt.* Come dite voi *firma radice*, se dice Dio, *neque radicatus?* Non è radicato, come hà la radice ferma, profonda, e ben piantata? Risponde Gregorio, che non è il mondano radicato, mà sì bene il cuore del mondano, la di cui felicità è instabile, mà la cupidità ferma, e stabilita: nō hà radice la fortuna di questo tale, mà hà radice l'affetto; è incostante la prosperità, mà è pertinace il cuore. *Quasi firma radice stultus in terra figitur, qui totis desiderijs in terreno amore solidatur.* Vedete voi s'io giudico stabile la prosperità di questo tale, se subito pieno di nausea, & auuersione l'hò maledetta: *maledixi pulchritudini eius statim.* E perche l'hà egli maledetta? Risponde Gregorio, perche *pertransit quod extollitur, permanet quod punitur.* Io hò maledetta l'infelice felicità di questo mondo, perche ella è vna pianta senza radice, perche non hà humore, che l'alimenti, perche à i primi soffij di qualuoglia vento si disecca, e langue. *Maledixi pulchritudini eius statim*, perche è vna bellezza fragile, e momentanea, che per molta cura, che se n'habbia, essendo esposta ad infinite trauersie, non può durare più di pochi momenti. *Maledixi pulchritudini eius statim*; perche questa sì fatta bellezza, pare ciò che non è, & è ciò che non pare; alletta colla sua fresca verdezza, mà inganna con i suoi certi tradimenti; lusinga l'occhio colla sua finta apparenza, e schernisce il cuore coll'inaspettata fuga. *Maledixi pulchritudini eius statim.* Hò maledetta questa disgratiata gratia, e questa bruttissima bellezza, perche vedo che fà scordare l'immarcessibile bellezza del Paradiso, e toglie dalla mente quei beni, che durano in eterno. *Maledixi pulchritudini eius statim*, perche mi sono ricordato di quello, che disse il Sapientissimo Seneca. *Nemo ex istis, quos purpuratos vides felix*

Iob. 5.

Isaia 40.

lib. 6. moral.

lix est: non magis quam illi, quibus sceptrum, ac clamydem in scena fabulæ assignant; cum præsente populo elati, ac cothurnati simul incesserunt, excalceantur, & ad staturam suam redeunt. Compaiono, dice Seneca, coperti d'oro, e di gemme, incoronati di diadema, calzati di margarite, si portano dietro nobilissima comitiua, passeggiano superbi alla presēza del popolo, mà alla fine, come chi stà in vna comedia in poco tēpo depōgono tutto ciò, che non era suo, mà era imprestato. Chi era Rè si troua seruo, chi ricco diuēta pouero, chi felice miserabile, chi godeua piange, chi piangeua ride; chi vestiua porpora, ed ostro porta logori cenci; chi comandaua serue, chi seruiua comanda. O poueri di noi, che ci confondono gli stessi Gentili. Non disse quel Poeta *fabula vana sumus*? Se siamo, come in vna rappresentatione, dunque per poche hore potiamo essere sicuri delle nostre cose, dunque la nostra felicità non hà radice, dunque traditore è il mondo, che ci promette quello, che non ci può attendere? *O munde proditor, ò munde immūde, fallax & proditor.*

Iuenalis.

29 Il Profeta Osea parlando delle cose di questa vita sotto la metafora d'vn'impudica, e rea femmina, che corre dietro a' suoi amanti, dice che, *sequetur amatores suos, & apprehendet eos*. Mà ecco Geremia, che pare che dica tutto il contrario. *Apprehenderunt mendacium, & noluerunt reuerti*. Vno dice, che non pigliarono le cose, che seguitauano, l'altro dice il contrario, e dice che le pigliarono, e conseguirono: *non apprehendet eos, apprehenderunt mendacium.* Mà risponde mirabilmente vn sauio Interprete con le seguenti parole. *Ecce eandem plebem amatores suos, siue amata, concupitaque Idola simul apprehendentem. & non apprehendentem.* Se tu cerchi come possa ciò essere, *respondebo eā sæculariū bonorū naturā esse, vt simul apprehendātur; et non apprehēdātur; siue potius vt nō apprehendātur cū apprehēduntur: quod cū ea mēdacia, caduca, & præteruolātia, ac inter ipsas manus dilabentia sint, idem fuerit omninò ea apprehendere & nō apprehēdere.* Le hai in mano, e nō le hai; o se le hai, le hai co-

Oseæ 7.

Ierem. 8.

Velasq. in epist. ad philippenses.

me se non la hauessi, perche come disse Grisostomo: *summa auiditate complectuntur vmbram, & sequuntur ventos: hæc enim, quæ esse videntur sæculi, & carnis bona è manibus eorum tanquam ventus, & vmbra diffugiunt, & elabuntur. O mũde proditor, munde immunde, fellax, & proditor.*

30 Perche dunque, Dilettissimi, mettiamo noi il cuore in terra, se vediamo, che tutto è istabile, e fuggitiuo sopra la faccia della terra? Perche cerchiamo que' beni, che per la loro natura labile, & incostante non ponno con noi dimorare lungo tempo? I quali quando sono da noi posseduti, perche sono vn'ombra, ed vn sogno, paiono non posseduti? Perche non vdiamo noi l'auuiso di Origene, il quale ci dice, che *vera bona non nascuntur in maledicta terra, sed in cælestibus regionibus*. In questa nostra terra soggetta alla maledittione tutto è finto, tutto è vano, tutto è sognato, tutto è fallace, tutto fuggitiuo, tutto inganneuole: *Vera bona non nascuntur in maledicta terra*. Chi è certo delle sue ricchezze in questo secolo traditore pure vna sol' hora? Chi è sicuro de' suoi honori pur vn sol punto? Chi può fidarsi della sua fortuna pur vn momento? *Vera bona non nascuntur in hac maledicta terra. Ecce in Babylonia pulchra sunt, quæ tenent,* dice S. Agostino, *non te teneant, ne decipiant*. Guarda, che i beni di Babilonia non ti allettino con la loro finta bellezza, per tradirti con la loro vera fallacia: guardati, che non ti abbraccino per opprimerti: non ti pascano per auuelenarti: non ti solleuino per condurti al precipitio: *Vera bona non nascuntur in maledicta terra, sed in in cælestibus regionibus*. Queste grandezze cotanto apprezzate sono vn fiume, le cui onde di continuo si cangiano, sono vn vento, che velocissimamente passa; sono vn baleno, che appena comparso spare, sono vna scintilla, che non ancora ben viua muore; sono vna leggierissima spuma, che à mal grado fatta è disfatta. *Vera bona non nascuntur in maledicta terra, sed in cælestibus regionibus*. Spiantiamo vna volta i cuori da questa terra maledetta, e piantamoli

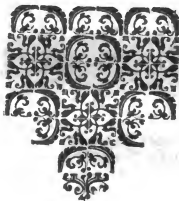
hom. 12. in Ierem.

in Ierē.

in ps. 136.

nella

nella benedetta terra de'viuenti. Sradichiamo gl'affeti da questo secolo fugace, e profondiamoli nella sourana regione del Paradiso, in cui ogni cosa è stabile, e permanente. Odiamo quest'esilio del mondo pieno di tanti disastri, e soggetto à tante disauuenture, & amiamo la patria del Cielo, colma di tanta felicità, e di tante gioie, e per vltimo vdiamo la parola di Agostino. *Vilescat mundus, ametur à quo factus est mundus.*

ferm. 3. Pentec.

PREDICA TRENTESIMA QVINTA

NEL LVNEDI DELLA SETTIMANA SANTA

Ante sex dies Paschæ venit Iesus Bethaniam &c. fecerunt autem illi cænam ibi. Ioan. 12.

ARGOMENTO

Christo nell'istitutione della Santissima Eucaristia osseruò coll' huomo tutte le leggi della vera amicitia.

1

NOn era possibile, che le nostre speranze fossero si vaste, e si ampij i desiderij, che non rimanessero superati d'infinito interuallo dall'ampiezza dell'amore di Christo mostratoci nell' istitutione del venerabile Sacramēto dell' Altare. *Extendit Deus super spes nostras munera sua*, diceua Saluiano prete di Marseglia, *& quod est maximum, ac rarissimum, dona illius etiam tua vota vicerunt*. I doni del grande Iddio hanno trapassati li confini dell'humane speranze, che sono si grādi; trascorse le mete delle nostre voglie, che sono si incontentabili; ecceduti i termini de'nostri desij, che sono si interminati: *dona illius etiam tua vota vicerunt*. Quindi l'Euangelista Giouanni con molto auuedimento disse quella grā parola, che fù poscia obbietto di tanti solleuati ingegni, che la chiosarono. *Cū dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. Cioè à dire, come interpretò Grisostomo, *nihil omisit, quod vehementer amantem deceret*. Misurò i suoi fauori alla misura dell'amore, che non hà misura; & à peso non de nostri voti, i quali per grandi che sieno, sono alla fine limi-

Lib. 2. ad Eccl. Cathol.

Io. 13.

Crysost. in Ioan.

limitati, mà della sua carità, che è infinita, ci bilanciò i tesori della sua munificenza. Non era, Dilettissimi, in petto humano ò pensiero si alto per apprendere si grande beneficio, ò brama si eccessiua per desiderarlo, ò sicurtà si confidente per chiederlo: mà doue non arriuarono le nostre debolezze, arriuò l'amore di Christo, ingegnoso fabbro della più bella & ammirabil'opra, che mai gl'vscisse dalle mani, in cui *nihil omisit, quod vehementer amantem deceret*.

2 Quest'è la Cena dell'hodierno Euangelio, Cena fatta in Bettania, che significa casa d'obbedienza, poiche quiui si ricerca vn grand'ossequiò dell'intelletto humano. *In captiuitatem redigētes omnem intellectū in obsequiū Christi.* doue vno de conuitati è Lazzaro risuscitato, perche questo è Sacramento de'viuenti, e non de'morti: doue Madalena versa il pretioso vnguento sopra il capo del Signore, che fù insegnarci ad honorare questi grandi trouati, e questi rare, e nuoue inuentioni della sapiēza di Dio: doue Marta finalmente ministra, e ci mostra in fatti à credere col cuore, e ridire con la bocca quella grande propositione, che ella già disse alla sepoltura del suo morto fratello; *vtique ego credidi, quia tu ex Christus filius Dei viui, qui in hunc mundū venisti.* Mà sopra tutto ui si troua Christo nostro bene più pascente con le sue delitie, che pasciuto con l'apprestate viuande da quell'honoratissima famiglia, e che come stretto amico di quella casa non lascia di mostrar parte, che appartenga, ad vn vero, e leale amico, *nihil omisit, quod vehementer amantem deceret*.

2. corinth. 10.

3 Quattro cose, dice il filosofo nell'ottauo dell'etica, può volere vn sincero amico verso l'altro, che sono le più importanti, e le più stimate nel mondo: la prima è l'essere, che è il fondamento di tutti i beni. *Vult eum esse*. La seconda è'l ben essere, e la felicità, senza cui non piacerebbe l'essere. *Vult ei bona, et operatur bona ad ipsū*. La terza è la cōuersatione, e conuitto con l'amico, senza cui ogni stretta amistà si raffreddarebbe. *Conuiuit ei delectabiliter*. L'vltima è l'vnione degl'animi, e la cōformità de'voleri, che è il frutto

della

della vera amicitia. *Habet easdē delectationes, & cōtristationes.* Queste quattro cose poteuamo noi desiderare da Dio, il quale per sua gentilezza professaua d'esserci amico: *iam nō dicam vos seruos sed amicos:* ma egli col donarci il santissimo Sacramento non solamente compì l'vfficio d'vn buono amico, ma lo cōpì in maniera tale, che souerchiò le nostre voglie, e trascorse i pensamenti: *Dona illius etiam tua vota vicerunt. In finem dilexit: nihil omisit, quod vehementer amantem deceret.*

4 E primieramente poteuamo desiderare da Dio la vita, e l'essere spirituale, quale noi per nostra disauuentura perdēmo nel primo padre Adamo; ma egli vinse, e trapassò il nostro desiderio con darci per mezzo della veneranda Eucaristia vna vita molto più nobile, e pregiata, che è la vita, se così posso fauellare, del medesimo Dio. Così pare, che ce l'accennasse Gregorio Nisseno quando disse, che, *Esculentū se nobis proposuit, is qui semper est, vt accipientes illū in nobis, illud efficiamur, quod ipse est*, fece che noi lo potessimo mangiare, perche lo potessimo esprimere nella nostra vita, e ne i nostri costumi, e lasciando, per così dire, d'essere quello, che siamo, cominciassimo ad essere quello, che egl'è. Più chiaro lo disse San Dionigi Areopagita, quando disse, che chi si accosta à questa mensa celeste, *ducitur in diuini status puritatem.* Mà che stò io à mendicare il testimonio de' Discepoli, hauendo chiarissima l'attestatione del Maestro? Non disse il Santo Redentore quello, che noi diciamo, quando disse: *qui manducat me, & ipse viuet propter me*? Cosa che fece riempire di giubilo celeste il Padre S. Agostino, e lo costrinse ad esclamare. *O Sacramentum pietatis! O signum vnitatis! O vinculum charitatis! Qui vult viuere, habet vbi viuat, habet vnde viuat. Viuet in Deo, de Deo; incorporetur, vt uiuificetur.* Si volse opporre per parere di Roberto Abbate il benedetto Redentore alla calunnia, & alle fallaci promesse di Satana, che disse à nostri Progenitori, *comedite, & eritis sicut Dij.* Se māgiarete, sarete come tanti Dei, e non solamente non acquistarono la pro-

In eccles. 13.

De Eccle siast. Hierarch. c. 3

Ioan. 6. Tract. 26 in Ioann.

la promessa Diuinità, mà persero per così fauellare, anche la vita, e l'essere humano, e diuentarono peggiori delle stesse insensate bestie. Dica dũque anche la Verità, che non può mentire, *Comedite, & eritis sicut Dij*, e si farà senza meno questa stupenda metamorfosi di terreno celeste, di corporeo spirituale, di huomo Dio, *& qui manducat me, & ipse viuet propter me. Hic perspicue diuinitatem pollicetur carnem suam mãducantibus, & illusione nequissimi nebulonis, qui dixit, comedite, & eritis sicut Dij, nõ sine magno cruciatu eiusdem serio loquens, in verum effectum conuertit.* Quella sacrilega parola, che in bocca di Satana fù mẽzogna, in bocca di Christo santificata si tramuta in vero sentimento: All'ora sedusse gl'incauti, adesso consola i credenti; rese all'ora l'huomo meno che huomo, adesso lo conduce ad essere più che huomo, e poco meno che Dio, perche, *ducitur in diuini status puritatẽ. Et qui manducat me, & ipse viuet propter me.*

Ro.lib. 6 in Ioan.

5 Quanto mi consola la rimembranza di quel primo felicissimo secolo, e di quella Santità ancora illibata, e nel suo primo fiore del Christianesimo, quando per testimonio del Cardinale Cesare Baronio que' feruenti fedeli, ne' quali erano le primitie dello Spirito di Dio, non dimandauano con altro nome l'Eucharistia, che col nome di Vita; così testifica S. Agostino de' Christiani d'Affrica. *Optimè Punici Christiani Sacramentum corporis Christi nihil aliud quam Vitam vocant.* In questo senso disse S. Cirillo l'Alessandrino, che Christo alla sua benedetta carne, in cui staua la vita, diede parimente potestà di conferire la vita. *Christus carnem suã fecit viuificantem.* In conformità di cui dice l'Areopagita, che li pasciuti con questo pane diuino per mezzo d'vna vita diuina s'vniuano cõ Christo loro capo. *Per vitæ sanctæ, ac diuinæ similitudinem Christo compaginati.* Per questo Tertulliano chiamò i fedeli, i quali erano cibati da quest'esca salutare, ingrassati della sostanza di Dio. *Caro corpore, & sanguine Christi vescitur, vt anima de Deo saginetur.* Et altroue insegnò, che quando noi per insegnamento di Christo diman-

tom. 1. an no 39.

Lib. 1. de pecc. mer 24.

Lib. 4. in Ioan.

c. 3. eccle siast. Hierarch.

Lib. de re surrect. carnis c. 8

dimandiamo da Dio questo pane cotidiano dicendo, *panē nostrum quotidianum da nobis hodie*, dimandiamo similmente vna perpetua congiuntione, e quasi identità con Christo: *Itaquè petendo panem quotidianum perpetuitatem postulamus in Christo & indiuiduitatem à corpore eius*. E nell'antica liturgia del Malauare paese dell'Indie, la quale per auuentura fù composta dall'Apostolo Tomaso, che predicò in quelle regioni l'Euangelio di Christo, il Sacerdote auanti di compartire al popolo l'Eucaristia diceua quelle parole. *Robora Domine Deus infirmitatem meam benignitate tua, vt ministremus Sacramenta tua, quæ nobis data sunt in naturæ nostræ innouationē, per amorē Filij tui dilectissimi*. Date Signore alla mia debolezza vigore, e per vostra benignità concedete à questo popolo, che riceua per le mie mani questi Sacramenti inuentati dall'amor del vostro benedetto figlio, per rinouare la nostra natura, e per darle vn nuouo essere, & vna nuoua vita, *in naturæ nostræ innouationem*.

Lib. de orat.

Alex. menesés epi sc. Goæ.

Lib. 1. Pedag. c. 6.

6 Per questo ci diede animo Clemente Alessandrino di gloriarci come nati da nobilissima schiatta, e d'altissima discendenza; e di dimandare à bocca piena nostro Genitore lo stesso Dio. *Vnicuique ergo nostrum licet Deo gloriari bono patre; què bono sanguine me glorior esse*. E S. Grisostomo introduce Christo, che così fauella. *Ego vos carnibus meis alo, me ipsum vobis appono, vos omnes generosos esse volens*. Io vi dò per cibo me stesso, acciò in voi si trasfonda la generosità del mio lignaggio diuino, e diuentiate nobili non in qualsiuoglia maniera, mà di quella stessa nobiltà, di cui io mi glorio, che è la nobiltà della diuina essenza. *Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis vt sint vnum sicut & nos vnū sumus*. E per questa chiarezza intese Cirillo la Diuinità. E si deue notare, che queste furono parole dette da Christo dopò l'institutione del Santissimo Sacramento. Quasi che egli dicesse adesso hò dato à miei fedeli ciò, che riceuei da mio Padre: riceuei la Diuinità e diedi loro la Diuinità; e come questa è la chiarezza, e nobiltà dell'essere mio, così deuono essi illustri, e generosi, e di prosapia sopra ogni humano pensie-

Homil. 51 ad popul.

Ioan. 13.

Ciril. lib. 10. in Ioã.

pensiero nobile,e chiara, *exaltati in diuini status puritatem. Et qui manducat me,& ipse viuet propter me.*

Isai.a.

7 Intese S.Geronimo del venerabilissimo Sacramento il luogo d'Isaia Profeta. *Pone mensam, & contemplare in specula: comedentes,& bibentes surgite principes.* Accostateui à questa mensa celeste, che quando vene leuarete, vi trouarete diuersi da quelli,che erauate. Erauate poueri,e ne partirete ricchi;erauate ignobili,vi vedrete grandi,e generosi; erauate humili e bassi,e di priuata fortuna,stupirete d'essere diuentati prencipi. *Dicitur per Prophetam ad omnes credẽtes,vt comedentes corpus,& bibentes Sanguinem Domini vertantur in principes.* Quando il buon Mosè ascese al monte, e stette quiui con Dio per lo spatio di quaranta giorni, cerca Macario Antiocheno di qualcosa egli viuesse per tanto tempo? Mà risponde,che è pazza vna si fatta interrogatione, *est enim alius cibus præter hunc visibilem.* Edi qual cibo dunque visse Mosè? ò qual fù il di lui sostentamento differente da questo nostrale? Senza dubbio la conuersatione,e tratto con Dio,che lo fece comparire si pieno della Diuinità,che li raggiaua in faccia, che non poteuano mirarla gli Ebrei colla debolezza de'loro lumi: onde conchiude San Macario,che Mosè, *ascendit homo,descendit habens Deum.* Mà quanto più,ò Christiano,si douerà ciò dire di chi si pasce del cibo degl'Angeli;il quale non vede solamente Dio, non gode solo della sua presenza,e conuersatione,non ode solo le sue parole; mà si pasce della di lui sostanza come di saporitissima,e desideratissima viuanda. Non potremo noi con più ragione dire di questo tale, *ascendit homo, descẽdit habens Deum?* Di Cesare Augusto riferisce Suetonio, che ei costumasse fare vestire dell'habito de'Dei coloro,che ammetteua alla sua mensa: quasi che questi tali con mangiare alla tauola di quel grand'Imperadore acquistassero non sò che del diuino. Mà hà saputo fare la carità di Christo, cioche nõ puotè fare la vanità d'Augusto, perche chiũque siede alla mensa del Signore mangiando la carne di Dio si trasforma in Dio:perche, come disse Cirillo, *caro Dei est,&*

Exodi 24

Machar. homil.12

Suet. in Aug.

deificare potest. Ascendit homo, descendit habens Deum. Et qui manducat me & ipse viuet propter me.

8 *Propter me*, dice S. Ambrogio, cioè in quanto io sono Dio; essendo che come tale viuo per il Padre, perche dal Padre riceuo tutta la mia essenza, e quanto si troua in me tutto è dal Padre à me tramandato: così chi mãgiarà questo pane Sacratissimo parteciparà la sostanza, & essere mio; in modo che si come dall'anima riceue la vita della natura, così dalla Diuinita riceuerà la vita della gratia. *Ducitur in diuini status puritatē. Et ipse viuet propter me.* Mà S. Agostino intese questo luogo di Christo in quanto huomo. E volle dire, si come io come huomo non hò altra vita, che quella di mio Padre, poiche la persona dell' humanità mia non è altra, che la persona del Verbo, la quale hebbe tutto l' essere dal Padre, così chi parteciparà di questo pane celeste, in cui hò collocato tutto me stesso, viuerà per me, cioè mediante la vita mia, si come io viuo mediante la vita del mio Padre. *Sicut misit me viuens Pater, & ego viuo propter Patrem; & qui manducat me, & ipse viuet propter me. Ego humiliatus viuo propter Patrem, ille erectus viuet propter me*, dice Agostino. Torno dunque à dire la parola del medesimo Agostino. *Qui vuult viuere, habet vnde viuat, incorporetur, vt viuificetur.* Et à chi poteua mai venire in mente di chiedere à Dio, che egli riformasse la diformata vita dell' anima nostra, non più colle sue mani, come quella della suocera di Simon Pietro; non più colla saliua della sua bocca, come quella del cieco nato; non più col lembo della sua vesta, come quella dell'Emoroissa; non più coll'alito del suo fiato, come quella del Collegio Apostolico, non più con gl'accenti della sua lingua, come quella di Lazaro quattriduano, mà col suo sangue, colla sua carne, colla sua anima, colla sua Diuinità, colla sua vita? *Dona illius etiam tua vota vicerunt.*

Tract. 26 in Ioanr.

9 Ponderò questo gran misterio Eusebio Emisseno facendo vn paragone trà la vita, che diede già Dio al primo huomo, e la vita che da Christo à tutti gl'huomini per mez-

Homil. 6. de Pasch.

zo della Sacrosanta Eucharistia. *Grandi dignatione primo homini spiraculum vitæ de sua substãtia pius formator insudit, sed nunc pene maiori charitate pro eodem homine non iam sua dedit, sed semetipsum impendit, & tradidit*. Adesso non dona più la sua opra, mà dà l'istesso operatore: nõ impiega il suo fiato, ma il suo essere: non communica le sue cose, mà tutto se stesso padrone di tutte le cose. *Et qui mãducat me, & ipse viuet propter me*. Lo ponderò Cirillo con quella bella similitudine dell'acqua posta vicino al fuoco, la quale piã piano quasi scordandosi della sua natura ferue, bolle, spumeggia, e gorgoglia: e di corpulenta, che ella è, s'assottiglia in tenuissimi vapori: di fredda, arriua à scottare al pari del fuoco: d' immobile s' aggira con leggierissimi mouimenti. *Hoc sanè modo nos, quamuis propter naturam carnis corruptibiles simus, participatione tamen vitæ ad vitam reformamur. Et qui manducat me, & ipse viuet propter me*. Lo ponderò Dionigi Areopagita col paragone del ferro rouente, il quale scintilla, e lampeggia, & arde, & abbrucia, e consuma e non pare, che sia più ferro, mà fuoco: *ita nos per cibum hũc Sacratissimum in suam Christus traducit effigiẽ, Deiformesque reddit. Et qui manducat me, & ipse viuet propter me*. Lo ponderò S. Geronimo, perche come riferisce Eusebio Cremonese, che era discepolo del medesimo Geronimo, stando per rendere l' anima al Creatore col Santissimo Sacramento auanti, quale doueua riceuere per viatico di quel gran passaggio dal tempo all'eternità, esclamò con tenerissimo affeto, e proruppe in quelle dolci parole. *O esca sacratissima, quam verè comedens Deus efficitur. O sacrum peregrinationis nostræ viaticum. O signum dilectionis inopinabilis*. O pane sacratissimo, ; pane che sei sostantioso viatico del nostro pellegrinaggio: ò segno d'vn'amore inescogitabile; che fai, che l'huomo diuenti Dio, e meni vna vita sopra humana, e diuina. E come diceua il Padre S. Agostino. *Qui manducat hunc panem inuisibiliter saginatur, quia inuisibiliter renascitur Infans intus est. Vbi nouellatur, ibi satiatur*. Mà cha cerco io maggiori proue di questa vita, che conferisce il pane della

c. 2. eccl. Hierarch.

Epist. ad damas.

tract. 15. in Ioan.

vita, se disse treppo chiaramente il Saluatore, che *panis Dei est, qui de cælo descendit, & dat vitam mundo?*

10 O vita beata, che non ci partorisce à questo mõdo, mà ci rigenera al Cielo: non ci ripone in questa terra nella compagnia de'mortali, mà ci pone nel consortio degl'Angeli, e de' Beati: non ci dona l'vso di questa luce imperfetta, mà ci fà vedere la luce vera, che illumina il mõdo tutto. Felicissima vita, che non e soggetta all'infinitte vicende di questo istabilissimo secolo, nõ s'inuecchia col tẽpo, non si logora con gl'anni, non peggiora con le stagioni, non si turba con gl'elementi, non s'infiacchisce col morbo, non si termina con la morte: Cara vita, in cui non si mantiene sana la carne, ma si conserua possente, e vigoroso lo spirito, non si nutriscono le membra, mà si pascono gl'affetti: non e assestata la complessione, mà è regolata la conscienza. Chistiano mio se sai tanto conto di questa vita terrena, di cui partecipi sono anche i vilissimi animali, che per lo di lei mantenimento non è fatica, che non s'imprenda; non disagio, che non si diuori; non pericolo, che non si scorra, deh perche non ami tu questa vita celeste, e diuina, che ti dà per Padre Iddio, per fratello Christo, per patria il Cielo, per commensali gl' Angeli, per eredità la gloria? questa vita, che viue con la Diuinità dello stesso Dio, respira coll'aura dello Spirito Santo, si muoue con gli istinti della gratia, cresce con le influenze del Paradiso: si pasce con la carne dell'Agnello, beue l'ãbrosia del sangue del Redẽtore? questa vita, che gode tutti i diletti senze tedio, possiede tutti i tesori senza penuria, contiene tutti gl'honori senza confusione, abbraccia tutti i beni senza contrario? si beata che supera ogni desiderio, e vince ogni brama, *dona illius etiam tua vota vicerunt. Nihil omisit, quod vehementer amantem deceret.*

11 La seconda cosa, che dice il Filosofo desiderarsi nell'amicitià è il bene, che l'vno amico vuole all'altro. *Vult illi bona, & operatur bona ad ipsum.* Mà anche qui, *dona illius tua vota vicerunt*, perche questo liberalissimo Signore hà

tro-

trouata maniera di dare all'huomo in vn tratto ogni bene. *Quid enim bonum eius, & quid pulchrum eius, nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* disse Zaccaria. Vn bene, che è si grande, che disse Osea profeta, che quādo lo riceueranno i Fedeli soprafatti da vn certo riuerente horrore, ne resteranno attoniti, e pieni di stupore. *Pauebunt, ad Dominum, & ad bonum eius*: O come leggono i Settanta, *attoniti erunt ad Dominum, & ad bonū eius*: E San Geronimo intese questo luogo della sacra Eucaristia, la quale è vn sì grā bene, che fà restare attoniti, e quasi trasecolati i figliuoli della Chiesa. E vn bene sì grande, che con la sua grandezza hà fatto scomparire ogni altro bene, *quid enim bonū eius, & quid pulchrum eius*? Hà forse l'immortale Iddio altro bene fuōr di questo? Ecci ne' suoi tesori cosa, che possa comparire al comparire di questa? In questo sentimento intese Agostino quel luogo di Salomone, *non est bonum homini, nisi quod manducabit, & bibet. Quid credibilius*, dice Agostino, *dicere intelligitur, quam quod ad participationem mensæ huius pertinet?* Non hà l'huomo cosa buona, se non quella, che mangia, e beue nella mensa del Signore: ch'è sì gran bene, che pare che in sua presenza non si possa vedere altro bene. *Magni artificis est, clausisse totum in exiguo.* disse quel gran filosofo morale. Mà qual artefice sarà stato il nostro Christo, il quale con la sua infinita sapienza hà trouata maniera di serrare in vna picciola particella delle specie sacramentali, sia quāto si voglia picciolissima, tutta la grandezza dell'immenso Iddio? *Dona illius etiam tua vota vicerunt*. Hà trapassati tutti i modi ordinarij di beneficare. & hà trasmodato tanto nell'amore, che n'arriuò sin'a gl'vltimi confini, *in finem dilexit eos, nihil omisit, quod vehementer amantem deceret.*

Zach. 9.

Oseæ 3.

Lib. 17 de ciuit. Dei c. 28.

Seneca Epist. 54.

12 Què tanto cari amici di Dio, i quali haueuano tanta sicurtà col Cielo per i loro grandissimi meriti, s'auanzarono bene con la confidanza, che loro daua vn sì liberale, e munifico Signore; mà però alla fine, che cosa dimandarono eglino? Vno la vita temporale, come il Rè

Ezechia: vno i figliuoli, come Anna: vno la discendenza, o perpetuità della casa, come Dauide: vno la robba, come Giacobbe: vno la vittoria de gl'inimici, come Giosafatte: vno la sapienza, come Salomone: vno la libertà della sua natione, come Tobia: vno l'honore, e la gloria, come Giuda Macabeo: mà fù però mai alcuno, che dicesse à Dio, che gli facesse donatiuo di se medesimo? Hebbe mai alcuno speranza di ottenere si gran bene? Puotè mai alcuno pēsare, non che bramare questo segnalatissimo fauore? *Dona illius tua vota vicerunt*. Egli si risolse di darti in vn solo donatiuo, quanto sia di buono e di bello nel cielo: ti mādo vn piatto della mensa del Paradiso, di cui māgiando tutta quella gloriosa fameglia resta pienamēte soddisfatta; e di te per mio credere, si può dire con molta verità, che, *Requies mensæ tuæ erit plena pinguedine*. Nel qual luogo i Padri della catena greca sopra Giobbe v'aggiūgono, *vitæ æternæ; requies mēsæ tuæ erit plenà pinguedine vitæ æternæ*. La vostra mensa sarà carica di tante delitie, che non hauerete ad inuidare ai cittadini della sourana Gerusalemme, perche goderete della medesima viuanda, di cui godono i Beati; la quale contenēdo dentro di se la Diuinità, conterrà parimente ogni bene. *Requies mensæ tuæ erit plena pinguedine vitæ æternæ*, Corrano tutti à questo lautissimo conuito, nel quale si troua apprestata ogni cosa desiderabile, e come disse quegli, che conuitaua appresso l'Euangelista S. Luca, ch'erano preparate tutte le cose: *misit seruum suum hora cenæ dicere inuitatis, vt venirent, quia iam parata sunt omnia*. Luogo, che meritamente fù inteso da Cirillo Alessandrino del Santissimo Sacramento, e lo riempì di ragioneuole marauiglia facendolo con santa curiosità cercare, come si potesse dire, che in questo sacro conuito eran preparate tutte le cose, se in esso non vi si appresta se non vna sola viuanda? *Quomodo omnia*, dice Cirillo, *si tantum vnum ferculum exhibetur?* E rispōde il Santo Dottore cō vna parola degna della sua pietà, è del suo ingegno: *quia Deus hic nobis datur, & Deus ōnia est*. In questa Sacra mēsa si ci dà Dio e Dio e ogni

Iob. 26.

Lucæ 14.

ogni bene; e però si dice, che in queste beate nozze tutte le cose insieme sono preparate, *Requies mensæ tuæ erit plena pinguedine vitæ æternæ.*

13 Questo è quel cibo, di cui fauellaua il Santo Profeta, e diceua, che di esso pascẽdosi la Chiesa venne à cotanto crescere, e moltiplicarsi. *Secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum.* Doue si deue auuertire, che quella parola, *multiplicasti,* non significa tanto accrescimento di numero, quanto aumento di maestà, e di honoreuolezza. A misura dell'altezza di Dio, che è smisurata, furono ingrãditi, & aumentati nelle gratie, e fauori i figli de gl'huomini. Il Genebrardo legge secondo vn'altra versione, che fà molto à proposito nostro, *secundum altitudinem tuam epulatio filijs hominum.* Secondo la vostra real altezza hauete dato à banchettare à figli de gl'huomini. Questo cibo, che ci donaste è proportionato alla vostra Eminenza, alla vostra Maestà, alla vostra infinita munificenza. In cui per testimonio di Prudentio poeta Christiano, essendo chiuso tutto Dio, in coloro, che degnamente lo riceuono mostra tutte le grandezze diuine, e gl'effetti di si grand'hospite, quanta è la Trinità beata.

Pf. 10.

Prud. in Præf. Psy com.

Mox ipse Christus, qui sacerdos verus est,
Cibum beatis offerens victoribus,
Paruam pudici cordis intrabit casam,
Monstrans honorem Trinitatis hospitæ;

Vedete voi se non hebbe ragione d'esclamar quiui il Dottor Angelico, *O pretiosum, & admirandum conuiuium, salutiferum, & omni suauitate repletum, quo mens omnium spiritualium charismatum abundatia impinguatur, & per quod spiritualis dulcedo in suo fonte gustatur.* Non auuertiste, che disse questo cibo essere pieno d'ogni soauità, & con esso impinguarsi la mente coll'abbondanza di tutte le gratie, e finalmente beuersi la spirituale dolcezza nella sua fonte? Perche, come auuerti, Ildeberto Vescouo, più gusta il sitibondo pellegrino beuere dalla stessa fonte, che dal riuo da lontano deriuato. *Sitienti satius est de fonte, quã de riuo sitis ardorem*

Opusc. 57

Epist. 75.

extin-

extinguere: e 'l vino tratto immediatamente dalla botte mostra il suo naturale sapore, doue trauasato più volte pare, che degeneri dalla sua natiua bontà: *vina quoquè de primo sumpta dolio natiuum saporẽ prestant: eadem sæpius de alio in aliud transfusa degenerant*. Dicasi dunque, che questa è vna mensa, in cui sono preparate tutte le cose, in cui si prouano le dolcezze alla misura della grandezza dell'immenso Iddio, in cui si comunica la grandezza di tutte le spirituali gratie, e fauori del Cielo, doue si beuono alla lor fonte i piaceri del Paradiso. *Secundum altitudinẽ tuam epulatio filijs hominum. Requies mensa tua erit plena pinguedine vitæ æternæ.*

14 Et à proposito della parola da noi citata di sopra *parata sunt omnia*, viene vn'altra parola del Profeta Re: *parasti in dulcedine tua pauperi Deus.* Luogo inteso comunemente della sacra Eucaristia. Mà auuertisce voi, come disse Dauide, che Dio haueua preparato nella sua dolcezza e nõ disse, che cosa hauesse preparato; *parasti in dulcedine tua*? Non si potrebbe egli sapere, che cosa sia quella, ch'ha preparato il grande Iddio nella sua dolcezza? E come diceua il P. S. Agostino. *in dulcedine sua*, non *in facultate tua* Perche per sua dolcezza, e misericordia, non per nostro merito preparò Dio sì grande beneficio al mondo. Rispõderò con S. Bernardo, che: *non est his sermo in lingua sed supra linguam.* E sopra le forze dell'humana lingua questo sì grãde donatiuo, è tale che diffidandosi Dauide di poterlo con l'humana fauella dipingere, parlò con quella sentenza trõca, e dimezzata, *parasti in dulcedine.* Oltre di ciò chi dice preparare pare, che accẽni successione di tẽpo, ordine di luogo, dispositione di cose, elettione di cõsigli, auuertẽza di circostanze, ponderatione di partiti, le quali cose, come che siano necessarie in noi, che habbiamo sì corto, e limitato l'intendere, così non ponno conuenire à Dio per la sua immensa, & illimitata sapienza; Contutto ciò volle il Profeta vsar questo termine proprio della nostra debolezza, acciò che noi intendiamo la grãdezza di questo beneficio, in cui

Psal. 67.

In ps. 67.

in cui pare, che habbia impiegati tutti i tesori del suo sapere. Perche veramente questo è vn eccesso delle sue marauiglie, vn prodigio delle sue imprese, vn compendio delle sue grandezze, vn distillato della sua magnificenza, vna quinta essenza della sua infinita essenza: in cui si alterano tutte le leggi della natura, si cõfondono tutti gl'ordini stabiliti nel mondo, si cangiano tutte le prammatiche delle creature, si mutano tutte le consuetudini della prouidenza diuina, si muouono tutte l'antiche vsanze del Creatore. Iddio, che è immẽso, si racchiude in poco spatio: il corpo, che è limitato, si troua in infiniti luoghi: gl'accidẽti, che da se nõ hãno sostegno, fanno l'vfficio delle sostãze: le sostanze trapassate l'antiche leggi della Filosofia, sperimẽtano vn nuouo modo di mutatione: le parole sono obbedite dal cielo; il cielo s'inchina alla terra, l'huomo comanda à Dio. *Dona illius etiam tua vota vicerunt.*

15 *Parasti in dulcedine tua*. Vna maniera d'appagare l'amore infinito, che Dio portaua al mondo, col degnarlo della sua presenza perẽne; di soddisfare all'huomo con cibo proportionato alla smoderata fame, che egli ha di Dio, e della diuina sostanza; di ributtare i colpi dell'auuersario, e di scõfiggerlo col cibo, poiche col cibo egli c'haueua vinti: di conferire questa nobil caparra, e questa aperta dimostratione e dell'amore, che di presente ci porta, e delle mercedi, che ne' futuri secoli ci hà preparate; di donarsi all'huomo con modo proportionato alla sua natura, & à suoi bisogni: occulto, acciò meritasse con la fede: glorioso, acciò s'inuigorisse con le speranze: memoria della sua Passione, acciò s'infiammasse con l'amore: mansueto, e pacifico, acciò hauesse confidanza di chiederli ogni gran cosa: senza apparente corteggio, acciò non fosse spauentato dalla maestà: sotto specie visibili, acciò fosse obbietto anche de' corporei sentimenti: con accidenti di pane, e vino, acciò da niuno fosse abborrito: in potere dell'huomo, acciò non li mancasse ne' bisogni: soggetto, & obbediente ad vna semplice parola, acciò intendesse quanto egli desiderasse di be-

bbb nefi-

neficarlo: cō la reale preseza del suo corpo, della sua anima, e della sua Diuinità, acciò sapesse, che in vn solo donatiuo li daua quanto di bene possedeua, e dalla grandezza del dono passasse à penetrare la grādezza dell'obbligatione; perche come discorreua S. Bernardo, non potendo Dio donare al mondo cosa maggiore di se stesso, così il mondo nō poteua per altro beneficio restarli maggiormente obbligato. *Multum quidem meruit de nobis, qui & immeritis dedit se ipsum nobis. Quid enim melius se ipso poterat dare vel ipse?*

li.de dilig. Deo.

16 *Parasti* vn beneficio, che non hà immagine adequata nella natura, non hà pittura proportionata ne' beneficij della gratia; non hà esempio nel Cielo, non hà cosa pari nell'opre di Dio. Non vagliono le similitudini addotte da Santi Padri per pienamente spiegare questo ineffabile mistero: ne quella di Ireneo della Creatione del mondo dal niente: ne quella di Gregorio dell' Incarnatione del Verbo diuino: ne quella di Cesario Arelatese della produttione d'Adamo: ne quella d'Ilario della formatione di Eua dalla costa del marito: ne quella d'Ambrogio della mutatione dell' acqua in vino nelle nozze di Cana: ne quella d' Anastasio Nisseno della verga di Arone voltata in vna serpe: ne quella d'Agostino della cōuersione della moglie di Lotte in vna statua di sale: ne quella di Pascasio Cordubese della moltiplicatione del frutto per mezzo del seme: ne quella del beato Samona della moltiplicatione della medesima immagine nello specchio in molte parti spezzato: ne quella di Innocenzo Papa della medesima parola detta da vno, e riceuuta ne gl'orecchi di molti: ne quella di Cirillo delle parole del Battesimo, che fanno l'huomo di peccatore Santo. Non vagliono, dico, i sudetti esempij, ne tutti gl'altri, che si possono fingere da Dotti nelle Scuole, perche in ogni altra mutatione ò mancano le forme, rimanendo la materia; ò rimane la materia, e la forma, mutandosi solo gl'accidenti; ò restano gl'accidenti, mà trasferiti in altra sostanza; ò si producono nuoui composti, mà distruggendosi totalmente gl'antichi; ò sono fatte nuoue sostanze, mà

senza

ſenza dipendenza dalle diſtrutte; ò ſi variano gl'accidēti, mà formandoſene de' nuoui; ò reſtano gl'accidenti antichi diſtruttele ſoſtanze, mà non reſtano ſenza ſoggetto,& appoggio. Doue nel Sacramēto dell'Altare ſi perdono alcune ſoſtanze, e non s'annichilano; ſe ne mettono altre preſenti, mà non ſi creano; ſi moltiplica il medeſimo ſoggetto, mà nō ſi fa di nuouo; manca vna ſoſtanza, e ne ſuccede vn'altra, mà con diſpendenza di queſta da quella; perdeſi queſta ſoſtanza, mà non ſi perdono i ſuoi accidenti; rimangono inalterati queſti accidenti, mà nō hanno ſoſtegno, che li porti. E ci ſarebbe ſtato alcuno, che ſi foſſe potuto immaginare ſi ſtraordinarie marauiglie? o che le haueſſe potute dimandare dal grande Iddio? dunque, *dona illius tua vota vicerunt*.

17 Nel ſalmo ſettanteſimo primo và il Santo Profeta deſcriuendo minutamente tutte le coſe, che appartengono al Meſſia, e viene finalmente à fauellare dell'Euchariſtia, e dire, *erit firmamentum in terra in ſummis montium*, ò come volta Geronimo, *erit memorabile triticum;* ò come altri, *erit placentula tritici in capitibus ſacerdotum*. Hà da venir tempo, che vi ſarà nella Chieſa vn fromento memorabile, & vna pizzetta di grano, che ſi porranno i ſacerdoti, quando la moſtreranno al popolo, ſopra de' loro capi. Dette queſte parole da il Profeta mille benedittioni à Dio, *ſit nomen eius benedictum in ſaculum, ante ſolem permanet nomen eius*: poi dice le benedittioni, che li ſaranno date da tutti i popoli per ringratiamento di così nuouo beneficio; *Et benedicentur in ipſo omnes tribus terræ, omnes gentes magnificabunt eū.* Torna poſcia di nuouo à prouarſi alle laudi di ſi corteſe Signore, non parendoli di hauerlo à ſofficienza lodato: *benedictus Dominus Deus Iſrael, qui facit mirabilia ſolus:* E nō reſtādone anche ſoddiſfatto, ripiglia, e rinuoua i ſuoi encomij, e ripete la Profetia de gl'encomij altrui: *& benedictū nomen maieſtatis eius in æternum, & replebitur maieſtate eius omnis terra*. Finito il Salmo vi ſono poſte le ſeguenti parole. *Defecerunt laudes Dauid filij Ieſſe*. Al parlare del-

Pſ. 71

l'institutione del Santissimo Sacramento Dauide perse il parlare, ne trouò lode adequata per sì grande donatiuo. Si trouò sì ammirato, e pieno di stupore, che perse del tutto la fauella, *defecernnt laudes Dauid*. Ed io per me credo, che volesse dire ciò, che disse S. Enodio beneficato d'Auieno Console. *ego quid tibi debeam, explicare non possum. Pauper est charitas, in cuius narratione sermo non deficit*. Io non posso spiegare la grandezza del dono per essere si grande, che supera ogni grandezza di dire. Ne può essere ricca la gratia, che non fà comparire pouera ogni copiosa, & abbondeuole narratiua. *Desecerunt laudes Dauid filij Iesse*. La lettera Ebrea legge così, *defecerunt preces Dauid*, E vuol dire, io non hò più cosa da dimandarui, hauēdomi voi dato in questo Sacramento ogni cosa, perche in quello, *parata sunt omnia, & Deus omnia est*.

lib. 3. epist. 7.

18 O come potiamo dire con più ragione ciò, che disse Mifibosette figlio del Rè Saulle à Dauide. *Posuisti me seruum tuum inter conuiuas mensæ tuæ. Quid ergo habeo iustæ querelæ, aut quid possum vltra vociferari ad Regem?* Adesso che mi hauete degnato della vostra mensa, io non hò più che chiederui, perche voi non hauete più che darmi. *Defecerunt preces Dauid*. Diceua Paolo, *quanto tempore hæres paruulus est, nihil differt à seruo*. Il figlio del Rè, & il Prencipe successore dello stato, mentre è picciolo, non è guari differente da vn seruidore: e così hà necessità di ricorrere spesso dal Rè suo padre. Hoggi li dimanda vn vestito, dimane vna collana, poco dopo vn cauallo, vn'altra volta vn'armatura, e che sò io? Cresca il Prencipe, e facciali rinuntia il padre di tutto lo stato, dimanderà egli per auuentura più quelle minutie? Nò per certo, che già è padrone di tutto il Regno. Iddio già nell'antica legge era souente pregato da' suoi figli, hora di vna gratia, & hora d'vn'altra secondo il loro desiderio, e bisogno: mà dopo che ci hà data l'Eucaristia, *quomodo non cum eo non etiam omnia nobis donauit? Defecerunt preces Dauid*. Non habbiamo più che dimandare, già che hauēdo noi riceuuta ogni cosa nella sa-

2. Regū 19.

Psal. 4.

cra

cra Eucariſtia, non ci reſta più, che bramare. Così Griſoſtomo ſpiegando le parole di Paolo, *calix Benedictionis nõne communicatio ſanguinis Chriſti eſt?* Venne à dire, *cum Benedictionem dico, Euchariſtiam dico, & dicendo Euchariſtiam, omnem bonitatis Dei theſaurum aperio*. Dunque ſe in vn ſolo tratto s'è donato tutto il teſoro della diuina bontà, che potiamo più dimandare dalla teſoreria del medeſimo Dio? *Defecerunt preces Dauid?* Dunque la diuina Eucariſtia è vn donatiuo ſi grande, che ha vinti tutti i noſtri deſiderij. *Dona illius etiam tua vota vicerunt*.

1. corin. 10.

19 Vengo alla terza coſa, che dice Ariſtotile, che è propria della vera amicitia, & è la dimeſtichezza, e conuerſatione, *illi conuiuit delectabiliter*; perche, come diſſe Enodio Veſcouo di Pauia, *quidquid charitate vinctum eſt, quidquid ſanguinis catena ſociatur, vix reſpirat per interualla regionum*, colla diſtanza de' luoghi ogni amicitia ſi raffredda, ogni ſtrettezza ſi allarga, ogni congiuntione ſi disgiunge, ogni affetto s'intiepidiſce, ogni amicitia muore. Ma dimmi di gratia, chi poteua chiedere à Dio vn modo di familiarità ſi dimeſtica, & vna ſorte di conuerſatione ſi amoreuole? *Dona illius etiam tua vota vicerunt*. Il popolo Ebreo dimandò bene la compagnia di Dio per lo deſerto, Mosè ſi auanzò à chiedere la di lui faccia; più chieſe la Sinagoga quando dimandò il bacio; mà più di tutti s'inoltrò Iſaia, quando lo pregò, che rompeſſe i ſuoi cieli, e diſcendeſſe ad habitare in terra: *vtinam diſrumperes cælos, & deſcenderes*. Mà chi dimandò mai al Signore, che diuentaſſe cibo per entrare nelle noſtre viſcere? E che per mezzo di mille miracoli ſi chiudeſse dentro le ſpecie ſacramentali, acciò che noi il poteſsimo mangiare? E perche ciò non foſſe difficile, ſi faceſſe col mezzo d'vna parola? E perche non c'attediaſſe la lunghezza, non vi intraueniſſe più, che vn momento di tempo? E perche tutti ne foſſero partecipi, poteſse operarſi in ogni luogo, in ogni tempo, da ogni Sacerdote? E perche foſſe cõforme all'humano appetito, vi intraueniſſe

lib. 3. ep. 14.

uenisse pane, e vino? E perche potesse più ageuolmente distribuirsi, non stesse soggetto alle misure della quantità? E perche la carne, e'l sangue non ci cagionassero horrore? stessero coperti, e nascosti sotto à gl'accidenti del Sacramē-to? *Dona illius etiam tua vota vicerunt.*

20 Non sò se mai auuertiste à ciò, che auuertì S. Geronimo, & è che il Signore Iddio nella legge antica sempre mai parlaua a' suoi cari alla porta del tabernacolo; quiui trattaua i negotij, quiui era pregato dalle turbe, quiui rendeua le risposte, e niuno mai era dentro del tabernacolo introdotto. Se si hà da dare ordini, ò precetti alle turbe, si danno alla porta: *congregabitur ad te omnis turba ad ostium tabernaculi*. Se si hanno à cōsacrare Sacerdoti, si consacrano alla porta: *Aaron, & filios eius applicabit ad ostiū tabernaculi*. Se si radono i Nazarei, e si dedicano à Dio con certi riti, e ceremonie, ciò non si fà, se non alla porta: *radetur Nazareus ante ostium tabernaculi*. Se s'offrono le vittime da i figli di Israello, si offrono auanti alla porta: *offerre debēt filij Israel hostias ante ostium tabernaculi*. Quiui i settanta vecchi furono inaugurati: *duces eos ad ostium tabernaculi fœderis*. Quiui furono date le leggi, e le ceremonie à Mosè: *ad ostium tabernaculi, vbi constituam vt loquar ad te*. Quiui si rendeuano gl'oracoli dalla colonna, *descendebat columna nubis, & stabat ad ostium tabernaculi, loquebaturque Dominus*. Deh Signore, perche nō permettete vna volta, che i vostri cari entrino nella vostra casa, e non stiano sempre alla porta come forastieri? Risponderà Geronimo, che ciò era gratia riserbata alla Chiesa, la quale doueua essere introdotta a i più intimi, e riposti appartamenti dello Sposo, ne' quali doueua godere le delitie di Dio, ed essere fatta padrona di tutti i tesori del Cielo. *Legimus in veteri testamēto*, sono le parole di Geronimo, *quod semper Dominus Moysi, & Aron ad ostium tabernaculi fit loquutus: quasi ante Euangelium nondum in Sancta Sanctorum eos introduxerit, sicut Dei Ecclesia postea introducta est, dicēs introduxit me Rex in cubiculum suum*. Trà la Chiesa, e Dio

epist. 192

pas-

passa vna strettezza molto più grãde,& vna più familiare dimestichezza,che non passaua trà quegl'antichi amici di Dio;doue nella vecchia Legge stauano anche i più cari,& i più intimi alla porta;ella più accarezzata,e più ben vista viene introdotta alla camera dello stesso Rè,& ammessa à più intima, e secreta conuersatione. Mi conferma quanto hò detto Dionigi Areopagita, dicendo, che chi è ammesso alla mensa celeste della veneranda Eucharistia, arriua ad vn certo mirabile consortio, e fratelleuole cõpagnia con la diuina essenza. *Verus ad sancta percipienda accessus id accedentibus tribuit, vt ex cũmunione diuina ad Dei similitudinem, atque consortium transeant*. E con Dionigi s'accorda Cipriano mentre afferma, che col mezzo di questo celeste Sacramento s'è aperto a' fedeli l'adito più sincero alla verità, e'l varco ad vna germanissima fratellanza con Dio. *Sacramento inuisibili diuina sese infundit essentia, vt ad veritatem sincerior pateret accessus; & vsque ad societatem germanissimam eius hæc vnitas perueniret*. O con quanta ragione si può ridire à i figli della Chiesa ciò, che disse Esd ra seruo del Signore: *quæ sunt præsentia præsentibus, & quæ sunt futura futuris, vobis autẽ apertus est paradisus*. Habbiano gl'altri le cose passate, ò sperino di ottenere le future, à noi è stato aperto il Paradiso, e siamo stati introdotti à i più riposti secreti di Dio. *Vt vsque ad germanissimã societatẽ hæc eius vnitas perueniret. Dona illius etiam tua vota vicerunt*.

Ecclesias Hierarc. c. 3.

Tract. de Sacram. altaris

Esdræ 8. 1. Angel.

21 O raro,& incomparabile beneficio. Già il riceuere l'ambasciate di Dio era stimato sommo fauore, il vederlo era singolare gratia de' suoi amici; il poterli parlare fù ventura di pochi: mà adesso, *dona illius etiam tua vota vicerunt*, non riceui solamente le sue ambasciate, non lo vedi solamente, ò li parli, mà lo abbracci, lo stringi, lo mangi, lo incorpori à te medesimo. Già fù chi li toccò il lembo della vesta, chi fù toccato dalla sua santa mano, chi l'accolse nella sua casa, chi il riceuè nella sua barchicella, chi gl'accommodò il suo giumento, chi li pre-

sto

sto il suo cenacolo, chi l'honorò colle sue vestimenta, chi lo prese trà le braccia picciolino, chi li baciò i venerandi piedi, chi fù asperso dalla saliua della sua bocca, chi dormì nel suo sacro seno, chi penetrò col dito le sue gloriose piaghe: adesso si prende nelle mani, si mette nelle fauci, si diuora con la bocca, s'introduce nel cuore, s'incorpora nelle viscere, s'vnisce con lo spirito, *vt vsque ad germanissimam societatem hæc eius unitas perueniret*. Ne posso qui far di māco, che io non consideri insieme con Pietro Girosologo, quanto debba essere gioueuole, e salutare la strettissima, e dimestichissima conuersatione con Christo nel diuinissimo Sacramento, poiche quella diuota Emorroissa si fece à credere, e non s'ingannò nella sua pia credenza, che solamente col toccarli l'orlo della veste, potesse essere da così lungo, & incurabile morbo risanata. *O quid ista mulier vidit habitare in interioribus Christi, quæ in Christi fimbria Diuinitatis totam vidit habitare virtutem? O quam docuit mulier quantum sit corpus Christi, quæ in Christi fimbria tantum esse monstrauit?* O sapientissima donna, che penetrò quanta possanza fosse nel corpo del Signore, poiche stimò, che tanto potesse il solo lembo della sua tonica. O gran maestra del Christianesimo, che insegnò à tutti quanto gran cosa fosse la carne di Christo, poiche apprezzò tanto la veste di Christo. O sagacissima, & ingegnosissima Matrona, che vide quello, che non vedeuano i sapienti, e prudenti di questo secolo, e con l'occhio dalla fede illuminato intese quanto grandi, & ineffabili tesori fossero nell'interno del Redentore, poiche vide, che nell'habito esteriore soggiornaua tutta la virtù della diuinità di Christo. *Audiant Christiani, qui quotidie corpus Christi attingunt, quātam de ipso corpore sumere possunt medicinam, quando mulier totam rapuit de sola Christi fimbria sanitatem. Dona illius etiam tua vota vicerunt.*

Serm. 39.

22 E questa è quella moltiplicatione della diuina misericordia, mentouata dal Regio Profeta. *Multiplicasti mise-*

misericordiam tuam Deus: o vero come legge la lettera Ebrea, *extendisti misericordiam tuam Deus*. Hauete stesa, & ampliata la vostra misericordia, hauete moltiplicata, e dilatata per così dire la vostra Incarnatione; che è quella misericordia, di cui parlaua il Rè Santo. *Ostende nobis Domine misericordiam tuam, & salui erimus*; come voi stesso, ò Signore, insegnaste quando diceste al popolo, *ego veni, vt vitam habeant, & abundantius habeant: Vitam habeant*, dice Teodoreto, nell'Incarnatione, *abundantius habeant*, nell'Eucaristia. *Extendisti misericordiam tuam*. Hà stesa Christo, e dilatata l'Incarnatione nel soggetto, nell'agente, nella facilità, nel luogo, nel modo, nella duratione. Primo nel soggetto, perche nell'Incarnatione vna sola humanità fù vnita à Dio per mezzo dell'vnione hipostatica; doue nell'Eucaristia quanti huomini riceuono degnamente il corpo di Christo, sono alla medesima Diuinità colla gratia Sacramentale vniti. *Extendisti misericordiam tuam*. Secondo nell'agente, che non è vn solo, mà quanti Sacerdoti sono legittimamente consacrati, etiandio gl'indegni, e peccatori. *Extendisti misericordiam tuam*. Terzo nella facilità. Non si mandano qui ambasciate, non si ricercano consensi, non s'aspettano apparecchi, ò dispositioni, non vi si richiede fatica d'animo, ò di corpo, mà s'opera questo mistero con vna sola parola instituita, & insegnata da Dio. Quarto *extendisti misericordiam tuam*, nel luogo; perche non è questa gratia fatta solo ad vn' popolo, non si troua Christo Sacramentato in vna sola Città, ò paese del mondo, ma in ogni regione, in ogni tempio, in ogni altare. Quinto, *extendisti misericordiam tuam*, nel modo, perche stette bensì Christo nella nostra terra con somma mansuetudine, e piaceuolezza per tutto il corso della sua beata vita; mà pure si mostraua tal'ora aspro, e collerico, richiedendolo le nostre ribalderie: saettaua alcune fiate con le fiamme de gl'occhi; atterriua con la maestà del venerando sembiante; annichilaua con i fulmini

Ioan. 10.

delle potentissime parole; s'armaua alcune volte di flagelli per punire i sacrilegi; correggeua, riprendeua, rimproueraua, minacciaua; e se alla fine morì sopra vn tronco di Croce, fece però che in quel tempo s'alterasse tutta la natura, che si oscurassero i lumi del mondo, che tremassero le fondamenta della terra, che comparissero dalle sepolture i morti per riprendere la maluagità de' viui. Doue nel Santissimo Sacramento si ritroua con eccesso di misericordia, e di clemenza, senza apparenza di grandezza, senza pompa di maestà, senza mostra di potenza. Finalmente, *extendisti misericordiam tuam*, nel tempo, e nella duratione, perche questo è vn beneficio, che non finisce, ne mancherà sino, che non manchi il mondo. *Et ecce vobiscum sum vsque ad consummationem sæculi.*

23 Stimo ben'io quella inuittissima fortezza, e quella generosa patienza, che lo fece perseuerare sin'alla morte in questo nostro mondo: mà alla fine dopo trenta trè anni della santissima vita egli abbandonò questo miserabile esilio, in cui fù si malamente trattato, e si ricondusse al cielo: doue nel Santissimo Sacramento perseuera con noi già sedeci secoli, ne si partirà sino alla consumatione del mondo. O rara, & incomparabile longanimità del vostro cuore! Che non habbiano potuto smuouere la vostra costanza ne tante irriuerenze, che si commettono ne' vostri tempij: ne tanti sacrilegij, che si fanno a i vostri altari: ne tante profanità, che si frammettono ne' vostri sacramenti! Che non v'habbiano costretto à riuocare le antiche gratie ne l'ingratitudine di molti, che mai non s'accostano à questo cibo diuino; ne la temerità di parecchi, che lo riceuono indegnamente; ne l'disprezzo di coloro, che s'abusano di questi vostri fauori per gl'incanti, e per le negromantie! O veramente infinita patienza! Hauete potuto mirar dal cielo queste delitie di quei souranì cittadini hora cadute in terra per trascuraggine de' ministri; hora indecenremente custodite per negligenza de' Sacerdoti; hora conculcate senza rispetto dalla perfidia

dia de' Pagani; hora gettate a'cani con intollerabile peruersità dalla malitia degl Eretici; hora diuorate senza rispetto dalla bocca immonda de' traditori. Questo vedeste, e non solo non auuentaste i fulmini dal cielo, non solo non apriste la terra, acciò ne fossero ingoiati i peccatori; mà di più perseueraste ad habitare con esso noi, continuaste à fomentare l'amicitia colla vostra presenza, non vi sottraheste da questo infame mondo contaminato da tante dishonestà, corrotto da tanti abusi, pieno di tante ingiurie, che si fanno al vostro santo nome. *Dona illius etiam tua vota vicerunt.* Haueresti tu mai hauto ardimento di chiedere à Dio, che stesse doue lo scacciauano? Che si fermasse doue si vdiua bestemmiato il nome? Che non si partisse da luogo sì vituperoso, e dishonorato? Lasciate dunque, che io mi accompagni in questo passo col P. S. Agostino, e che esalti l'immensa pietà del Signore, che con si nobili, & eccellenti maniere habbia voluto comunicare al mondo la sua reale presenza; e perche noi fossimo tutti di S.D.Maestà, egli habbia trouata inuentione d'essere tutto nostro. *Quantum dedit nobis Deus vt ipsius essemus, & ipse sit noster? Dona illius etiam tua vota vicerunt.*

in Ps. 5?.

SECONDA PARTE.

24 VEngo all'vltima cosa, che s'aspetta da vn'amico verso l'altro, & è la conformità, & vnione de' voleri. *Habet easdem delectationes, & contristationes.* Proprietà, in cui per relatione di Geronimo gl'antichi Sauij collocarono la sostanza dell'amicitia. *Amicitia demum est idem velle, & nolle.* E questa parte ancora della vera amicitia fù compita perfettamente da Christo nell'institutione del Santissimo Sacramento. *Nihil omisit, quod vehementer amantem deceret.* Questo celeste mistero non è indrizzato ad altro, se non à fare, che noi ci affettioniamo à Dio, & vniamo i nostri voleri con i suoi diuini comadamē-

ti. Noi dimandiamo ogni giorno à Dio informati, & insegnati da Christo, come cosa necessarijssima, & importantissima, di fare la sua diuina volontà, si come ella è fatta sempre in Cielo, *fiat voluntas tua, sicut in Cælo & in terra.* La volonta di Dio è quella, che fece, & insegnò Christo, dice Cipriano. *Voluntas Dei est, quam Christus & fecit, & docuit*, e subitamente viene à dire, in che cosa sia ciò posto. *Humilitas in conuersatione. stabilitas in fide, verecundia in verbis, in factis iustitia, in operibus misericordia, in moribus disciplina, iniuriam facere non nosse, & factam posse tolerare, cum fratribus pacem tenere, Deum toto corde diligere, amare in illo, quod pater est, timere, quod Deus est: Christo nihil omnino præponere, quia nec nobis ille quidquam præposuit: charitati eius inseparabiliter adhærere, cruci eius fortiter, & fidenter assistere: quando de eius nomine, & honore certamen est, exhibere in sermone constantiam, qua confitemur; in quæstione fiduciam, qua congredimur: in morte patientiam, qua coronamur, hoc est cohæredem Christi esse velle: hoc est præceptum Dei facere, hoc est voluntatem patris adimplere.* Tutto questo vuol dire fare la volontà di Dio. Mà in qual modo potremo noi confidarci d'arriuare à questo segno di far tante cose, quante habbiamo accennate? Come giungere all'obbedienza de' beati del Cielo? *Sicut in Cælo & in terra?* Ecco che ce l' insegna Christo Redentore, mentre insegna nella medesima oratione, che noi dimandiamo immediatamente il pane dell' Eucaristia. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Signore datemi l' Eucaristia, e mi darete parimente la conformità della volontà mia colla vostra; concorreranno i miei pensieri con i vostri, se io viuerò di questo pane celeste, del quale disse Innocentio terzo quelle grandi parole, *mysterium Crucis eripit nos à potestate peccati, mysterium Eucharistiæ eripit nos à voluntate peccandi. Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*, diceua Paolo, questa mensa ci fà santi, dunque ci fà conformare il nostro volere colla volontà del Signore: dunque con questo Sacramento ottiene Iddio, che si faccia la sua

volon-

Matth. 6.
Tract. de orat. dominica.
Lib. 4. de misterijs missæ.

volontà in terra, come si adempisce in Cielo, doue è tolta per sempre ogni volontà di trasgredire qualsiuoglia precetto dell'Altissimo. *Mysterium Eucharistiæ eripit nos à voluntate peccandi.*

25 San Cipriano parlando della presenza di Chrsto bambino nella casa della sua bonedetta Madre dice, che erano quindi scacciati tutti i desiderij men ragioneuoli, e sequestrati tutti i ludibrij delle concupiscenze; non per altro, se non perche quiui dimoraua quell'hospite celeste, e diuino. *Tanti habitatoris reuerentia concupiscentiarum ludibria abigebat.* Questo medesimo Signore, che fù noue mesi nel talamo Verginale, e poi il resto del tempo in quella fortunata habitatione, che garreggiaua col Cielo empireo, è quello stesso, che entra habitatore ne'nostri petti ogni volta che ci comunichiamo, e chi lo fà come conuiene, si sẽte sẽza dubbio accẽdere nell'animo solo la bella fiamma dell'amor di Dio, & ispegnere l'ardore delle concupiscẽze carnali. *Tanti habitatoris præsentia cõcupiscentiarum ludibria abigebat:* Che però cõ ragione disse Agostino, che è miracolo che vno ammali d'ardore d'alcuna praua voglia, hauendo riceuuto il rimedio efficace contro tutte le voglie. *Videte, fratres, si amplius ægrotare debet genus humanum, accepta tanta medicina.* Medicina, dice S. Gaudentio, che è preseruatiua contro tutti i veleni di Satana tentatore: *vt contra venena Diaboli dulcem medicinam sempiterni tutaminis consequamur.* Medicina, dice Cipriano, fatta del vino del calice di Christo, che germoglia Vergini, giusta quel testo di Zacharia, *vinum germinans virgines;* perche chi lo beue, *concupiscit obliuisci cuncta carnis ludibria. Mira sunt quæ sentit, magna quæ videt, inaudita quæ loquitur.* Medicina, dice Tertulliano, che fà gl'effetti della manna, qua le diede Dio nel deserto al suo popolo: quando che pasciuto da quel pane impastato da gl'Angeli, non v'era trà tanta moltitudine pure vn'infermo. *Populus in heremo manna cibatus quadraginta annis ad instar æternitatis redactus, nec humanis passionibus contaminatus, Mysterium*

Tract. de Nat. Domini.

Lib. 50. hom. 24.

Tract. 2. in exodũ

Tract. de Cæna Domini

Aduer. Iudæos c. 3.

Eucha-

Eucharistiæ eripit nos à voluntate peccandi.

26 Riferisce Plutarco, che la madre di Catone, mentre lattaua il suo picciolo figlio, colle medesime poppe daua il latte anche ad alcuni schiauetti, *vt commune nutrimentum eos filio beneuolos redderet*. Eccoui gli schiaui lattati alla medesima mammella, donde è pasciuto il grand' Iddio, conforme all'oracolo di Isaia inteso da Grisostomo della Sacra Eucaristia: *mamilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui:* acciò i seruidori pasciuti colla mammella de' regi, cioè del Padre, del Figlio, e dello Spitito Santo prendendo il medesimo cibo, prendano parimente le medesime inclinationi, & habbiano i medesimi voleri. *Vt commune nutrimentum eos filio beneuolos redderet*. Così faceua la Madre di S. Bernardo, di cui riferisce Guglielmo Abbate, che hebbe otto figliuoli, sette maschi, & vna femmina; e che subito, che erano nati li prendeua in mano, egl'offariua à Dio, & ella stessa a tutti diede il latte; e n'apporta la ragione il sudetto autore. *Propterea eos alienis vberibus nutriendos illustris fœmina refugiebat, quasi cum lacte materno materni quoque boni infunderet naturam*: Eccoui l'inuentione della sapienza di Dio, che ci hà voluto pascere col latte delle poppe di Dio, *mamilla regum lactaberis*, non per altro se non per infonderci insieme col latte diuino i beni della Diuinità. *Quasi cum lacte materno materni quoque boni infunderet naturam. Propterea*, dice Grisostomo, *semetipsum nobis immiscuit, & corpus suum in nos contemperauit, vt vnum quid simus*. Col pascerci colla sua carne, sangue, e Diuinità hà preteso di farci vna medesima cosa con se stesso. Ne hà fatto, come fanno molte madri, che danno i figli loro à lattare ad altre donne straniere, e molte volte di mali costumi, dalle quali insieme col nutrimento del corpo, riceuono le male inclinationi dell'anima: *Ego autem non ita*, dice Christo appresso Grisostomo, *sed carnibus meis alo, & me ipsum vobis appono, vos omnes generosos esse volens &c. vobis carnem, & sanguinem, per quæ cognatus vester factus sum, trado*.

Plutarc. in Caton.

In vita S. Bernardi

Homil 61 ad popul.

Guar-

Guardate, dice Dio, che io vi nutrisco con le mie carni, perche diuentiate nobili generosi, e vi dono il mio corpo e'l mio Sangue, perche diuentiate miei consanguinei, e cognati. Mi ricordo di ciò, che riferisce Salustio, cioè che coloro, che entrarono nella congiura dell'empio Catilina, bebbero tutti sangue humano della medesima tazza. *Quò inter se fidi magis forent tanti facinoris conscij*. Eccoui l'ingegnoso ritrouamento dell'amore di Christo. Beuano tutti, dice egli, del calice del mio Sangue, acciò beuano col Sangue l'inclinatione della mia natura, e'l genio de' miei costumi; accioche s'accordino meco tutti nell'amore della virtù, e nell'abborrimento del uitio, nel disprezzo delle cose terrene, e nell'apprezzo delle Celesti. *Mysterium Eucharistiæ eripit nos à voluntate peccandi*.

De bello ciuili.

27 Conchiudo questo passo, & insieme finisco tutt'il discorso con vna mirabile parola del Boccadoro. *Dum in hac vita sumus, vt terra nobis cælum sit, facit hoc mysterium*. O cara nouella nel vero, che nella nostra terra per mezzo dell'Eucaristia sia vn'espressa similitudine del Paradiso; e che i pellegrini del mondo posseggano i beni de' cittadini del Cielo. E vero, che i Beati godono compitamente il loro bene, vniti ad esso col lume della Gloria; mà è anche vero, che questo medesimo bene è posseduto da noi, & ad esso siamo vniti col vincolo della gratia. Contemplano essi l'essenza di Dio à faccia à faccia; La contempliamo noi coperta bensì à gl'occhi di questa carne, mà suelata à gl'occhi della fede. Cantano essi di cõtinuo nel cospetto del loro Dio le passate vittorie, e trionfi; noi con marauiglia maggiore colla presenza di questo nostro Rè cantiamo anche trà le pugne, e trà i cimenti. Essi lontani dalle fatiche di questo stentatissimo secolo; noi trà le fatiche sì, mà alleggierite, e quasi tolte dalla dolce compagnia del nostro Christo. Essi godono l'ampissima mercede delle loro opere gloriose; noi in questo venerabile Sacramento ne godiamo la certissima caparra. Essi pieni di sode contentezze, noi colmi di certissime, & infalli-

Homil. 2. in c. 3. corinth.

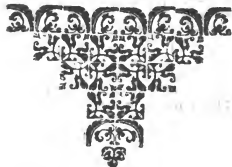
fallibili speranze. Essi nella patria hanno Dio amoreuole Padre; noi nel viaggio l'habbiamo sollecito compagno. *Dum in hac vita sumus, vt terra nobis cælum sit, facit hoc mysterium*. Mà à proposito nostro, sapete perche coll'Eucaristia la nostra terra è diuentata Cielo? Perche come i Beati dalla vista di Dio sono si fattamente fermati, e confermati nel bene, che non ponno più peccare in eterno, così noi con queste diuine dolcezze distolti da ogn' altro obbietto, siamo al solo amore di Dio con dolce violenza sospinti. *Mysterium Eucharistiæ eripit nos à voluntate peccandi*.

28 Credo che sia à bastanza prouato, che il Signore nell'istitutione del Santissimo Sacramento habbia nell'amare trapassata ogni nostra speranza, *dona illius etiam tua vota vicerunt*: e che non habbia lasciata parte d'amicitia, che spettasse ad vn vero, e leale amico: *nihil omisit, quod vehementer amantem deceret*. Che darai hora, tu Christiano, à Christo per ricompensa di si grand' amore? *Tantum Christi in te amorem, quo amores, Christiane, compensabis?* Dice Agostino. Doue trouerai tu fiamma si accesa, che alla presenza di quest'immenso ardore non rassembri ghiaccio? In quale scuola apprenderai maniera di si vehemente, & infocata Carità? Qual'maestro t'insegnerà à non essere ingrato di così grande, e smisurata gratia? Chi ti darà indrizzo per non essere condannato di sconoscenza, e di villania? *Disce à Christo quemadmodum diligat Christum*, dice S. Bernardo, impara da Christo come deui amar Christo. Niun'altro maestro ti può mostrare meglio la maniera d'amare di quello, che fù si ardente, e smoderato nell'amore. *Qui totum dat, totum petit*, diceua Seneca: chi dà tutto, chiede il tutto. Negarai dunque à Dio quello, che Dio non hà negato à te? Negarai di dare tutto al Signore, dopò d'hauere da esso riceuuto tutto, se egli prima di riceuere da te niente, ti donò tutto? E quando bene tu ti risolua di dar tutto à chi ti diede tutto, quanta differenza vi sarà trà il tuo tutto, e'l tutto di Dio? E

Serm. 20. in cant.

Lib. de benefic.

se quan-

ſe quando darai tutto ſarà poco in confronto del molto che riceueſti, non ſarà queſta vna grand'ingratitudine ſe anche ti vorrai ritener parte del poco, che tu puoi dare? Sù dunque gia che Chriſto ti diede tutto quello, che hà, da tu à Chriſto tutto quello, che hai; che ſe bene non v'hà proportione trà il molto, che hai riceuuto, e'l poco, che dai, ſarà però in queſto qualche compenſo, che riceuendo dal Signore tutto, li darai parimente tutto.

PREDICA
TRENTESIMA SESTA
NEL MARTEDI DELLA SETTIMANA SANTA

Stabat iuxta crucem Iesu Mater eius.
Ioan. 19.

ARGOMENTO

La madre di Dio nella Passione del Figlio hebbe quattro tormentatori, la Natura, la Gratia, il Senso, e la Ragione.

Che la gran Madre di Dio cerchi il suo benedetto Figlio quando si perde nel tempio, e che fatta ansiosa, e sollecita passeggi le contrade di Gerusalemme per ritrouarlo, non è punto marauiglia: poiche in quella primauera de' suoi verd'anni, & in quel bel fiore della beata fanciullezza egl'era la gioia di ogni cuore, e la calamita d'ogni sguardo. Che l'accompagni alle nozze di Cana, e si troui quiui trà la mischia de' Paraninfi nelle comuni feste di quella fortunata fameglia, non è parimente da marauigliarsi, poiche doueua vedere il figlio honorato dal primo miracolo, confermato nella fede l'Apostolico Senato, se stessa esaltata, à cui intercessione si doueua operare la marauiglia. Che lo voglia vedere quando predica il regno di Dio, e che se ne stià tutta ansiosa alla porta bramando d'essere introdotta à i pascoli celesti di quell'alta sapienza, non è tampoco materia d'ammiratione: quando che le parole di vita eterna, che vsciuano da quella sacrata bocca, porta del Paradiso, e delle gratie, poteuano cō dolce violenza tirare anche i più restiui, & ostinati

nati petti, non che il diuoto, e riuerente spirito di Maria. Mà che ella lo venga à cercare al Caluario; e lo voglia vedere pendente da vna Croce tutto disfigurato, e contrafatto; tormentato da' carnefici; oltraggiato da farisei; schernito dalle turbe; bestemmiato da' ladri; abbandonato dal Padre; questa si che è la maggiore nouità del mondo, e'l più stupendo euento, che mai si vedesse trà di noi mortali; che à tutti riempie il cuore di santo desio, e di pietosa curiosità. Chi vi portò, ò Reina del mondo, à i vostri tormenti, & alle vostre angoscie? Chi vi costrinse à contemplare il Figlio sopra vn' infame patibolo agonizante? Chi vi condusse à quell' acerbo spettacolo ad essere infelice testimonio del maggiore sacrilegio, che mai si commettesse sopra la faccia di questa terra? Mà ben m'auueggo, che io mi lascio da i primi pensieri inconsideratamente trasportare, cercando ragione in cosa tanto ragioneuole; & in materia si certa, & euidente con poco senno quistionando. Non fù la Vergine nostra Signora, come il più delle volte siamo noi altri, trà i contenti del suo figliuolo côtêta; mà trà le passioni risentita: soddisfatta trà i miracoli, mà crucciosa trà i tormenti; amica della mensa, e nemica della Croce. Sapeua non esserci altra strada per passare alla Gloria da questo nostro esilio, che la strada del Caluario, e della passione, secondo l'attestatione di Paolo, *si compatimur, & glorificabimur*. Haueua ella più volte inteso quel grande oracolo dell'eterna verità, *qui non accipit Crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus*. Onde per soddisfare all'inuito del suo figlio, al l'amore del suo cuore, all'esempio de' fedeli corre hoggi sopra la montagna di Golgota, & alla veneranda Croce strettamente s'abbraccia. *Stabat iuxta Crucem Iesu mater eius*.

2. Hoggi è quel giorno, Dilettissimi, nel quale la Reina del Paradiso può con molta verità affermare d'hauere le mani piene di quella amarissima mirra descritta da Salomone. *Manus meæ distillauerunt myrrhã primam, & digiti mei pleni sunt myrrha probatissima*. Questa è quell'ora, in cui s'adempie il doloroso vaticinio di quel Santo Vecchio,

 che

che coll'assentio dell'acerba protesta amareggiò le dolcezze della più felice madre del mondo, quando disse, *& tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Questo è quel punto, nel quale il coltello del dolore sacrificando al Cielo quella purissima, & innocentissima agnella sopra il candido manto di mondezza verginale, fè campeggiare la porpora vermiglia del martirio. Questo è il tempo, nel quale Maria vergine essendo piena di tutte le gratie, e prerogatiue, per compimento di tanta gloria fù costituita prencipessa de' Martiri, e capitana de'patienti. Questa è quella stagione, nella quale la mesta madre insieme con l'addolorato figlio nel caldo cocente d'vna suiscerata carità raccolse quell'odorosa messe, di cui si fauella nelle sacre Cantiche; *messui myrrhã meã cũ aromatibus;* che sono tutte le afflittioni, e tutte le sorti di pene, che per amore dell' humano genere vide essere dalla sua cara prole fortemẽte tollerate. Cari stromẽti, e benedetti ferri doppiamente honorati nel corpo del Redentore, e nell'anima della madre: là maneggiati da manigoldi, qui dall'amore: là autori della morte di Christó, qui tormẽtatori della madre di Christo. Quante volte feriste la carne innocẽte del Signore, tante volte colpiste l'immacolato spirito della vergine: egualmente atroci, e penosi nel corpo del figlio, e nel cuore della madre; la quale come in varie guise senti i tormẽti del Redẽtore, così ella n'hebbe quattro fierissimi tormẽtatori, che furono la Natura, la Gratia, il Sẽso, e la Ragione. Onde puotè molto ragioneuolmente ridire la parola di Geremia. *repleuit me amaritudinibus, inebriauit me absynthio.*

3 E primieramẽte fù tormẽtatrice della madre di Dio la Natura la quale sopra ogni humano pensamẽto crucciò il pietoso petto della Vergine. L'amore de'parenti verso de'loro figli, disse Grisostomo, che era vna grande tirannia. *Grandem naturæ tyrannidem.* E come il Tiranno con aperta forza costringe i vassalli ad vna esattissima, e pũtualissima obbedienza, & ad vn riuerentissimo, quantunque sforzato, rispetto; così l'amore de'genitori verso della cara prole

signo-

signoreggia affatto ne'loro petti, e n'è assolutissimo padrone. Chi può dire à quali, & à quãti affetti l'amore de'padri sospinga i loro cuori? A quanti casi inaspettati, & à quanti fortunosi euenti gl'esponga? A qual sorte di pericoli violẽtemente li caccia? sono pieni gl'annali sacri, ed i profani di quelle vehementissime passioni, e straordinarijssimi affetti, Quando di timore, come nel patientissimo Giobbe, il quale ciascũ giorno di buon mattino si leuaua ad offerire il sacrificio per lo ben essere dell'amata prole; quãdo d'impatiẽza come in Sara madre di Tobia, la quale non potẽdo soffrire la tardanza del figlio, e la dimora di non molto lungo pellegrinaggio, saliua sopra le montagne, spiãdo ogni sẽtiere, e scorrendo per ogni parte tutta sconsolata, & afflitta; quãdo di dolore, come nel valoroso capitano Gefte, il quale incontratosi nella cara figlia, il cui sangue haueua semplicemente uotato a Dio, hebbe à morire di cordoglio nel mezzo dell'allegrezze d'vna nobilissima vittoria; quando di desiderio, come nella madre di Sissara, che aspettando il figlio dalla guerra, gridaua con alte voci dalle finestre del suo palagio, *mater eius de fenestris vlulabat: quare moratur regredi filius meus?* Quando di sofferenza, come nel Rè Dauide, il quale costretto à battagliare col figlio rubello, andaua dicendo di soldato in soldato, *seruate mihi puerũ Absalom.* quando di allegrezza, come in Chilone Lacedemonese, il quale in abbracciãdo il figlio vittorioso ne'giuochi olimpici, soprafatto dalla souerchia letitia ne fù da quella repẽtinamẽte vcciso: quãdo di disperatione, come in Giordiano Imperadore, il quale vdita nouella della morte del figlio stringendosi le fauci con vn laccio non si curò più viuere, già che gl'era mãcato il cõtẽto della vita: quãdo di vẽdetta come in Tamira Reina della Scithia, à cui essẽdo stato vcciso il figlio da i soldati del Rè Ciro, nõ si fermò sino che hauuto l'vccisore nelle mani, nõ li recise cõ le stesse proprie mani il capo: quando di rabbia, e di furore, come in Orode Rè de Parti, che dal punto della morte del suo caro pegno, rimase sempre come sciãmunito, e priuo di senno: quando di compia-

piacenza,come nella madre de Gracchi,la quale còstumaua mostrare i suoi due figliuolini,come le più pretiose gioie che ella possedesse. In somma cō molta sapienza chiamò Grisostomo l'amore de' padri, *grandem naturæ tyrannidem.*

4 Però poco disse il filosofo, quando disse,che la vita de' figli era egualmente cara à padri, che la propria. *Aequè parentibus liberorum vita chara est,atque sua.* Più disse Latino Pacato mà anche con più ragione, dicendo che i padri più amano la prole,che se medesimi, *instituente natura liberos plusquam nos ipsi diligimus.* Questa è vna sorte di beniuolenza,che s'apprese sotto al magistero della natura, di volere più bene à figli,che à se medesimo. Da questo naturale affetto fù tirāneggiata S. Paola Romana, di cui riferisce S. Geronimo, che se bene era Santissima matrona, e molto rassegnata nel diuino volere, nientedimeno non le morse mai figliuolo, che ella parimente per l'eccessiuo cordoglio, non ammalasse à morte. *Suorum mortibus frangebatur, maxime liberorum. Nam in filiorum dormitione semper periclitata est.* E quantunque ella si facesse forza,dice Geronimo, e procurasse d'alleggierirsi il dolore, come costumaua ne gl'altri affetti,col farsi il segno della Croce nel petto, e nella bocca, con tutto ciò ella rimaneua superata dalla tenerezza meterna,e stando coll'animo inuitta,si lasciaua vincere dalla fragilità del corpo.*Cum os,stomachumque signaret & matris dolorem crucis niteretur impressione lenire,superabatur affectu, & credulam mentem parentis viscera consternabant:animoque vincens,fragilitate corporis vincebatur.* Non vi douete marauigliare,che rimanesse vinta questa Santa dōna dalla tenerezza verso de figli, perche questa è vn' insuperabile tirannia della natura,contro cui non giouano ne i discorsi de' Filosofi, ne le ragioni de' sapienti, ne la consolatione delle Scritture,ne la distrattione de' negotij, ne il conforto de gl'amici,ne qualsiuoglia straordinario rimedio.

5 Mà chi vuol vedere chiaramente questa verità, cioè che più amano i padri i loro figliuoli,che se stessi, venga meco alla sacra Genesi,e trouerà,che fabbricādo il reprobo

Caino

l. 8. ethicorum.

In panegyrico Theodosio.

Ad Eustoch. in epitaph. Paulæ.

Gen. 4

Caino vna città, che fù la prima, che si fabbricasse nel mõdo, la chiamò non col suo proprio nome, mà col nome del figlio Enoche, *ædificauit ciuitatem, vocauitque nomen eius ex nomine filij sui Enoch*. E per qual causa volle Caino perpetuare nella fabbricata città più tosto il nome del figlio, che il proprio? No per altro certo, risponde S. Tomaso, se non perche i padri più à cuore hanno le cose de' figli, che le proprie. *Quia parentes sunt magis soliciti de filijs, quã de seipsis*. Andate a i libri de' Regi, e vi vedrete sbranati nella città di Samaria da gl'orsi, che vscirono dalle selue, i miseri fanciulli, i quali se bene meritauano castigo per l'ingiuria fatta ad Eliseo, ad ogni modo molto più degni di castigo erano i loro padri, à cui istigatione i figliuoli erano vsciti alle contumelie contro il seruo di Dio. Et alla fine l'età immatura, & il poco senno li poteua grandemente scusare, e difenderli da così graue supplicio. Alche risponde S. Agostino, concedendo, che più colpeuoli fossero i padri de' figli, mà restarono anche i padri maggiormente puniti, mentre videro puniti i loro figliuoli: *vt percussis paruulis Maiores reciperent disciplinam; & mors puerorum fieret disciplina parentum*. E come disse anche più chiaramente Giustino martire, *quia puerorum clade parentes flagellauit*. Il castigo de' figli, fù castigo de' padri, e più sentirono la morte loro, che la morte propria. Andate di nuouo alla sacra Genesi, e trouarete, che il Patriarcha Noè non maledisse Chamo figliuolo schernitore, mà Chanamo figliuolo di lui, e suo nipote, da cui non era stato schernito. Mà più, dice Grisostomo, senti Chamo la maledittione del figlio, che se egli medesimo fosse stato maledetto. *Cur peccauit pater, & filius maledictum suscipit? Quare cum alius peccauit, ille pœnam luit? Quia pater non minorem pœnam, & cruciatum habuit, quam filius, & factum est hoc, vt ille ob naturalem amorem inpuerum maiorem sentiret dolorem*. Quindi disse il medesimo Grisostomo, che quando Anna madre di Samuello s'accontentò di priuarsi della cara prole, e di consacrarla à Dio, acciò lo seruisse nel tempio, *facta est suorum visce-*

D. Thom. in Genes.

Serm. 205 de temp.

q. 80 ad orthod.

Homil. 26 in genes.

Hom. de Anna

viscerum immolatrix. Non sacrificò il figlio, mà sacrificò il suo cuore, le sue viscere, l'anima sua. E'l Signore Iddio quãdo volle esaggerare l'amor suo verso di noi, lo paragonò all'amore de' genitori. *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se*, disse il Rè Dauide, & Isaia colla medesima metafora di madre introduce Dio, che dice, *Domus Iacob, qui portamini ab vtero meo.*

Psal. 112.
Isaia 46.

6 Mà chi vuol vedere quanto possano gl'affetti piantati dalla natura ne' petti de' genitori, lo potrà vedere ne gl'animali stessi, che sono priui di ragione. E che cosa non insegnò loro la natura per nutrire, alleuare, protoggere la cara prole? Che artificij non appresero per procacciarle il cibo? Che solertia per difenderla dall' ingiuria de' tempi? Che maniere per fabbricarle i nidi, o i couili? *Si aues, sic feræ fœtus suos diligunt, quarum concitatus est amor, & pene rabidus*, disse Seneca. E de' linci, e de' leoni, e delle pantere, e de' pardi, e delle tigri cantò Opiano

epist. 99
Cyprian.
l. 3. ven.

Iam vero natos insano lynces amore
Depereunt, toruusque leo, pantheraq. sæua,
Et pardi virides, tigrisq. volatilis vsque.

Stanno, dice Agostino, i piccioli augellini, & ancora ignudi, e spennati mezzo fuori del nido, in pericolo di cadere in terra, preda degl'animali di rapina; e non finiscono le madri sollecite di volarli intorno, di vrtarli col becco, di reprimerli con l'ale, e d'auuisar loro l'imminente pericolo con vn pietoso cãticchiare, *& vocibus pijs testantur pericula filiorum*. Qual fiera, dice S. Ambrogio, non si spone volentieri alla morte per cõseruare a' figli la vita? Qual fiera nõ si fà scudo all'amata prole, e contro à gli spiedi, & alla zagaglie auuentate, e contro le scoccate saette col muro del suo corpo non gl'assicura? *Quæ fera pro catulis suis non ipsa potissimum se offert morti? Quæ fera fœtus suos, innumeris licet obsessa cuneis armatorum, non suis visceribus tegat? Ingruat licet telorum seges, illa tamen paruulos suos muro sui corporis septos immunes præstat periculi*. Conchiudiamo dunque con Grisostomo, non vi essere forza maggiore, nè più ga-

serm. 160
l. 6 Hexameron. c. 4
homil. 64 in Matt.

gagliarda tirannia di quella: *nihil est, quod maiorem vim, atque co tyrannidem habeat, quàm natura.*

7 Hor questo fù il primo Carnefice, che pose le mani nella Madre di Dio, e le diede mortalissimi colpi. *Stabat iuxta Crucem Iesu Mater eius.* Staua la madre vicino alla Croce del figlio crocifisso, e contemplaua con diuoto affetto quanto gl'intraueniua in quell'amarissimo conflitto del Caluario. *Matrem considerate, matrem cogitate*, dirò con S. Ambrogio. Ci tormenta souente, e ci cruccia il vedere vn straniero, e che in nulla ci appartiene, fuori che nella comunicatione della natura, se lo vediamo assalito da alcuna inaspettata disgratia: quanto più sentir doueua la Vergine i tormenti, e le pene di Christo, di cui era madre? *Matrem considerate, matrem cogitate.* A tutti insegnò la natura questa ragioneuole compassione dell'altrui sciagure, ne può far dimeno anco vn'animo poco gentile di non risentirsi alle souerchierie d'vn'innocente. Quanto più dunque doueua sentire la Vergine la crudeltà de gl'huomini verso di Christo, e risentirsi per gl'acerbissimi dolori di così amato figliuolo? *Matrem considerate, matrẽ cogitate.* Il perdere i figliuoli per necessità di natura, e cõ l'ordinarie insidie della morte, che in tutto procede senz'alcun riguardo, è cosa dolorosa à mesti genitori, mà pure è loro non picciolo conforto assisterli al letto, mẽtre gli strugge il morbo, porgere loro colle proprie mani il refrigerio della vita, che fugge, rasciugarli i gelati sudori della fronte, dar loro gl'vltimi baci. Maria perde il figlio posto in vn mare d'affanni senza poterlo honorare con alcun'ossequio, & impedita di farli vn seruitio al mondo. *Matrem considerate, matrem cogitate.*

Li. 6. in Luc.

8 Mà io non hò ancora detto niente. Era Madre Maria Vergine, mà madre miracolosa di sì gran figliuolo, Madre, à cui non haueua scemata la Purità nella concettione, mà duplicata; ne recato peso nella grauidãza, mà leggierezza; ne cagionato dolore nel parto, mà contento; che con nascere da i suoi purissimi chiostri le perfettionò la

Verginità, che le haueua riempite le mammelle di prodigioso latte, che per lo spatio di quei noui mesi, che lo portò nel ventre, doue l'altre donne sperimentano capricciose voglie, suenimenti di cuore, fiacchezza di membra, e mille altre intollerabili miserie, à Maria comunicò diuine dolcezze, & inenarrabili gaudij, e come disse Cipriano: in quel tempo, *cor matris quadam dulcedines, quæ humanum superant intellectum, imbuebant; eratque vtrique mira iucunditas; cum pia sanctæ matris, ac deuota humilitas, & Sancti Sanctorum immensa benignitas confœderatis affectibus mergebantur. Matrem considerate, matrem cogitate.*

de Natiu. Domin.

9 Madre, mà madre sola, cioè à dire senza il consortio di padre, come nascono tutti gl'altri huomini: nell'Incarnatione del Verbo di Dio tutta la sostanza, di cui si formò quel Diuino tabernacolo della carne di Christo, fù presa solo da i purissimi sangui della beata Madre. E però solo di questo parto diuino, dice Pietro Damiano si puotè dire, che fosse vna medesima cosa colla sua genitrice, in cui era Dio non solo in quelle tre maniere ordinarie di tutte l'altre cose per essenza, presenza, e potenza, mà anche in vna quarta maniera, cioè per identità, *quia idem est, quod illa*. E come disse Agostino, *caro Iesu, caro est Mariæ*. Hor dunque come Christo fu tutto della madre, e niente del Padre quale egli non hebbe in terra, così dalla madre fù vnicamente amato, e per conseguenza singolarmente pianto, *matrem considerate, matrem cogitate.*

serm. de Nat. Virg

serm. de Assump. c.5.

10 Madre, ma madre sola di solo, cioè d'vnigenito, e senza compagnia di fratello. E conseguentemente in questo vnico suo bene haueua impiegato tutto il suo amore senza diuiderlo, e quanto più vnico fù l'amore, tanto anche più singolare fù il dolore, ch'ella sperimentò sotto la Croce. Non è poco conforto d'vna madre dopo la morte d'vn figlio hauerne vn'altro, in cui impiegare possa le sue carezze, & i suoi amori; & alla fine, sì come è diuiso l'affetto in più obbietti, così nelle perdita loro è similmẽte diuiso il dolore. Il figlio, che piange Maria era vnico, & vnigenito,

in

in cui solo haueua impiegata tutta l'affettione del suo cuore, e tutto l'ardore delle sue viscere. Quando Dauide pianse la morte di Gionata per esaggerare il grande amore, che gli portaua, disse che l'amaua come ama la madre il suo vnico figliuolo, *Sicut mater vnicum filium suum diligit, sic ego te diligebam*. E Tobia diceua all'Angelo, che temeua d'essere vcciso dal Demonio Asmodeo, e di recare a' suoi genitori quel cordoglio, che reca il figlio vnico, quale egli era, *cum sim vnicus parentibus meis, deponam senectutem illorum cum tristitia ad inferos*. E l'Oratore Romano volendo mostrare il gran dolore, che sentiua per i disastri della Republica, afferma d'hauerla pianta *eo modo, quo mater solet vnigenitum filium*. E'l Signore Iddio comandando al popolo, che piangesse le ruine, che gli soprastauano, li disse appresso Geremia, *luctum vnigeniti fac tibi planctum amarum*. Vnico dunque, & vnigenito à Maria era Christo, quindi vnicamente amato, e però anche nella passione vnicamente pianto. *Matrem considerate, matrem cogitate*.

2. reg. 1.

Tob. 6.

Philip. 5

Ierem. 6.

11 Madre, mà madre di figlio à se similissimo. Et era Christo simile alla beata Vergine non solo per la naturale simpatia, e per l'indole, & inclinatione, perche come diceuamo la carne di Christo era carne di Maria, mà era anche simile per i costumi, e per le virtù somigliantissime à quelle della madre: da cui non si sdegnò riceuere i comãdamenti, vdire i consigli, approuare le determinationi, obbedire à i precetti. In somma fù tanto simile Christo à Maria, che la Chiesa illuminata da Dio, quello, che letteralmente è stato detto di Christo ne i libri sapientiali delle diuine scritture, lo intende misticamente di Maria. Hor che la somigliauza sia conciliatrice d'amore, lo proua la cotidiana sperienza. Dunque quanto più Christo fù simile alla madre, tanto più fù amato, e quanto più amato, tãto più doluto, e pianto nella passione. *Matrem considerata, matrem cogitate*.

12 Madre, ma madre di figlio amante. Niuno mai fù più amato da Christo della sua madre; sì come niuna creatura fù più amabile, per le rare eccellenze, e singolarissime

doti, ch'erano in essa. Tanto che dicono alcuni Dotti, che Christo più amò Maria Vergine, che tutti gli altri Predestinati insieme. Però ella si trouaua da esso legata con infiniti beneficij nuoui, stupendi, non più veduti al mondo, i quali erano senza dubbio calamita dell'amore di questa gran madre. Ailgrino Cardinale sopra quelle parole della sacra Cantica: *Dilectus meus mihi, & ego illi*, dice, che la Vergine parla così con sentenza quasi smezzata, e con parlar tronco, ed imperfetto. Dite, Signora, che cosa è à voi questo Diletto? *Dilectus meus mihi*. E che cosa siete voi ad esso? *Et ego illi. Non exprimitur quid vel ipsa sit Dilecto, vel quid Dilectus sit ei, quia illud, quid, est tantum, vt ad ipsum explicandum verba deficiant*. Non si può dunque dire quanto Christo amasse la Vergine, ne quanto la Vergine amasse Christo; dunque non è possibile dire quanto ella si dolesse nella di lui passione. *Matrem considerate, matrem cogitate*.

Cantic. 2

13 Madre, mà madre di figlio amabilissimo sopra ogni humano pensiero. L'altre madri tal'ora sono costrette à mitigare quelle grandi fiamme della natura, & à negare à figliuoli quell'affetto, che per altro è loro tanto radicato ne' cuori, ò perche li veggono magagnati nelle fattezze, e cagioneuoli nel corpo; ò perche sono grossolani, e d'animo vile, e basso; o perche li sperimentano scostumati, e dediti al vitio, & alle sconueneuolezze; ò finalmente perche li trouano sconoscenti, e tal'ora anche ingiuriosi. Questo figlio di Maria era tale, che non haueua, ne poteua hauere pari nel mondo: di fattezze celesti, di creanze diuine, di maniere inenarrabili, di virtù prodigiose, e non più vedute; Sempre giouiale nell'aspetto, sempre amoreuole negl'ossequij, sempre preparato à beneficij, sempre ingegnoso alle cortesie, sempre diuoto alla riuerenza; da cui finalmente Maria non riceuette mai altro, che gusto, e contentezza. E con quai lacrime doueuasi piangere vn figlio tale da vna tal madre? Quai dolori doueuano trafiggere il cuore della Vergine, che haueua goduto sì amabile obbietto, che haue-

haueua numerati quanti passi ei daua, quante parole gli vsciuano di bocca, quanti miracoli operaua? che si ricordaua di tutte le passate contentezze ad vna ad vna? Perche come auuisaua Lorenzo Giustiniano: *argumentum præsentis infortunij memoria preteritæ fælicitatis. Matrem considerate, matrem cogitate.*

lib. de casto cōnu. c. 12.

14 Aggiungete hora, che questo amore s'era aumentato con la lunga consuetudine di tanti anni. Haueua goduto la Vergine questo sì gran bene nella sua casa per tutta la sua vita, trattine quegl'vltimi tre anni della predicatione, ne' quali però anche ella fù testimonio di non poche marauiglie operate dal figlio. Hor tutte quelle attioni si perfette, tutti quei ragionamenti si aggiustati, tutti quei miracoli fatti à gloria del Padre, tutte le predicationi indrizzate alla conuersione dell'anime, tutte l'orationi si ferventi, tutte le visite al sacro Tempio si diuote, tutte l'humiliationi nella casa paterna, tutti quelli esempij di virtù diuine, nella parca mensa, nel brieue sonno, nella seruitù di Gioseppe, nel tratto co' cittadini, nella conuersatione cō i compagni, & amici, tutte le sudette cose erano state come legna poste in vn grand'incendio. E se Ambrogio alla morte del suo fratello Satiro, con cui haueua tant'anni cōuersato con somma pace, & vnione, piangeua si pietosamente la perdita di si amata conuersatione, che diceua *nihil habui, fratres charissimi, in rebus humanis tanto fratre pretiosius, nihil amabilius, nihil charius.* Come non dirà con maggior ragione la Vergine? Io non hebbi mai nel mondo cosa più cara, più pretiosa, più amabile della conuersatione di si gran figlio; vedeuo souente scendere gl'Angeli dal Cielo, e tutti riuerenti inchinare l'humanato fattor del Cielo nella mia pouera casetta; mà io alla vista di questo mio caro bene perdeuo di vista tutta la Corte del Cielo; E tanto piacere mi recaua quell'aspetto venerabile, e pieno di maestà, che non mi lasciaua piacere qualsiuoglia spettacolo. *nihil, nihil habui in rebus humanis tantò filio pretiosius, nihil amabilius, nihil charius:* Cerca dice, il medesimo

Orat. de obitu fratris.

Ambro-

Ambrogio, il mesto giouenco il suo pari, e compagno; ne si stima intiero, se manca chi con esso lui portaua il giogo, e tiraua l'aratro; & io non ti cercherò, ò dolce fratello? *Bos bouem requirit, seque non totum putat, & frequenti mugitu pium testatur affectum, si forte defecerit, cum quo ducere collo aratra consueuit; ego te frater non requiram?* Haueua Maria insieme con Christo tant'anni portato il giogo della legge di Dio, il giogo delle faccende dimestiche, il giogo di questa mortalità, e non dirà anch'essa: *Ego te fili non requiram?*

8. Ethic.

15 Cercano i sauij insieme con Aristotele se trà padri, e figli, oltre l'amore naturale, vi possa essere anche l'amore acquisito di vera amicitia; e conchiudono, che si, e'l Dottore Angelico lo proua assai chiaramente, annouerando le parti della vera amicitia, che sono quelle trè: *vt sit amor beneuolentiæ erga rem amatam, qua ei bonum velimus*, ecco la prima: *vt sit amor mutuus fundatus in aliqua cõmunicatione bonorum, vtpotè sanguinis, virtutis, vel officij*, ecco la seconda; *Vt amor mutuus vtrique amico sit cognitus*, perche come insegnaua il filosofo, *amicitia est redamatio non latens*, eccoui la terza. Queste conditioni della vera amicitia erano perfettamente in Christo, e nella madre. Eraui l'amore di beniuolenza, con cui e la madre cercaua la gloria del figlio, e'l figlio il bene della madre: eraui somma comunicatione de i beni, e del sangue, perche come dicemmo, la carne di Christo era carne di Maria; e della virtù, perche Christo, e Maria erano simiIissimi quanto può la creatura assimigliarsi al Creatore: e nell'vfficio, ch'era di promuouere la redentione del mondo, e la gloria di Dio; alle quali cose Maria cooperò in tante maniere, che i Santi Padri non dubitano d'addimandarla Redentrice. Finalmente questo sommo amore era conosciutissimo e da Christo, che era la sapienza di Dio, e da Maria, ch'era illuminata nell'animo più che i Cherubini del Paradiso. Si che intrauenne trà Christo, e Maria perfettissima amicitia, onde ella dice del suo figliuolo, *& ipse est amicus meus*. E chi vuol vedere quanto fosse à Maria accresciuto il dolore

2. 2, q. 27

4. Ethic.

lore da questo si fatto amore, lo miri nella persona d'Agostino Sãto, à cui essendo morto vn' amico, parue, che coll' amico fosse parimente morto ad Agostino ogni altro bene della vita; onde non finisce di piangere; *Dolore contenebratum est cor meum: & quidquid aspiciebam, mors erat. Et erat mihi patria supplicium, & paterna domus mira infælicitas, & quidquid cum illo communicaueram, sine illo in cruciatum immanem vertebatur. Expetebant eum vndique oculi mei, & non dabatur mihi, & oderã omnia, quia non habebam eum.* Così al cuore di Maria tutto era orrore, e morte, perche senza il caro pegno, ch'era il suo conforto, e la sua vita tutto era oscuro, e tenebroso, perche si vedeua spenta la cara luce de' suoi occhi: e tormẽto leera la Città, in cui l'haueua veduto dare si rari esempi di non più vedute virtù; supplicio la casa, in cui con esso lui haueua habitato, testimonio di continue marauiglie: il Tempio, doue lo trouò vna volta trà i Dottori, e tante altre volte lo vide orante inanti al sacro altare religioso, e diuoto, le pareua squalido, e desolato; diserte, e piangenti le vie di Sion, nelle quali l'haueua vdito tante volte predirare il verbo di Dio; crucciose, e graui tutte le creature, nelle quali l'haueua mirato operante prodigij. *Quidquid in illo communicaueram, sine illo in cruciatum immanem vertebatur. Repleuit me amaritudinibus. Inebriauit me absynthio.*

14. con-fess. c. 1 2.

16 Il secondo tormentatore della Vergine fù la Gratia, la quale, ò non si distingue dalla Carità, come sentono i discepoli del Dottore sottile, ò se si distingue, come è parere dell' altre scuole, và sempre con la Carità congiunta; e secondo la misura della Gratia si genera in noi l'amore souranaturale. E questo amore celeste supera di gran lunga ogni naturale beniuolenza; ne si trouò mai, che l'amor naturale operasse nel mõdo quelle marauiglie, che furono operate da' Martiri, spinti dall'amore souranaturale. Questo amore nella gloriosa Madre fù tanto grande, che non solo trapassò l'amore de' Martiri, ma anche quello de' Serafini. Quindi è che Maria non solo si chiama nelle diuine

scrit-

Cant. 2. scritture amāte, ma lo stess'amore: *Adiuro vos, ne sucitetis dilectam*: la lettera originale legge, *ne suscitetis dilectionem*. Si che Maria Vergine, si chiama amore in astratto, nella maniera, che San Gio. addimandò Dio Carità, & Amore. *Deus Charitas est*. Dirò col Beato Idelfonso: *quā velut ignis ferrū Spiritus sanctus totā decoxit, incanduit & igniuit, itaut in ea tantū Spiritus sancti flāma videretur, nec sentiretur nisi tātū ignis amoris Dei*. Fù Maria inuestita dal fuoco dell'amor diuino in si fatta maniera, che ella nō parue infocata, ma parue tutto fuoco; e nō era solo amante, ma lo stesso amore; *itaut in ea tantum Spiritus sancti flamma videretur*. Dunque facciamo la conseguenza di Geronimo, *Quia plus omnibus dilexit, propterea & plus omnibus doluit. In tantum vt animam eius totam pertransiret vis doloris ad testimonium eximiæ dilectionis*. Alla misura dell'amore fù tormentatá Maria dal dolore: l'amore fù smisurato, dunque à dismisura fù tormentata dal dolore. Ella fù tutta amore, dunque fù tutta dolore: però S. Bernardino da Siena passa tāto auanti, che ardisce di dire, che l'amore di Maria fosse infinito, e però in certa maniera fosse parimēte infinito il dolore. *Quantò plus amabat, tanto plus dolebat, & amor suus, quem ipsa portabat Christo eius vnigenito filio erat infinitus*. Dica pur dunque la Vergine, *repleuit me amaritudine, inebriauit me absynthio*. Mi hauete riempito, ò caro, & amato figlio, di carità, e mi hauete riempito d'amarezza: quanto mi faceste amare con la vostra gratia, tanto mi faceste penare colla vostra passione: mi faceste tutta amore, e mi rēdeste tutta dolore. *Quia plus omnibus dilexit, plus omnibus doluit*.

Orat. 1 de Assumption.

Serm. de Assumpt.

Serm 44. in quadragesima.

17 Io mi ricordo delle parole di quel giusto, che diceua; *tabescere me fuit zelus tuus, quia obliti sunt verba tua inimici mei*. Io vedeuo i vostri nemici, ò sourano Signore del paradiso, dimenticati della vostra Legge; consideraùo la loro ingratitudine in non apprezzare i vostri beneficij, la temerità in non temere i giudicij, e con questo pensiero tutto mi vedeuo struggere, tutto dileguare, tutto suenire, e consumare. *Tabescere me fecit zelus tuus. Tabescebat*, Dice Agostino *quia dili-*

diligebat. Si sentiua rodere il cuore, crepare le viscere, tormẽtare lo spirito, struggere l'anima. E perche? Perche amaua: *Tabescebat, quia diligebat.* Quale sarà stata dunque l'agonia di Maria, vedendo cõmettere quel grande Deicidio? Quale l'afflittione di quell'anima benedetta, considerando l'enormità dell'offesa, e la grandezza dell'offeso? Quante le ferite del pietoso cuore, contemplando le ferite del Rè della gloria. *Tabescebat, quia diligebat.* Perche come insegnò Agostino, *tantum necesse est, vt vrat dolor, quantum hæserat amor.* Parlando il Cardinale Pietro Damiano dello Spirito Santo, che venne in Maria, *Spiritus Sanctus superueniet in te*, disse alcune parole degne di consideratione, e sono le seguenti. *Spiritus ille multiplex ineffabiliore modo superuenit in Virginẽ, quã tota Diuinitatis plenitudo sine mẽsuræ discretione perfudit; vt totam caperet, qui fecit totum.* Lo Spirito Santo non riempi Maria come gl'altri Santi, i quali misuratamente riceuono i di lui doni; e perche misuratamente riceuono quell'eterne fiamme, misuratamente anche amano; mà Maria riceuette il fuoco dello Spirito Santo senza misura, però è necessario dire, che amò senza misura: *quam tota Diuinitatis plenitudo sine mensura discretione perfudit.* Dite hora così: senza misura in Maria fù la fiamma dello Spirito Santo, dunque senza misura fù in essa l'amore, dunque parimente senza misura fù il dolore, perche, *tantum necesse est vt vrat dolor, quãtum hæserat amor. Spiritus ille multiplex ineffabiliore modo superuenit in Virginem.* E ineffabilo il modo, con cui Maria riceuette lo Spirito di Dio, dunque parimente sarà ineffabile il modo, con cui ella amò, dunque *à primo ad vltimum* sarà ineffabile il dolore, che ella sentì nella passione di Christo. O Vergine Sacratissima, che dirò io di più; ò che cosa di più si può dire? Foste piena di Spirito Santo, foste piena di dilettione, dunque foste similmente piena di dolore, perche *tantum necesse est vrat dolor, qãtũ hæserat amor.* Scriue Ildeberto Vescouo ad vn suo amico, il quale in vn lunghissimo viaggio, che haueua fatto alla Città di Roma, e vi haueua patiti infiniti disagi per la stagione, che era orridissima, e

lib 21. de ciuit. Dei c. 16.

Ser. de S. Ioan. Bap

nel cuore del verno e per varij pericoli, che li conuenne passare; e per l'asprezza della stessa via, che era per ripide balse, e monti straripeuoli; e venne finalmente à dire: io vi accompagnai sempre per le strade del vostro lungo, e faticoso pel'egrinaggio; con voi mi trouai in Roma, con voi tollerai l'ingiurie dell'agghiacciata stagione, e la stēperie, e rigore della crudele vernata; con voi mi trouai trà le gelate neui dell alpi se scese, con esso voi patij tutte quelle cose, che io p anti, mentre patiuate. *Tecum fui Romæ, tecum niuium sum perpessus iniurias, tecum montes vel lubricos glacie, vel scopulis exasperatos; vniuersa tecum pertuli, quæ dolui, dum perferres.* E donde nacque si grande compassione di quel pietoso Prelato? Non d'altro, che dall'amore, il quale accomuna in modo le cose de' gl' amici, che rende loro tutti gl'affari vn'indiuisa republica, per la stretta vnione de'cuori. *Hæc enim est inter amicos animorum concordia, vt nihil ab altero sit alienum, nihil alteri singulare. Omnia facit eis vnam rempublicam, voluntas vna.* E non dirà parimente la Vergine sacrata al suo amatissimo figliuolo? cō voi, ò amato dell'anima mia, fui nell'horto di Getsemani, con voi mi trouai al Pretorio di Pilato, con voi scorsi le piazze di Gerusalemme, con uoi entrai nella corte d'Erode, con voi mi condussi al Caluario, con esso voi tollerai l'agonie del vostro afflitissimo Spirito, i flagelli della vostra immacolata carne, le ceffate della vostra veneranda faccia, le spine del vostro Capo diuino, i chiodi della vostra sacrosanta Croce, il fiele delle vostre gratiose labbra, la confusione della vostra sacratissima faccia, l'onta del vostro honore, l'accuse della vostra innocenza, gl'improperij de'vostri nemici, la fuga de'vostri discepoli, l'abbandonamento dello stesso vostro Padre. *Vniuersa tecum pertuli, quæ dolui dum perferres. Quanto plus amabat, tanto plus dolebat.*

Epa 8.

18 A noi che siamo tiepidi nella Carità diceua Bernardo, *cogita vt Creatorem, cogita vt Conseruatorem, cogita vt Benefactorem, cogita vt Redemptorem, & per omnia dole.* Questi sono quattro motiui, che ponno grandemente eccitare il no-

Tract. de passione.

il nostro affetto verso Christo crocifisso: l'essere egli Creatore, Conseruatore, Benefattore, e Redentore; Mà tutti questi titoli furono in Maria Vergine con modo particolare, e però in tutti ella hebbe incentiuo di particolare amore; E prima era Christo Creatore della sua Madre, mà nella Creatione alla era stata la primogenita delle creature nella mente di Dio à cui haueua destinate tante gratie, e tanti donatiui celesti, colle quali doueua superare tutte le altre marauiglie del mondo; e come disse l' Imperfetto, *Maria speciosior facta est & dignior quam totus mundus*. Quindi, doue noi leggiamo ne' Prouerbij quella parola da molti intesa della Vergine, *delectabar per singulos dies*, altramente leggono altri insieme con i settanta Interpreti, *ego eram, cui adgaudebat*; si che *delactabar per singulos dies*, spiegano *delectationē illi afferebam*. Quando Iddio nella sua eterna idea haueua formate tutte le creature, io sola ero quella, che li porgeuo cōforto, e diletto; tutto il rimanente parue à gl'occhi di Dio dozzinale, e di vilissimo prezzo. Vdite Pietro Damiano, il quale comentando quel versetto della Sacra Cantica, *quę est ista, quę ascendit de deserto delicijs affluens?* Doue pare, che Diò resti ammirato di questa opera delle sue mani, viene così à dire, *nunquid in Angelis voluptatem habet Altissimus, in quibus ipse reperit prauitatem? Nunquid in constellatione, seu scintillatione stellarū, quarū aliæ conuertentur in sanguinem, aliæ cadent de cælo, aliæ tenebris obscurantur? Nunquid in aere, vel in igne, vel in ventis? Nequaquam, quia non in igne Dominus, non in commotione Dominus, non in Spiritu Dominus. Nūquid in aquis, vbi fures & tortuosus Leuiathā cōmoratur? Aut in terra, quæ sub maledicto Adę spinas emittit, et tribulos? Non est locus voluptatis nisi vterus Virginis.* Dunque trà la moltitudine di tutte le creature sola Maria era quella che spiccaua, e conseguentemente che poteua letificare il cuore di Dio, *ego erā, cui adgaudebat. Cogita Creatorem. Cogita Conseruatorem.* Il Signore Iddio sēpre fù à lato alla sua Santa Madre per concederle perpetua difesa, continuo riparo, eterna sicurezza; e poteua dire

Imperfect. in c. 1 Matth.

Prouerb. 8.

Serm. de annun.

Cant. 8.

Ps. 138. la parola del Salmista. *Tu formasti me, & posuisti super me manum tuam.* Non mi faceste, e poi abbandonaste; ne mi cauaste dall'abisso del niente, e poi mi lasciaste in pericolo di precipitare nell'abisso del peccato; mà mi formaste, e poneste sopra di me la vostra mano: mi faceste bella, e mi manteneste bella. *Tu formasti me,* dice S. Brunone, mà non si fermarono qui le vostre gratie, perche, *posuisti super me manum tuam, ne aliquatenus à formositate illa deficiā. Cogita Creatorem, Cogita Conseruatorem, cogita Benefactorē,* Chi può dire i beneficij fatti da Dio alla sua gran madre? Chi può annouerare le gratie, delle quali fù ripiena? Chi sarà basteuole à varcare quell'immenso pelago di virtu, che non hà lidi? Basta dire quello, che disse l'Angelo de i Dottori; cioè che ella cauò dalle mani di Dio tutta la gratia dello Spirito Santo. *Virgo Sancta totam sibi hauserat Spiritus Santi gratiam. Cogita Redemptorem,* mà in modo particolare fù Christo Redentore di Maria; perche come sono duo modi di redentione, vno con solleuare dal peccato, l'altro più nobile con preuenire, che non si pecchi, Maria Vergine fù redenta in questo secodo modo. *Qui erexit hominē lapsū,* dice Bernardo *dedit Angelo stanti, ne laberetur.* E perche non potremo noi, dire qui, *erexit hominē lapsum, dedit Matri stāti ne laberetur?* Hursù dunque, *cogita Creatorem, cogita Conseruatorem, cogita Benefactorem, cogita Redemptorem, & per omnia plora,* queste quattro considerationi diedero à Maria sotto la Croce quattro acerbissime ferite. O Creatore del mondo (cred'io dicesse) che vi compiacesti farmi si grande tra tutte le creature del mondo, come vedo io hora il mio potētissimo artefice oltraggiato dalle più vili, e basse creature del mondo? O sollecito Conseruatore della mia salute, perche non posso io fare di questa mia vita schermo cōtro tante, e si crudeli pene, che vi tormentano? O Benefattore cortese, e munifico, da cui riceuei tante gratie, quante non sarà mai possibile ridire, come posso io mirare senza morire quelle liberalissime mani trafitte da indegni chiodi? O singolarissimo Redentore dell'anima mia à voi si dà la morte, che siete il

Diuus Thom. in cat. in Lucam

Suarez 3. p. disp. 3. sect. 27.

Serm. 22. in cantic.

dato-

datore della vita?voi siete trattato da reo, che siete distruggitore delle colpe? voi strapazzato come vilissimo schiauo, ch' à tutti hauete comprata la liberta de figli di Dio? Voi ignudo,che vestite le campagne d' herbe verdegganti, e ricoprite la nostra nudità con la veste dell' immortalità, e della gloria? Voi in Croce,che guadagnate le sedie del cielo insino a i ladri,insino à i vostri crocifissori? Le sudette cose accenndeuano in quel tenerissimo cuore vn Mongibello d' amore, & à misura di si grand' amore cresceua altretanto il dolore. *Quanto plus amabat, tantò plus dolebat.*

19 Scriue S. Basilio vna lettera alla moglie di Nettario nobile caualiere,a cui era morto vn' amatissimo figlio;e per recare à quella desolata matrona alcun cōforto di si acerba piaga,trà l' altre cose le disse: *nunc tempestiuum est,vt per patientiam partem Martyrum accipias*. Adesso e tempo opportuno,che col merito della patienza voi arriuiate à riceuere la parte de' Martiri. Alla Vergine Santissima stante vicino alla Croce potiamo sēza dubbio cōsi fauellare:Adesso, ò inuittissima Viragine,è tempo,che facciate l'vltime proue della vostra incontrastabile patienza: la vostra Croce sarà la carità: i vostri tiranni saranno le malinconie; la vostra spada sarà il dolore; il vostro martirio sarà la pietà;la vostra passione sarà la compassione; la vostra morte sarà il vostro amore. *Nunc tempestiuum est, vt per patientiam partem martyrū accipias*. Non vi arderanno le fiamme,mà vi abbrucieranno i pietosi desij:non vi tormenteranno i carnefici, mà vi affligeranno i noiosi pensamenti dell' anima: nō vi stringeranno le funi,ma gl' affetti: non sarete strascinata à tribunali per esser quiui accusata,e confusa da' testimonij:tutta la vostra confusione sarà nel tribunale dell' addolorata conscienza. *Tempestiuum est, vt per patientiam partem martyrum accipias*. E veramente ella acquistò nel Caluario alla presenza dell' appassionato figlio la parte d' vn gloriosissimo martirio,il che fece dire ad Arnoldo Carnotense quelle parole; *Vicit sexum,vicit hominem,passa est vltra humanitatem. Torquebatur namq. magis,quam si torqueretur ex se,quoniam*

Basil. epist. 8.

Serm. de virgine matre.

niam supra se incomparabiliter diligebat id, vnde dolebat. Vinse il sesso, vinse l' humanità, vinse la natura. Più tollerò tollerando i dolori di Christo, che s' hauesse tollerato per i dolori proprij, perche amando incomparabilmente il figlio più di se stessa, incomparabilmente anche senti più i dolori di Christo, che se fossero stati suoi proprij. *Quia incomparabiliter diligebat id vnde dolebat.*

Isaia 6. 20 Due Serafini vide Isaia innanzi al trono del Signore *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum & eleuatum. Seraphim stabant.* La Chiesa dice, che questo trono significa la Croce, intorno alla quale stanno i Serafini, de' quali in tutta la scrittura, come notò Geronimo, non si fà mentione fuori che in questo luogo. Mà chi sono i Serafini, che stanno innanzi al Crocifisso, se non Maria, e Giouãni pieni d'amore celeste? Veramente Serafini, il cui nome viene deriuato dall' incendio, perche ardeuano nell' incendio della loro grandissima carità; e mentre tutt' il mondo bestemmia questo crocifisso, essi stanno quiui con sommo rispetto, e riuerenza, quasi lodando gl' honoratissimi obbrobrij del crocifisso, e pare che vadano dicendo. *Benedictus es Domine in throno regni tui.* Quando morse Ottone Imperatore riferisce Cornelio Tacito, che abbruciandosi il di lui corpo secondo l' vsanza di quei tempi, si ritrouarono alcuni de suoi più cari cortigiani, i quali volontariamente si gettarono nel fuogo, doue egl' ardeua, *non noxa aliqua, aut metu, sed amulatione decoris & charitate Principis.* Si gettarono in quella fiamma non per conscienza di colpa, ò per impulso di smania, e malinconia, ma per emulatione d' honore, e per carità del Prencepe: Ardeua Christo sopra la croce nell' incendio della sua carità, quando i suoi cari Maria, e Giouanni vogliono partecipare con esso lui di quelle fiãme di tanti supplicij, e pene; e pare che si caccino volontariamente in quel grand' incendio per amore dall' honesto, e per eccessiua carità del loro Prencipe, e signore. *Aemulatione decoris, & charitate Principis.* Non vdite Arnoldo, che lo dice chiaramente. *Tunc erat vna Christi, & Mariæ voluntas, vnum*

L. 2. annal.

holo-

holoc austum pariter ambo offerebant Deo, hac in sanguine cordis, ille in sanguine carnis. Inebriauit me absynthio, repleuit me amaritudinibus.

21 Veniamo hora al terzo tormentatore della Vergine, che fù il senso, poich' ella si trouò presente à i stratij,& alla morte del suo caro figliolo: *Stabat iuxta crucem Iesu mater eius. Multo magis misericordiam prouocant, quæ oculis vsurpantur*, disse Erodiano. Quello che si vede co gl'occhi, nõ hà dubbio che muoue più, che quello, che si ode per raccõto, e relatione d'altri.

Herodi n l. 1.

Segnius irritant animos demissa per aures.
Quamquæ sunt oculis commissa fidelibus.

Disse quel Poeta. Il Signore che voleua castigare il Sacerdote Eli con vna pena straordinaria, per la poca cura, che hebbe de' suoi figli, trà l'altre cose che li disse, vna fù, *uidebis æmulum tuum in cunctis prosperis in Israel.* Vedorai il tuo emulo in ogni cosa prosperato. I tuoi occhi saranno i tuoi carnefici; ne sentirai tanto la tua pena prouando i tuoi guai, quanto vedendo l'altrui felicità. E Geremia profeta non disse egli per grande esaggeratione del suo cordoglio *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius.* Quasi dicesse, sento ben' iò assai la distruttione del mio popolo, mà più la sento, perche la veggio: più mi affligge la tribolatione de' miei fratelli, perche ne sono testimonij gl'occhi miei, qual senza dubbio sentirei con alcun refrigerio, se me ne trouassi assente, e lontano. Così à Sedechia Rè furono vccisi i figli auanti gl'occhi dal Rè di Babilonia. *Et iugulauit Rex Babylonis filios Sedechiæ in oculis eius. Et oculos Sedechiæ eruit.* Doue notò vn detto interprete, che *prius iugulauit filios, quam excæcaret patrem, vt pater suorum funerum spectator prius in filijs, quam in seipso moreretur.* Stando, che come auuerti Gio: Grisostomo, *grauius est parentibus videre filios supplicijs affici, quam si ipsi forent eisdem obnoxij.* Così la sfenturata Agar per non vedersi il figlio morto di sete auanti gl'occhi, lo getto sotto vna pianta, e quindi dilungatasi disse, *Non videbo puerum morientem.* Non voglio

1. reg. 3.

Threnor. 3.

Franc. mẽdoza in L. regum

homil 29 in genes.

Genes. 21.

glio io vedere spettacolo sì acerbo, quanto sarebbe vedermi morire il figlio auanti gl'occhi. La Vergine Santissima nonhebbe questo conforto di trouarsi assente da quel lacrimeuole spettacolo del Caluario, mà essa stessa co i proprij occhi vide quanto puote inuentare la maggior barbarie del mondo, perche *stabat iuxta Crucem Iesu mater eius*.

ser. 109. 22 S. Agostino parlādo della Madre de' Macabei, la quale si trouò presente alla morte di tutti i sette suoi figliuoli, dice, ch'ella fu sette volte martire, perche tante volte soffrì vn penosissimo martirio, quante volte lo vide soffrire a' suoi figliuoli. *In omnibus passa est, facta mater septem martyrum septies martyr; à filijs non separata spectando, & filijs addita moriendo. Videbat omnes, amabat omnes, ferebat in oculis, quod in carne omnes*. E S. Cipriano disse di questa medesima Matrona degnissima d'ogni memoria, che colla virtù degl'occhi sopportò si grande martirio, quanto grande lo sopportarono i suoi figliuoli con i tormenti, e colle passioni delle membra. *Tam graue martyrium Deo præbuit virtute oculorum suorum, quam præbuerunt filij sui tormentis, & passione membrorū*. Qual martirio dunque fù quello della Vergine santissima, la quale si trouò presente alla serie di tanti tormenti dell'appassionato figliuolo? Vide con gl'occhi proprij quel santissimo corpo organo della Diuinità lacerato à brano à brano, vide le liuidure delle sferzate, le punture delle spine, le piaghe de' chiodi, l'apertura del costato, vide l'inhumanità de' carnefici, l'improperio de' ladri, il dileggio de' Farisei, lo scherno vniuersale della plebe? e sopra ogni cosa lo vide ne gl'vltimi tratti della vita agonizante? Vdì quegl'vltimi tenerissimi accenti, co' quali si vide raccomandata al discepolo amato, l'vdì pregare per i crocifissori, promettere il Paradiso al ladro, raccomandare l'anima al padre. Lo vide quasi prendendo l'vltimo congedo dal mōdo chinare il santo capo, e mandar fuori il suo beato Spirito. *Intuetur te illa benedicta inter mulieres*, dice Arnoldo, *& fixis in te oculis vulnera tua pietate cōsiderat mater*.

In exhortatione ad martyrium.

Hom. de Virg. Matre.

materna: & licet non ignoret quid boni conferat mundo mors tua, tamen parentis affectu commoritur, & pectus maternum immanitate dolorum arctatur.

23 Adesso veggo con quanta ragione quest'afflitta Madre fosse addimandata Maria, che secōdo S.Geronimo, il nome di Maria non significa altro: che *mare amarum*. E ben poteua dire la Vergine quello, che disse già vn'altra matrona, che haueua perso il figlio, *nolite vocare me Nohemi, idest pulchram, sed vocate me Mara, idest amaram, quia amaritudine me valde repleuit omnipotens*. Non mi dimandate in questo giorno bella, mà dimandatemi amara, perche in fatti mi trouo fatta vn mare d'amarezze. E ben noi potiamo dire hoggi à Maria, *magna est velut mare cōtritio tua.* Mare veramente e per l'amarezza de' supplicij, e per la moltitudine. L'amarezza fù tale, che disse S.Bernardino da Siena, che se quello, che patì Maria fosse diuiso in tutte le creature della terra, che sono capaci di senso, ne restarebbero senza verun dubbio vccise. *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes creaturas, quæ dolorem pati possunt, diuideretur, omnes simul interirent. Magna est velut mare contritio tua. Velut mare*, anche per la moltitudine. E stiamo nel tormento, che patì la Vergine nel senso, perche vide il figlio nella passione ferito in tutte le parti del corpo, dishonorato in tutte le sorti d'affronto, priuo del sollieuo di tutti i conforti, abbandonato dal soccorso di tutti gl'amici: *magna est velut mare contritio tua.*

I.de nominibus hæbra in exodú

Matth.r.

Thren.2.

Tom.r. serm 6.

24 E prima vide il figliuolo, che non haueua parte sana in tutta la vita, onde ben doueua dire, *nō est in eo species, neque decor, vidimus eum despectum, & nouissimum virorum. Virum dolorum, & scientem infirmitatem*. Quella faccia veneranda, che rallegra gl'Angeli, e tutto il Paradiso era quasi sole ecclissato sotto alle lordure de' sputi, e sotto al nero sangue: quel capo diuino, albergo della sapiēza del Cielo, tutto da vn'horribile spinaio fieramēte trafitto: quella frōte, che era come vn Ciel sereno ricco d'influēze d'allegrezza, tutta annuuolata dal dolore: quegl'oc-

chi, che saettauano con amorosi sguardi, addolorati dalla vista di tanti, e sì spietati carnefici: la bocca amareggiata dal fiele: le gote liuidite dalle cessate: le mani, & i piedi trapassati da chiodi: il dorso rotto da' flagelli: il petto trafitto dalla lancia, in somma lo vide, *virum dolorum*, *& scientem infirmitatem*. Cercate tutte le scritture, e non trouarete, che alcuno mai s'addimandasse huomo di dolori, eccetto che Christo. Trouiamo bene nelle sacre carte huomini di ricchezze appresso Dauide, *viri diuitiarum*; huomini di guerra appresso Geremia, *viri pralij conticescent in die illa*; huomini di misericordia appresso il Sauio, *hi sunt viri misericordiæ, quorum pietates non defuerunt*, huomini di desiderij, appresso Daniello, *quia vir desideriorum es tu*; huomini di risse, e di discordie appresso Geremia, *quare me genuisti virum rixæ, virum discordiæ in vniuersa terra?* Solo Christo per la moltitudine de' suoi dolori è chiamato huomo di dolori, *Virum dolorum*. Per questo dunque, *velut mare contritio tua*, perche sendo certo quello che disse Pietro Grisologo, che *verus amor est fecisse suas angustiati angustias*, tutte l'angustie dell'appassionato figliuolo furono parimente angustie dell'addolorata madre.

25 Di più, *velut mare*, perche lo vide oltraggiato in tutte le sorti di dishonore. Nella specie di supplicio, che era maledetta, *Maledictus homo, qui pendet in ligno*, nella compagnia, che era de' ladri; nel luogo, che era l'ordinario de' malfattori; nel tempo, che era nella Pasqua col concorso d'infinito popolo; nella causa, che lo dichiaraua ambitioso. Frustato come vn schiauo, legato come vn vile, dileggiato come vn vantatore, deriso come vn pazzo, abbandonato come vn dishonorato. *Magna est velut mare contritio tua*.

26 *Velut mare*, perche fù priuo d'ogni solleuamento: ignudo sopra vna Croce, e non si troua chi lo ricuopra; tormentato dalla sete, e non hà chi li porga vn sorso d'acqua, infamato da' circonstanti, e niuno prende le sue difese;

se; tutto pieno di dolori, e non hà chi lo consoli, *magna est velut mare contritio tua*.

27 *Velut mare*, perche fu da tutti abbandonato. Onde diceua, *amici mei, & proximi mei de longe steterunt*: e poteua ben dire anche la parola di Giobbe, *fratres mei præterierunt me sicut torrens, qui raptim transit in conuallibus*. Veramente gl'amici di Christo furono veduti in questa occasione à foggia di torrente, il quale nel tempo della vernata, quando l'acque non fanno bisogno, corre tutto gonfio, & abbondeuole: l'istesso poi nell'estate, quando grate, & vtili sarebbero l'acque, del tutto si disecca, e manca. Che torrente ampio era quello delle turbe, quando lo voleuano rapire per farselo Rè? ò quello del giorno delle Palme, quãdo tutti l'honorauano, come Dio, e gridauano, *Hosãna filio Dauid*? Che torrẽte quello, che si vide nella città di Gerico, quando Zacheo per la gran folla della gente nõ potẽdo accostarsegli come desideraua, salì sopra vn'albero per vederlo? Non fù quello vn gran torrente, quando il Signore restaua quasi oppresso dalle turbe, onde li diceuano i discepoli, *Turbæ te comprimunt*? ò quando, per metterli auanti vn Paralitico, fù mestiero lasciarlo giù dal tetto? ò quando insegnaua alla falda del monte, doue per testimonio dell'Euangelista Luca vi concorse, *turba plurima, quæ venerat ab omni Iudæa, & maritima, & Tyri, & Sidonis*. Nõ era vn torrente Pietro, quando diceua al Signore, *tecum paratus sum, & in carcerem, & in morte ire*? ò Tomaso, quãdo esortaua i condiscepoli à condursi alla morte insieme col maestro, *eamus & nos, & moriamur cum illo*? ò tutto il Collegio Apostolico, quando diceua al Signore, *Domine, ad quem ibimus, verba vitæ æternæ habes*? Hor venite adesso, e trouarete mancato il torrente nel tempo della necessità. Vn Discepolo lo tradisce, vn'altro lo niega, tutti lo fuggono, le turbe lo dimandano alla morte, i cittadini lo pospongono ad vn seditioso. *Fratres mei præterierunt me sicut torrens*. Mà quello, che sopramodo afflisse il cuore della sãta Vergine fu, che ella vide in questo giorno il Padre Eter-

Iob. 6.

Gasper. Sancez in Iob

no fatto al suo figlio come torrente, che nella maggiore necessità lo pianta. Eccouelo gonfio, e pieno d'acque, quando sul Tabor lo veste di gloria, gl'apre il cielo, e dice in sua cõmendatione, *hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*: quando alla presenza del popolo fà venire vna voce come tuono, che dice, *& clarificaui, & iterum clarificabo*; quando lo glorificaua con tanti, e sì stupendi miracoli, e quando *virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Mà eccouelo mancato come torrente in modo tale, che vdì la venerãda Madre quelle parole del figlio, che le trafissero il cuore, *Deus Deus meus quare me dereliquisti? Magna est velut mare contritio tua*.

28 Finalmente, chi dirà il dolore di Maria quando si prese trà le braccia il defonto figliuolo deposto dalla Croce? All'ora sì, che la spada del dolore trapassò quell'anima innocente, all'ora sentì quei dolori, da' quali fù esentata nel parto, all'ora sì ben puote dire, *fasciculus myrrhae Dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*. O caro, & amato mio bene, come vi veggio io in cotesta foggia sì lacrimeuole, che hà intenerito insino le durissime pietre? Hora mi siete, ò mio Diletto, vn fascio di mirra amara. Hora resto attonita, e soprafatta dallo stupore, mentre tengo trà le mie braccia il cielo senza moto, il sole senza luce, la gratia senza bellezza, la vita senza vita, la Diuinità senza gloria. Ahi quanto indegnamente vi trattarono questi ministri dell'inferno? Quanto differentemẽte da quello vi trattò questa vostra humilissima ancella, mentre hebbe dal cielo sì raro fauore di poterui alleuare nella sua casa, ed impiegare i suoi poueri seruitij nella cura di sì honorato deposito? Io vestiuo la vostra purissima carne con panni tessuti di mia mano, essi v'hanno spogliato, e mostrato ignudo nel cospetto d'vn popolo intiero: Io vi teneuo stretto al mio seno, e vi dauo baci riuerenti sì, mà però affettuosi, e materni, essi vi hanno tutte le sacre mẽbra crudelmente vergate: Io vi lattai col latte delle mie mãmelle, essi vi hãno abbeuerato di fiele, e di aceto. Io vi collocauo nella cul-

la

la dentro à candidi pannicelli, essi vi hanno inchiodato sopra vn durissimo tronco di Croce: Io con le ginocchia piegate v'adoraua come vero figlio di Dio; essi dopo lo scherno d'infinite ingiurie, vi hanno empiamente bestemmiato. O quanto vi veggio mutato da quella passata stagione, che per me fù tanto felice. All'ora erauate tra le mie braccia vn fascio di gigli, e di rose, adesso mi siete diuentato vn fascio di mirra. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi*. E questa grande amarezza che sentì in quel punto Maria Vergine, fece dire ad Anselmo, che *quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum leue fuit, aut potius nihil in comparatione tuæ passionis*. E fù si grande il dolore, che diffidandomi io di poterloui degnamente rappresentare, lo lascio alla pia consideratione de' vostri cuori.

li de excellentia Virgin.

SECONDA PARTE.

29 MI resta il quarto tormentatore della Vergine, che fù la ragione. E bisogna prima, che noi presupponiamo quello, ch'è certissimo, cioè che la Vergine madre fù dotata da Dio di tale sapienza, che mai non se ne vide simile al mondo. E conseguentemente presuppor dobbiamo, che la Vergine Sātissima seppe tutti i maggiori secreti, e tutti i più reconditi Sacramenti del Cielo. S.Bernardo la chiama, *Scientiarum scientia sanctarum*. Roberto Abbate, *prophetissa prophetarum, & magistra magistrorum*. E S.Bernardo disse quella gran parola, che *profundissimam diuinæ sapientiæ vltra quam credi valeat penetrauit abyssum*. In somma la Vergine hebbe più sapienza de' Profeti, fù più illuminata degl'Euägelisti, penetrò più secreti, che gl'Angeli. Hor posto questo, col suo altissimo intendimento considerò trè cose intorno alla morte di Christo. Vna passata, l'altra presente, la terza futura. La prima era la dignità, grandezza, e meriti di Christo: la seconda l'enormità del peccato de gl'huomini: la terza il poco frutto, che in molti, per loro colpa, doueua fare si acerba passione.

Berr. in salue Regina. l. S. in cantica in signú magnum.

30 Con-

30 Consideraua la Vergine la grande dignità della persona si acerbamente tormentata, considera raua i rari beneficij, che haueua fatti al mondo in quanto Dio, e in quanto huomo, e sopratutto pesaua il sommo beneficio dell'Incarnatione del Verbo, e lo penetraua con la profondità del suo grandissimo intelletto, paragonando questa gratia si immensa coll'immensa ingratitudine de gl'huomini, & andaua, credo, dicēdo nel suo afflittissimo cuore: Hanno rifiutato quel Messia, che era il desiderio de' colli eterni, il bramato da tutte le genti, di cui le diuine scritture haueuano dette, e predette tāte prerogatiue. Hāno vcciso il vero figlio di Dio, da cui haueuano ricouuta la vita del corpo, e poteuano riceuere la vita dell'anima, e la vita eterna della Gloria. Negarono la Diuinità à chi l'haueua mostrata cō tanti argomenti della Santità della vita, della dottrina celeste, dell'operatione de' miracoli, della luce dell'esempio. Sparsero il Sāgue di quel cortesissimo benefattore, che mai nō gl'haueua in cosa veruna offesi, mà si bene sempre beneficati. Giudicarono il giudice de' viui, e de' morti; sententiarono alla Croce il Signore della maestà; riputarono pazzo l'Angelo del gran consiglio; accusarono l'Agnello senza macchia; legarono il Leone della tribù di Giuda. *Haccine reddis Domino popule stulte, & insipiens?*

31 Secondariamente considerò la Vergine l'atrocità del peccato de' Giudei: vn peccato, che haueua tutte le conditioni, che possono aggrauare vn misfatto. Chi lo fece era bassissima creatura; contro chi si fece era Dio; il pretesto, con cui si fece era la Religione, mà in fatti l'inuidia, e l'ambitione: il mezzo, che si prese fù cō subornar le turbe, che erano semplici, & idiote, il tempo nel quale si fece era, come diceuo, nella Pasqua, quādo cōcorreua alla città di Gerosolima tutta la natione Ebrea; il luogo doue si fece fù il Caluario, doue s'vccideuano i ladri. Cō tradimento d'vn discepolo, col prezzo di poche monete, con l'esamina di molti tribunali, colle accuse di varij testimonij, col paragone d'vn micidiale, e seditioso, colla compagnia

pagnia di due ladri, collo stratio d'infiniti tormenti, colla morte vituperosa della Croce. Considerò dunque la Vergine vn si graue peccato, & vn ingiuria si enorme fatta al figlio di Dio, e ne restò fieramente tormentata.

32 Vltimamente ella preuide benissimo il pōco cōto, che si doueua fare di si grā beneficio dal genere humano, e quāto poco frutto ne doueua cauare il mōdo. Sapeua benissimo, che la Croce di Christo doueua essere scādalo à Giudei, e stoltezza a Gentili. Non ignoraua, che doueua essere maledetto il Santo nome di Christo, banditi i suoi discepoli, rifiutata la sua legge. Vedeua collo Spirito quāte persecutioni si doueuano risuegliare contro al suo figliuolo, quanti decreti promulgarsi contro il suo Vangelo, quāte calunnie opporsi alla sua Chiesa, quāti errori spargersi per seppellire la Christiana professione. Mà sopra ogni cosa laceraua il cuore di Maria l'ingratitudine de' cattiui Christiani, quali sapeua, che doueuano far poco cōto di si gran beneficio, e che molti di loro doueuono essere col nome di fedele, mà co i fatti di pagano, colla gratia del Battesimo, mà colla macchia del l' iniquità; col tesoro de' Sacramenti, mà col disprezzo delle cose Sacre, colle fabbriche de' sacri tempij, mà coll' audacia de' sacrilegij; col pane celeste dell'Eucarestià, mà con estrema negligenza in adoperarlo. Cred'io, che la Vergine Sātissima si ricordaua di quel versetto del Salmo. *Quæ vtilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* Che vtilità recarà la mia morte al mondo, se tanti per loro colpa non se n'hanno da seruire? così spiega questo passo S. Geronimo ne' comenti sopra Isaia. *Ob incredulorum multitudinem quodam modo frustra passum se esse dicit.* E tutte queste cōsiderationi, e riflessioni della mente di Maria furono sēza dubbio di somma afflittione al suo tenerissimo cuore.

Ps. 29.

Her. in Isai. 9.

33 Mà prima di finire il discorso bisogna, che noi rispōdiamo al dubbio, che muouono alcuni: come il Signore permise, che la Vergine che era innocentissima tanto patisse nella sua passione. Risponderò primieramente, che anche Christo era innocentissimo, e pure egli patì, quanto

sap-

sappiamo. Hora à Christo doueua assomigliarsi la madre, e come disse Tertulliano, che il maggior honore, che hauessero i Martiri, fù l'essere eglino assomigliati alle passioni di Christo, *hoc ipsũ suffic. re eis adgloriã d bet, æquari p ssion bus Christi:* Così somma gloria fù della Vergine, che ella parimente si rassomigliasse col patire al figlio patiente. San Leone Papa hebbe à dire, che quell'vniuersale commotione di tutte le creature, che si vide alla morte di Christo, fù vn segno dell'amore di tutte le cose verso il suo Creatore à cui somiglianza voleuano morire, giache lo vedeuano morto. *Debebat hoc testimonium suo mundus auctori, vt in occasu conditoris vellent vniuersa finiri.* Quanto più dunque la Vergine Sacratissima douette dare questo testimonio al suo beato figlio, con cui ella volle essere appassionata, già che lo vedeua patiente. Noto Germano Patriarca, che i Serafini, che stauano innanzi al trono del Signore appresso d'Isaia, che come già dicemmo, rappresentaua la Croce di Christo; affettauano per amore di farsi tanti Crocifissi. poiche con due ali si copriuano la faccia, con due i piedi, e cõ due volauano. e così rappresentauano il Crocifisso. *Illi qui tuæ gloriæ assistunt, tibi conformantur; & noua quadã ratione imitatione tui glorificantur, & in formã Crucis volantes victoriæ tuæ laudes, et præmia decantant.* Che marauiglia dũque, che Maria, la quale ardeua molto più de' Serafini, volesse insieme col figlio crocifisso rimanere crocifissa? Imparate voi à non sentir tanto i vostri trauagli, già che in tanti trauagli vedete posto Christo, e Maria; nõ vi affligga la vostra Croce, già che vedete crocifisso Christo, e Maria. Insieme con Focione gran Capitano de' Greci era condannato à morte vn soldato dozzinale il quale molto si querelaua della sua mala sorte, gemendone, e stillando insino al Cielo Mà gli fù dato in viso, & fu acerbamẽte rimbrottato da chi li disse quella parola, *an tibi parum videtur cum Phocione mori?* Dirò io à te ò pusillanime, e fiacco che ti spauẽti alla presenza della Croce; parti poca cosa morire insieme con Christo? parti poco fauore morire con Maria? Diceua Seneca che i Poeti

L. de bono martyrij

Serm. 6. de Passio.

Orat. 2. de Cruce

Poeti introdussero, come i loro Dei patissero, e morissero, e questo perche à noi non dispiacesse tanto il patimento, e la morte *vt nostrorum funerum lauamentum esset & diuina concidere*. sia nostro conforto il sapere, che Maria Vergine appassionata nel Caluario rimase con Christo, sia il nostro conforto il sapere, che anche Maria Vergine fù crocifissa.

In conf. lat. ad Martiam.

34 Secondariamente volle Dio, che noi intendessimo qualmente i patimenti sono proprij dei suoi cari. Così disse l'Arcangelo à Tobia: *quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te*. Non vi perdete d'animo, ò tribolati, che questo è segno, che Dio vi vuol bene, che siete dei suoi eletti, e che vi hà destinati alla Gloria. *Hæc est gratia*, diceua S. Pietro, *non tantum, vt in illum credamus, sed etiam vt pro illo patiamur*. Intendiamo questa verità, che è fauore, quando Dio ti toglie tal'ora il figlio, perche ciò fà per tuo bene, acciò ti stacchi dalle cose presenti, e ti innamori delle future, & eterne. *Docemur*, dice Agostino, *amare meliora per amaritudinem inferiorum. Ne viator tendens ad patriam stabulum amet pro domo sua*. Dunque questo gran pensiero ci deue molto consolare, che le tribolationi siano proprie de i cari di Dio, e quanto più Maria fù cara, tanto più ella douette patire. *Hæc est gratia, vt pro illo patiamini*.

Tobiæ 12.

1. Petri 2.

in Ps. 40

35 Finalmente impose vna Croce si grande à Maria, perche tutti vedessimo con quanta rassegnatione la portasse, e con quanta fortezza la sopportasse. Che questa è la ragione, per la quale volle Iddio, che la sua benedetta Madre, quantunque Santa, quantumque innocente, quantunque più pura de gl'Angeli, ad ogni modo, ella fosse sottoposta à i patimenti della nostra stentata vita; perche da essa imparassimo noi à sopportare i nostri guai coll'esempio di tanta virtù; *Eo quod fragilitatis nostræ iugum cum tanta puritate portauit*, disse Riccardo Vittorino, portò la sua Croce, e sopportò il peso di questa fragilità con tanta purità, cioè à dire senza querele, senza impatienza, senza risentimento; mà con somma conformità col diuino volere. Mirate Maria sopra il Caluario, e ve la vedrete non minore di quello, che

conueniſſe alla madre d'vn Dio, dice S. Ambrogio. *Sed Maria nec minor quam mater Christi decebat fugientibus Apostolis ante Crucē stabat, & pijs spectabat oculis filij vulnera: quia expectabat non pignoris mortem sed mundi salutem.* Staua, dice Ambrogio, la Madre di Dio con quel decoro, e conuenevolezza, che era degna della Madre di Christo, e se bene miraua le paſsioni del figlio, miraua però molto più il bene, e vtilità, che se ne doueua cauare dal mondo. Impara Christiano, quando sei flagellato da Dio, non guardar solo al flagello, con cui ti percuote, mà pensare ancora all' vtile, che te ne viene. Non mirare solo la tribolatione, che di presente ti manda, mà habbi l'occhio ancora all'heredità, che in futuro ti promette: e come diceua Agostino, *noli attendere quam pœnam habeas in flagello, sed quem locum in testamento.*

Epist. 82.

In ps. 112

36 A voi frà tanto ricorriamo, ò gran Primiceria de' patienti, che cō tanta purità portaste il giogo delle nostre paſsioni. Deh impetrateci dal vostro addolorato figliuolo, che con simile purità portiamo noi il peso de i nostri dolori. Che non fuggiamo la Croce, mà l'abbracciamo, quando ci viene da Dio mandata; che la miriamo con occhi riuerenti, e pietosi, rassegnati nel volere diuino, senza querele della bocca, e senza rammarico del cuore. Che finalmente non guardiamo al peso della Croce, mà al premio, che partorisce la Croce; la quale per pochi momenti c' aggraua, e per tutta l'eternità ci rende beati.

PRE-

PREDICA TRENTESIMA SETTIMA

NEL VENERDI SANTO,

Passio Domini nostri Iesu Christi.

ARGOMENTO.

Il Redentore nella Passione, conforme al detto dell' Apostolo, *exinaniuit semetipsum*, si votò di cinque cose: dell'allegrezza del cuore, della chiarezza dell'honore, della salute del corpo, della bellezza dell'aspetto, e del tesoro della vita.

1

Entre contemplo hoggi il Signore della gloria sospeso in mezzo à due ladri in vn'infame patibolo per la redentione dell'humano genere, mi sento tirato con dolce violenza à ripetere la parola del Profeta Reale: *misericordias Domini in aeternum cantabo*. Perche se ciò diceua quel pietoso Prencipe fauellando delle gratie temporali conferite da Dio alla natione Ebrea, sempre fauorita, e sempre ingrata; sempre cercata, e sempre fuggitiua; sempre amata, e sempre disamante: che douerà dire il popolo Christiano trà quest'amare, mà amorose memorie de'patimenti del Redentore? Doue le misericordie sono si grandi, che non pōno essere maggiori; si nuoue, che non hanno esempio; si vniuersali; che appartengono à tutti; si vtili, e gioueuoli, che recano ogni bene; si pretiose, che vagliono quanto vale il medesimo Dio. *Misericordias Domini in aeternum cantabo*. Veramente che sono degne d'essere per sempre predicate queste stupende,

Ps. 88.

 e pro

e prodigiose misericordie, le quali pietose con noi, e crudeli col suo autore poterono dar la morte al Dio della vita, perche potesse viuere chi per i suoi misfatti doueua eternamente morire. Che fecero che il Signore dell'amore si inoltrasse cotanto amando, che arriuasse ad amare vn'amico senz'amore; e per mantenimento di si dura, e costosa amicitia patisse obbrobrij, spargesse il sangue, morisse in vna Croce.

Tantum infelitem nimium dilexit amicum.

2 Quai parole trouerò io dunque stamane, che siano basteuoli ad esaltare si grande benignità, e cortesia? o quai lacrime mi gronderanno da gl'occhi, che siano sofficienti à piangere si infame, e vituperosa sconoscenza? Che dirò di voi, Signore, che non sia inferiore alla vostra smisurata pietà? ò che dirò di noi, che non sia sproportionato all'enormità della nostra colpa? Donde comincierò la serie di si funesto, e lacrimeuol soggetto? ò doue porrò termine alla narratiua di sì sterminato amore? ò infelice materia! ò malageuole inchiesta! ò mal consigliato dicitore! Ogni cosa mi persuade che io parli; & ogni cosa similmente mi conforta à tacere. A parlare mi sforza l'amore, che non sà tacere; à tacere mi costringe lo stupore, che non sà parlare. Non posso tacere senza nota d'ingrato la grandezza delle diuine misericordie; non posso parlare senza taccia di temerario l'altezza di sì profondo Sacramento. Fate voi, dunque ò miei sospiri, l'vfficio della lingua: prendete voi, ò mie lacrime, il carico della fauella: imparate voi hoggi, ò miei occhi, se nõ sapete piangere, à piãgere dal piãto vniuersale del mondo tutto; *Soluamus bono Principi*, dirò cõ Ambrogio, *stipendiarias lacrimas, quia ille nobis soluit etiam suæ mortis stipendium.* Diamo tutti per qualche ricompensa di sì gran de ecceſſo à Dio, che per puro nostro amore muore, questo picciolo tributo di diuotione. E se tutta la natura creata armata d'insolito horrore, e di straordinario spauẽto da se ci scaccia, ricorriamo da chi in questo sacratissimo giorno l'abbandonato Christo amoreuolmente accoglie, dico alla Croce

Orat. de obitu Valent.

Croce Santa. Se s'oscura il cielo, la Croce sarà hoggi la nostra luce: se trema la terra, nella Croce saremo stabiliti: se piangono gl'Angeli della pace, la Croce sarà il nostro cōforto; se incrudeliscono gl'huomini, la Croce sarà la nostra difesa; se freme l'inferno, dalla Croce aspettiamo il nostro aiuto: se finalmente Maria Vergine oppressa dal dolore pare più bisognosa di soccorso, che pronta à soccorrere, ci sarà scorta fedele la Croce.

3 Dio ti salui venerando legno, col cui mezzo il cielo s'inchinò alla terra, e la terra si solleuò al cielo: l'huomo rese à Dio la gloria, Dio restituì all'huomo la gratia: e si fece quella grande giustitia, che puotè disarmare la giustitia diuina contro de' peccatori ragioneuolmente armata. *Benedictum est ergo lignum, per quod fit iustitia*. O veramēte benedetto legno, che sei la gloria del Paradiso, la pace della terra, il terrore dell'inferno. Legno dianzi maledetto del mondo, mà ad ogni modo termine delle maledittioni del mondo: stromento di morte per la vita, mà ordegno di vita per la morte: bara bensì, doue muore Iddio, mà culla altresì, doue rinasce l'huomo. O croce amata, che portasti nel tuo beato seno, e trà le tue fortunate braccia il Creatore dell'vniuerso con non minore maestà, e grādezza di quello si stia nel grembo del suo eterno Padre: se non che sopra di te trà le sue grandezze si mostra à noi più pietoso, e clemente. Quāto ti deuo ò pièta felice, che mi mostrasti il mio Dio pieno di piaghe, e pieno di misericordie: nascosto ne gl'obbrobrij, mà palese ne' beneficij; Rè di dolore, e Rè d'amore: superato dalla morte, e donatore della vita. Quāto ti deuo ò beato tronco, che fosti il termine delle disgratie humane, e'l principio delle gratie diuine: la pace della terra, e la guerra dell'inferno: la gloria della Chiesa, e'l compimento delle nostre brame. Ti adoriamo cō ogni riuerēza prostrati à terra, ò gloriosa insegna del Christianesimo, e diciamo ancor noi tutti con quella grand'anima: *mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi.*

S. p. 14.

PAR-

PARTE PRIMA.

4 HOggi se mai si adempie l'oracolo del Dottore delle genti Paolo nella lettera, che scrisse al popolo della città di Filippi, *Semetipsum exinaniuit formam serui accipiens*. Votò in questo giorno il Signore se stesso di se stesso, poi che in si fatta maniera nascose gl'attributi della sua persona, che essendo egli essentialmente ogni bene, ad ogni modo parue spogliato d'ogni bene; & essendo colmo d'ogni felicità, e cõtentezza, parue cõdotto ad estrema infelicità, e miseria. *Exinaniuit semetipsum.* interpreta S. Ambrogio, *hoc est potestatem suam ab opere retraxit, vt humiliatus otiosa virtute infirmari videretur*. Otiosa parue la sapienza, che lo lasciò stimare forsennato, e pazzo: otioso il potere, che lo permise alla rabbia, e crudeltà de'manigoldi; otiosa la libertà, che lo vide stringersi con catene, e vincoli, e non si mosse: otiosa l'innocenza, che vedendolo souerchiato da false testimonianze, non aprì bocca: otiosa la gloria, che lo lasciò coprire da infiniti obbrobrij, e cõtumelie: otiosa la giustitia, che trà tãte ingiurie si mantenne inuendicata: insomma, *potestatem suã ab opere retraxit, vt humiliatus otiosa virtute infirmari videretur*. Mà per ridurre il discorso à pochi capi seguitando sempre la traccia dell'istoria Euangelica dirò, che di cinque cose particolarmente si votò Christo in questo giorno: dell'allegrezza del cuore, ecco la prima: della riputatione dell'honore ecco la seconda: della salute del corpo, ecco la terza: della bellezza dell'aspetto, ecco la quarta: del tesoro della vita, ecco la quinta.

Philipp. 2

5 E prima si votò il Signore dell'allegrezza del cuore, perche in questa giornata egli patì tanti dolori, & angoscie si acerbe, che venne à dire per bocca del Real Profeta, *circũdederũt me dolores mortis, & pericula inferni inuenerũt me.* Tutto mi trouo cinto da i dolori, & assediato dall'agonie; in modo, che tra tante piaghe del mio afflitto cuore non ho

Ps. 17.

ho cõforto d'alcuno alleggerimẽto:e'l mio eterno Padre, che è Dio di tutta la consolatione. *Deus totius consolationis*, per me hoggi è fatto Dio di ogni pena. *Circũdederunt me dolores mortis*. In figura di cui parlaua il patiẽtissimo Giobbe, quando diceua; *saltem nunc intelligite, quod Deus flagellis suis me cinxerit*. Siamo tocchi da i flagelli di Dio, disse Gregorio, quando ne' flagelli habbiamo alcun conforto: ne siamo cinti quando i flagelli sono senza consolatione. *Aliud quippe est flagellis percuti, aliud cingi. Fagellis namque percutimur, cum consolationem & indoloribus ex rebus alijs habemus: nam cum tanta nos afflictio deprimit, vt ex nullius rei consolatione respirare animus possit, non iam flagellis solummodo ferimur, sed etiã cingimur*. Dice dũque Christo Redẽtore: *scitote, quod Deus flagellis suis me cinxerit*, perche egli fù si pieno d'amarezza, che parue del tutto priuo di ogni cõsolatione. *Circundederunt me dolores mortis*. Entriamo di gratia nell'horto di Getsemani, che quiui scopriremo in parte quanto il Signore si votasse di quell'allegrezza, che ad esso era naturale, e douuta. Contrasegno di quest' immenso dolore fù appresso S. Matteo la tristezza, è malinconia, *cæpit tristari, & mæstus esse*: Appresso à S. Marco il pauore, e rincrescimento; *cæpit pauere, & tædere*; appresso S. Luca l'affanno, & agonia, *& factus in agonia prolixius orabat*. O miracolo nuouo, e non più veduto! Era Christo etiandio quanto huomo beato, e cõprẽsore; e come tale egli vide sempre la Diuinità, e per cõseguẽza fù sẽpre pieno di ineffabili allegrezze: Mà chi trouò mai modo di cõgiũgere insieme cose tãto lõtane, e disparate; et accoppiare cõ quella beatitudine che porta seco la visione di Dio tanti dolori, quanti non si ponno esprimere da lingua mortale? Chi fù l'inuentore di questi stupendi prodigij, che puotè, per così dire, violẽtare il medesimo cuore ad albergare nello stesso tẽpo l'allegrezza del Cielo, e l'affanno dell'inferno: il contento degl'Angeli, e lo scõtento de' peccatori: la luce dell'innocenza, e le tenebre della colpa: la serenità d'vna buona conscienza, e le tempeste d'vn petto consapeuole di misfatto: la pace de'

Iob. 19.

Lib. 14. moral.

Matth. 26
Marc. 14.
Luc. 22.

ce de' figli di Dio, e le agonie de' nemici di Dio? Se questo Signore è beato, come è addolorato fin'à termini di morte? *Tristis est anima mea vsque ad mortem*. Se vede Dio, come hà bisogno di Dio, e lo chiede in soccorso de' presenti pericoli? *Pater si fieri potest, transeat à me calix iste*. Se è vestito di gloria, e di imortalità, come si vede tutto couerto della porpura del proprio sangue? *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrẽtis in terram*. Se esso è il conforto de gl'Angeli, come viene confortato da vn'Angelo? *Apparuit ei Angelus de cælo confortans eum*. Risponderà S. Agostino, che *ideò omnia mala pati voluit, vt consolaretur patientes*. Patì questi dolori, perche ne riceuessero conforto gl'addolorati: Si votò della sua allegrezza, per riempirne i suoi serui. *Potestatem suam ab opere retraxit, vt humiliatus otiosa virtute infirmari videretur*.

Psi 101.

6 La pena, che và sempre congiunta col peccato, è dolore, e tristezza. Eccoui l'oracolo di Dio appresso Geremia, *dabit tibi Dominus cor pauidum, & animam consumptam mærore*. Sij tu pur felice, quanto ponno sognarsi le tue accesissime brame, che ad ogni modo col peccato prouerai questa ineuitabile infelicità, e miseria. *Cor nequam grauabitur in doloribus*, disse lo Spirito Santo. Sederai à lauta, e copiosa mensa, mà insieme coll'esquisite viuande trouerai sempre quest'amarissimo boccone dell'interiore rammarico: Beuerai dolcissimi liquori nell'oro, e nelle gemme, mà vi sarà sempre framischiato questo mortifero veleno del rimordimento: Vdirai musiche armoniose, e ben concertate, mà vdirai parimente i gemiti, & i sospiri dell'addolorata cõscienza: Habitarai palagi addobbati con reale magnificenza, mà vi habitarà in tua compagnia questa furia infernale del dolore, che non ti permetterà pure vn momento di quiete: Dormirai ne' morbidi letti, mà le spine delle tue colpe traffigendoti di continuo con acutissime punture, ti interromperanno il sonno: Ti sottrarai dalla seuerità, e rigori delle leggi, ò colla potenza, ò coll'amicitia, ò col donatiuo; mà non sarà mai possibile che tu ti sottragga da questo

Ier. 12.

Eccl. 3.

ſtro ſecreto tribunale della ſindereſi. Quiui trouerai e occulte leggi, che ti condannino; e naſcoſti teſtimonij, che ti accuſino; è giudici incorrotti, che ti ſententijno; e ſeueri manigoldi, che ti tormentino. In ſomma lo diſſe Paolo in vna parola *tribulatio, & anguſtia, in omnem animam hominis operantis malum.* Tutto queſto è ragioneuole, e douuto al peccatore, il cui cuore è vna bruttiſſima ſentina d'iniquità: mà l'anima del noſtro innocentiſſimo Saluatore, *qui peccatũ non fecit, nec inuentus eſt dolus in ore eius*: in cui era ogni Sãtità in eminentiſſimo grado, come viene hoggi dalla sferza del dolore ſi malamente trattato, che è coſtretto a dire, *Triſtis eſt anima mea vſque ad mortem?* Com'è ingombrato da nuuola di triſtezza quel bel ſereno di tanta innocenza? Come ſ'eccliſſa tra le tenebre del dolore quella candidiſſima luce di tanta purità? Come arriuano le boraſche della malinconia à quel mare veramente pacifico di tante virtù, e perfettioni? Come ſoſtiene la pena de' peccatori chi fù ſempre ſi lontano dal peccato? *Vt humiliatus otioſa virtute infirmari videretur?* Eccouene la ragione, Dilettiſſimi, che la dice chiaramente Iſaia Profeta, *vere dolores noſtros ipſe tulit, & languores noſtros ipſe portauit.* Noſtri ſono queſti dolori, e noſtra queſta triſtezza: preſe il buon Signore queſto huomo, e con l'humana natura preſe gl'affetti proprij dell'huomo, e come notò Cirillo Aleſſandrino, *caro factus permiſit carni, vt ſua pateretur.* E però hebbe ragione Ambrogio di ammirare in queſti grã dolori la pietà, & amore di Chriſto, e di riconoſcerſi infinitamente debitore à quel Signore, che ſi degnò humiliarſi inſino à i baſſiſſimi affetti della noſtra natura, e dolerſi per cagion noſtra, non hauendo di che dolerſi per cauſa propria; *Ego nuſquam magis pietatem eius, maieſtatemque demiror. Minus enim contulerat mihi, niſi meũ ſuſcepiſſet affectum. Ergo pro me doluit, qui pro ſe nihil habuit, quod doleret: & ſequeſtrata delectatione Diuinitatis æternę tædio meæ infirmitatis afficitur, ſuſcepit enim triſtitiã meã, vt mihi lætitiam ſuam largiretur.*

Roman. 2

Iſai. 53.

Cyrill. l. 4 in Ioan.

Lib. 10. in Lucam.

7 Ne vna ſola fù la cauſa della triſtezza, che aſſalì il

iii cuore

cuore del Redentore, mà multi insieme, le quali come armato squadrone diedero fierissimo assalto à quel sacratissimo petto degno d'ogni gaudio, e cõtentezza. Però doue noi leggiamo nella versione volgata, *tristis est anima mea*, legge la frase greca, *circũ tristis est anima mea*. Vn'esercito di dolori m'assedia, vn mare d'affani mi affoga, vn'abisso di tristrezza m'opprime; e per appunto come diceua il Rè Sãto, *repleta est malis anima mea, & vita mea inferno appropinquauit*. Doue disse il Padre S. Agostino, che questa parola è quella medesima, che disse il Signore, quando disse, *tristis est anima mea vsque ad mortem. Quod enim ait, tristis est anima mea, hoc dictum est, repleta est malis anima mea: Et quod sequitur, vsque ad mortem: hoc dictum est, & vita mea inferno appropinquauit*. Non è solo addolorata l'anima mia, mà piena di dolori; ne colpita da i flagelli, mà circondata; ne afflitta dalla tristezza, mà strettamente assediata; *circum tristis est anima mea*. Concio sia cosa che egli si contristaua e per la moltitudine dell'offese fatte dal mondo al suo Padre eterno, le quali tutte viuauẽte se gli presentarono nell'imaginatione, e per tutte loro prima di spargere il Sangue ne volse offerire questo incruento sacrificio, *sacrificium Deo Spiritus contribulatus*: e per la grãdezza, & atrocità de' suoi tormenti, quali egli hebbe in quell'ora dipinti nel cuore, e puote con ragione dire, *& dolor meus in conspectu meo*: e per il grande misfatto, che vedeua essere commesso dal suo popolo diletto, che lo doueua posporre ad vn micidiale, e seditioso: e per lo scandalo degl'Apostoli, quali, dopò d'hauer veduti tanti miracoli del Maestro, doueuano perdere la luce della fede: e per lo tradimento di Giuda, il quale con finto bacio lo doueua dare nelle mani de' suoi nemici: e per l'infermità di Pietro, che nella casa del Pontefice lo doueua trè volte negare: e per la vergognosa fuga di tutti, che erano per mostrarsi si vili, e codardi: e per l'afflittione della sua benedetta Madre, à cui intendeua douere essere d'infinito dolore la serie di quella funestissima tragedia: e finalmente per il poco giouamento, che preuedeua douer

Ps. 87.

Aug. in ps 87.

recare

recare al mondo si grande,e pretiosa medicina: quale conosceua,che sarebbe stata da molti disprezzata per malitia; da parecchi non apprezzata per ignoranza, da questi non riconosciuta per ingratitudine, da quelli per temerità abusata,da non pochi schernita per irriuerenza,da infiniti non adoperata per dappocaggine. *Hos autē humanæ infirmitatis affectus*, conchiudo con S. Agostino, *Dominus Iesus non conditionis necessitate, sed miserationis voluntate suscepit*. Tutto fù misericordia del nostro Redentore, il quale per mitigare à noi i dolori volle essere acerbamente addolorato, e riempirsi di timore, perche noi imparassimo à non temere; e come discorreua S. Leone Papa, *in nobis Dominus nostro pauore trepidabat, vt susceptionem nostræ infirmitatis indueret, & nostram inconstantiam suæ virtutis soliditate vestiret*.

Aug. in ps. 87.

Serm. 3. de Pass.

8 *Circumtristis est anima mea vsque ad mortem*. E fù si acerba, e vehemente questa tristezza nel cuore di Christo, che lo costrinse ad abbandonare i discepoli, penetrare nella parte più solitaria dell' horto, prostrarsi humilmente à terra, chiedere cō grād' istanza d' essere liberato da gl'imminenti pericoli, e con replicare preghiere inuocare l' aiuto del Padre, e dire, *Pater si, possibile est, transeat à me calix iste*. *Agnosco, agnosco in duce belli pusillanimorum trepidationem*, mi seruo delle parole di Bernardo, *agnosco ægroti vocem in medico: agnosco infirmantem gallinam cum pullis: considero charitatem, stupeo miserationem, expauesco dignationem*. Io riconosco i miei dolori nel Dio della consolatione, vedo i miei contrasti nel Signore della pace, considero la mia fiacchezza nel fortissimo monarca de gl' eserciti, il quale voto di quelle contentezze, che gl'erano per ogni ragione douute à guisa di vn debole huomicciuolo, *orabat, vt fieri posset trāsiret ab eo hora*. O gloria del Paradiso, che vi sento io vscire di bocca in questo punto? Non è forse questa quell'hora da voi bramata per tutto il corso della vita? Non faceste voi sino dall'istante della vostra concettione quell' eroica offerta al vostro Padre, *hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi: holocautomata, & pro peccato non tibi placue-*

Serm. de S. Andr.

Hebr. 10.

runt, tunc dixi ecce venio? Non è questo quel Battesimo, che in sì fatta guisa vi premeua il cuore, che non vedeuate l'ora di compirlo? Non è questo quel Calice del vostro eterno Padre, che vi sforzò à riprendere tanto acerbamente il discepolo, che vene voleua distornare? Non dimandaste voi questa passione vostra esaltatione, e come di tale nonne parlaste sul Tabor in mezzo alla Gloria insieme con Mosè, & Elia? e come hora dite *transeat à me calix iste?* A tutto questo risponderà Agostino, che *amarum poculum prior medicus bibit, ne bibere timeret ægrotus*. Risponderà Ambrogio, che, *mihi luctatus est, vt mihi vinceret*. Risponderà S. Leone Papa, che *nostræ infirmitatis affectus participando curabat, et pænalis experientiæ metum subeundo pellebat*. Risponderà Grisologo, che *venit Christus nostras suscipere infirmitates, & suas nobis conferre virtutes*. Finalmente volle insegnare alla sua Chiesa, come si hauesse à portare nel mezzo delle afflittioni, rimettendosi al beneplacito del Cielo, e conformandosi col diuino volere: che però soggiunse quella parola, *veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu vis*. Parola, dice S. Leone, del Capo, che fù salute di tutto il corpo; parola, che ammaestrò tutti i fedeli, infiammò tutti i Confessori, coronò tutti i Martiri. *Hæc vox Capitis salus est totius corporis, hæc vox omnes fideles instruxit, omnes Confessores accendit, omnes Martyres coronauit. Nam quis mundi odia, quis tentationum turbines, quis posset persecutorum superare terrores, nisi Christus in omnibus, & pro omnibus patiens Patri diceret; fiat voluntas tua?*

In ps. 98. In ps. 108

Serm. 3. de Pass. Serm. 150

Leo Serm 7. de Pass

9 Mà quali furono in quel punto i pensieri del vostro afflittissimo cuore, ò Santo Rè de' patienti? quando, che à guisa di quel seruo miserabile, che doueua non meno dieci mila talēti, ò di quel pouero Pubblicano dell'Euangelio, non hauendo ardimentō alzar gl' occhi al cielo, metteste la vostra bellissima faccia sopra la terra, *procidit in faciem suā orans?* Cred'io che le diceste la parola del vostro Profeta: *terra, terra, terra audi verbum Domini*. O terra ingrata, ò vilissima terra, che quante cose iò ti donai ò per vtilità, ò per

wa-

vaghezza, tutte le conuertisti in materia de' miei dolori. Io ti copersi di fresche herbette, vestendo di mantello verdeggiante, e fiorito la tua naturale nudità, e rozzezza, tu dalle herbe ne raccogliesti lo sparto, e ne congegnasti funi, e ritorte, onde io ne fossi legato; e del tuo lino ne facesti tessere e le bende onde mi fossero velati i lumi, e la veste biãca õde fossi riputato pazzo. Io t'adornai di tãta varietà di virgulti, tu mi sõministrasti la cãna, e le spine, acciò mi creassero Rè di burla, & le verghe, perche io ne fossi flagellato. Io ti arricchij di tante specie di piante, quãte si veggono nelle selue, e nelle campagne, tu desti vna dura, e pesante, quercia per fabbricarmi il patibolo. Io cauai dal mare mille riui per inaffiare la tua aridità, tu ne cauasti la porpora, per farmi Rè di dolori. E dalle tue viscere non trahesti tu e l'argento per vendermi, e'l ferro per crocifiggermi, e trapassarmi il fianco? E da i tuoi animali non ne prendeste il fiele per amareggiarmi, e i cuoi per sferzarmi? Per queste tue scelleratezze ben meritaresti d'essere da me annicchilata. Con tuttociò la sola mia pietà mi trattiene, che nol faccia: mà in vece del meritato castigo mi spinge à darti il bacio della pace, come faccio. E perche da mò innanzi tu possa, produrre migliori frutti, ecco che io t'innaffio col mio proprio sangue. *Et factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.*

10 Che nuoua diuisa è cotesta, ò mio Dio, che nel cielo vi mostrate tutto coperto di luce, e di risplendori, *amictus lumine sicut vestimẽto?* Che nuoui, e non più veduti addobbi della vostra persona auuezza à vestirsi de' broccati dell'immortalità, e della Gloria? Donde vi viene mai questo, si fatto reale paludamento nel vostro sangue rosseggiante? *Quare rubrum est vestimentum tuum, & vestimenta tua sicut calcantium in torculari?* Forse per vergogna disse Gio: Maldonato il Signore sudò sangue, perche, come dice il Filosofo, *qui verecundantur erubescunt*, così il Redentore *naturaliter sudauit sãguinẽ apprehẽso ignominioso mortis genere.* Forse per feruore, dice Geronimo: perche oraua con tanta

vehe-

vehemēza di diuotione, che li bolliua nelle vene il sangue: e non si poteua entro di esse cōtenere. *tam vehementer orabat, vt guttæ sanguinis prorumperent ex parte, quem totum erat in passione fusurus.* Forse per allegrezza, dice il Gran Cancelliero di Parigi Gersone: perche ben si sà, che nell'allegrezze il sangue si dilata, però questo giorno si chiama giorno delle nozze di Christo, e dell'allegrezza del suo cuore. *Gaudium enim eius fortitudo nostra.* Forse per obbedienza dice Giacomo Pinto: perche il timore mandò il sangue al cuore, l'obbedienza vedendo, che il Padre chiedeua il Sangue di Christò per la redentione del mondò, lo rigetta dal cuore, e lo versa dalle vene; *vi obedientiæ timorem superantis.* Forse per strattagemma militare, dice S. Epifanio, per ingannare il Demonio, mostrandosi timoroso, e gramo: perche non hauerebbe mai hauuto ardimento d'assalirlo, se non lo vedeua nell' infermità della nostra carne. *Prouocat per hunc modum Christus aduersarium, idest Diabolum, vt eo opinante timere Saluatorem inferat illi mortem.* Forse per compassione, dice Bernardo, perche vedendo i peccati del mondo, non li parue, che bastassero due occhi per piangerli, onde volle ciò fare colle lacrime di tutta la vita. *Non solis oculis fleuisse videtur, sed omnibus membris, vt totum corpus eius, quod est Ecclesia, totius corporis lacrymis lauaretur.* Forse per misterio, dice Agostino, rappresentando quanto sangue de' Martiri si doueua spargere in tutto il suo corpo mistico, che è la congregatione de' fedeli. *Orans cum sudore sanguineo Iesus Christus significabat de toto corpore, quod est Ecclesia, emanaturas Martyrum passiones.* Forse per contrasegno, dice Teodoreto, che egli combatteua ne' suoi fedeli, che sono le sue membra, e faceua loro cadere da dosso le fonti del timore, onde si videro correre alle loro passioni con tanta fortezza. *Videtur significare, quod in natura nostra exurat, & abstergat. & à nobis cadere faciat fontes timoris.* Forse per testimonio, dice il venerabile Beda, che con questo sangue, che cadeua in terra doueua purgar la fede de' discepoli, ch'era ancora im-

imperfetta, e terrena. *Vt fidem videlicet discipulorum, quã terrena adhuc fragilitas arguebat, suo sanguine purgaret.* Mà diciamo pure noi, che questo sì fatto sudore di sangue nacque dell'acerbità dell'intensissimo dolore, che premeua, & opprimeua il cuore di Christo nella vehemente apprensione, che egli hebbe di tutti i patimenti. *O dulcissime Domine Iesu* dice il Venerabile Beda, *quãta fuit passionis tuæ acerbitas iã exhibita, cuius adhuc absentis distincta apprehensio itã naturam terrendo concusserat, vt sudare sanguinem cogeretur?* La passione dipinta nel cuore fà sudare sangue, che farà la passione tollerata nel corpo? La Croce pensata opprime, che farà portata? Il ferro nel cuore di Christo n'esprime il sangue, che farà nelle mani de' carnefici? Dica pure il Signore, e lo sentano tutti i peccatori del mondo, la parola del suo Profeta, *nimio labore sudatum est, & non exiuit nimia rubigo eius. Immunditia tua execrabilis est, quia mundare te volui, & non es mundata à sordibus. Veh tibi amaritudo peccatorum nostrorum*, dirò qui con Bernardo, *propter quæ soluanda tanta amaritudo necessaria est.* O grande amarezza del peccato, che cotanto puotè amareggiare la dolcezza del Paradiso. O torchio crudele, che si vide premere quel grappolo celeste, e diuino portato à noi dalla terra di promissione, onde ne manda fuori in tanta abbondanza quel sacratissimo liquore delle piaghe del mondo indubitato rimedio. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrantis in terram.* O sangue tanto tempo desiderato nel mondo, rappresentato nel sangue, che di continuo si versaua nelle vittime legali dell'antico Testamento. O sangue prodigioso, che prima d'essere cauato dalle vene di Christo dal ferro, fù cauato dalla forza dell'amore. O colomba immacolata, che non trouasti in sì gran diluuio de' dolori doue posar il piede del pensiero. Il cuore ti tormenta, il senso ti affligge, il luogo ti intimidisce, il tempo ti addolora, il Padre non ti ode, i discepoli dormono, gl'amici stanno lontani, Giuda ti vende, gli Ebrei ti cercano per darti la morte: & non haueui da sudare trà tanti, e sìspa-

Ezec. 24.

uenteuoli incontri? Et arriuò il buon Signore à tale estremo d'angoscia, che hebbe necessità d'essere confortato dal cielo. *Apparauit ei Angelus de cælo confortans eum.*

12 E che puotè mai dire il messaggiere celeste, che recasse conforto all'affannato Redentore? *Tua est adoratio*, và diuisando Epifanio, che dicesse l'Angelo, *tuũ est dominium, tua est potentia, tua est fortitudo.* Non si scemano, ò Padrone dell'Vniuerso, le vostre grãdezze, perche di vostra buona voglia vi siate sottoposto alle presenti angustie: anzi questi stessi dolori, e questi affanni, che hora vi tormentano, questa passione si acerba, che vi soura sta, aprirà la porta à i vostri honori, & alla vostra gloria per tutto il mondo. Vdirete in ogni luogo essaltare il vostro santo nome, ne vi sarà contrada nella terra, doue nõ siano lodate queste amorose inuentioni della vostra Carità. Ne io sono qui comparso, ò mio Signore, per dirui cosa, che non sappiate, mà solo per adorarui con la medesima riuerenza in cotesti vostri dolori, come vi adoro nel Cielo nel trono della vostra gloria. Gitene pure animoso à gl'improperij del Caluario, che il frutto de' vostri patimenti sarà si copioso, che vi farà affatto dimenticare ogni passato cimento. Pagate, Signore, volentieri quest'vltimo prezzo per tante anime bisognose di salute, e ristorate i danni delle nostre rouine, beneficando nell'istesso tẽpo l'humana, e l'Angelica natura: quella colla redentione, e questa col ristauro. La vostra sacratissima carne, che ben tosto sarà cosi maltrattata, e dall'innocente spirito per poco tempo abbandonata, di nuouo ad esso riunita risorgerà à gloriosa vita più risplendente del sole, e dopo la vostra Diuinità sarà il più caro, & amato obbietto della gloria à i cittadini del Paradiso. Aggradisce in estremo il vostro eterno Padre cotesta vostra humile rassegnatione nel suo santo volere, & in questo, se mai, vi riconosce per suo degno figlio. Ed io fra tanto mi parto da voi, Signore, pieno di stupore per i grandi eccessi della vostra carità, e mi ricõduco à gl'Angeli miei compagni, e vostri seruidori per cantare in eterno le vostre glorie, e celebrare i vostri trionfi, e replicato, *tua est ado-*

ratio, tuum est dominium, tua est potentia, tua est fortitudo.

13 Io vi confesso, Dilettisimi, di non sapermi spiccare da questo giardino sacrosanto, e mille volte beato, doue habbiamo veduto il Saluatore votato della gioia del cuore ad esso per tanti titoli douuta; mà siamo pure altroue aspettati per considerarlo voto del suo honore, e della sua gloria; *exinaniuit semetipsum*. Ecco l'Apostolo traditore, che lo vende come schiauo; ecco i birri, che lo prendono come ladro; ecco i discepoli, che lo fuggono come scãdalo so; ecco il ministro, che lo percuote, come arrogante; ecco il Pontefice, che lo condanna come bestemmiatore; ecco Pietro, che lo riniega come dishonorato, ecco i falsi testimonij, che l'accusano come reo; ecco Erode, che lo disprezza come pazzo; ecco le turbe, che lo rifiutano come indegno della vita, *Exinaniuit semetipsum, vt humiliatus otiosa virtute infirmari videretur*. E furono tanti gl'affronti, che riceuè il Signore nella sua Passione, che come disse Isaia, parue la sua grandezza, e maestà del tutto seppellita, e nascosta, *& quasi absconditus vultus eius & despectus, vnde nec reputauimus eum*. Fù si oltraggiato, e carico di villanie, che parue che perdesse ogni riputatione, *unde nec reputauimus eum*. Perloche soggiunse il medesimo Profeta quella parola, *de iudicio sublatus est*, ò come si legge ne gl'atti Apostolici, *in humilitate iudicium eius sublatum est*. cioè come interpreta S. Bonauentura; *tanta eius humilitas fuit, vt nullus de eo daret rectum iudiciũ, & à nullo crederetur Deus*. L'hanno trattato in maniera, che non se ne puotè fare giuditio, ne stima; e comparue si lontano dall'esse e stimato Dio, che parue l'vltimo trà tutti gl'huomini, *nouissimũ virorum*. Et in questo sentimento spiegò quella parola S. Bernardo appresso S. Gio. *Sciens quia à Deo exiuit Talem se hominibus prębuit, qui posset ligari, colaphizari, flagellari, conspui, & ad vltimum occidi, hoc est quod dicitur: à Deo exiuit*. Vscì da Dio, perche vscì da se medesimo, vscì della sua grandezza, vscì dalla chiarezza de' suoi honori, e si votò della luce della sua grande maestà. *Exinaniuit*

Isaia 53.

Actorum 8. De perfect. vitæ.

Ioan. 14. serm. 2. in cæna Domini.

uisse, ut humiliatus otiosa virtute infirmari videretur.

14 Ciò predisse quegli, che predisse tutta la serie de' patimenti del Signore, dico il Rè Dauide quando disse, *tu vero repulisti, & despexisti Christum tuum.* Signore voi hauete rigettato, e dispregiato il vostro Christo. Che è ciò, che haueua detto Isaia, *& nos putauimus eũ quasi leprosum, & percussum à Deo, & humiliatum.* Fù tanto schernito, vilipeso, abbassato questo Signore, che parue che l'autore di sì grande, e straordinaria humiliatione non potesse essere altri, che Dio. *Tu repulisti, & despexisti Christum tuum.* S.Geronimo ne' comenti sopra Isaia legge così, *tu vero retrocedere fecisti splendorem tuum.* Faceste tornare indietro la vostra chiarezza, cioè il vostro figlio, il quale coll'opere miracolose vi haueua clarificato sì mirabilmente nel mondo, come egli stesso disse; *ego te clarificaui super terram, opus consummaui, quod dedisti mihi*; ò veramẽte diciamo così, *retrocedere fecisti Christum tuum*; A Christo haueua dato il Padre eterno quella gran testimonianza al Giordane, & al Tabore, *hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui*, mà poi permettendolo nelle mani de' suoi nemici, come abbandonato, e lasciandolo bersaglio di tanti obbrobrij, parue in certa maniera, che riuocasse le sue gratie, e che si pentisse delle grandezze del suo figlio, e lo facesse scendere dall'altezza di tanta gloria all'abisso di tante ignominie, e confusioni, *Retrocedere fecisti splendorem tuum.*

15 Con sei sorti di lode viene esaltato questo Signore in quanto Dio da' Beati del Cielo, e sono quelle, che rãmenta S.Gio: nell'Apocalisse: *Benedictio, & Claritas, & Sapientia, & Gratiarũ actio, Honor, Virtus, & Fortitudo Deo nostro in secula seculorũ.* Queste medesime lodi volle il Padre eterno, che fossero date in terra dagl'huomini al suo amatissimo figlio. La beneditione; perche gridauano le pietose turbe, come tutti sanno, nel giorno delle Palme, *benedictus qui venit in nomine Domini.* La chiarezza, cioè à dire la gloria, e la fama del suo nome: non disse S. Luca, che *diuul-*

Sal. 88.

uulgabatur fama de illo in omnē locū regionis. Il rendimēto di gratie fugli dato insino da i bābini, quādo diceuano, *Hosāna filio Dauid.* Della Sapiēza si dice, che ella riēpì tutti di stupore. *Stupebant omnes, qui eū audiebant super prudentia, & responsis eius.* Se parliamo dell'Honore, che è vn testimonio de' popoli della stima, che fanno di quello, che vogliono honorare, egli n'arriuò à tal segno, che se nō fuggiua, le turbe lo voleuano à viua forza rapire, e farselo Re. *Iesus cum cognouisset, quia venturi essent, vt raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.* Se fauelliamo della Virtù, ò Potestà d'operare marauiglie, testifica S. Matteo, che *virtus de illo exibat & sanabat omnes.* Se della Fortezza finalmente, egli con trè parole poteua confondere tutto l'inferno, onde se ne lagnauano i Demonij, dicēdo, *venisti ante tempus perdere nos.* Hor di tutte queste sorti d'essaltamento fù votato il benedetto Redentore nel tēpo della sua Passione. Della Benedittione, perche lo dimandarono alla morte della Croce, la quale appresso quel popolo era maledetta. Onde disse Paolo Apostolo, *Christus redemit nos de maledicto factus pro nobis maledictum.* Et auuertì S. Gio. Grisostomo, che vollero, che morisse in Croce, acciò se i suoi seguaci non l'abbandonauano, perche era morto, l'abbandonassero almeno perche era in questa vituperosa guisa morto. *Iudæi studio ista morte eum interimere satagerunt, vt probrosum quoque efficerent: vt & si nemo propterea ab ipso abstineret, quod occisus esset, abstineret tamen vel ideo quod hoc pacto occisus esset.* Fù votato della Chiarezza, e della gloria, perche tutti gl'affronti, che li fecero furono macchinati dall'inuidia di si gloriosa nomināza, onde diceuano i suoi nemici appresso Geremia, *non memoretur nomen eius amplius.* Della Sapienza, perche fù vestito di bianco come pazzo, e gl'imbendarono gl'occhi dicēdoli, *prophetiza nobis quis est, qui te percussit.* Del Ringratiamēto, perche non solo si scordarono di tanti beneficij, che loro fece, ma lo chiamarono di più malfattore. *Si non esset hic*

Lucæ 4.

Lucæ 2.

Ioann. 6.

Galat. 3.

homil. 2. in epist. ad Phil.

Isaia 40. *malefactor, non tibi eum tradidissemus.* Dell'Honore, perche lo crocifissero trà due ladri, anzi lo posposero a i ladri, onde ei diceua per Isaia, *cui assimilastis me, & adæquastis:* Della Virtù, e potenza, come ne fanno fede quegl'improperij, che li dissero mentre staua pendente in Croce. *Alios saluos fecit, se ipsum saluum facere non potest.* Finalmente della Fortezza, legandolo come vno schiauo, flagellandolo come vn'infelice, strascinandolo à varij tribunali come vn reo, conficcandolo ad vn tronco di croce come vn'abbomineuole, si che diceua appresso 'l Salmista, *infirmata est in paupertate virtus mea.* Vedete dunque se non disse bene il santo Profeta, *retrocedere fecisti Christum tuum.* Lo faceste tornare indietro dal felicissimo corso d' tanta gloria, e di tanta grandezza; lo precipitaste dall'altezza di si honorati encomij, e di si rara cõmendatione al profondo di tãti dishonori, e scorni; lo votaste della chiarezza di si gloriosa fama, e lo lasciaste nel mezzo delle tenebre di tanta confusione. *Retrocedere fecisti splendorem tuum. Exinaniuit semetipsum, vt humiliatus otiosa virtute infirmari videretur.*

Psal. 30.

16 E che pretese, Christiani miei, il Signore con questi suoi affronti, e contumelie, se non di rendere noi honorati, e gloriosi? *Dedecorati peccato fuimus,* diceua S. Cirillo, *quã notam iniustum Christi detersit dedecus.* Le contumelie di Christo sono i nostri honori, la sua humiltà è la nostra gloria, i suoi abbassamenti la nostra grandezza. Egli fù legato come schiauo, perche noi conseguissimo la libertà de' figli di Dio; Comparue colpeuole, perche fossero scancellate le nostre colpe; fù sententiato à morte, perche noi rimanessimo assoluti della sentenza della morte eterna. E se noi siamo quelli, che habbiamo spogliato della sua gloria il Signore dalla gloria tutte le volte, che per li nostri capricci violassimo la sua santa legge, se 'l posponessimo ad vn brieue diletto, ad vna vana grandezza, ad vn sognato bene; à noi certamente apparterrà la sua giusta querela

lib. 12. in Ioan.

appresso Isaia, *filios enutriui, & exaltaui, ipsi autē spreuerūt me*. E sarà possibile, che possa cadere in petto humano tāta iniquità di vilipendere il Dio della maestà? Di non far conto del Monarca del mondo? Dispregiare la gloria del Paradiso? Che scusa potiamo noi apportare di misfatto si inescusabile? Che pretesto, che non sia friuolo, & impertinente? Che soddisfattione, che possa ricoprire tanta sconoscenza? Ne alcuno può essere tanto sfacciato, e proteruo, che voglia negare cosa si manifesta, e patente. Io dimando in testimonio tutt'il mondo, e tutti gl'huomini del mondo: Ecci forse cosa in questa terra, che non sia all'honore, e gloria di Christo da noi preferita? L'ira ci spinge alle bestemmie del suo santo nome, e preuale: l'impatienza ci muoue alle querele contra la sua prouidenza, e vince: l'odio ci conforta à far la vendetta contro l'espresso precetto della sua legge, & ottiene: l'interesse ci stimola à rapire l'altrui, e non ostanti tante sue minaccie ci supera: il senso c'addormenta, e ci fa scordare de' piaceri del cielo, e nō ce ne auuediamo. E questi sono figli, e nō nemici, i quali non solo curano, ma trascurano la gloria del Padre? Che si bruttamente tralignano dall'honorata discendenza? Che mostrano co' fatti di non far conto dell' heredità di si grande patrimonio? *Filios exaltaui, & enutriui, ipsi autem spreuerunt me*. Deh, Dilettissimi, ricordiamoci, che se dishonoraremo peccando il nostro amoreuol Padre; maggiore senza paragone sarà, e più enorme il nostro peccato, che quello de gl'Ebrei, poi che maggiori sono i beneficij, che ci fece; maggiore la luce, con cui ci illuminò; maggiore la gratia, che ci diede; maggiore il premio che ci promise.

Isaia 53.

17 Siano fra tanto benedette queste honoratissime ignominie, che hanno tolti i nostri vituperij, e scancellate le nostre infamie. Sia benedetta la mansuetudine di quest'immaculato Agnello, che lo rese tra tanti affronti, e cōtumelie mutolo, e tacente. Benedetta sia quella smisurata patienza, che lo puotè condurre con tanta confusione à tanti

à tanti tribunali, mà sempre equanime; auanti à tanti iniqui giudici, mà sempre sedato; tra le turbe de falsi testimonij, ma sempre composto, e sereno. Benedetta sia la magninimità di questo Signore, che per conseruare à Dio l'honore, e per meritare à noi la gloria eterna, lo puotè fare dimenticare della gloria alla sua persona conueniente, e douuta. Sia benedetto l'amore, che lo puotè spogliare della sua maestà, e votare della sua grandezza. E per questa si grande carità li canteremo in eterno il cantico de' Beati, *benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarũ actio, honor, virtus, & fortitudo Deo nostro in secula seculorum Amen.*

SECONDA PARTE.

Isaia 53 18 PArue si strano ad Isaia, che il Figlio dell'eterno Dio humanato potesse essere soggetto a i dolori, & alle piaghe proprie di questa nostra carne peccatrice, che stimò per questo douere essere il mondo ritroso, e contumace alla predicatione Apostolica. Che però nel capo cinquatesimo terzo della sua profetia, doue tanto chiararamente descriue i misterij della passion di Christo nostro bene, premise quelle parole, *quis credidit auditui nostro, & brachium Domini, cui reuelatum est?* Chi potrebbe mai persuadersi cose tanto lontane, e contrarie? Che questi sia il braccio di Dio, e che sia fiacco, & informo? Che sia la piãta felice, sotto i cui beati rami debbano ricouerarsi tutte le gẽti, e che nasca à guisa d'vn piccolo germe da ignobile radice, e da terreno arsiccio, *ascendet sicut virgultũ coram eo, & sicut radix de terra sitienti?* Che habbia d'innamorare tutta l'humana generatione con le sue fattezze, e che nõ habbia beltà, ne vaghezza alcuna nel suo sembiante: *non est ei species, neque decor?* Che si chiami il desiderato di tutte le genti, e che non si veda in esso cosa desiderabile: *vidimus eum, & non erat aspectus & desiderauimus eum?* Che l'inchinino, & adorino i Regi della terra, e che compaia con

contentibile, e l'vltimo di tutti gl'huomini: *despectum & nouissimum virorum*? Beato in se stesso, e di se stesso, e Rè de'dolori, e prattico dell'infermità mondane: *virum dolorum & scientem infirmitatem*? Medico delle nostre piaghe, mà carico de' nostri dolori: *languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portauit*? Curatore de' lebbrosi, mà riputato esso lebbroso, e percosso da Dio: *& nos putauimus eum quasi leprosum, & percussum à Deo*? Innocente, ma castigato come colpeuole: *posuit in eo Dominus iniquitatem omnium nostrum*? Pieno de' tesori delle sapienza del Cielo, mà mutolo come vn forsennato: *oblatus est quia ipse voluit, & non aperuit os suum*? Leone vincitore della tribù di Giuda, ma à guisa di pecorella condotto al macello, *sicut ouis ad occisionem ducetur*? Padrone vniuersale di tutte le cose, mà tosato come vn'agnellino, e spogliato insino delle sue vesti: *quasi agnus coram tondente se*? Hora alla giusta, e ragioneuole marauiglia d'Isaia non si può dare più conueneuole, & aggiustata risposta di quella di Paolo, che *exinaniuit semetipsum*. E si come questo Signore si votò e della gioia del cuore, e della chiarezza dell'honore; così nel terzo luogo si votò della salute, e dell'integrità del suo corpo, e della sua carne, onde di lui fù chi intese quella parola del Profeta, *à plãta pedis vsq. ad uerticẽ capitis nõ est in eo sanitas.*

19 Consideriamolo nel pretorio di Pilato, doue per sentenza del Presidente è flagellato ad vna colonna, & all'ora saremo costretti à dire, che *potestatem ab opere retraxit, vt humiliatus otiosa virtute, infirmari videretur*. Fiero spettacolo nel vero, e tale che poteua intenerire quella stessa pietra, à cui era auuinto il Santo Redentore, non che i cuori humani, se i cuori humani non fossero stati più duri delle pietre: Vedere spogliato, & ignudo nel cospetto della cohorte Romana, quello, che veste le campagne di fiori, ed'herbette; legato con funi l'autore della nostra libertà; in potere de' manigoldi il Monarca dell'vniuerso: percosso da capo à' piedi co i colpi di ben cinque mila battiture il contento, & allegrezza de'Beati. Chi haurebbe

be mai cuore di contemplare si horribile, e sanguinosa carnificina, senza rimanerne accorato? O chi si confidarebbe trouar parole per fauellare d'impietà si atroce, senza rimanere nel mezzo del dire stupefatto, & ammutolito? Nō dica più il Santo Profeta, *non accedet ad te malum, & flagellū non appropinquabit tabernaculo tuo:* poiche in questo giorno à quel celeste tabernacolo s'accostarono tanti flagelli, che ne rimase tutto lacerato, & infranto. *Et in ipso carnis tabernaculo tētatus est,* sono parole d'Agostino, *militauit pro nobis, in ipso suo tabernaculo tētatus est, ne miles deficeret. Hoc tabernaculū sēsit flagella, quia pro nobis flagellatus est Dominus.* E cō Agostino s'accorda Ambrogio mētre dice, *nec flagella vacant, quia flagellatus est ipse, ne nos flagellaremur.* Taccia dico in questo giorno il buō Dauide quel suo grāde oracolo, in cui cōmenda quello doueua essere, non quello che fù, e quello conueniua alla naturale Potenza, e maestà di questo Signore, e dica solo quell'altro, ch'è più proprio della sua clemenza, e bontà. *Polluerunt tabernaculum nominis tui.* Hanno contaminato, e profanato il tabernacolo del nome di Dio, perche Christo con la sua purissima, e santissima carne, in cui habitaua la Diuinità fù banditore delle grandezze di Dio. E nel vero che fama, e che chiarezza di nome non guadagnò à Dio quel diuino tabernacolo, che douunque si conduceua portaua seco la salute, e le gratie? *Tabernaculum nominis tui.* Vdirono le sue parole i morti dalle tombe, riconobbero la virtù del suo contatto gl'antichi, & inuecchiati morbi, s'arresero alla sua maestà le masnade de' birri, e de' ministri, confessarono il suo potere i Demonij dell'inferno, obbedirono a i suoi comandi i venti, e le procelle del mare. E i pubblicani stessi, e i discepoli pescatori e le turbe tutte non restauano esse incatenate al folgorare di quelle diuine, & inenarrabili bellezze? Diciamo pur dunque, *tabernaculum nominis tui.* Tabernacolo dell'honore, e della fama di Dio era quell'humanità sacrosanta, poiche per mezzo di lei si manifestarono al mondo le grandezze della Diuinità quiui entro nasco-

Psal. 90.

Augus. in psal. 90.

Amb. l. 10 in Lucā

Psal. 73.

costa: mà in tal modo nascosta, che come hebbe à dire S. Geronimo. *Diuinitatis maiestas lucebat in facie.* Mà ò crudeltà, ò ingratitudine, ò sceleratezza. *Polluerunt tabernaculum nominis tui:* s'armarono contro quella bellissima fabbrica architettata dallo Spirito santo, & honorata d'habitatore si degno, quanto era l'anima di Christo, anzi quanto era la stessa Diuinità del Verbo eterno.

in c. 21. Matth.

20 Et eccoui, Dilettissimi, adempito nell'innocentissima carne di Christo quello, che in figura tanto tẽpo auanti predisse Giobbe Santo, *latrones eius obsederunt in gyro tabernaculum meum, & noti mei quasi alieni recesserunt.* O ladri sacrileghi, & empij, ch'assediando quel viuo tabernacolo della Diuinità, e per mezzo d'innumerabili percosse fieramente in mille luoghi spezzãdolo, ne rubarono i tesori di quel pretiosissimo sangue, che da tutte le parti schizzaua sopra la terra. O ladri crudeli, & inhumani, che nõ hebbero cuore di carne, mà di diamante, anzi più duro de' diamanti, poiche non se lo lasciarono spezzare dal sangue di questo immacolato Agnello. O ladri scortesi, e villani, che hauendo in potere quel sangue, che andauano tanto ansiosamente cercando già versato in tanta copia nel giardino di Getsemani, vollero ad ogni modo rapirne d'auantaggio con si atroce carnificina. O ladri sciocchi, e senza senno, che con si graue loro danno s'inuolarono quei bei rubini, ricchezze del mondo, e tesoro del Paradiso. O ladri infelici, e miserabili, che non hebbero tanto d'auuedimento di penetrare insino alle viscere del Redentore per quelle finestre, e per que' forami che andauono facẽdo co' flagelli. O ladri sordi, & insẽsati, che nõ vdirono la voce di tãte bocche, quante furono le piaghe di quella Sacrata humanità. *Quia per oris organum*, parlo colle parole di Pietro Damiano *forte non possent audire clamorem, de toto corpore linguam fecit.* Et aggiongo le parole d'vn'altro Pietro, che fù il Grisologo, fauellante à questo sentimento: *quia obduratis auribus vnius oris nihil erat vox clamantis, totum corpus vulneribus aperit; vt in admonendo tot essent ora, quot vulnera producuntur.*

Iob. 19.

Petr. Damian epis 35.

Serm 120

cuntur.

cuntur. Parla il Redentore con tante bocche, quante sono le piaghe della sua benedetta carne, e sgrida le morbidezze de'nostri corpi, riprende il lusso de'nostri vestiti, rampogna i piaceri del nostro senso, detesta l'humile seruitù delle nostre membra, le quali tante fiate hanno ministrato all'iniquità, & all'offesa di Dio; c'inuita al rigore della penitenza, all'austerità della disciplina, al raffrenamento delle nostre carnali concupiscenze. *Totum corpus vulneribus aperuit, vt essent tot ora quot vulnera. Latrones eius obsederunt in gyro tabernaculum meum. Et noti mei quasi alieni recesserunt à me.*

21 E doue sei hora, ò Maria, co'i tuoi candidi pannicelli, entro à quali con tāta riuerenza inuolgesti questo tuo caro, & amato figlio? Doue sei, ò Madalena, co i tuoi baci, con le tue treccie, co i tuoi vnguenti, co 'quali nella casa del Fariseo diuotamente l'honorasti? Doue siete, ò turbe pietose, con le vostre vestimenta, quali metteste già sino sotto al giumento, che ei caualcaua? Doue, ò Serafini, con le vostre ali, dalle quali fù già maestosamente ammātato? Doue il candido, e superbo abbiglamento del Tabore, e quella diuisa del Cielo, con la quale si mostrò à tre discepoli in mezzo à Mosè, & Elia? Doue siete voi Padre eterno, col vostro beato seno, di questo innocentissimo reo felicissimo soggiorno, e sempiterno riposo? Ahi che egli è capitato nelle forze de'più spietati, e fieri huomini: huomini nò, mà mostri dell'humana natura. Ahi che egli s'auuēne in chi è più tosto per mācar la forza, che la rabbia, e'l furore. Ahi che egli diede nelle mani de'ladri, à quali accresce la crudeltà ciò, che la douerebbe del tutto torre: la bellezza dell'aspetto, la maestà della fronte, la modestia del sembiante, la verecondia degl'occhi, il silentio della bocca, la patienza del cuore, la sommissione del corpo. *Et noti mei quasi alieni recesserunt à me.* Si che questo benignissimo Signore per parere di S. Bernardo, hebbe percussori i conoscenti, e gli sconoscenti: gl'amici, e i persecutori: i dimestici, e gli stranieri. Fù percosso dal Padre, che lo diede per amor nostro, e però li dobbiamo mille benedittioni: fù percosso da se medesimo,

mo, che si diede volontariamente in mano de' suoi nemici, e però è degno d'infinito ringratiamẽto. Fù percosso dall'empio discepolo, che lo diede in mano della corte, e però meriteuole d'eterno biasimo: fù percosso da gl'Ebrei, che li diedero de' schiaffi nella faccia, e però sono esecrandi, & abbomineuoli: fù finalmente percosso da' Gentili, e da' peccatori, che siamo noi, e però, se nõ ne procuriamo verace pẽtimẽto, ad eterne pene saremo meritamẽte destinati. *O quãtos habes Domine Iesu percussores*, dice Bernardo. *Percutit te, Domine Pater tuus, qui proprio filio suo, idest tibi non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit te. Percutis tu temetipsum, tradis enim in mortem animam tuam, quam nemo potest tollere à te sine te. Percutit te discipulus impius osculo falso. Percutit te Iudęus colaphis, & alapis. Percutiũt te Gẽtiles flagellis, & clauis. Ecce quantum, mi Iesu, percussus es, & humiliatus.*

Lib. de Pass. Domini c. 5.

22 I flagelli per testimonio di Polibio, erano già supplicio di tre sorti di persone, di ladri, di fuggitiui ed'otiosi o vagabondi. E doue sono dunque i furti, e le rapine di questo liberalissimo signore, il quale non contento d'hauer donato all'huomo quanto ei possedeua, trouò per vltimo prodigiosa, e non più veduta inuentione di donar tutto se stesso nel venerabile Sacramento dell'Eucaristia? E forse egli fuggitiuo, che mai nõ voltò le spalle al suo eterno Padre, mai non gli contradisse, mai non ripugnò ad alcuno suo comãdo; che poco fà fece quell'oratione tanto rassegnata, *verũtamen non mea voluntas, sed tua fiat*? Sarà dunque per auuentura otioso, e trascurato colui che per vtilità del mõdo scorreua le città, e castella della Giudea, e della Galilea, predicandoui di continuo la legge della gratia, e con opre nuoue, stupende, e non più vedute lasciando per tutto le vestigia di santissimi esempij; che di notte vegliaua nell'oratione, di giorno ammaestraua le turbe; ne i diserti digiunaua, nell'habitato operaua miracoli; trà le fiere combatteua co' Demonij, tra gl' huomini guerreggiaua co' vitij: in terra pasceua i popoli, in mare racchettaua le tẽpeste: nel monte mostraua la Gloria, nel piano sanaua i lãguenti?

Che con tanta confidanza puotè dare di se quel gran testimonio, *pater meus usque modo operatur, et ego operor?* Che male dunque hà fatto questo innocente, che và dicendo il presidente, *corripiam illum, & dimittam?* E che trouasti tu mai, ò Giudice senza giuditio, in che correggere, & emẽdare la Santità, e la Giustitia del mondo? Che hai, che aggiungere, ò che scemare all'opre perfettissime, e consumatissime di questo Signore? In qual cosa ti parue egli riprensibile, e colpeuole? Non dicesti tu già costretto dalla verità, *ego nullam causam inuenio in homine isto?* Come dunque hora vai dicendo *corripiã illum, & dimittã?* Non vedi esser troppo grande iniquità correggere quello, che tu stesso giudicasti non meriteuole di correttione, e castigare quello, che tu di tua bocca confessasti non essere degno di castigo? *Congregata sunt super me flagella, & ignoraui:* diceua egli medesimo, che è tãto come à dire: fui atrocemente flagellato, e non ne seppi trouar la causa: perche se i flagelli sono pena de'ladri de'fuggitiui, e de'scioperati io nõ sò perche mi flagellino alla colõna, che dal cãtomio nõ ci trouo ragione. Mà, ò clemẽtissimo Redentore, se non trouate causa de'vostri flagelli per parte della vostra persona, la trouarete per parte de figli d'Adamo. Essi sono i ladri che hanno tentato di rubarui la gloria, e la Diuinità, e come insegnò Agostino. *Rapere voluerunt Diuinitatem, & perdiderunt foelicitatem.* Essi sono i fuggitiui, de'quali ui lamẽtauate per il vostro Profeta: *quare auersus est populus iste auersione contentiosa? Apprehenderunt mendaciũ, & noluerunt reuerti;* Essi gl'otiosi, e scioperati, che trascurano di continuo i vostri comandamenti, ne fanno cosa di momento per cõseguire la salute eterna, & à quali è detto con ogni ragione *quid hic statis tota die otiosi?* Voi per essi entraste malleuadore, e però fù data quella sentenza dal vostro eterno Padre; *tolle vestimentum eius, qui fideiussor extitit alieni, & pro extranea oppignorauit se.* Voi sete impegnato, ò amoreuole Giesù, per la natura humana, per questa aliena, e straniera, e però voi siete in sua vece conuenuto, come debi-

Ps. 24.

In ps. 68.

Ierem. 8.

Prou. 20.

debitore alla diuina giustitià, e vi tolgono la veste della vostra sacra carne come da indebitato, e vi fanno dire, *quæ non rapui, tunc exsoluebam* - *Non rapui & exsoluebam*, interpreta Agostino, *non peccaui, & pœnas dabam*. E qual amore è paragonabile con quello di Christo, dice Gio: Grisostomo, il quale volle riceuere nella sua carne i flagelli douuti à peccatori? *Multa flagella peccatorũ. Præstet quauis beneficia, largiatur dona, sit benefactor, in prosperis diligat obsequentes; numquid illi poterit comparari qui in se suorum suscepit necessitates? Qui se periculis antepenit suorũ? Qui pro suis dat pœnas? Corpus obiectat morti, vt illos neci subtrahat, illos referuet ad vitam? Aduersis pensatur amor, affectio probatur periculis, pœnis examinatur dilectio.*

Ps. 68.

Homil. 6. in fer. 5. Pas

23. Parue strano, e prodigioso al gran Pontefice di Verona Zenone, che l'amore potesse legare il Verbo eterno per noue mesi nel ventre di Maria Vergine sua Madre. *O charitas quantum potes? nihil habet, qui te non habet. Tu Deum virginali carceri nouem mensibus religasti.* Che direbbe dunque il santo, e pietoso Dottore in questo passo? Doue l'amore non lega Dio à i purissimi chiostri di Maria, ma lo lega ad vna colonna infame supplicio de' schiaui: non lo tiene chiuso in quel sacratissimo tabernacolo, che di santità, e bellezza gareggia col Cielo empireo, mà lo rattiene nel Pretorio di Pilato, che è nido d'ogni impietà, e sentina d'ogni sceleratezza: non lo veste di purissima carne per opera, e magistero dello Spirito Santo, mà ne lo sueste per opera di crudeli ministri di Satanasso: non lo pone trà le delitie di quell'horto racchiuso, doue sia dè Santissimi affetti corteggiato, mà l'espone alla libertà della Cohorte, doue è da turme sacrileghe di licentiosa soldatesca beffeggiato: non è figurato nel ventre della sua benedetta Madre il più bello trà tutti i figli d'Adamo, mà sotto alla crudele disciplina dell'empia Sinagoga è tutto barbaramente disfigurato. Dica pur dunque Lorenzo Giustiniano. *O charitas quam magnum est vinculum tuum, quo Deus ligari potuit. Nullũ vinculum filium Dei ad columnam tenere posset, si Charita-*

Lib. de ligno vit.

ritatis vinculum defuisset. Sia dunque per mille volte glorificato il buon Giesù, che essendo per se stesso inuincibile, si lasciò vincere dall'Amore. Et essēdo si ben custoditi i suoi tesori, che contro d'essi non poteua preualere forza mortale, permise preualesse la forza della sua smisurata Carità, la quale dato il sacco à quel fortissimo propugnacolo, che custodisce Israello, lo votò à suo talento delle ricchezze, che dētro di se guardaua. *Exinaniuit semetipsū, hoc est potestatē suam ab opere retraxit, vt humiliatus otiosa virtute infirmari videretur.*

24 Era rimasto, come io auuiso, intatto dalle piaghe quel venerando capo, concistoro de i secreti del Cielo; erano per ancora sereni quei bei lumi, che con i suoi sguardi ponno beare le stesse carceri dell'inferno; erano ancora illibate quelle guancie, che sono perpetuo incendio d'amore à Serafini; era maestosa, e reale quella fronte, di cui non vide mai il Sole cosa più allettatiua, & amabile: e trà tāti obbrobrij, e contumelie si vedeuano ancora in quel sembiante, quātūque pallido, & esāgue, & in alcū luogo liuido per le ceffate, le vestigia dell'antica bellezza, quando, acciò questo pietoso Signore si potesse votare anche della gratia del suo amabilissimo aspetto, li mettono in capō vn diadema di pungentissime spine contesto. *Plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti eius. O Rex gloriæ Domine Iesu Christe*, sono costretto à seruirmi delle parole di Bernardo, *corona omnium te confitentium, te sequentium, pro te pugnantium, manentium in te, quis te tam amaro vinculo confusionis addixit? Ecce operuit confusio caput tuum, & faciem tuā amabilem? Ingeritur tibi à generatione praua, & amaricante honor derisorius in corona.* O glorioso capo degno d'essere incoronato d'oro, e di gemme, anzi di raggi, e di stelle, come sei hoggi di spine incoronato? Di spine, dico, stromento da vna parte di non più veduta confusione, e dall'altra d'estremo dolore? O veneranda cesarie, che di bellezza vinceui gli splendori del Sole, come ti veggio in questo giorno di negro sangue intrisa? O faccia, che sei l'allegrezza de gl'Angeli,

Serm. de Pass. c. 4.

geli,

geli, doue è ito il tuo bel sereno? Doue quella gioia, che era dolce violenza, & amabile calamita de gl'humani cuori? *Non est ei species neque decor.* Eccouelo votato della sua naturale bellezza, eccouelo per amor nostro tutto disfigurato, e contrafatto. Eccouelo coperto di confusione, e di vergogna. *Quis te, quis te, tam amaro vinculo confusionis addixit? Non habebat speciem neque decorem*, risponde Agostino, *vt tibi dares speciem, atque decorem*. Egli perse la sua bellezza, perche noi diuentassimo belli. e si contentò di comparire nel cospetto de gl'huomini brutto, e disparuto, porche gl'huomini potessero comparire auanti à Dio gratiosi, & apparisceuti. Così s'informauano i Martiri alla patienza, dice il Padre Sant'Agostino, acciò nõ temessero, quãdo per corone fossero loro poste in capo le celate infocate, e rouenti; così si cõmendaua la tolleräza, perche fosse à tutti i fedeli vn'efficace ammaestramento di soffrire con buon viso tutti gl'affronti de'persecutori; così si mostraua la vanità delle grandezze di questo mondo, in cui si sdegnaua hauere il regno il Rè della gloria; così s'introduceua la virtù dell'humiltà già sbandita della terra, e s'insegnaua il modo d'arriuare alla vera gloria, & alla vere grandezze. *Sic implebãtur quæ de se prædixerat Christus, sic martyres informabãtur ad omnia, quæ persecutores libuisset facere perferenda: sic paulisper occultata tremẽda potentia commendabatur prius imitanda patientia: sic regnum, quod de hoc mundo non erat, superbum mundum non atrocitate pugnandi, sed patiẽdi humilitate vincebat; sic illud granum multiplicandum seminabatur horribili confusione, vt mirabili pullularet in gloria. Plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti eius.*

Tract. 19 in ep. Ioa.

Tr. ct 16 in Iõ.

25 Non sà finire di marauigliarsi S. Massimo Vescouo di Torino, della grande humiltà mostrata dal Signore, quando permise, ch'l Battista gli ponesse le mani in capo, e lo battezzasse. *Tanta sese benignissimus dignatione subiecit, vt illud sacratissimum caput tremendum Potestatibus, Angelis venerandum, ad suscipiendum Baptismum seruuli sui manibus inclinaret.* Mà venite hora ò Santo Sacerdote, e mirate questa

Hom. 5. de ephip.

sta molto più grande marauiglia, il figlio di Dio sottoporre il capo non alla destra innocente del maggior Sãto della terra, mà alle mani sacrileghe de' più scelerati carnefici del mondo: non per essere lauato da quell'acque misteriose del Giordane, mà per essere trafitto dall'acutissime punture d'vno spinaio: non per zelo di giustitia, mà per eccesso d'impietà, e di malitia. Non vederete quiui lo Spirito Santo in forma di colomba, mà lo spirito di Satana in humano sẽbiante: non mirarete aperti i Cieli, che mostrino di riconoscere il suo Signore, mà spalancato l'inferno, e dominante le potestà delle tenebre contro al Saluator del mondo: non vdirete la voce paterna, che renda testimonio all'innocenza del figlio, mà vdirete mille false testimonianze, che lo condannano come reo di morte, *quis te tam amaro vinculo confusionis addixit?*

Cyrillus Cathec. 13.

26 Ad ogni modo, *mysterium erat corona spinea*, disse S. Cirillo Gerosolimitano, era senza verun dubbio questa corona piena di misteri, e di Sacramenti. Alcune piante velenose trasferite in buon terreno, e poste sotto à Cielo più gentile cangiano natura, e diuentano feconde di dolci frutti: così le spine, che piantate nella nostra terra per lo peccato da Dio maledetta, riusciuano spiaceuoli, e dolorose, traspiantate in quella terra santa, e benedetta delle tempia di Christo diuẽtarono pretiose, e care. Così molti serui di Dio insieme colla vergine Sanese da questo giorno preporranno le spine alle rose, e si adempirà l'oracolo del Profeta, *non erit vltra spina dolorem inferens vndique per circuitum.* Così Cirillo addimandò questa misteriosa corona del Signore. *solatiũ peccatorum, & dissolutio maledictionis.* E se i peccatori sono addimandati spine nelle diuine carte destinate al fuoco: *& erunt populi quasi de incendio ignis, spinæ congregatæ igne comburentur,* mentre io le veggo hoggi sopra'l capo del Redentore, dirò quello m' insegno S. Ambrogio, che *corona de spinis capiti eius annexa ostendit, quod de peccatoribus mundi triumphalis Deo gloria quæreretur.* Prendete animo, ò peccatori, che il Signore non solo non v'abborre, non solo non vi

Ezech. 28.

Is. 37.

Lib. 10. in Luc.

riget-

rigetta dal suo diuin cospetto, non solo non vi minaccia le meritate pene, mà di più come trionfo della sua gloria fà di voi il suo nobile, e maestoso diadema; e come cosa pretiosa vi ripone sopra il suo venerando capo, e pare vada dicendo *gaudium meum, & corona mea. Mysterium erat corona spinea.*

27 Hebbe à dire il Sauio, che le spine nasceuano di cōtinuo nelle mani del peccatore, *spinę nascuntur de manibus ebriosi.* Che e tanto come dire, che il peccatore con l'opere cattiue, che egli fà perpetuamente si punge, e si tormenta. Hor dunque, ò sourano Rè, l'hauer prese voi le nostre spine sopra la vostra testa, fù vn leuare l'armi dalle mani dell'ebbro acciò da mò innanzi egli da se stesso non si danneggi. *Spineam coronam gestare voluit,* disse S. Atanagi, *vt solicitudines vitæ nostræ extirparet, & spinarum gestatione omnes in securitatem assereret. Ipse in doloribus erat, vt nos dolore careremus.* O Padre eterno, ò veramente Padre delle misericordie, e Dio di tutta la consolatione, che perche noi fossimo consolati in tanti nostri guai, permetteste, che fosse desolato il vostro vnigenito figliuolo; e perche arriuassero alle nostre grandi miserie le vostre grandissime misericordie, non haueste misericordia della vostra prole innocente. Chi non esclamerà quiui con Agostino. *ò immensa pietas, ò inæstimabilis charitas, vt liberares seruum, filium tradidisti*: O vostra immensa pietà, ò smisurato amore, deste il figlio per liberar lo schiauo: l'abbandonaste, perche noi non restassimo abbandonati: l'esponeste à i tormenti, perche non fosse tormentato l'humano genere: lo spogliaste della gloria, perche noi potessimo essere gloriosi. *Ipse in doloribus erat, vt nos doloribus careremus.*

Prou. 26.

Ser de Pass.

Lib. contra 5. hæres.

28 Se bene al vostro dispetto, ò perfidi, trà tanti disprezzi, e vilipendij foste sforzati, mentre meno lo pensauate, à confessare questo Christo essere Rè dell'vniuerso, e trà tante bestemmie bandirlo per Signore della gloria coll'impositione della corona: poiche come disse Plinio, *corona antiquitus nulli nisi Deo dabatur.* Onde con ragione si marauigliò Atanagi di si grande marauiglia, & escamò, *ò miraculum*

Serm. de Cruce & Pass. Domini

nouum, & incredibile. Quē per ludibrium pulsabant, ei triumphalia addiderunt ornamenta. Mentre lo scherniuano, l'essaltauano; e quādo si fecero à credere di seppellire la di lui gloria cō incoronarlo, lo dichiararono glorioso. E se la corona è di spine, anche gl'antichi incoronauano di quercia coloro, che hauessero seruata la vita ad alcun Cittadino: per dare à diuedere, che questo tale non haueua bisogno d'altra corona, che di quella gl'haueua fatto il suo valore; e che della sua virtù era sofficiētemēte incoronato: ōde cō molta ragione esclamò quell'historico: *ò mores æternos, qui tanta opera honore solo donauerunt, & cum reliquas coronas auro cōmendarent, salutem ciuis in pretio esse noluerunt.* Sù dunque, ò Sāto Rè della Gloria, che non hauete voi bisogno per honore della vostra persona essere di gemme, ò d'oro incoronato: corona vostra sono le vostre opere eccelse, e la vostra singolare virtù, la quale vi fà comparire hoggi più glorioso trà cotestes spine, che non cōpaiono i Regi della terra tra i gioielli, e trà le margarite. Vostra corona sono tante anime da voi redente, e tratte à viua forza dalla cattiuità del peccato. Vostra corona i Martiri, i quali per voi daranno il sāgue, e la vita; e tāti altri vostri fedelissimi serui, che per amor vostro si porranno sotto à i piedi il mondo, e tutte le cose mondane. E se hora con questo doloroso diadema comparite tutto disfigurato, e senza bellezza, ricordateui che la vostra deformità acquistarà alla Chiesa vostra sposa quella bellezza, che sarà di sommo contento à gl'occhi vostri, & à gl'Angeli del Cielo d'ammiratione eterna. *Mysterium erat corona spinarum.*

Plinius li. 16. c. 4.

29 Ma eschi horamai in pubblico il nostro Rè incoronato, e si faccia vedere da tutte le turbe coll'insegne del suo principato: coprasi di porpureo paludamento, e prenda in mano la canna per iscettro: veggasi da tutti la bellezza del Cielo per amore votato della sua bellezza, e per abbellire chi per lo peccato haueua persa ogni bellezza: vedasi da tutti il nostro Prencipe, dirò con Agostino, *non clarus imperio, sed plenus opprobrio. Exiuit ergo Iesus portans coronam spineam,*

spineam, & purpureum vestimentum, & dicit eis: Ecce homo. Eccoui qui quell'huomo tanto dalla vostra rabbia maltrattato, che non pare più huomo. Eccoui quell'huomo accusato da voi come colpeuole, mà in fatti trouato da me innocente quanto mai fosse altro huomo. Eccoui quell'huomo inuidiato da' vostri cuori, perche si chiama Rè, e pure da voi altre volte cercato per farlo Rè: *si Regi inuidetis*, parlo con Agostino, *iam parcite, quia deiectum videtis: seruet ignominia, frigescat inuidia.* Ad ogni modo non si muouono que' petti ostinati à queldoloroso spettacolo, che poteua muouere l'insensate pietre: ad ogni modo aprono le bocche sacrileghe, e gridano, *tolle tolle, crucifige eum.* Eccoui, dice S. Gregorio, compito l'oracolo di Giobbe: *terra, de qua oriebatur panis, in loco suo igne succensa est.* La terra della Giudea, in cui nasceua il pane della legge, produsse il fuoco dell'inuidia: dalla legge fù dolcemente pasciuta, dall'inuidia fù crudelmente consumata. *Videbant*, sono le parole di Gregorio, *vnde conuerti debuerant, atque exinde peruersiores fiebant: quærebant extinguere, quem cernebant mortuos viuificare. In ore ferebant legem, sed legis persequebantur auctorem. Terra ergo, de qua oriebatur panis in loco suo igne subuersa est, quia Iudæa in semetipsa, & prius habuit legem, quæ reficeret, & postea inuidiam, quæ cremaret.*

Tract 16 in Ioan.

Lib 18. moral.

30 Pigliamo frà tanto, Dilettissimi, come dette à noi queste parole, *Ecce homo*, Ecco il figlio di Dio fatto per amor nostro huomo in modo, che come huomo hà potuto soffrire l'ingiurie proprie dell'huomo. Ecco l'huomo per antonomasia, sapientissimo, e pienissimo di ragioneuoli consigli co'quali hà trouata maniera di riconciliare l'humana natura con Dio. Ecco l'huomo, che essendo Dio s'abbassò alle miserie dell'huomo, per solleuare l'huomo, e come disse Grisostomo, *totius Dominus naturæ serui formam intrauit, vt totas seruitutis iniurias sustineret. Ecce homo.* O huomo diuino che per redimere l'huomo diuentasti meno che huomo. O huomo veramente humano, e cortese, che per ricomprare si picciola merce, quanto era l'huomo, donasti si gran prez-

Homil. 6. de Pass.

zo quanto sei tù, che sei Dio, & huomo. O huomo riformatore dell'huomo, mà con tanto tuo costo, che rimanesti si diformato, che non pareui huomo. *Speciosus forma præ filijs hominum*, dice S. Bernardo, *pro filijs hominum decorandis obscuratur in passione, turpatur in cruce, pallet in morte, & ex toto non est ei species, neque decor, vt sibi speciosam, atque decorã acquirat sponsam Ecclesiam sine macula, atque ruga. Ecce homo, ecce homo.* Non dirà più, ò mio Dio, l'huomo di non hauer vn'huomo; *hominem non habeo, vt cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinã*, poiche voi, Signore, colle vostre sacratissime mani metterete questo inuecchiato paralitico nella probatica piscina del vostro pretioso sangue. Non si ridirà più la parola di Geremia, *maledictus homo, qui confidit in homine*: mà più tosto benedetto l'huomo, se confidarà in quest'huomo celeste, e diuino, in questo huomo nuouo, in questo huomo saluatore di tutti gl' huomini. Benedetto chi hauerà tanto di senno, che sappia apprezzare questi honoratissimi disprezzi, e questi gloriosi affronti, come faceua quell'anima diuota, che andaua dicendo, *quam decorus es mihi, Domine Iesu, etiam in ipsa tui depositione decoris*. O bell' ancora trà le bruttezze di questo laidissimo mondo. O gratioso trà le disgratie di questa humanità sacrata fatta hoggi bersaglio dell'ira de' Demonij, e della crudeltà de' mortali. *O nouissimum, & altissimum; ò humilem, & sublimem; ò opprobrium hominum, & gloriam Angelorum.*

31. Vi preghiamo frà tanto, ò Signore del Paradiso, con tutto l'affetto del nostro cuore per questi vostri disprezzi, & ignominie, che vi degnate hauer misericordia delle nostre miserie, e compassionare la nostra temerità; se tante volte habbiamo con le sozzissime macchie delle colpe contaminata la veste dell'innocenza battesmale: se scancellassimo da nostri petti la vostra bell'immagine, & in vece di lei vi inducessimo la sozza immagine dell'atico Adamo; se col ripetere tante volte l'offese fatte alla vostrà diuina persona restammo coperti da capo à piedi di puzzolentissime piaghe. Copra, ò benigno Signore, la porpora del vo-

ſtro ſangue tutto ciò che in noi nõ piace à i voſtri occhi diuini: ſieno legate, e ripreſſe le noſtre impetuoſe paſsioni da coteſte funi, che legano quelle mani fabbricatrici del cielo; e della terra: ſia à noi cotesto ſpinaio, che copre le voſtre tẽpie ſacrate difeſa contro de' ſciocchi, & importuni penſamenti, e contro le praue ſuggeſtioni del mondo e della carne. Aſſodiſi per vltimo, e diuenti ſtabile, e gagliarda nelle voſtre beate mani la fragiliſsima canna dell'eſſere noſtro.

TERZA PARTE.

32 COme l'arrenderſi all'impero della morte in noi, che ſiamo mortali è legge vniuerſale, & ineuitabile decreto, coſi il morire nell' immortale Iddio, à cui per eſſenza conuiene la vita, fù ſempre riputato il maggior prodigio del mondo. E pure vediamo hoggi la vita per amore di chi doueua neceſſariamente morire, votarſi della vita, e morire chi viue, perche viua chi muore. *Exinaniuit ſemetipsũ, vt humiliatus otioſa virtute infirmari videretur.* Che era l'vltima coſa da noi propoſta, e l'vltimo atto di queſta lacrimeuole tragedia, Et, ò amor diuino, quãto ſei ſtato ingegnoſo, e potẽte, ingegno, all'arte, potẽte alla forza. La tua arte trouo maniera d'accomunar cõ gl'huomini della terra il Signore del cielo, e della terra: la tua forza cõ nuouo, e nõ più veduto potere fece forza alla forza d'vn Dio; e manomeſſe l'ineſpugnabile rocca della vita, dando morte à chi non era ſoggetto al morire. *Non erat illi,* hebbe à dire S. Agoſtino. *vnde haberet mortem, non erat nobis vnde haberemus vitam. Accepit ille mortem de noſtro, vt daret nobis vitam de ſuo.* Conſideriamo di gratia con pietoſa attentione le circoſtanze di queſta miſterioſa morte: forſe auuerrà, ch'el ſangue di queſto innocente agnello ammolliſca, & iſpezzi alcun cuore di diamante: forſe fia, che la verga reale della Croce percuotẽdo la pietra d'alcun petto oſtinato, e rubello, ne tragga humore di lacrime diuote: forſe l'vniuerſale monimẽto di tutta la natura mouerà le viſcere d'alcun

Serm. 144 de temp.

cun

cun insensato, e n'otterrà qualche compassioneuole sospiro, e verrà à dire anch'egli con quell'altro seruo del Signore' *cur pretiosus auctori meo, apud me vilis sum?*

Emissen. homil. de arbore in fructuosa
Luc. 23.

33 Mi viene à mente auanti d'ogni altra cosa il Giudice di questa morte; che per sentenza di Giudice, acciò la morte fosse più acerba, volle Christo morire. *Tunc Pilatus adiudicauit fieri petitionem illorum. dimisit autē illis eum, qui propter seditionē, & homicidium fuerat missus in carcerem, quē petebant, Iesum vero tradidit voluntati eorum.* O iniquo Giudice, doue ti condusse la tua cecità, ò'l tuo vano timore, ò l'vno, e l'altro insieme, La cecità non ti permise vedere, che tu giudicaui il Giudice de' viui, e de' morti; il timore ti fece condannare contro conscienza come colpeuole quello, che confessasti incolpato. Chi hauerebbe mai pensato, che l'humana temerità douesse cotāt'oltre scorrere, che preponesse vn seditioso al Dio della pace, vn micidiale al datore della vita, vn reo d'enormissimi misfatti alla fontana d'ogni santità, e giustitia? Se non conosceui il gran merito di Christo, doue trouasti tu in lui demerito, per cui meritasse morire? Se non vedeui, che egli era Dio, perche almeno non lo trattasti come huomo? se non ti curasti accettarlo come conueniua, come Rè; come trascurasti riceuerlo come maestro? se non volesti honorarlo come figlio di Dio, come lo dishonorasti come obbrobrio de gli huomini? Se non lo stimasti come capo, e maggiore, come lo condannasti come inferiore à micidiali, e subornatori? solleuò Barrabba la plebe à tradimento, e fellonia, e sarà assoluto; L'esorto Christo sempre all'osseruanza dell'humane, e diuine leggi, e sarà condannato? Quegli vccide i viui, & è innocente; Questi da la vita à morti, & è colpeuole? Quegli rapisce la sostanza de' cittadini, & è degno del fauore, e gratia di tutti; Questi dona prodigamente le sue grandi ricchezze, & è meriteuole dell'odio, e maleuolenza? Questo è 'l rifugio degl'innocenti, al quale fine sono istituite le curie, e i tribunali? Questa è la speranza degl'oppresti, & abbandonati? *Vt ibi inueniatur dolor, vbi putabatur auxilium?*

Parlò

parlo con le parole di Geronimo, e mentre viene assoluto Barrabba, e cōdannato Christo, *quid fuit hoc aliud dicere, quam occidatur ille, qui suscitat mortuos, & dimittatur latro, qui occidit viuos?* Come discorreua S. Agostino. O Giuditij del mondo senza giuditio, come siete temerarij, e fallaci! ò īprudēte prudēza della carne, come vai errata ne'tuoi consigli? O passione humana quanto sei violenta, e forzeuole? quanto sciocca, e senza consideratione? Doue siete hora, ò Giudici peruersi, e maluagi? doue, ò Pilati de'nostri giorni, che per vn picciolo interesse vi mettete sotto à piedi la pietà, e'l douere, le leggi humane, e le diuine? All'ora condannaste Christo, quando condannaste il pupillo innocente, la vedoua afflitta, e'l pouero abbandonato. All'ora lo posponeste a l reo, quando vi opponeste ad ogni ragione per secondare gli irragioneuoli pretesti del potente: quando per non offendere l'amico non vi curaste d'offēdere il Creatore; quando per adulare il grande, in cui haueuate collocate le sperāze, vi poneste dietro alle spalle le sperāze del cielo. Stiano all'erta, auuisò S. Agostino, coloro, che stanno al timone per reggere la naue della Republica, per non perdere, mentre pensano di fare acquisto. *Ne forte dum acquirunt, perdant. Nemo enim habet iniustum lucrum sine iusto damno. Vbi lucrum, & ibi damnum. Lucrum in arca, damnum in conscientia. Iesum vero tradidit voluntati eorum.*

In Mich. 7.

serm. 19. de temp.

34 Et, ò grande peruersità degl'humani cuori: che si dia nelle mani delle passioni scōcertate il Signore dell'Vniuerso. Che serua alle sregolate vogl e de'mortali il padrone assoluto de'mortali. Che muoia l'eterno Iddio, perche viuano i terreni, & animaleschi affetti de' peccatori. *Iesum verò tradidit voluntati eorum.* Dio mio, che più affrontosa ingiustitia di questa poteuate voi mai aspettare dalla nostra ingratitudine? Che dalle nostre empie mani siate vcciso, perche viuano le maluagie inuentioni del nostro cuore, questo è eccesso di sceleratezza; E pure quante volte io vi offesi, tante volte non mi curai della vostra vita, perche si desse vita al fuoco del mio sdegno, al caldo della mia libidine, alla sete del mio interesse, al fumo della mia superbia.

It-

Iesum verò tradidit voluntati eorum. Che altro vi resta aspettare; ò gloria del Paradiso, nelle mani di fiera tanto crudele, quanto è l'humana volontà, se non che ella auuezza già ad offenderui colle piante fin dal principio del mõdo, d'vna piãta vi fabbrichi vn penoso patibolo, sopra di cui cõ indegni chiodi conficcato perdiate la vita? *Et baiulans sibi crucem exiuit in eum, qui dicitur Caluariæ locum.*

35 Fortunato legno, che hauesti sorte d'essere stromento di tante marauiglie: della salute del mondo, della riparatione degl'Angeli, della conquista del cielo, della sconfitta dell'inferno. Qual selua si felice ti produsse, ò pretiosa pianta, perche fatta trono del Rè della gloria diuentassi la gioia del cielo, e della terra? Qual terra si benedetta ti fu madre, ò cara speranza de' nostri cuori, e ti nutrì alle maggiori grandezze, che mai si vedessero in questo nostro mõndo? Qual'humore inaffiò le tue beate radici, e ti fè crescere felicemente, acciò fossi colõna de i trionfi del Redentore? Già ti veggio in petto de' Caualieri, in mano de' Sacerdoti, in fronte de' Regi, in bocca de' fedeli, nel cuore de' Giusti. Già ti veggio abbracciata dallo stesso figlio di Dio, e riceuuta con sommo honore, e riuerenza come gioia singolare del suo cuore, acciò con quest'honore restino per sempre honorati i dishonori della terra. Già odo i teneri, & affettuosi accenti, co'i quali sei dall'incarnato Verbo riuerentemente salutata, e sento dirti; O Croce tesoro dell'anima mia, ò gaudio delle mie viscere, quanto tempo io desiderai la tua presenza? Quante fiate ti chiamai dal mio eterno Padre? Con quanta sete aspettai tutto il tempo della mia vita, che venisse quest'ora per me mille volte beata, di poterti stringere con le braccia, baciarti con la bocca, e vagheggiarti con gl'occhi? O benedetto legno, che sei il compimento de' miei voti, e delle mie brame? Io non ti stimo meno del trono della mia gloria, poiche se in quello sono adorato da gl'Angeli, in te sarò adorato da gl'Angeli, e da gl'huomini: e quello, che io non potei fare viuo trà le lodi de' Serafini, lo farò morto sopra di te; sarò adorato

rato da gl'Angeli, e da gl'huomini: e quello, che io non potei fare viuo trà le lodi de' Serafini, lo farò morto sopra di te trà l'ingiurie de' bestemmiatori. Tirarò il mondo all'ossequio della mia seruitù coll'humiltà della tua bassezza, già che non m'auuenne tirarlo con la maestà, e grandezza della mia gloria: lo farò mio coi tuoi affronti, e colle tue ignominie, poiche non mi conobbe trà tante dimostrationi della mia potenza. *Et baiulans sibi Crucem exiuit in eum, qui dicitur Caluariæ locum*.

36 Perche piangono dunque le pietose, & affannate donne? *Sequebatur autem illum multa turba populi, & mulierum, quæ plangebant, & lamentabantur eum*. Importune sono le lacrime nella festa di si gran trionfo; vano il pianto trà i giubili, & allegrezze di si honorate vittorie; vani i gemiti, & i sospiri tra gl'interessi di si qualificato guadagno. Quella Croce, che egli si porta sopra de' sacrati homeri, ò Matrone di Gerosolima, se nol sapete, è l'insegna del suo principato: quel patibolo, che vi reca tant'horrore, è la chiaue del Paradiso: quell'arbore da voi, e dal mondo tutto ripurato esecrando, e maledetto, sarà la salute, e la beneditione dello stesso mondo. Non sarà più quel venerando legno bara de' morti, mà culla de' viui: non supplicio de' schiaui, mà insegna de' Signori: trofeo de' vincitori, non penitenza de' vinti: E come insegnò S. Agostino, *Crux honorata est, & finita: finita est in pœna, manet in gloria. A locis suppliciorum fecit transitum ad frontes Imperatorum*.

Lucæ 23.

in Ps. 36.

37 E tu Mondo, che fai à questo grande spettacolo? Che pensi alla vista di si pietoso sacramento? Quando diuerrai amico della Croce, se adesso ne sei nemico? Quando prenderai animo di seguitare Christo al Caluario, se hora lo fuggi? Hoggi, se nol sai, ti viene intimato quel precetto, che noi leggiamo nelle diuine scritture, *quando videritis arcã fœderis Domini Dei vestri, & sacerdotes stirpis leuiticæ portantes eã, vos quoque cõsurgite, & sequimini præcedentes*. Quãdo vederete l'arca della S. Croce portata dal nostro sommo Sacerdote, voi ancora leuateui, e seguitatelo con frottolosi

Iof. 13.

passi. Alla Croce ò popolo Christiano, siamo non dirò inuitati, mà violentati. È pesante la Croce, mà si porta insieme con Christo: È deforme, e di mal aspetto la Croce, mà è abbellita, & ingioiellata dal sangue di Christo: È horribile, e spauenteuole la Croce, mà è fatta cara, & amabile dalla compagnia, e consortio di Christo: e maledetta la Croce, mà è consacrata, e benedetta da Christo: e infame la Croce, mà è resa gloriosa & honorata da Christo.

Sedulius lib. 5.

Pœnam vestiuit honore,

Ipsaque sanctificans in se tormenta beauit.

cantò Sedulio Poeta Christiano. *Consurgite consurgite, & sequimini praecedentes.* Sentiamo tutti la parola di Paolo. *Exeamus igitur ad eum extra castra improperium eius portãtes.* Vsciamo in compagnia del Signore verso il Caluario portando di buona voglia il suo improperio, che per noi sarà felicità, e conforto: accompagniamo il nostro Capitano nella strada de' patimenti, se vogliamo esserli compagni nel termine della Gloria: portiamo la Croce sopra le spalle se bramiamo portare la corona in capo. *Et baiulans sibi Crucem exiuit in eum, qui dicitur Caluariæ locum.*

Hebræos 13.

38 Salga per tanto il nostro buõ Rè sopra il trono del suo Regno. Veggasi da tutto il mondo liberale insino del sangue, e prodigo insino della vita. Ergasi nel nostro diserto questo mistico serpente, perche siano horamai curate l'humane piaghe. Già sento lo strepito de' ferri funesti, già odo i fieri colpi delle martellate, già veggo stesa quella purissima, & innocentissima vittima sopra il sacro altare della Croce, già scorrono dalle mani, e da' piedi i riui di pretioso sangue, che è il prezzo della nostra redentione, e la purga, & abbellimento del sozzo, e riprouato Mondo, già vedo innalzato in mezzo di due ladri il Signore della gloria, *Postquã venerunt in locũ, qui vocatur Caluaria, ibi crucifixerũt eũ. Venite adoremus, & procidamus ante Deũ, quia ipse est Dominus Deus noster, nos autem populus eius, & oues pascuæ eius.* Venite tutti quanti, & adoriamo il nostro Rè, & il nostro Dio per amore humiliato insin'all'ignominia

Luc. 23. psal. 98.

nia della Croce. Adorate questo gran tribunale delle diuine misericordie: adorate quelle fontane salutari, le quali con tanta copia versano le douitie del Paradiso. Adorate quelle gloriose bassezze, e quell'honoratissime ignominie. Adorate quei benedetti chiodi, che sono le chiaui del Cielo. *Ecce quomodo amabat eum*, diceuano già gl'Ebrei vedendolo piangere alla sepoltura di Lazaro: e che diremo noi, Dilettissimi, vedendolo piangere da tutte le parti del corpo lacrime di sangue alla sepoltura d'Adamo nel monte Caluario? *Ecce quomodo amabat eum*? Ecco come amaua questo suo caro amico, la cui morte piange con si copiosa abbondanza di lacrime, la cui vita ricompra con si gran prezzo, la cui salute ricupera con si costosa medicina?

Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

39 Santo, e benedetto monte di Golgota, che fosti testimonio di si alti, e profondi cōsigli della sapienza di Dio, tu vedesti ignudo sopra vn patibolo ignominioso quello, che veste i prati d'herbe, & i giardini di fiori: tu vdisti, que' pietosi accenti, che poterono spezzar le pietre, e nō poterono spezzar i cuori: tu contemplasti quegl'vltimi conflitti, e quell'estreme agonie dell'abbandonato Redentore: tu mirasti tanta patienza trà tanti patimenti, tanto amore trà tanti odij, tanta pietà trà tanti stratij. Il tuo beato suolo fù asperso da quel balsamo celeste delle nostre incurabili infermità vnica, e singolare medecina. Monte veramente memorabile, e glorioso, in cui l'eterno Dio operò la salute della terra con maniere si recondite, e nuoue. Monte miracoloso, doue si videro prodigij non più veduti; la morte morta, mentre muore la vita; il cielo aperto alla terra, mentre la terra si mostra più che mai indegna del cielo; Iddio riconciliato con l'huomo, quando l'huomo ordisce si grande ingiuria à Dio. Monte di pietà, e di misericordia, in cui si dona il Regno fino a' ladri, e si impetra il perdono fiuo a' Crocifissori, *& ipsum sanguinem*, dice Agostino, *quem per ignorantiam fuderunt, per gratiam biberunt*.

nnn 2 Mon-

Monte pieno di ricchezze, e di tesori, doue con munificenza degna d'vn Dio per cinque canali sono à noi deriuate con tanta copia le diuine misericordie. Monte di mirra, e d'incenso, conforme à quell'oracolo, *vadam ad montem myrrhæ, & thuris*: di mirra per Christo, d'incenso per noi, di mirra per l'amarezze della passione, d'incenso per la fragranza del sacrificio. Monte, in cui fece il Signore à tutta l'humana generatione vn nobile, e sontuoso conuito, doue diede le sue carni per cibo, e'l suo sangue per beuanda, si come tanto auanti l'haueua predetto Isaia. *Faciet Dominus in monte hoc conuiuium pinguium medullatorum, vindemiæ defecatæ.* Monte finalmente, che di pompa, e maestà garreggia collo stesso Cielo empireo. Perche se Christo stà quiui posto in vna Croce, non assiso in vn trono, vi stà però con tanta potenza, che rende la Croce più gloriosa di qualsiuoglia trono: se non è trà Serafini, mà trà ladri, è però quiui più mirabile, mentre può di repente riporre i ladri nel numero de' Serafini: se ode le bestēmie de' Farisei, non le lodi degl'Angeli, gran sua lode è, che caui la lode dalla bocca de gli stessi bestommiatori, e faccia risuonare quell'honorato encomio, *vere filius Dei erat iste*: se beue il fiele dell'Ebreo, non il vino della Gloria, gloria di lui è, che possa dall'amareggiate labbra mādare fuori quegl'accenti pieni di soauità, e di dolcezza, *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt*: se è coperto di piaghe, e di liuidure, non vestito di luce, e di splendori, miracolo maggiore è, che in quell'estrema humiltà, e bassezza sia da tutte le creature riconosciuto. *Exaltate Dominum Deum nostrum, & adorate in monte sancto eius.* Deh, chi mi desse, che io mi potessi prostrare sopra quella felice terra ingioiellata dal sangue del Redentore del mondo? Chi mi desse, che con la mia lingua potessi lambere quella poluere più pretiosa dell'oro, e delle gemme? Chi mi desse, che col prezzo del mio sangue, e della mia vita io ricōprassi al desolato Christianesimo quel sacratissimo colle? E se la mia vita tanto non vale, chi desse almeno al mio dire tanto di forza, che

Psal. 98.

potessi

potessi persuadere à' Prencipi Christiani, che lasciate le vicendeuoli contese, con le quali s'infestano pertinacemẽte l'vn l'altro, voltassero con più senno l'armi contro que barbari, di quelle venerabili, & augustissime tenute ingiusti possessori? Che strana pazzia è mai cotesta: acciò s'auanzi, e fiorisca l'impero de' ladroni capitali nemici del nome, e riputatione nostra, maltrattarsi, e distruggersi coloro, che alla fine sono per amistà collegati, per Religione fratelli, per sangue, e parentela congiunti? Si versarà dunque tanto sangue, perche ò sia satiata l'ambitione d'vn Prencipe superbo, ò si soddisfaccia all'ingordigia d'vn'auaro ministro, ò non rimanga l'affronto d'vn potente inuendicato: e si lascieranno fra tanto ridere de' nostri guai que' cani per la nostra trascurraggine tanto tempo insolentiti, e senza il meritato castigo? Si metterà dunque sottosopra il mondo tutto, si copriranno le vaste campagne di ferro, e di acciaio, s'impediranno i mari con le spoglie dell'intere selue ò per acquisto, ò per mantenimento di picciola Signoria, e non si farà nulla per ritogliere dalle mani del pubblico nemico quella terra, che fù bagnata dal sangue di Christo? Quella terra, doue ricuperassimo le smarrite Speranze? Quella terra doue ci fù donato il cielo? Quella terra, doue il Signore della vita si votò della vita, per darci la vita? *Exinaniuit semetipsum, ut humiliatus otiosa virtute infirmari videtur*.

40 Mà accostiamoci di gratia vn poco al Santo Crocifisso, che pare accenni di voler parlare, e forse prima di morire egli vorrà dettare il suo testamento. *Melioris testamenti mediator est, quod melioribus sanctionibus sancitum est*, diceua Paolo Apostolo, comparando questo nuouo testamento col testamento antico. O veramente marauiglioso testamento, doue questo gran Testatore in pochi capitoli manifestò la sua vltima volontà, e soddisfacendo al suo grãde affetto, si ricordò compitamente di tutti, legando il perdono à gl'inimici, il Paradiso al ladro, la Madre al Discepolo, il Discepolo à Maria, l'esempio al mondo, l'amore alla Chie-

Galat. 4o

sa, la mutatione alla Sinagoga, lo spirito al Padre.

41 *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt*. Questa è la prima parte del testamento di Christo, questo è il punto, che li staua più fisso nella mente; questo è il tesoro più pregiato della casa del Signore, quale egli bramaua peruenisse sicuramente alle mani dall'Erede. Acciò tutti intendano quanto amasse i peccatori, poiche amaua quelli, che haueuano cõmesso si gran peccato; quanto dissimulasse le colpe, poiche dissimulaua, & iscolpaua appresso al Padre quegl'istessi, che l'haueuano crocifisso; quanto facilmente si scordasse delle riceuute ingiurie, poiche non si voleua ricordare di quell'ingiuria, che haueua auanti gl'occhi; quanto bramaua la salute del mondo, poiche chiededeua perdono per la feccia, e corruttela nel mõdo. Et insõma accioche noi facessimo la cõseguẽza d'Agostino, *Quid nõ dimittitur, sic hoc dimittitur?* E quella di Ambrogio, *quis appetitus nõ discat ignoscere, quãdo pro persecutoribus suis Christus & crucifixus orabat?* E finalmente acciò restassimo tutti ammirati di quell'immensa carità, e dicessimo con San Bernardo. *O quam multus es ad ignoscendum; ò quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine; ò quam longe cogitationes tuæ à cogitationibus nostris; ò quam firmata est & super impios misericordia tua. Mira res, ille clamat, ignosce: Iudæi, crucifige. Molliti sunt sermones eius super oleum, & isti sunt iacula.*

Lib. 2. de f. d. c. 3.

Serm. 4. hebdom. pænosæ.

42 Mà in buon hora si troua quiui presente vn Ladro, che desidera, e chiede d'esser nominato nel testamento di Christo. e dice, *memento mei, dum veneris in regnum tuum.* E ne riporta gratissima risposta, *hodie mecum eris in Paradiso. Qualis Latro*, dice S. Agostino *pendens in Cruce cum Domino agnoscens in cruce Dominum? Alij non cognouerunt miracula facientem, agnouit ille in ligno pendentem.* Che Fede viua fù mai quella di questo fortunato Ladro, che crede che sia Signore del Cielo quello, che con gl'occhi proprij vedeua fatto l'obbrobrio della terra? Che Carità ardẽte, mẽtre trà i dolori della sua Croce si scorda di se medesimo, per offerire sacrificio di Latria à Christo similmẽte crocifisso? Che sperã-

August. ps. 139.

za

za sicura,& indubitata, che li fà domandare il regno della Gloria al Rè de dolori? Che amore fraterno sì tenero, che gl'insegna correggere con destrezza il compagno bestemmiatore? che humiltà sincera, che lo fà confessare il suo peccato alla presenza di tutto il popolo? Che fortezza inuitta, che li dà animo di farsi auuocato dell'innocenza di chi era stato con pubblico, & vniuersale sentimento condannato come reo? Che creanza celeste, che li mostrò à chiamare quello, che vedeua da tutti oltraggiato, con termini di cortesia, e con titoli honorati, e degni? *O beatissimum Latronem* esclamo con S. Drogone Vescouo, *immò non Latronem, sed martyrem, & confessorem. Necessitatem enim vertit in voluntatem, pœnam commutauit in gloriam, & Crucem in triumphũ.* O beatissimo Ladro, che stãdo sopra la Croce col tuo grande ingegno trouasti maniera di conuertire la necessità in uolõtà, e la violenza in patienza. La tua Croce non è patibolo di malfattore, mà catedra di maestro: stromento di martirio, non tormento di colpa: trofeo di gloria, non insegna d'ignominia. O mille fiate auuenturato, che mentre il mondo tutto abbandonaua questo Christo, e li faceua oltraggio, tu gl'offeristi i primi frutti della sua passione. *In te beatissime confessor, & martyr,* dice il sudetto Dottore, *de totius mundi sterilitate fidei reliquias collegit Christus.* E questo, ò Christiano, acciò tutti i peccatori prendessero animo, e non diffidassero della pietà, e misericordia del Signore, per molto, e grauemente, che l'hauessero offeso. *Vt consolatio, & spes fieret totius populi, absolutio vnius desperatis; & priuatum donum in publicum cederet beneficium.* E perche dicessimo ancora noi con la confidanza d'Ambrogio. *Nemo est, qui possit excludi, quando receptus est Latro.*

Lib. 1. de Pas. Domini

Ambros. ps. 19.

43 Si ricorda nel terzo luogo della Madre, e dell'amato discepolo, che stauano quiui presenti: dando Maria per madre à Giouanni, e Giouanni per figlio à Maria. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.* Ben vedo io, che in questo passo fù ragioneuole l'ammiratione di Bernardo. *O qualis commutatio! Ioannes pro Iesu traditur, seruus pro Domino, discipulus pro magi-*

Serm. 1. de Annunt.

magistro, filius Zebedęi pro filio Dei, purus homo pro vero Deo?
Ad ogni modo c'insegnò Christo in questo passo, come auuertì il Padre S. Agostino, ad honorare i nostri genitori. *Moralis insinuatur locus: exemplo suo suos instruxit præceptor bonus, ut à filijs pijs impendatur cura parentibus: tanquā lignū illud, ubi erant fixa membra morientis, etiā cathedra fuerit magistri docentis.* Il medesimo insegnò Cirillo con quelle parole: *oportebat ab ipso, et per ipsum primo nos discere, nec, quando intolerabiles imminent ærumnæ, negligendos esse parentes.* E ben fù ragioneuole questo conforto tanto alla madre, quāto al discepolo. Alla madre, che sotto alla Croce tollerò quei dolori, da'quali era stata esentata nel parto, come insegnò Gio: Damasceno: *dolores partus, quos effugit pariens, illos tempore passionis sustinuit ex materna compassione*: Al discepolo poi, il quale solo trà condiscepoli non haueua abbandonato il maestro crocifisso, onde disse Teofilatto: *Papę, quomodo honorat discipulum fratrem suum illum faciens? usque adeò bonum est iuxta Crucem stare, & manere apud patientem Christum.* Alla madre, che alla misura dell'amore sentì i patimenti del figlio, però chiamata da Sofronio più che martire. *Quia mente passa est, plusquam martyr fuit. Nimirum, & eius dilectio amplius fortis, quam mors fuit, quia mortem Christi suam fecit.* E nel medesimo sentimento Idelfonso Vescouo disse quelle parole, *plusquam martyr fuit; quia in animo non minus amoris, quam mæroris fuit*: Al discepolo, che con tanta diligenza, quanta suole adoperare l'amore scrisse gl'vltimi gesti del Redentore appassionato, testimonio, e protonotario di quei grandi Sacramenti; perche come notò S. Ambrogio: *testabatur de Cruce, & testamentum eius signabat Ioannes, dignus tanto testatore testis.* All'vno finalmente, & all'altro pagando la rara fedeltà della loro perseuerante seruitù con degna ricompensa: dando alla madre per figlio vn'huomo, che se nō era Dio, era il maggiore amico, che hauesse Dio; & al discepolo per madre vna donna, che era superiore à tutto ciò, che non è Dio; e come fauellò Cipriano, come à diletto Cameriere dandoli in consegna

Tract. 119 in Ioan.

l. 4. de fid. c. 15.

Serm. de assumpt.

Serm. 2. de assum.

Lib. 10. in Lucam.

il ta-

il talamo della sua humanità. *Considero te in Cruce de matre solicitum, cui volenti loqui tecum, cum euangelizares, negaueras retroactis diebus colloquium. Nunc materno moueris affectu, & thalamum humanitatis tuæ cubiculario dilecto commendas: & prouides sedulè benedictæ inter mulieres apostolicam clientelam, & obsequium virginis virgini Discipulo tradis.*

44 Dalla madre passa al Padre, e con amorosa querela si lagna de' suoi estremi cruciati; *Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me? Quasi quędam enim ibi derelictio fuit, vbi nulla fuit in tanta necessitate virtutis exhibitio, nulla ostensio maiestatis*, dice S. Bernardo, quasi dicesse: Padre eterno se sono vostro figlio, come m'hauete abbandonato come straniere? se mediãte la mia virtù, che sono vostro Verbo, creaste il mondo, come tollerate voi, che contro di me si ribelli tutta la potenza del mondo? Se sono innocente, come permettete voi, che io sia trà colpeuoli annouerato? Se siete protettore de gl'oppressi, e giudice de' gl'oppressori, perche sono io dunque condannato à morte, mentre viuono i miei nemici? Se gouernate la terra con eterna prouidenza, come non fauorite chi mai non violò alcun vostro precetto, e dall' altra parte protegete gli trasgressori di tutte le leggi? *Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me?* E volle frà tanto il buon Signore insegnarci in questo fatto trè cose. La prima, che colla nostra natura haueua parimente prese le nostre debolezze, e come diceua S. Geronimo. *Hominem assumpsit, loquitur secundum hominem*. La seconda che ne'le nostre tribolationi dobbiamo coll'oratione ricorrere à Dio, come faceua quella santa anima, la quale prima che ve ne fosse l'esempio di Christo diceua, *ad Dominum cum tribularer clamaui*. La terza, che da Dio, senza la cui permissione non si muoue fronda d'albero, dobbiamo riconoscere tutti gl'accidenti, che ci intrauengono, siano di qualsiuoglia sorte. Quindi hebbe à dire S. Ambrogio, che *clamabat homo Diuinitatis separatione moriturus*. E non vuol dire quiui, che la Diuinità si separasse mai dall' humana natura in quanto all'essenza, mà solo in quanto all'aiuto, e consolatione, che

Serm. 5. de ver. IC.

Hier. in ps 108.

Ps. 119.

nella parte inferiore tutta fù negata dal suo eterno padre,
à Christo. A cui chi dirà quanto siamo tenuti, perche si cō-
tentò d'essere abbandonato, accioche noi non fossimo ab-
bandonati? Così m'insegnò S. Cipriano. *Derelictus est Do-*
minus, ne nos derelinqueremur; derelictus est, vt à paccatis, æter
naque morte liberaremur; derelictus est, vt amorem suum erga
nos ostenderet, vt iustitiam, misericordiamque suam nobis pate
faceret: vt amorem nostrum ad se raperet.

45 Lascia nel quinto luogo alla sua Chiesa vn pretioso,
& inestimabile gioiello, & è l'amore, e desiderio della di lei
salute: però si lamenta d'essere tormentato da vna ardentis-
sima sete con dire. *Sitio.* Sappia pure la mia Sposa diletta,
che se bene io la istituisco vniuersale herede di tutto il mio
hauere, ella non hauerà però tesoro di maggiore valore di
quello sia l'amor mio. Questo amore prometto di mante-
nerle sēpre, e perche n'habbia caparra adesso, che pare che
trà l'acque di tanti tormenti la fiamma della mia carità si
potesse spegnere, ouero almeno scemare, glie la faccio vede-
re più che mai attampante, & infocata. Che fate insēsati,
che offerite à questo sitibondo, l'aceto sopra la canna?
Non hà sete, dice Agostino, di vino inuecchiato, e corrotto
mà hà sete della vostra nouità, e della vostra conuersione.
Sitis mea salus vestra est. Così medesimamente discorre
Goffredo Cardinale di S. Prisca, *nec sane dispensator nostræ*
salutis tam aquæ calicem, quam populi se interficientis sitiebat
salutem? O inæstimabilis Dei, & Domini nostri Iesu Christi
circa peccatores benignitas? O ineffabilis misericordia? O misera-
tio inennarrabilis? O admirabilis patientia.

46 Non si scorda dell'ingrata Sinagoga questo celeste
moribōdo: *cū igitur accepisset Iesus acetū dixit cōsummatū est.*
Cioè à dire consumate sono tutte le profetie, compiti gl'o-
racoli verificate le predittioni, terminati i sacrificij cruenti:
Io ti lascio dunque, ò Sinagoga, se saprai conoscere il prez-
zo del mio donatiuo, in cambio dell'ombre la verità; per le
figure il figurato, in luogo, di tanti sagrificij legali l'incruē-
to sagrificio del mio corpo per tanti riti esterni, e corporali

cere-

ceremonie, la purità della mente, e la sincerità del cuore.

47 Finalmente conchiude il Signore il suo testamẽto con lasciare lo spirito in deposito al padre. *In manus tuas commendo spiritum meum: & bene commendatur spiritus, qui seruatur*, dice Ambrogio. *Quod enim commendatur, vtique non amittitur: Bonum ergo pignus est spiritus, bonum depositũ.* Fù come depositato quel beato Spirito, perche trà poco doueua tornare à viuificare quell'immacolata carne: e l'vltimo atto della vita volle il figlio di Dio, che fosse dirizzato alla riuerẽza, & ossequio del Padre, nelle cui mani cõsegnò quello Spirito, che sẽpre mai fù dalla guida, e direttione del Padre maneggiato; e presenta à Dio ciò, che fù sempre di Dio dicendo, *in manus tuas commendo spiritum meum.*

48 Credo, Dilettissimi, che molto bene vi siate accorti degl'indugi, e prolũghe, che và facẽdo il mio discorso, venẽdo con ripugnanza alla narratiua di quell'vltimo passo, che pare tanto sconueneuole, & indegno della persona di Dio. Mà che fai, anima mia? perche cerchi tu diuerticoli per nõ venire al racconto della maggiore di tutte le gratie della benificenza di Dio? Che differisci più l'vltimo sacramento della carità di Christo? Perche ricusi mettere in pubblico la gloria della Trinità, il misterio della Chiesa, la Filosofia de' Santi? Per quale causa ti confondi à dire ciò, che à Christo non fù confusione à fare? *Iesus autem clamans voce magna emisit spiritum.* Honoratissima morte, che recò più glotia à Christo sopra il legno della Croce pallido, & esangue, che non li diede la stessa vita nel trono della sua Maestà, trà'l corteggio de' Serafini. Pretiosissima morte, che con rigorosa, & esatta ricompensa puotè comperare quanto vale il cielo, e la terra, anzi quanto vale lo stesso glorioso, & eterno Iddio. Ingegnosa morte, che trouò maniera di aprire le porte del cielo chiuse già dal peccato, e di scancellare, & annullare il chirografo della nostra schiauitudine. Amabilissima morte, che hà accesi i più freddi, e gelati petti della terra, e gl'hà fatti dimenticare d'ogni creato bene. Prodigiosa morte, che mentre è morte della vita, è parimente morte della stessa morte: & vccidendo chi nõ doueua mo-

 rire,

rire, viuificò chi per niun conto doueua viuere. Bellissima morte, che fù tanto bramata dal Dio della vita, che mai nõ si trouò contento, e pago fino che non arriuasse alle desiderate delitie del morire. Giocõdissima morte, che con la sua immensa dolcezza ha potuto rendere saporiti i veleni, gustose l'amarezze, fresche le fiamme, piaceuoli le croci, amabili i tormenti, honorate l'infamie. Santissima morte tollerata da vn'innocẽte per abbolire i peccati della terra, per purgare le bruttezze del mondo, per pagare i debiti degli huomini, per soddisfare alla giustitia di Dio. Potẽtissima morte, che pose le mani nell'onnipotente, e perche ci spauentaua viuo, humiliandolo fin'alla bassezza del morire, ce lo diede nelle mani senza forze, senza spirito, e senza vita.

49 Dunque *venite adoremus, & procidamus ante Dominum, quia ipse est Dominus Deus noster, nos autem populus eius, & oues pascuae eius.* Adoriamo tutti con riuerenza questo morto viuo, questo morto viuificãte, questo morto distruggitore della morte: e se non siamo più duri delle pietre, che si spezzano, offeriamoli per picciola ricompensa del molto, che li douiamo vna vera contritione de'nostri cuori. O incendio d'amore, o abisso di pietà, o pelago di clemenza: doue vi condussero le mie miserie, e le vostre misericordie? le mie miserie, che superano il numero dell'arene, e le vostre misericordie, che non hanno numero? Quanto grandi sono le mie colpe, e quanto grandi sono le vostre pene? Quanto pericolosi i miei morbi, quanto pietosa la vostra medicina? *Quo, Nate Dei, quo tua descendit humilitas? Quo tua flagrauit charitas? Quo processit pietas? Quo excreuit benignitas? Quo tuus attigit amor? Quo peruenit compassio?* Dunque per le mie opre disonorate, & indegne sono inchiodate quelle cortesissime mani fabbricatrici del mondo? Dunque perche io camminai la via della perditione, sono trafitti con indegni ferri que'piedi speciosi, che douunque si cõduceuano portauano seco le gratie, & i fauori del cielo? Que'piedi domatori del mare, e dell'onde marine? Dunque per i vani

Aug. in med. c. 3.

e perni-

e perniciosi pēsamēti del mio capo è coronata da pūgenti spine quella veneranda cesarie? Per le morbidezze della mia carne immonda è tutta squarciata, & infranta da flagelli quella purissima, e verginalissima carne? Per le mie bestemmie, tace il Verbo di Dio ammutolito? Per la mia temeraria libertà è crocifisso il Monarca dell'vniuerso? Perche io non morissi meritādo mille volte la morte, pende in vna Croce morta la vita? Che ci potrete negare per l'auuenire, ò mio Dio, hauendoci del vostro pretioso sangue fatto cortese donatiuo? Qual peccato non perdonarete, hauendo perdonato i peccati anche de' vostri crocifissori? Come ricusarete di donarci la vostra vita, se vi siete degnato pigliar la nostra morte? *Si mors Christi pro nobis facta est, quanto magis eius vita pro nobis est? Miserere mei, Domine, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea, & in vmbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas.* Io per me faccio di buona voglia rinontia d'ogni altro bene, per possedere questo vnico bene, che contiene ogni bene. Non voglio altra ancora nell'incostanza di questo ondoso, e turbolento mare della vita: l'ancora della mia speranza è questo Santo Crocifisso. Non cerco altro riparo contro i flagelli dell'ira del cielo, lo scudo della mia protettione è questo appassionato Nazareno. Non bramo altro rifugio negl'insulti, e persecutioni dell'inferno: l'asilo de' miei pericoli saranno i forami di queste venerande piaghe. Qui voglio viuere: qui voglio morire: qui predicare in eterno le diuine misericordie, e dire, *misericordias Domini in æternū cantabo.*

Aug. ser. 143

PRE-

PREDICA TRENTESIMA OTTAVA

PER IL GIORNO DI PASQVA.

Marci 16

Iesum quæritis Nazarenum crucifixum, surrexit non est hic. Marci 16.

ARGOMENTO.

Christo ricuperò nella gloriosa Resurrettione quanto perse nell'acerba Passione.

Auguſt. ſermon. 336.

L'Allegrezza della preſente ſolennità mi conforta à cominciare il diſcorſo, come in ſimile occaſione lo cominciò Agoſtino, dicendo: *Non queo, fratres chariſſimi, quod mente concipio, ore proferre: & cordis mei lætitiam lingua non explicat.* Non è poſſibile, che le noſtre parole pareggino in queſto beato giorno, il contento del cuore; e che l'interna gioia de' noſtri petti ſia da qualſiuoglia forma di dire pienamente eſpreſſa. Troppo cara nouella è queſta, che ci fà hoggi da quella tomba trionfale il celeſte meſſaggiere: che'l noſtro Chriſto dopò il ſonno triduano di volõtaria morte, ſia alla fine riſorto ad immortale, e glorioſa vita. *Iesum quæritis Nazarenum crucifixum, ſurrexit, non est hic.* Cara ſperanza dell'humane menti, che la tiranna del mondo, che già nelle vite de' mortali ſenza verun contraſto barbaramente ſignoreggiaua, ſia ſtata da queſto inuittiſſimo trionfatore ſuperata, e ſconfitta. Marauiglioſe vittorie, e diſuſati trionfi, doue il benedetto Redentore mettendo mano à non più vedute ſtrattagemme, coperto il potere della ſua Diuinità, trà l'aſtutie di Satana, trà le perſecutioni del popolo Ebreo,

trà

trà gli strali della morte, trà i veleni del peccato, perdendo vinse, morendo visse, cadendo gloriosamente risorse.

Salue festa dies toto venerabilis æuo,

Qua Deus infernum vicit, & astra tenet.

Potiamo ben noi cantare con Lattantio Firmiano. Fortunatissimo giorno, che sarai sempre venerando, e sacro; poiche nella tua alba mattutina, & in quell'ora benedetta destinata dalla prouidenza eterna meritasti essere consacrato alla maggiore impresa, che mai operasse il grande Iddio. Giorno veramente fatto dal Signore l'obbietto dell'humane allegrezze, che con la tua bella luce non pure illustrasti questa nostra tenebrosa magione terrestre, mà penetrasti insino alle profonde carceri della morte: anzi stendesti i tuoi raggi insino al cielo, & apportasti splendore à tutta quella illuminatissima Città de' viuenti. Mà sopra tutto beatissimo giorno, che terminati tutti gli stenti dell'acerbissima passione, rendesti al nostro potentissimo Capitano, quanto gli fu dalla potestà delle tenebre inuolato: *Omnisque facultas eius restituta est ei*, dirò come già fu detto del pietoso Tobia dopò la morte dell'empio Senacheribbe. *Salue festa dies toto venerabilis æuo.* Cinque cose furono tolte à Christo nella passione, l'Allegrezza, l'Honore, la Salute, la Bellezza, la Vita: come già mostrammo nella narratiua de' suoi patimenti; le quali tutte gli furono in questo glorioso giorno ampiamente restituite. *Omnisque facultas eius restituta est ei.*

Tob. 1.

2 E prima fu gli restituita l'allegrezza del cuòre, onde non l'vdiamo più dire *tristis est anima mea vsque ad mortem*, mà in cambio quella bella canzone, che con spirito profetico tanti secoli auanti in persona di Christo compose il Rè Dauide. *Conuertisti planctum meum in gaudium mihi, conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia.* Signore hauete conuertito il mio pianto in allegrezza, e m'hauete da capo à piedi riempito di giubilo, e di gioia. Mà prima dice *Conscidisti saccum meum*, o per questo sacco Agostino intese l'humanità del Signore. *Saccus Christi erat simi-*

Psal. 29.

Ser. vlt. de temp.

militudo carnis peccati. Non tibi vilescat, quod ait saccum meum, ibi erat inclusum pretium tuum, etc. conscidit saccum lancea persecutor, et fudit pretium nostrum Redẽptor. Et circumdedisti me lætitia; Quasi dicesse Christo al suo eterno Padre: voi riempiste la mia humanità di ferite, ma l'hauete parimente riempita di gaudij; gia fui assediato da i dolori, ma hora mi vedo circondato dalle contentezze: mi facesse bersaglio de i colpi de' miei nemici, hora mi veggo fatto bianco delle delitie del Paradiso. *Conscidisti saccum meum, et circumdedisti me lætitia.*

3 E nel vero qual cosa potrebbe mai recare altrui giubilo, e contento, che non si troui in questo fortunato giorno del trionfo di Christo? Qual occasione di gioia, qual obbietto d'allegrezza si vide mai, che non si veda cumulatamente in questa stupenda, e non mai veduta metamorfosi? Vittorie, e trionfi? Quai vittorie, e quai trionfi si ponno paragonare con quelli, ne i quali resta vinta la morte, sconfitto Satana, spogliato l'inferno? Conquista di Regni, e di Stati? Christo s'impadronì del Cielo, e della terra, doue egli si troua assolutissimo Signore. Soggettione de suoi nemici? E non vedete voi scherniti i Presidenti, spauẽtate le guardie, intimoriti i sacerdoti, sgomẽtata la plebe, chiusa la sinagoga, vacillante l'idolatria, piantata la Chiesa? Spoglie, e bottino? Mira le squadre de venerandi padri del Limbo gloriosa preda di Christo, rapita à viua forza dalle potestà infernali. Essaltamento, e grandezza? Odi le lodi, e gl'encomij, che risuonano in ogni parte dell'habitato mondo, odi le canzoni, e musiche degl'Angeli, & all'ora intenderai questo Signore essere le delitie del Cielo, e della terra; de gl'Angeli, e degl'huomini. Moltitudine de vassalli? non l'vdite voi dire *data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra?* Non è fatto Signore di tutta la generatione humana? Non è costituito Giudice de viui, e de' morti? Non è capo de' giusti, e de' Predestinati? Nõ è padre della famiglia militante, e della trionfante? Ricchezze, e facultadi? Di esso si dice, *gloria, & diuitiæ in domo eius*

eius: poiche egli ci acquistò le douitie della gratia, le gioie de'meriti, i tesori della gloria. Amicitie fedeli? Hauerà questo Signore amici si costanti, che prima perderanno la vita, che la fede. Bellezza del corpo, e gratia nelle maniere? Il suo gratioso, & amabile aspetto sarà sempre dolce calamita de'più innamorati Serafini del Paradiso. Vita felice, e lontana da ogni pericolo? Quest'è quella vita, di cui s'è impossessato hoggi il Signore; vita non misurata dal tempo, non limitata da gl'anni, non peggiorata dalle fatiche, non rouinata dal morbo, nõ cangiata dalle stagioni. Dica pur dunque il Signore, *conuertisti planctum meum in gaudium mihi, et circundedisti me lætitia*. Dica con quell'altra veneranda matrona *risum fecit mihi Dominus, omnis, qui videbit me, corridebit mihi*. Dica col Rè santo, *secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*.

4 E questa è l'allegrezza, di cui fauellaua il Rè santo Dauide dicendo, *dilexisti iustitiam, & odisti iniquitatem: propterea vnxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis*. Niuno mai, ò nel Cielo, ò nella terra, ò Angelo, ò huomo hebbe si gran copia d'allegrezza, che non sia superata dall'allegrezza, che sperimentate voi, Signore, nella vostra Resurrettione: e questo in premio di hauer cotanto amata la giustitia, & odiata l'iniquità, che per iscancellare questa dalla nostra terra, spargeste vn diluuio di sangue; e per introdurui quella soddisfacẽdo cõ ogni rigore à Dio, vi sottoponeste alla stessa morte, *propterea vnxit te Deus oleo lætitiæ. Anima Christi*, dice Origene, *vasculum vnguenti ipsius fuit, ex cuius fragantia participantes digni quique in odorem vnguentorum eius cucurrisse dicuntur*. L'anima di Christo fù il vaso dell'vnguento dell'allegrezza del Cielo, che con tanta fraganza, & odore si celeste, e diuino si fè correre dietro tutto il mondo. *Vnxit te Deus Deus tuus oleo lætitiæ*. San Geronimo intese à questo proposito la parola d'Isaia. *Et percussi eum, & abscondi: & indignatus sum, & ambulauit mærens in via cordis sui. Vias eius vidi, & sanaui*

Psal. 44.

lib. 2. per iarchon

Is. 57.

naui eum . & reduxi eum, & reddidi consolationes ipsi, & lugentibus eius. Il che tutto mirabilmente conuiene à Christo. *Percussi eum,* dice il Padre eterno, perche lo lasciai nelle mani de' percuotitori*: abscondi*, perche parue, che nascondendomi, io l'abbandonassi*; indignatus sum*, perche lo trattai da nemico, e non da figlio*; ambulauit mærens in via cordis sui*, quando per la vehemenza del dolore era costretto a dire, *tristis est anima mea vsque ad mortem; vias eius vidi*, cioè a dire le strade, ch'egli camminò scendendo fin'all'inferno*; sanaui eum*, da tutte le piaghe, e da tutti i patimenti*; reduxi eum*, dal sepolcro, e dalla morte alla vita immortale, *reddidi consolationes ipsi*, gli resi nella Resurrettione quelle consolationi, ch'egli perse nella passione. *Vt qui percussus est in carne, sanaretur in Resurrectione*, disse San Geronimo: *& consolatus sum eum; dans ei pro vna gente Iudæorum vniuersum mundum: reddidi consolationes ipsi*, per la gente Ebrea, la quale non volle riconoscerlo per suo Rè, io li diedi tutte le nationi del mondo: per la morte, che tollerò con tanta patienza, vna vita beata, & immortale; per le ingiurie, e contumelie de' manigoldi, le lodi, e gl'encomij degl'Angeli: per le ferite ignominiose, le piaghe gloriose: per il patibolo della Croce il trono della gloria; per poche hore di afflittione, vn'eternità di consolatione. *Et reddidi consolationes ipsi, & lugentibus eius*,

Hieron. in c. 57. Isaie.

5 Ma chi erano costoro, che piangeuano nella passione del Redentore, a' quali rese Iddio la perduta consolatione, *reddidi consolationes lugentibus eius*? Erano senza dubbio gl'Apostoli, i quali già con tanta tenerezza compatirono a gl'acerbissimi dolori del maestro: erano quelle pietose donne, che con lacrime, e lamenti l'accompagnarono al luogo del suo supplicio: erano gl'Angeli della pace, i quali affannati, parue, che interrõpessero le cõtinue allegrezze proprie del loro stato; & in fatti, *Angeli pacis amare flebant:* erano quelle benedette anime del limbo, che trà si lunghe tenebre aspettauano la luce della visita del Redentore: erano tutte le creature quantumque insensate, le quali

nel

nel giorno della paſſione diedero ſegni di riſentimento per ſi grande maluagità commeſſa da gl' huomini in queſta terra. Hora non piangono più le creature ſuperiori, e le baſſe; le celeſti, e le terrene; le ragioneuoli, e le inſenſate; mà piene di giubilo inenarrabile accompagnando il loro Signore riſorto con tanto ſplendore, e maeſtà da morte à vita pare, che vadano replicando. *ſalue feſta dies toto venerabilis æuo. Et reddidi conſolationes ipſi, & lugentibus eius.*

6 Non mi negarete però, Dilettiſſimi, che non ſiano principalmente reſe le conſolationi, e le delitie alla gran Madre di queſto trionfatore Maria Vergine, a quella, che nella paſſione del ſuo benedetto figlio ſperimentò più atroce dolore, non ſentiſſe anche più ſtraordinaria allegrezza, e più ſingolare contento alla viſta del Trionfatore della morte. *Prima Dominum vidit in forma glorioſa, non ad confirmationē dubij, ſed ad conſolationem gaudij.* Non s'hà da porre in dubbio, dice Bernardo, ſe Maria foſſe la prima a vedere il figlio reſuſcitato; e prima di Bernardo l'haueua affermato come certo Ambrogio: *Vidit igitur Maria Reſurrectionē Domini, & prima vidit.* E chi potrebbe mai ridire quanto grande foſſe il contento ò del figlio viſitante, ò della madre viſitata? Si rallegraua il figlio di conſolare quella così buona madre, da cui non riceuette mai ſe non conſolatione, e cōtento: ſi rallegraua la madre di vedere honorato così buon figlio, che ne' ſuoi geſti diuini non meritò mai altro, che gloria, & honore. Gioiua Chriſto di vedere nelle ſue glorie glorioſa quell humiliſſima ancella; e che colei, che s'era tanto abbaſſata, ſi vedeſſe madre del Rè dell'vniuerſo: gioiua Maria, che con degno honore foſſe ricompenſata quell' incredibile humiltà del ſuo modeſtiſſimo figliuolo, e che quegli, che per amor di tutti s'era fatto ſeruo di tutti, ſi vedeſſe eſaltato alla padronanza, e ſignoria di tutti. Cantaua Chriſto quella bella canzone: *ſum viuus & fui mortuus, & habeo claues mortis, & inferni:* cantaua Maria quel gratioſo cantico; *ſufficit mihi ſi filius meus viuit.* Replicaua Chriſto quel grand'oracolo, *dextera Domini fecit virtutem, dextera*

Serm. de Reſurr.

lib. 3. de virgin.

Apoc. 1.

Gen 41.

Pſ. 117.

Domiui exaltauit me; non moriar, sed viuam: rispondeua Maria con quell'altro, *dextera tua Domine magnificata est in fortitudine, dextera tua Domine percussit inimicum.* Giubilaua Christo con quelle parole celesti, *magnificata est anima mea hodie præ omnibus diebus meis:* godeua Maria con quell'altre del suo bel cantico, *magnificat anima mea Dominum, & exultauit Spiritus meus in Deo salutari meo.* Diceua Christo, *benedictus Deus meus, & exaltetur Deus salutis meæ, Deus qui dat vindictam mihi, & subdit populum meum mihi, liberator meus de inimicis meis iracundis:* diceua Maria, *benedictus es Domine, qui post tempestatem tranquillum facis, & post lacrimationem consolationem infundis.* E finalmente il figlio, e la madre s'accordauano insieme, e diceuano. *Salue festa dies toto venerabilis æuo.*

Exod. 15. Iudith. 12. Luc. 2. Ps. 17. Tob. 3.

7 La seconda cosa, che nella Resurrettione fù resa à Christo, fù l'honore, la fama, e la riputatione. *Omnisque facultas restituta est ei,* non vdite voi Paolo, che và dicendo, che *dedit illi nomen, quod est super omne nomen?* La Resurrettione diede al Signore tanto splendore di gloria, che in vn punto accreditò tutte le sue opere: onde se mentre egli visse per morire, per grandi miracoli, che egli operasse, era nientedimeno calunniato, hora risorgendo per viuere in eterno hà honorate, & accreditate tutte l'operationi della sua vita. *Inclinauit Cælos & descendit,* dice Dauide dell'Incarnatione del Verbo, *& caligo sub pedibus eius.* Nel qual luogo Grisostomo dice, che questa oscurità, e caligine, che egli portaua sotto à piedi era la sua carne, la quale nascondeua l'altezza dell'opre della Diuinità. *Caliginē sub pedibus eius dixit, indumentum Diuinitatis per carnem significans.* E così se da la vista al cieco nato, quello stesso, che la riceue, non sà dir'altro se non, *ille homo qui dicitur Iesus:* quantunque hauesse detto *à sæculo non est auditum, quia quis aperuit oculos cæci nati.* Non passò più oltre, lo confessò per huomo, mà non per Dio. Venga hora Paolo, e colla sua sublime sapienza fauelli di Christo resuscitato, e ci dirà: *qui prædestinatus est filius Dei in virtute ex resurrectione mortuorum.*

Ps. 17. Serm. 4. de ascens. Rom. 1.

Mà

Mà la parola Greca dichiara meglio il nostro pensiero, la quale legge così, *qui declaratus est filius Dei ex resurrectione* Della Resurrettione egli fù dichiarato, e manifestato figlio di Dio, e come disse S. Ambrogio, *Christus latens in Incarnatione prædestinatum est, vt declararetur filius Dei in Resurrectione*. E mostrò, come dice Bernardo, che la caligine, e tenebre, che egli portò della humanità, *non conditionis fuit, sed dignationis*. Fù cortesia, non necessità l'humiltà della carne di Christo: fù condescendenza del suo amore, non debito della natura. Non vi ricordate della visione di Gio: di quel misterioso volume con sette suggelli? Che cosa ci rappresenta quel libro? non altro certo, che Christo. Che significano i suggelli? li secreti nascosti della Diuinità sotto alla veste dell'humanità. Chi sciolse quei suggelli? il Leone della tribù di Giuda, cioè Christo. Perche Leone, per la sua grande potenza, e perche, come notò Gregorio, il leone dorme co'gl'occhi aperti, e Christo morì con l'occhio sempre aperto della Diuina natura. *Quia in ipsa morte, in qua ex humanitate Redemptor noster dormire potuit, ex Diuinitate sua immortalis permanendo vigilauit*. Mà in che cosa questo generoso leone manifestò la sua fortezza? In sciorre i suggelli, cioè in manifestare la Diuinità rinserrata, e nascosta. Quando? quando vscì dalla gloriosa tomba, e mostrò, dice Bernardo, che la caligine delle penalità, alle quali s'era sottoposto, *erant operimenta voluntaria, non necessaria*, dunque *qui prædestinatus est* tanto è dire, quanto, *qui declaratus est filius Dei ex Resurrectione*.

Ambr. apud Cornel. Alap.

Homil. 3 in Ezech.

8 S. Paolo Apostolo faceua vna predica, & introducendo ragionamento della Resurrettione di Christo, la venne à confermare con vn testo del Salmo secondo. *Resuscitans Iesum, sicut & in psalmo secundo scriptum est, filius meus es tu, ego hodie genui te*. Doue nō potendosi intendere il sudetto luogo ne della generatione eterna, la quale non si può verificare del giorno della Resurrettione del Signore ne della temporale, la quale fù fatta tanto tempo prima nello stesso istante dell'Incarnatione, può venire in controuersia, come

Heb. 13.

Psa.

dica

dica il Padre eterno nel giorno della Resurrettione al suo benedetto figlio, io v'ho generato hoggi. *Ego hodie genui te.* Mà risponderà à mio proposito molto nobilmente S. Ambrogio. *Pulchre Pater ad Filiū dicit, ego hodie genui te, nūc enim meum probasti te esse filium.* Come se dicesse: figlio mio, quādo voi nasceste, viueste sopra la terra, moriste nel Caluario, vi faceste tenere da gl'huomini per figlio d'vn huomo; mà hora resuscitando con tanta gloria, e maestà, hauete mostrato chiaramente l'altezza della vostra prosapia, e vi sete fatto conoscere, & acclamare da tutto il mondo per figlio di Dio. *Ego hodie genui te, hoc est meum nunc probasti te esse filium. Qui prædestinatus est filius Dei ex Resurrectione.* Così quādo il Signore scacciaua i mercāti dal tempio, che li deceuauo, *quod signum ostendis nobis, quia hæc facis?* Che miracoli ci date voi, perche crediamo, che siate figlio di Dio, come voi dite, e che à nome, e con ordine di Dio facciate queste nouità nel tempio? Al che egli rispose, *soluite templum hoc, & in tribus diebus suscitabo illud.* Con risuscitare il terzo giorno di mia propria virtù, vi farò chiaramente vedere, che io sono vero figlio di Dio; perche come disse l' Eminentissimo Toleto il risuscitar se stesso, *est argumentum propriæ Diuinitatis.* Però S. Agostino parlando di questo segno di Giona disse, *hoc fuit infernus Domino, quod cetus Ionæ. Hoc signum proprium commendauit, hoc est potentissimum: potentius enim est, reuixisse mortuum, quam non fuisse mortuum.* Quindi il Rè santo disse, che si sarebbono dissipati come fumo gl'inimici di Christo, quando egli risuscitato hauesse mostrato chi egli era. *Exurgat Deus & dissipentur inimici eius. Exurgat Deus, resurgat Christus. Iā factū est, resurrexit Christus, qui est super omnia benedictus in sæcula, et dispersi sunt inimici eius per omnes gentes. Sicut deficit fumus deficiāt.* Il fumo nasce dal fuoco, & essi come fumo si solleuarono dalle fiāme de'loro odij tāt'alto, che posero le sacrileghe mani nel Santo di Dio: *Extulerunt enim se ab ignibus odiorum suorum in superbiæ typhum, & ponentes in cælum os suum, atque clamantes crucifige, crucifige, capto illuserunt, pendentem* irri-

Lib. 7. de Sacra. c. 1

Ioan. 2.

Aug. in psl. 65.

Ps 67.
Aug. in psl. 67.

irrisferunt:& vnde victores tumuerunt, mox victi euanuerunt. Pensarono di seppellire la gloria di Christo con darli la morte, e con darli la morte lo resero più glorioso: l'vccisero perche non fosse nominato, mà vccidendolo gl'accrebbero la fama, e la nominanza. *Et vnde victores tumuerunt, mox victi euanuerunt.*

Abach. 13.

9 Dica pur dunque il Profeta, *operuit cælos gloria eius, & laudis eius plena est terra.* E perche s'intenda, che vna si grand'esaltatione, & vna fama si gloriosa era partorita à Christo dalla sua passione, soggiunge il Profeta, *cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius, ante faciem eius ibit mors & egrediatur Diabolus ante pedes eius.* Hebbe nelle mani le corna della Croce, e però quiui parue nascosta la sua fortezza, quale poi palesò nel trionfo della resurrettione, nel quale si condusse auanti il Demonio, e la morte trionfati. Per questo dunque, *operuit cælos gloria eius,* comparue si glorioso, che coprì la gloria dello stesso regno della gloria. Hebbe si chiara fama, e si celebrato nome nel mondo, che riēpi tutte le bocche delle sue lodi *& laudis eius plena est terra.* Ed eccoui il figlio del fabbro dichiarato per figlio di Dio: ecco il seduttore della plebe bādito per Imperadore del mōdo: ecco l'accusato, che prohibisse darsi il tributo à Cesare, tributato da tutte le genti: ecco il Samaritano, & indemoniato, domatore de' Demonij, e stirpatore dell'Idolatria: ecco quello, che non haueua studiato lettere, dato per maestro de' sapienti: ecco il pouerino, che non haueua doue posare il capo, riceuuto con applauso come padrone dell'vniuerso: ecco lo scādalo de' Giudei fatto rifugio de' popoli, & asilo delle nationi, ecco la stoltezza del Gentilesimo manifestata per la sapienza di tutta la terra: ecco l'accusato da falsi testimonij, commendato per tutto da vere lodi, & ingegnosi encomij: ecco il vestito di porpora per burla, tutto coperto di maestà, e di chiarezza: ecco il giudicato ne' tribunali degl'iniqui giudici, costituito giudice vniuersale de' viui, e de' morti: ecco il bestemmiato da tutti, honorato da tutti? Ecco il crocifisso sopra vn legno infame

asi-

assiso alla destra del Padre in vn'alto, e rileuato trono: Ecco il morto īmortale, e sēpiterno. *Et laudis eius plena est terra.* Non furono le attioni di Christo ingrandite da gl'Oratori, ne i beneficij pōderati da sapiēti, ne la santità stimata da giuditiosi, ne i miracoli predicati dai beneuoli, ne la Dottrina promossa da dotti, ne l'auttorità spalleggiata da grandi; anzi non fù cosa appartenente alla sua faticosa, e stentata vita, che non fosse calunniata da maleuoli, ò depresa da gl'inuidiosi, ò non apprezzata da gl'ignoranti, ò vituperata da tristi, e pure non s'ode altro nella bocca di tutti, che la lode di questo Signore.

10 *Et laudis eius plena est terra.* Appena fù conosciuto per la Creatione del mondo, malamente riconosciuto per lo gouerno di tutte le cose, à malgrado honorato per l'imprese della sapienza, per la forza del potere, per la grandezza della maestà, doue per l'humiltà dell'Incarnatione, per la mansuetudine della vita, per la soauità de'costumi, per la patienza nelle cose auuerse, per l'obbrobrio della Croce, non vi hà cantone nell'vniuerso, doue non siā da tutti esaltato. *Et laudis eius plena est terra.* Se tu consideri la legge di Christo, parue à i sapienti di questo secolo vna pazzia; se i suoi primi seguaci, e professori, furono pochi huomicciuoli semplici, & idioti; se la materia, e'l soggetto non hà altro, che disagi, e patimenti; se il luogo, vn picciolo angolo del mondo; se i testimonij non molti, e la maggior parte maleuoli, e nemici; se la persona. non Rè, non Imperadore, non grande, mà huomo priuato figlio di legnaiuolo, pouero cittadino: e niente dimeno non s'ode altro per tutto, che il suo venerando nome, *& laudis eius plena est terra.* Tace la fama le vittorie del magno Alessandro, s'è scordata de' trionfi di Cesare, non parla più delle grandezze di Pōpeo, è stanca di mētouare gl'Augusti di Roma, i Faraoni d'Egitto, i Tolomei di Alessandria, gl'Antiochi della Siria, gl'Erodi della Palestina, e sola rimane nel mondo viua, e perenne la memoria del Crocifisso. *Et laudis eius plena est terra.*

11 Vengo alla bellezza, & integrità della carne restituita

tuita à Christo nella Resurrettione, e metto insieme l'integrità cō la bellezza, perche l'vna è cagione dell'altra, ne l'vna mai dall'altra si troua scompagnata. *Omnis facultas eius restituta est ei. Salue festa dies toto venerabilis æuo.* San Geronimo disse, che era tanta la gloria della carne di Christo, ch e con le sue bellezze rallegro, & arricchi i cittadini del Paradiso. Così egl'intese il luogo de' Prouerbij, *nō est vir in domo sua, abijt via longissima, sacculum pecuniæ secum tulit.* Andò Christo in vn viaggio lunghissimo, quest'è il viaggio del Cielo, portò vn sacco di tesori, questa è la sua carne piena di gloria, e di maestà. *Gloriā Resurrectionis, & immortalitatis Christus secum tulit, quo illius patriæ ciues lætificaret, & ditaret.* O marauiglia: con la sua humanita gloriosa parue che accrescesse la gloria di quei gloriosi cittadini. O pretiosi gioielli delle venerande Piaghe, che poterono ingioiellare la gloria del Paradiso, O nuoui, e non più veduti splendori, che recarono luce alla città della luce. O gratiosa carne, che di bellezza, e di maestà puotè con gli stessi spiriti garreggiare. E fù si glorioso Christo nella sua carne resuscitata, che à parere d'Ambrogio parue al Cielo, che per riceuerlo, picciole douessero essere quelle porte, per le quali già passando era sceso alla nostra terra. Che però vanno dicendo gl'Angeli, *attollite portas Principes vestras, & eleuamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.* Ingrandite, & alzate le vostre porte eternali, ò Santi habitatori della celeste Gerusalemme, acciò possa entrare per quelle il gran Rè della gloria. *Triumphatoris æterni manubias intuentes*, Sono le parole d'Ambrogio, *quasi eum, quem emiserant cæli portæ, capere non possent, licet eius nunquam capiant maiestatem, maiorem viam quærebant aliquā reuertenti.* Non parue al Cielo, che le sue porte fossero basteuoli à riceuere vna si grāde maestà, quanto era quella di Christo risuscitato. Tanto bella, e riguardeuole era quella sacrata humanità, che stimarono si douessero, per degnamente riceuerlo, aprire nuoui archi trionfali in quella gloriosa magione.

In Prou. 3

lib. 4. de Eide

22 E questa è la ragione, perche vedendo Gio: Christo

Apoc. 1. sto nella pompa, e maestà della sua gloria, non lo dimandò figlio dell'huomo, come tante fiate fù dimandato prima, che ei morisse, e risorgesse; mà lo dimandò simile al figlio dell'huomo. *Vidi similem filio hominis*. Perche quella benedetta humanità fù si piena di vaghezze celesti, e di pompe diuine, che parue quasi dalla luce della Diuinità assorbita, & oppressa. Così spiegò questo passo il venerabile Abbate Gioachimo dicendo, *quia tanta præeminet claritate, tanta maiestatis gloria præfulget, vt sicut in eo aliquando Diuinitatis suæ gloriam occultabat humanitas, ità nunc humanitatis eius abiectio exinanita à maiestatis gloria, & abs splendore summæ lucis absorpta esse videatur*. Era senza dubbio quel figliuolo dell'huomo, che fù auanti la Resurrettione; mà ornato di tanta bellezza, che nõ parue più quello, mà simile à quello; Era lo stesso in quanto alla sostanza, mà non era lo stesso in quanto alla gloria. Non haueua carne diuersa, se miri l'humanità, ma l'haueua differente se hai riguardo à gl'ornamenti celesti: con l'antico corpo secondo l'essenza, ma con nuouo essere secondo l'immortalità, e incorruttione. Auanti la Resurrettione la Diuinità parue assorta dall'humanità, dopo la Resurrettione l'humanità parue annichilata dalla sostanza Diuina: all'ora con pochi argomenti dell'infinita potenza, adesso con infiniti indicij dell'appalesata maestà: all'ora abisso profondo d'humiltà; adesso pelago immenso di grandezza; all'ora si picciolo, che non parue Dio, adesso si grande, che nõ pare huomo. *Salue festa dies toto venerabilis æuo*.

Ioach. in Apoc.

13. E fù veramente misterioso il parlare del Signore, quando dopo la Resurrettione disse a' suoi Discepoli: *hæc sunt verba, quæ locutus sum vobis, dum adhuc essē vobiscum*. Si come fu bella la riflessione d'Agostino, che dice. *Quid est hoc, dum adhuc essem vobiscum? Numquid non tunc cum illis erat, cum illis loquebatur? Quid est, cum adhuc essem vobiscū?* Non era coi Discepoli, quando fauellaua coi Discepoli? S'egli medesimo era presente, come parla egli come con assenti? S'egli non era ancora salito al cielo, come tratta,

Luc. 24.

quasi

quasi che lontano dalla terra? Risponde Agostino acutamente: *Sono con voi, e non sono con voi*; sono con voi, perche vi parlo, ma non sono con voi, perche non viuo più della vostra vita corruttibile, e frale: sono con voi con la presenza corporale, ma non sono con voi, perche il mio corpo non è più come i vostri soggetto al tempo, & alle vicende. Sono con voi, perche viuo ancora con esso voi, ma non sono con voi, perche viuo per non morire, come farete voi. In somma, *cum adhuc essem vobiscum*, all'ora stano con voi, quando ero simile à voi soggetto alla morte, come voi. *Vobiscum eram, quando moriturus eram*, sono le parole d'Agostino. *Quid est vobiscum? Cum morituris moriturus; modo iam non vobiscum, quia cum morituris nunquam in æternum moriturus. Salue festa dies toto venerabilis æuo.*

serm. 4. ex habitis ex Ch.

14 Passò più auanti Paolo, quando scriuendo à quei di Corinto disse loro, *& si cognouimus secundum carnem Christum, sed nunc iam non nouimus*. Come, ò gran Maestro delle Genti, nō conoscete più Christo secondo la carne? Se la carne è stato l'organo, e lo stromento della nostra redentione? con la carne portò à noi la Diuinità, con la carne ci predicò la dottrina, con la carne fece il sacrificio per i nostri peccati, con la carne fu crocifisso, con la car ne morse, con la carne risorse, con la carne salì al cielo, nella carne siede alla destra del Padre, con la carne verrà à giudicare i viui, & i mo ti. Dunque non conoscete, ò Paolo, quella carne benedetta, che fu organizata dallo Spipto Santo con tanta sapienza: che si congiunse al Verbo di Dio hipostaticamente con tanti prodigij: che nacque dal ventre d'vna Vergine con tanta marauiglia: che fù riconosciuta insino da gl'elementi con tanta riuerenza: che si fè vedere nelle fortunate prouincie della Giudea, e Galilea con tanti beneficij: che diede sì manifesti segni della sua virtù con tanti miracoli? Come non conoscete quella sì fatta carne, che fù data al mondo per esē pio d'ogni virtuosa attione, al cielo per obbietto della felicità do' nostri sentimenti, nel Caluario per prezzo del no-

2. Corinth. 8.

stro riscatto, nel sepolcro per esca, e fomento delle nostre speranze, e per compimento di tutto nel sacro altare per cibo, e sostentamento della nostra fame? Questa carne non conoscete, che andate dicendo, *& si cognouimus secundum carnem Christum, sed nunc iam non nouimus? Resurrectio enim Domini*, disse S. Leone Papa, *non finis carnis, sed commutatio fuit; nec virtutis augumento consumpta substantia est. Qualitas transijt, non natura defecit, & factum est corpus impassibile, quod potuit crucifigi, factum est immortale, quod potuit occidi, factum est incorruptibile, quod potuit vulnerari*; La carne del Signore, dice S. Leone, risorgendo nō perse l'essere, ma il penoso essere; nè rimase consumata, ma perfettionata: le crebbe la virtù, non le mancò la sostanza; passò la qualità, non la natura; restò alterata, non annichilata. Come dūque dice Paolo, *etsi cognouimus Christum secundum carnem, sed nunc iam non nouimus*? Risponde S. Leone, che Paolo disse di non conoscere Christo secondo la carne, non perche egli non l'habbia, ma perche nella Resurrettione fu fatta si bella, e leggiadra, che non pareua più carne. *Meritò dicitur caro Christi in eo statu, in quo fuerit nata, nesciri; quia nihil in ea passibile, nihil remāsit in ea infirmum: vt & ipsa sit per essentiam, & non ipsa per gloriam*. Così spiegò questo luogo Algieri Monaco Cluniacese, dandone l'esempio d'vn corpo animato, e d'vn ferro infocato: quello s'addimanda animato dall'anima, che l'inueste, questo infocato dal fuoco, che tutto lo penetra; così dalla Diuinità non più rattenuta, & impedita, come per tutto il corso della vita di Christo, ma libera, e sciolta, essendo posseduta quella beatissima humanità, fu resa piena di prerogatiue diuine, e quasi che deificata. *Cum ergo ignis igniat, anima animet*, sono le parole d'Algieri, *quid Deus, nisi hominem sibi vnitum deificet, & super omnem creaturam exaltatum puritatis, omnipotentiæ, & Deitatis etiam prerogatiua secum glorificet?* Così spiegò Pietro Grisologo questo passo nella spositione del simbolo. *Caue ne amplius sentias in Christo, quod homo fuit, sed semper, quod Deus fit cō*

serm. 1. de Resur.

Leo, cit.

l. 1 de Sacraméto corp & sang. Christi.

serm. 60.

stere, Apostolo sic dicente, etsi cognouimus, Christum secundum carnem, sed iam nunc non nouimus. Così lo spiegò Gaudentio Vescouo di Brescia, dicendo, che la sacra carne di Christo si deificò per habitare in cielo, si come la diuina natura si humanò per soggiornare in terra, *ut sicut Verbum caro factum est, & habitauit in nobis, ità caro Deus fieret, & habitaret in cælis. Quaproter Apostolus, etsi cognouimus inquit, secũdum carnem Christum, sed iam nunc non nouimus. Est enim Deus, & homo vtrumque iam Deus in Dei patris dextera constitutus*. Così spose S. Ambrogio il medesimo luogo quando disse, *resurrexit homo, quoniam homo mortuus, & resuscitatus homo, sed resuscitans Deus; tunc secundum carnem homo, nunc per omnia Deus*. O marauiglie, ò prodigij, ò nouità, che questo huomo, sia diuentato si bello, che essendo composto di due sostanze Diuinità, e carne, tutto paia Dio, e niente huomo, *ut & ipsa sit per essentiam, & non ipsa per gloriam*.

In resp. ad Paul. Diac.

15 Et a questo scopo cred'io, che mirassero gl'Angeli quando all'Agnello resuscitato, e glorioso cantauano quella canzone: *dignus est agnus qui occisus est accipere Diuinitatem*. E parerà senza dubbio a prima vista difficile ad intendersi in che maniera l'Agnello sia capace di riceuere la Diuinità. Perche in che modo puotè egli riceuere di nuouo quella Diuinità, qual sempre possedette? O come puotè cominciare a possedere ciò, che non lasciò mai di possedere? Se l'ha da pigliare, come la tiene? E se la tiene, come la può pigliare? Non fu mai tempo, che non fosse la Diuinità in Christo, dunque non fu mai tempo, che egli ne potesse fare acquisto? Se si parla dell'Agnello in quanto Dio, certo è che non riceuette mai quello, che hebbe sempre: se pure si può dire, che vno habbia, e possegga se stesso. Se in quanto huomo, non ha dubbio, che egli hebbe sempre la Diuinità, se non hebbe altro supposto, ch'il supposto Diuino. E pure cantano i Musici della cappella di Dio, *dignus est Agnus, qui occisus est accipere Diuinitatem*. Sì che S. Tomaso hebbe à fare quel quesito, *vtrum Christus*

Apoc. 14

3. p. q. 17. art. 1.

stus secundum quod homo, est Deus: e sò anche che conchiude, che nò, perche quella reduplicatiua, *secundum quod homo, magis proprie tenetur pro natura, quam pro supposito*. e la natura humana in Christo non è Dio se non per lo supposto, dunque se la natura humana potesse in Christo trasformarsi nella Diuinità, e diuentar Diuina, questo sarebbe vn nuouo modo di riceuere la Diuinità, e si verificarebbe l'encomio degl'Angeli, *dignus est agnus, qui occisus est accipere Diuinitatem*? E questo è il miracolo, che in certa maniera si opera nella Resurrettione, doue l'humanità di Christo fu talmente solleuata, e resa gloriosa, che parue tramutata dalla sua natura alla natura Diuina, e come diceua Bernardo, *absorpta videtur in Deitatem humanitas; nō quod mutata sit substantia, sed affectio deificata*. Che però S. Anselmo auuertì, che Christo auanti la Resurrettione si chiamò quasi sempre figlio dell'huomo, ma dopo la Resurrettione sempre figlio di Dio. *Ante passionem ferè sẽper vocatur filius hominis, post Resurrectionem verò filius Dei vocatur*. Che bellezza puotè essere dunque quella di Christo risuscitato, che puotè recare consolatione, e conforto, e quasi vn nuouo modo di beatitudine al regno de Beati? e che rese Christo sì glorioso, che nō parue al cielo di poterlo coll'ordinarie sue quantunque magnifiche pompe degnamẽte accoglierlo? che sembrò sì diuina all'Apostolo Giouanni, che non hebbe ardire di chiamar Christo huomo, ma simile all'huomo? che fece che Paolo Apostolo perdesse in Christo di vista la carne, e quasi non vi vedesse altro, che Diuinità? In cui finalmente parue, che il Signore riceuesse di nuouo quella Diuinità, qual sẽpre hebbe? *Salue festa dies toto venerabilis æuo*.

in c. 1. epist. ad Hebræos

16 Non mi marauiglio, che il Redentore per bocca del Rè Dauide dica, che coll'intimo affetto del suo cuore hauerebbe rese infinite gratie al suo eterno Padre. *Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia*, e per questo, *ex voluntate confitebor tibi*, & haueua detto il medesimo Profeta, *refloruit caro mea*, per questo, *ex voluntate confitebor*

bor tibi. Cuius caro seminata est in morte, interpreta Bernardo, *refloruit in Resurrectione*. Chi hauerebbe mai pensato, che si potesse fare vna si grande, e prodigiosa mutatione? E che il corpo poco fa vcciso con mille tormenti, di repente da vna nuoua vita, & immortale animato comparisse l'vnica bellezza, e'l singolare contento del cielo, e della terra? Che la carne già coperta di sputacci immondi, e di sozzissime lordure fosse di subito rinouellata à tanta gloria, & à si rara maestà? Che quel celeste tabernacolo, che dalla perfidia Ebrea era stato si barbaramente distrutto, e manomesso, si potesse a si eccelsa grandezza, e magnificenza ristorare? Che le ferite diuentassero gioielli, i liuidori, splendori, l'obbietto d'arrabbiata inuidia, materia d'eterno amore? *Cuius caro seminata est in morte, refloruit in Resurrectione.*

l. de dilig. Deo.

17 O sacrata, e veneranda carne soggiorno della vita, e preda della morte; senza peccato, e sottoposta alle pene del peccato; degna d'ogni honore, e vilipesa con tanti dishonori, come ti veggo subito miracolosamente cangiata? Come passasti a tanta gloria da si grandi ignominie? Come sei diuentata si bella, e gratiosa, che con la tua luce immensa abbagli gl'occhi de' cittadini del Paradiso? O giardino delle delitie di Dio, doue contemplo germogliate quelle vermiglie rose delle sacratissime piaghe, che per tutta la Eternità saranno con insatiabile auidità vagheggiate da' Beati. O cielo prodigioso, e diuino abbellito da quelle luminose stelle, che pioueranno sempre sopra la Chiesa benigne influenze di gratie, e di fauori. O fortissima, & inespugnabile città di rifugio, in cui sono fabbricate quelle ritirate celesti, certissima, & indubitata sicurezza de' soldati del Signore. O scudo insuperabile, che per noi t'opponesti all'ira dello sdegnato Iddio, come ti veggiamo in questo giorno da quelle pretiose margarite ingioiellato? O miniera inesausta de' celesti tesori, in cui sono depositate le ricchezze de' fedeli, e'l capitale del Christianesimo. O insegna veramente hono-

rata,

rata, che fosti ben sì squarciata nella zuffa di sì fiero combattimento, ma ad ogni modo dalla potestà dell'auuersario felicemente rapita, per essere nel Cāpidoglio del cielo eternamente collocata. O casa benedetta consacrata da sì nobile habitatore, quale era la stessa Diuinità, quante sono l'aperture, che in te si scoprono, tante sono le finestre, donde l'innamorato Iddio di continuo auuenta ver noi strali d'amore. O veste pomposa, e superba dell'eterna Sapienza di tanti bei fregi ricamata, degna per appunto del Signore della vita, e del trionfatore della morte. Io per me, Dilettissimi, confesso di non saper hoggi spiccare i lumi da questo miracolo di bellezza, ne staccare il cuore da questo incātesimo d'amore: ne so voltare altroue il corso del mio dire fuori che alle lodi di questa purissima, & verginalissima carne. Questo è il modello della liurea de' predestinati: questo è l'habito de' cittadini della sourana Gerusalemme: questa è la diuisa de' paggi d'honore del Rè della gloria: questa la ueste da nozze, di cui ornati gl'eletti, sederanno à quelle douitiose mēse del Cielo seruiti dal medesimo sposo Redentore, questo è il Podere sacerdotale, di cui addobbati que' felici sacerdoti della Chiesa trionfante sopra l'altare d'vn diuoto, & innamorato cuore offeriranno per tutti i secoli sacrificij di lode, e di ringratiamento: questo è il paludamento reale, di cui ornato il nostro celeste Capitaño nel suo trionfo ci precede al Campidoglio della gloria, e c'incita à dire, *salue festa dies toto venerabilis æuo.*

SECONDA PARTE.

18 LA quinta, & vltima cosa, che ricuperò Christo nella sua Resurrettione è la vita, è vita gloriosa, & immortale. Perche, come disse Paolo, *Christus resurgēs ex mortuis iam non moritur. Omnisque facultas eius restituta est ei*. Cantino pur tutti al gran trionfatore della morte la parola del salmo nouantesimo secondo, *Dominus regnauit,*

Ps. 92.

uit, decorem induit, induit fortitudinem. La Croce non fù per Christo patibolo, mà trono: le spine nõ furono obbrobrio, ma diadema: i chiodi non furono stromenti di pene, ma strali di guerra, co'quali egli superò la morte. *Dominus regnauit*. Però notò Agostino, che il titolo di quel salmo dice così, *ipsi Dauid in die ante sabbatum, cum terra eius restituta est ei*. Dauide rappresenta Christo; mà qual terra fu restituita à Christo? Risponde Agostino con due risposte. La prima è che gli fu restituita la terra della Giudea, la quale empiamente segl'era ribellata, *unde capit feruere per Iudeā Ecclesia Christi, vbi ferbuerat opprobrium Christi?* Mà la secõda risposta fa più à proposito nostro, *cum terra eius restituta est ei*, cioè à dire la sua carne, & il suo corpo, *cum caro eius restitueretur*. Cantino dunque, dice Agostino, tutti, *Dominus regnauit*. E perche? perche, *ille qui stetit ante iudicem, ille qui alapas accepit, ille qui flagellatus est, ille qui consputus est, ille qui spinis coronatus est, ille qui colaphis cæsus est, ille qui in ligno suspensus est, ille, cui pendenti in ligno insultatum est, ille, qui in Cruce mortuus est, ille, qui lancea percussus est, qui sepultus est, ipse resurrexit, Dominus regnauit. Sæuiant quantum possunt regna; quid sunt facturi Regi regnorum? Domino omnium Regum? Creatori omniũ sæculorum?*

August. Psal. 92.

19 Notate, che con la bellezza dice il Rè Dauide, che Christo vestì parimente la fortezza. *Decorem induit, induit fortitudinem*. Perche nella Resurrettione comparue bellissimo, e fortissimo; bellissimo nell'aspetto, fortissimo, nel potere, che rese la sua carne santa piena di gloria, e di maestà, mà fortissimo, che la rapì à viua forza dalle mani di quella insuperabile tiranna, che mai non era fin'allora stata superata da forza humana. Che questa era la marauiglia di Emisseno, quando comparando Christo à Giona, andaua cosi fauellando. *Quis est iste, qui intra auidos rictus assumi potest, consumi non potest? Cibus est, corruptio non est? Traditur perditionis profundo, & seruatur ipsius mortis obsequio? Quis est iste, qui vastissimos sinus periculorum tutus ingreditur, & sub altitudine conclusus immensa, atque mortifera*

homil. 2. de Pasch

 tifera

tifera vitali aere pascitur, & demissus in alienam rerum naturam, in vita exilio cum vita peregrinatur, mortis suæ superstes? Chi è costui, che può essere da quell'horribil mostro diuorato, e non può esser consumato? Che nel mezzo di certissimi pericoli si troua senza pericolo, & essendo depredato, fa preda del suo predatore? Che va pellegrinãdo cō la vita nell'esilio della vita, e con nuoua, e non più veduta inuentione ha trouata maniera di soprauiuere alla sua morte? Che hà domata l'indomabile, vinta l'inuincibile, e sconfitta, & annichilata la tirãna di tutto l'humano genere? E come nobilmente afferma Grisostomo, *corruptionem in incorruptionem mutauit, & mortalitatem immortalitatis traxit ad gratiam?* Che nel luogo della perditione non perde mai dramma del suo potere, e nella casa della morte trouò le vie della vita, onde in persona di lui andaua cantando il Santo Citaredo, *notas mihi fecisti vias vitæ. Hoc vtique in Resurrectione ex persona dicitur Saluatoris,* dice S. Ambrogio, *qui dum post mortem ab inferis redit ad superos, incipiat notam habere viam vitæ, quæ antea habebatur ignota. Ignota enim erat ante eum via vitæ, quæ nullius adhuc resurgentis fuerat temerata vestigio. Dominus regnauit, decorem induit, induit fortitudinem.*

Hom. 115. — Psal. 15. — Serm. 72.

20 Io mi persuado, che 'l Signore comparendo à San Gio: per questo li dicesse quelle parole: *ecce sum viuus, & fui mortuus; & ecce sum viuens in sæcula sæculorum, & habeo claues mortis, & inferni.* Tre cose dice il Signore, e tutte tre sono misteriose, e degne della nostra consideratione. Le prima è che egli è viuo, *sum viuus*. La seconda, che fu morto, *& fui mortuus*. La terza, che ha le chiaui della morte, e del sepolcro, *& habeo claues mortis, & inferni*. Dice primo, *sum viuus*: come gloriandosi della maggiore delle sue imprese, come fu il ritogliere se stesso dalle mani della morte, e vincere, doue tutti erano vinti. Che però disse tanto tempo auanti Isaia, che nella sepoltura di Christo sarebbe stata pace, secondo la lettione de' settanta Interpreti. *A facie malitiæ collectus est iustus, & erit in pace sepultura*

Apoc. 1. — Isaiæ 57.

tura eius. Omnia referũtur adChriſtũ, dice S.Geronimo, *cuius ſepulcrũ in pace eſt, neq. enim caro eius vidit corruptionẽ, nec permanſit in ſepulcro, qui eſt inter mortuos liber.* Sono viuo perche nel mio ſepolcro non ci trouai la guerra, come nel loro la trouano tutti, mà la pace. Non fui quiui aſſalito dall'arme della corruttione, come reſtano aſſaliti, e ſuperati tutti i mortali, mà difeſo dallo ſcudo della Diuinità mia: Signore nel regno della morte non vaſſallo: padrone, non tributario: libero non iſchiauo. E però fauellando S. Bernardo del tranſito di S.Malachia Veſcouo, hebbe a dire, che non era da marauigliarſi, che la morte aſſaliſſe quel ſeruo di Chriſto, poiche haueua aſſalito il Signore di tutti Chriſto, mà con ſuo danno; poiche mentre la vita chiude dentro di ſe la morte, fu aſſorbita la morte dalla vita; & à guiſa di chi prende l'amo entro alle fauci, quando parue di prendere, fù preſa, e doue ſi riputò vittorioſa, ſi trouò vinta. *Quid cauſamur, quid Malachiam auſa ſit attentare, fidele equidem membrum Chriſti, quando & ipſum Malachiæ pariter, & omnium electorum caput furibunda peruaſit? Peruaſit vtique immunem, ſed non immunis euaſit. Impegit in vitam mors, & incluſit intra ſe vita mortem, & abſorpta eſt mors à vita. Hamum ſibi deuorans inde teneri capit, vnde viſa eſt tenuiſſe.* Dica per tanto il Signore, *ſum viuus,* quello, che non puotè mai dire huomo dopo d'eſſere incappato nella mani della morte.

Ser. in de tra nſitu. malach.

21 *Sum viuus, & fui mortuus.* Coteſto poteua benſi tacere il Signore, perche che coſa vuol dire, *fui mortuus?* ſe non che egli s'era arreſo al comune nemico, e che haueua pagato il tributo ordinario de' peccatori, ſottopoſto alle noſtre baſſiſſime, & humiliſſime miſerie? Mà riſponderà col ſuo grande ingegno S.Agoſtino, *che maioris eſt potentiæ mortem vincere reſurgendo, quam vitare viuendo.* Più fece morendo, che non hauerebbe fatto ſchiuando la morte: col morire fè, che moriſſe la morte, doue col non morire egli ſarebbe rimaſto viuo, mà ſarebbe parimente rimaſta viua la morte. Dica pur dunque apertamente, e fuori de' denti, che

Lib. 17. de Trin.

egli morse, perche ogn'vno sappia, che col suo morire fece restar morta la morte. *Sum viuus, & fui mortuus, & habeo claues mortis, & inferni.*

22 Mà che vuole egli dire il tenere le chiaui della morte, e del sepolcro? Non altro se non hauere vn pienissimo dominio della morte, e del suo regno. Come quãdo si portano al vincitore le chiaui della città, si dichiara, che esso n'hà assoluta padronanza. Mà à mio giuditio più oltre anche passò il S. Rè Dauide, quando disse, *confiteãtur Domino misericordiæ eius, & mirabilia eius filijs hominum. Qui cõtriuit portas æreas, & vectes ferreos confregit.* Lodino, & esaltino tutti questo diuino triõfatore, esaltino le di lui opre occulte, poi che hà spezzate le porte di bronzo, & infranti i catenacci di ferro. E fù gratiosa l'auuertenza di Grisostomo che nõ disse il S. Profeta, che Christo haueua aperte le porte, e disserrati i catenacci, mà che gl'haueua rotti, e fracassati. Col quale modo di parlare ci da ad intendere, che il Signo- haueua vinto il regno della morte per se, e per noi. *Hodie portas æreas confregit,* sono le parole di S. Grisostomo, *hodie Dominus vectes ferreos contriuit. Nõ dixit aperuit portas æreas, sed confregit, vt inutilis deinceps carcer fiat. Non abstulit uectes, sed contriuit, vt custodia deinceps fragilis, infirma que reddatur. Vbi neque ianua, neque vectis est. & licet quis intret, non tenetur.*

Ps 106. | Homim coen. & Crucem.

23 Vada pur dunque intimando quelle parole di tãto conforto il profeta Giobbe, *scio, quod Redemptor meus viuit, et in nouissimo die surrecturus sum.* Questo è lo scudo, con cui si ripara la Chiesa, dice S. Geronimo, da tanti incontri, che si trouano nella via del Signore. *Hoc clipeo Ecclesia, quæ resurrectionem mortuorũ verissime credit futuram, se munit, & protegit.* E che dicono i santi Martiri ne' loro grauissimi combattimenti? Che replicano i Romiti nelle selue, i serui di Dio ne' patimenti? *Scio quod Redemptor meus viuit, & in nouissimo die de terra surrecturus sum.* Che fate, ò semplici matrone che portate pretiosi vnguenti per vngere il Signore come morto? Non è più morto, mà viuente, e vin-

Iob. 19.

vincitore della morte il vostro, e mio Signore: nè hà bisogno dell'ossequio de' defonti, ma dell'applauso de' trionfanti. Tornate, tornate in dietro, ò diuote Marie, che importuna, quantunque affettuosa, è cotesta vostra pietà. Quello, che da voi si ricerca è che siate trombe sonore della gloria del risorto Redentore, e che facciate risonare per tutto quella parola. *Scio, quod Redemptor meus viuit*. Altretanto riprouo la vostra miscredenza, ò imperfetti Discepoli, che però col modo imperfetto andate dicendo, *& nos quidem sperabamus, quod esset redempturus Israel*. Su ripigliate leggieri, & incostanti l' antiche speranze, che le promesse del Signore sono appuntino compite. Tornate all'antica fede, e fate sentire per tutto i vostri giubili con replicare. *Scio, quod Redemptor meus viuit*. Ne ti deuo lasciare addietro ò perfido, e miserabile Ebreo, il quale se non porgesti credenza à i miracoli, che Christo operò in vita, & à i prodigij, che fece in morte, almeno renditi hora al testimonio delle tue guardie, le quali à bocca piena protestano d'hauerlo veduto con gl'occhi proprij risorgere, non senza horribile spauento, & horrore di morte. Ricordati vna volta delle tue scritture, e vedrai questo mistero in mille luoghi ombreggiato. Questo è Giona fuori del vētre della balena. Questo è Sansone fuori della porta di Gaza, doue era stato racchiuso. Questo è Gioseppe fuori della prigione, e fatto Gouernatore di tutto l'Egitto. Questo è Daniello fuori del lago delle fiere. Questo è Giacobbe fuori dell'esilio ritornato con due truppe de gl'Angeli del cielo, e de i Padri del limbo. Quest'è Susanna fuori del pericolo della morte, & assoluta come innocente. Quest'è Banaia fuori della cisterna doue era il leone. Quest'è Geremia fuori del pozzo. Questo è il tempio destrutto, ed in tre giorni ristorato. Itene dunque, e lasciata la perfida ostinatione, predicate à tutti questo Sacramento, e dite. *Scio, quod Redemptor meus viuit*.

Luc. 24.

24. E tu ò popolo Christiano, che fai? Che pensi? Che cerchi? Che pretendi? Se credi, che Christo sia risorto da

morte

morte à vita,come ancora giaci nel sepolcro della consuetudine morto? E se nol credi,come professi questa scuola di Christo, il cui fondamento è credere? Se credi a i detti di Christo,perche non fai la volontà, & eseguisci i comandamenti di Christo? E se non credi, come aspetti tu la ricompensa promessa al credere? Se credi alle parole del Signore che sono spirito, e vita, perche nō viui? E se viui,perche nō credi, se'l viuere non è altro che credere? Se credi, perche non viui come credi? E se nō credi,perche senza vita ti vāti di credere? Se credi,perche non viui col tuo capo, che viue? E se non viui, come ti vanti di credere, che è il vero viuere? Se credi il tuo Christo risorto, perche non risorgi tu dal tuo peccato? E se non sei risorto, perche vai simulando di credere? Se credi la Resurrettione della carne gloriosa, perche stai tanto attaccato a i piaceri della carne corruttibile? E se nō la credi, cō qual presontione chiedi la gloria,che è premio del credere? Se credi,perche nō ti muoui dalle cose credute? e se nō credi,come puoi tu sperare quel che non credi? Su dunque apri il petto alla luce di si felice nouella, e la bocca alle lodi di si grande Sacramento, e uà replicando, *scio quod Redemptor meus viuit: si consurrexistis cum Christo,* diceua l'Apostolo, *quæ sursum sunt quærite, vbi Christus est in dextera Patris, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.* Cercate, Dilettissimi, con Christo glorioso i beni della gloria, e dimenticateui di queste misere bassezze della terra.

25 Fate cuore, ed ogni volta, che v'assale il mondo con le sue pompe, ò la carne cō le sue lusinghe, ò satanasso con le sue astutie, schermiteui cō questo scudo inespugnabile. *Scio quod Redemptor meus viuit.* Queste care, & amate speranze, d'hauere vn giorno à conformarui col vostro venerando capo, col vostro Rè, col vostro Christo; vi renderanno nelle sciagure di questo secolo lieti, soddisfatti ne i patimenti, nelle persecutioni beati. Vedete l'esemplare della vostra vita? Vedete il modello della vera gloria? Vedete la forma delle vostre allegrezze? Vedete come è luminoso quel

so quel diuino tabernacolo, già disfatto dà crudelissimi ferri? Come risplendenti quelle sacratissime cicatrici? Come leggiera, e leggiadra quell' immacolata carne? Quest'è il vostro sostegno, quest'è la vostra consolatione, quest'è la vostra speranza, quest'è ogni vostro bene. E però ridite con diuotione, e rinouate sempre con giubilo que' cari, & amati accenti. *Scio, quod Redemptor meus viuit, & in carne mea videbo Deum Saluatorem meum.*

PRE-

PREDICA TRENTESIMA NONA

NEL LVNEDI DOPO PASQVA.

Nonnè hæc oportuit pati Christum, & ità intrare in gloriam suam? Lucæ 24.

ARGOMENTO

Si considera la via della nostra vita, che è patire, e'l termine che è fruire. E si mostra, che le presenti passioni non sono condegne della futura gloria.

1

En venga stamane questo celeste Pellegrino, couerto colla diuisa d'habito straniero, mà palese ne' consueti beneficij: vecchio amico, e conosciuto donatore di gratie, e di fauori, mà nuouo maestro di pellegrina, e non più veduta sapienza. Ben venga chi rallegra coll'aspetto, infiamma colle parole, ammaestra co i fatti, corregge co'gl'auuisi, illumina col cibo, si fà conoscere colla fuga. Mà sopra tutto sia il ben venuto, chi ci dà nuoua dell'immortalità, e della Gloria, già per l'addietro tanto cercata, e tanto nascosta; tanto desiderata, e tanto lontana; tanto dolce al pensiero, e tanto difficile al conseguimento. *Oportuit Christum pati, & ità intrare in gloriam suam.* Sentano tutti gl'huomini del mõdo l'oracolo celeste del Redentore, che coi venerandi accenti della sua bocca ci addita hoggi il termine della nostra via, e la via del nostro termine; il termine da conseguirsi, e la via da camminarsi: il termine della Gloria sempiterna e la via de' patimenti transitorij. Forse auuerrà che coll'attenta con-

consideratione della futura gioia perdiamo di vista la grauità delle presenti ammarezze; e riscaldati ancor noi con questi due discepoli dell'hodierno Vangelo diciamo, *nonne cor nostrum ardens erat, dum loqueretur nobis in via?*

2 E per cominciare dalla via, *oportuit Christum pati*. Sentenza tanto certa, e dottrina tanto indubitata, che volle il Signore fosse confermata colla medesima parola, che significa precisa necessità, & inuiolabile decreto da tutti i quattro Euangelisti. Da S. Matteo nel capo sedicesimo: *Cæpit ostendere discipulis suis, quia oportebat eum ire Ierosolimam, & multa pati à senioribus, & scribis, & principibus Sacerdotum*. Da San Marco nel capo ottauo: *oportet filium hominis tradi in manus hominum peccatorum*. Da S. Gio: nel capo terzo: *exaltari oportet filium hominis*. E perche noi intendessimo, che tale doueua essere la conditione delle membra, quale fù quella del capo; col medesimo modo di dire c'intimarono questa verità gl'Apostoli Pietro, e Paolo. Quegli nella prima Canonica al capo primo: *oportet contristari in varijs tentationibus*; e questi ne'gl'atti Apostolici al capo decimo quarto: *per multas tribulationes oportet introire in regnum Dei*. Sopra le quali parole discorrendo S. Gregorio Papa viene à fare quella conclusione, *tribulatio igitur nostra superni gaudij introitus est*. Che però la salita alla lettiga del sommo Rè fù descritta da Salomone di colore purpureo, perche come auuertì il medesimo Gregorio per mezzo della tribolatione della vita, e del spargimento del sangue si peruiene all'eterna vista di DIO. *Rex noster ascensum purpureum fecit in ferculo, quia ad clarum quod intus aspicitur, per tribulationem carnis peruenitur*.

L. 5. in c. 1 reg.

Cant. 3.

Homil. 15. in Ezech.

3 Quest'è la strada regia, e battuta, la quale à dirittura conduce alla Gloria: fuori di questa ogni strada è errore, che guida alla perditione, e non alla salute. *Per multas tribulationes oportet introire in regnum Dei*. Se si compra il regno de Cieli, il prezzo ne sono i patimenti: se si dona, non si dona se non a patienti: se si ottiene per amicitia, non sono amici se non quelli, che patono: se si conquista per forza, la forza viene fatta dal patire: se è cambio, ò permuta,

non si permuta se non con la patienza: se, si conferisce per degna mercede, non è mercede se non delle passioni. *Tribulatio nostra superni gaudij introitus est.* Tutti i cittadini del Cielo, dice Giouanni, hanno la vesta tessuta di bisso, che à forza di colpi si biancheggia: tutti gl' predestinati, dice Ezechiello, portano la Croce segnata in fronte: tutti gl'eletti del popolo di Dio, dice Mose, passano per il mar rosso della passione: tutti gl'innocenti, dice Paolo Apostolo, sono alla continua persecutione infallibilmente soggetti tutti i Beati, dice l'Angelo, lauarono le loro stole nel sangue dell'Agnello: tutti i figli di Dio, dice Salomone, sono dal padre pietosamente flagellati: tutti quelli, che sono accetti all'Altissimo, dice Tobia, sono colla tentatione necessariamente prouati: tutti quelli, che arriuano al refrigerio del Paradiso, dice il Rè Dauide, passano prima per le fiamme della patienza, e per l'acque della tribolatione: tutti i Santi, che hanno da vedere Iddio, dice Malachia, si prouano prima nel crucciuolo dell'afflittione. *Tribulatio nostra superni gaudij introitus est.* Non arriuano gl' eletti alle settanta palme, se non col passaggio per l'acque amare di Maratte; nō mettono il piede nella terra promessa i pellegrini del Signore, se non dopò molti conflitti con quelle sette barbare nationi: non domina Gioseppe nella terra di Egitto, se non venduto a gl'Ismaeliti da'proprij fratelli: non ritorna alla patria Giacobbe carico di ricchezze, se non dopò vn lungo, e faticoso esilio: non è esaltato Dauide al regno, se non da Saule lūgamente perseguitato; non gode Giobbe l'abbondanza, e felicità raddoppiatali da Dio, se non dopò l'estreme rouine. *Quoniā ad requiem*, & è ragione di S. Ambrogio, *non nisi per laborē, & ad gaudia non nisi per tristia peruenitur.* Diciamo dunque, che *oportuit Christum pati, & ità intrare in gloriam suam.* Diciamo che, *per multas tribulationes oportet introire in regnum Dei.*

Serm. de 42. mansionibus

4 Vi ricordate, Christiani miei, di quell'ardentissimo desiderio, che haueua la Sposa santa di vedere Iddio? Poiche piena d' amore celeste nel principio di quel misterioso

Epita-

Epitalamio proruppe in quegl'infocatissimi accenti, testimonij delle fiamme del cuore. *Osculetur me osculo oris sui*. Cant 1.
Per questo bacio Gregorio Nisseno intese la Beatitudine eterna. Mà che bocca hà il vostro sposo, ò Chiesa Santa, se non quella, che gli vide Giouanni, armata di taglientissima spada? *De ore eius exibat gladius vtraque parte acutus*. Apoc. 1.
Quod os habet Sponsus, ò Sponsa (sono le parole di S. Asterio Vescouo d'Amasea) *nisi illud, quod vidit Ioannes in Apocalipsi, emittens gladium ex vtraque parte acutum*. Che bocca tiene il vostro Diletto, ò Chiesa Santa, se non quella che vide Giouanni; la quale per essere armata di ferro, non può dar bacio senza far ferita? E vero dice la Chiesa, che la bocca del mio Diletto è armata, mà è vero che è anco fiorita, *labia illius sicut lilia*. E piena di spauento, mà è altresì piena di diletto: rigidamente minaccia, mà amorosamente promette. Non fuggo dunque la spada, perche cerco i fiori: non ricuso il ferro, perche desidero il bacio: voglio essere ferita, perche voglio esser baciata: non mi spauenta il combattere, perche mi tira il trionfo: non mi rigetta il patire, perche m'alletta il gioire: non stimo la tribolatione, perche stimo la gloria. Che è ciò, che acutamente notò S. Agostino nel Salmo trentesimo primo, doue primieramente si dice, che la tribolatione circonda il giusto: *adiutor in tribulatione, quæ circumdedit me*: e di poi si soggiunge, che lo circonda la misericordia. *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit*. *Quem primo circundat pressura, postea circundat misericordia; quoniam misericordiam dabit, qui legem dedit. Legem in flagellis, misericordiam in consolationibus*. Dunque chi cerca la consolatione della Gloria, non pauenti l'horrore del flagello, e chi ama la dolcezza del bacio, non si ritiri da i colpi del ferro, perche, *per multas tribulationes oportet introire in regnum Dei*.

Cant 5.

Ps. 31.

Aug. in ps. 31.

5 Misteriosa nel vero è quella lotta, che intrauenne trà Dio, e'l Patriarca Giacobbe tanto ripetuta ne' pergami, in cui se bene, per testimonio delle scritture, Giacobbe riportò la vittoria, ad ogni modo egli n'vscì storpiato, & in vn piè

azzoppato: E quello, che grandemẽte accresce il mistero è, che vna si fatta pugna, donde il Patriarca ne ritorna si malconcio, la dimanda benedittione. *Non dimittam te nisi benedixeris mihi.* O miracolo del cielo, disse il P.S. Agostino, è vittorioso, ed è ferito. preuale contro à Dio, & è da Dio atterrato: si chiama forte; mentre perde la fortezza: si stima aggratiato nella disgratia, felice nell'infortunio, contento nella trauersia. Si dimanda benedetto quando rimane storpiato. *Magnum Sacramentum: eundẽ hominem vnũ fecit & benedictum, & claudum: et stat victus, & benedicit victorem.* O Christiani, che nobil pensamẽto è questo; è benedittione la piagha, con cui à dirittura si corre al cielo: è beneficio la perdita, cõ cui si guadagnano i tesori del Paradiso: è gloria la calunnia, che scriue il mio nome nel libro della vita: è forte felice il naufragio, che mi conduce al porto dell'eternità; è fauore l'infamia, che mi rende famoso, & honorato nella casa di Dio, è gratia la disgratia, che mi fà trà gl'Angeli aggratiato. *Eundem hominem vnum fecit, & benedictum, & claudum.* In questa guisa si riputaua benedetto il S. Giobbe quando trà le sue innumerabili, e grauissime sciagure andaua dicendo, *qui cœpit ipse me conterat, soluat manum suam & succidat me. Et hæc mihi sit consolatio, vt affligens me dolore non parcat.* Non solo non mi spauentano le pene, che io prouo, mà prouoco quelle, che non prouo: la mano di Dio la quale incominciò à colpirmi, seguiti in buon'ora i colpi sciolta a i miei danni, & alle mie rouine; non cerco, che egli mi perdoni, mà mi sarà somma consolatione il non essere perdonato. Vedeste mai maggior marauiglia di questa? Mà risponde spiegando il luogo citato di Giobbe il Cardinale Pietro Damiano, che, *magna electis Dei est consolatio ipsa diuina percussio: quia per momentanea flagella, quæ perferunt ad nanciscendã, supernæ Beatitudinis gloriam firmæ fidei gressibus conualescunt.* Vedete dunque, che la piagha è benedittione, e consolatione la percossa. *Magna consolatio ipsa percussio. Eundem hominem vnum fecit & benedictum, & claudum.*

Gen 32. Aug. in ps. 88.

Iob. 6.

Epist. 149.

6 Noi

6 Nel Cielo chiara cosa è, che si vederanno i Santi come varij di professione, così differenti di gloria: Martiri valorosi, Confessori zelanti, Dottori illuminati, castissimi Vergini, Penitenti risoluti: Contemplatiui, & Attiui; Religiosi, e secolari; Sacerdoti, e Laici; Prencipi, e priuati; nobili, e plebei; Prelati, e sudditi: Che però il Signore diceua à suoi discepoli, che per la varietà della Gloria, varie erano parimente anche le mansioni di quella beata patria. *In domo patris mei mansiones multæ sunt*. Con tuttociò Giouanni Euãgelista, che intese tutti i secreti di Dio, nella sacra Apocalissi non vide nel cielo altra sorte di Santi, che Martiri. *Vidi sub altare Dei animas interfectorum propter verbum Dei.* Tutti dunque i Beati sono martiri? Tutti per appunto. E non ci saranno per auuentura i Dottori, i Romiti, i Vergini? Senza dubbio, che sì. Come dunque non si vedono quiui se non Martiri? Per accennarci vn Sacramento nascosto. E quale? Che non pone il piede in quella beata soglia, se non chi rimase vcciso per Dio. In che modo? col cortello della continua mortificatione, e colle fiamme de' patimenti. Chi pose questa dura legge? La pose il sommo legislatore Iddio. A che fine? à fine, di conferirci la gloria, non solo come spontaneo donatiuo, mà anche come douuta mercede. Perche? perche più godessimo di quel bene, in cui haueuano parte anche le nostre fatiche. Vdite le parole di Tertulliano, che spieganola visione di Giouanni da noi proposta. *Ioanni in spiritu Paradisi regio reuelata, quæ subijcitur altari nullas alias animas apud se præter Martyrum ostendit. Quia nullis romphæa Paradisi ianitrix cedit, nisi qui in Christo decesserint. Agnosce differentiam: Si crucem tuam tollas, & sequaris Dominũ, vt ipse præcepit: tota paradisi clauis sãguis tuus est.* O nobile pensiero! Non sono nel cielo se non Martiri, e se non Martiri vide Giouanni, perche non v'è altra chiaue di quella beata stanza, se non il nostro sangue. Che questa è la causa, per la quale l'Apostolo, dopò d'hauere detto, che Dio c'haueua fatti coheredi del regno insieme con Christo suo figliuolo soggiunse subito quella parola. *Si ta-*

men

Rom. 8. l. de Iacob. & vit. beat. *men compatimur.* Come saggiamente l'auuertì S. Ambrogio *Hæredem te fecit, cohæredem te fecit; hæredem Dei, cohæredem Christi. Cohæres Christi es, si compatiare, si commoriare, si consepeliare cum Christo. Suscipe passiones eius, vt supra passiones cum eodem esse merearis.* E non vi ricordate di quella sentenza tanto triuiale d'Agostino, che *tota vita Christiani, si secũdum Euangelium viuat, crux est, & martyrium?* Che diranno hora qui questi molli, e delicati, che non possono tollerare vn minimo dispiacere, che loro intrauenga nella presente vita, se non arriua all' altra beata vita se non chi è veramẽte Martire? e se non può essere coherede di Christo se non chi pate insieme con Christo? E se finalmente non vi è altra chiaue per penetrare quelle porte eternali della Gloria, che 'l proprio sangue? *Tota Paradisi clauis sanguis tuus est. Per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei.*

7 Intenderete da questa dottrina con quanta sapienza rispõdesse il benedetto Redentore à due discepoli Gio: e Giacomo, i quali dimãdauano i troni della Gloria. E che cosa rispose egli loro? *Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicẽ, quem ego bibiturus sum?* Quasi dicesse; voi non sapete, che non si và alle sedie se non per la Croce? Non sapete, che 'l Cielo non hà altra chiaue, che 'l sangue? Non sapete, che la mia casa non contiene altri dimestici, che Martiri? Non sapete, che l'vnica strada per arriuare alla Gloria è beuere il calice dell'afflittione? Non sapete, che quella beata patria è vna fortezza, che non s'espugna, se nõ co' i sudori, & co i stenti? Non sapete, che la beatitudine è stipendio de' valorosi, non donatiuo de neghittosi? Nõ sapete, che non penetra quiui se non il vittorioso del mondo, e di se medesimo? Non sapete che non entra in quella fortunata stanza se non chi passa per la fiamma del Cherubino? Non sapete, che auanti il possesso della terra promessa fà mestieri combattere contro sette fortissime nationi? Nõ sapete, che al conuito della manna celeste và innanzi la dura seruitù dell' Egitto? Non sapete, che le tenebre della persecutione debbono precedere la chiarezzza del

Matt. 19.

gior-

giorno sempiterno? *Factum est vespere, & mane?* Non sapete la dottrina del Rè Santo, che auanti la letitia del cuore pose il pianto de gl'occhi. *Ad vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lętitia?* Dunque *nescitis quid petatis:* poiche volete regnare senza penare; bramate la Gloria, e nõ amate la Croce; cercate le sedie, e vi scordate del calice. *Potestis bibere calicem, quē ego bibiturus sum?* Questa è la via del Cielo l'humiltà del cuore: questo è il prezzo della Gloria, la noia della fatica: questo è il modo di possedere la Beatitudine eterna, abbracciare la mortificatione, e patimento temporale. Eccouene la spositione del P. S. Agostino, *Dominus non illis sedes inuidit, sed conuallem prius plorationis ostendit. Quasi diceret: illuc vultis venire, vbi sum ego? venite qua ego;* Con Agostino si conforma Gregorio, il quale fauellando del sudetto fatto, và in questa maniera discorrendo. *Iam locum celsitudinis quaerebant, ad viam illos veritas reuocat, per quam ad celsitudinē venirent. Acsi dicatur, iam vos locus delectat celsitudinis, sed prius via exerceat laboris; per calicem enim pertingitur ad maiestatem. Si mens vestra appetit, quod demulcet, prius bibite, quod dolet. Sic sic per amarum poculum confessionis peruenitur ad gaudium salutis. Per multas tribulationes oportet introire in regnum Dei.*

Gen. 1.

Conc. 3. in Ps. 103

Hom. 27 in Euág.

8 Neanche gl'Angeli stessi arriuarono alle loro sedie senza prima guadagnarsele. Che però auuertì Vgone Cardinale, che quell'Angelo rubello, che diceua appresso Isaia Profeta, *super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti,* ne fù repentinamente precipitato, *verumtamen in infernum detraheris, in profundum laci.* E con molta ragione nel vero chi vuole sedere prima d'affaticarsi, viene sbalzato dalla sedia al Tartaro, doue è perpetua la fatica. *Lucifer, qui prius volebat quiescere, quam laborasset, expulsus est in locum vbi perpetuo laborabit.* Dunque questo è il tempo di guadagnarsi la Gloria, non di possederla; di comprare l'eterna pace, non di conseguirla; di preparare le sedie, non di goderle. *Non ergo requiramus gaudium in hoc mundo* (è ricordo d'Agostino) *quia verum gaudium comparari hic potest,*

Isa. 14.

Hugo in Gen. 9.

Aug. ser. 6. de tēp.

possi-

possideri non potest. Non quæras in via, quod tibi paratur in patria. Et quia contra Diabolum Christo duce quotidie tibi pugnare necesse est, non requiras in prælio, quod tibi seruatur in regno: non quæras in pugna. quod tibi seruatur in futuro, cum fuerit perfecta victoria. Vedete dunque quanto fù ragioneuole quantunque acerba la risposta di Christo, che disse, *nescitis quid petatis.* Si come pure notò l'Euangelista S. Marco,

Marci 9 che quādo Pietro disse al Signore nel mōte Taborre, *Rabbi bonum est nos hic esse*, egli non sapeua ciò, che si dicesse, *non enim sciebat quid diceret.* E come egli non sapeua quello, che si dicesse, se cercaua quello, che tanto gl'era espediente, che è la Gloria, e la Beatitudine? Mà la risposta aggiustata à questo quesito viene addotta da S. Antonio da Padoua.

dominica 2. quadrag. *non sciebat quid diceret, quia ante volebat beatificari, quam præcederet meritum.* E buona cosa, dice Agostino, cercare la gloria, mà si deue cercare doue ella si troua, non donde è sbandita: Nella terra si cerca, nel Cielo si troua; nella terra si brama, nel Cielo si conseguisce; nella terra si guadagna

August. in ps. 79. con la fatica, nel Cielo si gode senza fatica. *Non vis vt male sit tibi*, (sono le parole d'Agostino,) *sed non in ea regione quæris, in qua quærendum est. Bonū est quod vis, sed tolera quod*

Lucæ 22. *non vis, vt assequaris quod vis. Dispono vobis sicut disposuit mihi pater regnum.* A voi hò disposto il mio regno come lo dispose à me il mio Padre celeste, disse il Signore agl'Apo-

Oleaster in c. 9. Isaiæ. stoli. Interroga Geronimo Oloastro, *quomodo disposuit tibi Pater regnum tuum, dic nobis bone Iesu? Per Calicem, inquit passionis.* Non in altra maniera mi diede il regno de' Cieli il mio eterno padre, che col mezzo del Calice della passione, perche in fatti, *oportuit Christum pati, & ità intrare in gloriam suam.*

9 Quando Christo nostro bene entrò nel Cielo con

Psal. 23. quella grande comitiua, che era conueniente à si gran Signore, dice il real Profeta, che gridauano i cortigiani del Redentore, *attollite portas, Principes vestras, & eleuamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ*, e nientedimeno non aprirono le porte gl'Angeli del Cielo all'vdire, che le aprif-

sero

sero al Rè della Gloria; anzi come che se non lo conoscessero, dimandauano, *quis est iste Rex gloriæ?* Ne l'ammisero mai in Cielo, fino che non vdirono quella parola, *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*, ò come leggono altri, *Dominus militiarum ipse est Rex gloriæ*. Alle guardie delle fortezze si da il nome, acciò niuno v'entri, che non habbia quel nome, che è il contrasegno d'essere amico, S. Maria, S. Pietro, S. Giacomo, &c. Il nome che ha dato Dio per entrare nel Cielo, è persecutione, fatica, ferro, Croce, e martirio. Cosi dice Grisostomo, che all'vdire, *Dominus militiarum*, furono subito spalancate le porte della celeste Gerusalemme. *Audito hoc nomine Potestates concordibus vocibus, solita glorificatione exclamantes cum gaudio Dominum suscipiebant, & deducebant vsq. ad excelsum, & altissimum thronum, dexteramque Patris*. Non entra dunque senza patire il Signore della gloria nella sua gloria, e vi entrarà il rilegato per i suoi misfatti in questo mondo esente de' patimenti? Dunque nõ cõseguirà il Regno di Dio l'istesso figlio naturale di Dio senza questo prezzo necessario della tribolatione, e pensarà d'ottenerlo per niẽte il figlio adottiuo? Patì il padrone del Paradiso per entrare in Paradiso, e ricusarà patire lo schiauo per arriuare alla pretesa beatitudine? E gran sciocchezza il ciò persuadersi, perche oportuit Christum pati, & ità intrare in gloriam suam. *Per multas tribulationes oportet intrare in regnum Dei.*

serm. 4. de ascẽs.

10 Con ragione diceua il nostro Redentore per Geremia Profeta. *Ego sicut agnus mansuetus, qui portatur ad victimam*. La lettera Ebrea legge, *ego sicut agnus dux cæterorum*. Io sono l'agnello guida di tutte le pecorelle, le quali, se desiderano non smarrire il sentiero della salute, debbono tenermi dietro, e seguitare l'orme della loro guida. Columella hebbe à dire, che la pecora era vn'animale seguacissimo, in modo che se'l condottiere della greggia si caccia nell'acque del mare, tutte le pecorelle senza timore lo seguitano, e si cacciano parimente nel mare. O fedelissima guida, e sicurissima scorta dell'anime nostre, *ego sicut agnus*

Ierem. 10

ttt dux

dux cæterorum, voi vi poneste nel mare delle pene di questo nostro stentatissimo Mondo, per insegnarci à camminare à dirittura al porto della Gloria per la stessa via, che camminaste voi, delle borasche, e delle tempeste di tante afflittioni, che sopportaste. Perche non vi seguitiamo noi dunque ò eterna, & infallibile sapienza? Perche non andiamo dietro le vostre beate vestigia; ò sapientissimo maestro? Perche vogliamo noi più tosto credere al Mōdo perfidioso, & ingannatore, che à voi, che siete la vera salute, & ogni nostro bene? *Ego sicut agnus dux cæterorum*. Odi il grauissimo auuiso di S. Agostino, e piega vna volta la proteruia all'obbedienza, & all'ossequio, *imitare passionem, expecta promissionem. Quare amas habere quod Christus, & times pati quod Christus? Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum*. Odi Gio: Grisostomo, il quale chiaramente ti protesta, che se pensi di seguitare Christo senza patire, questo sarà seguitarlo senza seguitarlo. *Ipse quidē per tribulationes peruenit; tu autem per requiem vis ire? Quomodo ergo sequeris non sequens?* Lo seguiti, e non lo seguiti. Lo seguiti col nome di Christiano, non lo seguiti coi fatti di Christo. Lo seguiti col desiderio, mà nō lo seguiti coll'operatione. Lo seguiti coi piedi d'vna vana speranza, mà non lo seguiti coi passi d'vna vera carità? *Quomodo ergo sequeris non sequens? Quare amas habere quod Christus, & times pati quod Christus?* Io dirò col sapientissimo Seneca, *Delibera tecum, & perpende quid velis. Vt in illa venias, per ista exeundum est*. Tutti vogliono peruenire alla gloria del Signore, ma pochi sono quelli, che vogliono venire per la strada, che fece il Signore; desiderano regnare con Christo, ma ricusano patire con Christo, non si curano cercare ciò, che desiderano trouare. Che era la giusta, e ragioneuole querela di S. Bernardo. *Quam pauci post te, ò Domine Iesu, ire volunt, cum ad te peruenire nemo sit qui nolit: hoc scientibus cunctis, delectationes in dextera tua vsque in finem. Et propterea volunt omnes te frui, at non ità & imitari: conregnare cupiunt, sed non compati. Non curant quærere, quem tamen desi-*

in Ps. 96.

homil. 24. in ep ad Hebræos

In consol. ad Martiā c. 17.

Serm. 21. in cant.

desiderăt: cupiĕtes inuenire consequi, sed nō et sequi. Sia la cōclusione, che nō s'arriua al Cielo sēza seguitare la guida di questo Christo, e questo Christo non ci fa guida ad altra parte, che à patimenti, & alle fatiche, e però, *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.*

11 E già che habbiamo considerata la via, veniamo vn poco hora à discorrere del termine. *Oportuit Christum pati, & ità intrare in gloriam suam.* Il termine delle nostre fatiche è la Gloria, la quale è tanto grande, & amabile, che basta per animare ogni cuore pusillanime ad ogni grande impresa. *Quis mihi hoc tribuat*, sono le parole, con le quali San Bernardo animaua i tuoi figliuoli alla perseueranza) *Quis mihi hoc tribuat, vt omnes surgentes stetis in excelso, & videatis exultationē, quæ ventura est vobis à Domino?* O chi mi desse di vedere il Christianesimo tutto solleuato dalla terra al Cielo, e dalle cose transitorie alle permanenti, senza dubbio che all'ora si vederebbono parimēte riformati i costumi, e ristorata la disciplina: si vederebbono rinuigoriti i fiacchi, & animati i codardi. Stauane, dice S. Ambrogio, Geremia seppellito nel lago, e nō sapeua, ne poteua tacere per la soprabbondante allegrezza del cuore; era lapidato Stefano, e riceueua i colpi delle pietre con incredibile gioia del suo spirito; gl'Apostoli tutti erano affrontati coll'infamia d'vna pubblica frusta, e n'andauano tutti giuliui, e baldanzosi. E chi puotè mai raddolcire si grandi amarezze, & alleggierire pesi tāto insopportabili, se non la memoria della beatitudine, e dell'immortalità. *Ieremias demergebatur in lacum, & tacere non poterat; lapidabatur Stephanus, & illa pro Christo vulnera charitatis pio excipiebat affectu; Vapulabant Apostoli, & congratulabantur. Quam bonus est Dominus, pro quo dulces & iniuriæ, & grata mors, & bene grata, quæ acquirit immortalitatem.* Questa era l'esortatione del S. Profeta quādo diceua, *viriliter age, & sustine Dominū. Quid est sustine Dominum*, dice S. Agostino? *Ad tempus loboras, in æternum non laborabis. Breuis est molestia tua, æterna erit Beatitudo tua. Admodicum pateris, si-*

serm. 3. de ana.

Ambr l 3. de Virg.

Psal. 26. August in Psal. 36.

sine fine gaudebis. Deh perche non andiamo noi consolādo l'anima nostra trà l'angustie cotidiane di questa stētatissima vita, nella quale di continuo tanto conuiene patire? Deh perche pieni di viue speranze nō le diciamo ancora noi, *ad tempus laboras, in æternum non laborabis?*

12 Mi ricordo di ciò, che ricordaua il Cardinale Pietro Damiano à tutta la Chiesa del Signore, animādola alla tollerāza delle persecutioni, le quali all'vltimo sortiscono si beato fine. La morte, dice egli, partorisce alla Chiesa i figli immortali, e dall'oscurità della carcere gli tramāda alla chiarezza del Paradiso: dalla confusione del secolo presente passano alla Gloria del futuro, e da' tormenti de' persecutori alle carezze de gl'Angeli. *O beata mater Ecclesia, cui mors ad vitam militat, crudelitas persequentium ignara ministrat: cui videlicet & mors parit in æternitate victuros, & pœnalis appressio generat perpetuo regnaturos. Beata, inquam, & verè fœlix Ecclesia, cui & ignominiæ confusio gloriam, & tormenta victoriam, & vincula siue carceres libertatem pariunt sempiternā.* Cō questo pēsiere si cōsolaua S. Geronimo, quando era da' maldicenti infamato, & diuulgato per tutto come malefico, e fattucchiaro, onde scriueua così ad vna Vergine, *Maleficum quidem me garriunt, sed scio per bonam & malam famam perueniri ad regna cælorum.* Et altroue animaua se stesso, e noi altri con quelle care, & amate speranze. *Iā quid illa cōmemorem, quę sequuntur, quę tota Sanctorum sunt? Carnem sine terra, corpus sine doloris sensu, animam sine metu, vitam sine fine, ætatem sine tempore, lucem sine nocte, beatitudinem sine fine?*

Sermo de Stef. Pap. & mart.

Epist. ad Axellam

Epist. de viro perfecto.

13 *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suā.* Veramente, che grandi furono i patimēti del mio Signore, grandi l'ignominie, grandi le contumelie nella sua persona, & in quella de' suoi discepoli, da domestici, e da stranieri per malitia, e per ignoranza, mà veramente il tutto è nulla, quando che venga da così glorioso fine scancellato, *& ita intrare in gloriam suam*. Passarono le persecutioni, passarono le false testimonianze, passarono i tradimenti, passarono

rono le irrisioni cōtumeliose, passarono i flagelli seruili passarono le corone pungenti, passarono le croci funeste, passarono le lanciate crudeli, e sola rimane la gloria di questo Signore florida, e perenne, *& ità intrare in gloriam suam.* Doue sono hora i Concilij ragunati contro questo innocente? Doue i discepoli traditori? Doue le catture dishonorate? Doue l'esamine innanzi à tanti giudici? Doue le grida della plebe subornata? Doue l'inique sentenze di morte? Sola sola à mal grado di tante contrarietà è successa la gloria, *& ità intrare in gloriam suam.* Ecco comparsa pazza la sapienza di questo secolo. Ecco burlate le trame de gl'interessi. Ecco delusi i Scribi, e Farisei. Ecco distornati i consigli dell'astutia. Ecco oppresso l'orgoglio, e l'audacia. Ecco sopita la fiamma dell'emulatione. Ecco sola viuere immortale la gloria di questo Crocifisso, *& ità intrare in gloriam suam.* Già è seguitato da tutti chi fù abbandonato da tutti, già è honorato con gloriosi encomij chi fù schernito con atroci bestemmie, già siede alla destra del Padre chi fù crocifisso tra ladri, è Rè della gloria chi fù Rè de' dolori. *Et ità intrare in gloriam suam.* Onde potiamo dire con Pietro Damiano consolandoci nell'auuersità di questo amaro secolo, *grādis labor, sed præmiū incōparabile.*

Serm. in exalt. S. Cruc. is.

14 Questa è quella gloria, ò Dilettissimi, che preceduta nel Capo douerà dopò breue fatica succedere nelle mēbra, e da Christo fontana d'ogni felicità passare sicuramente à Christiani, perche come disse il maestro delle genti. *Si sustinemus, & conregnabimus.* Questo è il sostegno della nostra fiacchezza, questo è il conforto delle nostre fatiche, questo è lo stimolo delle nostre imprese, questa è l'esca delle nostre speranze. *A Domino gressus hominis diriguntur,* disse il S. Rè Dauide, Questo Crocifisso è la nostra guida, questo Agnello suenato ci precede nella via, con esso corriamo à i cimenti, & alle persecutioni, non solo senza paura, mà anche con allegrezza, come auuertì il P. S. Agostino: *per dura ambulauit, sed magna promisit. Sequere, noli tantum attendere qua itur us es, sed & quo venturus sis Tolerabis dura*

2. Tim.

ps. 36.

Aug. in ps. 36.

tempo-

temporalia, sed ad lætitiam peruenies sempiternam. Si vis sustinere laborem, attende mercedem. Mirà la mercedè se non vuoi essere spauentato dalla fatica: seppellirai ogni timore con la rimembranza della Gloria: Gloria grande, Gloria sicura, Gloria dureuole. Grande nell'essenza, sicura nel possesso, dureuole nel tempo. La grandezza supera ogni pensiero, la sicurezza vince ogni confidanza, la duratione eccede ogni termine. Con la grandezza appaga il desio, con la sicurezza scaccia il timore, con la duratione assicura le brame. La grandezza è tanta, quanta è l'immenso Iddio: la sicurezza è tale, quale è la potenza dell'onnipotēte: la duratione si lunga, quanto è lunga l'eternità. *Per dura ambulauit, sed magna promisit.*

15 Questo pensiere è basteuole à toglierci ogni altro pensiere della presente vita, e farci dire ogni momento col Profeta, *me expectauerūt peccatores vt perderent me, testimonia tua intellexi.* Tentarono i peccatori di condurmi alla perditione colle persuasiòni, colle minaccie, coll'esempiò, colle promesse, colla forza, con i donatiui, coll'ingiurie, con i tormenti, con i martirij. E voi, che faceste, ò fedele di Christo, ò martire della Chiesa, ò tentato con si varie guiso, e con si strane inuentioni? *Martyria tua intellexi,* io conobbi la proprietà de' vostri martirij. E quale proprietà hanno i Martirij di i Christo? d'essere prezzo della Gloria, via al cielo, seme di beatitudine. O Christiano quāto beato saresti, se tu potessi dire cō verità insieme col santo Profeta, *martyria tua intellexi.* se tu intendessi quanto siano i pàtimenti pretiosi, e cari; se penetrassi à che dolce, & amato fine vanno à parare. Ti tormentano la carne col ferro, mà ti rallegrano il cuore con la speranza. Ti priuano della liberta, mà non ti possono mai priuare dell' ingenuità de figli di Dio. Ti infamano nelle ragunanze, mà ti accrescono la gloria della buona cōscienza. Ti scacciano dalla patria, mà sei certo, che t'accoglierà la sourana Gerusalemme felicissima patria de' predestinati. Ti fugano dalle conuersationi degl'huomini, mà frà tanto ti fanno degno della conuersatione

Ps 118.

tione, e consortio de' Beati. Ti rubano l'hauere, mà che t'importa, se sei fatto padrone delle ricchezze del Paradiso? *Martyria tua intellexi.* Venga hora il Padre. S. Agostino, e spieghi questo passo di Dauide colla sua chiosa diuina. *Illi vt perderent expectabant, quando consentirē, torquebāt cū etiam confiterer, nec tamen quod intellexerat relinquebat, intuens vtique sine fine finem, si perseueraret vsque in finem.*

In ps. 118.

16 Questo è quel pensiero, che chiuse i Romitelli nelle solitudini rimote, che rinserrò i Monaci nelle pouere cellette, che legò i Martiri nelle carceri ignominiose, che fortificò sino le fanciulle innanzi à tribunali iniqui, che diede à tanti gloriosi campioni la perfetta vittoria di questo maluagio secolo. *Intuens sine fine finem si perseueraret vsque in finem.* Quest'è l'vnica consolatione di tanti innocenti calunniati à torto, di tanti meriteuoli scordati dall'ingratitudine, di tanti virtuosi lacerati dall'inuidia, di tanti giusti non conosciuti, ne riconosciuti dal volgo ignorante. *Intuens sine fine finem, si perseueraret vsque in finem.* Queste care speranze legarono i serui di Dio sopra le colonne per molti anni, li condannarono à rigorissima, & aspra pouertà per tutto il corso della vita, li fecero fuggire tutti gl' attacchi di questo mōdo, e ricusare quāto loro poteua promettere vna felice, e prosperosa fortuna stettero cōtenti senza verū cōtēto, e rimasero soddisfatti di così poco, quanto era vn nonnulla. *Intuens sine fine finem, si perseueraret vsque in finem.* Finalmente tutti i serui di Dio, e tutti i Santi di questa terra si valsero di questa consideratione per conseruare l'innocenza da tanti contrarij combattuta, e non haueuano altro in bocca, che la parola di S. Ambrogio: *tolerabilis passio merces inestimabilis.* O quella di S. Agostino. *Pro quanto labore quantam mercedem accipimus?* O quella di Gregorio. *Pretiosa quippe res paruo emi non potest.* O per vltimo quella di Paolo, *per multas tributationes oportet introire in regnum Dei.*

l. de Iacob de vita beata. c. 5.
in ps. 73.
l. 3. mor.

SE-

SECONDA PARTE.

17 Habbiamo considerata la via del cielo, che è il patire, & insieme il termine di questa via, che è la gloria; compariamo hora la via col termine, le passioni, colle quali si guadagna la gloria, e la gloria, che è il prezzo delle passioni, sẽza dubbio che diremo ancor noi cõ Paolo, che *nõ sunt condignæ passiones huius temporis ad futurã gloriam, quæ reuelabitur in nobis*. Non sono condegne le passioni alla gloria; primo perche sono picciole, e la gloria è immensa; secondo perche sono finte, e la Gloria è vera, e reale; terzo perche sono aiutate dalla diuina gratia; quarto perche sono cõdite con infinite delitie; quinto perche sono brieui, e la gloria eterna. *Non sunt condignę passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis.*

Rom. 8.

18 E primo sono le passioni di questa vita picciole nella sostanza. Ciò và prouando S. Agostino sopra quelle parole di Giouanni: *Carissimi nunc filij Dei sumus, & nõdũ apparuit quid erimus.* Siamo figli, e come figli obbediamo, come figli stiamo di buona voglia sotto alla sferza paterna, non habbiamo ancora l'heredità, mà la speriamo, nõ la vediamo, mà la crediamo. *Seruatur ergo nobis*, dice Agostino, *nescio quod dulce spectaculum omnino, etsi cogitari ex aliqua parte in ænigmate, & per speculum potest, dici tamẽ nullo modo potest. Illuc parantur corda nostra in omnibus huius vitæ tribulationibus. Noli mirari, quia in laboribus pararis, & ad magnum aliquid pararis.* Dilettissimi, non vi rechi marauiglia, che siate da Dio preparati coll'esercitio delle tentationi, colla proua delle fatiche, colla purga della spropriatione, col ferro, e col fuoco dell'auuersità, perche è troppo grande la Gloria, alla quale siete preparati. *Noli mirari, quia in laboribus pararis, & ad magnum aliquid pararis.* Ogni grãde fatica posta al confronto del premio non pare solo picciola, non pare solo sproportionata, non pare solo non condegna, mà affatto dispare, disse S. Cipriano. *Nullus dolor est de incursatione malorum præsentium, quibus fiducia est futurorum*

5. Io. 3.

Aug. in ps. 6.

Cypriã. cõ. Dem.

rum

rum bonorum. Non sentiamo il dolore, non prouiamo la contrarietà, non ci reca noia lo scorno, ci spare da gl' occhi ogni tribolatione, *quibus fiducia est futurorum bonorum*.

19 Nel giorno del giuditio i Beati diranno al giudice: *Domine quando te vidimus esurientem, & pauimus te*, e quello, che seguita dell'altre opere della misericordia. Il medesimo diranno gl'Eletti di tutte le altre opere buone, dirà il Martire: eh Signore che io nò feci per voi cosa di consideratione, ne'diedi cosa di prezzo: e così diranno tutti gl'altri, ch'e saranno stati fatti degni dell'eterna retributione. Mà nel vero come potranno eglino ciò dire con verità, se in realtà fecero tante cose per Dio, che ne sono pieni gl'annali della Chiesa? Dunque potrà egli dire con verità Pietro di non essere stato crocifisso per Christo, e Paolo di non essere stato decapitato, e tutti gl'altri Apostoli di non hauer sparso il sangue, e donata la vita per mezzo d'infiniti tormenti? Risponderà il venerabil Beda, che *Sancti dicent hęc, quod parum eis sanè videbitur omne bonum quod fecerunt præ abundantia retributionis*. Poco sono i digiuni, el' altre volontarie asprezze, poco il silentio e'l rigoroso ritiramento nelle riposte solitudini, poco la continua mortificatione delle passioni, poco gl'affronti, e le contumelie, poco la spropriatione di tutto l'hauere, poco lo spargimento dello stesso sangue. *Præ abundantia retributionis*. Così l'intese quel gran Diacono addimandato Abibone, il quale, come riferisce Vittore Vticense, essendo preso, e fieramente tormentato dal Prefetto Lisania, fù veduto riceuere i crucciati come carezze, e stare trà le fiamme come trà le rose; & al Prefetto, che fortemente se ne mostraua ammirato, disse quelle memorabili parole: *non ad præsens vsque tempus nostra consistunt, nec ea solum sequimur, quæ cernuntur. Quod si tu quoque volueris aspicere ad spē, & promissam nobis remunerationem, fortè etiam dices cum Paulo, non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis*.

Matt. 25

Vtictor. Vtic. an. 316.

20 Secondo non sono condegne le passioni alla Gloria, perche quelle sono finte, e sognate, del quale argomen-

Pred.23. n.2° Sapiét.3 to mi ricordo altroue hauer discorso: Nõ vdite il Sauio, che và dicendo de'Santi martiri, *visi sunt oculis insipientium mori, & aestimata est afflictio exitus illorũ, illi autem sunt in pace.* A pazzi paruero infelici, & à gl'occhi de gl'insipienti sembrarono sfortunati, mà in realtà goderono nel mezzo de'loro martirij vna sicurissima, e tranquillissima pace. *Illi autem sunt in pace.* Fanno vna rappresentatione, nella quale si finge, *verbi gratia,* Oloferne decollato, e si mostra al popolo l'horribile teschio di quel barbaro ancora palpitante, e stillante riui di sangue; vn pazzo ragazzino, che non hà senno, tutto s'inhorridisce, pensando che quello sia il vero capo dell'vcciso Tiranno, e ne manda da gl'occhi lacrime di compassione. Frà tanto chi rappresentaua la persona d'Oloferne se ne stà dietro la scena ridendo; nella medesima maniera, *visi sunt oculis insipientium mori,* à gl'occhi di chi non hà senno paiono i serui di Dio tribolati, e pure le loro tribolationi sono come sognate, e finte, e rappresentate in vna scena. Che però notò S. Agostino, che parlando Paolo Apostolo delle tribolationi de'Santi, vi pone sempre

Aug. in ps.48. quella parola *quasi, quasi morientes, sicut egentes, tamquam nihil habentes. Nostra tristitia,* dice Agostino, *habet quasi; nostrum gaudium non habet quasi.* Perche in fatti ogni nostra tristezza non pare vera, e reale mà finta, e mentita. E questa è la vera ragione per auuiso di Cirillo Gerosolimi-

Catech. 2. tano, perche Paolo hebbe à dire, che in noi era la similitudine della morte di Christo, e la realtà della Resurretione. *Si enim conplantati facti sumus similitudini mortis eius, simul &*

Rom. 8. *Resurrectionis erimus. Non dixit complantati morti, sed similitudini mortis. In nobis enim mortis quidem, & passionum quedam est similitudo, salutis vero non similitudo, sed veritas,* Mà io non mi fermo più qui, perche come diceuo, sò d'hauer trattato questo medesimo soggetto più largamente in altra occasione.

21 Passo dunque alla terza ragione, perche *non sunt condignae passiones,* & è perche elle sono aiutate da Dio, di cui è scritto, *adiutor in tribulationibus, quae inuenerunt nos nimis.*

mis. Così diceua Paolo Apostolo, *plus omnibus laboraui*, mà parue, che volesse correggere il detto con soggiungere, *non ego, sed gratia Dei mecum*. Non sono difficili le fatiche à sopportare, quando si sopportano con l'aiuto di Dio. Che però diceua Isaia, *Stemus simul: quis est aduersarius meus?* Se io hauerò Dio con esso meco, non hauerò contrario, perche se l'hauerò, sarà come non l'hauessi, e per appunto come disse il Rè Santo, *ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus*. Quando il Giusto è da Dio aiutato, il suo contrario, sia di qualsiuoglia sorte, non solo perde la forza, non solo s'auuilisce, non solo si fà tenue, e dappoco, mà del tutto si dilegua, & annienta, *Ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus*. *Si Chistus pro nobis*, diceua S. Bernardo, *quis contra nos? Securus potes pugnare, vbi securus es de victoria. O vere tuta pro Christo, & cum Christo pugna*. Se Christo sarà dalla mia parte, sarà senza dubbio dalla mia parte la vittoria, perche con si forte difesa dispare, e si annichila ogni offesa; e con si forte propugnatore, hauerò per niente qualsiuoglia grande oppugnatore. *Ad nihilum deductus est malignus, sic timentes se glorificat*, dice il medesimo Bernardo. *Præsente te, Domine Iesu, quantumlibet irruant hostes: immo non irruant, sed ruant, confluant vndique, sed vt fluant, & pereant in conspectu Domini; quemadmodum fluit cera à facie ignis. Quid enim metuam deficientes, quid trementes paueam, quid verear cadentes? Et si ambulauero in medio vmbræ mortis, non timebo mala, dummodo tu mecum sis Domine Deus*.

Ps. 45.
1. Cor. 15
Isa. 50.
Ps. 14.
Epist. 1.
Ser. 7. in qui habit.

22 Vengaui à memoria la parola del S. Rè di Gerosolima, *anima mea in manibus meis semper, & legem tuam nonsum oblitus*, legge Santo Agostino, *anima mea in manibus tuis semper*. Io mi ricordai della vostra legge, e l'osseruai esattamente, quantunque mi bisognasse perciò molto soffrire, perche l'anima mia staua nelle vostre mani. *Tanquam ad non obliuiscendam Dei legem manibus adiuuetur eius memoria, vbi est eius anima*.

Aug. in ps. 118.

Nelle vostre mani staua l'anima mia, e però ella fece quanto fece per vostro seruitio. Molto sopportò, molto s'affaticò, molto sudò, mà tutto con grande facilità, poiche ella staua posta nelle vostre mani, alle quali più si deue ogni vittoria, che alle proprie forze. *Certum est*, diceua S. Bernardo, *supra vires humanas, vltra naturam, contra consuetudinem esse quæ sustinetis. Alius igitur portat illa, ille sine dubio, qui secundum Apostolum portat omnia verbo virtutis suę: Quid timetis vobis, si portat omnia? Dominus protector vitę meę a quo trepitabo?* E questa è la ragione, perche diceua il Signore à suoi discepoli, che non premeditassero ciò, che haueuano à rispondere quãdo erano presentati à tribunali de'Giudici; *Ponite ergo in cordibus vestris non præmeditari quemadmodum respondeatis, ego enim dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes aduersarij vestri. Ac si apertè membris suis infirmantibus dicat,* (è spositione di Gregorio) *nolite terreri, nolite pertimescere: vos ad certamen acceditis, sed ego prælior: vos verba editis, sed ego sum qui loquor.* Non habbiate paura, ò miei discepoli: vi presenterò alla guerra, mà io combatterò: vi assaliranno molti nemici, mà saranno da me sconfitti: vi trouarete in mezzo di mille cimenti, mà insieme meco. Dunque *non sunt condignæ passiones huius temporis*, doue se habbiamo nemici, tutti sono ridotti al niente dall'aiuto, e presenza del Signore: se vi sono difficoltà nell'osseruare la legge di Dio, egl'hà nelle sue mani l'anima nostra, e però l'auualora ad operare sopra le forze humane, oltre la natura, contro la consuetudine: se ci trouiamo ne'pericoli della guerra, Iddio per noi combatte.

Præfat in qni hab.

Luc. 21.

Gregor. homil. 35. in Euang.

23 Quarto *non sunt condignæ passiones*, perche queste passioni sono condite da infiniti gusti, e come diceua S. Paolo, *sicut abundant passiones Christi in nobis, ità & per Christum abundat consolatio nostra.* Sempre vanno insieme le consolationi colle passioni. Mi fà ciò ricordare d'vna pittura, che haueuano gl'antichi di quello, che andiamo dicen-

2 Corinth. 1.

cendo, perche come testifica Macrobio, nell'altare della Dea Volupia soleuano collocare la statua della Dea Angerona: quella era la Dea del piacere, questa dell'ansietà, e del dispiacere. *Angeronæ simulacrum ore obligato, atque signato in ara Volupiæ propterea collocatum est, quod qui suos dolores, anxietatesque dissimulant, perueniant patientiæ beneficio ad maximam voluptatem.* Nel medesimo altare pose l'Antichità la Dea del piacere, e del dispiacere e nel medesimo cuore hà posto Dio la passione, e la consolatione: che è quello diceuamo con Paolo: *Sicut abundant passiones Christi in nobis, ità & per Christum abundat consolatio nostra.* Eccoui la consolatione nell'altare della passione, eccoui legate, e collegate insieme cose tanto differenti, e disparate. Nella medesima maniera notò Dio. Crisostomo sopra quella parola de gl'Atti apostolici, *ibant Apostoli gaudentes à conspectu concilij*, che *flagella faciebant materiam maioris consolationis.* Et altroue hebbe a dire quelle parole, *si vis voluptatem, ne quære voluptatem, sed quære animam patientia plenam.* Il Signore Iddio accompagna la patienza con tanta consolatione, che per essere consolato fà di mestieri essere patiente, e per gioire bisognarà patire. Che fù quel nobil pensiero di Gregorio Nisseno, quando disse, che *fructuum, qui sequuntur, flos afflictio est: propter fructum igitur etiam florem decerpamus.* Vedi vna pianta tutta carica di fiori, subito fai ragioneuole conghiettura, che ben tosto ella si debba caricar di frutti, così se tu vedi vno patire, puoi essere certo, che debba essere da Dio altretanto consolato, quanto tribolato; perche come disse S. Geronimo, *vbi magnitudo gratiæ, ibi magnitudo discriminis.* Doue vedete grandi pericoli, grandi oppressioni, grandi scosse, e grandi percosse, quiui parimente vederete grandi fauori di Dio, grandi dolcezze dello spirito, grandi consolationi della gratia. E come diceua Mosè al popolo Ebreo, *afflixit te penuria, & dedit cibum manna.* Sopra il qua-

L. 1. c. 10.

Act. 5.
Hom. 14. ad prop.
Homil. 4. ad popul.

N. sen. de beat.

Epist. ad Fabiol.

Deut. 8.

Lib. 2. allegor. il quale luogo riflettendo Filone Ebreo nobilmente disse *afflictio ista propitiatio est.* Signore se le tribolationi hanno congiunte tante consolationi, quando voi tribolate all'hora voi accarezzate; quando fate soffrire, fate gioire, quando ferite, palpate, quando scacciate, abbracciate, *sicut abundant passiones Christi in nobis, ita, & per Christum abundat consolatio nostra.*

24 Se io non erro, questo era quello, che dimandaua la Sposa, quando diceua, *surge Aquilo, & veni Auster.* Cant. 4. L'Austro, che è vn vento piaceuole, e temperato significa la consolatione, il Borea ò la Tramontana, che è vn vento furioso, e gelato significa l'afflittione. Dica dunque, venga l'Aquilone, che senza dubbio verrà l'Austro; vengano le rouine, che verranno similmente i ristori; venga la tentatione, che verrà insieme la consolatione. Questo è pensiero del venerabile Abbate Giliberto. Serm. 38. in cant. *Videtis fratres qualiter Aquilo ad mensuram sui Austrum parturiat? & forte vbi abundauerit Aquilo, ibi superabundauit & Auster?* Questa è quella notte, che secondo il Profeta ps. 38. non era oscura, mà luminosa; e tanto luminosa, che potea fare l'officio del giorno, & *nox illuminatio mea in delicijs meis.* Se le tenebre hanno officio d'illuminare, quanto maggiori saranno le tenebre, tanto più grande sarà la luce. Se la tribolatione consola, quanto maggiore sarà la tribolatione, tanto più grande ci riuscirà la consolatione. Chrisost. in ps. 38. *Et nox illuminatio mea in delicijs meis. Non dixit nox deleta est,* dice Grisostomo, *sed nox fuit lucida. Hoc est nox manens nox, mala scilicet, & calamitates non potuerunt me conculcare.* Dunque, *non sunt condignæ passiones huius temporis*, perche sono passioni piene di delitie, e di consolationi.

25 Finalmente, *non sunt condignæ passiones*, perche sono breui, e momentanee, doue la Beatitudine è dureuole, e sempiterna. Facciamo, dice il P. S. Agostino, Aug. in ps. 48. che tu haueßi da patire quanto patì Giobbe per tutto il

tempo della vita. *Quid ergo quod pateris, si semper pateris? Concedo ex quo natus es, per omnes atates tuas, vsque ad senectam tuam, quo vsque moriaris; puta quod hac pateris quod passus est Iob. Quod ille passus est aliquot diebus, si aliquis patiatur ab ipsa infantia.* Che dite ò S. Pontefice Se vno pate la morte del figlio, il dispendio della robba, li infermità del corpo, la perdita dell' honore, l'esilio della patria, la fuga de gl'amici, la persecutione de' nemici, lo scherno de' parenti, la guerra de' Diauoli, la contraditione del medesimo Dio, e questo per tutto il tempo della vita? Risponderà Agostino: *quod pateris finitur, quod accepturus es finem non habet.* Guarda bene, che ciò, che hà da finire non può essere graue, se si cõpara con ciò, che non hà fine. I mali presenti, dice il medesimo Agostino, ò passano per noi, ò noi passiamo per essi. O passano mentre viuiamo, ò si terminano mentre moriamo: o passano in questa vita, e finiscono nella morte. Dunque non hanno che fare colla Gloria futura la quale ne passa, ne finisce in eterno. *Præsentia mala sine dubio transitoria sunt. Aut per nos transeunt, aut nos per illa transimus aut transeunt nobis viuentibus, aut dimittuntur nobis morientibus, non est in tribulatione magnum, quod tempore breue est. Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis.*

Serm. 50 de temp.

26 Questo è quello, che diceua Isaia, ò per meglio dire Iddio per mezzo di Isaia; *In momento indignationis abscondi faciem meam à te, & in misericordijs sempiternis congregabo te.* Vedete come le tribolationi sono momentanee, la gloria eterna, quelle limitate, questa senza termine; quelle con fine, e queste senza fine? Con questa consolatione rincoraua S. Antonino Vescouo di Costanza Arcadio nobile Caualiere, che era stato mandato in esilio dal Rè Genserico, e trà l'altre cose li và dicendo: *quantum tempus est, quo pugnaturus eris; & quantum tempus erit, quo in æternum victurus eris? Respice mundum*

Isa. 54.

Epist. ad Arcad.

peritu-

periturus est; respice solem, & lunam, & Stellas; & ipsa soluenda sunt. Confligе fortiter pro anima tua, quæ aut semper viuit, aut semper perit. E con questo importantissimo ricordo vi lascio. Ricordateui dell'eternità, che perderete di vista tutto ciò, che si vede. Habbiate sempre nel cuore la duratione della Gloria, e non sentirete il momento della tribolatione: siaui sempre nella memoria il sempre della futura vita, e vi sarà sempre in bocca la parola di Paolo. *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis.*

PRE-

PREDICA QVARANTESIMA

PER IL MARTEDI DOPO PASQVA.

Stetit Iesus in medio discipulorum suorum, & dixit eis, pax vobis. Lucæ 24.

ARGOMENTO.

Le Piaghe del santo Redentore guadagnarono a' Fedeli la pace del Cielo, e della Terra. Et in fine ad honore delle cinque Piaghe si danno cinque ricordi.

Iam cæpimus terram prospectare de pelago, potiamo horamai dire con Geronimo santo, *& post montes gurgitum, & spumosos fluctus, ac nauim vel in sublime subuectam, vel in ima præcipitẽ, paulatim fessis, & lãguẽtibus portus aperitur*. Horamai da vicino scopriamo la bramata terra, guidati à buõ porto, dopo i pericoli di questa lũga nauigatione quaresimale dal l'aura fauoreuole dello spirito Sãto. Horamai mi pare di scoprire nel desiderato lido Christo nostro bene, che porgendo ver noi le sacrate mani fregiate da' pretiosi gioielli delle venerande Piaghe con quel caro saluto amoreuolmente c'accolga. *Pax vobis*. Mostra le Piaghe, e dona la pace: le Piaghe potentissima causa, la pace nobilissimo effetto: le Piaghe prezzo inestimabile, la pace incomparabile cõpra: le Piaghe, che c'hanno guadagnato il Cielo, la pace, che c'hà benedetta la terra, *ostendit manus, & pedes, & dixit eis pax vobis*. Haueuamo rotta la pace nel cielo, e nella

lib. 2. contra Iouinian.

XXX terra

terra: nel cielo, doue c'era diuenuto nemico il Creatore, nella terra, doue si c'erano ribellate le creature: nel cielo; che c'haueua banditi come rei di lesa maestà, nella terra, in cui come in carcere de' facinorosi erauamo cōfinati: nel cielo per le nostre colpe mal veduti dal nostro Dio, nella terra per la nostra ingratitudine tormentati dalle concupiscenze: nel cielo alienati dal nostro vltimo fine, nella terra contrarij à noi medesimi: nel cielo sentētiati dal tribunale della Trinità à morte eterna, nella terra condannati dalla diuina Giustitia ad infinite miserie del corpo, e dell'animo: nel cielo esclusi per sempre da' beni della Gloria, nella terra dopo pochi momenti di questa stentatissima vita rei delle pene interminate dell'inferno. Mà sia per mille volte benedetto il santo Redentore, il quale con si bella inuentione ci riconciliò col Cielo, e colla Terra; e come diceua Paolo Apostolo, *pacificans in sanguine Crucis eius siuè quæ in terris, siuè quæ in cælis sunt.* Sia benedetta la carità suiscerata dell'humanato Dio, il quale colle piaghe non douute alla sua santità, & innocenza s'è compiaciuto sanare le nostre ferite tanto ragioneuoli, e conuenienti à i nostri misfatti: siano benedette quelle viscere di pietà, e quel cotanto cordiale affetto del nostro Christo, il quale si è degnato farci degni di cosi cara, & amata pace. *Pax vobis.*

Col oss.1

2 E primieramente dal Cielo ci fece ottenere la pace il nostro Christo per mezzo delle sue Piaghe; che però vedēdole i beati del Paradiso, e i giusti della terra, tutti sopra fatti d'alta marauiglia vanno per mio credere di continuo replicando la parola di Zaccaria Profeta. *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* Che piaghe sono coteste, che non apportano dolore, mà gioia: non deformano le mēbra, ma le abbellisc ono: non sono bisognose di remedio, mà esse sono rimedio de' bisognosi: segni irrefragabili di potenza, non contrasegni di viltà, e di codardia; gloria del ferito, non vanto del feritore; rotture, che acconciano; infermità, che sanano; fiacchezze che rinfrancano? Che

Zach.13

piage

piage sono queste, le quali non dimandano da Dio vendetta, ma impetrano misericordia? Che vedute dal Padre eterno nõ lo prouocano à sdegno, mà lo muouono à pietà? Che mostrate à gl'Angeli, nõ gli spingono alla violẽza della guerra, mà à i cari godimenti, & à i dolci frutti della pace? Che piaghe miracolose, che douendo accrescere gl'odij antichi, gli tolgono? Et in vece di fomentare le ragioneuoli contese, le seppelliscono? Che finiscono gl'incẽdij delle passate guerre, e spengono le fiamme dell'ira di Dio colla fresca rugiada d'vna amabilissima pace? *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum*? E con ragione per certo Tertulliano si scaglia come vn leone addosso à Marcione empio, & esecrando Eretico, perche contro tutte le scritture vaneggiaua la carne di Christo non essere stata vera, mà fantastica, & apparente. Se la carne di Christo non fù vera, dice Tertulliano, vere nõ furono le sue piaghe, & i suoi patimenti? E se vere non furono le piaghe, non sarà parimente vera la pace, e riconciliatione nostra con Dio, la quale dalle piaghe, e dal patire fu comprata à rigoroso prezzo dalla Giustitia Diuina? Scelerato, non vedi, che mentre discolpi gl'vccisori del Figlio di Dio, lasci viue le nostre colpe, che ci teneuano sbanditi dal regno della vita? Non vedi, che colle tenebre di si manifesto errore tu seppellisci l'vnica speranza del mondo? Non vedi, che mentre tu vuoi perdonare à gl'inimici della nostra fede, deformi, & assozzi l'honoreuolezza del nostro credere? *falsa est igitur & fides nostra, & phantasma est totum, quod speramus à Christo. Scelestissime hominum, qui interemptores excusas Dei: nihil enim ab eis passus est Christus, si nihil vere est passus. Parce vnicæ spei totius orbis, qui destruis necessarium decus fidei.*

L. de carne Christi c. 5.

3 Che si come parue à Marcione eretico indecẽte, che Christo fosse ferito, e morto, cosi paresse ad alcuno sconueneuole, ch'ei risuscitato da morte à vita ritenesse nel suo corpo glorioso le piaghe, e dicesse anch'egli soprafatto da molta marauiglia, *quid sunt plagæ istæ in medio manuum tua-*

 rum.

rum. Io opporrò à questo tale vn grosso torrente di ragioni addotte da dottissimi, e grauissimi Padri, i quali in niuna materia, quãto in questa si mostrarono tanto ingegnosi,& eloquenti. Risponderà dunque il venerabile Beda, che queste piaghe sono vn glorioso trofeo delle vittorie del Signore,le quali come che sono d'eterna memoria degne, così non conueniua fossero nella dimenticanza seppellite: *Dominus signum perpetis victoriæ vulnerum cicatrices cælo inferre maluit, quam abolere*. Risponderà l'Angelico dottore essere ciò degno ornamento, e ragioneuole bellezza di quella carne, che per amore del genere humano si fece schermaglio de gl'huomini contro l'ira di Dio, per essere primitie di quei fregi, che doueranno parimente hauere i Santi Martiri nel luogo delle loro cicatrici: *non enim deformitas in eis, sed dignitas erit,& quædam quamuis in corpore, non corporis, sed virtutis pulchritudo fulgebit*. Risponderà Cirillo,che le piaghe di Christo furono da esso ritenute,perche testificassero al mondo la Resurrettione della carne, misterio di tanta importanza, & in cui stanno fondate le nostre speranze: *passionis notas Christus retinuit, vt Resurrectionis mysterium rectè intelligamus*. Risponderà Pietro Grisologo, che queste piaghe riserbate nella beata carne di Christo doueuano conuincere di vergognosa mẽzogna coloro, che negauano l'identità del suo corpo passibile, e glorioso. *Ipsa fecit testimonia sui corporis, quæ sua fuerant contumelia passionis*. Risponderà Agostino, che ritenne le piaghe per conforto, e stabilimento de' suoi discepoli, i quali nella di lui passione erano rimasti spauentati,& attoniti: *terruerunt eos vulnera, firmauerunt cicatrices*. Risponderà Aimone Vescouo Albestatense, perche fossero al popolo di Dio perpetuo obbietto di laude, e di ringratiamento: *signa vulnerum obliterare noluit, vt electi indesinenter ei gratias agant*. Risponderà Bernardo,che volle fare come fa il Capitano, che dopò la vittoria porta in trionfo lo scudo pieno di fori fatti dall'inimiche saette; *sicut solent in signum virtutis clypeorum foramina monstrari*. Risponderà di nuouo Beda,che volle di con-

In c. 6. Lu.

3. p. q. 53. ar. 3.

lib. 12. in Io.

ser. 18.

tract. 21. in Io.

serm. 61. in cant.

loco cit.

di continuo ci stesse fissa nella mente quella grande misericordia, colla quale s'era degnato di redimerci: *seruauit signa mortis, vt sua morte redemptis, quam misericorditer sint adiuti, propositis semper eiusdem mortis innouet indicijs*. Risponderà Cipriano, che ciò fù per chiedere di continuo al Padre eterno il prezzo dell'humana salute, e la ricompenza di così esatta obbedienza: *vt reseruatæ in corpore plagæ salutis humanæ pretium exigant, & obedientiæ donatiuum requirant*. Risponderà Ambrogio, che volle per sempre poter mostrare à Dio il pagamento della nostra libertà, & il riscatto della nostra schiauitudine, *vulnera suscepta pro nobis cælo inferre maluit, abolere noluit, vt Deo Patri pretia nostræ libertatis ostenderet*. Risponderà di nuouo S. Bernardo, acciò fossero à noi queste Sacratissime piaghe come luoghi di refugio, e quiui potessimo trouare sicuro ricouero da tanti pericoli che ci circondano: *vbi enim est tuta, firmaque securitas, nisi in vulneribus Saluatoris?* Risponderà la terza volta Bernardo, accioche per queste porte del Paradiso, e per queste rime potessimo assaggiare le dolcezze di Dio: *per has rimas, idest Christi vulnera licet mihi sugere mel de petra, oleumque de saxo durissimo: idest gustare, & videre quam suauis est Dominus*.

lib. de Bapt. Chr. — lib. 10. in Luc. — loco cit. — serm. 60. in cant.

4 Mà io non resto contento delle risposte di questi grandi dottori, e maestri della Chiesa, se non vi aggiungo la risposta del Santo Redentore, *ostendit manus, & pedes, dixit eis pax vobis*. quasi dica. Eccoui ò miei cari, l'origine della vostra pace; ecco lo stabilimento della lega fatta col cielo; ecco le porte, per le quali s'entra nel gaudio del Signore; ecco le stelle di buona influenza, donde vi piouerà questo cielo della mia carne la felicità perpetua. Diciamo dunque accordati insieme con la diuotione di S. Ambrogio, che diremo tutto in vna parola. *Bonæ triumphalium vulnerum cicatrices &c. ista est cicatrix, quæ cælum aperit, regnum acquirit, immortalitatem inuenit.* Haueua, dice Bernardo, il Signore pensieri di pace, e non d'afflittione, mà io nol sapeuo; perche chi può sapere il sentimento del Signore, e chi gli fù

Ambros. in ps. 37.

mai consigliere ne i suoi affari? Mà il chiodo mi s'è fatto chiaue, perche io possa scoprire la buona volontà del mio Signore, e Dio: Eccoui patenti gl' arcani del cuore per i forami del corpo; eccoui manifesto quel gran Sacramento di pietà; eccoui spalancati i tesori delle diuine misericordie.

Bernar. serm. 61. in cant.

Mà vdite le parole di Bernardo, che sono al solito dolcissime. *Cogitabat cogitationes pacis, & ego nesciebam. Quis enim cognouit sensū Domini; aut quis consiliarius eius fuit? At clauis reserans clauus penetrans factus est mihi, vt videam voluntatem Domini. Quid ni videam per foramen? Clamat clauus, clamat vulnus, quod vere Deus sit in Christo mundum reconcilians sibi. Ferrum pertransijt animam eius, &c. patet arcanum cordis per foramina corporis, patet magnum illud pietatis Sacramentum, patent viscera misericordię Dei nostri, in quibus visitauit nos oriens ex alto. Quidni viscera per vulnera pateant? In quo enim clarius, quam in vulneribus tuis eluxisset, quod tu Domine suauis, & mitis, & multa misericordia?* Si che da quei venerandi forami io passo al cuore di Dio, e vi veggo à chiari caratteri scritte quelle parole, *pax vobis*. *Patet arcanum cordis per foramina corporis*.

5 Diceua già Iddio per Isaia profeta, sarà mai possibile, che vna madre si scordi del parto del suo ventre? E quādo pure questo impossibile diuentasse possibile, non sarà però mai possibile, che io mi scordi di te. *Nunquid obliuisci potest mater infantem vteri sui, vt non misereatur filio vteri sui, & si illa oblita fuerit, ego autem non obliuiscar tui*. E donde nasce, ò mio Dio, vna si amorosa, & indelebile ricordanza de' vostri fedeli? *Ecce in manibus meis descripsi te; muri tui coram me semper*. Dunque, *quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum*? Sono caratteri indebili d'amore, che mi hanno scritto in quella sacrata humanità, acciò io sempre stia auanti gl'occhi di Dio. *In manibus meis descripsi te*. Lasciatemi dunque dire con Geronimo Santo, *parui apices, & magnæ litteræ: quia in litteris magnus est sensus*. Piccioli caratteri nel vero, mà grande è la scrittura, poiche ella contiene grandissimi sentimenti: E che maggiori misteri si ponno troua-

Isai. 47.

Hieron. in c. 6. epist. ad Galatas.

trouare della pace dell'huomo con Dio? Della lega della terra col Cielo? Della fratellanza de' mortali co' gl' Angeli? Del possesso della gloria da vilissimi schiaui? Dell'intrata al regno della vita de' condannati all'eterna morte? Hor questi Sacramenti stanno scritti nelle mani del mio Signore; e però, *parui apices, & magnæ litteræ, quia in litteris magnus est sensus. Ecce in manibus meis descripsi te. Muri tui coram me sēper*; Li settāta interpreti leggono, *super manus meas depinxi muros tuos.* Se dunque nelle mani stanno le piaghe, e nelle mani stanno parimente descritte le mura di Gerusalemme, dunque le piaghe sono mura. Così è per appunto, dice Leone di Castro, *quod manus Domini clauis exaratæ ea nobis bona concederent, quæ instar murorum firma permanerent.* Queste piaghe sono mura, perche ci difendono i beni, che ci hanno guadagnato, come le mura delle Città difendono le ricchezze de' cittadini. E perche quiui stanno sicuri dall'ira di Dio come in vna fortissima, & inespugnabile rocca. *Itaque Christi passio,* diceua S. Cirillo Alessandrino. *& pretiosa crux, & manuum ipsius affixio securitas fuit, & murus inaccessus, & infractus his, qui in ipsum crediderunt.*

Leo Castren. in Isa. 49.

lib. 4. in Isa iam

6 A questa sicurissima fortezza era inuitata la Chiesa nel libro delle Sacre canzoni, con quelle parole: *Surge amica mea, speciosa mea, & veni; columba mea in foraminibus petræ, in cauernis maceriæ.* Se siete bella, e piena di gratie celesti, venite a questi sacri forami, che porrete in sicuro le vostre gratie, e le vostre spirituali bellezze. Se siete innalzata allo sposalitio del sommo Rè, & all'eterne nozze della Gloria, venite alle aperture di questa pietra celeste, che quiui difenderete da ogn'incontro i vostri honori, e le vostre prerogatiue. *Benedictus,* dice Guerrico Abbate, *qui vt nidificare possem in foraminibus petræ, manus pedes, & latus perforari sibi tulit, & se mihi totum aperuit, vt ingrediar in locum tabernaculi admirabilis, & protegar in abscondito tabernaculi sui.* Questa pietra, soggiunge Guerrico, fù data per ricouero al Riccio, & alla Colomba, cioè à dire al peccatore, & all'innocente: à quello, acciò ricuperi la gratia, à questo, acciò

Cant. 2.

Serm. 4. in ramis palm.

non la perda. *Opportunum quidem petra refugium Herinaceis sed habitatio grata Columbis, cuius foramina tot vulneribus toto fere corpore patentia & veniā offerunt reis, & gratiam conferunt iustis. Immo vero tuta habitatio, turrisque fortitudinis Christi Domini vulneribus immorari.* Quindi è che S. Bernardo haueua posta ogni sua fiducia nelle piaghe del Redentore, e ne i benedetti ricoueri di questa pietra diuina, onde diceua: *vbi tuta firmaque infirmis securitas, & requies nisi in vulneribus Saluatoris? Tanto illic securior habito, quanto ille potentior est ad saluandum.* E quello, che mi manca, soggiunge Bernardo, per la mia pouertà & insufficienza ad essere collegato col Cielo, e col Monarca del mondo, io me lo vsurpo con grande fiducia, & animosità dalle piaghe del mio Signore, le quali sono fontane inesauste di misericordie e di fauori. *Ego vero fidenter, quod ex me mihi deest, vsurpo mihi ex visceribus Domini, quoniam misericordiam affluunt, nec desunt foramina, per quæ affluant.*

Serm. 61 in cant.

7 Io ti vorrei condurre, ò peccatore, al Profeta Isaia, acciò solleuassi vna volta il cuore afflitto per i tuoi peccati, e la conscienza prostrata per l'amarezza di tante ingiustitie, E già che non hai la pace del Cielo, vorrei mostrarti come tu la potessi conseguire con molta facilità; e senza grande fatica. Ti vorrei insegnare à schermirti da i colpi del medesimo Dio, & à nascōderti da quegl'occhi, à quali niuno cosa è nascosta; e collocarti in vn luogo, doue nō si trouas se chi si troua in ogni luogo. Odi dunq; il cōsiglio del Profeta, che così ti và fauellando: *Ingredere in petrā, & abscondere in fossa humo à facie timoris Domini.* Entra nella pietra, che è questo Christo, e copriti nella terra scauata di questa sacra humanità, che ne rimarrai nascosto dal diuin furore. *Proponit Iesum, & hunc crucifixum e* dice Bernardo, *vt & ipse absque suo labore habitet in foraminibus petræ, in quibus nō laborauit. Iudæi laborauerunt, & ipse in labores infidelium intrabit, ut sit fidelis. Ingredere inquit, in petram, ascondere in fossa humo. Infirmæ adhuc, & inerti animæ ostenditur fossa humus, vbi lateat, conualescat, & proficiat.* Entra in queste fosse dell'hu-

Isa. 2.

Serm. 73 in cant.

dell'humanità di Christo, che quiui scacciata la dappocaggine tifarai di repente gagliardo, & insuperabile, profitterai tanto, che diuerrai degno della pace, & amicitia di Dio: e se egli per i tuoi demeriti ti vorrà castigare, hauerai maniera di nasconderti dalla sua faccia irata, e di celarti dalle fiamme del suo furore. *Abscondere in fossa humo à facie timoris Domini.* O miracolo! Non disse il Santo Rè, che non vi era luogo, che ci potesse nascondere dalla faccia di Dio? *Quo ibo à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam?* Doue trouarò luogo, doue non sia Dio, s'egli è immenso? Doue hauerò scampo dalla sua potenza, s'egli è onnipotente? Doue mi ripārerò da i colpi della diuina giustitia, che non hanno riparo? Mà eccoui il luogo, doue non arriua il furore dell'Altissimo, eccoui l'asilo, doue per così dire, non può nulla l'onnipotente; eccoui il ricouero sicuro d'ogni anima abbandonata, *abscondrre in fossa humo à facie timoris Domini. Pone tibi latibulum in Crucifixo,* dice Guerrico sopra questo passo d'Isaia, *à facie timoris Domini: hoc est ab ipso fuge ad ipsum, à iudice ad Redemptorem: A tribunali, ad Crucem. Quinimmo non ad ipsum tantū, sed & in ipsum fuge. In foramina petræ ingredere.* Fuggite da Dio à Dio, da Dio giudice à Diò Redentore; da Dio potente à Dio clemente, da Dio Dio à Dio huomo.

Psal. 138

Serm. 4. in ramis palmar.

8 Roberto Abbate cō molto sēno hebbe à dire, che le piaghe del Signore erano come tāte bocche, le quali rappresentauano auanti al Padre le sue vittorie, & i suoi triōfi. *Plagarū cicatrices ideo in corpore suo retinuit, & reseruauit, ut victorias suas semper loquatur, illis quasi linguis.* Vn valoroso soldato, dice Cassiodoro, che può far mostra al suo Signore dell'honorate ferite, porta seco viuo, e sicuro il credito del suo valore, cōmendato dalla lingua della stessa virtù, e dall'infallibile testimonio del suo merito preconizato. Non hà mestieri dell'altrui parlare quegli, a cui fauore parlano le belle cicatrici della sua persona, hauendo tanti banditori delle sue laudi, quante sono le piaghe della sua carne, *Vulnera opinio insuperabilis, sine assertore præconium, propria lingua virtutis*

lib. 12. de vict. verb. c. 28.

Cassiod. l. 8. var. 10

YYY

tutis. Quæ licet ad præsens periculum ingerant, reliquum tamen vitæ tempus exornant; eget enim adstipulatoribus corpus illæsum, quærit alios, qui visa diuulgent, de fortitudine vulneribus probata non ambigitur, quæ tali testimonio comprobatur. Non ho dubbio al mondo, che il nostro Redentore non parli di continuo per noi innanzi al suo eterno Padre ricordandogli il molto, che fece per amor nostro; le battaglie, che intraprese per nostro vtile; le vittorie, che egli guadagno à prò della sua Chiesa. So che egli è sollecito Auuocato delle nostre cause. *Aduocatũ habemus apud Patrẽ Iesum Christum iustum*. Che sempre allega con gl'accenti della sua bocca celeste tutto ciò, che possa muouere à misericordia il seuero, & incorrotto Giudice: *semper viuens ad interpellandum pro nobis*; mà sò anche, che molto più fauella colle bocche delle sue ferite, che con gl'accenti del suo parlare: Sò, che hanno più forza à persuadere quelle venerande cicatrici, che qualsiuoglia altro potentissimo argomento, e più si muoue il pietoso Dio à stimare le prodezze del Redentore mostrate col testimonio delle piaghe, che ingrãdite da qualsiuoglia fecondissima eloquenza, perche, *de fortitudine vulneribus probata non ambigitur, quæ tali testimonio comprobatur*. Cred'io, che il buon Signore tal'ora dopò le lunghe allegationi per i nostri interessi dica anch'egli come diceua vno de' valorosi Macabei appresso ad Ambrogio Sãto. *Quid verba damus? Loquaciora sũt vulnera*. Parlino le mia piaghe, che meglio saprãno parlare della mia lingua; parli questa mia humanità in tãte parti trafitta, che meglio sarà intesa di qualsiuoglia aggiustato ragionamento; parli questa carne squarciata, che farà più colpo d'ogni efficacissimo discorso. *Quid verba damus? loquaciora sũt vulnera.*

1. Ioan. 2.

Hebreos 7.

l. 1. de Iacob. e vita beat c. 11.

9 Diceua già Abaccuco profeta, che Christo nostro bene portaua i regni nelle mani, doue haueua nascosta, e rinserrata tutta la sua fortezza, *Cornua in manibus eius ibi abscondita est fortitudo eius*. Sopra le quali parole dice S. Geronimo, che: *cornua trophæa Crucis sunt. Moris enĩ Scripturarũ est, vt semper cornua pro regnis ponant*. Et aggiunge Roberto Ab-

Abbate, che *omnis potestas, siue omne regnum, quod per cornu significari solet, datũ est in manibus eius.* Nelle mani di Christo cioè nelle sue beate piaghe stanno i regni, perche non s'arriua alle corone del cielo, se non con la forza delle piaghe, queste ci hanno guadagnato la Gloria, queste ci apersero l'adito all'eternità, queste ci riconciliarono col cielo; queste ci resero l'amicitia di Dio. *Cornua in manibus eius, ibi abscõdita est fortitudo eius.* Quindi è, che quei beati senatori del cielo alla presenza dell' Agnello impiagato, *vidi agnũ stantẽ tanquã occisum*, cantauano quella canzone: *dignus es Domine accipere librum, & aperire signacula eius; quoniam occisus es, & fecisti nos Deo nostro regnum, & sacerdotes, & regnabimus super terram.* A voi Agnello impiagato dobbiamo il regno, e le corone, e dalle vostre piaghe riconosciamo la compagnia de gl'Angeli, quali noi godiamo. Voi faceste questa lega, e questa confederatione tra'l cielo, e la terra. Quanto vi dobbiamo, ò Rè delle gloria, per si segnalato beneficio? Erauamo esuli, voi ci faceste cittadini; erauamo nemici, voi ci rendeste la figliolanza sempiterna. *Ostendit eis manus, & pedes, & dixit eis pax vobis.*

Aba chu. 3.

Ap. 4. & 5

10 Vengo alla pace, che colle piaghe di Christo si fece nella terra, *pacificans in sanguine Crucis eius, siue quæ in terris, siue quæ in cœlis sunt.* Due sorti di guerra molestauano il genere humano, vna inuisibile, l'altra apparente, vna delle nostri passioni, l'altra de gl'esteriori patimenti. La prima congiunta con esso noi, la seconda indirizzata contro di noi: quella danneggia lo spirito, e souente ridonda anche nel corpo, questa assale il corpo, e dal corpo passa alle ferite dello spirito. Contro l'vna, e l'altra guerra recano compitamente riparo le piaghe del Signore, e però, *ostendit manus, & pedes, & dixit eis pax vobis.* Incomincio dalla prima sorte di guerra: & ò quanto mi spauentano questi miei domestici nemici? tanto à me vicini, che non si distinguono dall'essere mio; tanto assidui, e pertinaci, che non mi permettono pure vn momento di triegua; tanto sagaci, & astuti, che hanno per nul-

la ogni grande auuedimento; tanto forti, & indomabili, che si gloriano d'heuer vinti i primi campioni dell'esercito del Signore; tãto orgogliosi, & insolenti, che si fanno beffe d'ogni nostro prouedimento; tãto temerarij, & impudẽti, che non dubitano assalirci ne' tempi più sacri, è ne' luoghi più religiosi, e diuoti; tanto fieri, & ispietati, che non si danno per soddisfatti, se nõ con l'estreme nostre rouine. Per questa si acerba, e pericolosa tenzone siamo confortati dalle benedette piaghe di Christo, sì che se io combatto, quiui trouo l'arme de' miei combattimenti: se cedo; quiui hò il coraggio per ritrouare più felicemente la battaglia: se mi stanco, quindi traggo ristoro nelle mie fatiche: se perdo la giornata, dalle piaghe del Signore imparo à risarcire le perdite: se vinco, alle piaghe deuo ogni mio trionfo: *Fremit Mundus*, sono le parole di S. Bernardo, *premit corpus, Diabolus insidiatur, non cado; fundatus enim sum supra firmam petrã, petra refugium Herinaceis. Peccaui peccatum grande, turbatur conscientia, sed non perturbatur, quoniam vulnerum Domini recordabor: nempe vulneratus est propter iniquitates nostras. Quid tam ad mortem quod non Christi morte saluetur?* Vedete ciò ne' discepoli del Signore. Quanto erano dianzi imperfetti? Quanto mobili, & incostanti? Quanto ambitiosi? Quanto vendicatiui? Quanto increduli? Quanto pertinaci? Vedano le piaghe del resuscitato maestro, e subito saranno riformati in altri huomini, e come disse Pietro Abbate Blesense, *ostendit eis manus, & pa les, ostensione vulnerum vulnus amouit.*

Serm. 51 in cant.

In instr. fidei

11 Narra il filosofo nel libro de' *mirandis audi-tionibus*, e S. Agostino nella città di Dio, come in Epiro paese della Grecia, si trouaua vna fonte di si mirabile proprietà, che spegneua le fiaccole accese, come fanno l'altre fonti, mà riaccendeua le spente, come non fanno l'altre. *In Epiro fontem esse perhibent, in quo faces, vt in cæteris, extinguntur accensæ, sed non vt in cæteris, accenduntur extinctæ.* Sia la fede di questa marauiglia appresso i loro autori, è ben certo, & indubitabile, che simile prodigio si vede giornalmente in

lib. 21. c. 5

te in quelle beate fonti, delle quali parlaua Isaia. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus saluatoris*. Luogo inteso da Ambrogio delle piaghe del Signore, le quali hanno proprietà di spegnere l'ardore delle concupiscenze, e di accendere la fiamma dell'amor di Dio: tolgono gl'incendij della libidine, e donano il feruore della Carità: leuano l'appetito delle cose terrene, e stuzzicano la fame delle celesti: opprimono le voglie peruerse dell'huomo vecchio, e promouono i giusti desiderij del nuouo. In somma dice Bonauentura, che sono porte spalãcate del Cielo, perche per esse vengono à noi pienefiumane delle gratie di Dio. *Vulnera Christi portæ cæli sunt, de quibus non solum fluuius sanguinis & aquæ, sed & in sanguine gratiarum profluit plenitudo*. Quindi è che San Bernardo ad vno, che era nouitio nella virtù, e nel seruitio del Signore, e però sentiua ancora i gagliardi assalti delle proprie concupiscenze, scrisse, che per vnico rimedio ei ricorresse à queste fonti di dolcezze diuine, che hauerebbe perso il gusto d'ogni altro terreno piacere. *Si tentationum sentis aculeos, exaltatum in lignum serpentem æneum intuere, & suge non tam vulnera, quam vbera Crucifixi*. E molto bene il S. Dottore addimandò le piaghe poppe; perche non hanno l'horrore del sangue, ma la dolcezza del latte; ne mettono spauento, mà riempiono di consolatione. Onde dice S. Gregorio Papa sopra le già citate parole, *Veni columba mea in foraminibus petræ; quasi columba in foraminibus, sic simplex anima in vulneribus nutrimentum, quo conualescat inuenit*. Troua nelle piaghe del Redentore l'anima inferma soauissimo nutrimento, con cui si ricrei, e si risani; si ricrei dalle fatiche, e si risani dalle passioni. *Suge non tam vulnera, quam vbera crucifixi*. E per compimento di questo pensiero fà cio, che riferisce Eusebio, cioè che i chiodi delle porte del tempio di Salomone erano, *in papillarum speciem ordine dispositi*. Rappresentauano le zinne, donde i bambini succhiano il latte dalle mamelle, acciò noi intẽdiamo, che essendo la carne di Christo tempio della diuinità, & essendone le piaghe porte, hebbero i chiodi in forma di zinnẽ, perche

esse

Isa. 12.
Ambr. in ps. 37.
Ser. 4 in Parasceu.
Ber. ad Ep...
L. de ... c. 4.

esse sono le mãmelle, donde i fedeli succhiano le dolcezze del paradiso, che fa loro d'ogn'altra dolcezza dimẽticare, e si verifica il detto di Bernardo. *Suge non tam vulnera, quam vbera crucifixi*.

Ps. 35. 12 Esichio prete Gerosolimitano intese dell' humanità di Christo il luogo del Salmista, *inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis potabis eos*. La casa di Christo è il corpo di Christo, dalle cui piaghe scaturiscono torrenti di' piaceri si cari, & amati, che gustati dall' anime diuote restano come ebbre scordandosi d' ogni altro bene terreno. *Domus Dei corpus eius est, vbertas sanguis, & aqua, quæ à latere fluit, ex qua fideles omnes salutari ebrietate inebriati sunt*. Plinio dice, che vno degl'effetti dell'vbbriacchezza è, *rerum omnium obliuio, morsque memoriæ*. La scordanza di tutte le cose è la morte della memoria. Volete voi vedere vno di questa sorte d'ebbri, che haueua morta la memoria di tutte le cose? Eccoui Paolo Apostolo, che diceua, *non iudicaui me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christũ, & hunc Crucifixum*. Io per me hò persa la memoria di tutte le cose, fuori che di Christo crocifisso. Tutto quello che è, per me non è; perche se è, è come se non fosse. Tutte le pompe del mondo, tutti i piaceri della carne, tutte le ricchezze della terra, tutti i beni del secolo non hanno vita nella mia memoria, in cui si troua, *rerum omnium obliuio, morsque memoriæ*. Conchiuderò dunque con S. Ambrogio, il quale grandemente commenda questa celeste vbbriacchezza dicendo, *bona ebrietas spiritualis, quæ turbare nescit corporis incessum, leuare mentis nouit vestigium. Bona ebrietas, quæ mæstitiã peccatricis abolet conscientiæ, consolationem vitæ infundit æternæ*. E gia che habbiamo citato il testimonio d' Ambrogio, mi viene à mente ciò, che il medesimo Dottore disse spiegando quelle parole del Salmo quarantesimo, *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*. E dice, che per questo pouero s'hà da intendere Christo. Beato chi và considerãdo questo mendico, *qui cum diues esset, pro nobis pauper factus est*. Beato chi hà sempre viua la memoria in esso, e che l'hà

Marginal notes: Esichius in cat. Græca. — lib. 14 c. 22. — 1. Corinth. 2. — Serm. 21. — Ps. 40.

l'hà sempre morta ad ogn' altra cosa, perche ciò gli sarà di vnico rimedio per arricchire la sua pouertà, per sanare i suoi morbi, e per curare le sue piaghe. *Intellige ergo paupertatem Christi, vt diues sis. Intellige infirmitatem eius, vt accipias sanitatem. Intellige vulnus eius, vt vulnera tua cures.* Mira à queste piaghe per sanar le tue piaghe, fissa sempre lo sguardo in questo Crocifisso, che le tue concupiscenze rimarranno crocifisse; non ti scordare di Christo appassionato, per scordarti affatto delle tue sconcertate passioni; e come ebbro perdere la memoria d'ogni creato bene, *rerum omniũ obliuio, morsque memoria.* Questo era l'auuiso che diede l'Abbate Stefano à tre giouani monaci, che bramauano seruire à Dio, e gli chiedeuano perciò alcun rimedio contro la violenza delle passioni, perche rispose loro con gran senno quella parola. *Quod habeo, hoc dico vobis. Ego die, nocteque nihil aliud aspicio, nisi Dominum Iesum Christum in cruce pendentem.* Io giorno, e notte mi pongo auanti gl' occhi del cuore Christo impiagato. Con questa vista mi si raffreddano gl'ardori della carnale concupiscenza, mi s'affogano le fiamme dell'ira, mi vengono moderati gl'impeti della vendetta, sonnomi solleuati i pesi della fiacchezza, e medicate tutte le ferite dell'anima languente. *Intellige vulnus eius, vt vulnera tua cures.*

Amb. in ps. 40.

Ioan. Mosc. in prato Spiritua. li.

13 E fù bella l'auuertenza di Vgone Cardinale, che parlando il Real profeta delle piaghe fatte nella purissima carne del Redentore, non disse, che i manigoldi trafissero quella sacrata humanità, o che la percossero, ò impiagassero mà, che la zapparono, e lauorarono come fecondo terreno: *foderunt manus meas, & pedes meos. Non dixit transfixerunt sed foderunt, vt notet fructum, qui inde sequutus est.* O giardino delitioso, il quale rotto da acuti chiodi, e zappato da fortunato metallo produsse i gigli della purità, le rose de' martirij, le viole della penitenza la mirra della mortificatione. In questo beato giardino raccolse la Chiesa del Signore quel fascetto misterioso, e se lo pose come potẽtissimo antidoto nel seno, e trà le braccia, con vna continua, & af-

ps. 21.

fettuosa

fettuosa contemplatione: onde diceua. *fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi*: Da quest'horto celeste esortaua S. Bernardo, che si prouedessero i suoi discepoli di medicamento efficace per fortificarsi il petto da i veleni delle concupiscenze: *Hunc & vos tam dilectum fasciculum colligite vobis, hunc medullis inserite cordis, hoc munite aditũ pectoris*: In somma fate quello, che diceuamo douersi fare per cõsiglio d'Ambrogio, *intellige vulnus eius, vt vulnera tua cures*.

Serm. 43 in cant.

14 Habbiamo veduto come le piaghe del Signore hanno pacificata la guerra interna delle passioni, vediamo hora com'elle pacificano parimẽte la guerra esteriore delle afflittioni, che era l'vltimo punto del nostro discorso. *Pacificans in sanguine crucis eius, siue quæ in terris, siue quæ in cælis sunt.* E come pensate voi, che potessero i serui di Dio e i seguaci dell'Euãgelio star saldi, & imperturbati nel mezzo di tanti incontri di questo turbatissimo mondo? Come vincere la moltitudine, e varietà delle trauersie di questo lacrimeuole esilio? Come non far conto del traditore occulto, del persecutore aperto, della crudeltà del Tiranno, della barbarie del carnefice? vditelo dal venerabile Abbate Pietro Blesense, il quale non ad altra cosa attribuisce quell'inuitta costanza de' Santi Martiri, che fù ammirata dal cielo, e dalla terra, se non alle piaghe del Redentore. *Stat Martyr*, sono le parole di Pietro Blesente, *afflictus quidem sed inuictus; vidensque sanguinem suum ex diuersis corporis partibus ebullire, non sua, sed Redemptioris vulnera attendit &c. dolores corporis non sentit, quia peregrinatur à corpore*. Non sente il Martire le sue ferite, perche mira le ferite di Christo, e i dolori del corpo li vengono ò totalmente tolti, ò grãdemente mitigati, perche tiene lo spirito suo più nelle piaghe altrui, doue è il suo amore, che nel proprio corpo, doue è la sua anima. Ne deuo lasciare il pensiere di Bernardo similissimo à quello del Blesense: perche commentando le parole da noi più volte citate, *veni columba mea in foraminibus petræ, ostende mihi faciem tuam*. Come, dice Bernardo, dimanda di vedere quello, che sempre vede? E se vede

Blef. in c. 1. Iob.

Ser 61. in Cant.

Cant. 2.

vede il tutto, come senza verun dubbio il vede, come chiede di vedere la faccia della Sposa, come se non la vedesse? *Ostende mihi faciem tuam: Ad quid? Vt mihi videtur se magis ostendere vult. Ita est, videri vult non videre: quid enim ille non videt? nō est ei opus, vt quis se ostēdat &c., vult ergo videri.* Mà per qual cagione brama tāto d'essere veduto? Eccouene la risposta: *vult benignus dux deuoti militis vultū, & oculos in sua sustolli vulnera, vt illius ex hoc animū erigat, & exēplo sui reddat ad tolerandū fortiorem. Enim vero non sentit sua, dum illius vulnera intuetur.* Non vuole vedere questo Sposo celeste, mà vuole essere veduto, e vuole essere veduto per essere imitato; vuole essere veduto, perche si veggano le sue piaghe, e con quella vista se ne tragga fortezza, e conforto. E ne dà finalmente Bernardo l' esempio de' Santi Martiri, i quali stando colla consideratione ne' forami della pietra diuentarono forti come pietra. *Stat martyr tripudians, & triumphans, toto licet lacero corpore; & rimante latera ferro non modo fortiter, sed & alacriter sacrum è carne sua circumspicit ebullire cruorem. Vbi ergo tunc anima martyris? Nempe in petra, nempe in visceribus Iesu, vulneribus nimirum patentibus ad introeundū; si in suis esset visceribus scrutās ea ferrū profecto sentiret, dolorē nō ferret, succumberet, & negaret. Nunc autē in petra habitans, quid mirum si in modum petræ duruerit?*

15 Diceua il S. Giobbe queste parole piene di mistero. *Docebo vos per manum Dei, quæ Omnipotens habeat.* Li settanta interpreti leggono; *quæ sint apud omnipotētē.* Io vi mostrerò le cose, che sono appresso l'Onnipotente, vi mostrerò la sua gran forza, e la sua insuperabile fortezza. Mà come volete voi appalesare l' onnipotenza dell'Altissimo? *Per manum Dei. Per manum Dei ostendam quæ sint apud Omnipotentem.* Per mezzo della mano del Signore forata co' chiodi io vi mostrerò, come da vna porta aperta l'onnipotenza di Dio, la quale hà potuto vincere il mondo, & abbattere tutte le potestà della terra per mezzo di vilissimi huomicciuoli, e debolissime femminuccie, dādo loro forza, e vigore insuperabile cōtro ogni pericoloso cimento. *Docebo vos per*

Iob. 27.

manum Dei, quæ sint apud Omnipotentem. Diciamo dunque con Agostino Santo, *quid fortius hac manu, quæ Mundum vicit non ferro armata, sed ligno transfixa?* Io ammiro, ò Signore, la vostra mano armata di fulmini per debellare, & abbattere la superbia delle potestà infernali, mà più senza paragone l'ammiro forata da chiodi per conquistare gl'humani voleri. La veggo con marauiglia creatrice del cielo, e della terra, mà la riueggo con altrettanto stupore formatrice della Chiesa, e riformatrice de' costumi del mondo; degna di lode per l'opre della natura, mà degna d'infinite lodi per l'imprese della gratia. *Docebo vos per manum Dei, quæ Omnipotens habeat.*

Aug. in ps. 33.

16. Auuertì S. Gio Grisostomo, che la virtù di Giobbe nõ sarebbe mai si ben comparsa, ne si sarebbono potuto vedere le douitie dell'huomo interiore di quel giusto, se non gli fosse stato dalla rabbia di Satanasso forato il corpo, e per quei forami non fossero vsciti i raggi di sì incomparabile valore. *Nisi diabolus Iobi corpus perforasset, radij intrinsecus non renituissent, & ipsius non cognouissemus diuitias. Nobis ipsum reddidit clariorem, vt omnes hominem interiorem respiceremus.* E perche non potremo noi dire il medesimo del nostro Redentore, che per l'aperture delle sue venerande piaghe habbia à noi tramandati i raggi dell'interne ricchezze, come già diceuamo con San Bernardo, *patet arcanum cordis per vulnera corporis?* Bene dunque dice Giobbe, *docebo vos per manum Dei; quæ sint apud Omnipotentem*: poiche secõdo l'oracolo del Rè Dauide, *deducet te mirabiliter dextera tua.* La vostra mano impiagata vi condurrà miracolosamente alle glorie, & à i trionfi. Douunque metterete la mano, piantarete i trionfi delle vostre imprese. Douunque si vederanno le vostre Piaghe, si vederanno parimente le memorie de' vostri prodigi; Quiui i vostri serui troueranno delitie si care, che haueranno à schifo ogn'altra delitia; Quiui saranno loro curati gl'interni morbi dell'animo; Quiui prenderanno valore, e coraggio contro tutta la forza dell'inferno. E sopra tutto quiui trouerãno la pace, che supera ogni senti-

Homil. 5 ad pop. Antioch.

ps. 44.

sentimento. *Deducet te mirabiliter dextera tua. Illa deductio,* dice Vgone, *erit plena miraculis.* Miracolo fù, che le Potestà della terra, & i Tiranni del mondo mansuefatti ponessero le loro tiare, & i loro scettri à piedi di vn pescatore. Miracolo, che i sapiēti, & i filosofi del secolo s'arrēdessero alla semplicità dell'Euangelio. Miracolo, che i facoltosi, & abbondeuoli d'ogni bene si spogliassero d'ogni cosa terrena per viuere di pure speranze. Miracolo, che le tenere donzelle fossero prouedute di tanto vigore celeste, che non cedessero alla moltitudine de' più atroci, e più squisiti tormenti. Miracolo, che la Chiesa cotanto s'auuanzasse in vn subito, e che il ferro, che la mieteua di continuo ne' Martiri, la moltiplicasse nel numero de' fedeli. Miracolo che il Gentilesimo auuezzo al culto di tanti falsi Dei si lasciasse piegare alla veneratione d'vn solo Crocifisso. *Illa deductio erit plena miraculis.* Tutto si deue alle Piaghe del Redentore, & à quelle mani ferite, che furono le porte de i tesori della Diuinità. *Docebo vos per manum Dei, quæ sint apud Omnipotentem.*

Hugo in ps. 44.

17 Mà interroghiamo vn poco la sposa di questo Signore, *quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* che come più amante, così sarà anche più faconda nelle lodi del suo Diletto. *Manus eius tornatiles, aureæ, plenæ hyacinthis.* Le mani del mio sposo hanno trè misteriose proprietà, sono lauorate al torno, sono d'oro, e sono piene di giacinti. E primo sono lauorate al torno, perche come notò Filone Vescouo, *tunc Christi manus tornatiles factæ sunt, cum eas pro salute nostra crudelissimis clauis in vitæ ligno perforatas extendit.* Le cose, che si lauorano al torno, si passano co i ferri, così le sacre mani del mio Christo nel torno della S. Croce furono traforate da' chiodi. O veramente fortunato metallo, che fosti scelto da Dio à si grand' impresa, quale era la redentione del mondo. Qual clima si benigno ti diede à luce, e qual miniera si cara ti produsse alla gloria di tutti i secoli. Gloriosi ferri, che foste temperati in quelle fucine d'amore per essere arme inespugnabili cōtro tutte le squadre dell'inferno. Benedetti ferri, che apriste nel Paradiso celeste della

Cant. 5

Philo carpat. in cant. 5.

carne del Signore quelle fontane salutari, da cui inaffiata la nostra terra tutta si vede rinuerdita, e ridente. A matissimi ferri, che abbelliti da i rubini di quel pretioso Sangue, diuentaste i più cari, & amati gioielli, che possega la Sposa di Christo. Venerandi ferri, che coltiuaste si bene quella terra verginale dell' humanità del Redentore, che la faceste produrre frutti di vita eterna. Pretiosi ferri, che mentre penetraste quel tempio glorioso della Diuinità, ne riceueste tanto prezzo, e valore, che toglieste il vanto all' oro & alle gemme. Ingegnosi ferri, che non sò con qual'arte vi inoltraste entro à i secreti del Cielo, e delle di lui ricchezze felicemente vi impossessaste. *Beati claui*, dirò con Gio: Grisostomo, *qui sancta illa membra penetrarunt. Sint mihi claui illi pro gemmis infixis in diademate.* Io non cerco adesso, che cosa si volesse dire l' Ecclesiastico, quando disse, *initium necessariæ rei vitæ hominis ferrum*. Per soccorso della necessità della vita humana serue principalmente, e nel primo luogo il ferro. Sò bene che questo beato ferro de i chiodi del mio Christo fù il principio della vita spirituale della Chiesa di Dio. Esso le aperse nella carne del Signore la culla à i natali, il nido al riposo, la casa al ricouero, la dispensa alla refettione, l'armeria alla difesa, l'asilo alla ritirata. *Initium necessariæ rei vitæ hominis ferrum*. Plinio parlando del ferro l' addimandò domatore di tutte le cose; *domitrix illa rerum omnium materia*. E con qual macchina, ò cō qual ordegno domò il mondo il Santo Redentore, se non cō questi chiodi sacrosanti? e se Agostino disse, che *domuit mūdum non ferro, sed ligno*, s'a cōtēterà hora di buona voglia, che io li contradica, e dica, *domuit mundum & ferro, & ligno*. Domò il mondo col ferro, e col legno; col ferro de' chiodi, e col legno della Croce; col ferro, che lo trafisse, e col legno, à cui fù trafitto.

Homil. de SS. Petro & Paulo

Lib. 36. c. 16.

18 Delle Fiere; e de i Mercati della città di Tiro dice lo Spirito Santo appresso Ezecchiello, *in nundini tuis proposuerunt ferrum fabrefactum* Perche in quella piazza erano esposte venali certe merci di ferro pellegrinamente lauora

Ezec. 27

te co.

te: come le lame damaschine d'oriente, che sono di finissima tẽpra, ò come gl'orologi, che vengono d'Alemagna con sì sottile lauoro, che quasi sfugge l'acutezza dell'humano vedere, ò come l'else delle spade, che si fabbricano nella città di Milano con tanta squisitezza, ò come gl'archibuggetti à ruota, che si lauorano nelle contrade di Brescia di stupenda, e prodigiosa architettura: Mà ò molto più beata Chiesa santa, che nelle tue piazze, cioè ne i tuoi tempij hai esposte queste macchine celesti, e questi ingegnosi ferri, il cui maestreuole lauoro sarà in eterno ammirato da gl'huomini, e d'glAngeli. Sono questi sacri chiodi per testimonio di Bernardo già da noi citato, chiaui del cuore di Dio, *clauis reserans clauus penetrans factus est mihi, vt videam voluntatẽ Dei.* O chiaui ingegnose, per mezzo delle quali la terra vẽne in possesso delle gioie del Paradiso. O macchine onnipotẽti, che spalancarono la tesoreria dell'Onnipotente. O fortissimo metallo, che potesti aprire quella munitissima guardarobba delle ricchezze del cielo. *In nundinis tuis proposuerunt ferrum fabricatum.* Ne ho finito ancora di commẽdare questi stromenti dell'ingegnosa carità di Christo: sapete, dice Vgone Cardinale, perche forassero le mani del Signore questi beati ferri? acciò gli scappassero le ricchezze dalle medesime mani, e ne vscissero anche quasi contro sua voglia le gratie, quando ce le volesse negare con stringere il palmo, e chiuderle nella destra, la quale per essere pertuggiata non la potrebbe tenere rinserrata, e chiusa. *Longitudo dierum in dextera eius,* disse Salomone, *& in sinistra illius diuitia, & gloria.* Queste gratie, e questi fauori, che ei tiene nell'vna, e nell'altra mano, è necessario, che egli le dia per così dire ò voglia ò non voglia; perche non le può tenere nelle mani forate, & aperte. *Largitate habuit manus perforatas,* dice Vgone, *vt nihil ei remaneret, quod non daret, qui se ipsum dedit. Manus eius tornatiles,* perche furono trapassate da chiodi.

Hugo in P 17.

Prouer. 3

19 Ma sono secondariamente queste beate mani d'oro *manus eius tornatiles, aureæ.* Io so benissimo. che secondo i

buoni

buoni scrittori tanto è dire d'oro coma bello. Cosi disse il Poeta.

Aeneid. o.

Venus aurea contra
Pauca refert. Mà quanto sono belle le piaghe del mio Signore, che lo poterono rendere ammirabile à gli stessi Angeli, i quali appresso Isaia andauano cō stupore interrogādo, *quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra, iste formosus in stola sua gradiens in multitudine fortitudinis suæ*. Chi è costui, che compare à gl'occhi nostri più bello ferito, che sano: intaccato da ferri, che cinto da splendori: co i segni della passione, che co i contrasegni della Diuinità? Cosi appresso il Salmista colla stessa marauiglia vedendo il Signore ritornante al cielo dalla zuffa di questa terra, vanno pure interrogando, *quis est iste Rex gloriæ?* Chi è questi, che con i segnali dell'humiltà si fa vedere si grande, e quasi col celar la gloria compare si glorioso? *Viderunt Cœlites*, sono parole d'Agostino, *cuncti speciosum vulneribus Christum, & admirantes fulgentia diuinæ virtutis vexilla talibus concrepant hymnis: quis est iste Rex gloriæ?* E S. Cirillo Alessādrino hebbe à dire del Signore, che *vestē carnis plagis ornatam detulit, vt carnē ostēderet gloriosam in Resurrettione quæ fuerat in morte passibilem*, si che le ferite, che sogliono essere ne' corpi humani deformità, e mancamento, nel corpo del Signore sono diuentate bellezza, & ornamento. *Manus eius tornatiles, aureæ*.

Isa. 63.

p. 23.
Ser. 178. de tēp.

20 Mà sono anche d'oro le mani del mio Signore, perche contengono il prezzo della nostra redentione, onde vn'altra lettera legge, *manus eius globi aurei*: però Roberto Abbate à quella dimanda: *quid sunt plagæ istæ*, risponde con molta sapiēza, che *sunt monumenta Caritatis, sunt testimonia Obedientiæ, sunt pretia redemptionis humanæ. Manus eius globi aurei*; Questa è la miniera, coi cui tesori viene arricchita la Chiesa di Dio: Questi sono i vezzi, & i gioielli, che rendono vaga la sposa del Signore: questi i fregi, & ornamenti, i quali coprendo la deformità delle nostre colpe, ci rendono degni della fratellanza de gl'Angeli, e della cōpagnia

pagnia de'Beati: questo è l'ampissimo capitale del Christianesimo, col cui fondamento di continuo trafficando, attēde al guadagno de'meriti, e delle gratie celesti: queste sono le douitie, delle quali valendoci, c'impossessiamo di tutti i beni del Paradiso: questo è il patrimonio de'Fedeli, guadagnatoci dal nostro amoreuole Padre Christo, non con minor costo, che del proprio Sangue: *Exiguis loculis patrimonium grande profertur*, disse già l'antico Padre Tertulliano fauellando de gl'ori, e delle gemme delle matrone de'suoi tempi: Chi crederebbe mai, che dentro di luoghetti si angusti stessero si grandi patrimonij rinserrati? Che si picciole cassettine cōtenessero il prezzo delle vastissime campagne, & ampissimi tenitorij? Che in si ristretti rispostogli capisse il valore delle città, e de'regni? *Exiguis loculis patrimonium grande profertur*. Mà che hà ciò che fare co i pregiatissimi tesori contenuti entro le piaghe del mio Redentore? *Exiguis loculis patrimonium grande profertur*. O quanto capeno quei Sacratissimi serbatoi, poiche capeno quanto vale l'ampiezza del Cielo empireo. Quiui stanno riposte le ricchezze del mondo, che ponno rendere la nostra pouertà si abbondeuole, che quasi garreggi colle pompe, e colle grādezze de'celesti spiriti. Quiui è la grossa dote dell'anime predestinate, da cui accompagnate sono ben vedute nella corte del Cielo. *Manus eius globi aurei*.

Tertul de hab. mu.

21 Finalmente le mani del Redentore sono piene di giacinti, *manus eius plenæ hyacinthis.* Parlando Plinio delle gemme in vniuersale, le addimandò maestà della natura chiusa in vn picciolo ristretto, *in arctum coacta rerum naturæ maiestas*. Mà con quanta maggiore ragione dimanderemo noi le piaghe gloriose del Signore, questi celesti Giacinti, vn ristretto della maestà della gratia, poiche elle sono, che contengono tutte le gratie, e fauori, che ci vengono dalla diuina liberalità comunicati? E se mai si puotè dire con verità quello, che disse Isaia parlando della diuina prouidenza, che, *mensus est pugillo aquas, & cælos palmo ponderauit*, si douerà certo dire adesso delle mani impiagate di Christo, le quali

præf lib. 37.

quali misurarono l'ampiezza dell'oceano smisurato delle diuine gratie, e pesarono la grandezza, e maestà del Cielo, *& cælos palmo pōderauit.* Ma nō voglio io quì tralasciare quello, che viene riferito da Plinio: ciò è esserui nelle contrade de' Parti vna gēma di molto prezzo, e di rare qualità, perche ò sicuro antidoto di varie sorti di morbi, e però tenuta in molta stima, e grandemente cercata. Mà dice il sudetto autore, che non si troua in altro luogo, se non doue sia caduto il fulmine, *Non alibi inuenitur, quam in loco fulmine ičto.* E che cosa furono i fieri colpi de' chiodi nelle mani, e piedi del Signore, se non fulmini venuti dal cielo, & auuentati dalla diuina giustitia del Padre eterno? Troppo chiara mēte lo disse Isaia, *propter scelus populi mei percussi eum.* Hor quiui appūto, doue cadde il fulmine della giustitia di Dio, si trouano i pretiosi giacinti delle piaghe di Christo, che sono preseruatiuo, & antidoto de' nostri morbi spirituali, *manus eius plene hyacinthis.* E se fosse vero ciò, che affermano alcuni, cioè, che il giacinto portato addosso habbia proprietà di fare ritrouare le cose smarrite; quāto ciò conuiene à i giacinti delle sacrate piaghe? I quali senza verun dubbio ci fanno ritrouare quello, che perdessimo per lo peccato: l'amicitia di Dio, i tesori della gratia, la dolcezza della diuotione, la stabilità della perseueranza E finalmente se il giacinto per testimonio di Dioscoride accresce la lena, & aggiunge il coraggio à chi lo porta, quanto pretiosi sono i giacinti delle sacrate piaghe, che rincorarono i Santi Martiri alle loro gloriose battaglie, che diedero loro fortezza sopra l'humane forze, e li fecero gioire nel mezzo de' più atroci tormenti, che mai sapesse inuentare la crudeltà humana.

Plin. l. 37 c. 19.

Isa. 53.

22 O Dilettissimi quanta pace trouaressimo trà le cōtinue conturbationi di questo miserabile mondo, se noi ricorressimo à questo Dio della pace. che con tanto amore ci offre il rimedio delle nostre guerre interne, & esterne. *Ostendit eis manus, & pedes.* Entrate, entrate ò miserabili in questo luogo di franchigia, che sarete sicuri da i colpi dell'ira di Dio, entrate in questa rocca inespugnabile, che nulla potran-

potranno contra di noi tutte le trauersie di questo secolo: entrate in questo tempio della pace, che senza dubbio vederete terminarsi tutte le vostre guerre.

SECONDA PARTE.

23 ASpettate, cred'io, che secondo costumano i Predicatori, iò vi lasci nel fine delle mie fatiche alcuno ricordo, ed io di buona voglia seguito questa lodeuole vsanza: E giache habbiamo discorso delle cinque piaghe, ad honore di ciascheduna d'essa vi apporterò cinque ricordi, quali vorrei che per quãto hauete cara la vostra salute, ogni giorno vi riduceste à memoria. S. Tomaso comentando quel testo di S. Paolo, *in Ecclesia volo quinque verba sensu meo loqui*, dice, che quelle cinque parole, che voleua dire S. Paolo, sono le seguenti: *Credenda: Agenda: Vitãda: Timenda: Speranda*. A queste cinque cose si riduce tutto l'Euãgelio di Christo, tutto ciò, che vi ho predicato nel corso quaresimale, tutto quello, che si può dire della professione Christiana. Stò per dire, che queste cinque parole siano vn compendio di tutte le diuine scritture. Le cose, che s'hãno à credere: quelle, che s'hanno à fare: quelle, che si deuono fuggire: quelle, che si vogliono temere: e quelle, che s'hanno à sperare.

1. Cor. 14

24 Incominciamo dalla prima parola, *Credenda*, le cose, che s'hãno da credere. Ditemi di gratia Christiani, faceste mai attẽta cõsideratione alle cose, che ci insegna la nostra fede? Cõsideraste mai, che cosa professiate? Che cosa pretẽdiate? Doue viuiate? In che stato vi trouiate? Che cosa habbiate promesso? A che vi siate obbligati? Consideraste mai, che cosa sia essere Christiano? Redento col sangue del Messia? Rigenerato col Battesimo, arrolato trà i figli della Chiesa? Illuminato con la luce dell'Euangelio? Innalzato alla figliuolãza di Dio? fatto fratello, e coherede di Christo? Faceste mai riflessione alla vostra nobilissima schiatta, & à tanti vostri maggiori, & antenati, che vi hãno preceduto con si rari esempi di santità? Diceua già Tobia al suo figlio per ricordo gioueuole della vita. *Filij Sanctorum sumus & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est ijs, qui fidem suam*

 nun-

nunquam mutant ab eo. Così dirò io hoggi à miei vditori; non v'eschi mai dalla mente, che siamo figli de'Santi, de' Patriarchi, de'Profeti, de gl'Apostoli, de'Confessori, e di tutte quelle grand'anime, che furono nella primitiua Chiesa. *Filij Sanctorum sumus, itaque & nos Sanctorũ filij*, dice Grisostomo. *Immo & Dei filij sumus, propterea, & illum omnes Patrẽ vocamus, nõ solũ factã nobis rememorãtes gratiã, sed et nos ipsos ad virtutẽ admonẽtes, ne quid tali cognatione indignũ cõmittamus*. Guarda quãta è la tua gloria, quãta l'eccellẽza del tuo stato, quãta la nobiltà della tua professione, che ti fà figlio dell'istesso immortale Iddio. Cosa, dice Grisologo, che hà fatto stupire il cielo, e la terra. *Nihil tam stupet cœlum, pauet terra, expauescit vniuersa creatura, quam quod vos estis hodie nobis dicentibus audituri: Seruus Dominum patrem vocare audet, iudicem suum reus nuncupat genitorem; conditio terrena sua se voce adoptat in filium*. Vdite ciò, che fà tremare il cielo per riuerenza, e che riempie l'vniuerso di stupore, e marauiglia. Se sei fattura delle mani di Dio, l'hai da dimãdare artefice onnipotente, che ti cauò dall'abisso del nulla, se sei seruidore, l'hai à dimandar padrone, che ha sopra di te despotico, & assoluto dominio: se sei reo, ad esso conuiene il nome di giudice, che hà da sententiarti secondo i tuoi demeriti. Mà ò grande la pietà del nostro Dio, che ci hà cõcesso, che lo dimandiamo Padre! *Dedit eis potestatẽ filios Dei fieri*. Ci hà dato potere di farci figli, dunque ci hà communicata facoltà di dimandarlo Padre. *Magnũ est, Dilectissimi*, dice San Leone Papa, *huius muneris Sacramentum, & omnia dona excedit hoc donum, vt Deus hominem vocet filium, & homo Deũ nuominet patrem*. Io non sò, dice Bernardo, qual cosa sia più stupenda, ò che Dio si sia fatto figliuolo dell'huomo, ò che l'huomo si sia auãzato alla figliolanza di Dio. *Quãta dignatio Dei patrem hominum esse? Quanta hominum gloria Dei filios esse, & hæredes?* Con Bernardo stupisce parimente Grisologo, e viene à dire, *quid est magis tremendum, quod se dedit terris Deus, aut quod nos dat celo? Quod societatem carnis intrat ipse, aut quod nos facit consortium Diuinitatis intrare?* Gran cosa nel vero è, che Dio sia venuto à noi; mà è anche

Iob.2.

Hom. 19 in ep. ad Rom.

Serm. 70

Ser. 6 de Nat.

Serm. 67

altresi cosa grãde, che noi siamo esaltati à Dio: l'vno, e l'altro è sommo prodigio: Iddio in terra, e l'huomo in cielo; quegli partecipe della nostra humanità, e questi consorte della sua Diuinità; quegli figlio dell'huomo, e questi figlio di Dio. *Filij Sanctorum sumus.*

Ser. 67.

25 Mà vdite, che cosa hauete da cauare dal sudetto discorso, dice. S. Germano: *Patrem Deum vocast vt filius vitam tuam institue;;* Se sei figlio, portati da figlio, e se chiami Dio tuo padre, veggasi questa celeste indole, e questa diuina generosità nella santità de' costumi. Viui da quello, che sei, e guarda da non tralignare dalla nuoua stirpe, in cui fosti inserito per la diuina gratia. Sẽti l'auuiso serio di S. Cipriano. *Meminisse, & scire debemus, quia quando patrem Deum dicimus, quasi filij Dei agere debemus: vt quomodo nos nobis placemus de Deo patre, sic sibi placeat & ipse de nobis.* Portiamoci in maniera, che si come noi ci compiacciamo d'hauer Dio per padre, cosi egli si compiaccia d'hauer noi per figli. Il Rè Antigono essendo giouane fù inuitato ad vna festa, & ad vn conuito: dimandò al suo Aio, che era Menedemo, s'egli vi doueua andare: nõ ti rispõdo altro, disse Menedemo, se non che, *Regis filius es.* Cosi ti dirò io Christiano, ricordati del tuo stato, ricordati della tua generosità, e quando sei inuitato dal mondo, ò dalla carne a i suoi passatempi ricordati, che, *Regis filius es.* Sei figlio del Rè, e del Monarca del mondo: come tale vedi se ti conuiene abbassarti all'humiltà delle cose terrene, ò imbrattarti nel fango di questa carne. Ricordati di questo gran nome di Christiano, il quale ti auuisa della tua grande obbligatione di corrispondere co i fatti al nome, acciò non ti conuenga quello, che disse Agostino; *nomen habes, rẽ non habes: alicuius rei nomẽ est Christus, tene ipsam rem si vis prodesse tibi nomen.*

In Theor. rerum Eccl.

l. de orat Dom.

26 Secondo hai da considerare. *Agenda,* le cose, che habbiamo da fare. E che cosa facciamo noi per vita nostra? A che attendiamo? Perche ci affatichiamo? Ecci alcuno, che pensi alle cose dell'anima sua, se non forse cosi alla sfuggita, e per passaggio? Ecci alcuno, che non trauagli giorno e notte per il corpo, per la casa, per la famiglia, per i figli,

per il parente, per il Prencipe, per la lite, per la dignità pretesa per l'heredità sperata? e che sò io? Odi quello, che faceua Dauide, & impara vna volta quello, che hai da far tu. *Anima mea in manibus meis semper*. Io haueuo sempre mai nelle mani l'anima, cioè à dire sempre operauo per l'anima, nõ v'era momento di tempo, che io non impiegassi per l'anima. Impariamo, dice S. Ambrogio, da i giardini, e dalle campagne. Quanto bella cosa è vedere vn campo, à cui habbia benedetto Dio, doue si veggano ondeggiati i seminati scossi dall'aure: doue scherzino i frutti dipinti di varij colori: doue pendano le corone delle viti: doue l'vliuo caricato dall'abbondāza delle sue bacche sia costretto incuruarsi à terra: doue le cime de mõti, e i bassi delle vallate sieno da verdeggianti germi ben ricouerti? *Quid pleno agro pulchrius cum seges fluctuat, cum poma irrutilant, vel cum vuarum serta depēdent, aut baccis onusta olea curuescit: vel viridanti germine môtium vertices, et vallium humilia vestiuntur?* Cosi passa nell'anima, dice Sāt. Ambrogio. Quell'anima è bella, e cara: quella è pretiosa, che feconda di buone opere, in cui si vede di cōtinuo spontare nuoui germi di virtù, che è piena di frutti di gioueuoli imprese. *Si mi lis est causa animæ, & soli. Quia ea decora anima, quæ fœcunda est, ea indecora quæ sterilis. Anima mea in manibus meis semper.*

pſ. 118.

Lib. de ſaac. et anima.

27 Si lamentaua Dio appresso Geremia con quelle parole, *filij insipientes sunt, & vecordes*. I miei figliuoli sono diuentati pazzi, e mentecatti: E che hanno fatto? *sapientes sunt, vt faciant mala, bene autem facere nescierunt.* Per far male sono accorti, ma per far bene sono insensati: al peccato Arghi, alla giustitia Talpe. E nõ è egli cosa degna di grandissimo compianto, che si vegga nel mondo farsi tanto per lo stesso mondo, e non si veda farsi nulla per Dio? Questo era ciò, che riprendeua Pietro Grisologo. *Quando tantum Deo, quantum mundo, tantum cælo quantum terræ tantum virtuti quantum vitijs fragilitas humana famulatur? Totus homo miser sic carni deditus, sic rebus præsentibus occupatur, vt nihil in se, quod futuræ vitæ, quod diuinis bonis deseruiat derelinquat.* Per i negotij temporali s'impiega tutto l'huomo, & in ogni

Ier. 4.

Ser. 114.

tem-

tempo,per le cose eterne non si troua ne tempo, ne luogo O Dio Santo! si troua tempo per il giuoco,per la cōuersatione,per la visita,per il conuito,per il passatempo: solo per lo seruitio di Dio non si troua tempo. Nazianzeno dice,che andauano da S.Basilio alcuni gentilhuomini della Corte, quali eglì descriue così: *illi ex militari ordine,illi ex Gineceo, illi,inquam,inter fœminas viri, inter viros fœminæ,nec virile quidquam præter impietatem habentes.* Quest'è vna sorte di gente,che viene dal campo de' soldati,e da ridotti delle dōne: femmine quādo si ricerca valore,per attendere alla virtù:huomini,quando s'hà da attendere al vitio,che non hāno cosa virile,se non l'impietà. E che,vuol dire ciò? Non hāno cosa maschile se nō il vitio? vuol dire:solo quādo si tratta di far male,si mostrano virili,e valorosi,e come diceua Geremia. *Sapientes vt faciant mala,bene autē facere nescierūt.* Mi spauenta ciò, che notò Agostino sopra la parabola de' talēti: doue a colui,che non haueua trafficato il denaro del padrone viē fatta quella formidabile querela. *Serue male,& piger oportuit te committere pecuniam meam nummularijs, & ego veniens cum vsuris exigerem*, dice hor qui Agostino, *Quid expectare debent qui cum luxuria consumpserunt, si damnantur qui cum pigritia seruauerunt?* Chi stette otioso e cōdannato, che cosa si farà à colui, che consumò il talento in dishonore del padrone? Nō sà finire Tertulliano di detestare coloro,i quali essēdo si fatti Christiani fabbricauano poi gl'Idoli da vēdere à Gentili,e viene à dire, che si douerebbono mozzare quelle mani,che s'occupauano in si esecrāda impresa. *O manus præcidendæ.* E tu che sei Christiano,che ti professi figlio di Dio,e pure vai operando contro la legge di Dio,e senza ritegno vai commettendo peccati,non è cotesto vn fabbricare idoli per l'idolatria?

Naziánz. de laud. Basil.

Aug. in ps 37. Matt. 24

28 Ricordateui della parola del Signore,che diceua, *non omnis, qui dicit mihi Domine Domine,hic intrabit in regnum cælorum sed qui fecerit voluntatem Patris mei,qui in cælis est,ipse intrabit in regnum cælorum.* Auuertite, che poco vi importa honorare il Signore colla bocca,se non l'honorate con la mano,e non fate quello,à cui esortaua il Rè Dauide,

Matth. 7

ps. 46. *Omnes gentes plaudite manibus; iubilate Deo nostro in voce exultationis*, non hauete auuertito quello, che auuertì Agostino, come comanda, che insieme si canti con la bocca, e si plauda con la mano? Che vuol dire cantare colla bocca? *Domine Domine.* Che vuol dire, *plaudite manibus*? vuol dire, *qui fecerit volũtatem patris mei. Iubilate Deo in voce exultationis*, dice il Padre S. Agostino, *& voce, & manibus: si tantum voce, non bene; quia pigrà sunt manus: si tantum manibus, nec hoc bene, quia muta est lingua: concordent manus & lingua: illa confiteatur, illa operatur.* E nel salmo nouantesimo primo doue dice Dauide, *psallite Domino cum cantico, & cythara*, ps. 91. *Hoc est in verbo; & opere*, interpreta Agostino. *Cum cantico, in verbo: in cythara, in opere. Si verbo solo dicis, quasi canticum solam habes, cytharam non habes. Si operaris, & non loquaris, quasi cytharam solam habes. Propter hoc & loquere bene & fac bene, si vis habere canticum cum cythara.*

29 La terza cosa apportata da Paolo era, *Vitanda*, cioe quello, che si deue fuggire. E quante cose sono, che dobbiamo fuggire nella via del Signore? Il peccato come vna serpe, dice il Sauio; il mal compagno, come la peste; il cattiuo consigliero, come vna fiamma; l'amico peruerso, come vna rouina; il maestro hipocrita come vn lupo; la dõna dishonesta, come la morte. Tutte queste cose habbiamo à fuggire, è vero, e molte altre, che ponno venire à mente à ciascheduno, Mà io ne voglio dire solamente vna, dalla quale il più delle volte dipende la nostra salute. E quale è questa? L'occasione di peccare. Andarono da vn maestro vecchio della vita spirituale alcuni giouani per riceuere da esso documenti per viuere pia, e santamente. E stãdo i giouani pronti per pigliare, & iscriuere i documenti, disse loro il prattico, esperimentato vecchio, scriuete, *occasiones fuge*: Andate auanti, dissero i discepoli, *fuge occasiones*, soggiunse il maestro. E che più? *Occasiones fuge*. Già habbiamo scritto, seguitate il resto. *Fuge occasiones.* Volle dar ad intendere quel seruo di Dio, che tutte le regole del viuere santa, e virtuosamẽte si poteuano ridurre à questa sola di fuggire l'occasioni prossime. Notò il Padre Benedetto Fernandio, che

quel

quel serpēte, il quale colla coda haueua tirata la terza parte delle stelle: *cauda trahebat tertiam partem stellarum*: non fece poscia niente, ne puotè muouere quella matrona parturiente: *draco stetit ante mulierem, quæ erat paritura, vt cum peperisset deuoraret filium eius*. Donde nacque questa differenza? Nacque, perche le stelle erano fisse in vn luogo, e però non fuggirono: la donna se la colse, e se ne fuggì alla solitudine. *Mulier fugit in solitudinem, & datæ sunt ei duæ alæ aquilæ magnæ, vt volaret in desertum*. Esclama quiui Fernandio con marauiglia, che le stelle si siano lasciate spiccare dal Cielo; *O stuporem. O terrorem. Vbi te volebas abscondere, si cælum perrupit?* Mà perche non vinse la donna? Eccouene la risposta. *Draco stellas euulsit, quia fixas in cælo; frustra insequutus puerperam, & infantulum, quia mulier cum filio aufugit. Diabolus cominus stantem, & fixum deprehendit: contra fugientem & volantem, alatum, in solitudine abditum extra pericula, occasionesque vitiorum procul semotum non apprehendit.* O quante stelle del Cielo, cioè quanti virtuosi, e spirituali, quanti pieni di raggi di virtù, sono stati spiccati dal firmamento da Satana, perche non fuggirono; dunque *occasiones fuge*.

30 Il medesimo nelle Scritture è Santo, e nascosto. Nel Salmo ottantesimo secondo si leggono quelle parole, *cogitauerunt aduersus Sanctos tuos*. S. Gregorio legge *aduersus absconditos tuos*. Il medesimo è dire ritirato, che santo, perche chi si ritira, nasconde, e fugge dalle occasioni ò si mantiene Santo, se è; ò lo diuenta, se non è. *Deus vitam meam annunciaui tibi*. L'Ebreo legge, *fugam meam annunciaui tibi*. Mi piace bene il sentimento di coloro, che si fecero à credere, chiamarsi la nostra vita col nome di fuga, perche come disse Giobbe, *fugit velut vmbra, et nunquam in eodem statu permanet*. mà io per hora voglio intendere, che la vita di Dauide si chiami fuga, perche Santità si eminente, virtù si rara, opere di tanto merito hebbero origine dal fuggire dalle occasioni. *Deus vitam meam annunciaui tibi, Deus fugam meam annunciaui tibi*. Opponeua l'empio Vigilantio à Geronimo, che egli se ne fuggisse all'eremo, e lasciasse la conuersatione

Apo. 12.

de gl'huomini. *Cur,inquis,pergis ad heremum?* E risponde molto bene il santo. *Videlicet,ut te non audiam,non videam, ut furore tuo non mouear,ut tua bella non patiar: ne me capiat oculus meretricis:ne forma pulcherrima adillicitos ducat amplexus.* Io fuggo per non vdire la tua dottrina, che è pestilente;per non vedere i tuoi costumi,che sono scandalosi;per non essere mosso dal tuo furore, che è bestiale;per non patire le tue guerre, che sono pericolose; per non essere preso dalla bellezza feminile,che è vn laccio; perche nõ mi saetti il cuore vna faccia adorna,che è più pericolosa,che la faccia d'vna Medusa. *Respondebis,hoc non est pugnare, sed fugere,* dice S.Geronimo, il quale molto sauiamente risponde: *fateor imbecillitatem meam, nolo spe pugnare victoria,ne perdam aliquando victoriã. Nulla securitas est uicino serpente dormire: potest fieri,ut me non mordeat, tamen potest fieri, ut aliquando me mordeat.* E chi è quegli, che possa dormire sicuro con vna serpe nella stessa camera? Chi si confida non essere colpito in mezzo ad vn campo d'arcieri, che in ogni strada auuentano i loro strali? Chi si promette di non ardere in mezzo alle fiamme? I tre fanciulli Ebrei hebbero questa gratia; E verò, dice Grisostomo, ma questo fù vn grande miracolo. *Miraculum omnẽ verborum narrationem transcendit. Illos non tetigit omnino ignis. Vidisti quanta propinquitas? Nescio quomodo dicam.* Questo fù gran miracolo, e maggior miracolo sarà non ardere nel mezzo delle fiamme dell' occasioni, perche come disse Cipriano, *impossibilis liberatio flammis circumdari,nec ardere.*

Ifier. ad uers. vig

Hom. 5. ad pop.

31 Vengono al quarto luogo le cose, che bisogna temere, *Timenda.* Non sò come alcuni possano stare con tãta sicurezza, come se hauessero gia il Cielo nelle mani e pure Paolo diceua à tutti, *cum timore, & tremore vestram salutem operamini.* Temete, e tremate i giudicij di Dio, che sono si occulti; le tentationi di Satana, che sono si astute; la fragilità de'nostri cuori, che sono si incostanti; il peso della nostra carne, che è si grauosa; la tirannia de'nostri sensi, che è si violenta; la peruersità del nostro volere, che è si scatenata; i pericoli della salute, che sono si euiden-

Phil. 2.

ti.

ti. *Cum timore, & tremore vestram salutem operamini.* Temete di perdere la gratia, quale da voi stessi, e colle vostre forze non potete ricuperare in eterno: Temete la tepidità del vostro spirito, che muoue a Dio nausea: Temete il recidiuo tante volte replicato, che fà, che vi siano à poco à poco scemati quegl'aiuti speciali, che vi si dauano: Temete la giustitia eterna, che non puole lasciare impunita alcuna maluagità dell'huomo: Temete l'habito vitioso, che pian piano tanto si rinforza, che si conuerte nella natura; Temete la durezza della cõscienza, la quale arriua à spregiare tutte le diuine chiamate: Temete, perche hauete à fare con vn Dio, che nõ si scorda l'ingiuria in eterno, che pesa la colpa quanto ella è pesabile con la bilancia della sua infinita sapiẽza; che castiga l'ingratitudine nella terza, e quarta generatione; che abbandona, che acceca, che indura, che riproua, che condanna, che hà vna carcere pienissima di fiamme, e di tormenti; doue chiude i suoi nemici, e senza speranza di mai più vscirne, ve li lascia stare in eterno. *Cum timore, & tremore vestram salutẽ operamini.* Diceua Christo à suoi discepoli quando li mandaua à predicare, che non salutassero alcuno per la strada, *neminem per viam salutaueritis.* Doue dice S. Bonauentura, che, *hoc iniunxit Dominus non ad declinandum affabilitatis indicium, cum ipse fuerit benignissimus, & curialissimus.* Egli era la stessa cortesia, come adũque proihibì i termini cortesi, e di creanza a suoi Apostoli? Ma risponde Bonauentura; *non salutem dicatis, cum adhuc dãnari potest quamdiu est in via.* Non date la salute nella via, perche niuno, mentre sta nella via, può essere sicuro della salute. *Cum timore, & tremore salutem vestram operamini.*

Luc. 10.

32 Si marauiglia grandemente S. Gio: Grisostomo come Satana si ponesse à tentare quel santissimo, & innocentissimo seruo di Dio Giobbe, e che vedendo di star sempre in pericolo di perdere la giornata, ad ogni modo seguitasse sẽpre à ordire le macchine delle sue tentationi. Mà alla fine il Santo dottore viene à deporre ogni marauiglia, e rispõde, che, *truculentissima bestia nunquam solet desperare victoriam, nunquam nostram desperat perditionem.* Sempre hà speranza di po-

Hom. 50. in Mat.

di poter superare qualsiuoglia gran seruo di Dio, ne mai si dispera di poterne ottenere alla fine la vittoria. E certo con ragione, perche come diceua Bernardo, *de quantis legimus in vitis patrum viris potentibus in ieiunijs, in viligijs, in laboribus supra modum humanū, immo & in miraculis coruscātibus, quia ceciderunt, quoniam non perseuerauerūt.* Non diffida mai dunque Satana di vincere anche quelli, che paiono inuincibili, e noi consideramo con tanta temerità di non essere vinti? Mai non dispera la nostra perdita questo nostro auuersario, e noi con arroganza insopportabile speraremo di non perdere? Mi fà tremare certo quello, che dice Grisostomo ne gl'atti, Apostolici. Staua Stefano Protomartire per rendere l'anima al Creatore, e nientedimeno raccomanda la medesima anima à Dio, come che stesse bisognoso di aiuto, e dice, *Domine Iesu suscipe spiritum meum.* Nota il Santo, che nelle scritture questa parola, *Susceptor*, è di medico, che si prende la cura dell' ammalato. *Suscipe spiritum meum*, cioè, Signore ve lo consegno come bisogneuole di medicina, e di soccorso. *Quamdiù in hoc sum mortali corpore circumseptus pertimesco: quamdiu terrenam hanc porto carnem formido, ne post labores amittam labores.* Stefano giouane di costumi come di sembiante Angelico nel mezo d'vna grandine di pietro tollerata per Christo, nel tempo, che priega ad esēpio del maestro per i suoi lapidatori, quādo se gli apre il cielo, e vede Christo nella gloria, ancora teme, perche ancora viue, e noi cō tanti peccati circōdati da tanti pericoli saremo si cōfidenti? E ci darà l'animo d'essere si animosi con si pochi meriti, anzi con tanti demeriti? *Cum timore, & tremore vestram salutem operamini.*

lib. de pass. Do. c. 10.

33 Vengono all'vltimo luogo le cose, che s'hanno da sperare, *Speranda*. O Christiano quanto ci douerebbono rincorare le dolci, e le care speranze della futura vita? Queste sono quelle, che ci fanno parere bene spese tutte le fatiche, e ben sparsi tutti i sudori. Queste non ci lasciano sentire le difficoltà, che si sperimentano nella via della virtù. Perche come disse l'autore della lettera, che stà trà l'opere di S. Geronimo, *ad amicum ægrotum: Exiguum temporis perituri æternita-*

nitatis est pretium. Deuotio tribulationis reddetur sempiternis fructibus fecundata. Vn picciolissimo punto è prezzo de ll'eternità; e la tribolatione diuotamente tollerata, sarà resa feconda di frutti sempiterni. Non vi fù mai nella Chiesa di Dio, ne'trà quegl'antichi venerandi Padri della legge vecchia, che non si confortasse con questo gran pensiero della rimuneratione promessaci da Dio. Venga in testimonio di ciò l'esempio del gran Protomartire Stefano apportato da S. Ambrogio: questo Sãto giouane in mezzo dell'horribilissima grãdine delle pietre non sente què colpi tremendi anche à chi non hauesse senso di timore, non per altro se nõ perche, *video cælos apertos, Videbat cælos apertos, ideo lapidum ictus non sentiebat*. Da Stefano non si può disgiungere, ò scompagnare il gran Lorenzo, il quale tutto brustolat o dalle fiamme sentiua i refrigerij del paradiso, perche nel paradiso ei soggiornaua con la contemplatione della mente. *Iacet licet ante pedes Tyranni exusta caro*, e parla il medesimo Ambrogio, *& corpus exanime; nihil tamen detrimenti patitur in terris, cuius animus demoratur in cælis*: O caro conforto: stiamo col cuore in cielo, che'l corpo non sentirà dolore in terra; con questa dolce rimembranza ci scordaremo d'ogni bene temporale, e tutte l'amarezze presẽti come vna picciolissima gocciola in vn grande oceano saranno come assorbite, & annichilate, *nihil detrimenti patitur in terris, cuius animus demoratur in cælis*.

lib.2 ep. 36.

Ambr. serm. de gran. synap.

34 Ne si gouernarono nelle loro borasche con altra tramontana i Giusti del testamento antico: Eccouene l'esempio della madre de'Macabei, la cui costanza meritamente fù sempre da tutti i sauij ammirata: poiche non solamente vide i stratij di sette suoi carissimi figli; mà ella stessa con efficaci parole confortò ciascun di loro alla patienza; e dopò la palma de'cari pegni, ella più meriteuole di tutti fù coronata, vincitrice del sesso, e della natura. Mà eccoui con che cosa ella mitigò i suoi atroci dolori, che ce'lo insegna Grisostomo Santo. *Videbat infra se tormenta, & numerabat supra se brauia: videbat præsentem cruciatum, & cogitabat futuram immortalitatem*. Haueua l'occhio non solo à

Hom. 4. de verb. Isaiæ

quello,

quello,che patiua di presente,mà ancora à quello, che doueua godere in futuro: miraua i tormenti,e miraua i contenti;quelli temporali,e questi sempiterni. Mà non dobbiamo lasciare l'esempio del buon Mosè, il quale per testimonio delle scritture diuine essendo stato adottato dalla figlia del Rè Faraone,onde egli poteua succedere al regno d'Egitto,cresciuto che egli fù,e cresciuto parimente in esso il senno, liberamente protestò di non essere figlio della figlia di Faraone.E che fate ò Sãto Mosè? Sapete voi,che cosa sia rinontiare ad vn regno? A vn regno si grande, si maestoso, si opulento? Guardate che non v'habbiate vna volta à pentire di non hauere saputo apprezzare i fauori d' vna fortuna tanto felice. *Fide Moyses grandis factus,negauit se esse filium filiæ Pharaonis,magis eligens affligi cum populo Dei,quam temporalis peccati habere iucunditatem.* O nuoua, e non più veduta impresa! Mosè fatto grande rinontia alle ricchezze, à gl'honori,alle pompe,a i piaceri,a i vassalli, a i seruidori, a i palagi,alle porpore, a gl'ori,alle gemme,ad ogni bene di vn regno,per dire ogni cosa in vna parola. Mà chi li pose mai in capo si fatto pensiero? Chi li fece stimar si poco cosa si grande, quanto era vn fiorissimo dominio? Ecco che lo dice la Scrittura Sacra. *Aspiciebat enim in remunerationem;* E come disse Grisostomo, *Cælo proposito,erat superuacaneum admirari regiam Aegypti*. Alla vista del Cielo Mosè perse di vista i regni della terra;e con si grande promessa si pose sotto à piedi quanto gli poteua promettere vna fortuna si propitia,e fauoreuole. O Christiano quando può negl'humani petti la vista del paradiso,e la memoria d'hauere vn giorno a vedere,e possedere Dio. Cõ queste care speranze io vi lascio, ò Dilettissimi, E vi replico che se saranno di continuo ne' vostri cuori,vi sarà parimente vna fortezza insuperabile,& vn nobile,e generoso rifiuto d'ogni creato bene. Ricordateui del Cielo, e non vi ricordarete delle cose della terra;stiaui fissa nella memoria l'eternità,e non farete conto di quanto soggiace al tempo;sia in voi viua la memoria della mercede,che senz'altro vi morirà dal cuore il mondo, e quanto possiede il mondo.

Hebr. 11

IL FINE.

T A V O L A

De' luoghi della Sacra Scrittura

Della Geneſi.

Dell' Eſodo.

¶ Cap.

Del Libro 1. de' Re

Del 2. Libro de' Re

Del 3. Libro de' Re

Del Libro 4. de' Re

Del 1. Libro de Paralipomeni

Del 2. Libro de Paralipomeni

De' Giudici

Del Libro 2. di Esdra.

Di Tobia

Di Giuditta.

Di Giobbe.

Velut

De' Salmi

Psal.18

Psal. 67.

Psal. 140.

De' Prouerbij

Dell' Ecclesiaste.

Della Cantica

Paulo-

Della Sapienza

Laſ-

Dell'Eccleſiaſtico.

D'I.

D'Isaia.

Di Geremia

Vbi

Di Baruc

¶¶¶ D'E

D' Ezechiello

Di Daniello

Di Osea

Cap. 3.

Di Gioele.

D'Amos.

Di Michea.

Di Nauno.

D'Abacucho.

Di Sofonia.

Di Zacharia.

Di Malachia.

Di San Matteo.

Di

Di S Marco.

Di S. Luca.

Di S. Giouanni.

Degl' Atti Apostolici

Della lettera à Romani.

Della 1. à Corinti.

Della 2. à Corinti.

A Galati

Mani-

A Gl' Efesij

A i Filippesi

A i Colossesi

A i Tessalonicesi

A Timoteo 1.

A gl' Hebrei

Di S. Giacomo

Della 1. di S. Pietro

Della 2.

Della 1. di S. Giouanni

Dell' Apocalisse

TAVOLA
delle cose più Notabili.

A

ui

B

D

E

Gloria

H

I

¶¶¶¶¶¶ Leg-

M

¶¶¶¶¶¶ a appar-

Mor-

P

Pam-

Pia-

R

Ric-

poesia

Errori più notabili scorsi nello stampare nella prima parte

Errori		correttione
P.5. lin.21.	Puniatis	putatis
P 93.l.6.	Per isfuggire	per isfuggirle
P.93.l.29.	Tanquã astutũ	Tamque astutũ
P.108.l.2.	suauis es	suauis est
P.115.l.26	spettri	spechi
P 123.l.1.	Diuinitatis	Diuinitati
P.141.l.8.	Deuorauerat	deuouerat
P.185.l.21.	Præter se	præter se se
P.191.l.11.	Rigor sit	Vigor sit
P.283.l.7.	scriptionem	lectionem
P.304.l.19.	Christum	se Christum
P.305 l.22.	Vox cultus	Vox vultus
P.329 l.15.	sordi ministri	sordidi ministri
P.338.l.7.	trahũt incẽdio	tradũt incẽdio
P 365.l.21.	Daniele	Dauide
P.383.l.13.	illi posita	illic posita
P.388.l.31.	Della santità	della sanità
P 389.l 31.	Habeo dolorẽ	habet dolorem
P.390.l 34.	seguito	suggeritori
P.400.l.25.	calcarono	calcare
P 412.l.9.	tot fugit	tot fregit
l.10.	repellit	refellit
P.417.l.6.	Egypto	Egittio
P.425.l.33.	egli sarebbe	e se ne sarebbe
P.485.l.21.	Volerit	voluit
P.486.l.18.	tua erunt	tua erant
P.487.l.5.	compartisti	compartissi
P.506.l.8.	la spezzi	la sprezzi
P.514.l.10.	Perchi ama	perche chi ama
P.568.l.12.	Radicarla	Ridurla
P.597.l 17.	Quia dicit	quia dici
P.603.l.14.	Manductione	manuductionẽ
l 27.	Inuisibili	Visibili
P.604.l.27.	Tesoriera	Tesoreria
P.607.l 21.	ampliatione	applicatione
P.627.l.30.	Persiane	Peruane
P.610.l.34.	si tiene conto	nõ si tiene cõto
P.620 l.8.	Perpetuum	Perpolitum
l 31.	conglutiantur	Cõglutinantur
P.624 l 21.	Angelo	Agnello

Nella seconda parte.

pag.8 l. 9.	tremano	temino
P 10.l.15.	molti fauori	molti tesori
P.11 l.18	la fornte	la fonte
P.17 l 23.	ci promette	ci permette
P.22.l.13.	ch'hora	che fin'hora
P.56 l 8.	Ceccus vasa	Ceu vasa
27.	Astenio	Asterio
P 73 l.1.	pacati	peccati
P.109.l.17.	imparará	imparata
P.151.l.6.	il perfido	al perfido
P.155.l.9.	la chiesa	la chiosa
P.172.l.33.	huiusmodi	huius mundi
P.209.l.10.	com'vi ho	doue vi ho
P 261.l 4.	opre	apre
P 264 l.24.	catapulse	catapulte
P.334 l.34.	catapulse	Catapulte
P.429.l 25.	Pietà felice	Piantafelice
P.445 l.20.	solo curano	solo nõ curano
P.486.l.21.	Propriæ	proprium
P.507.l.2.	oculo oris sui	osculo oris sui
P. 558.l.10.	operatur	operetur